ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME IV.

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME IV.

EPOCA V.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1839.

ALLA MIA PATRIA

UN PENSIERO INDEPENDENTE

UNA FRANCA PAROLA

UN AFFETTO OPEROSO

DESIDERANDO GRADISCA E COMPRENDA

QUESTA STORIA SOCIALE.

GIUGNO MDCCCXXXIX.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO V.

SOMMARIO.

Roma. — Conquiste esterne, interni dissidii. — Legge agraria. — Le proscrizioni, — I triumvirati. — Le guerre civili. — Trionfo della plebe coll' impero, — Secolo d'oro della letteratura romana. — Arti e sapere.
India — Secolo d'oro della letteratura indiana.

CAPITOLO PRIMO.

La Spagna e Pergamo (1).

Seduta trionfalmente sulle ruine di Cartagine e di Corinto, Roma poteva proclamare il trionfo della forza sopra l'industria: nessun nuovo nemico si presentava, capace al tremendo duello; ai vinti non

(1) Molti contemporanei scrissero la storia di questo periodo importantissimo, ma nessuno ci rimane, anzi neppur uno di quelli che di proposito ne trattarono posteriormente. Ci sono autori Plutarco in *Gracco*, *Silla*, *Mario*, *Lucullo*, *Crasso*, *Sartorio*, *Pompeo*, *Cesare*, *Catone Uticense*, *Cicerone*, *Bruto*, *Antonio*: Appiano *delle guerre civili*: i compendii di Velleio Patercolo. Delle *Storie* di Sallustio non rimangono che la *Catilinaria* e la *Giugurtina*, eccellenti a rivelare l'interna situazione del paese. A cio servono pure egregiamente le *Orazioni* e le *Lettere* di Cicerone. I *Commentarii* di Cesare sono insigni pei fatti che toccano e pel modo.

De Brosses traducendo Sallustio, supplì di suo l'intervallo fra i due fram-

rimanea vigore d'agitarsi sotto il pilo dei soldati d'Italia. Non per questo era pace; e un popolo, invitto qualunque volta si trattò di difendere la propria indipendenza, osò opporsi al gran furto delle aquile latine. Parlo degli Spagnuoli, che già ostinatamente difesisi contro Cartagine, sei anni dopo che il dominio di questa cessò nella penisola, vi cominciarono contro i Romani una guerra micidialissima, sì per la popolazione colà raffittita, sì per la natura de' luoghi e degli abitanti. I quali, maschi e donne, giovani e vecchi combattevano, recandosi a vanto di spirare senza un gemito; d'ogni altura, d'ogni macchione facevano una fortezza, esercitando quella minuta guerra sanguinosa e interminabile, che ai nostri giorni fiaccò la potenza di Napoleone. Vinti spesso, non soggiogati mai, portavano allato il veleno pel caso d'una sconfitta: se trovavansi ridotti schiavi, uccidevano i loro padroni o mandavano a picco i bastimenti su cui erano caricati. Rilevata una rotta, fecero dire ai Romani vincitori: « Vi lasceremo uscire di Spagna, purchè « ci diate un abito, un cavallo, una spada per testa. » 200

Ogni arma adopravano dunque i Romani contro di loro, e più quella dove i nemici meno valevano,

menti, dal 79 al 67 avanti Cristo; opera ben pensata e d'un periodo importantissimo. (*Hist de la rép. romaine dans le cours du VII siècle, par* SALLUSTE. Digione 1777, 3 vol. in 4.°).

Per questi tempi massimamente è importante la *Hist. des révolutions arrivées dans le gouvernement de la république romaine* dell'ab. VERTOT. (Parigi 1796, 6 vol. in 12). MABLY nelle *Observations sur les Romains* è superficiale. Peccato che NIEBUHR non abbia potuto condurre la sua *Römische Geschichte* fino a questi tempi.

Pei costumi vedansi MEINERS *Storia della decadenza de' costumi e della costituzione dei Romani* (ted.). Lipsia 1782.

MEIROTTO, *Costumi e modo di vivere dei Romani nelle varie epoche della repubblica*. Berlino 1776 (ted.).

C. A. BÖTTIGER, *Sabina, o il mattino d'una dama romana*. Lipsia 1806.

MAZOIS, *Palais de Scaurus*. Parigi 1820.

l'astuzia e il tradimento. Tra loro suscitavano querele, armavano fratelli contro fratelli, poi côlto il bello, gli aggredivano: Lucullo nella Celtiberia, Servio Galba nella Lusitania, in aspetto d'amicizia, offersero pingui terreni agli indomiti Spagnuoli, e come li videro stanziati in sicurezza di pace, li scannarono,
151 e Galba andò glorioso del macello di trentamila.

Non domandate se gli Spagnuoli dessero il ricambio: onde la campagna della penisola era sì temuta, che i tribuni della plebe domandavano l'esenzione pei loro protetti, e non ottenendola, ne li sottraevano col metterli prigione. Fulvio console ebbe da Caro una tale sconfitta, che quel giorno restò poi nefasto come quello della battaglia di Canne. Pure Catone
185 e Sempronio Gracco, guerreggiando a lungo nella
-179 Spagna citeriore (Castiglia ed Aragona), ed assalendo i Celtiberi nel lor proprio nido, oppressero quanto è fra l'Ebro e i Pirenei, e vantarono d'aver prese quegli quattrocento, questi trecento città. Nell'ulteriore, P. Cornelio Scipione, Postumo ed altri sot-
195 tomisero i Lusitani, i Turditani, i Vacceani (Porto-
-178 gallo, Leon, Andalusia), e poterono gloriarsi d'aver soggiogata tutta la penisola.

Ma l'acerbo dominio non lasciava allignarvi la pace. I Romani consideravano la Spagna al modo onde questa, molti secoli dopo, considerò l'America, siccome un paese da cui trarre più oro che si potesse: e fausto trionfo era quello del generale che tornasse recando più verghe d'oro. I proconsoli inoltre, colà spediti a tener in freno queste belve incatenate ma non domite, vi satollavano la propria avarizia coll'esercitare il monopolio delle biade ed affamar il paese.

Sorse vendicatore de' compatrioti il lusitano Vi-
147 riato, nella pastorizia e nella caccia formatosi eccel-

lente capo di bande. Ogni tragetto, ogni siepe, ogni fossato gli era conosciuto; in un istante sapeva radunare e in un istante disperdere la sua masnada; comparire in fondo della valle a scarmigliare il nemico, e tantosto insultarlo dalla vetta delle sierre. Secondato anche dai popoli della Spagna citeriore e 145 massime dai Numantini, ergendo le mire più alto che non potesse aspettarsi da un capo di banda, si propose di collegare Lusitani e Celtiberi, unico modo con cui la Spagna potesse reggersi a fronte di Roma.

Di trionfo in trionfo guidando i suoi, sconfisse cinque pretori: ma Metello macedonico, il quale (con un motto sovente ripetuto) diceva « Se la mia to« naca sapesse i miei disegni la brucierei » gli stette incontro con buona fortuna. Dall' assediata Nertobrigia essendo uscito per darsi ai Romani Retogene, un de' primarii cittadini, gli assediati per vendetta espongono la moglie e i figli di esso sulla breccia ai colpi del nemico: ma Metello fa sospendere l'attacco, ed abbandona la sicura conquista. Tale atto d'inaspettata umanità gli conciliò la Spagna tarragonese, che accorse a sottomettersi. Ma di mezzo ai trionfi sentendosi richiamato e sostituito Quinto Pompeo, uomo oscuro e suo particolare nemico, non gli bastò la generosità di posporre il privato rancore, e cercò sgagliardire l'esercito, lasciando consumare i magazzini e morire gli elefanti, spezzando persino i dardi. Rimaneva però un poderoso nodo d'armati, se Pompeo colla sua temerità non avesse peggiorato le cose, tanto che Viriato circondò il proconsole Fabio Ser- 141 viliano; e mentre avrebbe potuto passarlo pel fil delle spade coll' esercito, propose la pace, al solo patto che i Romani, tenendosi la restante Spagna, lui riconoscessero padrone del paese ch' e' dominava. Il

Senato confermò l'accordo; e così Viriato conseguì, come bramava, un regno indipendente a spese della repubblica romana, e avrebbe potuto divenire il Romolo della Spagna.

Ma Servilio Cepione, console digiuno d'onoratezza, sollecitò i Romani a permettergli di rompere la pace, e avutone l'assenso, non riuscendo con una serie di piccoli lamenti a trarre Viriato a una rottura, chiarì apertamente la guerra senza ragione nè pretesto, e devastò il paese. Dopo molti casi, Viriato si trovò costretto a chieder pace; e avendogli Cepione domandato coloro che avevano eccitato alla rivolta alcuna città, Viriato, benchè contasse fra quelli lo suocero, accettò il vile patto, e permise che fosse loro tronca la destra: ma quando il console, reso più audace, impose a Viriato di disarmare le truppe, rinaque il virile dispetto in questo, che rinnovò le ostilità, benchè pure, non disperando della pace, mandasse continui messi. Cepione ne corruppe alcuni, che scannarono il valoroso Lusitano: ma quando tornarono al campo romano chiedendo ricompensa, il console rispose, gli uffiziali romani non erano inclini a favorire gli uccisori del proprio generale; al più concederebbe loro
140 sicurezza. Alla sua volta il senato ricusò l'onore del trionfo all'infame Cepione.

Con quel gran capitano, temuto dai nemici, rispettato da'suoi, cessando l'accordo delle due Spagne, la Lusitania si rassegnò al giogo: ma più feroce divenne la resistenza di Numanzia negli Arvachi, dove si erano ricoverati i Belli, snidati da Segega. Quivi, protetti da due fiumi, da folte boscaglie e da cupi valloni, sostennero una lotta generosissima, benchè salissero appena ad ottomila guerrieri; e gli stessi formidabili legionarii tremavano al nome de'Numantini, più che a quelli

Numanzia

di Annibale e di Filopemene. Pompeo fu costretto a calare con essi ad accordi, violati poi dal suo successore. Mancino console, da quattromila di essi si vide uccisi ventimila soldati, e preso in mezzo, non uscì di lor mano che consegnando se medesimo e l'esercito. 137

Nè mostravansi men generosi nel trattare, che forti nel combattere. Sempronio Gracco questore, essendo entrato nella loro città per ridomandare i libri dei conti, toltigli nel saccheggio del campo, essi non solo glieli resero, ma il colmarono d'onori e gli offrirono libera scelta fra tutto il bottino fatto: dal quale egli non accettò che una scatoletta dell'incenso da bruciare agli dêi. Roma al contrario perfidiava i trattati, respingeva gli ambasciatori numantini, e per tenersi assolta d'ogni obbligo contratto, rinnovava le scene sabine, facendo condurre alle porte di Numanzia il console Mancino incatenato. I Numantini, come già Ponzio, nol vollero ricevere, se non fosse consegnato secondo i patti, con tutto l'esercito.

Si rinfocò pertanto la guerra; M. Emilio Lepido fu per fame ridotto a levare l'assedio da Numanzia: Fulvio e Calpurnio Pisone consoli poco profittarono: onde le tribù di Roma gridarono ad una voce, che la piccola città non potrebbe esser doma, se non dal vincitore di Cartagine.

Scipione pertanto fu nuovamente eletto console, 136 malgrado che recente legge il vietasse: e non essendogli concesso di levar nuove truppe, armò da cinquecento volontarii a cavallo, che e' chiamava lo squadrone de' suoi amici, e forse cinquemila uomini dalle varie città d'Italia. Con questi, colla fiducia ispiratagli dalle vittorie precedenti, con una disciplina oltremodo severa ed operosa, e colla tattica più raffi-

nata, pervenne a circonvallare Numanzia; ricusò la battaglia offerta in disperate sortite; ricusò ogni patto di arresa. Retogène Carannio, apertosi a forza un varco, corse per gli Arvachi cercando soccorsi ed eccitando sommosse; ma il terrore avea chiusi gli orecchi: Luzia che mostrò d'ascoltarlo, fu sorpresa da Scipione, ed obbligata a consegnare quattrocento cittadini, ai quali l'eroe fe mozzare le mani, colla fierezza onde a Cartagine avea fatto sbranare dai leoni gli italiani disertori.

La fame ridusse a tale estremo i Numantini, che, logorati gli animali e le cose più schife, divoraronsi un l'altro; da ultimo posero fuoco alla città e s'uccisero fra loro, sicchè cinquanta soli potè serbarne il vincitore per ornare il trionfo che condusse senza spoglie. La piccola città cadde più gloriosamente che Cartagine e Corinto: e la memoria della sua resistenza visse in cuore degli Spagnuoli, che non ancora avviliti, soli fra le provincie romane, anche dopo vinti, s'accorsero d'avere braccia e petti.

In questo mezzo tempo anche i Galli si erano riscossi; ed Appio Claudio Pulcro, guerreggiando i Salassi alle fonti del Po, rimase vinto: poi con sacre ceremonie ravvivato il coraggio, riparò il danno: ma quando chiese il trionfo, gli fu negato. Ciò non ostante egli vuole compirlo: e poichè un tribuno tenta impedirgli l'entrata in Campidoglio, sua figlia Claudia vestale, salita seco sul carro, lo protegge. Essa è lodata, egli maledetto.

144

Acquisto più facile e non meno importante fu il regno di Pergamo nella Misia. Distinguevano gli antichi la piccola Misia dalla grande, posta la prima sulla Pro-

Pergamo

pontide fin al monte Olimpo, la seconda a settentrione, confinante colla Frigia e coll'Egeo. Nella piccola si trovavano Cizico in un'isola della Propontide che Alessandro Magno congiunse al continente, e che fu appellato la Roma d'Asia, meravigliosa pel porto, le mura, le torri, principalmente pel tempio maggiore: ed abitata da una gente pacifica e molle: Pario, che si crede patria del satirico Archiloco; Lampsaco devota a Cibele ed a Priapo, il cui culto era scuola di turpitudini. Alessandro, stomacato di que'costumi, deliberò di ridur al nulla questa città, e quando vide uscirne ambasciatori in atto supplichevole, giurò non fare quel ch'essi gli chiederebbero. Allora Anassimene, capo della legazione, lo pregò di radere la città, sicchè Alessandro pel suo giuramento si vide astretto a risparmiarla.

Primaria città della Misia grande fu Pergamo, in riva al Caio, patria di Galeno medico, famosa per le fabbriche di bellissimi tappeti e della carta membranacea che trasse il nome di là, ove fu inventata allorchè Tolomeo vietò d'asportare il papiro dall'Egitto. Su questa erano copiate le opere migliori dell'antichità, che in numero di centomila volumi ornavano la biblioteca reale.

Re

Duranti le guerre fra Seleuco e Lisimaco, Pergamo divenne capo d'un regno per opera dell'eunuco Filetero paflagone, che da tesoriere di Lisimaco si eresse principe, e durò venti anni. Succedutogli Eumene I, fratello o nipote, nelle divisioni de'Seleucidi, crebbe di dominii in Asia, e gli assodò con una segnalata vittoria sopra Antioco. Dopo lui Atalo I, respinti gloriosamente i Galli, assunse il titolo di re, e si alleò con Antioco III nelle guerre contro Acheo, e cogli Etolii contro l'irrequieto Filippo di Macedonia, col che si

283-263
263-241
239
216

amicò i Romani, di cui ricevette splendidamente gli ambasciatori allorchè vennero a domandare il simulacro
211 della gran madre Idea, come scampo contro Annibale. Generoso di naturale, destro d'ingegno, a tutto arrivava con mirabile attività: nella seconda guerra macedonica ebbe il comando della flotta di Rodi, e stornò Filippo dall'assalire Atene, di che questa città l'onorò col denominare da lui una delle sue tribù. Arringando i Beoti perchè si unissero ai Romani, s'affaticò tanto,
197 che morì, di ottantadue anni. Amò e protesse le belle lettere, egli medesimo scrisse: e il favore che egli ed i suoi antecessori diedero all'industria, alle scienze, all'architettura, fe che quel regno si reggesse a livello de' più estesi.

Nè tralignò il suo figlio e successore Eumene II, che
158 diede manifesto favore ai Romani, spiando Antioco il grande, ed aiutandoli nelle guerre contro di questo; onde la battaglia di Magnesia gli fruttò da quel re quattrocento talenti, e dai Romani le provincie, che di qua del Tauro avea possedute Antioco. Prusia per le astuzie di Annibale lo vinse per mare e per terra; e l'avea posto a grave partito, quando l'interposizione di Roma tolse di mezzo la guerra ed il fomentatore di essa.

Eumene II

Con tale protezione vinse altri nemici, e dominava la Frigia, la Misia, la Licaonia, la Lidia, la Jonia e parte della Caria: ma da un lato questa grandezza gli rendeva scabroso il barcheggiare fra le guerre rinascenti, dall'altro la gratitudine lo teneva in dipendenza da Roma. Questa ne prese ombra nella guerra di Perseo; talchè sotto mano consigliava Atalo fratello di lui a chiedere per sè il regno di Pergamo. Ma quel generoso, venuto ambasciadore a Roma, si congratulò della vinta Macedonia, invocò soccorsi contro i Galli minacciosi, ma nulla per sè. Eumene allora corse a

Roma per giustificarsi, ma gli fu intimato di retrocedere, ed il senato prima ascosamente, poi a fronte aperta il minacciava, quando morì, ed ebbe successore il fratello Atalo.

Atalo II 158-138

Questi, più tenacemente fedele ai Romani, si maneggiò in tutti gli affari dell'Asia minore, massime contro Prusia, che or la forza, ora il tradimento adoperava per sostenersi e crescere.

Morendo lasciò la corona ad Atalo figlio di Eumene, il quale, sebbene cresciuto dallo zio nelle arti migliori, si condusse da tiranno, fe trucidare i parenti e gli amici di sua casa, di che poi lo prese così insuperabile rimorso, che più non usciva di palazzo, nè si radeva o lavava; poi nuovi sospetti il faceano rompere a nuovi omicidii. Per distrarre la sua solitudine fondeva metalli; nella quale operazione contrasse una febbre, che liberò Pergamo da questo mostro insensato.

Atalo III 138-133

Fosse ragione o follia, egli chiamò erede de' suoi beni il popolo romano (1): e il popolo romano, grammatico sottile, interpretò che per beni s'intendesse anche il regno: e senza riguardo alle ragioni del fratello spurio Aristonico, od ai richiami de' principi vicini, l'occupò. Aristonico s'accinse a far valere il suo diritto, sostenuto da' Traci, da' Focesi e dalle città del regno, abborrenti dalla dominazione straniera. Fu spedito contro di lui il console e pontefice massimo Licinio Crasso: il quale avaro com'era, pensò piuttosto a radunare bottino, tantochè cadde prigioniero, ed avendo provocato un Trace, ne fu ucciso.

133-130

Il console successivo Perpenna, uomo oscuro e neppur romano, accorse a vendicarlo, e fe prigioniero

(1) *Populus romanus bonorum meorum hæres esto.*

Aristonico: poi Manio Aquilio superò la resistenza dei Pergameni, avvelenando perfino le fonti delle città assediate; e la più bella e più grande porzione dell'Asia minore fu ridotta a provincia col nome d' Asia propria.

Con quanti guai interni, con quante guerre dovea Roma scontare l' arte onde si procacciò una sì nuova eredità! (1)

CAPITOLO SECONDO.

Costituzione di Roma.

Roma, dunque dominava in quel tempo tutta l'Italia propriamente detta, le due Spagne, il territorio di Cartagine, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Liguria, la Gallia Cisalpina, la Macedonia, l'Acaja, il regno di Pergamo, formanti altrettante provincie.

Provincie

Aquistato un paese, Roma, fingendo gratitudine o generosità, lo lasciava alcun tempo governare da principi nazionali od impostigli; poi li balzava appena lo avessero abituato al giogo, e riducevalo a provincia: al che pure riusciva l' alleanza che legasse con qualche città o Stato libero. Prima sua cura era di saldarne il servaggio col toglierle ogni pubblica forza o costituzionale libertà, e singolarmente sradicare quelle confederazioni, che tanto cara le aveano fatto costar la vittoria sopra la Gallia, la Grecia, l'Etruria.

(1) Nel vol. XII delle *Memorie dell'accademia d'iscrizioni*, Sevin inserì delle *Recherches sur les rois de Pergame*. Anche nel *Voyage pittoresque de la Grèce* di CHOISEUL GOUFFIER 1809 vol. II, si trovano eccellenti riflessioni sui monumenti di Pergamo e delle coste ed isole vicine.

Un consulto del senato determinava l'ordinamento delle provincie ([1]), vario una dall'altra, ma tutte ridotte a suddite assolute. Il prisco diritto pubblico e civile dovea dar luogo alla legislazione nuova; il potere sovrano cedere ad un magistrato di Roma cui apparteneva la giurisdizione, l'amministrazione e spesso anche il comando militare. I provinciali pagavano un tributo sui fondi ed un' imposta personale, e non erano ammessi alla milizia: solo alle città provinciali lasciavasi un'amministrazione propria, modellata sugli statuti antichi, abolendo però le forme democratiche, e favorendo l' aristocrazia opulenta.

A regger le provincie, il senato spediva consoli usciti da carica e pretori, i quali venendo nella provincia, proponevano in un editto di giurisdizione il modo con cui governerebbero, parte confermando gl'instituti anteriori, parte introducendone di nuovi, parte trasferendovi quelli della metropoli, che paressero opportuni ([2]). L' accompagnavano ordinaria-

(1) *Formula provinciæ*. Quella data alla Sicilia dal vincitore, col consiglio di dieci legati, è eleganlemente espressa da Cicerone nella II Verrina 13: *Siculi hoc iure sunt, ut quod civis cum cive agat, domi certet suis legibus: quod Siculus cum Siculo non ejusdem civitatis, ut de eo prætor judicet ex P. Rupilii decreto, quod is de decem legatorum sententia statuit, quam legem Siculi Rupiliam vocant, sortiatur. Quod privatus a populo petit, aut populus a privato, senatus ex àliqua civitate, qui judicet datur, quum alternæ civitates rejectæ sunt. Quod civis romanus a siculo petit, siculus judex datur: quod siculus a cive romano, civis romanus datur. Ceterarum rerum selecti judices ex civium romanorum conventu proponi solent. Inter aratores et decumanos, lege frumentaria, quam Hieronicam appellant, judicia fiunt.*

(2) Cicerone andando proconsole in Cilicia scrive (*ad fam.* III. 8): *Romæ composui edictum; nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est, quod pertinet ad minuendos sumtus civitatum, quo in capite sunt quædam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector.* E più ampiamente *ad Attico* VI. 1: *Breve autem est, propter hanc meam διαίρεσιν, quod duobus generibus edicendum putavi: quorum unum est provinciale, in*

mente un questore per esiger l'imposta, e un intendente o direttore delle finanze per ciascuna provincia. Nel tempo ove ci troviamo col nostro racconto furono introdotte le *quæstiones perpetuæ*, per cui il governo lasciavasi continuare ai pretori dopo finita la loro magistratura, col titolo di propretore: siffatta prorogazione fu uno de' più rovinosi colpi allo Stato romano.

Sebbene la costituzione data fosse le più volte liberale abbastanza, ledevasi il sentimento nazionale col voler introdurre le usanze romane ed anche la lingua dovunque non si parlasse la greca; in alcun luogo ancora mutavasi la religione, o se tolleravasi l'antica (come nell'Egitto ed in Giudea) proibivano le adunanze. Il peggio però fu che i governatori esercitando piena potenza sì nel civile sì nel militare *(jurisdictio et imperium)*, venivano strascinati alla tirannide dal poterlo impunemente e dall'avere in appoggio le truppe accantonate nelle provincie.

Anche dopo che l'interesse insegnò ad amicarsi le provincie, piuttosto che disanguarle e inasprirle con un giogo tanto grave quanto ingiurioso, furono sempre riguardate come dipendenze, non come parti integranti della repubblica; nè mai chiamate, per via di rappresentanza, a costituire un unico corpo sociale.

Poco meglio procedevano le cose negli altri paesi soggetti a Roma. Per antico istituto, essa concedeva privilegi alle città vinte, in proporzione della loro vici-

quo est de rationibus civitatum, de ære alieno, de usura, de syngraphis; in eodem omnia de publicanis: alterum quod sine edicto satis commode transigi non potest, de hereditatum possessionibus, de bonis possidendis, magistris faciundis, vendendis, quæ ex edicto et postulari et fieri solent. Tertium de reliquo iure dicundo ἄγραφον reliqui. Dixi, me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum.

nanza; onde i sette colli erano attorniati da una corona di città, godenti diritto di suffragio al pari de' Romani stessi; quelle dei Sabini, Tuscolo, Cere, Lanuvio, Aricia, Pedo, Nomento, Acerra, Anagni, Cuma, Priverna, Fundi, Formia, Suessa, Trebuta, Arpino ed altre. Seguivano i municipii, governati per leggi proprie, coll'ordine dei decurioni e i decemviri, corrispondenti al senato e ai consoli, ma senza diritto di suffragio in Roma; indi le cinquanta colonie fondate prima della seconda guerra punica, tutte nell'Italia centrale, eccetto tre; e venti altre stabilite più lontano fra il 197 e il 177 [1], tutte donate della cittadinanza ma senza voto. Gli antichi abitanti vi restavano peregrini; i nuovi possedevano il diritto romano.

Municipii

Colonie

Fra' peregrini e cittadini tenevano posto medio i Latini, finchè tutti gli Italiani non furono chiamati a parte della cittadinanza, conservando le proprie leggi e l'esenzione da tributi. La quale libera costituzione municipale caratterizza l'Italia politica, e fu poi la sorgente delle istituzioni repubblicane nel medio evo [2]. Il municipio o la colonia di diritto italico aveva i proprii comizii e il senato (*curia*); i decemviri che esercitavano giurisdizione in certe cause e fino a determinata somma: oltre varii magistrati, come il quinquennale, il censore o curatore, il difensore, gli edili, gli attuari. Chi poteva salire a questi impieghi era municipe e per conseguenza cittadino romano, ammissibile agli onori di Roma. Tali potevano

Diritto italico

(1) Nel 197 si fondarono cinque colonie nella Campania e nell'Apulia: sei nella Lucania e nel Bruzio il 194 e 193: altre nella Gallia Cisalpina il 192, 190: nel 189 quella di Bononia: nel 184 quelle di Pisauro e Polenzia: nel 183 quelle di Mutina e Parma: nel 181 quelle di Gravisca, Saturnia, Aquileja: nel 180 quella di Pisa: nel 177 quella di Lucca.

(2) Perciò noi ci rifaciamo su questo punto nel Libro VII. c. 5.

diventar anche i Latini o col lasciare i figlioli a rappresentarli nella città natale ed essi trasferirsi a Roma a sostenere qualche magistratura; o col convincere di prevaricazione alcun magistrato romano, passo di molto pericolo e d'incerta riuscita.

Il diritto italico per altro non conferiva privilegio di sorta al cittadino, ma alla città attribuiva la proprietà quiritaria del terreno, ed il *commercio*, dal che nasceva l'esenzione dall' imposta prediale, e la capacità della mancipazione, dell' usucapione e della vindicazione (1).

Così distinguevasi il gius latino da quello dei coloni e de' municipi; e sebbene col variare della costituzione di Roma s' alterassero pure le forme di questi governi esteriori, rimase ognora per punto capitale che nella sola metropoli stesse l' esercizio de' veri poteri nazionali; e qualvolta fossero comunicati ad alcun popolo, era a condizione di usarne in Roma soltanto.

Al sommare però dei conti, i varii diritti si riducevano al poter riempiere le legioni romane, del resto soffrire, ogni dì peggiori, le prepotenze de' magistrati (2). L'anno della sconfitta di Perseo, dalla quale cominciano veramente gli eccessi della prepotenza pubblica e privata, il console per la prima volta ordinò che gli alleati di Preneste gli uscissero incontro, ed allestissero alloggi e cavalli. Un altro fece sferzare i magistrati d' una città alleata, che non gli avea

Magistrati esteriori

(1) Le idee di Sigonio, Eineccio ed altri sul *jus italicum* debbono cedere luogo alle più precise di Savigny nella introduzione alla *Geschichte der Römischen Rechts in Mitteralter*. Idelberga 1814-1826.

(2) Cic. *pro lege Manilia. Quod fanum nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam et munitam putatis fuisse ? . . . Difficile est dictu quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos cum imperio misimus, injurias et libidines.*

fornito abbondanza di viveri. Un mandriano di Venosa, vedendo gli schiavi portare in lettiga un cittadino romano « Che ? » domanda: « è egli morto ? » e la celia gli costa la vita sotto le sferze. Un censore per adornar un tempio da lui costruito, leva il tetto a quello di Giunone Lacinia, il più venerato d'Italia.

Venuto il console a Teano, sua moglie desidera lavarsi nel bagno degli uomini: e non essendo questo sgombrato abbastanza sollecitamente, il primario cittadino è fatto snudare e battere in pubblica piazza. Atterriti quei di Caleno, decretano che veruno s'accosti ai bagni finchè un magistrato romano versi nella città. Per consimile ragione, a Ferentino il pretore ordinò si arrestassero i questori, uno dei quali fu battuto a verghe, l'altro si sottrasse a tale obbrobrio dandosi a precipizio da un'altura (1).

Eccettuate le trentacinque tribù circostanti al territorio primitivo di Roma, l'amministrazione e la legislazione erano meramente locali; nè si sapeva estendere l'azione d'un governo centrale a tutte le parti d'un vasto impero e ad ogni particolarità dei pubblici negozii. A tal fine sarebbe stata necessaria una vigilanza precisa, un regolato ordine di dipendenza, e rapide comunicazioni: le quali cose mancando agli antichi imperi, sì le monarchie assolute dell'Asia, sì Roma erano costrette a limitare la loro influenza ad angusto circolo, abbandonando la più parte dei parziali interessi o ad agenti spediti dalla città dominatrice, o a magistrati eletti dai natii.

Vigevano dunque ne' paesi sudditi a Roma due poteri: uno supremo che ordinava, eseguiva, giudicava come ben gli paresse, quantunque non inclinato per na-

(1) Tib. Gracco, ap. A. Gellio X. 3.

tura ad estendere l'intervenzione sua, se non quanto il credesse opportuno alla pubblica salute; un altro ordinario e più o meno precario, giacchè alle città, oltre la semplice amministrazione, si lasciava pur anco la decisione d'alcune cause civili e criminali e molti atti veramente legislativi, che erano esercitati dai cittadini in assemblee politiche e giudiziarie, ed eseguiti da magistrati municipali.

Se si rallenti l'oppressiva direzione suprema, quei corpi aspireranno all'indipendenza, invocando diritti o estendendo le attribuzioni, spesso collegandosi in una specie di reggimento federativo; il che noi vedremo succedere al decader dell'imperio romano, per maturare il primario elemento della moderna civiltà europea.

Ben disse Seneca, che «il Romano dove conquista ivi abita (1).» Per le terre soggette diffondeansi in folla gli Italiani, tratti dagli impieghi, dall'agricoltura, dall'appalto delle gabelle, dal traffico principalmente, che fu sempre la vita degli Italiani. In folla li troveremo stanziati nella Numidia, sino a bastare per difendere Cirta: Mitradate ne fa sterminare ottantamila d'un colpo nell'Asia, quaranta soli anni da che era ridotta a provincia. Aggiungansi i Veterani, assisi sui terreni de'vinti, a loro distribuiti, e le tante colonie mandate a tener in freno i paesi occupandone il meglio: delle quali ben venticinque n'ebbe la sola Spagna, e le quali diffondevano la lingua, la civiltà e la riverenza del nome di Roma.

Roma centro di sì gran movimento, già abbiamo veduto in qual modo avesse ordinato il suo go-

(1) *De consolatione* 6.

verno. A capo stavano due consoli, re annuali, scelti fra i nobili o fra la plebe, che presiedevano alle adunanze del popolo e del senato, raccoglievano i voti, ne facevano eseguire i decreti, introducevano gli ambasciadori stranieri; cernivano i guerrieri tra i cittadini e i federati, nominavano i tribuni nelle legioni, e in tempo di guerra potevano tutto, anche far sangue, allorchè il senato commettesse loro l'autorità dittatoria, acciocchè la repubblica non patisse del minacciato pericolo.

Essi soprantendevano alle ceremonie religiose, come alle finanze, e sebbene di rado potessero amministrare personalmente la giustizia, erano però considerati come supremi custodi delle leggi, dell'equità e della disciplina. Doveva essere loro cura di tenersi amico e il senato che potea prorogar loro il comando degli eserciti, e fornire o negar le somme necessarie; e il popolo che dovea servirli in guerra ed esaminare le spese e i trattati da loro conchiusi coll'inimico. Finchè Roma s'appagò dell'Italia, al console, sebbene capo dell'esercito, sovrastava continua la vigilanza del senato: ma quando si varcarono i mari (riflette Polibio), i consoli furono tutto, essi pretori, censori, edili, popolo, senato: patteggiavano coi vinti, imponevano tributi e leggi, levavano soldati, regnavano insomma, ed apprendevano le pericolose dolcezze del comandare indipendente.

Senatori

I trecento senatori, eletti dai censori, senza riguardo ad antichità della famiglia, rivedevano i conti e decretavano le pubbliche spese e quelle per l'abbellimento della città; mantenevano corrispondenza colle altre genti, assegnando il titolo di re o di alleato del popolo romano; risolvevano le questioni

fra le città federate o suddite; deliberavano della pace e della guerra, delle leghe e delle protezioni; giudicavano inappellabilmente dei casi di Stato, degli assassinii e degli avvelenamenti; avevano la suprema ispezione delle cose religiose, non potendosi senza di essi introdurre nuove deità o consultare i libri sibillini; pronunziavano nei dubbi delle leggi, e in casi urgenti affidavano ai consoli illimitato potere. Le loro deliberazioni (*senatus consultum*) sebbene non fossero leggi, si aveano per obbligatorie, nè poteano abrogarsi che dal senato stesso.

Tribuni

Tutela al popolo erano i tribuni, il *veto* d'un dei quali bastava ad attraversare la volontà del senato: mentre essi non poteano, come persone sacre, esser violate: organi instancabili de'plebei, sostenevano le costoro pretensioni e accusavano i magistrati all'uscire di carica.

Cittadini

In qualunque legislazione si distinguono le persone *capaci* e le *incapaci* dei diritti politici o civili. Fra i Romani, come in ogni popolo guerriero, solo chi fosse in grado di portare le armi aveva la pienezza del diritto. Quindi i garzoni rimanevano in tutela, e così le donne che, sotto il padre o il marito, non potevano possedere beni; nè dopo vedove alienarli, senza autorità del tutore.

Cittadini di pieno diritto sono i patrizii (*cives optimo jure*) che formano il senato e i comizii curiati, e posseggono l'agro pubblico. Plebei sono i liberi non patrizii nè clienti (1), che godeano la libertà civile dei

(1) Suol dirsi nei libri elementari che ogni plebeo era cliente d'un patrizio. Chi ammetta ciò non può più spiegare la storia romana, la quale va tutta nelle gare fra patrizii e plebei. Ora i clienti erano obbligati alla più assoluta devozione verso il patrono, neppur chiamarlo a giudizio, ajutarlo a pagar la dote alle figlie o il riscatto se cadesse prigione ecc. Tali convien credere fossero alcuni plebei soltanto, p. e. i liberti e lor figli, i coltivatori ecc.

beni e delle persone, finchè nella lunga lotta altrove narrata, aquistarono anche diritti politici.

La famiglia costituisce un legame politico e religioso di gran severità; i beni di essa cadono tutti nel dominio assoluto del padre, il quale solo è indipendente (*sui juris*), mentre gli schiavi sono suo possesso; i figli sottoposti alla patria potestà; la moglie in man sua come le figliole; oltre i liberi dipendenti come mancipii. Tutti in questa famiglia non aquistano che pel padre: e se non intervenga l'emancipazione restano soggetti ad esso quant'egli vive.

Delle tribù e delle curie discutemmo altrove l'origine. Le tribù, ognuna delle quali dividevasi in dieci curie, con un curione, furono cresciute fin a trentacinque (1): quattro urbane dette *Palatina*, *Suburbana*, *Collina*, *Esquilina*; le altre rustiche, nominate da luoghi vicini a Roma: e poichè alle prime vennero aggregati tutti quelli che non avevano patrimonio, le rustiche rimasero sempre in maggior onore.

Tribù

(1)

1 Æmilia
2 Aniensis
3 Arniensis
4 Claudia
5 Crustumina
6 Collina
7 Cornelia
8 Esquilina
9 Fabia
10 Falerina
11 Galeria
12 Horatia
13 Lemonia
14 Mæcia
15 Menencia
16 Oufentina
17 Polatina
18 Papiria
19 Publilia
20 Pollia
21 Pomptina
22 Pupinia
23 Quirina
24 Romilia
25 Sabatina
26 Scaptia
27 Sergia
28 Stellatina
29 Suburrana
30 Terentina
31 Tromentina
32 Vejentina
33 Velina
34 Veturia
35 Voltinia

Vedemmo pure come al fiaccarsi dell' aristocrazia patrizia si fosse diviso tutto il popolo in sei classi, a proporzione delle facoltà, per riunire le case nobili col comune plebeo, in modo di guarentire le franchigie di questo, lasciando ai patrizii il governo. Nella prima era chi possedesse più di centomila assi: nella seconda quelli che n' avessero settantacinquemila; nella terza quelli che cinquantamila; nella quarta quelli di venticinquemila; nella quinta quelli di dodicimila cinquecento: gli altri erano accumulati nella sesta. La prima di esse comprendeva novantotto centurie, l'altra ventidue, la terza e la quarta ventuna, la quinta trentuna, e l'ultima una sola.

Quanto più centurie avea ciascuna classe, maggior danaro contribuiva all'erario e uomini all'esercito, e maggiori voci avea ne' comizii; talchè la prima classe da sola preponderava a tutte le altre insieme; e qualora votassero concordi le sue centurie, non occorreva interrogare le altre.

Comizii centuriati

Radunavansi esse ne' comizii centuriati, detti anche maggiori, ai quali ogni Romano della città o della campagna che pagava tassa e serviva in guerra, interveniva per eleggere i magistrati, approvar le leggi, trattare dei delitti di Stato e della guerra; in somma in essi consisteva di fatto il potere legislativo, eleggendo l' esecutivo, giudicando di chi l' esercitava, accettando o ricusando le leggi proposte.

Comizii tributi

Per tribù si raccoglievano i comizii onde eleggere alle cariche inferiori di Roma e a tutte quelle di provincia, il pontefice romano ed altri sacerdoti, conferire la cittadinanza e giudicare di alcune trasgressioni che si scontavano con ammende. Ma la costituzione era divenuta omai un' aristocrazia pecuniaria. Le curie de' Quiriti, ove i padri delle genti, soli

possessori e membri della città e giudici e pontefici, si raccoglievano colla lancia alla mano, aveano cessato, soccombendo il potere patrizio nella lotta colla plebe (1): e sebbene per rispetto agli auspicii si raccogliessero tuttora per confermare i testamenti e le leggi accettate dalle tribù, nessuno più v'interveniva, e le trenta curie erano rappresentate dai trenta littori che solevano un tempo congregarle. Le centurie, in cui il potere supremo erasi trasferito, componevansi d'un numero disuguale di cittadini che per ciò godevano maggiore autorità, quanto più erano opulenti, e quanto meno numerosi. E poichè ogni centuria recava un voto complessivo, perciò quelle composte di pochi ricchi, che erano le più, prevalevano di gran lunga alle ultime, nelle quali si erano condensati i poveri. Le diciotto prime, formate di doviziosi, potevano militare a cavallo, e perciò i membri di esse si chiamavano cavalieri, al modo con cui dalla lancia (*quir*) eransi detti Quiriti i nobili della prima costituzione; talchè questo titolo restava a coloro che non avessero verun' altra distinzione politica.

Più basso di tutti erano gli *ærarii* che allo Stato contribuivano danaro ma non servigio militare, nè davano suffragio.

Adunque i ricchi aveano ereditato la potenza e i riti de' patrizii. La plebe credette opporle un contrasto coi comizii per tribù, convocati e presieduti dai tribuni, e dove non erano consultati gli augurii, privilegio dei nobili. Ma anche da questo ricovero seppero sturbarla i ricchi; poichè eletti censori dalle assemblee centu-

(1) È necessario richiamarsi quel che abbiamo detto nel Libro III. vol. II. pag. 489 segg. Un bel testo definisce: *Comitia centuriata, ex censu et ætate; curiata, ex generibus hominum; tributa, ex regionibus et locis.*

riate, ogni cinque anni stivavano i poveri nelle tribù urbane che votavano ultime, lasciando nelle rustiche i doviziosi. E poichè anche qui la quantità delle teste nulla importava sul voto complessivo, le tribù ricche, molte in numero e scarse di membri, prevalevano alle poche, sebben copiosissime, dei poveri.

Una legge esponevasi prima al senato; e come in questo passasse, promulgavasi per tre successivi mercati, acciocchè anche i campagnuoli ne potessero prendere cognizione. Allora al dì prefisso convocavasi il popolo nel campo Marzio, e recitatala, discutevasi, indi si mandava ai voti. Per raccogliere questi, faceansi cento novantatrè ponti secondo il numero delle centurie, passando pei quali, ciascuno riceveva delle tessere, e gettando queste esprimeva il suo voto, che poi contavasi complessivamente per ciascuna centuria. Se trattavasi di legge, le tessere portavano una le lettere *U R*, l'altra un *A*, cioè *uti rogas* e *antiquo*: se di giudizii, una il *C*, una l'*A*, una *N L*, cioè *condemno*, *absolvo*, *non liquet*. Le risoluzioni prese anche dalla plebe sola (*plebiscita*) erano obbligatorie per tutto il popolo. Legge è dunque una deliberazione presa da patrizii e plebei d'accordo, o dai comizii per centuria (1). I plebisciti sono le più celebri leggi del diritto romano. Questo non fu mai scosso da alcuna improvvisa o violenta rivoluzione, e gloriandosi di stare saldo agli antichi statuti, non derogò mai le XII tavole, lasciando che i magistrati supplissero al difetto e interpretassero: al qual uopo servì principalmente l'editto degli edili e dei pretori.

(1) *Lex est quod populus romanus, senatorio magistratu interrogante, veluti consule, constituebat. — Plebiscitum, quod populus, plebeio magistratu interrogante, veluti tribuno, constituebat.* Gaio.

I consoli, come prima i re, esercitavano anche i giudizii: ma quando ai plebei fu aperta quella prima dignità, i nobili tentarono sminuirla col nominare i pretori che, scelti sempre fra i patrizii, rendessero giustizia. Poco andò che anche alla pretura fu nominato un plebeo. Dalla distinzione fra cittadini e forestieri nascevano due diritti, uno detto civile, l'altro delle genti. Il civile regola le prerogative del cittadino romano, e ne protegge le azioni: il diritto delle genti, diverso da quel che oggi si indica con tal nome, abbracciava le relazioni sociali e l'accordo de' principii giuridici che appo tutti i popoli civili si trovano, e le regole dell'equità naturale (1). Paragonando il proprio diritto con questo generale, i Romani s'accôrsero d'alcune mancanze in quello, e lo estesero e riformarono. Per applicare questi due diritti, al tempo della prima guerra punica si elessero un pretore peregrino ed uno urbano; poi crebbero a quattro, ad otto e fino a sedici e più. Le loro funzioni epilogavansi nella formola *do*, *dico*, *addico*: *davano* l'azione, l'eccezione, il possesso, i giudici, gli arbitri, i tutori; *dicevano* le sentenze nelle cose controverse, e nei casi di possesso; *addicevano* quando si facesse cessione del diritto, nell'emancipazione e simili. Entrando in carica, proponevano *editti* sul modo onde avrebbero reso ragione. Gravati di tanta responsabilità, com'erano i magistrati romani, alla cui bontà e dottrina troppo la legge s'affidava, doveano anche per proprio interesse far da principio

Pretori

338

(1) Il Digesto abbraccia così le istituzioni attribuite a questo diritto. *Ex hoc jure gentium introducta bella, discretæ gentes, regna condita, dominia distincta, agris termini positi, ædificia collocata, commercium, emptiones, venditiones, locationes, conductiones, obligationes institutæ, exceptis quibusdam, quæ a jure civili introductæ sunt.*

professione del metodo che avrebbero seguito quell' anno (1) in tutta la parte che la costituzione lasciava libera, senza ledere il diritto civile. Faceano dunque da abili giureconsulti compilare, diremmo oggi, il programma; conservando ciò che trovassero buono negli antecessori, e così ottenevasi il progressivo miglioramento della legislazione, secondando i costumi e l'opinione, senza bisogno, come or ora accennammo, di radicali sovvertimenti: e la rigidezza della legge scritta veniva piegata, principalmente colle finzioni, coll' imporre diversi nomi, colle eccezioni, e col restituire in intero (2).

La costituzione romana però (difetto rilevantissimo) male determinando i limiti delle varie magistrature, le qualità personali davano ad uno maggior o minore autorità, agevolezza alle usurpazioni: e volta veniva che, bisognando rimedii più pronti o più efficaci, la costituzione distruggeva se stessa coll' attribuire il potere più assoluto a un dittatore, che magistrato, legislatore, capitano, potea quando volesse farsi tiranno. E si trovò chi il volle; e Roma non restò libera da Silla che per la volontaria rinunzia di questo, nè da Cesare che per un assassinio.

Censura

La più importante porzione del potere consolare veniva esercitata dai censori. Dapprima, siccome denota il nome derivato dal censo, non facevano che amministrare le rendite della repubblica, tener il catasto della contribuzione e registrare i Romani se-

(1) *Jura reddebant: et ut scirent cives quod jus de quaqua re dicturus esset, seque præmunirent, edicta proponebant.* Pomponio.

(2) P. e. Fingevano usucatta una cosa che non era, o figlia un figlio, o che il morto agisse: mutavan il nome di eredità in quello di possesso, a favore di cui la legge negasse la prima, ecc.

condo il grado di cavalieri, cittadini od erarii. Già questo attribuiva loro molta autorità, potendo notare a talento in un grado o nell'altro; e così crebbero in potenza, che iscriveano, cassavano, mutavano fra i senatori, fra i cavalieri, e nelle varie tribù, rimovendo uno dalla sua per porlo fra gli erarii, ovvero in una inferiore, dopo che si stabilì gradazione fra di esse.

Per tal modo i censori vennero ad erigersi guardiani del buon costume. Un tutore o socio infedele, uno spergiuro, chi mancasse all'onor civile, chi si mettesse a professione vergognosa o fosse espulso dall'esercito, era chiamato in giudizio dai censori, che in tal caso potevano degradarlo ma non rintegrarlo. Se in vece pronunziavano contro di esso per convinzione individuale, uno poteva cassare la nota imposta dall'altro.

La qual nota infliggevasi ad azioni turpi per sè, ma contro cui nulla pena stabiliva la legge: come l'ingratitudine del cliente verso il patrono, l'eccessiva indulgenza o durezza co' figli, il maltrattare gratuitamente gli schiavi, la negligenza verso i parenti, l'ubbriachezza, la trascuranza de' doveri religiosi o delle esequie, il sedurre o abbandonare la gioventù; e così il celibato capriccioso, le unioni illegali, l'esposizione dell'infante legittimo, e ogni fatto contrario alla decenza ed alla salute pubblica (1). Notavano pure il plebeo che rinunziasse all'agricoltura per farsi mercadante o artiere; il lavoratore che lasciasse deperire la sua vigna: M. Emilio Lepido console fu appuntato per aver appigionata una casa a seimila sesterzii (525 lire) e alzata di troppo una villa (2): 129

(1) Dionysii *Exc. Maji.* 64.

(2) Val. Massimo VIII. 1. — Velleio Patercolo II. 10.

L. Antonio, escluso dal senato perchè ripudiò la moglie senza raccorre un consiglio di amici [1]: Publio Cornelio Runfio, antenato di Silla, degradato perchè gli trovarono in casa più di dieci libbre d'argento in vasellame. I censori Domizio Enobarbo e Licinio 93 Crasso imposero ai retori che cessassero dalle loro scuole, dove s'insegnava a parlare con una sfacciataggine che i grandi oratori non osarono mai. Lo stesso Enobarbo pose querela al collega suo L. Crasso, famosissimo oratore, d'amar soverchiamente una murena, domesticata a segno che veniva a prender le briciole di man del padrone, il quale la ornava di giojelli, e morta la pianse e le alzò un monumento. Crasso sventò il giudizio volgendolo in riso, e lodando a confronto suo Domizio, tanto saggio, che non aveva pur pianto alla perdita di tre mogli.

Religione

L'autorità religiosa non fu mai di gran peso in Roma. Anche da principio, quando la costituzione risentiva dell'origine orientale ed erano indispensabili gli auspicii, li assumevano i nobili, senza che mai più i sacerdoti si costituissero in un corpo compatto e prevalente. Anzi la religione s'atteggiò affatto alla politica, servendo come ogni altra cosa allo Stato; e i suoi ministri, non perpetui, restavano nel medesimo tempo cittadini e magistrati. Interveniva essa coi riti de' Feciali a bandire la guerra e saldare la pace; sanzionava tutti i pubblici atti, preludeva cogli augurii alle determinazioni; interrogava or gli oracoli, ora i libri sibillini: ma vi si scorge sempre, non l'ispirazione, sibbene la politica. Perciò i satirici ne facevano le beffe

(1) VAL. MASSIMO II. 9. 2.

impunemente[1]: Cicerone, lodatore di quel collegio, di cui era membro[2], stupiva che due auguri potessero scontrarsi per via senza ridersi sul viso: e Lelia domandava al marito Q. Muzio Scevola, perchè non collocasse fra il sacro collegio anche la fantesca Fabricia, che sapeva sì a tempo affamare e sfamare i polli.

Ufficio politico o civile ebbero pure in Roma i quindici aruspici che leggevano nelle viscere delle vittime ciò che la prudenza dei padri trovava opportuno alla patria; i quindecimviri che ne' libri sibillini interrogavano le sorti vaticinate; i curioni che assistevano alle adunanze delle curie, il re sagrificulo che adempiva i riti serbati in prima ai re; e i fratelli Arvali, attenti all'agricoltura[3]. Quindici pontefici, supremi vigili delle cose sacre, decidevano delle quistioni che per avventura nascessero in un sistema tradizionale. I tre flamini di Giove, Marte e Quirino rappresentavano forse le tre genti unitesi da principio per costituire

(1) Ennio chiama gli auguri

Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,
Qui sui quæstus causa fictas suscitant sententias,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri mostrant viam.

E Pacuvio:

Magis audiendum quam auscultandum censeo.

(2) « Il diritto più grande ed eccellente nella repubblica è quello degli « auguri, che supera l'autorità. Nè così parlo perchè augure io sia, ma « perchè così sta il fatto. Qual cosa più grande che il poter sciogliere i co« mizii e le assemblee convocate dai magistrati supremi, o annullarle dopo « fatte? qual cosa più rilevante, che il veder un'impresa interrotta, se l'au« gure assegna un altro giorno? qual cosa più magnifica che poter decretare « ai consoli d'abdicarsi della magistratura? qual più religiosa che di con« cedere o no l'assemblea del popolo? d'abolir una legge se non è proposta « secondo le forme? Senza l'autorità loro in somma, nulla di quanto fanno i « magistrati in città o fuori può esser approvato. » Cic. *de legibus* II. 12.

(3) Su questi scrisse il Marini un'opera ch'è portento d'erudizione: *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*. Roma 1795, 2 vol. in 4°.

la romana. Però l'ammettere nuovi dêi e il consacrare nuovi riti era ispezione del senato.

Vestali

Le sei vergini vestali custodivano il fuoco sacro di Vesta e le arcane cose cui era appoggiata la salvezza di Roma ([1]). Lo spegnersi del fuoco sacro si considerava pubblica calamità, nè alcun altro portento atterrì più di questo durante la guerra punica seconda. Un littore le precedeva: consoli e pretori scontrandole abbassavano i fasci; esse in cocchio anche quando la legge il vietava ad ogni altro: esse distinto sedile negli spettacoli: la lor dichiarazione in giudizio equivaleva a giuramento: un reo di morte, che per caso s'abbattesse in loro, rimaneva assolto. Se si adornassero più sollecitamente che a vergine convenga, erano dal pontefice ammonite; erano da lui battute colla sferza nell'interno del tempio se negligessero il culto; se macchiassero la castità, sepolte vive, e morti i complici loro.

Superstizioni

Lungo sarebbe il dire le superstizioni onde i Romani empivano la loro vita: divinità presiedevano a ciascuno de' minimi e fin più schifi atti: divinità ad ogni parte della casa, della città, del campo; divinità ad ogni giorno, a ogni ora. L'incespicar alla soglia, il rovesciarsi del sale, lo strido o la vista di certi uccelli, l'incontro d'un serpe, che più? l'udire un nome sinistro atterrivano come pessimi augurii; facevansi unzioni all'uscio di via perchè i maliardi non affascinassero le nuove spose: sepellivansi draghi ne' fondamenti delle case; scrivevano fausti nomi al limitare o vi tenevano gazze che li proferissero; inchiodavano pipistrelli sulle porte o ficcavano nell'architrave chiodi tolti ai sepolcri, o piantavano osceni

(1) Vedi vol. II. p. 481.

priapi per rimovere dagli orti i ladri e i malefizii. Lo stesso governo, ottemperando alle popolari ubbie, cambiava il nome d'alcuni paesi, come Malevento in Benevento: cominciava sempre le pubbliche aste dal lago Lucrino, pel prospero augurio del nome: e il grave Catone disputava sul serio se uno starnuto involontario dovesse render irrite le assemblee.

Finanze

Dopo le tante conquiste, crebbero sterminatamente le entrate della repubblica; e sebbene questa non fosse piantata interamente sulle finanze come Cartagine, è però degno di studio l'equilibrio che in quelle stabilì.

Essa traeva danaro: I.° dal tributo o sopra i cittadini che pagavano una tassa fondiaria, determinata dal senato a proporzione del bisogno, e della quale più non occorse bisogno dopo la guerra con Perseo; o sopra gli alleati d'Italia che contribuivano diversi generi, secondo i luoghi; o sopra le provincie, alcune delle quali pagavano tassa agraria o capitazioni gravose, oltre che spesso doveano fornire generi in natura per emolumento del governatore, o per approvigionare la capitale, o per emergenti straordinarii.

II. Inoltre la repubblica possedeva terreni (*ager publicus*) sì in Italia, e massime nella Campania, sì nelle provincie, e li cedeva a lavoratori, ricevendo un decimo del grano raccolto, un quinto del legname e una piccola retribuzione pel bestiame.

III. Ai porti ed al confine si esigevano dazii dalle merci: e sulla compra o la vendita degli schiavi il fisco percepiva un ventesimo, serbato in apposito erario pei più stringenti bisogni.

IV. Finalmente era pagata un'imposizione dai cavatori delle miniere, massime quelle d'argento nella Spa-

gna; tanto abbondanti che, al tempo di Polibio, in quelle vicine a Cartagena si occupavano quarantamila uomini, e da una sola traevano al giorno ventitremila dramme d'argento, cioè dodici milioni l'anno.

Nelle maggiori necessità ricorrevasi ad imprestiti segreti; sullo scorcio della prima guerra punica, il censore Livio, per ciò soprannominato Salinatore, introdusse il monopolio del sale: qualche volta si alterò anche la moneta, come nella prima guerra punica fu ridotta d'un quinto del peso, conservandone il valore: nella seconda, non potendosi altrimenti aquetar i creditori, si eseguì una doppia operazione, per cui quelli della repubblica perdettero metà, quelli de' privati un quinto. Finite le guerre, ai debiti riparavano il bottino e le contribuzioni dei vinti, sinchè l'erario non divenne preda dei capitani. Vinto uno Stato colle armi, gli rovinavano le finanze coll'esorbitante tributo, sicchè il popolo angariato veniva scontento, agevolandosi così ai Romani la totale sommessione, e questa portando a nuove conquiste.

E veramente tutta la scienza crematistica dei Romani consisteva nella conquista: ignorando del resto come ben si crei, si consumi, si cambii e si diffonda la ricchezza. Cicerone, nel trattato *della repubblica*, cercando il principio e la migliore forma di governo, e i principali elementi della vita dei popoli, tratta della famiglia, dell' educazione pubblica, della giustizia, della religione; ma dell'economia non fa che un cenno incidente; e quantunque ascrivesse l' agricoltura fra le prime cause della prosperità di una nazione, gli parea che il popolo derogasse alla propria dignità col farsi il doganiere

dell'universo (1): massima in diretta opposizione col sistema dei moderni.

Ne' tempi precessi, mirando i Romani a conservare la libertà, cercavano l'eguaglianza delle condizioni, talchè la povertà era decorosa, laureato l'aratro (2); con leggi suntuarie repressero il lusso, quantunque allora pure le arti, come sordide, s'abbandonassero agli schiavi, e il commercio non consistesse che nell'approvigionare la città. Presa Cartagine, Corinto, Siracusa, la Macedonia, Pergamo, traboccarono in Roma le ricchezze, accumulate da tante conquiste e da tanto commercio. A Taranto furono prese ottantamila libbre d'oro e tremila talenti d'argento: i tesori di Perseo eccedevano i quarantacinque milioni: Scipione da Cartagine portò nel tesoro centoventimila libbre d'argento: Cepione da Tolosa almeno centomila libbre d'oro e altrettante d'argento: l'Egitto che fruttava dodicimila talenti ai Tolomei, rese molto di più a Roma; e le conquiste di Pompeo crebbero i tributi dell'Asia a cento milioni; nei quattro suoi trionfi Cesare espose il valore di sessantacinquemila talenti, oltre duemila ottocento ventidue corone d'oro. A Cartagine fu imposto nella prima guerra il tributo di duemila duecento talenti, di diecimila nella seconda: ad Antioco quindicimila, mille a Filippo, altrettanti agli Etolii, onde cinque sole guerre arricchirono l'erario di 175,000,000 di lire: talchè al rompersi della guerra civile il tesoro conteneva 1,920,829 libbre d'oro, e sul fine dell'età che entriamo a descrivere, valutasi da trecentocinquanta a quattrocentocinquanta milioni la rendita generale delle province romane.

(1) *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem.*

(2) *Gaudebat tellus vomere laureato.* Plinio.

I privati a gara ambivano le ricchezze: Crasso, che aveva ereditato da suo padre trecento talenti, giunse a possederne settemila, cioè trentotto milioni, dopo avere prodigato otto milioni in largizioni e banchetti: Lucullo e Cesare traricchirono smungendo le provincie a titolo di doni o prestiti: più tardi troveremo il liberto Palla possedere sette milioni d'oro (cinquantanove milioni), ed altrettanti il filosofo Seneca, con cinquecento tavole di cedro fregiate d'avorio, tutte eguali, pei lauti pasti fra cui dimenticava la predicata sobrietà. Quindi palagi superbi sorgevano in Roma e nelle ville, adorni di letti, e intagli, e tavole preziose per materia e per lavoro, e statue e giojelli quanti nessun popolo mai ne possedette.

Una gente senza industria, ben intendete con quali arti aquistasse tanti tesori. E quando più non potevano rubare, vendevano con indegne adozioni il nome illustre, al fine anche la libertà, arruolandosi nelle legioni i cui capi, per tenerseli amici, ne dissimulavano i furti e negligevano la disciplina. Quando Roma sarà dominata da un imperatore, correranno a blandirlo, ad inventar a gara nuove adulazioni.

Sorgente abbondantissima di ricchezze private era l'appalto delle gabelle. Ogni cinque anni i censori mettevano all'incanto le entrate della repubblica: ed esclusine i senatori, generalmente erano condotte dai cavalieri. Questi pubblicani, come li chiamavano, avevano in ogni provincia de' sottappaltatori che riscuotevano il danaro e ne davano conto ad essi. Qui come altrove, il delitto grosso otteneva onore, il piccolo infamia: perocchè i primi erano cittadini di conto, cui gli oppressi non osavano ingiuriare, e di rado accusare, sfogando di rimpatto lo sdegno sopra i subalterni, insaziabili sanguisughe; ma non troviamo

mai che i popoli intendessero in quella moderna forma di rivoluzione, il ricusare le imposte.

Costoro colle vessazioni raddoppiavano il debito delle province, e con enormi usure assorbivano le rendite dell' anno seguente. Gli abitanti di Salamina si obbligarono a Scapzio luogotenente di Bruto, pel quarantotto per cento all' anno: Cicerone si gloria, che nella sua provincia non permetteva di là dell'uno per cento al mese, e in fin d' anno accumulare l' interesse al capitale. Tutti i provvedimenti presi per moderare l' usura furono o sprezzati o elusi.

Cicerone scrivendo a suo fratello Quinzio governatore in Asia, gli dice: « Si loda la diligenza tua « per non avere lasciate le città contrarre nuovi de- « biti, sollevate molte dagli antichi, sciolta l'Asia dal « peso dei donativi agli edili. Un nostro nobile si « lagna che tu gli abbi levato ducentomila lire (1) « coll' impedire che si somministri più danaro pei « giuochi. Ben mi figuro che i pubblicani porranno forte « ostacolo alle tue rette intenzioni: ma resistendo ad « essi, alieneremmo dalla repubblica e da noi un corpo « cui tanto ci professiamo debitori, e che noi attac- « cammo al governo. Lentandone le briglie, accon- « discenderemmo alla ruina di coloro, di cui dobbiamo « assicurare la salute e guarentire gl' interessi. Quante « mortificazioni soffrano gli alleati nostri dai pubbli- « cani, io l'argomento dai moti ultimi de' concittadini « nostri, che trattandosi d' abolire i pedaggi d' Italia, « si lamentarono non tanto di questi, quanto dei so- « prusi degli stradieri. Udite quelle lagnanze, io non « posso ignorare di qual modo siano trattati gli alleati

(1) Sul valore della moneta e dei grani a questo tempo vedi Schiar. e Note N.° I.

« all' estremità dell' impero. Qui si opina, che per « soddisfare ai pubblicani, massime in un appalto di sì « grasso loro vantaggio, e al tempo stesso impedire la « rovina degli alleati, si richieda nulla meno che una « virtù divina. » (1)

Il danaro esatto dai pubblicani versavasi nell'erario, e il senato ne regolava l'erogazione, poco consultando il popolo per l'uscita come per l'imposizione. Venti questori vegliavano al pubblico tesoro ed alle rendite; due sedenti in Roma; gli altri nelle province accompagnavano i consoli ed i pretori per fornire viveri e danari alle truppe, riscuotere le imposte e i generi dovuti alla repubblica, vendere le spoglie de' nemici: conservavano anche in deposito il danaro de' soldati. Erano il secondo magistrato della provincia, e partendo il pretore, ne sostenevano le veci sinchè arrivasse lo scambio. I conti erano verificati dai governatori, poi deposti al tesoro generale di Roma e negli archivii delle province.

I due questori urbani soprantendevano alla scossa delle imposte d'ogni maniera, al tesoro ed ai conti, reprimendo anche le concussioni de' pubblicani, e custodivano le leggi ed i decreti del senato.

Tesoro

Il tesoro era posto nel tempio di Saturno, diviso in tre casse: nella prima le rendite per le spese ordi-

(1) Epistola XXXIX. dell'anno 693. Quelle lettere e più quelle ad Attico ci forniscono molte notizie intorno a siffatta materia, da nessun latino trattata di proposito. Sulla quale si vedano pure Sigonius *de antiquo jure provinciarum* nel *Thes. antiq.* di Grevio vol. II.

P. Burmanni, *Vectigalia populi romani*. Leida 1734.

D. H. Hegewisch, *Saggio sulle finanze di Roma*. Altona 1804.

K. Bosse, *Schizzo dello stato delle finanze dell'impero romano*. Brunswick 1803. Due parti. Le ultime due opere tedesche riguardano i tempi della repubblica e dell'impero.

De Villeneuve Bargemont, *Cours sur l'hist. de l'économie politique*. Paris 1838.

narie: nella seconda la ventesima sulle emancipazioni legali e sulla vendita degli schiavi, per le maggiori urgenze: nella terza l'oro coniato o no, proveniente dalle conquiste. Gli scribi del tesoro, quantunque impiegati subalterni, diventavano importantissimi, atteso che essendo perpetui, aquistavano una pratica che li rendeva indispensabili ai questori eletti man mano.

Armi

Fonte prima del potere come della ricchezza romana erano dunque le armi, talchè severissima era la militare disciplina, e dottrina suprema quella della guerra. La legione, così detta dal riempirsi d'uomini eletti, si compose prima di quattromila duecento, poi di dodicimila ottocento uomini, e ciascun console ne levava due. Ogni cittadino sano di sua persona era tenuto alla milizia, se non avesse quarantasei anni, o finite sedici campagne a piedi o dieci a cavallo. In battaglia, la legione stava disposta in cinque divisioni: primi gli astati, indi i principi, poscia i triarii o pilani, infine i rorarii e gli accensi, e ciascuna comprendeva quindici manipoli, due dei quali formavano la centuria e trenta centurie la coorte, immaginata da Mario per crescere vigore (1). I manipoli delle due prime linee si componevano di centoventi uomini, di sessanta quei della terza. La coorte ne contava trenta di fronte, dieci di profondità: forma agilissima, e opportuna a qualunque terreno e a qualunque forma. Armi erano le freccie, le frombole e il tremendo pilo, giavellotto lungo sette piedi, lanciato il quale, colla spada risolvevansi le battaglie. I triarii adopravano un giavellotto alquanto più lungo, e lancia e sciabola erano pure le armi offensive della cavalleria:

(1) Vedi Vol. II. pag. 188.

riparavansi con l'elmo, la corazza e un leggero scudo. Nerbo degli eserciti era la fanteria: la cavalleria, sebbene formasse talvolta un corpo separato, per lo più non servì che a fiancheggiare i pedoni, e la minore abilità dei Romani in questa, rese loro difficili le vittorie contro i Numidi e i Parti.

I rorarii, frombolieri ed arcieri, ingaggiavano la mischia, poi consumati i proietti, ritiravansi a lato della legione, ed allora gli astati giocavano de' giavellotti, e mentre i nemici attendevano a liberarne gli scudi ove s'erano confitti, essi gli assalivano colle spade. Che se trovassero valida resistenza, subentravano freschi i principi, da sezzo i triarii; sicchè il nemico esposto a tre nuovi attacchi, mal poteva reggersi (1). Gli accensi componevano il battaglione di deposito.

A noi, avvezzi a vedere in Europa un quattro milioni di soldati, farà meraviglia l'intendere come di rado un esercito romano oltrepassasse i quarantamila uomini, e nè al tempo della repubblica, nè quando, sotto gl'imperatori, Roma dominava tutto il mondo, si avessero in piedi più di quattrocentomila guerrieri.

Il soldato romano portava seco, oltre il vivere, i pali per formare la trincea: e qualvolta si fermassero, immediate munivano il campo con un terrapieno di forma quadrata e una fossa dieci piedi profonda. Nel mezzo dell'accampamento tendevasi il padiglione del capitano (*prætorium*), attorno gli ufficiali, indi i restanti guerrieri, e dal centro partivano quattro strade rette fino alle porte schiuse nella trincea.

Gelosamente si celavano i consigli del generale non

(1) Vedi più distesamente spiegata la cosa nei documenti sull' Arte Militare.

meno ai soldati che al nemico. Nelle marcie procedevano in colonne; ma se temessero un attacco, ordinavansi in linea, togliendosi nel centro le bagaglie. Il soldato romano faceva venti o ventiquattro miglia in cinque ore, con tutto il suo fardaggio e i pali, del peso in tutto di sessanta libbre. Evitando però quei rapidi passaggi dalla inazione alla fatica, che uccidono tanti de' nostri, negli esercizii usavano armi pesanti il doppio di quelle da battaglia; anche in pace si occupavano a continue fatiche, massime a tagliare strade; Scauro, riconducendo l'esercito dalle Gallie, gli fece scavare canali nel Parmigiano e Piacentino, per ovviare i dilagamenti del Po.

Rigorosissimi erano gli statuti militari, e la legge Porcia che esimeva il cittadino dalle battiture, non assicurava il soldato. Quello che avesse gettato le armi, deserto il posto o combattuto senza ordine, era condannato in pubblico giudizio: ma se il generale lo toccava col suo bastone, gli era permessa la fuga, purchè non si lasciasse più vedere nel campo, ove ogni soldato aveva ordine d' ucciderlo. Se un corpo avesse mostrato viltà, il generale lo decimava, mandando al supplizio uno dei dieci, gli altri all'esiglio ed all'infamia. Lo spirito militare entrava in tutto. Dal senato uscivano i generali come gli ambasciadori; non saliva alle funzioni più elevate della repubblica chi non avesse fatto dieci campagne: onde le guerre conducevansi con finezza politica, e le assemblee spiravano ardor militare; l' ambasciadore conosceva nella pace il popolo che poi veniva a combattere; gli stessi risolvevano in consiglio, ed eseguivano in campo. A questo doppio uffizio educavasi la gioventù, arringare, discutere, movere il popolo, combattere, trionfare. E il trionfo portava al consolato, talchè i

generali ambivano le battaglie; il senato ne facea nascere le occasioni mescendosi agli interessi delle nazioni straniere. Colui poi che dianzi avea comandato un esercito, non isdegnava di servire in quello. Entrando in una nuova campagna il generale sceglieva i tribuni, questi gli uffiziali più bassi; onde stringevasi saldamente l'unione fra questi, i superiori, e i soldati: un comune sentimento li moveva, una speranza comune; e l'entusiasmo per la patria e per la gloria recava ad esser prodi; l'obbedienza al capo rendeva questo onnipossente.

Ma quei soldati, terrore de'nemici in campo, erano sovente le vittime dell'ambizione dei nobili: strascinati a combattere oltre i mari, non potevano più coltivare il campo avito, spesso lo perdevano o per guerra o per debiti; sagrificavano l'amore degli dèi penati alla venerazione delle aquile delle legioni: e mentre ergevano trofei, e fabbricavano catene ai popoli superbi o spianavano strade eterne per congiungere i vinti alla vincitrice, essi non poteano che lasciare a straniera gleba le ossa faticate ed incompiante.

Allorchè si propose la guerra contra Perseo, un centurione così favellò davanti ai tribuni ed al senato: « Io sono, o Quiriti, Spurio Ligustino della tribù « crustumina, natio delle terre de' Sabini. Mio padre « mi lasciò un jugero di terra e una casetta, nella « quale io naqui e fui allevato, e v' abito ancora. « Mio padre mi diede moglie la figliola di suo fra- « tello, la quale null'altro recò seco che la libertà, « la pudicizia, e per giunta una fecondità qual ba- « sterebbe per ogni casa ricca. Ho sei maschi e due « fanciulle; queste accasate, di quelli quattro hanno « la toga virile, due son in pretesta. Io fui arruolato

« essendo consoli P. Sulpizio e Gajo Aurelio nel-
« l'esercito di Macedonia, ove due anni militai come
« gregario contro Filippo; il terzo anno, T. Q. Fla-
« minino in benemerenza mi assegnò il decimo ordine
« degli astati. Vinto Filippo, riportati in Italia i con-
« gedati, volentieri andai in Ispagna con Marco Por-
« zio console, il quale ognun sa quanto fosse ope-
« roso, diligente esaminatore e giudice della virtù
« del soldato. Egli mi reputò degno di affidarmi il
« primo ordine degli astati della prima centuria. Una
« terza volta militai volontario nell' esercito contro
« gli Etolii ed il re Antioco, ove da Marco Acilio
« mi fu dato il primo grado tra i principi nella
« prima centuria. Cacciato il re Antioco e soggio-
« gati gli Etolii, fummo ricondotti in Italia, poi eser-
« citati due volte al soldo nelle legioni che servi-
« vano annualmente; poi una volta in Spagna, una
« con Quinzio Fulvio Flacco, una con Tiberio Sem-
« pronio Gracco. Da Flacco fui menato al trionfo
« fra quelli che, per onorarne la virtù, egli condu-
« ceva seco dalla guerra. Richiesto da Tiberio Gracco,
« feci con esso la campagna. In pochi anni, quattro
« volte fui centurione primipilare; trentaquattro volte
« onorato di doni da'miei capitani, e ricevetti sei co-
« rone civiche: negli eserciti compii ventidue stipendii
« annuali, e passo i cinquant' anni. »

Infelice! ed era chiesto a nuovi combattimenti! io volli riferire questo discorso e perchè richiamasse le guerre dell'età precedenti, e più per mostrare a che condizione fossero i popolari romani, che vivevano di continuo ne'campi, e spesso dopo servigi di trent'anni non aveano pure, come il nostro veterano, un campe-rello onde pascere la numerosa famiglia. I più non viveano che del danaro distribuito ne'frequenti trionfi

e sciupato coll' imprevidenza tanto solita ne' militari: talchè i pochi che potevano riportare il mutilo corpo d'Asia o di Spagna, stentavano nella miseria gli ultimi giorni.

E miseria e spopolamento cagionava la costituzione che, come ripetemmo, era divenuta omai un'aristocrazia pecuniaria.

Infatti, qualcosa ha la prevalenza in Roma? la ricchezza. Questa decide del voto nelle assemblee, questa porta a capo dello Stato, domina ne' comizii, riempie il senato e le cariche, dà a consoli e pretori le provincie da espilare; commette ai censori l' arbitrio delle terre d' Italia, giacchè essi possono togliere i beni dello Stato ai poveri che li tenevano con leggeri affitti, per darli ai cavalieri, i quali poi, per connivenza de' censori, cessano di pagar il canone, e ne diventano proprietarii diretti.

Ma nemmeno i ricchi erano tutti egualmente privilegiati: sui piccoli possessori gravava il censo; poichè mentre sulle terre, sulle case, sugli schiavi, sulle bestie, sul bronzo coniato (*res mancipi*) s' imponeva una tassa variata ogni lustro, i grandi invece, sui fondi aquistati al modo che dicemmo e senza titolo, non pagavano imposizione, e neppure sulle cose di lusso (*res nec mancipi*) che costituivano la sua principale sostanza. I nobili, vo' dire quelli entrati nel senato e alle cariche, talmente arricchirono pei doni affluenti nel senato e per gli immensi profitti delle magistrature e delle missioni nelle provincie, che rinunziarono al lucro dell' usura, anzi tentarono reprimerla ne' cavalieri, cioè nei ricchi non titolati. A questi ultimi per compenso si attribuivano i pubblici poderi tolti ai poveri, o l' appalto delle entrate. I minuti possessori ascritti alla IV e alla V classe, al-

193

con guadagno ritraevano dal soldo militare, dall'assistere come patroni ai forestieri o ai plebei che chiedessero giustizia ([1]); talora anche ottenevano qualche brano del territorio conquistato: ma il grosso del popolo re, languiva nella povertà.

La quale sproporzione di ricchezze in Roma, come nelle altre antiche repubbliche, si intenderà da chi ricordi come vi mancavano del tutto l' industria, il commercio, ogni altra arte, fuor la guerra e l'agricoltura. Oggi al pitocco noi diciamo «Va e lavora»: dir così ad un cittadino romano sarebbe stato un'ingiuria, un trattarlo da schiavo. Il commercio come poteva egli fiorirvi, anima del quale sono la lealtà, la buona fede, la pace, il rispetto pel comune diritto? Internamente le arti erano abbandonate come sordide, agli schiavi ed a vil gente; le donne che tenessero bottega si confondevano colle serve più sprezzate fin ai tempi di Costantino: e Cicerone dice che il negoziare è un aumento di servitù, e che i mercanti non possono profittare se non col mentire ([2]).

Senz'arti, senza possessi, che restava dunque alla plebe romana? o menarla alla guerra, che perciò si perpetuava, tornando utile sì allo Stato che si ristorava dal pubblico debito, sì ai nobili che si rifacevano collo spogliare i vinti; sì ai poveri che vi erano mantenuti o morivano, come si dicea, gloriosamente. Se per disavventura mancassero nemici da combattere, il volgo doveva cercar pane o col vendere il suo voto ai candidati, o coll' invocare la pubblica limosina, onestata col nome di largizioni,

(1) La sportula ai patroni pagavasi in danaro, ed era determinata a 25 assi, cioè lire 1. 25.

(2) *De officiis* I. 25.

201 o ricever buon patto le granaglie, e il sale che so-
-196 vente era l'unico suo companatico (1). Dopo i trionfi, si distribuiva bronzo coniato, o si regalavano terre lontane, massime quelle tolte agli Italiani che aveano favorito Annibale; finalmente si mandavano come colonie a fondare una nuova patria.

Que' soccorsi non erano compassione o generosità o provvidenza del senato, ma paura de' pericoli presenti, e volta per volta consigliati dai clamori popolari.

Poi quando la funesta vittoria su Perseo ebbe inorgoglito fuor misura il senato, più non prese cura dei patimenti del volgo. A coltivare gli ampii poderi dei ricchi basteranno gli schiavi, e il patrizio, beato di pingui ozii, applaudirà a Catone, che insegna le possessioni migliori esser i pascoli dove un mandriano schiavo basta a condurre un numeroso armento. Agli agricoltori che resterà dunque? Portare le inutili braccia a Roma, ove sa che tratto tratto si largiscono viveri, ove i doviziosi ostentano generosità col gettargli un po del loro superfluo, ove spera esser mandato in qualche colonia per divenire alla sua volta tiranno, e dire al prisco possessore «Vattene a morir di fame in altra terra:» ove se non altro venderà il suo voto ai candidati, che del prezzo si rifaranno nelle lucrose magistrature.

Ma ohimè! il senato, ormai sicuro nella sua potenza ed ebbro dall' umiliazione dei re, più non si cura di molcere il popolo: per mezzo secolo nessuna colonia è fondata: neppure l'immorale guadagno del voto può fruttare al popolo re. Imperocchè, come dicemmo, i censori accumularono nella tribù esqui-

(1) Plinio, *St. n.* XXXI. 41.

lina tutti i poveri, talchè votando dopo gli altri, ben di rado occorrerà il loro suffragio. Poco a poco il senato, estendendo il potere dell'aristocrazia come sempre succede nelle lunghe guerre, si dispensa dal chiedere l'assenso della tribù a' suoi consulti, e dopo trionfato dell'ultimo successore di Alessandro, decide a sua voglia della pace e della guerra.

Restavano al popolo i giudizii, ma per evitare i viluppi e accelerare le decisioni, si costituiscono quattro tribunali permanenti, composti di senatori, che esaminino i casi criminali e principalmente le accuse di broglio, di concussione, di peculato portate contro i senatori. Così non occorrerà più pericolo che la plebe venda i suoi giudizii nè che i nobili li temano.

149
-144

Il popolo campato alle guerre morrà dunque di fame. Che cale, se la salute pubblica non ne patisce? giacchè dai paesi conquistati affluendo migliaja di schiavi, impingueranno le glebe del sudore mercato; empiranno i palagi e le città servendo al fasto e ai vizii del padrone; ne' quali uffizii ben meritando, aquisteranno la libertà, come cittadini riempiendo il vuoto lasciato dall'antica gente romana [1].

Al tempo ove noi siamo col nostro racconto, soli omai i liberti empivano il foro; e un giorno che coi loro schiamazzi interrompevano Scipione Emiliano, questi coll' orgoglio d' un nobile antico, gridò loro:

(1) *Quid magis deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum dici potest, quam omne servitium, permissu magistratus liberatum, in alteram scenam immissum, alteri propositum; ut alter confessus potestati servorum objiceretur, alter servorum totus esset? Si examen apum ludis in scenam venisset, haruspices acciendos ex Hetruria putaremus: videmus universi repente examina tanta servorum immissa in populum romanum septum atque inclusum, et non commovemur.* CICERONE *de harusp. responsis.*

« Zitti, figliastri d'Italia. Forse vi temerò sciolti io, « che qui vi menai incatenati? » (1) Anche Cicerone insultava costoro (2), che però moltissimi di numero, sprovvisti o scarsi di beni, non aspirando a diritti ma a possessi, poteano divenire un'arma terribile in mano d'un demagogo che sorgesse a combattere la tirannesca aristocrazia.

Altra folla accorreva a Roma dalle province e dai municipii per sottrarsi alle angherie de'dispotici magistrati, entrare membri d'una nazione temuta e grande, colla speranza di salire fino ai sommi gradi e disporre della sorte dei regni. Più credevano meritarselo gli Italiani dopo che s'erano colle loro braccia compiute le conquiste. Alcuni ottenevano la cittadinanza col darsi schiavi d'un romano che poi li manometteva: altri si faceano per frode ascrivere nelle rassegne dei censori: ma poichè in modo legale nol potevano che i Latini, l'Italia affluiva nel Lazio, e il Lazio a Roma, che così assorbiva tutta la popolazione. Sanniti e Peligni nel 177 protestarono di non potere più fornire il contingente agli eserciti, perchè quattrocento famiglie loro s'erano mutate a Fregelle città latina. L'anno stesso i Latini dichiararono per la seconda volta, che le città e la campagna loro si spopolavano pel continuo sciamare a Roma. Questa dunque rigurgitava di uomini; sicchè nel censo di 131 Cecilio Metello si trovarono trecentodiciasettemila ottocento ventitrè uomini atti alle armi, o cinque anni

(1) *Taceant, quibus Italia noverca est ... Non efficietis ut solutos verear quos alligatos adduxi.* VAL. MASSIMO VI. 2. — *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?* VELL. PATERCOLO II. 11.

(2) *Fex et sordes urbis: concionalis hirudo ærarii: misera ac jejuna plebecula.*

dopo trecentonovantamila settecento trentasei; nel 187 si respinsero dodicimila famiglie latine; nel 172 altre sedicimila persone.

Veramente questo passaggio è il capolavoro della politica romana, giacchè produceva l'effetto del sangue, che dalle estremità del corpo si reca alle parti più nobili per alimentare la vita. Ma come questo, se soverchio prorompa, cagiona ingorgo e morte, così le migrazioni, invece di rigenerarla, nuocevano alla nazione. Perchè gli avveniticci non prevalessero nelle adunanze plebee, si istituirono nuove tribù, assai più numerose delle primitive: ma nei comizii centuriati ove si votava per testa, serbavano la prevalenza. Il concedere dunque il pieno diritto a tutti i popoli italici sarebbe stato l'unico mezzo di ristorarla; e l'esservisi opposta la nobiltà romana per invidia contro le case illustri del bel paese, accorciò la giovinezza di Roma e guastò l'Italia.

Per la quale s'era diffusa la poveraglia di Roma, sviata nelle colonie, ed occupando i terreni migliori. Ma le colonie stesse ora andavano in peggio, lasciate preda ai cavalieri, che od usurpavano o compravano i poderi, collocandovi gli schiavi in luogo de' liberi coltivatori: e intesi com'erano al guadagno inesorabile, e sciolti dal timore de' giudizii dopo che in Roma furono affidati alla nobiltà, più non conoscevano freno nello smungere i liberi e nell'opprimere gli schiavi, che qualche volta proruppero a pericolose sollevazioni.

CAPITOLO TERZO.

Guerre servili.

A coloro che levano a cielo i reggimenti e la libertà antica, e negano fede a questa santa legge del progresso, noi rammentiamo la schiavitù; enorme cancrena della società antica, che ci trasparve di sotto il manto sacerdotale dell' India, fra la sapiente oppressione degli Egiziani, e in mezzo ai fiori che la Grecia fe germogliare in ogni sua via. Anche in Roma abbondavano gli schiavi, parte aquistati nella guerra, parte venduttisi da se stessi per vizio, o dai creditori, o dalla legge (*servi pœnæ*); parte nati in casa (*vernæ*); parte raccolti bambini nelle usitate esposizioni. Estese le conquiste, principalmente dalla Magna Grecia e dalla Sicilia si portarono schiave a Roma anche persone nobili ed istrutte; crebbero poi a migliaja nelle guerre con Cartagine, coll'Illiria, colle Gallie. Pel calcolo stesso dei moderni piantatori d'America, poco si curava di farne nascere in casa, credendosi questi meno robusti, e parendo gittato il tempo in cui deve lasciarsi inoperosa la madre e il bambino nutrirsi senza frutto.

Per legge lo schiavo era cosa, non persona, non uomo (1). Come tale, è proprietà altrui, e senza rap-

(1) ULPIANO (*framm.* 19. 1) li conta fra le cose mancipi. Teofilo li dice senza persona, senza capo, *απροσωποι οι ουδεμιαν παλαι ειχον κεφαλην*; e FLORO *secundum genus hominum* (*hist.* III. 20). Ilpo presso SENECA (*Controv.* X. 4) dice *in servum nihil non domino licere*. GIOVENALE (*Sat.* V. 210) scrive questa infamia:

> *Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus*
> *Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi:*
> *Nulla satis de vita hominis cunctatio longa est.*
> *O demens! ita servus homo est? Nihil fecerit: esto,*
> *Sic volo, sic jubeo; stet pro ratione voluntas.*

presentanza nella vita civile: non può deporre in testimonio, non citare in tribunale, anzi nessuna ingiuria lo tocca, e solo il padrone ha diritto di trovarsi insultato; non può testare, e natural suo erede è il padrone che subentra ad esso qualora egli sia nominato in testamento altrui. Gli schiavi esercitavano le arti ed i mestieri; essi o i liberti, le botteghe; e nascendo litigio, l'azione si dirigeva al proprietario. Il dominio di uno schiavo poteva appartenere ad uno, a un altro l'usufrutto, e il padrone a sua voglia poteva batterli, crocifiggerli, affamarli, far ogni infamia del corpo loro. I matrimonii tra essi non erano legittimi, nè loro proprietà i figlioli. La legge pure calcola con inspietata precisione il valor d'uno schiavo e i compensi per la sua perdita o pel deterioramento (1).

Mercato di schiavi

Gli schiavi si compravano sul mercato, ove recavansi o da pirati o da speculatori che se li procuravano colle arti scellerate de' nostri negrieri (2). Delo

(1) Negli *Istituti* di Gajo III, si legge: « 210. Pel primo capo della legge « Aquilia, chi senza diritto uccida un uomo o quadrupede domestico ap« partenenti ad altri, paghi al padrone il valor sommo di questo oggetto « dopo un anno. — 212. Non si deve solamente tener conto del valor corpo« rale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno « maggiore del valor proprio dello schiavo. Se il mio schiavo fu istituito « erede, e fu ucciso prima che per ordine mio accettasse l'eredità, bisogna « oltre il prezzo, pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due ge« melli, o di due commedianti, o di due musici fu ucciso l'uno, devesi « valutare e il prezzo del morto e lo scapito che l'uccision sua portò nel « valore del sopravvivente, come se s' uccida una mula d'una coppia, o « un cavallo d'una quadriga. — 213. Quegli cui fu ucciso lo schiavo può sce« gliere fra il procedere in via criminale, o ripetere un'indennità in forza « della legge Aquilia. »

(2) Veggasi anche una dissertazione di Heyne: *E quibus terris mancipia in Graecorum et Romanorum fora adducta fuerint*. Ci piace per conformità di sentimenti, addurre queste parole: *Desinamus aliquando laudibus extollere virtutem romanam, omnis terrarum orbis vastatricem, et in generis humani calamitatem adultam et auctam. Quid enim? Unius populi victoris tantae ut essent opes, alia post aliam provincia viris opibusque fuit exhausta!*

Pignorio e Popma stesero dissertazioni latine sugli schiavi romani; Jugler

fu principale emporio di questi infelici, ove sotto la tutela del dio, le migliaja se ne vendevano ogni dì, portati massime dalla Frigia e dalla Cappadocia. Quelli tolti da una nazione indipendente erano preferiti, perchè le abitudini della libertà conservavano in essi una vivezza, che la servitù estingueva. Degli schiavi di Spagna poco era il prezzo, perchè usavano sottrarsi ai servigi colla morte: in Sicilia il coppiere valea meno che la coppa: carissimi invece si pagavano i Frigii lascivi e le graziose Milesie, le quali potevano costare fin duemila ottocento lire, mentre nella Gallia, in Africa, nella Tracia una fanciulla poteasi avere per pochi pugni di sale e alquanto vino. Sul mercato i servi erano disposti in una gran trabacca (*catasta*) a varii scompartimenti, a somiglianza d'altrettante gabbie, nudi, colle mani legate e in fronte un cartello ove, per ordine degli edili, erano dinotate le lor buone e ree qualità (1). Quelli provenienti dall'Asia distinguevansi pei piedi imbiancati di creta: in gallerie interne si esponevano i prescelti; i forestieri di cui non si poteva guarentire la docilità, presentavansi coi piedi e le mani legate e col pileo in capo.

Il compratore adunque va alla piazza, ed espone al negoziante, « Mi fa bisogno un mugnajo, un tor- « coliero, un segretario per lo scrittojo, una donna

sul traffico degli schiavi fra gli antichi. GUGLIELMO DI LAON sull' emancipazione; ma non sono quasi altro che raccolte di testi. REITEMEIER (*Gesch. und Zustand der Sklaverei Leideigenschaft in Griechenland*. Berlino 1780) e BLAIR (*An inquiry into the state of slavery amongst the Romans*. Edimburgo 1833), hanno maggior ordine e più estese vedute, quantunque si limitino a due nazioni. L'opera di P. DE SAINT PAUL (*Discours sur la constitution de l'esclavage en Occident pendant les derniers siècles de l'ère paienne*. Mompellier 1837), è degna dei nostri tempi, e ci fa desiderare che egli attenga la promessa di trattare più largamente dell'origine della schiavitù e della sua distruzione.

(1) *Impediti pedes, vinctæ manus, inscripti vultus*. SENECA.

« pel letto, un cane per la porta, un pedagogo per un « figlio: » e quivi guarda, tocca, esamina la forza e l'intelligenza: il venditore è obbligato a dichiararne le malattie ed i difetti, se irrequieto, se solito a fuggire, ad andar girellone. Più tardi fu stabilita una tariffa secondo l'età e la professione: sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per un nodaro, trenta per un eunuco minore de' dieci anni, cinquanta se maggiore (1).

I più illustri cittadini facevano speculazioni coll'educarne degli sciami: Catone li comprava meschini ed ignoranti, poi fatti robusti e destri li rivendeva. Pomponio Attico ne formava letterati. Mentre gli Stati Uniti d'America, fra la vantata loro libertà conservando la schiavitù, proibiscono l'insegnar a leggere ai Negri, sentendo come quella mostruosità sia precaria e contra natura, gli antichi ne facevano i loro letterati, tanto era radicata e senza rimedio. Che anzi il servo ed il liberto erano il tutto a Roma. Colà gli amici non si vedevano che al foro, o nella gozzoviglia: le mogli erano venerate, non amate: il servo al contrario era un essere istrutto, fedele, intelligente, meglio ancora del cane; seguiva il padrone per tutto, gli prestava mille servigi che un liberto sarebbesi recati a schifo; il rallegrava colle buffonerie, gli componeva le orazioni da recitar in senato, gli radunava i testi con cui vincere le cause al foro, e così aspirava alla emancipazione. Fatto poi liberto, ottenuto il berretto, la toga, l'anello, riusciva ancora più utile al suo padrone che seco aveva accomunato il proprio nome, che lo considerava come interamente devoto al suo bene,

Uffizii

(1) Giustiniano 530.

o ai suoi capricci negli uffizii domestici, nei pericoli o nei piaceri e nelle faccende dei clienti.

Nella casa gli schiavi esercitavano ogni uffizio: essi agricoltori, essi mandriani, essi pastori, essi cuochi e barbieri, e bagnatori, e sarti, e calzolai, e tutto: alcuni si tenevano legati alla porta perchè, fui per dire abbajassero, al venir d'ogni forestiero; altri doveano gridar le ore, umani orologi; altri macinavano, e perchè famabondi non recassero alla bocca qualche pugno di grano, gl'impediva un largo asse attorno al collo: questi, a'piedi del padrone, asciugava dai tappeti orientali le sordide traccie dell'intemperanza di esso; quelli servivano da suonatori, da impudici (1), da buffoni, al qual uopo alcuni si tenevano nani, collo stringerne sin da fanciulli le membra con cinghie e fin serrandogli in cassette per modo che non potessero svilupparsi. Giulia d'Augusto ne aveva uno non maggiore di due piedi, ed una schiava d'eguale grandezza. Pregiatissimi erano pure gli ermafroditi, talora artificiali (2).

Uno schiavo robusto fruttava al suo padrone venticinque centesimi al giorno; e riceveva al mese venti litri di grano e venticinque d'un vino, fatto, secondo la ricetta di Catone, con aceto, aqua dolce e aqua di mare fracida. Ma quali trattamenti si usassero loro, fa orrore il pur pensarvi. Palla, accusato di complicità con alcuni liberti, dimostrò che non comunicava mai con essi se non per segni o per iscritto. Antonio

Trattamenti

(1) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.*

(2) Seneca, *ep.* 47. Il Gori (*Descriptio Columbarii*), il Pignorio (*De servis*), il Popma (*De servorum operibus. Suppl. ad* Grævii *thesaur.* vol. III) enumerano con particolari nomi almeno ventitrè specie di ancelle, e più di trecento di schiavi.

e Cleopatra sperimentavano sopra di essi i veleni; Pollione ne fe gittar alle murene uno che gli ruppe un vaso; del che lo rimbrottò Augusto, il quale non pertanto ne fece sospendere all'antenna uno che gli aveva mangiato una quaglia. Ai pasti, in cui spendevano i Romani le intere notti, facevano assistere gli schiavi, digiuni, in piedi, e guai se avessero tossito, sternutato, sospirato, anzi pur mosso le labbra. Alcuni ricreavano le cene con atroci combattimenti, e i padroni applaudivano, fischiavano e dicevano: « Fatti « lontano, canaglia, che il tuo sangue non mi chiazzi « la tunica. »

La notte poi si chiudevano in ergastoli e grotte, ove su giacili o per terra s'ammonticchiavano uomini e donne. Seneca ci addita torme di ragazzi, che all'uscire dai banchetti, nelle camere aspettavano oltraggi alla natura; legioni intère di corrotti, provenienti principalmente dall'Asia e da Alessandria, che forniva i più famosi per sfrontatezza di costumi e vivacità di spirito, erano disposte secondo il paese ed il colore, con tanta arte che tutti avevano corporatura snella, volto fiorito della prima lanugine; nè mai uno dai capelli tesi confondevasi con quel dai ricciuti. Alcuni non viaggiavano che col viso coperto di untò, perchè il Sole e il freddo non intaccassero la dilicata pelle. Plinio e Quintiliano (1) raccontano con che arti infami si celavano i difetti di quelli destinati ad infami piaceri, e con che erbe si ritardavano i segni della pubertà. Dione racconta, che ogni dama tenevasi accanto schiavi ignudi; altre uscivano accompagnate da giovani scostumati, e neppure la severità

(1) Plinio XVI. 18; XXI. 26. — Quintiliano II. 16; V. 12.

della castigata lingua sacerdotale del Lazio sa velare le turpitudini che ad esse imputa Giovenale [1].

Quando poi erano vecchi o malati incurabili, si portavano all' isola d' Esculapio sul Tevere, e colà abbandonavansi a morire. Claudio imperatore pensò rimediare a quest' ultima crudeltà col dichiarare che il servo così esposto rimanesse libero. Allora i padroni gli uccisero; ma l'imperatore gli accusò d'omicidio.

Ciò per altro non vi rechi a credere a' suoi tempi migliorata la condizione degli schiavi: anzi, avendo il senatoconsulto Silaniano, ai tempi di Augusto, decretato, che quando un cittadino si trovasse ucciso da uno schiavo, tutti gli altri si mettessero a morte, ed essendo Pedonio Secondo, prefetto di Roma, ucciso da uno suo schiavo per gelosia di un basso amore, alcuni mormorarono perchè si mandassero a morte 400 schiavi, senza dubbio innocenti; ma il giureconsulto Cassio, gran conoscitore del giusto e dell' ingiusto, si alza in senato e rimprovera cotesti novatori. « E che? « cercheremo noi ragioni quando già pronunziarono « gli avi, più saggi di noi? Possibile che tra quattro« cento schiavi nessuno avesse notizia dell' uccisore?

61 d. C.

(1) *Sunt quas eunuchi imbelles, ac mollia semper*
Oscula delectent, et desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod iam calida matura juventus
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro.
Ergo spectatos ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum, rapit Heliodorus,
Conspicuus longe, cunctisque notabilis, intrat
Balnea, nec dubie, custodem vitis et horti
Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina: sed tu jam durum, Postume, jamque
Tondendum, eunucho Bromium committere noli.
Satira VI. 366.

« eppure nessuno lo rivelò o arrestollo. Voi dite che
« periranno degli innocenti; ma quando un esercito
« che mancò di coraggio vien decimato, i prodi come i
« vili non corrono la ventura? In ogni grand'esempio
« v'è qualcosa d'ingiusto; ma l'iniquità commessa
« verso alcuni uomini è compensata dall'utilità che tutti
« ne traggono. » (1) E per tale ragionamento restò
salva la dignità della legge, e quei miserabili furono
menati al supplizio fra una doppia ala di soldati, e
fra le urla del popolo che malediceva la legalità.

Altri orrori ci rivela lo stesso editto di Costantino,
il quale, guidato da nuovi lumi, osando far guerra
al passato e ajutar la religione dell'avvenire, proibì
di appiccare gli schiavi, di precipitarli dall'alto, di
farli morire insinuando nelle vene loro il veleno, nè
di bruciarli a lento fuoco, o lasciarli basir dalla fame,
o putrefare dopo sbranatine i corpi (2).

Questa monotonia di patimenti non era interrotta
che una volta all'anno, quando nell'orgia de' saturnali
ricuperavano una momentanea libertà, quasi per
sentire più grave la severa disciplina abituale.

Per le donne vi andava connesso il prostituirsi o
ai brutali signori, o agli indistinti consorti, o ai dissoluti
nei lupanari, aperti come un altro guadagno
dei padroni; e il severo Catone avea prefisso una tassa
per gli amplessi delle sue schiave. Giovani, erano esibite
alle ubbriache voluttà de' convitati; vecchie, s'insultava
al loro obbrobrio, imprimendo osceni versi
sul seno avvizzito. Oltre poi le dure fatiche e i confusi
abbracciamenti, doveano sostenere i capricci delle
dame: e mentre queste s'adornavano, molte stavano

(1) Tacito, *Ann.* XIV. 42 e segg.
(2) *Cod Teod.* IX. 12.

loro attorno, nude sino a mezzo il corpo, intenta ciascuna ad un ornamento. La signora avea in pronto un ferro affilato col quale punger le infelici nelle braccia o nel seno ad ogni pur lieve mancamento, o quando l'arte loro non fosse da tanto, d'emendar i difetti della natura o di rinverdirne la bellezza, sfiorata dall'età o dalle dissolutezze.

Pure a conoscere e stimare la società antica non basta considerare gli schiavi nella persona loro, e nella relazione individuale col padrone; ma voglionsi vedere siccome la parte attiva della popolazione di tutti i paesi, che dalle istituzioni, dai pregiudizii e dalla consuetudine posta fuor dalla legge civile ed umana, era però indispensabile alla sussistenza di tutti. Scrittori e statisti s'accordano presso ogni gente colta a riguardare come qualche cosa d'ignobile e disonorante il lavoro e l'industria. Senofonte dice, che l'uomo condannato alla fatica più non ha tempo di far nulla per sè, nè per la repubblica, e diviene cattivo cittadino, cattivo difensor della patria. Cicerone trova vergognosa ed indegna d'uom libero qualunque professione laboriosa, a gran pena eccettuando le più elevate, come la medicina e l'architettura; e il commercio stesso è da lui tollerato solo quando rechi ingenti guadagni. Fin l'agricoltura, l'arte degli antichi consoli e dittatori, non toglieva il disonore agli operai dipendenti.

La classe attiva era dunque, si può dire, tutta di schiavi; Varrone classifica gli stromenti dell'agricoltura in vocali, cioè gli schiavi, semivocali cioè gli animali, e muti cioè le cose inanimate: Aristotele vi dice che «il bue tiene vece di schiavo al povero;» (1)

(1) *Politica I.*

Catone « che per coltivare ducentoquaranta jugeri « d' oliveto si richiedono tredici schiavi, tre buoi, « quattro asini. » (1) Gli schiavi cavano le miniere, lavorano negli opifizii; si noleggiano per le costruzioni; poi ne hanno i templi, ne hanno le città, e le corporazioni; essi adempiono gli ordini dei magistrati, curano gli aquedocci, le vie, gli edifizii; remano sulle flotte, prestano servigi negli eserciti; tanto più necessarii quanto men si conoscono i soccorsi della meccanica; ed usati ed abusati colla negligenza che si ha per cose nè rare, nè di prezzo. Onde allorchè ammiriamo o la mole Adriana, o il Colosseo, o la via Appia, fra la meraviglia ci sorga un sentimento umano al pensare quanti padri furono strappati dalle case — dalle case io dico — per erigere quei monumenti del fasto romano.

Per tali servigi soltanto gli schiavi meritano nella storia, e nei libri d' economia privata e pubblica, una menzione, scarsa anche questa in ragione della disistima in cui fu tenuto sempre il lavoro; del resto non hanno nella società funzione alcuna, nè parte alle lodi o al compatimento sparsi sulle glorie e sulle miserie del resto de' mortali.

Loro numero

Quanti poi fossero questi infelici, vel dica il doversi nelle case più grandi usare un nomenclatore per tenerne a mente i nomi. Crasso possedeva cinquecento muratori che dava ad opera; un avvocato non andava alla ringhiera senza trarsene dietro un codazzo; nel campo di Cepione, composto di ottantamila soldati, contavansi quarantamila schiavi; dietro alle legioni di Cesare nelle Gallie ne venivano tanti, da metterle un giorno a pericolo. Cajo contava cinquemila

(1) *De re rustica* X. XI.

schiavi, e se anche vogliamo dubitare dell'asserzione di Ateneo ([1]) che moltissimi (παμπολλοι) Romani ne possedessero dieci e fin venti migliaja, ci rimane il testamento ove Claudio Isidoro querelasi che, per le molte perdite rilevate nelle guerre civili, non lasciava che quattromila centocinquantasei schiavi, cinquemila seicento paja di buoi, venticinquemila teste di bestiame minuto e seicento milioni di sesterzii ([2]).

Erasi una volta proposto di dar agli schiavi un abito particolare, ma si conobbe che troppo pericolo sovrastava se essi avessero con ciò potuto vedere quanto pochi erano i liberi ([3]). Quattrocento ne cedette con una villa al figliol suo, una vedova africana privata, che riserbavasi per sè la maggior parte del patrimonio ([4]).

Posto che senza industria non può sussistere una società, e che quella non debba esercitarsi se non da schiavi, noi troviamo la ragione perchè la servitù era tenuta come un diritto naturale, come un dogma politico nell'opinione dei possessori e dei savii, che non sapevano figurarsi un consorzio civile senza questa infelicità; anzi gli schiavi stessi qualora insorsero, non negavano il principio della loro condizione, ma solo protestavano contro gli eccessi dei padroni. Ricordatevi come lo spirito geloso ed esclusivo delle nazioni antiche vedesse un nemico in ogni straniero, in ogni nemico una preda, e vi sarà chiaro come incancrenisse una piaga, alla quale nessuna mano mortale era da tanto di portar rimedio. Però di tempo

(1) Δειπνοσοφιστες; VI.
(2) Svetonio, *in Aug.* 16. — Plinio, XXXIII. 10.
(3) *Quantum periculi immineret si servi nostri nos numerare cœpissent.* Seneca, *de Clementia* I. 24.
(4) Apuleio, *in apolog.*

in tempo era dovuta una soddisfazione all'umanità, una protesta contro la nequizia, un principio di giustificazione alla provvidenza.

Origine della guerra servile

La Sicilia massimamente abbondava di schiavi, segnati con un marchio; e i possessori ricchissimi e superbi ne compravano ergastoli interi, e fornendoli di scarso cibo, gli avvezzavano a rubare e assaltar alla strada, invadere villaggi: e armati a foggia di guerrieri con mazze, lance e noderosi randelli, coperti di pelli di lupo e accompagnati da grossi mastini, viveano a cielo aperto di ladronaja e di minaccie. I pretori non osavano mettervi freno rigoroso, per rispetto ai loro padroni, che essendo cavalieri romani, aveano in mano i giudizii, talchè avrebbero potuto, chiamandoli a sindacato, fare scontar caro l'adempimento del loro dovere.

Fra quei padroni si distingueva per ricchezza ed arroganza un tal Demofilo di Enna, che possedeva ampie campagne, molto bestiame, moltissimi servi, e « per lusso e crudeltà emulava gli Italici che viveano « in Sicilia. » Scorreva egli il paese accompagnato da una caterva di schiavi, di leggiadri ragazzi, d'adulatori; ed ai servi non risparmiava contumelia veruna, benchè persone nate civilmente, e fatte prigioni in guerra: le marchiava in viso a punte di stilo, poi alcuni ne teneva chiusi e incatenati negli ergastoli, altri mandava a pascolare gli armenti, misurando ad essi il pane quanto solo bastasse a prolungarne le miserie, e non passava giorno che, per punizione od esempio, non ne facesse sferzare alcuno, mentre Megallide sua moglie dilettavasi ai supplizii dei servi e delle ancelle.

Per quanto i patimenti gli avesse curvi ed avviliti,

si risentirono quei miseri all' eccesso di essi, e fatta un' intelligenza si levarono colla ferocia di chi spezza una durissima catena (1).

Già quando Roma pensò primamente di fare uno sbarco in Africa, avea levati quattromila Sanniti obbligandoli al remo; i quali repugnando, s' accordarono con tremila schiavi per far movimento, e minacciarono la quiete dei loro tiranni: ma Errio Potitio, capitano degli ausiliarii, ch' e' s'erano preso per guida, li tradì. Ora alla fama della nuova sollevazione in Sicilia, rispose la simpatia di tutti gli schiavi, cui la servitù lasciava parte dell' anima; e in Asia un Aristonico, spacciandosi figlio d' Eumene, occupò Leuca, e sbaragliato dagli Efesii, si ritrasse nel cuor dell' Asia, ove chiamati i servi a libertà, fece un grosso esercito: nell' Attica insorgono ventimila lavoranti alle miniere: altri a Delo, altri nella Campania, perfino in Roma cencinquantamila servi congiurano, non proclamando già la liberazione e l' eguaglianza degli uomini, voce che dovea tardare un secolo e mezzo a suonare da una capanna e da un patibolo per non morire mai più; ma volendo scuotersi di dosso l' intollerabile servaggio.

139

Tra gli schiavi di Sicilia era un Euno, nativo d'Apamea in Siria, pratico d' incanti e divinazioni; che prima dava a intendere gli si rivelasse l'avvenire in sogno, poi anche desto; e perchè non in tutte le sue predizioni falliva, era salito in concetto tra' suoi compagni. Ora maneggiava ferri roventi, or mandava fiamme per la bocca, ammirato dall' ignoranza: vantava gli fosse comparsa la gran dea Sira, predicendo ch' ei diverrebbe re; e lo ripeteva ai compagni

Euno

(1) È narrato questo tumulto da Diodoro ne' frammenti.

ed al padrone Antigene. Questi prendeva spasso di tale idea, e lo chiamava il re, per tale facendolo vedere a' suoi amici, gli domandava come avrebbe trattato il tale e il tal altro, giunto che fosse al trono; ed Euno rispondeva cose bizzarre o sensate, e la brigata rideva, e gli dava qualche cosa de' rilievi del pingue banchetto.

Maturata la sommossa, gli ammutinati si ricordano dell' indovino e del re; corrono ad Euno per consultarlo, ed egli prestigiando dice che gli dêi consentono, anzi esortano alla ribellione. Facilmente si crede quel che piace: quattrocento schiavi stringonsi in massa, e chi poteva esserne capo meglio del re Euno? Da cui guidati, irrompono in Enna, mandando a macello e stupro, non perdonando a fanciulli o a matrone: altri schiavi fanno turba, scannano i padroni loro, ajutano a trucidare gli altrui: Damofilo e sua moglie da una villa vicina strascinati in città, sono esposti sul teatro, quivi regolarmente giudicati, poi ad obbrobrio ucciso l'uomo, Megallide abbandonata alle ancelle che il più squisito strazio ne fanno. Solo fu risparmiata una loro fanciulletta, che quando vedeva maltrattati i servi li compativa, li soccorreva in prigione, li curava infermi, li pasceva affamati.

Euno, mercè de'suoi scaltrimenti e del nome di lieto augurio, gridato re da senno, come prima era per celia, veste diadema e porpora, dichiara regina sua moglie, chiama sè Antioco, e Siri i sollevati; sceglie a consiglieri quei che avea trovati più destri e più accorti, fra cui un tal Acheo: ed esercitando ferocemente il dominio, propone di uccidere tutti gli Ennesi, eccetto quelli che sappiano e vogliano fabbricare armi.

Euno, simile all' imperator Cristoforo di San Do-

mingo, fra tre giorni ebbe a' suoi comandi millesettecento uomini, armati alla meglio, e si diede ad infestare il paese colla brutalità naturale in un branco poco meglio che di bestie, nelle quali d'uomo non erasi altro alimentato che l'istinto della vendetta. Poi cresciuto fin ad avere diecimila combattenti, osò affrontare in campo L. Ipseo, indi altri generali romani, e più d'una volta ne partì vincitore.

In altra parte Cleone cilice sollevava gli schiavi; e mentre i Romani speravano che le due parti, venendo a contesa per rivalità, si scannerebbero fra loro, e la Sicilia rimarrebbe sgombra di nuovo, Euno, che non doveva mancare d'accortezza, seppe trarre a sè Cleone e sottoporselo co'suoi cinquemila. Onde, un mese dopo l'insurrezione, trovandosi in piedi fin ducentomila guerrieri, osò assalire Messina, da cui però lo respinse il console L. Calpurnio Pisone (1).

Ma siffatte turbe ragunaticcie, se hanno impeto feroce per avventarsi alla vittoria, agevolmente sono raggirate dalla politica scaltrezza o superate dalla calcolata disciplina. Le sommosse che accennammo in altri luoghi restarono soffocate coll'accorrere prontamente e col moltiplicare atroci supplizii. In Sicilia però continuarono le vittorie e le città prese, finchè Rupilio assediò Tauromina, riducendola a tali strettezze che l'uno mangiava l'altro, e finalmente il siro Serapione tradì la rôcca, e quelli in essa rifuggiti furono, dopo orribili tormenti, dall'alto di quella precipitati. Enna pure fu stretta, Cleone ucciso in una

(1) Questi è autore della legge *de repetundis* per frenare la rapacità dei magistrati. Mentre era pretore in Sicilia, il senato gli mandò danaro per comprare grano; ed egli il fece con tanta lealtà, che rinviò la più parte della somma speditagli: donde aquistò il titolo di *Frugi*. Cic. *in Verre*, III.

tremenda sortita, poi per tradimento presa anch'essa, e ventimila Siri trucidati.

Euno, a cui mancava il valore indispensabile a un capo di parte, fuggì con seicento uomini, i quali vedendosi irreparabilmente inseguiti, si uccisero un l'altro; ed egli preso in una grotta ov'erasi ricovruto col cuoco, il panattiere, il bagnatore ed il buffone, fu gettato nelle prigioni di Morgantina, ove morì consunto dai pidocchi. Rupilio ridusse in quiete la Sicilia, e il come voglio lasciarlo a voi pensare. 132

Le tempeste lasciano un forte mareggio anche dopo quietate. Varie sommosse minori davano sù tratto tratto per Italia, tanto più pericolose, quanto che i Cimbri aveano passato le Alpi, e risvegliavano la spaventosa memoria di Brenno. A Nocera trenta servi insorsero e furono puniti: duecento a Capua e perirono. Tito Minucio Vezio, cavaliere romano di ricchissimo padre, s' innamorò d'una schiava altrui, e non potendo vivere senza di lei, l'ebbe a sue voglie pel convenuto prezzo di sette talenti attici. Ma venuto il giorno del pagamento, non trovandosi danari, chiese trenta giorni di proroga; scaduti i quali, nè essendo ancora in grado di soddisfare, e andando sempre più pazzo della schiava, pensò ricorrere alla violenza. Comprate a respiro cinquecento armadure, e portatele in campagna, esortò quattrocento schiavi ad ammutinarsi, e a capo loro, presa la corona, maltrattò i suoi creditori, invase le ville, arruolando chiunque volesse, uccidendo chi rifiutasse, dando asilo ai servi fuggiaschi. Il senato fu pronto ai provvedimenti, e Lucio Lucullo, dopo molta resistenza, vinse Minucio, il quale si diede la morte; i suoi seguaci furono uccisi, eccetto Apollonio che gli avea traditi.

Allorquando Cajo Mario guerreggiava i Cimbri,

avuta dal senato autorità di chiamare ajuti d' oltremare, ne chiese a Nicomede re di Bitinia: ma questi rispose non esserne in grado, perchè la più parte de' suoi sudditi erano stati rapiti dagli esattori, e venduti schiavi. Allora il senato proibì che verun libero, di nazione alleata al popolo romano, si facesse schiavo in provincia: quelli che il fossero, venissero dai proconsoli e dai pretori vindicati in libertà.

In forza di tale editto, Licinio Nerva, pretore della Sicilia, ne affranca ottocento in pochi giorni. Allora sorge in tutti gli altri la speranza e la smania di libertà: del che spaventata la *gente onesta,* a danaro induce Nerva a desistere; ed egli, il buon pretore, quanti si presentavano allegando titoli per divenire franchi, li rinviava con superbi rimbrotti. Irritati questi dall'insulto ancor più che dal danno, conspirano: trenta schiavi di due ricchi fratelli, preso a capo Oario, trucidano i padroni, poi levano a rumore le ville vicine; più di cenventi compagni trovano prima dell'alba; occupano un luogo forte e lo muniscono con ottanta uomini, che si uniscono loro armati di tutto punto.

Licinio Nerva accorre, ma non riuscendogli la forza, s'ajuta col tradimento. Promette impunità a Gajo Titinio, uomo condannato a morte, il quale con un drappello fidato s'accosta alla rôcca dei rivoltosi, fingendo venire a far causa con loro contra i comuni oppressori; ma fatto capo, apre le porte: i più periscono combattendo, gli altri sono dirupati dall'altura, e così spenta la ribellione nel fuoco.

Poco stante si ode che ottanta altri si levarono a tumulto, e ucciso P. Clonio cavaliere, ingrossano ogni giorno. Il pretore cammina contro il monte Capriano, dove aveano fatto nodo; ma parendogli duro

il cozzo, volta verso Eraclea, mentre essi imbaldanziti che non osasse attaccarli, scorrono di vicinanza in vicinanza, crescono ad ottocento ben in arnese, sconfiggono il perfido Titinio, delle cui armi i sollevati si riforniscono. Sono ormai seimila, e creano re un Salvio, valente aruspice, suonatore di tibia e guidatore di pompe, il quale, lasciando le città come luoghi di mollezza e memori del servaggio, divide i redenti in tre squadre, con capitani che battessero la campagna, e dopo il saccheggio convenissero a un luogo stabilito.

Trovatosi alfine a capo di duemila cavalli e ventimila pedoni, esercitati alla guerra e feroci nel fresco aquisto della libertà, con essi assalta Morgantina. Il pretore sorpresili, invade e spoglia il campo; ma essi riavutisi, rintegrano la battaglia e volgono in rotta i Romani. Avendo Salvio mandato un bando di risparmiare chiunque cedesse le armi, i più s'arresero, secento soli caddero uccisi, quattromila prigionieri.

Tanto credito gli aquista la vittoria, che duplica l'esercito, batte francamente la campagna, e annunzia la libertà a quanti vivono schiavi in Morgantina. Ma lo aveano prevenuto i padroni col promettere lo stesso; onde gli schiavi in città combatterono sì ostinati, che Salvio dovette dar indietro. Cessato appena il pericolo, fu dal pretore abolita la promessa dei padroni: onde gli schiavi delusi, uscirono in frotte per unirsi ai sollevati.

Altri ancora levarono il capo a Segesta, al Lilibeo, altrove, mettendosi sotto la guida di Atenione cilice, uom forte e astrologo, che in cinque giorni ne adunò mille; ma prudentemente non accoglieva tutti i fuggiaschi, sibbene i soli valorosi; gli altri persuadeva a rimanere agli ufficii, e procurargli vetto-

vaglie e informazioni. Voleva ancora fosser rispettati il paese e gli animali, come d'un regno che fra poco possederebbe, promessogli dagli astri. Con meglio di diecimila uomini assediò l'inespugnabile Lilibeo, ma accorgendosi che era fatica perduta, disse che le stelle il consigliavano a levarsi tosto d'attorno a quella fortezza. Ed ecco in quel punto entrar nel porto vascelli, portando coorti maure in ajuto degli assediati, che, sortiti di notte, assalgono i rivoltosi e ne fanno macello; fatto che crebbe ad Atenione la fama di profeta.

Coloro che conoscono la sollevazione dei Negri, avvenuta all'età nostra nella più bella delle Antille, non hanno bisogno ch'io stia a descrivere qual fosse la condizione del paese. Restando chiusi i tribunali ognuno faceva il suo talento: anche i liberi ridotti a povertà rompevano ad ogni eccesso: nessuno s'affidava ad uscir dalle mura.

Salvio progredendo fin a Leontino, ivi radunato un esercito di trentamila uomini, celebrò la festa degli eroi palici, semidei principalmente venerati in Sicilia; soprannominato Trifone, elesse per residenza il forte di Triocala, attorno a cui fabbricò una città del giro di otto stadii, con fossa e foro e palazzo, v'elesse un consiglio, e assunse i littori e le insegne della maestà.

Di là questo re degli schiavi, emulo degli eroi, mandò ordine ad Atenione di venir ad unirsi con esso; e quegli, posponendo la dignità all'utile comune, venne con tremila de' suoi, mentre gli altri scorrazzavano i campi, dilatando la sollevazione (1).

(1) È curiosa l'identità di molte circostanze di questa insurrezione con quella di San Domingo dopo il 1801. Quivi egualmente Toussaint si univa a Cristoforo: aveano salvezza ne' boschi; perdeano qualvolta Leclerc o Bondet li traevano alla campagna; eguali devastazioni, eguali perfidie, eguale consenso nelle piantagioni vicine, egual lotta e successiva conciliazione fra il capo de' mulatti Pethion e quello dei negri Cristoforo.

L'affare traevasi in lungo, ed era necessario ferire un colpo decisivo. Lucio Licinio Lentulo venne dunque con quattordicimila Romani, oltre ottocento Bitini, Tessali, Acarnani, seicento Lucani, altrettante reclute, a quietare la Sicilia. Atenione, ignaro di quella guerra per bande in cui deve consistere la tattica de' sollevati, propose di combattere in campo aperto; onde quarantamila schiavi scesero a battaglia presso Scirtea. La disciplina prevalse: ventimila restarono uccisi, gli altri dispersi: Atenione, ferito, stette fra i cadaveri, sinchè la notte fuggì, e Triocala fu cinta d'assedio.

Lo scoraggiamento fu pronto, quanto era stata la baldanza; e parlavano di rimettersi alla misericordia de' padroni; ma i più risoluti li distolsero, persuadendoli a vender terribili la vita, anzichè consumarla fra lenti spasimi insultati: e colla forza della disperazione precipitatisi sui Romani, li sbaragliano, e li respingono da Triocala.

Gneo Servilio, surrogato nel comando, non fece verun progresso: mentre Atenione, succeduto al morto Salvio, prosperava la fortuna degli schiavi. Ma a lor danno moveva il console C. Mario, preceduto dallo spavento che infondeva il vincitore dei Cimbri. Aquilio suo collega rincaccia i rivoltosi, li vince più volte, e in duello uccide lo stesso Atenione; diecimila avanzati rifuggono a luoghi forti, ma egli con ostinazione li persegue e li snida. Un milione di schiavi dicesi che siano periti in quella guerra. Più non restavano che mille attestati con Satiro, i quali si arresero, e dalla romana magnanimità furono condannati a combattere colle fiere. Vollero almeno morir nobilmente: e quando si videro messi nell'arena colle armi usate a tale battaglia, dispostisi presso gli altari, intrepidamente si

uccisero un coll'altro: Satiro per ultimo si confisse la spada nel petto, con grande divertimento del senato e del popolo romano (1).

CAPITOLO QUARTO.

I Gracchi.

Se in mezzo a questa immensa corruzione si levasse alcuno, nell'intento di ridurre al meglio i costumi, di ricreare il popolo all'amor dell'industria e de' campi, di sostituire agli schiavi faticanti e al popolo infingardo una classe laboriosa come la moderna, che respinge la miseria colle proprie braccia; di reprimere il despotismo del Senato e l'avidità dei cavalieri, farsi eco dei lamenti che suonano dalle provincie e dai municipii, regolare l'affluenza degli schiavi e impedire lo spopolamento, non dovrebbe, almeno per l'intenzione, meritar gratitudine? E non dico la gratitudine dei contemporanei, che di rado perdonano il merito, ma almeno quella della posterità. All'alta impresa s'accinsero i Gracchi: i contemporanei gli uccisero; i posteri si contentarono di ripetere gl'insulti della patrizia vendetta, senza degnarsi di sceverarne le buone intenzioni dai mezzi sciagurati.

Le famiglie bennate degli Scipioni e degli Appii aveano sentita la necessità di allearsi colla equestre de'Sempronii: onde, Tiberio Sempronio Gracco, che nel suo tribunato avea protetto l'Asiatico e l'Africano, dopo la morte di questo fu reputato degno di spo-

(1) Vedi negli Schiar. e Note N.° II. un confronto colla schiavitù d'America.

sarne la figlia Cornelia, chiesta invano da un Tolomeo. Poco dopo averla condotta, egli trovò nel talamo due dragoni; onde costernato chiamò gl'indovini, i quali, dopo assai consultare su questo portento, nè gli permisero di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli andare, esprimendo che l'uccisione del maschio porterebbe morte a Tiberio, a Cornelia l'uccisione della femmina. Tiberio, amantissimo di essa, e vedendola giovane ancora mentre egli era già innanzi cogli anni, spense il maschio, nè molto stette a morire. Così Plutarco, il quale ad ogni pagina è pieno di simili racconti, che mostrano quanto fossero superstiziosi gli uomini allorchè aveano perduto la religione.

Cornelia generò molti figli, ma soli le rimasero Tiberio, Cajo e Sempronia; ed ambendo di essere detta, non più la suocera di Scipione, ma la madre dei Gracchi [1], allevò i suoi figlioli nelle arti più fine, acciocchè potessero togliere agli Scipioni il primato. Ad una dama che le ostentava monili e collane, essa mostrò i figli suoi, dicendo: « cotesti sono i miei giojelli ». Indi Tiberio fu collocato colla figlia di Appio Pulcro, Sempronia con Scipione africano minore.

Come i Gracchi entrarono negli affari, adempirono l'aspettazione materna. Nell'eloquenza non avevano i pari: nell'armi si addestrarono sotto il prode cognato; e Tiberio salì primo sulla breccia di Cartagine; per amministrare la pubblica cosa eransi resi superiori alla corruzione sotto la scuola severa degli stoici, donde aveano attinto, forse esagerate, ma gene-

(1) Oltre il non mai abbastanza lodato *Handbuch*, Heeren inserì una *Storia della rivoluzione dei Gracchi* nel 1. I delle sue *Mescolanze istoriche*. Ne trattò pure il tedesco D. H. Hegewisch. Altona 1801.

rose idee sulla dignità dell'uomo e sull'eguaglianza dei possessi. Nel portamento, Tiberio si mostrava composto e mansueto, Cajo vivace e impetuoso: quegli parlava soave, elaborato, contegnoso; Cajo fu il primo a passeggiare sulla ringhiera; splendido nel dire, passionato, impetuoso, tanto che tenevasi dietro un flautista, che gli desse l'intonazione qualvolta eccedeva.

Essendo Tiberio questore a Numanzia sotto C. Mancino, il campo fu sorpreso (già l'accennammo) (1), e ventimila uomini sarebbero stati trucidati, se il console non accettava patti. I Numantini però negarono di credere se non alla parola di Gracco, al quale di fatto concessero di ricondur salvo l'esercito, lasciando ai vincitori gli accampamenti. Nel saccheggio essendo stati presi i suoi registri, egli tornò a ridomandarli, e i Numantini non solo glieli resero, ma il tennero a pubblico banchetto, e gli permisero di scegliere quel che volesse delle spoglie, donde egli non prese che l'incenso destinato agli dèi.

La capitolazione che salvò ventimila cittadini parve indecorosa a Roma: e, come dopo le forche caudine, proponendosi di consegnare tutti gli ufficiali, Tiberio insistette perchè il patto fosse mantenuto nella sua integrità; e non ottenendolo, impetrò che il solo Mancino fosse consegnato. I parenti de' risparmiati vollero gran bene al Gracco, che recossi a sempre maggior noja i patrizii, consigliatori di quell'iniqua legalità.

Reduce da Numanzia, attraversando egli l'Etruria la vide ormai vuota di liberi, nè coltivata che da schiavi; in Roma accumulati gli averi in mano di

(1) Vedi qui sopra Capo I. pag. 11 e 12.

pochi, mentre i più stentavano nella miseria; e non dissimulando il dispetto, predicava altamente che mentivano i capitani quando esortavano i soldati a difender i sepolcri degli avi; che era indegno avessero le fiere un coviglio, ed ai cittadini romani, padroni del mondo, mancasse un tetto ove ricoverare, una gleba dov'essere sepolti.

Dei terreni conquistati una porzione diveniva possesso della repubblica (*ager publicus*), una vendevasi a pro del fisco, una restava di pubblica proprietà, ed era data a livello ai cittadini (*possessio*). Ma poichè la spartizione si faceva dai patrizii, questi tenevano tutto per sè; lasciando al popolo la fatica. Tanto era evidente l'ingiustizia, che il senato, quante volte venne cercata la legge agraria, cioè l'equo scomparto di questi terreni, mai non la ricusò, ma addestrossi ad eluderla. Due secoli e mezzo prima, Licinio Stolo aveva preteso che i ricchi non possedessero patrimonio maggiore di cinquecento jugeri; Lelio poi, l'amico di Scipione, aveva tentato la riforma agraria, ma vedendosi avversa l'aristocrazia, si tolse dal nobile divisamento, ed ebbe il titolo di prudente, che così spesso si fa sinonimo di pusillanime.

Prima agraria di Tiberio

Ora Tiberio, venuto tribuno della plebe, di intesa collo suocero Appio, col sommo pontefice Crasso, e col famoso giureconsulto Scevola, propose la legge, che nessun ricco possedesse oltre cinquecento jugeri delle terre pubbliche, e dugencinquanta i figli di famiglia. 133

Nessuna legge ha maggiore aspetto di equità; e il popolo che da assai tempo stimolava Tiberio, confermò lietamente la sua proposizione, per quanto ostasse l'altro tribuno Ottavio Cecina. V'è però abusi tanto radicati (l'intendano i novatori) che non si

133 può mettervi la mano senza che lo Stato intero ne senta un crollo. Talmente aveva preso piede questa vetustissima iniquità [1], che ogni famiglia illustre, e tutti quelli che aveano comprato, redato, avuto in dote, si trovavano posti in compromesso più che dall'antica legge Licinia. L'aristocrazia pertanto cominciò una violenta opposizione: e qual è l'uomo, quale principalmente il demagogo che, messosi sul pendìo delle novità, possa fermarsi ove gli talenta? Tiberio adoprò tutta l'abilità d'un intelletto ingegnoso, e col buon senso e coll'amor dell'ordine procurò mitigare un'impresa tanto risoluta, ma alfine stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia de' nobili che attentavano alla sua vita e persino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nell'antica severità, senza più far cenno di compenso per l'eccedente dei cinquecento jugeri, e ordinando che sull'istante gli usurpatori sfrattassero dall'agro pubblico.

Quei che son nemici d'ogni novità buona o ria, e quei che non soffrivano d'essere sturbati ne'loro poderi, avevano guadagnato a sè il tribuno Ottavio, che vigorosamente opponevasi alle proposizioni del collega, poichè il divieto d'un tribuno bastava ad impedire ogni deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo a sè; generoso e tenero, d'irresistibile volontà ma di dolce carattere, esibì di pagargli del suo i fondi ch'e' perdeva; lo supplicò, baciollo per fino in pubblico: ma trovandolo ostinato, propose ch'egli fosse deposto, malgrado il sacro carattere tribunizio. « È « inviolabile il tribuno » diceva egli « anche se incen-

(1) *Volebant Gracchi agros populi dividere, quos nobilitas perperam possidebat; sed tam vetustam iniquitatem audere convellere, periculosissimum.* S. August. *Civ. Dei* III. 24.

« diasse l'arsenale, smantellasse il Campidoglio, ma 133
« non se minacci il popolo stesso. Sacra era la regia
« dignità, eppure gli avi nostri espulsero Tarquinio:
« sacre più d'ogni altra cosa le vestali, eppure pec-
« cando sono sepolte vive. Così il tribuno che offende
« il popolo non deve in prerogativa eccedere il po-
« polo stesso, giacchè egli medesimo scassina la po-
« tenza che il rende forte. »

Allorchè le tribù ebbero cominciato a dar il voto per la deposizione di Ottavio, Gracco tornò alle preghiere, agli scongiuri, e il collega s'intenerì fino alle lagrime; ma fosse ostinazione od onoratezza, persistette, e il voto della decimottava tribù decise che Ottavio venisse degradato. Primo colpo recato alla sacra autorità tribunizia, e recato da un tribuno.

Tiberio veramente era il miglior uomo della fazione popolare, come della patrizia gli Scipioni; e mosso a pietà del popolo, si sollevò persino alla nobile idea dell'unità italica, proponendo che a tutta la penisola si estendesse il diritto di cittadinanza romana, avendo compreso come su troppo angusta base poggiasse la mole immensa dell'impero; e la sollevazione simultanea di tutta Italia, che poco tardò a sopravvenire, mostrò quanto quel passo sarebbe stato opportuno.

Finchè maturino i suoi magnanimi concetti, Tiberio si fa eleggere triumviro, insieme con Appio e col fratello Cajo, per eseguire la spartizione dell'agro pubblico: e propone che l'eredità del re di Pergamo, legata al popolo romano, non sia più amministrata dal senato, ma profitti pei cittadini poveri, onde abbiano di che comprare gli attrezzi e le scorte pei nuovi campi: inoltre si abbrevii il tempo del servizio militare alla plebe: i cavalieri possano entrare a parte

133 dei giudizii coi senatori; a tutti gli Italiani si conceda la cittadinanza.

Queste ultime rogazioni avrebbero dovuto amicargli l'ordine equestre e gl'Italici: ma i cavalieri, se odiavano i patrizii che ne limitavano il potere e gli escludevano dalle cariche, ancor più temevano la legge agraria che gli avrebbe spogli dei pubblici poderi usurpati, e del pari con essi ammetterebbe al suffragio i coloni romani o gli Itali antichi. Tiberio dunque favorendoli non ne conquistò la grazia e ingelosì la plebe: la quale, sebbene non avesse che a lodarsi d'un sì favorevole magistrato, vana però com'è e disunita, nè sapeva sostenerlo per effettuare i suoi concetti, e dava ascolto alle maligne insinuazioni de'nobili che denigravano il tribuno, e dicevano affettasse il regno.

Sentiva dunque Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto appena uscisse di magistratura; onde gittatosi a farsi (contro la costituzione) prorogare il tribunato, ripeteva le patrizie minaccie, compariva in bruno, mostrava alla plebe i suoi bambini, pregandola a conservar ad essi il padre. Venuto il tempo de' comizii per l' elezione, nuovo timore l' invase perchè due serpi gli aveano fatto l'ova nell'elmo, e quella mattina i polli non vollero sbucare dalla stia; egli stesso uscendo di casa inciampò alla soglia, e due corvi combattenti a sinistra, fecero cadere dal tetto un sasso, proprio ai piedi di lui. Così Plutarco: ma più seria apprensione dovea cagionargli il vedersi incontro l'aristocrazia concorde e disposta a qualunque spediente; mentre in suo favore null'altro avea che il volgo irresoluto e le tribù rustiche, a cui l'opera della mietitura impediva di accorrere ai comizii.

Radunati questi, i possessori alzano voci contro il

violator della legge; i senatori compajono armati; gli amici di Tiberio s'accingono a tener testa; il tumulto cresce; egli, non potendo più farsi udire, pone la mano sul capo, per indicare il pericolo; i nemici gridano ch'e' chiede la corona; cominciano a far macello degli inermi, e trucidano lui stesso co'suoi fautori, i cui cadaveri, senza onore d'esequie, sono gettati nel Tevere, a scontare i brevi ed infausti amori del popolo romano. 133

Tra quelli che favorivano il nobile disegno di Tiberio alcuni furono processati, altri fatti assassinare: Cajo Billio, senz'altro giudizio, chiuso in una botte piena di serpi: il filosofo Blossio da Cuma, chiamato in giudizio, sostenne d'aver amato Gracco, e mostratosi pronto ad ogni volere di esso. « E se « egli avesse comandato di metter fuoco al Campi« doglio? » domandò Scipione Nasica.

« Non l' avrebbe mai fatto » rispose il cumano; « ma se me l'avesse imposto, l'avrei bruciato, per« suaso ch' e' non poteva volere se non cosa utile al « popolo. ».

Questo Nasica cugino dei Gracchi erasi mostrato il più accanito loro avversario; contro il parere del console Scevola, persuase di dar addosso al popolo disarmato, si pose a capo di quei che *amavano la repubblica*, cioè l'usufruttavano; e osò con un decreto far giustificare quanto erasi commesso contro Gracco e i suoi. Superbo sprezzatore della plebe, prendendo la mano d'un agricoltore per sollecitarne il voto, e sentendola callosa, gli chiese: « Che? cammini tu « forse colle mani? »

Non essendo con Tiberio spenta la fazione de'popolani, qualora Nasica uscisse, gli gridavano improperii, quantunque pontefice massimo, imputandogli d'avere

ucciso una sacra persona in luogo sacro; talchè il senato, volendo dare qualche soddisfazione e liberare se stesso da uno che temeva, l'inviò con onorevole incarico in Asia, donde più non tornò.

132 Il senato dovette mandar a compimento la legge agraria: ma quando si venne al fatto, tante difficoltà sorsero sulla misura, sull'origine del possesso, sulla stima dei fondi, che a risolverle non bastavano i triumviri deputati. Allora scontenti gli Italiani, chiesero a sostegno Scipione Emiliano, il quale ottenne si deponessero i triumviri, e si affidasse la cosa al console Tuditano: ma questi pure trovò così avviluppata la matassa, che sgomentato partì per l'Illirio. La plebe che prima idolatrava Scipione, se l'era recato in contrario, perchè, all'udir l'uccisione di Tiberio, avea proferito quel verso di Omero « Così perisca chi opera come lui. » Ora viepiù tenendosi schernita, qualora egli parlasse dalla tribuna, il confondeva coi susurri e ne ripeteva i superbi motti (1), e l'accusò perfino d'aspirare alla dittatura. Esso la sprezzò, vantando i meriti suoi e di Paolo Emilio; e dalla campagna, ove coll'amico Lelio viveva studiando e spassandosi, tornava a Roma ogniqualvolta si trattasse d'opporsi a leggi popolari. Ma una notte fu trovato morto in casa. La colpa venne apposta ai demagoghi; ma il popolo vietò che contro loro si procedesse, temendo di compromettere Cajo Gracco. Quel colpo dato al più ostinato aristocratico annunziava che la lotta si rinnoverebbe più violenta, più passionata e criminosa.

Morte di Scipione africano — 129

E in effetto i tribuni avendo appreso da Tiberio quanto formidabile potesse divenire la loro autorità, miravano a dilatarla. Il tribuno Carbone, che non

(1) Vedi sopra pag. 51.

cessava di rinfacciare l'assassinio del Gracco, propose che il tribunato si potesse prorogare quanto al popolo piacesse, ma la legge non passò. Avendo il censore Metello macedonico voluto impedirgli l'entrata in senato, egli lo prese e lo faceva trabalzar dalla rupe Tarpea come reo di lesa maestà, se un altro tribuno non si fosse opposto; ma allora si valse del caso per far decretare che i tribuni avessero voto deliberativo in senato.

Cajo Gracco

Cajo Gracco, alla morte del fratello si era ritirato come spaurito, dedicandosi all'eloquenza in cui nessuno il superò: savio del resto, alieno dall'ozio, dalla cupidigia, dalle beverie in cui la gioventù si perdeva. Molti il giudicavano un dappoco, e lo tassavano quasi disapprovasse il fratello; ma nel fatto egli si preparava a rintegrar la plebe e sgomentare i doviziosi. Domandata la questura, passò in Sardegna, ove aquistò la stima e l'amore del console e dei soldati col valore e coll'esattezza: ricusandosi le città al somministrare vesti, esso le seppe persuadere; Micipsa re di Numidia mandò grano per solo riguardo di lui, con grave dispetto del senato, che cacciò i messi di quel re e diede lo scambio alle guarnigioni. Il senato stesso, col pretesto di soccorrere i Massilioti, avea spedito lontano anche il violento Fulvio Flacco, uno de'triumviri per la spartizione dei terreni, e che giunto al consolato in onta dei nobili, moveva mari e monti per estendere il diritto di cittadinanza, e promuovere la legge agraria.

Ed ecco d'improvviso Gracco ricomparire a Roma. I censori lo chiamano in giudizio come disertore, ed egli così favella: «Dodici anni io servii nell'eser-« cito, benchè soli dieci ne esigano le leggi. Sortito « questore, stetti oltre due anni presso il mio gene-

« rale, ancorchè la legge permetta di ritirarsi dopo
« servito un anno. Vero è ch'essa m' ingiungeva
« di tornare col mio generale: ma essa suppose che
« un console nel luogo stesso campeggiasse solamente
« durante il consolato. Se a voi piaque tenere tre
« anni in Sardegna L. Aurelio Oreste, era io obbli-
« gato ad ordini non diretti a me? Dolce riusciva al
« proconsole esercitar lungo ed assoluto imperio sopra
« legioni obbedienti : duro riusciva ad un questore
« il gettar nell' ozio un utile tempo. Me chiamano
« gl'interessi di tanti infelici che implorano la distri-
« buzione de' terreni, alla quale io fui deputato. Con
« che intento io fossi tenuto sì lungamente lontano
« dalla capitale, tocca al popolo romano indagarlo,
« tocca agli Italiani il lamentarsene. Voi, censori,
« abbiate almeno riguardo al modo ond'io mi com-
« portai in un'isola, ove l'avarizia e la dissolutezza
« corruppero gli ufficiali e i soldati del nuovo eser-
« cito speditovi. Pur un asse io non accettai in dono
« dagli alleati, nè soffrii che alcuna spesa sostenes-
« sero per me. Non ho fatto della mia tenda un
« luogo di stravizzi, ove ricoverare la crapula e la
« prostituzione dei giovani romani: apparecchiai ban-
« chetti, ma dove, sbandita la licenza, regnava la
« modestia delle parole e degli atti: nessuna fem-
« mina scostumata a me entrò: non crebbi punto di
« ricchezze. Questo divario troverete fra me e i vostri
« ufficiali di Sardegna, che io solo torno colla borsa
« vuota, mentre gli altri tracannarono il vino onde
« erano piene le anfore che riportano colme d'ar-
« gento e d'oro. » (1)

(1) Questo discorso ci è serbato a frammenti, massime da A. Gellio XV. 12.

Il discorso fece l'effetto; Cajo restò assolto ed acclamato dal popolo che in esso credeva rivedere il suo Tiberio: onde allorchè egli chiese il tribunato, non che occorrergli di far broglio, neppur bastava il campo Marzio alla folla di Italiani accorsi, che dai terrazzi, e dai tetti gli davano il voto per acclamazione; e la dignità gli fu confermata l'anno successivo. 123

Cajo tribuno

Sventura fu che Cajo venisse successore, non collega del fratello; e che la fine di questo lo atterrisse, al punto di non lasciarlo procedere con sicura risolutezza. Intento però a far trionfare la legge agraria e favorire la plebe, mentre prima l'oratore, arringando nei comizii, volgevasi al senato, egli si piegò alquanto verso il popolo; nel che imitato, trasferiva così in questo l'importanza: poi ogni tratto rammemorava suo fratello « ucciso coi bastoni sotto gli occhi « loro e strascinato nel Tevere; fatti morire senza « giudizio i suoi amici, mentre prima era costume, « che quando uno fosse imputato di causa capitale, « il banditore di buon mattino andasse alla porta di « esso e lo citasse a suon di tromba, nè prima di « ciò veruno votasse in contrario. »

Per conseguenza propone, che niuna condanna capitale valga senza la conferma del popolo; poi ogni mese vi sia una vendita di grano a buon patto; ogni anno una distribuzione di terreni: mette a profitto del popolo l'eredità di Attalo; vieta l'arruolamento prima dei diciasette anni, e vuol che ai soldati si fornisca il vestire senza diminuzione della paga: insomma fa a ritaglio accettare la legge del fratello. Se talora doveva recedere da una sua rogazione, mostrava di farlo per riguardo a Cornelia, madre sua venerata e cara.

Reso più ardito, propone che s'aggiungano ai se-

natori seicento cavalieri, eccessiva domanda ch' egli arrischiò per ottenerne una più moderata, qual era, che i giudizii fossero tolti ai senatori e conferiti all'ordine equestre, che così fu reso un corpo politico da equilibrare il senato (1): e agli Italiani tutti comunica la piena della cittadinanza. Passi scabrosi: giacchè i cavalieri non per questo se gli amicano, dispettosi delle scemate proprietà, e il popolo vede malvolentieri accomunati i suoi diritti ed il suffragio.

Cajo, conoscendo quanto dovesse riuscir odiosa al senato la sua autorità, badava di non consigliarlo che all' utile e al decoroso. Avendo il propretore Fabio mandato frumento dalla Spagna, egli persuase il senato a venderlo, e il danaro ritrattone mandarlo agli Iberi, perchè non sentissero eccessivamente grave il giogo di Roma. Poi si cinse di artisti greci, fece fabbricare granai e belle strade con ponti e colonne miliari e pietre per salir a cavallo (2), soprantendendo egli stesso ai lavori: e domandò si rassettassero 122 le antiche emule di Roma, Capua, Taranto e Cartagine.

I senatori l'assecondarono, ed offersero a lui stesso d'andar a rimettere in essere Cartagine, e piantarvi la prima colonia fuori d' Italia, ciò ch' egli fece. Diveltolo così dagli occhi della moltitudine, giocarono ad ogni artifizio per rovinarlo. Delle colpe di Fulvio, uom tristo ed intrigante che veniva, nè pare a torto, imputato dell' assassinio di Scipione, facevasi cadere l'odiosità sopra Cajo. Per indebolirlo, il senato prese apparenza di favorire la plebe, e subornò Druso col-

(1) Su questo punto discordano gli autori. Paolo Manuzio *de legibus* prova che Plutarco e Livio s'ingannarono, e sta con Appiano, Vellejo, Asconio e Cicerone.

(2) È tardissimo l'uso delle staffe: onde per montar a cavallo così armati i Romani doveano posar il piede su qualche rialto.

lega di lui acciò proponesse leggi stranamente popolari: se Cajo diceva di mandare due colonie, ed egli dodici: se Cajo diceva di distribuire i terreni con un tenue compenso, ed egli di darli gratuitamente: fece decretare che i generali non potessero sferzar i soldati; e sempre avea cura d' indicare che tali consigli moveano dal senato, tutto cuore pel popolo; nè mai cercava posti od onori per sè; a differenza di Gracco che assumevasi tutte le commissioni, abile a sostenerle tutte per la sua meravigliosa operosità. Con queste false mostre, e con paroloni a vuoto che fan colpo sulla plebe, l' aura popolare restò divisa fra Druso e Gracco, e scemata l' animosità del popolo contro il senato; talchè quando Gracco tornò dalla rifabbricata Cartagine, pareva straniero al popolo. Domandò il terzo tribunato, e sì bene si maneggiarono i suoi colleghi stessi, ch' ebbe i voti contrarii: poi per colmo di sventura fu eletto console L. Opimio suo mortale nemico. Questi, ricevuta dal senato la cura di « guardare che la repubblica non patisse danno » cioè l' arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Cajo nemico della patria e bandì la taglia sulla testa di esso; indi a capo delle truppe investì Fulvio. Questi manesco e valoroso l' aspettò, si fe battaglia ma cadde ucciso; e Gracco ricoveratosi nel bosco delle furie, si fece uccidere da uno schiavo, l' unico uomo rimasto fedele alla sua sventura (1). Tremila furono morti quel dì sull'Aventino e gettati nel Tevere, altri torturati e uccisi, confiscate le fa-

121

Fine di Gracco

(1) « Così periva l'ultimo Gracco per mano de'patrizii: ma tocco il colpo « mortale, lanciò polvere al cielo, e da quella polvere naque Mario, Mario « non tanto grande per avere sterminato i Cimri, quanto per avere in « Roma abbattuto l'aristocrazia della nobiltà. » Son parole di Mirabeau: il demagogo moderno intendeva appieno l'antico.

coltà, vietato il lutto alle mogli; a quella di Gracco tolta perfino la dote: e Opimio, vincitore della prima guerra o strage civile, fondò il tempio della Concordia.

Il popolo, che aveva sì fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dall'abbattimento, palesò l'indignazione sua come potè, prima scribacchiando sui muri, poi ergendo statue ai Gracchi, consacrando i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie d'ogni stagione. Cornelia che aveva tentato invano distogliere Cajo dall'impresa (1), portò dignitosamente quella perdita, dicendo che i suoi figli aveano sepolcri degni di loro in luoghi consacrati: e lungamente visse a Miseno, ospitando letterati e Greci, ricevendo messi dai re, piacendosi di raccontare particolarità intorno a Scipione Africano, e le calamità de' figli suoi. Le fu poi dedicata una statua coll'iscrizione « Cornelia madre dei Gracchi ».

I nobili si valsero della vittoria e la coronarono, inducendo uno de' commissarii a dire che, difficilissima essendo la ripartizione de' terreni secondo la legge agraria, meglio tornerebbe l'obbligare i possessori a pagarne il prezzo, il quale si partisse fra i poveri: e che mediante questa rendita perpetua, i possessori non potessero più essere sturbati. Talentò la speciosa proposizione al popolo e adottolla, col che riconobbe alienabili i pubblici terreni: ma poco andò che un altro tribuno fe cessare quell'affitto, dicendo che i nobili già retribuivano abbastanza col sostenere le dignità; e la plebe fu tornata nella primitiva miseria. Sopravvisse però la nimicizia seminata dai Gracchi fra i patroni ed i clienti. I cavalieri, fatti arbitri

(1) Da Cornelio Nepote ci furono conservate due lettere, ove essa sconsigliava Cajo.

dei tribunali, e appaltatori delle gabelle, poteano tenersi dipendente il senato, e opporsi a qualunque riforma: onde invano l'eloquenza di M. Antonio, di L. Crasso e d'altri tuonava contro i dilapidatori delle provincie; invano altri tentavano ridurre queste a miglior amministrazione. Fra gli alleati però del popolo romano sopravviveva il pensiero di poter anch'essi avere parte alla dominazione; e il loro sordo fremito preludeva a un'eruzione, tosto che si presentasse un capo, che all'ardimento accoppiasse l'abilità.

CAPITOLO QUINTO.

Guerre esterne. — Mario. — I Cimri.

I turbamenti intestini non aveano sospeso le guerre esterne di Roma. Alcune città di provincia pretesero colla forza i diritti negati, ma il senato pose il piede sulle prime faville, e Fregella sorta ad aperta ribellione, fu rasa dalle fondamenta. Fulvio Flacco, il violento amico di Gracco, menò primo le legioni romane di là dell'Alpi per soccorrere i Massilioti contro i Salii, poi Sestio Calvino suo successore condusse più prosperamente la cosa e vi fondò una città detta *Aquæ Sextiæ* (Aix di Provenza), che ai Massilioti fe sentire ben tosto quanto imprudente fosse l'aversi chiamato tali vicini. Per saldare quel possesso, L. Licinio Crasso piantò una colonia romana a Narbona, ove fu schiuso un porto, stanziata la flotta, e diretto il commercio d'Italia, d'Africa e di Spagna, a ruina di Massilia.

125 — Gallia meridionale — 124 — 123 — 118

Col solito titolo di difendere gli Edui contro gli Allobrogi ed Alverni, Roma marciò fra le Alpi. Re degli Alverni era allora Betulto, il cui padre possedeva

tanta ricchezza, che talvolta scorreva i campi in carro seminando monete; in un ricinto di duemila metri dispose eccellenti bevande e cibi per chiunque v'accorse per molti giorni. A un altro banchetto essendo tardi venuto un poeta e compiangendosene, l'Alvernio (1) gli gettò una borsa d'oro, talchè il bardo continuò a cantare, che sotto i piedi del re zampillava ogni bene. Betulto fu facilmente vinto dal console Domizio, che invitatolo a parlamento, lo spedì incatenato a Roma, ove ornò il trionfo. Q. Fabio, 121 che finendo quella guerra, meritò il titolo d'Allobrogo, ridusse la Gallia meridionale in provincia consolare, dove cioè un console doveva arrivare ogni anno coll'esercito: segno del quanto poco credevano sincera la sommessione. Provenza

Nelle due grandi isole vicine alla Spagna tarragonese vivevano i Baleari selvaggiamente nelle grotte, pascolando gli armenti, ed abili massimamente nel trar di fionda, al che gli avvezzavano le madri col non porgere ai bambini il pane, ma sospenderlo ove dovesserlo cogliere con quell' arma. Corseggiavano anche, e talora giungevano sino in terraferma per avere l'olio e il vino. A frenarli, e punirli d'avere soccorso i Cartaginesi, Roma armò contro loro uno sproporzionato navilio, col quale vintili li sterminò tutti, di trentamila che erano, e fabbricatevi due 123 città Palma e Polenzia, Quinto Metello vi tradusse coloni e trionfò. Isole Baleari

Metello Cecilio, ambendo anch'esso gli onori del trionfo, invase la Dalmazia senza ragione, e senza ostacolo la soggiogò. Questi Metelli erano figli di Quinto Q. Metello

(1) Credo appellativo il nome di Λουερνιος che leggesi in Ateneo, e lo correggo in Αουερνιος.

Macedonico, mentovato dagli storici per istraordinaria felicità. Nato illustre in illustre città, robusto a prova delle maggiori fatiche, ricco l'animo di belle qualità, ebbe donna savia e feconda; de' quattro figli tre salirono consoli, uno fu soprannominato il Baleárico, uno il Dalmatico pei loro trionfi; ben collocò le figliole e ne vide i fanciulli: meritò egli stesso il titolo di Macedonico, e onori, dignità, comandi, favori, quanti uom può desiderarne. L'insulto che gli dicemmo usato dal tribuno Labeone, e la nimicizia con l'Africano minore sono i soli dispiaceri che gli toccassero: ma il primo gli tornò in trionfo; quando Scipione fu morto, egli disse a' suoi figli: « Andate, « e onoratene i funerali, chè non vedrete la bara di « un cittadino più grande. » Principe del senato, morì calmo in tarda vecchiezza, portato al rogo dai quattro illustri figlioli.

La memoria dei Gracchi, non che essere spenta, diveniva sovente pretesto di turbare la quiete pubblica o la privata. Opimio fu chiamato a render ragione dei cittadini uccisi, ma n'andò assolto. Licinio Crasso, cognato di Gracco, e genero di quel Muzio Scevola augure, che fu reputato un oracolo delle leggi, come un prodigio per bel sapere e probo operare, accusò Papirio Carbone, che di amicissimo dei Gracchi, erasi mutato in protettore del loro omicida.

Licinio Crasso

È una particolarità dei costumi romani questo aver un nemico dichiarato. Il giovane entrando nella carriera pubblica colle arringhe, cominciava per lo più dall'accusare un personaggio di grido, e a forza di eloquenza farlo condannare ad ammende o all'esiglio. Cicerone (1) fra i mezzi d'aquistare gloria pone queste

Accuse d'esercizio

(1) *De officiis* II. 10.

accuse giovanili, sebbene consigli a scerre piuttosto la difesa, parendo, dic' egli, da uomo duro il mettere a pericolo di morte un altro, *massime* se innocente. «Del difendere poi un reo (continua il moralista) non conviene farsi coscienza, giacchè il patrono segue il verosimile anche quando paja men vero.» Così dalla calunnia pessima delle scelleraggini, egli dissuadeva i giovani per pura convenienza, e l'arte del dire considerava per mero esercizio di destrezza, ove non mirare che al trionfo del proprio assunto, e alla depressione di un emulo, il quale poi, cogli aderenti suoi, restasse perpetuo nemico.

Licinio Crasso, che doveva riuscire insigne fra gli oratori romani, per cominciare anch'esso la carriera con un'accusa clamorosa, ove sfoggiare l'abilità del dire e la conoscenza delle leggi, assalì Carbone, il quale al credito e al potere univa un'eloquenza senza pari. Crasso alle prime si confuse, tanto da non poter continuare l'arringa: ma ripreso animo, incalzò l'avversario, rinfacciandogli e gli eccessi mentre stava co' faziosi, e le viltà commesse tornando ai buoni, per modo che quegli prevenne la condanna coll' avvelenarsi. Però il giovane, per vincer la causa non dimenticò l' onestà: giacchè un servo offeso avendogli recato uno stipo contenente le carte di Carbone, Crasso, senza manco aprirlo, il rimandò collo schiavo al padrone.

C. Mario

Ma un altr' uomo sorgeva, per oltrepassare tutti questi, e vendicare sui nobili il sangue de' Gracchi.

156 C. Mario naque di bassa gente in Arpino, e tardi conoscendo la corruzione e la pulitezza di Roma, conservò sempre del duro e del selvaggio. Militando a Numanzia mostrò tal valore, che Scipione a chi gli chiedeva chi mai sarebbe in grado di succedergli,

additò Mario. Questa parola infervorò l'ambizione dell'Arpinate, che costretto a spianarsi la via da sè, come chi nasce senza avite clientele, pazientò e soffrì lunghi rifiuti, finchè ottenne la questura, poi il tribunato. Allora propose una nuova maniera di dar i voti, ove il broglio restasse impedito: ed essendosegli opposto il console Cotta, Mario entrò in senato, minacciandolo se non desisteva dall'opposizione; e fece arrestare Metello, principe de' senatori, che favoriva al console.

Quest'ardimento avvisò i padri e la plebe, che in lui troverebbero un uomo inaccessibile a paura ed a riguardi per sostenere la causa dei più. Fatto pretore, sgombrò la Spagna dalle masnade, poi reduce in Roma, prese parte agli affari pubblici; e sebbene privo di ricchezze, d'eloquenza e di politici scaltrimenti, pure con un carattere saldo, una instancabile pertinacia al lavoro e un modo di vivere popolaresco, acquistò autorità.

Fra patrizii e cavalieri era allora diviso il dominio: ai senatori le magistrature e la potenza politica; ai cavalieri il danaro, le terre, i giudizii: e gli uni connivendo agli eccessi degli altri, cospiravano alla ruina del popolo. Mario, uomo nuovo e non avvezzo allo strepito del foro, mal si reggeva tra la lotta e la concordia delle due parti, e mostravasi pusillanime nei maneggi civili, quanto era intrepido in guerra. Conobbe dunque che questa gli era necessaria per poter primeggiare: ed una ardeva allora, d'assai peggior natura che le precedenti.

Numidia

Quando i Romani guerreggiarono Cartagine, le vaste contrade stese dal territorio di questa sino al fiume Muluca erano occupate da due grandi tribù, i Massili e i Massesili, obbediente la prima a Massinissa, l'altra

a Siface, re pastore. Soccombuto questo alla sua fedeltà per Cartagine, gli Stati ne vennero concessi a Massinissa, talchè le due tribù formarono un popolo solo, steso dal Muluca alle frontiere di Cirene.

Per quanto Massinissa adoprasse onde tirarlo a vita più civile, conservossi pur sempre pastore e vagabondo; onde i Romani, che allora per la prima volta scontravano genti di siffatta natura, lo chiamarono dei *Nomadi*, espressione alterata poi in Numidi, che mai non fu proprio d'alcuna di quelle tribù, e che poi si perpetuò fin quando gli Arabi ridussero al nulla la civiltà africana.

A Massinissa succedette il figlio Micipsa, sempre fedele anzi ligio ai Romani; e morendo lasciò due figli, Jemsale ed Aderbale; e perchè della fresca età loro non si valesse per ispogliarli l'intraprendente nipote Giugurta, chiamò questo pure a parte del regno, e rammentandogli i tanti benefizii prestatigli, e raccomandandogli i suoi figlioli, morì.

Giugurta

Che sono mai parentela e riconoscenza per un ambizioso? Costui intrepido in campo, scaltro in consiglio, fiero per natura, primo a ferire il leone in caccia o il nemico in battaglia, erasi aquistato l'amore del popolo, lusingato sempre dall'aspetto della forza, e quello dei Romani, tra cui versando si persuase non esservi cosa che da loro non si potesse ottenere a danaro. Compratosi dunque a Roma molti amici, risoluto omai di regnar solo, uccide Jemsale; circonviene con insidie e con aperta guerra Aderbale, il quale perduto il regno, non gli si sottrae che cercando rifugio a Roma. Povero asilo per chi non vi recava che la ragione! (1) Quivi si presentò egli al

118

(1) I fatti di questa guerra sono insignemente narrati da Sallustio.

senato, rammentando l'alleanza, i benemeriti di Massinissa, l'iniquità e la scelleraggine di Giugurta, e ne invocò siccome federato la protezione: ma Giugurta gli avea mandato dietro ambasciadori, con incarico non tanto di scolpar lui, quanto di spendere e spandere, coltivar gli amici fatti a Numanzia, procurargliene de' nuovi. L'arte valse, e quantunque pochi onesti sostenessero Aderbale, i più ricusarongli il chiesto patrimonio, e fu spedito chi dividesse fra' due superstiti il regno, e raccomandasse a Giugurta di rispettare il cugino.

Nomidia divisa

Sebbene a Giugurta nella spartizione fosse toccato il bello e il buono, mercè quell'Opimio uccisore di Gracco, che non avea resistito all'allettamento dell'oro, pure non volendo soffrir compagni nel regno, provocò l'emulo con incessanti attacchi, lo sfidò a battaglia, ed assalì Cirta sua città capitale ([1]). In questo emporio dell'Africa, aveano stanza molti mercadanti italiani; i quali armatisi con alcune truppe paesane, respinsero l'assediatore.

Aderbale spedì messi in diligenza al senato romano, sponendogli l'occorrente: e quello la prima volta s'accontentò di mandare commissarii, i quali menarono buone le scuse a Giugurta: stringendosi poi l'assedio e udito il pericolo di tanti Italiani, prevalsero i migliori, si decretò di inviar tosto un esercito; e frattanto una nuova deputazione, alla cui testa Scauro, presidente del senato, uomo di severità catoniana, che aveva per legge frenato l'esorbitante dilicatezza dei banchetti, e usurpata fin allora la fama d'integerrimo. Giunti, citarono ad Utica Giugurta, il quale, prima d'obbedire, fece un estremo sforzo

([1]) La Costantina che tanto fa parlare a questi giorni.

112 contro Cirta che gli resistè: indi presentatosi, uditi i rimproveri e le minaccie di Scauro, gli risponde con frivole scuse, incolpa Aderbale d'aver attentato a'suoi giorni, e, potenza dell'oro, Scauro ne accetta per buone le scuse e torna a Roma.

Uccis. di Aderbale

Giugurta incalzò l'assedio; e Aderbale, persuaso dagli Italiani a conservarsi ad ogni patto la vita, che certo Roma lo rimetterebbe in istato, rese la città salve le persone. Giugurta promise, poi tosto scannò Aderbale e tutti i mercadanti italiani. All'udirsi dell'atroce fatto in Roma, fremette ogni buono; pure gli amici o i comprati di Giugurta avrebbero chetata la cosa, se Cajo Memmio tribuno non avesse al popolo svelata quella indegnità, e mostrata la turpe venalità de'patrizii con tale evidenza, che la plebe trasse a sè la causa, e il senato intimidito decretò la guerra, e l'affidò al console Calpurnio Bestia. Costui considerava la guerra come un traffico, e menava seco Emilio Scauro, disposto a vendersi anch'esso: onde fatte alcune dimostrazioni vigorose, accettarono a colloquio Giugurta, gli concedettero pace con larghe condi-110 zioni; e il senato, per rispetto a Scauro o per complicità, vi acconsentì.

Restava però la tremenda voce popolare; e il tribuno Memmio inveendo contro la sfacciata corruzione, intima a Giugurta di venire a Roma a giustificarsi. Questi, omai conoscendo con che armi avesse a combattere, si presenta: Memmio gl'intima in giudizio di nominar quelli che comprò a danari, ma l'altro tribuno C. Rebio, guadagnato, gl'intima di tacere. Che più? Essendo la parte d'Aderbale fortemente sostenuta da Massiva suo cugino, il re numida fa assassinare costui nel bel mezzo della città: poi andando-

sene, si volge a guatare Roma, ed esclama: «O città 110 vendibile, purchè trovi un compratore!»

Riprese le ostilità, procedono lente sotto il console Albino e suo fratello Aulo; il primo con Calpurnio Bestia, Lucio Opimio ed altri è per corruzione esigliato; l'altro non campa da Giugurta, che passando coll'esercito sotto la forca.

A vendicare l'ingiuria fu spedito Q. Cecilio Metello, inaccessibile all'oro e alla pietà, il quale fa guerra a sterminio, usa l'armi stesse di Giugurta, corrompendogli i famigliari; sicchè questi è ridotto ai confini del gran deserto. Allora chiede patti: gli si impone di dare ventimila libbre d'argento, tutti gli elefanti, alcuni cavalli ed armi, e tutti i disertori; de' quali, tremila sono od uccisi, o bruciati vivi, o mutilati (1). Ma quando ode intimarsi di venir egli stesso al proconsole, Giugurta esclama: «Uno scettro è men grave che le catene» e riprende la guerra, disciplina i Getuli e sostiene contro i Romani suo genero Bocco re di Mauritania.

A Metello giovò assai in questa campagna l'avere per luogotenente Mario: il quale però, non che riferir al generale il merito delle sue imprese, tentava di soppiantarlo, mostrando a Roma come in lungo strascinasse una guerra, che si poteva finire d'un colpo. Le lungagne di quella spiacevano ai cavalieri, i cui traffici restavano interrotti, sicchè favorirono Mario: lo favorì il basso popolo, che egli prima arruolò alla milizia per essere venuti meno i proprietarii e che lusingava col lanciare motti contro l'antica nobiltà, disonorata dalle sue azioni in faccia agli uomini nuovi che sorgevano per le proprie virtù.

(1) Orosio V. 3.

Chiesto dunque il consolato, Mario plebeo l'ottiene, 109 e messo a capo dell'esercito di Numidia prende Capsa e trucida gli abitanti, benchè avessero pattuita salva la vita, e atterrendo continua le vittorie. Per le quali sgomentato Bocco re di Mauritania si risolve d'abbandonare Giugurta, e chiedere l'amicizia dei Romani, i quali gliela promettono purchè la meriti attestando con servigi il pentimento; e il servigio fu, che dopo 107 lungo contrastare seco stesso (1), tradì l'ospite suocero, consegnandolo a Silla che lo spedì a Roma.

Fine di Giugurta

Correvano ansiosi i cittadini a vedere colui, vivo il quale non aveano sperato più pace, talmente sapea variarsi, e congiungere all'astuzia il coraggio. Mario 105 lo strascinò dietro al suo carro: e il fremere ch'egli faceva al vedersi incatenato e spettacolo ad una turba insultante, fece dire ai Romani ch'egli fosse impazzito. Portato in prigione, per levargli gli orecchini d' oro, gli strapparono il lobo dell'orecchio; poi nudo il buttarono in un baratro, senza ch'egli dicesse altro, se non « Com'è freddo questo vostro bagno! » Colà fra sei giorni morì di fame. La Numidia fu spartita fra l'infame Bocco e due nipoti di Massinissa Jemsale e Jarba, riservandosi Roma la parte che lambiva la provincia.

Di là Mario avea portato tremila settecento libbre d'oro in verghe, cinquemila settecento settantacinque d'argento, e ventottomila settecento dramme in danaro. Questo trionfo il rendeva invidiato, e i nobili mal sof-

(1) Sallustio dice che Bocco, *remotis ceteris, dicitur secum ipse multa agitavisse, vultu, colore ac motu corporis pariter atque animo varius: quæ scilicet, tacente ipso, occulta pectoris, oris immutatione patefecit.* Vien alla mente il vicario della provvisione di Manzoni, il quale « quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza. »

frivano quest'uomo nuovo, che grossolánamente li trattava, che arruolava l'infima plebe, e poneva lo splendor delle azioni di sopra al merito d'un sangue incontaminato. Altrettanta baldanza ne pigliavano i fautori del popolo, talchè allora, per rogazione dei tribuni, fu trasferita nel popolo l'elezione de' Pontefici; stabilito che un senatore degradato dal popolo, non potrebbe essere ripristinato dal senato; che qualunque alleato latino accusasse un senatore e provasse la colpa, aquistasse intera la cittadinanza romana; e si rimise in campo anche la legge agraria. A crescer poi importanza al vincitore di Giugurta venne un pericolo nuovo, l'invasione di popoli settentrionali.

Cimri Delle orde cimriche rimaste di là dal Reno, come altre volte abbiamo detto ([1]), la più forte stanziava in riva all'oceano settentrionale nella penisola Cimrica, poco disgiunta da' Teutoni del Baltico. Spossati da una tremenda irruzione del mare, in numero di trecentomila guerrieri scesero fin al Danubio, e passatolo, piombarono sul Norico, e posero assedio a Noreia, chiave dell'Italia verso le Alpi tridentine. Il console Papirio Carbone, spedito lor contro, rimase vinto, e l'orda devastò quant'è dal Danubio all'Adriatico, dalle Alpi alle montagne di Tracia e di Macedonia, e carica di spoglie, si rintanò dopo tre anni fra le valli delle Alpi elvetiche ([2]). 113

Le sei tribù di Galli stanziate fra quelle, al vederne il ricco bottino ne inuzzolirono, e insieme con essi precipitarono sulla Gallia centrale, poi devastata 109-107

(1) Vol. II. pag. 509.

(2) Oltre il Thierry, *Hist. des Gaulois*, vuolsi ricordare il *Bellum Cimbricum* di Gio. Müller (Tigur 1772), saggio giovanile di questo storico operosissimo.

questa, sulla nuova provincia romana; e riportarono insigne vittoria presso al Lemano, ove il console Cassio rimase ucciso, e le legioni non camparono che a patti vergognosi. Q. Servilio Cepione console, venuto alla riscossa, ripigliò Tolosa, abbandonando al sacco le immense ricchezze che i Tectosagi vi avevano deposte dagli antichi saccheggi, massime dal tempio di Delfo (1): e mandò que' tesori verso Roma, ma dispose una masnada per via, che fingendosi ladroni li predasse per conto di esso. Tal era la lealtà.

Sopraggiungendo però nuove orde di Galli, sì Cepione, sì Manlio venutogli in soccorso furono battuti per modo, che a gran pena i due generali con dieci cavalieri camparono la vita. I vincitori, secondo un voto, distrussero tutte le spoglie, gettarono nel Rodano l'argento, l'oro, i cavalli, ed uccisero i prigionieri.

105

Tornano allora in mente ai Romani i disastri di Allia ed il Campidoglio assediato dai Galli Cimri; consultasi con paurosa superstizione un tal Batabate spacciatore di vaticinii; ergesi un tempio alla Bona Dea: ogni cittadino è chiamato alle armi: nè sanno veder un Camillo se non nel generale che allora appunto ritornava trionfante dalla Numidia.

A Mario dunque, contro le leggi, si prorogò il consolato che tenne per quattro anni e con truppe fresche marciò nella Provenza. Qui importava l'arte ancor più che il valore: e Mario, ricorrendo ad un mezzo grossolano come lui, si fe da sua moglie mandare una donna volgare, di patria sira, di nome Marta, che indovinava il futuro, e che suggeriva od approvava quel che Mario credeva opportuno. Abituò poi

104
101

(1) Ved. Vol. III. pag. 59.

le sue reclute alla più severa disciplina e alle fatiche, eseguendo difficilissimi lavori, quali furono i fossi Mariani, per cui i navigli entravano nel Rodano schivando la melma e le ghiaje accumulate alla foce.

Una porzione di Cimri erasi diretta verso i Pirenei, ma trovando ostinata resistenza ne' Celtiberi, e nel pretore Marco Fulvio, diedero volta verso l'Italia per l'Elvezia e il Norico, mentre Galli e Teutoni venivano traverso l'Alpi marittime. Terribili a vedersi per gigantesca statura, fiero sguardo, armadure bizzarre: il loro re Teutoboco saltava quattro e fin sei cavalli di fronte, e alteramente sfidava Mario a duello; il quale rispondeva: « Se sei stanco di vivere, va e t'appicca. »

102

Fremeva a quelle sfide la gioventù romana: fremeva allorchè i Teutoni sfilandole innanzi, le dicevano « Noi andiamo a trovar le vostre donne: che riferiremo per parte vostra? » Mario ne frenava gl'impeti, ma come la vide infervorata dal lungo desiderio della pugna, la condusse ad assalire i Barbari presso le Aque Sestie ed a sconfiggerli interamente. Le donne dei Teutoni, che solevano accompagnarli alla battaglia ed eccitarne il coraggio, ora vedendoli vinti, presero le arme, e impedirono ai Romani d'invadere l'accampamento, finchè una nuova sconfitta portò quasi a trecentomila il numero dei Teutoni uccisi o presi. La valle fu ingrassata dei loro cadaveri, sicchè quelli chiamaronsi i campi della putrefazione (*pourrières*): a Mario fu innalzata una piramide che durò fin al XV secolo, e alla vittoria un tempio, ove, mutatone il titolo in S. Vittoria, si continuò una processione ogni anno, fin al tempo che la rivoluzione cancellò le memorie ribalde e le gloriose (1).

Battaglia di Aix

102

(1) Anche oggi mostrano *Lou deloubre de la Vittori.*

In questo mezzo i Cimri varcavano le Alpi, sdrucciolando ignudi pel ghiaccio sui loro scudi; e venuti pel Tirolo in val d'Adige, spaventarono l'esercito del proconsole Catulo per modo, che molti fuggirono sin a Roma. Fu tra questi il figlio di Emilio Scauro; al quale il padre mandò a dire non gli comparisse più davanti: ond' egli s'ammazzò.

Se i Cimri vincitori fossero proceduti sopra Roma, estremo pericolo sovrastava alla città: ma avendo essi dato la posta ai Teutoni in riva al Po, qui s'assisero ad aspettarli. Le delizie del clima italiano, il pane, il vino, la carne cotta, svigorivano la brutale loro fierezza; e invece de' Teutoni, giungeva Mario con truppe imbaldanzite dalla vittoria. Avendo i Cimri spedito a Mario chiedendo quelle terre per sè e pei loro alleati, se no piomberebbero su Roma, egli rispose: « I vostri alleati più non bisognano di terra, giacendo « a imputridire lungo il Ceno. » Bojorice re loro venne egli stesso al campo romano, per accertarsi che i Teutoni fossero prigionieri, e perchè Mario scegliesse il luogo e il tempo al tremendo duello. Fu determinata la fine di luglio e una pianura presso Vercelli, dove i Cimri non potevano spiegare tutte le forze, e dove la disciplina e l'arte di profittare del Sole e del vento fecero Mario vittorioso.

101 30 luglio — Battaglia di Vercelli

Le donne vestite a lutto, trinceratesi nel campo, chiesero si rispettasse la loro pudicizia e fossero consegnate schiave alle vergini del fuoco; e negata la giusta domanda, uccisero i fanciulli, quindi appiccarono se stesse, lasciando i proprii cadaveri in custodia de' mastini, che non poterono esser rimossi finchè non furono sterminati a colpi di freccie.

Cenventimila Cimri si dissero periti in quella giornata, e trecento soli Romani: e sebbene al console

Catulo toccasse il merito principale, il popolare favore l'attribuì a Mario, cui si resero onori più che umani: fu gridato terzo Romolo, paragonato a Bacco; ed egli insuperbito più non beveva se non nella coppa di cui diceano si fosse servito quel dio dopo conquistate le Indie. I prigionieri furono spartiti come schiavi pubblici fra le città, o destinati ai giuochi come gladiatori. E Mario, ottenuto il sesto consolato, poteva quel che voleva. 100

CAPITOLO SESTO.

Guerre sociali. — Silla.

Dalla fazione aristocratica, ch' egli non solo compresse ma insultò, Mario fu dipinto come un furibondo, non avido che di sangue. Sebbene però noi ci sentiamo poco inclinati (il lettore se ne accôrse) ad adulare gli eroi, pure ci sembra nella condotta di Mario scorgere un sentimento di premura pel popolo minuto, pei soffrenti, per gl' Italiani in generale, che non crediamo gli si possa imputare sempre a scaltrezza. Duro per naturale, non temperato dalla educazione, valorosissimo in guerra, non troviamo però che mai la consigliasse, apparendo anzi a tratto a tratto desideroso di quiete. Era sciagura che in Roma non si giungesse a capo del popolo se non collo sterminare molti forestieri, e avvezzandosi nei campi al rigido comando, al volere dispotico, alle crudeltà. Questi vizii avea contratti Mario, ma non le bassezze e le infedeltà, troppo comuni fra' suoi contemporanei. L'oro di Giugurta non valse su lui; Silla suo nemico, fuggendo, ricoverò in sua casa ed egli lo salvò; ma

esclamava: «Lo strepito dell' armi mi ha impedito d' udire la voce delle leggi.»

Questo Silla di cui già parlammo e assai ci resta a parlare, nasceva dall' illustre gente Cornelia, e come la gioventù solea, passò la giovinezza negli stravizzi: poi quando Nicopoli, cortigiana che l'amava al cuore, gli lasciò morendo ogni suo avere, egli mutò il gusto de' piaceri in amore della gloria. Mario, al quale era stato assegnato questore nella guerra numidica, il lasciò in Italia, reputandolo un effeminato: ma come venne in Africa colla riserva, si mostrò intrepido nelle fazioni, esatto al dovere, più atto di Mario a conciliarsi gli animi. Vero è che appena mettevasi a tavola, deponeva l'ordinaria apparenza severa, facevasi allegro e spassone, e senza più voler udire di affari, si abbandonava a saltatrici, a cantanti, ad amori. Per rimovere l' invidia dalle imprese che ben gli succedevano, le attribuiva alla fortuna; e nei commentarii che scrisse della sua vita, mostrava essergli succedute meglio le cose improvvise che non le meditate; ed esortava Lucullo, cui erano diretti, a non tener nulla più sicuro di quel che in sogno gli comandassero gli dêi.

P. Corn. Silla

Pure egli fece ombra a Mario, principalmente perchè Bocco re di Mauritania dedicò in Campidoglio un gruppo rappresentante se stesso in atto di consegnare Giugurta a Silla: parendo con ciò attribuire a questo il fine di essa guerra. Da ciò rancori, che neppure doveano ammorzarsi in torrenti di sangue. Mario era violento, Silla calcolato nelle crudeltà: Mario allevato fra plebei e contadini era barbaro, zotico a segno, che fabbricando un tempio per la vittoria sui Cimri, adoprò un artista romano e pietre greggie: Silla istrutto in tutta la greca coltura, copriva i vizii d'un

Parallelo di Mario e Silla

esteriore amabile, dalle sue depredazioni raccoglieva libri, quadri, vasi, per abbellire i suoi palagi e la città; Mario lasciavasi trasportare ad impeti, senza ben sapere dove: Silla procedeva misurato a un fine stabilito, qualunque si fossero le vie: l'uno e l'altro valorosi in guerra, ambiziosi di onori, e Mario per brighe e danaro ottenne sei consolati quasi consecutivi; Silla brogliò la pretura, promettendo spettacoli quali mai più non s'erano veduti: e in fatto, per mezzo del re Bocco ebbe cento leoni che espose a combattere con uomini: avvezzando così a tali spettacoli Roma, quasi in rimpatto dell'avere allora appunto il senato proibiti i sagrifizii umani. 97

Mario dalle cose della guerra tornatosi alle cure dello Stato, propose che ai federati si distribuissero le terre già occupate dai Cimri nell'Italia settentrionale, per così opporre una barriera a future invasioni, e cattivarsi i Lucani, i Sanniti, i Marsi, i Peligni, colà trasportati in colonia. Strettosi col tribuno Saturnino e col pretore Glaucia in un dispotico triumvirato, ridestò la legge dei Gracchi, non tanto per favorire il popolo, quanto per far contrario a Cecilio Metello, cui da inferiore e beneficato era divenuto capitale nemico. Questi, capo della fazione senatoria, ricusò d'aderire mai alla legge agraria; onde fu cacciato in esiglio; e la parte di Mario volse e sconvolse la repubblica, dominò nei comizii, usurpò i diritti del popolo col pretesto di tutelarli.

Glaucia aspirava al consolato; ed essendogli potente competitore Memmio, Saturnino che coll'egual arte aveva conseguito il tribunato, lo fece assassinare. Questo delitto diede il tracollo alla fazione popolare; giacchè conferita ai consoli autorità assoluta come nei casi più pericolosi, Glaucia e Saturnino 100

furono uccisi, Metello richiamato, e Mario per dispetto andò nella Cappadocia e nella Galazia, sotto pretesto di sciorre un voto alla Dea Madre. Tornato poi a Roma, fabbricò casa grande, ma i rozzi suoi modi la rendeano poco frequentata, ed egli vi provò la trascuranza che accompagna generalmente in tempo di pace i generali fatti illustri dalla guerra.

Licinio Crasso e Q. Muzio Scevola consoli aveano 95 fatto passare una legge, per cui tutti gli alleati che dimoravano in Roma senza averne la cittadinanza, dovessero tornare alle patrie. Miravano con ciò a togliere di mano dei tribuni uno strumento di sedizione; ma fu la prima favilla della guerra degli alleati. A costoro tutela sorse Livio Druso, uom destro, eloquente e retto, che vide i mali della patria, e pensò rimediarvi.

Livio Druso

I senatori, querelandosi di vedersi tolti i giudizii, miravano a ricuperarli di mano dei cavalieri: la plebe anelava sempre dietro alle leggi di Gracco, non mai effettuate: i socii d'Italia, come aveano cooperato col sangue e col danaro alle conquiste della repubblica, così volevano partecipare ai voti ed agli impieghi.

Druso fatto tribuno, accorse al riparo: e prima 92 propose che i giudizii fossero restituiti ai senatori, compensando i cavalieri coll'ammetterne trecento in senato. Come succede nei partiti moderati, Druso scontentò gli uni e gli altri, tanto che sorse romore, ed egli fece arrestare il console. Poi vôlto a conciliarsi la plebe, propose di distribuir il pane necessario agli indigenti col tesoro del tempio di Saturno che conteneva un milione seicentoventimila ottocento ventinove libbre d'oro. Agli alleati volle far attribuire tutti i privilegi di cittadini; ma fu contraddetto da senatori e

cavalieri, e dalla plebe stessa, sdegnosa di vedere convertiti i sudditi in cittadini.

Gli alleati che in folla erano accorsi a Roma per sostenere il voto del loro protettore, come videro ricusata la proposta, tornati a casa colla vendetta nel cuore, si disposero ad istrappare colla forza ciò che non potevano coll' equità, e trucidar i consoli alle ferie latine. Druso avutone fumo, ne diede avviso al console Filippo, benchè suo crudelissimo nemico; ma questi lo pagò d' ingratitudine, e il fece assassinare. Spirando egli esclamava: « Nessuno tutelerà più « la patria con intenzioni pure quanto le mie. » Di fatto era rimasto sempre superiore alla calunnia: fabbricando, l' architetto gli prometteva di costruirgli la casa in modo che veruna vista non la dominasse: « Costruiscila piuttosto » gli rispose egli « tale che « le mie azioni possano essere esposte agli sguardi « di tutti. »

91

I cavalieri ottennero che fossero derogate tutte le leggi di Druso, come fatte contro gli auspicii, chiamati in giudizio i presunti fautori di esso, e dichiarato fellone della patria chiunque in avvenire proponesse di comunicar la cittadinanza ai socii italiani. A questi dunque per ottenerla nessuna via restava che la sommossa. Lusingati dai demagoghi che li volevano in sostegno, insultati dal rifiuto, già avevano fatto tra loro intelligenze che alla morte di Druso proruppero. Quelli di Ascoli uccidono il pretore Servilio e quanti Romani colgono nella loro città; Pompedio Silone, valoroso capitano dei Marsi, con diecimila uomini s'avvia per sorprendere Roma e saccheggiarla, se non che l' arrestano a mezza strada le preghiere di Gneo Domizio. Ma coi Marsi s'uniscono Picentini, Marucini, Ferentani, Peligni, Campani,

91

Guerra sociale

91 Irpini, Apuli, Lucani e principalmente i Sanniti, formando una federazione, cui non mancavano capi prodi e accorti, abituati già alle fatiche del campo e ai maneggi del foro.

Nome d'Italia

Unironsi essi nel nome d' Italia, che allora primamente s'estese a maggior tratto di paese, e fu scritto sulle loro bandiere [1] e applicato a Corfinio, città nei Peligni, fabbricata per capitale, col foro, la curia, cinquecento senatori, e dove gli alleati deposero ostaggi, accumularono armi, e doveano eleggere annualmente dodici generali e due consoli. Perocchè le divisioni, inveterate nel nostro paese, aveano convinto gli insorgenti che non era possibile formarne uno Stato solo, ma doversi congiungere i varii col nodo d'una salda federazione.

Roma non era mai stata minacciata da così prossimi nemici, dopo il suo incremento, poichè se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli soggetti sarebbero insorti, riducendola a' suoi bassi principii. Moltiplicò dunque le leve e i generali: il con-
91 sole Lucio Giulio Cesare fu spedito nel Sannio, l'altro Publio Rutilio nei Marsi, avendo quegli per ajutanti Gneo Pompeo padre del Magno, C. Q. Cepione, C. Perpenna, Valerio Messala; e questi P. Lentulo, Cornelio Silla, T. Didio, P. Licinio Crasso e M. Marcello, quanti insomma godevano fama di valore. Ciascuno col titolo di proconsole ebbe una divisione distinta, con arbitrio di operare come e dove gli paresse, dandosi però mano a vicenda. Gli Etruschi, dimentichi dello sforzo onde aveano sostenuta l' indipendenza, disertarono la causa italiana, e come gli Ombri ed i

(1) VITELIV, scritto all'antico modo italiano da destra a sinistra.

principi d' Oriente spedirono soccorsi a Roma: Sartorio questore menò un corpo di Galli.

Presentejo, Vettio Catone Sannita, e Pompedio Silone Marso, conducendo prosperamente la cosa, respinsero Pompeo da Ascoli, sconfissero Giulio Cesare nel Sannio, fugarono Perpenna; dell' esercito consolare uccisero ottomila uomini e Rutilio stesso. A tal nuova Roma prese il lutto, i magistrati deposero le insegne di loro dignità, si raddoppiarono le sentinelle e munirono le vie. Diviso l'esercito di Rutilio tra Cepione e Mario, il primo si lasciò ingannare da Pompedio, che coi figli e donativi venuto in aspetto di rendersi, lo trasse in una gola dove fu sconfitto e morto: Mario poi mostrò in quella guerra una lentezza, che male, a parer mio, si può ascrivergli a viltà o a spossamento de' gravi anni. Forse non gli reggeva l'animo di combatter questi Italiani, insorti per ottenere a forza quel ch' egli voleva concesso di grazia: onde si teneva sulle difensive; e quando Pompedio gli diceva « Se tu sei quel gran generale che « ti reputano, discendi a combattere» egli rispondeva: « Se tu sei quel gran generale che ti reputi, costrin- « gimi a combattere mio malgrado; » e presto a titolo di malattia rassegnò il comando e tornò a Roma.

Crescevano intanto colle vittorie gli alleati: Ombri ed Etruschi presero parte con loro, e avendo Aponio liberato Acerra Oxinta figlio di Giugurta che v'era tenuto prigioniero, il trattò regalmente, sicchè i Numidi disertavano a frotte dall'esercito romano, onde fu forza rimandar in Africa la loro cavalleria. Roma armò anche i liberti, che in dodici coorti spedì a guarnire le città marittime, e così potè accampare tutte le legioni contro gli Ombri e gli Etruschi, e vincerli, ma a grave costo.

La guerra, come tutte quelle di principii, combattevasi ferocemente. Un generale vinto dai Romani nel Piceno, convita gli amici e si trucida: quattromila accerchiati sull'Apennino, anzi che cedere, si lasciano morire dal freddo: Giudacilio d'Ascoli promise all'assediata patria di venirla a soccorrere a un tempo assegnato, nel quale si combinasse una sortita; e benchè gli assediati nol secondassero, a capo di otto coorti egli s'aprì la via, entrò nella città, la difese ostinato, poi vedendo non poter più reggere, prese il veleno. Un corpo di Romani, scontento del generale, s'avventa su di esso e lo trucida; poi per espiazione si precipita sui nemici e ne scanna diciottomila.

91

A trecento migliaja si sommano i periti in quella guerra: ma Roma conobbe che colla pura forza non riuscirebbe a troncare i capi rinascenti dell'idra. Giulio Cesare adunque fece confermar una legge, per cui fossero ascritti alla cittadinanza romana tutti i Latini ed Ombri rimasti fedeli: talchè molti si staccarono dalla federazione, tanto più quando la vittoria non le si mostrava fedele, e che Silla e Pompeo vincevano e scannavano; onde avendo i federati chiesto invano nuovi soccorsi a Mitradate, non vedendo più sicuro Corfinio, trasportarono la capitale ad Esernia nei Sanniti. Già a Servio Sulpicio e a Pompeo eransi sottoposti i Marucini, i Vestini, i Peligni, tradendo il loro capo Vettio, al quale, mentre era condotto in catene, uno schiavo fedele tolse la vita, uccidendo se stesso col medesimo pugnale; i Marsi furono sottomessi, e Pompedio non si sosteneva che a capo di ventimila schiavi redenti, finchè perdè la vita. Finalmente la cittadinanza romana fu concessa a tutti i socii, restandone esclusi ben pochi Italiani.

Legge Giulia

88

Legge Plozia

I nuovi cittadini erano stati accumulati in otto tribù

che votavano per le ultime, e che quindi il più spesso 88
non erano sentite. Marsi, Ombri, Etruschi, desiderosi d'esercitare l'aquistato diritto, venivano di lontano ad empiere il foro o il campo di Marte, ma poi vedendosi o non consultati o non valutati, fremevano, e domandavano che il diritto si riducesse a fatto. Li blandiva Mario o per sentimento italiano o per ambizione, e da P. Sulpicio tribuno, amico suo, fece proporre, che tutti gli Italiani che aveano ottenuto la cittadinanza fossero distribuiti fra le trentacinque tribù, e per conseguenza eguagliati agli altri cittadini.

Silla accorse per impedirgli di far passare la legge, distraendo all' uopo il popolo con solenni feste: Sulpicio però, armati i suoi satelliti, entrò nel tempio di Castore ove stava raccolto il senato e lo disperse, il figlio di Pompeo cadde morto, Silla non si salvò che ricoverandosi in casa del nemicissimo Mario, il quale astenendosi d'ogni oltraggio, soltanto gli fe promettere di sospendere le acclamate ferie. Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge; e tanto favore ne crebbe a Mario, che a lui fu decretato, come ambiva, l'esercito d'Asia contro Mitradate re del Ponto.

Silla assale Roma

Non sel recò in pace Silla cui quel comando era stato deferito, e volse contro Roma l'esercito che assediava i Sanniti in Nola, apprestando le fiaccole per incendiare la città, e insultando i pretori mandatigli incontro per mitigarlo.

Il popolo sorpreso inerme, si difese con tegoli e sassi, armi plebee e tremende: ma Silla appiccò il fuoco, e presa la città, fe uccidere Sulpicio, bandire una taglia sopra il capo di Mario, per quanto il legista Scevola esclamasse: « Non dichiarerò mai « nemico di Roma colui che la salvò dai Cimri. »

Radunati i comizii, e arringando come se stilla

88 di sangue non si fosse versata, propose che veruna legge fosse portata avanti al popolo, se non dopo approvata dal senato: i comizii non si tenessero più per tribù, ma per centurie; chi fosse stato tribuno, non potesse esercitare altra magistratura, e si cassassero tutte le leggi di Sulpicio. Il senato taceva sgomentato: il popolo mostrava il suo dispetto coll'eleggere magistrati avversi a Silla, e questi fingeva compiacersene, quasi una prova della libertà che aveva restituita alle loro elezioni. Di fatto, con C. Ottavio amico di Silla fu eletto console L. Cinna suo nemico: il quale però salito in Campidoglio, e slanciando un sasso, imprecò che, qualora contrafacesse a Silla, fosse cacciato di città come egli cacciava quella pietra.

Fuga di Mario

Allora Silla mandò ad inseguire Mario fuggiasco. Il vincitore de' Cimri si trovò soletto con suo figlio e col genero, fuggendo di casale in casale finchè ad Ortea s'imbarcò; ma sospinto a terra a Circeo, errò pregando pane da chi scontrava, serenando la notte nel fitto dei boschi, e fra i canneti del Liri celandosi dai nemici messi sull'orme sue. Colà tuffato nella melma fin alle spalle il trovarono, e gettatagli una fune al collo il trassero a Minturno. Quegli Italiani però, memori delle vittorie di lui e dell'interesse preso per la causa degli alleati, nol vollero uccidere, e probabilmente inventarono la storiella, che avendo mandato uno schiavo cimro per dargli morte in prigione, esso gli gridò: « Miserabile! oserai tu uccidere Cajo Mario? » e lo schiavo fuggì esclamando non gli era possibile trafiggerlo.

I Minturnesi pertanto dissero: « Vada ove vuole a compiere il suo fato: noi preghiamo gli dèi che non ci puniscano di cacciare dalla città Mario così nudo e bisognoso. » E l'esposero sulla riva, dove trovò

un vascello che il portò nell' isola Enaria, poi in Africa, dove suo figlio Mario, campato da pericoli non meno pressanti, erasi condotto a cercar ajuti al numida Jemsale. Proteggevano il fuggiasco da una parte la gloria del suo nome, dall' altro il sapere che la fazione sua era sopita non spenta, e che poteva da un giorno all' altro divampare e vendicarsi. I magistrati romani non osarono sturbarlo allorchè il videro sedere fra le ruine di Cartagine; grande sventurato sulle ruine d'una grande città sventurata(1).

Il giovane Mario intanto era, con aspetto di cortesia, tenuto prigione in Corte del re Numida, finchè essendosi di lui invaghita una donna di quello, lo ajutò a fuggire e raggiunger il padre, col quale veleggiò verso l'Italia. Colà avea sostenuto la sua parte Cornelio Cinna, costante e coraggioso fin all' imprudenza, e che malgrado il giuramento prestato, fe dal tribuno Virginio citare Silla per rendere conto della sua condotta. Questi non credendosi più sicuro in Italia, s' imbarcò per l'Asia, onde rendersi amiche le legioni col vincere Mitradate.

Ma l'esempio era dato. Silla, appoggiandosi affatto sugli armati, avea abituato questi a considerarsi come del tale o tal capitano, non della repubblica: un esercito era marciato contro la patria; additando la via per cui camminerebbero Cesare, Antonio ed Augusto: erano cominciate quelle guerre civili, dove combattere non per assicurarsi la libertà, ma per darsi un padrone.

(1) Come uno dei pochi passi poetici di Plutarco, esibiamo la romanzesca descrizione di quella fuga negli Sch. e Note N.° III. Da quel profluvio di superstizioni veggano i prudenti quanto sia opportuno il consiglio di formare la gioventù sugli *uomini illustri* di Plutarco.

CAPITOLO SETTIMO.

La Bitinia, l'Armenia, il Ponto, Guerra civile.

L'ordine del nostro racconto ci porta ora a dire di molti Stati minori, sorti nell'Asia anteriore. Stavano essi in dominio della Persia; poi all'indebolirsi di questa, i varii governatori si resero indipendenti, e tali si conservarono al cadere di quell'imperio, perchè Alessandro diresse altrove le sue conquiste prima d'averli assoggettati, o si riscossero nelle guerre de' suoi successori. Formaronsi in tal modo i regni di Bitinia, Paflagonia, Pergamo, Cappadocia, Armenia e Ponto, oltre le greche repubbliche di Eraclea, Sinope, Bisanzio ed altre intorno, piccole potenze, raggirate, come succede, dai prevalenti. Del regno di Pergamo già parlammo. La Bitinia, estesa fra il Bosforo di Tracia, il monte Olimpo e l' Eusino, avea per città principale Nicomedia, nella quale più tardi Costantino tenne la sede dell' impero, finchè non fosse ridotto in essere Bisanzio: Eraclea, colonia di Beoti (1), poderosissima sul mare, la quale rifiutò il tributo che gli Ateniesi imposero a tutte le città dell'Asia minore a titolo di mantenere la flotta comune. Lamaco spedito a punirla, mandò a guasto il territorio; ma poi sorpreso dalla tempesta,

Eraclea

(1) La peste desolava la Beozia, e l'oracolo consultato rispose, fabbricassero una città in riva all'Eusino ad onore di Ercole. Que' grossolani non vollero obbedire; ma ne scontarono la pena, giacchè i Focesi entrati sul loro territorio, lo mandarono a ferro e fuoco. Tornarono dunque all'oracolo, il quale rispose, che la cosa stessa farebbe cessare e la malattia e la guerra. Pensando volesse indicare la colonia, ne spedirono una, che fondò questa Eraclea. PAUSANIA V. — Scoliaste d'Apollonio. — GIUSTINO XVI.

si vide ridotto a darsi alla discrezione degli Eracleesi, i quali, non che vendicarsene, accolsero benignamente i dispersi, e gli inviarono come pegno di pace. Eraclea fu governata prima dall' aristocrazia, poi a popolo, infine da tiranni; redentasi, fece alleanza coi Romani; ma avendoli disgustati nella guerra mitradatica, ne fu distrutta, poi ripopolata da una colonia.

A Nino re d'Assiria pretendevano far ascendere la loro genealogia i re di Bitinia: ma incerta ne va la storia fin a Basso, che vinse Calanto generale d' Alessandro magno. Zipete suo successore respinse le armi devastatrici di Antioco Sotere, contro il quale Nicomede suo figlio chiamò in Asia i Galli, e col loro soccorso domò i nemici. A suo figlio Zela succedette Prusia, che coi Rodiani devastò Bisanzio, guerreggiò Eumene coi suggerimenti di Annibale, finchè per cattivarsi l'amicizia dei Romani, loro tradì questo generale; poi di viltà in viltà, comparve a Roma in abito di liberto, stando al limitare della Curia e protestandosi schiavo dei padri coscritti, ch'egli chiamava numi salvatori. In compenso n'ebbe vasi d'argento, ducencinquanta legni tolti a Genzio re d'Illirio, e l'infamia dovuta ai traditori della sventura e ai vigliacchi adulatori della potenza.

281

Nicomede II imitò le malvagità paterne; il terzo lo troveremo in guerra con Mitradate.

Armenia

L'Armenia era divisa in grande e piccola: bagnate dal Tigri, dall'Eufrate e dall'Arasse, fiumi di antica rinomanza. Se è vero che sulle sue montagne arrestossi l'arca, dovettero assai di buon'ora colà formarsi delle politiche società. Strabone pretende vi avessero culto gli stessi dêi come nella Persia e nella Media: è Anaiti o Tanai specialmente vi era onorata con templi

ricchissimi e colla prostituzione, e alcun dice con vittime umane.

Gli Armeni han conservato assai tradizioni, sebbene alterate dopo introdotti i libri degli Ebrei: ebbero da antichissimo una scrittura propria, lessero e tradussero i libri greci, caldei, persiani, e nella storia di Mosè da Corene sono a trovare assai racconti relativi ai popoli d'Asia, se la critica ne sceveri le molte favole. Ivi è raccontato che Taglat, identico col patriarca Togorma, nipote di Giafet, generò Haig, il quale uscito dalla patria Babilonia, piantò la sua famiglia sui monti dell'Armenia per sottrarsi alla tirannide di Belo re d'Assiria, che venuto ad inseguirlo, vi trovò la morte (1).

2200

Sesto successore di Haig fu Aram, salito per le imprese sue in tanta fama, che da lui prese nome l'Armenia: vinse i Medi, occupò l'Assiria settentrionale, giunse fino alla Cappadocia, ove fondò Mozaca (Cesarea), e da Nino Assiro ottenne il primo grado in Asia. Semiramide, offesa che Ara, figlio di Aram, le avesse ricusato amore, ne assalì il regno, e l'occupò, ucciso il re: onde l'Armenia, sebbene con re proprii, stette dipendente dall'Assiria fino a Baroir, trentesimo sesto da Haig, il quale si unì con Arbace (*Varbag*) e Belesi contro Sardanapalo, e così divenne padrone assoluto.

Sotto il figlio di Baroir si piantò in Armenia la possente famiglia de' Pagratidi, discendenti da un ebreo menato schiavo da Nabucco, che furono sempre fra i primi satrapi, poi nel nono secolo divennero re dell'Armenia e della Georgia.

700

(1) G. Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie.*

L'Armenia fu tornata all'antico splendore da Dikran alleato di Ciro, il cui figlio Vahakn è cantato da'poeti per la portentosa forza, e ascritto fra gl'iddii. Ultimo di quella stirpe fu Vahé, morto nel combattere contro Alessandro. Questi nominò governatore dell'Armenia il persiano Mitrine, ma fra le succedute agitazioni, i natii scossero il giogo, e scelsero a capo Ardoate. Lui morto, i re di Siria dominarono il paese, ma Artaxia si ribellò ad Antioco il grande, e conservò la corona nella sua famiglia, consolidando il dominio colle conquiste.

565
Tigrane I
328

Non andò guari, che Mitradate I, re Arsacide dei Parti, vinti i re di Siria e sgomentata l'Asia, pose re dell'Armenia e dell'Atropatene (*Adzarbaitchan*) suo fratello Vagarsciag, che piantò sede in Nisibe, conquistò molta parte dell'Asia minore e fin del Caucaso, poi dettò savie leggi. Tigrane II suo pronipote pensò sottomettere tutta l'Asia, e conquistata la Siria e molte province dell'Asia minore, assalì gli Arsàcidi regnanti in Persia, e doma la Mesopotamia, l'Adiabene, l'Atropatene, trasferì dai Parti a sè il titolo di re dei re, e diede molto a fare ai Romani.

149
89

Le vicende sue ci furono conte, e così quelle d'Artavade suo figlio, che col suo supplizio allegrò il trionfo di Cleopatra e di Marc'Antonio. Alessandro figlio di questi due, ebbe l'Armenia, che però ben presto respinse gli stranieri: ma trabalzata fra l'armi de'Parti e la politica romana, perdette ogni forza, e molti signori delle castella montuose faceansi parte da sè, mal disposti d'obbedire a deboli capi.

34

Morto Abgaro, Anano suo figlio governò da Edessa una porzione del regno, l'altra il nipote Sanadrug, che riuscì a sterminare la discendenza d'Abgaro, e

32 d.C.

regnò solo in Nisiba. Dopo due secoli d'agitazione, 232 l'Armenia restò conquisa da Ardescir primo re sassanide della Persia, cui obbedì ventotto anni.

Georgia

Partecipò in gran parte a queste fortune la Georgia, una delle più antiche nazioni dell'Asia, la cui storia si conservò in libri antichissimi, sui quali, e massime sui documenti conservati ne' conventi di Mtsketha e di Gelathi, il re Vahktang V fe compilare una cronaca al principio del secolo passato. Secondo essa, discende quel popolo da Togorma, al par degli Armeni e degli altri che abitano fra il mar Nero e il Caspio. Kartlos figliol suo venne nella Georgia, stanziando sulla montagna che poi fu detta Armazdi dall'idolo che v'ebbe culto: al nord della quale suo figlio Mtsketos fabbricò la città chiamata dal nome suo, e che a lungo fu capitale della Georgia. Lui morto, naquero lunghe guerre di famiglia, e ciascun paese aveva un capo, ma quel di Mtsketha era avuto per superiore, quantunque non fosse intitolato *mep'he* (re), nè *eristhawi* (capo del popolo), ma soltanto *mama sakli* (padre della casa).

Allora fu dimenticato il Dio creatore, per adorar il Sole, la luna, e i cinque pianeti. I Kazari (Sciti) scorsero pel Daghistan fino nella Georgia, devastandola e rendendola tributaria: poi la soggiogarono i Persi al tempo di Feridun, e la munirono di castelli. Morto questo, i governatori (*eristhawi*) della Georgia non obbedirono più alla Persia; ma la parte occidentale restò suddita ai Greci: da' quali poi e dai Persi si redense affatto coll'ajuto degli Ossi. Kai Kaus però, movendo contro i Lesghi, tornò la Georgia sotto il giogo della Persia, al tempo che gli Ebrei uscivano dall' Egitto. Ribellatasi poi, dopo lunghi contrasti

Kai Kosru le rimise il freno, devastando le città e collocandovi satrapi; ma mentre egli guerreggiava altrove, la Georgia tornò independente.

Degli Ebrei schiavi di Nabucco molti ricoverarono nella Georgia, e questi e gli abitanti del Turan [1] v'introdussero e parole e credenze e ceremonie nuove: e il paese imbarbarì a segno, che più non si osservavano gradi di parentela ne' matrimonii, mangiavasi d'ogni carne, e divoravansi i cadaveri. Ne' tempi successivi s'avvicendarono sommissioni e rivolte ai Persiani, finchè Alessandro non venne, dicon essi, in persona fin al Caucaso, sottomettendo, trucidando tutti gli stranieri, eccetto le donne e i fanciulli disotto de' quindici anni, che prese schiavi; e ai Georgiani impose per governatore il macedone Azon, con ordine di adorare il Sole, la luna e i cinque pianeti, ma servir unicamente il Creatore invisibile; religione da lui inventata.

606

Alessandro morendo sparte il regno fra quattro suoi generali Antioco, Romo, Bizintio e Platone: al primo l'Assiria, l' Armenia e i paesi orientali, ove edificò Antiochia; al secondo i paesi d'occidente ove alzò Roma; a Platone Alessandria; Bizintio possedè la Grecia, la Georgia e i paesi settentrionali, e fabbricò Bisanzio.

Azon, restato suddito all'ultimo, mutò la religione, adorando Atsi e Ait, idoli d'argento, e sterminò i Georgi, a lui terribili per valore. Farnawaz, sangue degli antichi re, fuggendo quella tirannide, trovò un tesoro, e collegatosi coi re dell'Imeretia e della Mingrelia, levò un esercito di Lesghi e d'Ossi, e soccorso da Antioco, divenne re; ai Greci che l'aveano favo-

(1) Fa duopo ravvicinare queste tradizioni a quelle che noi deducemmo dallo *Sciah Name* vol. II. pag. 14.

rito concesse cariche e il titolo d'Aznauri, cioè appartenenti ad Azon, che ancora è portato dalla nobiltà georgiana, la quale si pretende discesa da loro. Alzò anche la propria effigie, col suo nome persiano di Armazi (1), e felicitò il popolo.

I successori suoi, volendo introdurre la religione dei Magi, spiaquero, onde sommosse e guerre, finchè Arsciak, ultimo rampollo di Farnawaz non fu sbalzato dagli Armeni, e posto in trono Aderki.

Sotto lui naque Cristo, i cui apostoli Andrea e Simone vennero a spargervi il cristianesimo. Due linee discendenti di Aderki regnarono distinte, finchè nel II secolo furono riunite. Atpargur si alleò con Kosro re d'Armenia contro i Sassanidi della Persia e li vinse: ma essendo morto senza maschi, i grandi georgiani offrironsi al figlio del re persiano Mirian, che venne capo della dinastia Kosroniana, dominata fino all'uscire del VIII secolo.

Ponto

Il regno del Ponto derivò il nome dal Ponto Eusino che gli facea confine al nord; mentre a mezzodì lo chiudeva la piccola Armenia; la Colchide e il fiume Alis agli altri lati. Il primo re che la storia ricordi è Artafazo, messo in trono da Dario d'Istaspe, ed uno, dicevasi, dei sette che aspirarono alla tiara di Persia dopo ucciso il falso Smerdi (2). Gli seguì Rodobate, poi Mitradate I, indi Ariobarzane, che ritorse contro Artaserse le armi per farsi signore del Ponto e delle provincie vicine. Morì al tempo d'Ales-

Suoi re

(1) Probabilmente è l'*Ormus* persiano.

(2) Pare in fatti vi si serbasse il culto del fuoco, e in una vittoria vedremo Mitradate far accendere gran vampe sulle montagne, al modo persiano. Il nome stesso di quel gran re rivela la radice di Mitra: i Romani l'addolcirono in Mitridate.

sandro, dal quale così fu occupato quel regno; ma ben presto ricuperato da Mitradate II, il cui successore Mitradate III aquistò pure la Cappadocia e la Paflagonia. Quest'ultima aveva avuto re particolari finchè, prima del 121, dopo la morte di Pilemene II fu unita col Ponto. La Cappadocia, governata prima in monarchia sacerdotale, poi da un principe reale di Persia, restò indipendente alla morte d'Alessandro.

Paflagonia

Cappadocia

A Mitradate III successe Ariobarzane, poi Mitradate IV che guerreggiò coi Galli, indi il V che osteggiò Sinope, la quale poi fu presa da Farnace I suo successore. Di tal occupazione fecero richiamo i Romani, ma egli, non che badarvi, assalì il re di Pergamo loro alleato, e si sostenne intrepidamente, finchè costretto a chiedere patti, gli fu imposto scioglierebbe ogni lega colla Galazia, sgombrerebbe la Paflagonia restituendo i cittadini rapiti; renderebbe ad Ariarate re di Cappadocia le terre usurpategli, pagherebbe trecento talenti ad Eumene.

Coi Romani si strinse in alleanza Mitradate VI; li soccorse nella III guerra punica, e serbò fede quando la vittoria d'Aristonico sopra Crasso avea tratto in rivolta quasi tutti gli Stati d'Asia.

Vilmente assassinato, lasciò il regno a Mitradate VII Eupatore, detto il grande, con altrettanta ragione quanta Pietro di Russia: sebbene la mancanza di storici particolari e la negligenza superba degli stranieri ci lasci solo indovinare la vastità de' suoi disegni e il bene che voleva introdurre nel suo paese. Salito al trono di dodici anni, fece alla orientale morire sua madre e i più prossimi parenti, educò il corpo e l'animo all'operosità; sposò sua sorella Laodice, che poi condannò a morire come traditrice; e girando l'Asia, studiando costumi, leggi e uomini, meditò di soggettarsela.

121?-164

Mitradate il Grande

Già, oltre il Ponto, aveva ereditato la Frigia e pretensioni alla Paflagonia che occupò malgrado dei Romani; e mostrando vendicare sopra Nicomede re di Bitinia, Ariarate cognato suo signore della Cappadocia, da lui medesimo fatto assassinare, soggiogò quest'ultima provincia, e di propria mano scannò il nipote competitore. Sì poco l' ambizioso poneva mente ai mezzi.

Nicomede di Bitinia, adombrato dell'incremento del vicino, mandò a Roma un supposto figlio d'Ariarate, il quale esponendo i meriti paterni, traeva il senato a favorirlo, quando Mitradate inviò chi scoprisse la frode, adoprando forse le ragioni con cui Giugurta combatteva i nipoti di Massinissa. Fatto è che il senato, insospettito d'entrambe le parti, dichiarò libera la Paflagonia e la Cappadocia: poi mandò a Mitradate Silla in aspetto d'ambasciadore, in realtà per attraversarne i disegni: ma questi non potè impedire che il re del Ponto collocasse suo figlio sul trono di Cappadocia. Essendo poi morto Nicomede re di Bitinia, Mitradate ne occupò il regno: ma avendo un costui spurio chiesti ajuti a Roma, furono mandati eserciti che riposero Nicomede in possesso della Cappadocia, e Ariobarzane della Paflagonia, come due sentinelle contro l'operoso Mitradate.

Questi, che da un pezzo adocchiava l'occasione di venire in rotta coi Romani, ora fece grosse armi, e sconfisse i Bitinii e le legioni di Cassio e d'Aquilio: poi senza dormire costrinse i Romani a sgombrare la Frigia, la Misia, l'Asia propria, la Caria, la Licia, la Pamfilia, la Paflagonia, la Bitinia, e quanti paesi aveano o sottomessi o amicati sino alla Jonia. Massime dopo che ebbe rinviati senza riscatto i prigionieri, andavano a cielo gli applausi al liberatore, al

padre, al dio, al solo monarca dell'Asia. Gli abitanti di Laodicea per amicarselo gli tradirono Q. Appio governatore della Pamfilia, che gli fu condotto in catene, preceduto per ischerno dai littori e dalle altre onoranze del suo grado. I Lesbii gli menarono Aquilio, che come sommovitore della Cappadocia, egli fe legar per un piede a un pubblico malfattore, e sopra un asino condurre al suo seguito a Pergamo, ed ivi colargli in bocca dell'oro, a rimprovero della sua ingordigia.

Avarizia dei Romani

Poichè questo vizio rendeva veramente esecrabile la dominazione dei Romani. Tutto vendevasi nella città; ed i cavalieri per comperare dignità e poteri, disanguavano i paesi sudditi e confederati. Silla insultato da Strabone Cesare gli disse: «Userò contro «te i poteri della mia carica;» e quegli: «Ben di«cesti mia, poichè l'hai comprata.» Un giovane, entrando alle magistrature per via dell'edilità, doveva in questa spendere senza misura, per meritarsi i successivi favori del popolo; quindi contrarre debiti, e pensare al modo di spegnerli o d'accreditarsi a nuovi. Divenuto pretore urbano, trattando solo cause minute, sotto gli occhi del senato, dei censori, dei tribuni, non può rubare che a spizzico: ma sa che poi gli sarà data una provincia; su quella fa anticipato assegnamento a tutti i creditori: e giuntovi, ruba, dilapida, tien mano cogli esattori, cogli usurai; porta via robe e quadri e statue: e tornando può mettere splendido palazzo, una galleria che lo faccia vantare protettor delle arti, sedere sull'avorio nel senato, dominare su mille schiavi, ascendere alla tribuna e al consolato.

Erano aperti i richiami, ma come affidarsi, se i rei medesimi aveano in mano i giudizii? Aulo Sempronio Asello, pretore, che volle reprimere le usure, fu

trucidato sulla pubblica piazza, e nessuno ne fe ricerca. Muzio Scevola, console in Asia, chiamò i pubblicani a render severa ragione delle crudeltà e delle concussioni; alcuni ne fece incarcerare, pose in croce uno schiavo loro complice; talchè gli Asiatici istituirono un' annua festa in onore di lui. Ma che? i cavalieri gli presero odio a morte, e non potendo
92 contro lui, sfogarono la collera su Publio Rutilio Rufo, consigliere suo in questo fatto, e accusandolo appunto della colpa ond'egli aveva imputato loro, riuscirono a farlo condannare, stando primario accusatore quell' Apicio la cui ghiottoneria restò in proverbio. Rutilio, premunito dalla filosofia contro la trista fortuna, si ritirò in Asia, ove fu accolto come un liberatore; gli Smirnei l'adottarono, e benchè richiamato, più non volle tornar nella patria, della quale nel ritiro scrisse la storia in greco. Alfine M. Plauzio Silano portò una legge, per cui ciascuna tribù dovesse eleggere ogni anno a giudici quindici cittadini, tolti indifferentemente dai senatori, dai cavalieri o dal popolo: ma questo privare i cavalieri del privilegio di giudicare, fu la causa della guerra civile.

Rutilio

Pensate dunque con che gioja le città si trovassero per Mitradate sollevate da quel flagello! Tutte le libere dell'Asia gli aprirono le porte: Mitilene, Efeso, Magnesia l'accolsero con acclamazioni ed abbatterono i monumenti eretti dai dominatori. Ma poichè gran numero di cittadini romani eransi accasati nelle provincie, il re del Ponto pensò liberarsene d'un colpo: e per segreto ordine, a un giorno determinato furono uccisi tanti, quanti côlti, con donne, fanciulli e servi: i beni loro ripartiti fra l'erario e gli assassini: resi liberi gli schiavi che trucidassero i loro padroni, perdonato mezzo il debito a chi uccidesse i creditori;

Macello dei Romani

morte a chiunque celasse un Italiano. L'umanità inorridisce davanti a quelle scene. Quali furono strappati dall'invocato altare di Efeso, o dal tempio di Esculapio a Pergamo; quali raggiunti mentre a nuoto fuggivano a Lesbo coi figlioli indosso: i Cauniani straziavano con lungo spasimo i fanciulli al cospetto delle madri, che altre ne perdettero la vita, altre la ragione: i Tralliani, non volendo eseguire l'atroce comando, ne diedero l'incarico ad un Paflagone, che scannò i Romani nel tempio della Concordia. A cencinquantamila fanno alcuni ascendere le vittime di quel giorno (1).

Assicurato nell'interno, Mitradate va a sottoporre le città circostanti: a Coo trovò immensi tesori: invano tentò prender Rodi, dove avevano rifugio i campati dal macello: Archelao suo generale occupò Atene, ove mise a morte o in catene i fautori dei Romani: ed invase Delo, ove però la sua guarnigione sorpresa fu passata per le spade. Anche l'Eubea, la Macedonia, la Tracia, la Grecia e le isole fino alle Cicladi furono sottomesse a Mitradate, sicchè ben venticinque nazioni a lui obbedivano, tra cui i Rossaniani che son i Russi d' oggi, e delle quali tutte egli intendeva e parlava le lingue.

L'intento suo era di fare coi Barbari circostanti all' Eusino ciò che Annibale avea fatto de' popoli d'Africa, di Spagna e della Gallia, disciplinarli contro Roma. Già nei primi anni suoi chiamato dai Greci

(1) V. Plutarco in *Silla*. — Appiano nel *Mitridatico*. — Cicerone *pro lege Manilia* e *pro Flacco:* le *Excerpta* di Dione e di Memnone, oltre Livio, Vellejo Patercolo, Floro, Eutropio, Orosio, Valerio Massimo. Alcuno imputa il suddetto Rutilio Rufo d'aver consigliato questa barbarie a Mitradate: ma Cicerone ne lo purga (*pro Rabirio Posthumo*), e c'informa che campò travestito da filosofo.

112 contro gli Sciti che avevano fatto irruzione, li cacciò, sottomise molti principotti, e strinse lega colle tribù dei Sarmati e dei Germani fino al Danubio, così dominando dalle Cicladi alla Russia; mentre coi possedimenti di suo figlio giungeva fino alle solitudini della palude Meotide: legò società e parentela con Tigrane re dell'Armenia: dalle rive dell'Istro, dal Caucaso, dalla Crimea traeva sempre nuove orde da versar contro i Romani, e meditava schiudersi un varco all'Italia dalla banda di settentrione.

Silla in Grecia

Vide il pericolo Roma, e affidò l'esercito a quello che con più ardore avea combattuto gl'insorti Italiani, Lucio Cornelio Silla. Allora spaventosi portenti atterrirono Mitradate. Una Vittoria che i Pergameni avevano preparata perchè, mentr'egli passava, gli posasse sul capo una corona, cascò, e la corona andò in pezzi. Avendo egli fatto incendiare un bosco sacro alle Furie, s'udirono uscirne alti scoppi di risa, senza trovare da chi partissero; e avendo i sacerdoti risposto che conveniva sagrificar alle dire una vergine, questa pure si mise a rider di modo, che non ardirono compiere l'opera sacra (1). Più dovevano dar apprensione a Mitradate le parole di Mario, il quale venuto a trovarlo nel tempo di sua maggior grandezza e consultato sulla guerra, gli avea risposto: « Cerca, o « re, di farti più forte dei Romani, o piega il collo « ad ogni loro volere. »

Di fatti que' barbari ragunaticci come potevano resistere alla romana disciplina? e a Cheronea furono sconfitti sì, che Silla scrisse ne' suoi commentarii averne ucciso centodiecimila, con perdere soli

(1) Plutarco secondo il solito.

dodici de' suoi; poi due altre non meno sanguinose battaglie nella Beozia, terminarono la campagna. Non voglio tacere che nel primo esercito, guidato da Archelao, si trovavano fin quindicimila schiavi dei Romani, che combatterono disperatamente (1).

87

Guerra civile

Ma mentre Silla qui vinceva, la sua fazione era soccombuta in Italia. L. Cornelio Cinna che, come vedemmo, si era a lui chiarito contrario, per guadagnarsi favore, ripropose di spartir i socii italiani fra le trentacinque tribù. Ottavio, incorrotto fautore del senato (2), vi si oppose; fin alle armi si corse, e le vie di Roma furono inondate del sangue degli Italiani: dei quali diecimila si dice perissero: gli altri con Cinna e sei tribuni dovettero uscire dalla città. Il senato dichiarò scaduto Cinna, il quale allora postosi a capo degli Italiani per sostenere la *causa degli alleati*, ebbe uomini e danaro tanto da formare trenta legioni; e richiamò gli esuli e Mario. Tremante il senato al nuovo pericolo, fa rinforzare la città: intanto Mario arriva a Telamone, accorrendo gli Italiani sui passi suoi: chiama gli schiavi a libertà, e fra i contadini arruola i più forzosi: Sertorio, generale de' più prodi, si dichiara per lui: e i tre risolvono assalire di concerto Roma. Mario, ricusando ogni titolo e distinzione, e camminando dimesso, come attrito da inenarrabili patimenti, covava però in cuore e mal dissimulava nel guardo atrocissime vendette.

Richiamo di Mario

Sotto Roma battagliarono cittadini contro cittadini:

(1) Plutarco in *Silla*.

(2) Per prova del quanto fosse rigoroso osservatore della giustizia, Plutarco narra che, stimolato in quel pericolo a render la libertà agli schiavi, protestò non avrebbe mai fatto parte della patria ai servi, dopo averne respinto Mario per tutela delle leggi.

87 e due fratelli, posti in file avverse, combatterono fra loro; l'uno ferì l'altro a morte; allora il feritore conobbe il fratello, e abbracciandolo, e raccogliendone l'estremo sospiro, esclamò: « I partiti ci « divisero, ci congiunga il rogo; » e si trafisse colla spada fratricida (1).

Tremendo simbolo della sorte degli Italiani.

I consoli erano poco atti alla difesa: Pompeo Strabone che guerreggiava gli insorti in riva all'Adriatico, richiamato operò così in tentenno, che si dubitò mirasse a lasciar distruggere le due parti per farsi signore. Fu dunque mandato ordine a Metello numidico, che alla meglio terminasse la guerra contro i non ancor domiti Sanniti, e venisse. Ma quando stava per conchiudere, Mario propose a quelli più larghe condizioni, talchè s'avventarono di nuovo nelle armi, e Metello dovè tornare senza esercito.

Roma presa

Crescevano intanto le diserzioni dalle file romane: e Mario prese o avute le città marittime ed Ostia, bloccò Roma, che per fame, contagi, sollevamenti di schiavi dovette rendersi. Cinna volle prima d'entrare essere riconosciuto nuovamente per console: Mario s'arrestò alla porta, dicendo che non conveniva a lui misero proscritto il penetrare nella città: ma non ancora tutte le tribù aveano votato il suo richiamo, ch'egli entrò, ordinando a una scorta di schiavi uccidessero tutti quelli cui non rendeva il saluto.

Allora cominciò un orrido macello: Ottavio console e i senatori di miglior fama furono trucidati, oltre i padroni sopra cui gli schiavi esercitavano atroci vendette. Si rammentino per eccezione quelli di Cornuto,

(1) Orosio V. 9.

i quali avendolo trafugato in villa, impesero un cadavere, fingendo insultarlo, e così ebbero salvo il padrone. Catulo, a cui era colpa l'aver avuto parte principale alla vittoria sui Cimri, s'avvelenò per togliere a Mario la voluttà di ucciderlo. Merula console e gran sacerdote, recatosi nel tempio, deposte le sacre bende e seduto sulla cattedra pontificale, si fece aprir le vene, e spruzzandone gli altari con tremende imprecazioni, morì. Marc'Antonio il più eloquente oratore, meraviglia del suo tempo, come Cicerone lo chiama, si riparò alla villa d'un fedele amico. Il quale lieto di tanto ospite, mandò il servo alla bettola pel miglior vino: ove quest'imprudente non taque all'ostiero chi fosse dal padrone ricoverato: e l'ostiere il denunziò, onde i satelliti di Mario, benchè un tratto arrestati dall'eloquenza e dalla maestà di lui, lo decollarono. Mario abbracciò il manigoldo che gli portò quella testa, e la fece esporre sui rostri ove tanti anni avea difeso il giusto, e dove poco dopo doveva sospendersi quella d'un altro sommo oratore, Cicerone.

Pel tardare dei soldi promessi da Cinna, tumultuando gli schiavi, Mario li fece raccoglier nel foro, e quivi a migliaja trucidare. Ebbro così, se non satollo di sangue, console per la settima volta, non fuggì la terribile vendetta del rimorso, che tentò invano soffocare bevendo, sinchè breve malattia il trasse settuagenario alla tomba. Mario suo figlio, succedutogli nel potere, fe trucidare quanti senatori trovavansi a Roma, e nominar console Valerio Flacco sua creatura, il quale si aquistò grazia col decretare che i creditori potessero aquetarsi pagando un quarto del debito. Ma bisognava ovviare il ritorno di Silla.

Fine di Mario

86

15 genn.

Questi, posto assedio ad Atene, nella quale erasi fatto tiranno Aristone, trovandosi mancar il danaro, faceva mandarsi le spoglie di tutti i tempii, e per dar parole agli Amfizioni, ripeteva loro sarebbero più sicure in sua mano; mentre co'suoi celiando diceva di aver in pugno la vittoria, dacchè gli stessi dèi soldavano le sue truppe. Fremevano i Greci, e rammemoravano come Flaminio, Acilio, Emilio Paolo non avessero posto mano a cosa sacra. Ma quelli erano legalmente eletti, con truppe modeste, disciplinate; essi d'alto animo e di vivere parco; avrebbero creduto pari viltà il secondare i soldati, e il temere i nemici. I presenti al contrario salivano al grado per violenza o prezzo, onde erano costretti andar a'versi de'loro fautori, vendere tutto per comprarsi o voti nella piazza o forza nell'esercito: e Silla appunto fu il primo a dar in grande l'esempio di queste corruttrici largizioni.

Silla ad Atene

87

Gli Ateniesi, stretti dalla fame, spedirono a Silla ambasciadori, che ragionarono di Teseo, di Codro, di Maratona, di Salamina: ai quali esso rispose: « Serbate questi bei discorsi per la scuola: io sono « qui per punire dei ribelli, non per imparare la vostra « storia. » Presa poi d'assalto la città, mediante quei traditori che mai non mancarono nelle guerre greche, l'inondò di sangue, e voleva distruggerla: poi si lasciò piegare, e perdonò ai vivi per riguardo ai morti.

1 marzo

Ma mentre qui trionfava, Silla era proscritto in patria, e doveva difendersi contro eserciti della fazione avversa, mandati per contrariarlo od anche ucciderlo. Flacco console, destinato a governo dell'Asia, con molte truppe fornite dagli alleati, vinceva i capitani di Mitradate. Aveva egli per luogotenente Fimbria, esecrabile per pazze crudeltà. Costui nel funerale di

Mario, mandò per assassinare l'augure Q. Scevola, e fallito il colpo, lo citò in giudizio: e chiedendo tutti con maraviglia di che potesse imputare un nome così santo, rispose volergli dar caso di non avere ricevuto tutto il pugnale nel corpo ([1]). Questa logica non mancò d'imitatori.

87

Ora luogotenente di Flacco, venne in urta con lui, lo sconfisse ed uccise, e recossi in mano tutte le forze dell'Asia: per sostenersi permetteva ogni licenza a'suoi soldati ed ai fautori: e avendo un giorno fatto rizzare delle forche, e trovatone il numero maggiore di quello dei malfattori, fe cogliere alcuni spettatori a caso per riempierne i posti. Non mancandogli però valore, ruppe i generali di Mitradate, e appena lasciogli campo di ritirarsi in Pitana, ove l'assediò. Per espugnare questa fortezza avea bisogno della flotta; ma Lucullo che la comandava, ed era avverso alla fazione di Mario e di Fimbria, la ricusò, onde il re potè ricoverarsi a Mitilene. Allora Fimbria espugnò Pitana, poi assediò Troja; e quantunque Silla gl'ingiungesse di risparmiarla, la pigliò d'assalto, sterminò uomini ed edifizii, vantandosi aver in dieci giorni terminato quel che Agamennone appena in dieci anni.

Pace

Mitradate, preso fra due fuochi, fece proposizioni a Silla, il quale da un lato desideroso di mescolare le cose d'Italia, dall'altro di togliere la gloria delle imprese a Fimbria, gli diede facile orecchio, e discese a colloquio con esso a Dardano nella Troade. Il re del Ponto vi giunse con ventimila uomini, seicento cavalli, innumerevoli carri falcati, sessanta vascelli:

(1) Cicerone *pro Roscio Amerino*.

Silla con due legioni e ducento cavalieri: ma questi 87
dettò i patti, l'altro non ebbe che ad accettarli. E furono che il re richiamerebbe le truppe da tutte le città che non fossero state all'obbedienza sua prima della guerra: renderebbe a Nicomede la Bitinia, ad Ariobarzane la Cappadocia, e i prigionieri senza taglia: pagherebbe duemila talenti, e fornirebbe a Silla ottanta vascelli in tutto punto con cinquecento arcieri; non mostrerebbe verun risentimento contro le città o i cittadini che eransi mostrati caldi in favorire i Romani.

« Che mi lasci dunque? » chiese Mitradate.

« Ti lascio la destra con cui segnasti la morte di centomila Romani. »

Così avea Silla in non tre anni guidata a prospero fine una guerra pericolosissima, ove ricuperò la Grecia, la Jonia, la Macedonia, l'Asia; dichiarati liberi ed alleati i Rodii, i Magnesii, i Trojani, i Chioti; a Mitradate uccisi censessantamila uomini, e volendo avrebbe potuto prenderlo e risparmiare trenta anni di guerra alla sua patria.

Gli restava a domare Fimbria, e ricusando questi di sottomettersi, l'assalì, e lo ridusse a tali strette che s'uccise.

Silla agognando all'Italia, espilava l'Asia, imponendole ventimila talenti (cento milioni), mandando soldati a viver a carico di chiunque erasi mostrato avverso; ed amicavasi i combattenti indulgendo all'ingordigia e alla libidine loro. Espilati i tempii di Delfo, d'Olimpia, d'Epidauro, essi alloggiavano nei palazzi, godevano le sontuose mollezze d'Asia, i bagni, i teatri, gli schiavi, i serragli, e mentre la flotta congedata da Mitradate erasi divisa in tante squadriglie che corseggiando compivano la desolazione del paese,

i soldati di Silla, dandola pel mezzo ad ogni crudeltà, rapina e lussuria, guatavano verso l'Italia per farne altrettanto strapazzo.

CAPITOLO OTTAVO.

Dittatura di Silla.

In Roma la potenza era esercitata da Cinna, che senza raccorre i voti, dichiarò se stesso console per la terza volta con Papirio Carbone, e distribuì le cariche cui volle: ma egli medesimo era dominato dalle turbe, abituate da Mario al sangue, e che al fine trucidarono lui stesso. 84

Silla arrivava preceduto da una terribile rinomanza e accompagnato da soldati ingordi di preda e da fuorusciti ingordi di vendetta. Sinchè stette oltremare, spacciava di voler rimettere l' ordine, e render ai senatori le prerogative: ma sbarcato che fu a Brindisi con centoventi navi, quarantamila veterani e seimila cavalli, oltre poche cerne della Macedonia e del Peloponneso, scrisse al senato, enumerando le sue imprese nelle guerre di Numidia e contro i Cimri, i socii Latini e Mitradate. «E qual premio ne conseguii?» soggiungeva. «La mia testa fu messa a prezzo: « uccisi gli amici miei: mia moglie costretta coi figlioli a ramingar dalla patria: demolita la mia casa, « pubblicati i beni, cassate le leggi del mio consolato. Or ora mi vedrete alle porte di Roma con « un esercito vincitore, a vendicar gli oltraggi, punire i tiranni e i loro satelliti.»

A queste minacce non restava riparo che il far armi, e Roma adunò centomila uomini sotto i consoli Norbano e Scipione: ma l'esercito del primo restò

sconfitto, quel dell'altro disertò a Silla, al quale pure si unì il giovine Gneo Pompeo coi numerosi clienti che aveva nel Piceno, vincendo tre eserciti oppostisi al suo passaggio. Silla onorò il giovine fortunato col titolo d'imperatore, e lo spedì a trionfare nella Gallia cisalpina, in Sicilia, in Africa.

Pompeo imperatore

I Mariani in questo frangente perdevano il consiglio, vedendo ogni dì le truppe e il fior di cittadini accorrere a Silla: per timore che altrettanto non facesse Sertorio, ottima spada, lo mandarono nella Spagna; poi Carbone, Norbano, Mario s'affaticavano a tutt'uomo di raddrizzare la nave pericolante. Indussero Ponzio Telesino valente capitano a venire in soccorso con quarantamila Sanniti, avanzo della guerra sociale: ma crescendo le diserzioni dei tanti che tengono da chi vince, i popolari soccombono: Mario si salva in Preneste; Norbano, campato a mala pena dalle insidie di un suo ufficiale, fugge a Rodi, e temendo esser tradito si uccide; Carbone spaventato si ritira in Africa.

83

Silla, con Pompeo e i suoi, vinceva da ogni parte; ed entrato in Roma di primo lancio, radunò il popolo lagnandosi di quanto avea patito, surrogò nelle cariche gli amici suoi a quelli di Mario, e senz'altro che minaccie, tornò alla guerra. Terribile guerra, ove da una parte e dall'altra si versava sangue italiano, e i Sillani, quanto più nemici sterminavano, sapevano che più terreni ed oro resterebbe al lor generale per compensarli. Ponzio Telesino giungeva co' suoi prodi per sostenere Preneste; ma come Silla ebbe disposto l'esercito per tagliargli la marcia, egli voltossi difilato sopra Roma, che sapeva sguernita, dichiarando allora che, non per Mario nè contro Silla intendeva combattere, ma per la causa italiana, per

Silla occupa Roma

Telesino

vendicar i trucidati nella guerra sociale, e sterminare la superba nemica d'Italia, Roma. Tutti i cittadini di questa uscirono in armi, ma furono respinti; Silla sopraggiunto, vide i suoi vôlti in fuga, ed egli stesso fu sul punto di soccombere; ma rintegrata la mischia riuscì vincitore, Telesino cadde morto, ultimo eroe della causa italiana.

Caduto questo, a Silla più non parve aver nemici, e lentò il freno alle sue crudeltà. Tremila di quei Sanniti offrirono di rendersi, ed esso gli accettò purchè trucidassero i camerati che non assentivano: essi il fecero, e quando raddoppiati di numero gli tornarono davanti, li condusse a Roma, e quivi serrati nel circo, li fe tutti scannare. Aveva egli raccolto i padri nel vicino tempio di Bellona; dove udendosi le infelici strida degli sgozzati, egli disse: « Cheti, « non è nulla: alcuni faziosi ch'io fo punire: » e continuò l'arringa.

Trucidazione

Tremendo esordio d'inaudite atrocità. Poichè appena Preneste si arrese, e Mario s'uccise, piantò tribunale per giudicar i Prenestini a sè contrarii, ascoltandoli tanto per dare qualche aspetto di legalità all'assassinio: poi vedendo trarsi la cosa per le lunghe, ne fe chiudere molte migliaja insieme, e trucidare, assistendo egli stesso all'orrendo spettacolo e compiacendosene. Ad uno della cui famiglia era ospite, voleva perdonar la testa; ma il generoso: « Io non « voglio dover la vita al carnefice de' miei patrioti » e si mescolò ai morituri. Quei di Norba in Campania, temendo sorte eguale ai Prenestini, posero fuoco alle case, e perirono colla patria.

Finiva con questi la guerra sociale, non mai sbarbicata sin allora; finiva anche la guerra civile: e Silla tornato a Roma, adunò i comizii e disse: « Ho

83 « vinto. Quei che mi costrinsero ad armarmi contro « la città, fin ad uno espieranno col loro sangue « quel ch' io versai. »

Espiare con nuove crudeltà le passate! Il domani si videro affisse tavole coi nomi di quaranta primarii senatori e mille seicento cavalieri, devoti al ferro di chi primo gl' incontrasse: ogni assassino riceveva due talenti, fosse pure uno schiavo uccisor del padrone o un figlio del padre; confiscati i beni, dichiarati infami i figlioli sino alla seconda generazione: reo di morte chi salvasse il fratello, il figlio, il padre proscritto.

Al domani, ducentoventi altri furono portati sulle tavole; altrettanti il dì seguente; ogni ribaldo si giovò dell' occasione per disfarsi dei particolari nemici; e l'avidità ajutò la vendetta, atrocissima e senza scopo. I templi non erano asilo contro gli assassini. Case, terme, orti, quadri, lauta eredità, bella donna erano il delitto dei più. Uno leggendo le tavole della proscrizione, v'incontra il proprio nome; « Me misero! » esclama: « il fondo Albano mi perseguita; » va pochi passi ed è ucciso. Lucio Catilina, senatore che ci darà molto a dire, aveva ucciso il fratello per sottentrargli all' eredità: ora per discolparsene il fa da Silla riportar nelle tavole, ed in compenso gli reca altre teste, e consegna un parente di Mario, il quale è battuto per le vie di Roma, poi, tagliategli mani, orecchi, lingua e pestegli le ossa, è gettato nel Tevere. Ne mostrò pietà un Marco Pletorio, e tosto fu ucciso. Catilina che ne portò il teschio a Silla, n'ebbe guiderdone, poi andò a tergersi le mani insanguinate nella pila dell' aqua lustrale all' ingresso del tempio d' Esculapio.

Quel Robespierre aristocratico, che credea doversi rigenerare la repubblica e i costumi col sangue,

dopo uccisi novemila senatori, cavalieri o cittadini, dichiarò aver proscritto quei soli di cui s'era ricordato i nomi; agli altri verrebbe la lor volta. Cajo Metello gli disse dunque in senato: « Noi non intercediamo a favore di quelli che tu pensi uccidere: « ma ti supplichiamo di liberare dall'incertezza quelli « che vuoi salvare. » Avendo Silla freddamente risposto non avere risolto ancora a chi far grazia, Metello soggiunse: « Nomina almeno quelli che non « vuoi uccidere; » e Silla: « Lo farò. »

83

Parte della insana vendetta cadde sulle città chiaritesi contro di lui: quali smantellate, quali multate enormemente, di quali proscritti tutti gli abitanti; l'Etruria principalmente, immune fin allora da colonie, restò preda all'avidità dei soldati.

A Spoleto, Interamna, Fiesole furono confiscati i beni tutti; e per emulare Fiesole, piantossi in Val d'Arno una nuova città, la quale dal nome arcano di Roma fu chiamata Florenzia.

Fra ciò Pompeo menava la guerra nella Sicilia, che abbandonata da Perpenna gli si arrese: Carbone dall'Africa tragittossi nell'isola Cossura, donde fu menato a Pompeo che, o dimentico, o al modo dei superbi ricordevole degli antichi benefizii, lo umiliò, poi lo fe uccidere, benchè a tutti gli altri lasciasse via di fuggire. Minacciando egli sterminio agli abitanti d'Imera perchè infervorati fautori di Mario e di Carbone, Steno loro primo magistrato gli dichiara ingiusto il punir tutti per la colpa di un solo. « Chi « è quest'uno? » domanda Pompeo. — « Io che gli « eccitai contro di Silla. » Tocco Pompeo dalla generosità, gli perdonò.

Sgomentati i Romani con tanti supplizii, Silla si ritirò in campagna, pregando il senato d'eleggere

82 chi volessero per interrè. Fu scelto Valerio Flacco sua creatura il quale, pasta intesa, propose di affidare a Silla la dittatura, da centoventi anni dimenticata; e il senato, colla solita libertà, lo acclamò dittatore, e gli eresse una statua equestre nel foro dove sanguinavano ancora le teste di tanti illustri cittadini. Egli, quasi insultando alla provvidenza remuneratrice, s'intitolò *Avventurato*, e natigli due gemelli li nominò *Fausto* e *Fausta*: tanto va lungi dal vero chi crede trovare quaggiù il compenso delle azioni.

Silla dittatore

Con Silla consumavasi il trionfo di Roma sopra l'Italia, de'nobili sopra i ricchi. Le immense fortune accumulate dai cavalieri collo smungere le provincie, andarono preda di guerrieri di ventura o di senatori che sostennero, quelli colla spada, questi coll'intrigo, la causa dell'aristocrazia. Ora in tranquillo dominio, Silla professò di voler ristorare la repubblica antica, rinfondere vigore alle prische leggi: e nei due anni di sua dittatura riformò veramente lo Stato, rintegrando il predominio del governo, distruggendo quel che la plebe aveva in tanti secoli aquistato, e reprimendo il fomite delle popolari pretensioni.

Leggi Cornelie

Regolò l'elezione alle primarie magistrature, fissando ad otto i pretori, a venti i questori; uno potesse giunger alla pretura prima d'essere stato questore, e solo per quella al consolato; ai tribuni legò le mani, escludendoli dalla facoltà legislativa coll'abolire i comizii per tribù, e vietare che parlassero pro o contro la legge proposta; sviò anche dall' ambire quella carica coll'ordinare che chi l'avesse coperta non potesse ad altra aspirare. Limitò il potere dei governatori nelle provincie e ne frenò le esazioni: al senato restituì il potere giudiziale e l'ele-

zione dei pontefici: tolse ai Latini e alla più parte delle città italiche il tanto agognato diritto di cittadinanza: per riparare ai tanti periti nelle guerre civili, o piuttosto per mettersi attorno gente devota, emancipò e fe cittadini diecimila schiavi che tutti portarono il suo cognome di Cornelii. Essendo bruciati i libri sibillini, mandò nelle città d'Eritrea, di Samo, di Ilio a raccorne i frammenti, di cui si formò una nuova compilazione, affidata a quindici personaggi.

Le sue riforme, quali si fossero, conveniva seguirle. Trovando un giorno qualche opposizione, narrò questa favola: « Un villano, sentendosi incomodato « dal fastidio, cavossi la giubba e uccise le bestiole. « Ma tornando esse a pizzicarlo, ne ammazzò assai « più della prima volta. Finalmente sentendosi pru« dere ancora, li gettò colla veste e tutto al fuoco. « Badate non sia il caso vostro. » E che fosse disposto a ridurre le minaccie in atto lo provò Ofella, quando, raccomandato da importanti servigi resigli, osò contraddire al dittatore, e questi dal suo tribunale ordinò ad un centurione d'andargli a mozzar la testa. E di fatto non era egli dittatore, eletto dal popolo e dal senato nelle forme legali? come tale non era arbitro della vita e della roba, di distruggere o edificare città, abbattere o crear re? Mario lasciavasi trasportare ad impeti passionati: ma Silla ammazzava con regola e legalità.

La fazione di Mario sostenevasi ancora in Africa, ove Domizio Enobarbo aveva guadagnato a quella il numida Jarba. Pompeo spedito contro loro, uccise il primo, l'altro fe prigioniero. Il vecchio Silla prese gelosia del giovane vincitore e gli ordinò di ritornare: quegli obbedì incontinente, e il dittatore, pago di ciò,

gli conferì il titolo di Magno; e sebbene non senza contrasto, alla fine gli permise di trionfare.

Silla abdica

79 Silla continuava ad acclamarsi felice, poi per ultimo spregio all'umanità conculcata, abdicò la dittatura, e privato visse in mezzo a un popolo, che avea decimato. Inopportunamente si ammira questo come un atto di coraggio [1]. Nel senato aveva assise trecento creature sue: in Roma fiorivano diecimila Cornelii, per una sua parola mutati da schiavi in cittadini: per Italia erano sparsi ventimila veterani, guidati prima da lui alla vittoria, poi resi possessori, e interessati a conservar una vita da cui dipendeva ogni ben loro: la moltitudine era spaventata o avvezza al giogo. Fu dunque una scena e nulla più quando, raccolto il popolo, disse: « Romani: l'autorità che « m' avevate conferita senza limiti ve la rendo, e « lascio vi governiate colle proprie vostre leggi. È « fra voi chi voglia conto della mia amministrazione? « gliela renderò. » E congedati i littori, passeggiò come semplice cittadino, senza che alcuno osasse fargli ingiuria. Solo un garzone spensierato gli disse villania; alla quale egli esclamò: « Costui farà che « nessuno più abdichi la dittatura. »

Nel ritiro si divise fra lo studio e i piaceri, scrisse i proprii commentarii, compilò un codice per gli abitanti di Pozzuoli: legò infame amicizia con Roscio commediante, Sorice buffone e Metrobio che faceva da donna nelle commedie, e con loro consumava i

(1) « Nulla può immaginarsi di più eroico che la sua abdicazione. Il cit- « tadino più virtuoso e più zelante per la libertà della sua patria avrebbe « potuto far di più per essa? No certo. — Si domanda se il partigiano più « ardente per la libertà avrebbe potuto fare sagrifizio più bello. » *St. Univ. de' letterati inglesi.*

dì e le notti a sbevazzare, a consultar indovini, a celebrare i riti frigii e peggio. Gli si risvegliava tratto tratto l'indole feroce, e la voglia di mostrare che non aveva abdicato se non in apparenza: e tardando Granio questore a render i conti, lo fe appiccare a canto al suo letto. In questo lo tenea confitto uno strano morbo, per cui i pidocchi lo consumavano, finchè morì.

Muore — 78

Vincitore di Mitradate aveva egli menato per due giorni un trionfo qual da gran tempo Roma non vedeva, e in cui si portarono quindicimila libbre d'oro, e centoquindicimila d'argento rubate alla Grecia e all' Asia; poi altre tredicimila d'oro e settemila d'argento, salvate da Mario nell'incendio del Campidoglio e ricuperate a Preneste: ed offrì giuochi tanto pomposi, che restarono deserti quelli d'Olimpia (1). Di nuovo trionfo ebbero aspetto i funerali. Sopra magnifico feretro, portato da quattro senatori, con attorno i collegi de'sacerdoti e le vestali, e dietro il senato e i magistrati colle insegne di lor dignità, poscia i cavalieri e i veterani suoi, passò da Cuma a Roma, in mezzo a lodi cantategli a muta, ad esclamazioni di duolo, a corone d'oro mandategli dalle città, dalle legioni, dagli ammiratori: e fu sepolto nel Campo Marzio, come gli antichi re, di cui non gli era mancato che il nome. Sul suo sepolcro fu scritto che mai non si lasciò sorpassare o da nemico nel nuocere o da amico nel beneficare.

Suo trionfo

Funerali

Ricco di insigni qualità, uom della guerra e della pace, della sommossa e del consiglio, camminò sempre ad un fine deliberato, il ripristinamento dell'aristocrazia: ma già vivo egli vide cadere molte sue leggi;

(1) Plutarco e Appiano.

morto appena, l'edifizio suo politico andò a fascio, scomponendosi l'unità che la sua mano di ferro aveà ricondotta. Il potere legislativo era dal popolo passato ai comizii centuriati, cioè ai nobili; ma i patrizii che avea pensato favorire, erano plebe di fresco nobilitata, viziosa nelle ossa; e la sola nobiltà ormai erano i ricchi. Ma questa è sempre l'aristocrazia meno salda, giacchè la mobilità di quell'elemento non lascia che si consolidi l'opinione; e dai suoi fautori dovea ben tosto mutarsi in altri la potenza. Nè egli vagheggiando il passato coll'aristocrazia, nè i Gracchi cercandolo nella democrazia, non aveano veduto la necessità d'un elemento intermedio, il solo che potesse coll'equilibrio mantenere la pace.

Ma pur troppo quei soldati cui egli aveva appreso a diventar ricchi colla spada, e sostenere i generali contro la patria, amavano le cose in aria e pericolose che porgessero occasione di tramettersi in nuova guerra civile, rubare, proscrivere. Alle tante famiglie da questa impoverite, tardava di sommovere lo stagno, per rifarsi delle perdite sofferte. Le immense ricchezze portate d'Asia invogliavano di tornare a succhiarla coi governi o a predarla colle armi: i prosperi successi incoraggiavano giovani arditi e di fortuna, come erano Lucullo, Crasso, Pompeo, Cesare, dall'esempio del dittatore convinti che Roma sapeva sopportare un padrone.

CAPITOLO NONO.

Sertorio. — Seconda e terza guerra mitridatica.

Non appena Silla ha chiuso gli occhi, Emilio Lepido tenta derogarne le leggi e rialzare la fazione italiana, ma Lutazio Catulo, l'altro console, gli si

oppone con fervore anzi con ferocia; onde il senato dovette farli giurare che non opererebbero un contro l'altro. Il primo, spedito nella Gallia narbonese, si fermò in Etruria arruolando gran gente, con cui si presentò a Roma a chiedere la conferma del consolato: ma vôlto in fuga da Catulo e Pompeo, passò nella Sardegna e meditava trasportare la guerra in Sicilia, se non che morendo sciolse la repubblica dal timore. Anche M. Giunio Bruto, che nella Gallia cisalpina era insorto per la causa stessa, fu preso in Modena da Pompeo e decapitato, e i partigiani di Silla poterono assicurarsi dei loro possedimenti, a cui tutela erano sorti in armi.

77

Sertorio

Con ben altro vigore la parte di Mario e degli Itali era sostenuta nella Spagna, ove Q. Sertorio destramente mescolò la causa sua con quella della nazionale indipendenza. Sertorio, nato a Norcia, calcò le solite vie dei giovani romani, il foro e la guerra; prima patrocinando cause, poi combattendo contro i Cimri, nel cui campo ardì entrare come esploratore, divenendo per l'ardir suo carissimo a Mario. Guerreggiò con gran lode nella Spagna; poi questore nella guerra degli alleati, arruolò prontamente un esercito, vi perdette un occhio, e venne accolto con vivi applausi nel teatro. Intramessosi nelle fazioni cittadine, favorì quella di Mario, poi vedendola chinare, corse nell'Iberia onde prevenirne l'occupazione, e disporvi un refugio agli amici. A quest'uopo comprò il libero passaggio dagli Alpigiani; e a chi gliene faceva appunto, rispose: « Non è mai pagato caro il tempo da « chi medita grandiosi disegni. »

Spagna

La Spagna non erasi mai piegata al giogo, e tratto tratto scoppiavano sanguinose proteste contro di quello. Il console Tullio Didio venuto ad aquetarli, trattò

98

barbaramente i natii, e insospettito di quelli che poco prima erano stati in colonia menati a Colenda, promise loro altre terre, e quando furono venuti colle famiglie al suo campo, ordinò si spartissero gli uomini, i fanciulli, le femmine, indi ai suoi legionarii di scannarli. Fu fatto; Roma approvò: i Celtiberi s'avventarono alle armi, ma dovettero alfine chinarsi e morder il freno. Sertorio pertanto, trovando il paese pessimamente ispirato contro i governatori tracotanti e ingordi, col trattarli cortesemente, esimerli dagli alloggi, far giustizia, si amicò gli Iberi.

Silla, divenuto despoto di Roma, mandò Cajo Annio per isnidare Sertorio, ma questi si sostenne in quel paese, fatto per la difesa, sinchè soverchiato dal numero, passò in Africa. Avendogli quivi i Bereberi ucciso le truppe, dovè ritornare, e risospinto, meditava trasferirsi fuor dello stretto nelle isole Atlantiche o Fortunate dove, secondo la relazione d'alcuni mercadanti, erano gioconda temperie di cielo, venti molli e rugiadosi, terreno gratissimo al lavoro, frutti spontanei [1]. Ma come i sogni della gioventù, gli spariva dinanzi quella pace, lasciandolo invece a duri conflitti. Prima in Africa assediò Tingis (*Tanger*) e in onta dei Sillani la prese e trattò generosamente. Allora invocato dai Lusitani contro Annio, con ottomila uomini respinse successivamente sei generali che comandavano a cenventimila fanti, seimila cavalli e duemila arcieri: e cresciuto dai popoli desiderosi di libertà, e dai malcontenti che Silla formava, sconfisse i Romani, costituì nella Lusitania una repubblica,

(1) Saranno le Canarie? È incerto. La descrizione che ne dà Plutarco *in Sertorio* conviene con quella d'Omero, ma non collo stato vero d'alcun paese fin qua riconosciuto.

con un senato de' migliori Italiani rifuggiti al suo campo, e fra cui sceglieva i questori e le altre magistrature, non concedendo però veruna autorità agli Spagnuoli, benchè delle armi e del braccio loro si giovasse. Paragonando il fermo e indipendente suo senato a quel di Roma, ligio a Silla, avea ragione di dire: « Roma non è più a Roma, ma dove son io. »

Sciolto dalle basse passioni che deturpavano gli altri capipopolo, nè voluttà, nè paura, nè vendetta lo strascinavano o l'ammollivano: lauto nelle ricompense, ponderato ai castighi, pari di valore ad un eroe; secondo a nessun capitano nel variare la tattica a norma del terreno e del nemico, nel sapere evitare gli scontri, seguire l'avversario, indurlo nell'imboscata, con un pugno di prodi teneva in bilico gli eserciti, finchè li traeva in luogo, dove la grave e stabile legione non avesse liberi movimenti, non aque, non viveri. Nessuno Spagnuolo conosceva meglio di lui ogni tragetto, ogni scenderello: nessun cacciatore lo vinceva nel correre le montagne. Vestito di splendidissime armi, recideva le marcie al nemico, molestava gli accampamenti, assediava gli assediatori, talora si presentava alle trincee nemiche sfidando a duello il generale: tal altra ne attraversava mascherato il campo; un don Jose insomma, un fra Diavolo.

Al tempo stesso sapeva affezionarsi gli Spagnuoli; se militavano, li forniva di bellissime divise e danari molti: ad Osca radunò i figli de' principali, facendoli educare nelle arti ingenue, ben vestire, ben premiare: onde mentre per lui erano preziosi ostaggi, i loro genitori godevano di vederli raffinarsi, e diffonder la coltura nel natio paese. Egli medesimo vestiva, parlava, credeva come gli Spagnuoli, manteneva rigorosamente la disciplina; e saputo che una Spa-

gnuola aveva cavato gli occhi a un soldato che voleva usarle violenza, e che la coorte cui esso spettava pretendea vendicarlo e ne imitava la brutalità, Sertorio la condannò tutta a morte, solenne specchio agli altri.

Era costume ai capitani spagnuoli d'avere scudieri devoti, che al morir loro morivano ([1]). Sertorio n'ebbe a migliaja, i quali ne' pericoli non pensarono che a salvar lui. Per ottenere pronta obbedienza e credito più che naturale, disse d'avere scoperto le ossa del libico Anteo, alto sessanta cubiti: aveva poi ricevuto da Diana in regalo una cerva, dalla quale si facea rivelare ciò che sapeva da buone spie, e suggerire ciò che la sua prudenza trovava opportuno. Altre volte ai soldati insinuava il meglio colle parabole che tanto colpiscono le menti volgari. Volendo dissuaderli dal precipitoso combattere, fatto condurre un generoso puledro, ordinò ad un uomo de' più robusti gli strappasse la coda: e come quegli vi si fu lungamente affaticato indarno, da un debole vecchio gliela fece crine a crine svellere tutta: con ciò mostrando come la persistenza vaglia più che la violenza.

Metello, un dei più atti generali, nulla profittò contro di lui, e Silla morì col dispiacere di non poter rompere quel nido ove faceano capo i malcontenti che da tutte parti sorgevano contro Roma. Imperciocchè l'Asia tornava a strillare dalle ingorde esazioni de' cavalieri, di cui le usure e gli oltraggi spingevano alla rivolta: i senatori, fatti arbitri de' giudizii

(1) Altrettanto usavano i Galli, e i così fatti chiamavansi *Scultarii* (soldurios). CESARE *de B. G.* III. 22. Nel Ceylan e nel regno di Tonchin si trovano pure i *Vassalli del re in questo mondo e nell'altro.*

e sicuri dell' impunità, straziavano le provincie con guise che sarebbero incredibili, qualora non esistesse il processo di Verre; i corsari frattanto padroneggiavano i mari e devastavano le coste: gli schiavi faceano suonare tremendamente le loro catene: Mitradate disponeva l' Asia a rinnovare il sanguinoso duello.

Pompeo

Contro tante minaccie la fortuna preparava una sua creatura, Pompeo. Già avemmo a dire delle imprese di suo padre, il quale per l' ingordigia sua venne odioso ai soldati tanto, che congiuraronsi per ucciderlo. L'accorta pietà del figlio lo campò, ma non potè impedire che, morto, gli sdegnati ne malmenassero il cadavere. Da padre esoso venne l'idolo del popolo romano. A stento campato Pompeo dalle persecuzioni di Cinna e di Carbone, fu blandito da Silla, come opportuno ad aquistargli fautori, senza per questo dargli ombra. Ed egli secondò le crudeltà del dittatore per imitazione non per indole, onde tratto tratto mostravasi generoso. Dopo vinta l'Africa, Silla si opponeva al suo trionfo, ma esso gli disse: « Ti ricordi che al Sol nascente guardasi più che all'occidente: » franchezza che piaque a Silla, tanto che esclamò: « Trionfi, trionfi. »

Pompeo seppe tutte le arti d'aquistar nominanza, mêta delle anime mediocri: guerreggiando, traeva a profitto suo la gloria degli altri capitani: in pace aveva cento voci amiche o stipendiate che lo predicavano di continuo. Con questo si spianò la via sino al potere supremo; ma quando si trattava di afferrarlo, il debole suo carattere dava fuori, e da quelli che seco avea tratti in alto lasciavasi mettere il piede innanzi: e mentre egli si pascolava di fumo, e immaginavasi posta negli onori la potenza, gli emuli

suoi, meno curanti delle apparenze, giungevano alla realtà.

Instando ora il pericolo di Sertorio, che aveva steso il dominio su tutta la Spagna, e occorrendo un capitano che meglio di Metello conducesse le cose, fu proposto Pompeo, il quale testè erasi fatto merito calmando il tumulto di Lepido: e sebbene l'età sua e l'abilità non sembrassero pari a tanta impresa, gli fu decretata quella provincia. Sertorio intanto, aumentato d'un esercito guidatogli da Perpenna, assediava Laurona, ed udito che Pompeo vantavasi di prenderlo in mezzo, rispose: « Lo scolaro di Silla « dovrebbe sapere, che un buon generale guardasi più « dietro che davanti. » In fatto Pompeo si trovò egli stesso circuito, e dovette abbandonar la città, che fu presa e bruciata su' suoi occhi per mortificarne i vanti. Pompeo si congiunse con Metello, ma fu sconfitto due volte da forze minori, sicchè ridotto agli estremi, mandava al senato supplicando uomini e danaro.

Sertorio avrebbe allora potuto attraversare la Gallia e scendere dalle Alpi, novello Annibale, tanto più terribile, quanto che, combattendo per la causa nazionale, avrebbe trovata a sostegno la simpatia dei popoli. Ma egli amava la patria sua, dove aveva una madre dilettissima: onde desideroso di pur rientrarvi in pace, mandò a proporre ai due generali che si sottometterebbe congedando le truppe, purchè fosse abolito il decreto di sua proscrizione. Non fu esaudito.

Fin nell'Asia era giunta la fama delle costui prodezze, e Mitradate che cercava in ogni parte nemici a Roma, spedì ambasciadori a Sertorio che, paragonandolo a Pirro ed Annibale, gli offrissero tremila talenti e quaranta galee in tutto punto, con cui guerreggiasse

i Romani da quella parte, mentr'egli in Asia recupererebbe le provincie cedute nella pace. Sertorio, fedele alla causa della patria, della cui rappresentanza riguardavasi come depositario, rispose: « Non è mia « intenzione di crescer in potenza a danno della re« pubblica; s'abbia pure la Bitinia e la Cappadocia, « che i Romani non vogliono contrastargli: ma nel« l'Asia minore non gli assentirò un palmo di terra di « là dai trattati conchiusi. » Mitradate udita la risposta esclamò : « Se tanto esige proscritto e fuggiasco sulle « rive dell'Atlantico, che farebbe presiedendo al se« nato di Roma? » Pure ne coltivò l'amicizia, gli spedì i tremila talenti e le galee, e Sertorio, colla detta riserva, l'ajutò d'un corpo di truppe. 75

Per sua sciagura, Sertorio metteva più fiducia nei Romani che nei Barbari, e per andare a versi a quelli inimicavasi i nativi. Ma in quella turba di fuorusciti, abbondavano i traditori, che per alienargli i popoli, li malmenavano con tributi e con vessazioni. Questi inveleniti si rivoltavano, e Sertorio per punirli uccise o vendette i fanciulli raccolti da Osca. Allora Perpenna, suo luogotenente e sommovitore della congiura, in una cena lo trucidò, e andò a consegnare l'esercito in mano di Pompeo, colle lettere che al generale scrivevano i suoi fautori da Roma. Pompeo fece uccider il traditore e alcuni congiurati; altri ebbero morte da natii, o misera vita e infame in Africa. Anche le carte furono bruciate da Pompeo per timore, diceva, di vedervi in compromesso qualche illustre cittadino. Ad un batter d'occhio tutta la Spagna fu soggettata; e la facilità onde fu rimossa una guerra decenne, prova non tanto i meriti di Pompeo, quanto quelli di Sertorio.

Morte di Sertorio 72

e di Perpenna

Pompeo trionfò dunque la seconda volta, prima

che l'età gli permettesse di entrare fra' senatori. I cavalieri, dopo militato il tempo prescritto, venivano alla piazza, conducendo il cavallo davanti ai censori ([1]), come al tempo che l'ispezione di questi limitavasi a visitare l'armadura: e poichè aveano esposto sotto chi e quanto avessero guerreggiato, erano rinviati con biasimo o con lode. Pompeo anch'esso, in abito consolare e coi littori si presentò; e chiesto dal censore «Hai tu militato, o Pompeo Ma-« gno, tutte le volte che la legge prescrive?» rispose: « Tutte, e sotto il comando di me stesso.» Qui gli applausi andarono a cielo, e i censori stessi con tutto il popolo l'accompagnarono a casa.

II guerra Mitradatica

Nuovi allôri preparava in Asia la fortuna al suo prediletto. Mitradate aveva accettato dai Romani la pace non per altro che per trar fiato e accingersi a nuove guerre. Quelle contro lui erano ben altre che le condotte contro città ammollite o principi d'orgogliosa fiacchezza. Trattavasi d'un re che dominava dai confini greci fin nel Caucaso; cui sempre nuove truppe forniva la Scizia, sempre nuovo danaro il commercio del Ponto Eusino, sempre nuovi ripieghi l'attività prodigiosa e l'indomito naturale. Roma, occupata delle intestine discordie, l'aveva lasciato crescere e mettersi in attitudine; anzi molti cittadini da essa proscritti andavano ad offerirgli il braccio, la maestria e l'odio. Gli altri re, qualunque volta guerreggiavano Roma, non pareano mirar che alla pace, onde su loro non osavano fare fondamento gli altri Stati, temendo esserne abbandonati nel forte del pericolo. In Mitradate conobbero un nemico implacabile e personale

[1] Vedi vol. II, pag. 505.

di Roma, talchè le città d'Asia e di Grecia a visiera alzata s'unirono col Barbaro che le richiamava alla libertà.

Cominciò egli a punire i paesi che gli si erano chiariti contrarii; e prima sottomise i rivoltosi della Colchide: poi avendogli questi domandato in re suo figlio, insospettito che alla loro rivolta avesse egli dato istigazione, il fe legare con catene d'oro e uccidere. Armò poi truppe di terra e grossa flotta contro gli abitanti attorno al Bosforo (Crimea); ma Murena, lasciato da Silla pretore in Asia, temendo non mirasse ad occupar la Cappadocia, la invase egli primo, per quanto Mitradate protestasse, ne devastò le coste e i confini del Ponto; tentò anche Sinope residenza del re, sperando far tanto male da meritare il trionfo. Ma Mitradate respinse i Romani, e gran fuochi accesi sul vertice dei monti annunziarono che la Cappadocia era sgombra di nemici. 64

Allora continuò a sottomettere i popoli circostanti al Bosforo, pare invitasse i Sarmati in Europa, poi invase l'Asia, ove le concussioni degli esattori lo facevano riguardare come liberatore. Avendo quella provincia dovuto prendere ad esorbitante usura i ventimila talenti da pagare a Silla, restava alla balia degli esattori, i quali raffinarono la loro avidità a segno, che la contribuzione in pochi anni si trovò portata a centoventimila talenti (seicentosessanta milioni). I miseri debitori erano esposti il verno nel fango, l'estate al Sole, sepolti nelle prigioni, stirati sugli eculei; sicchè per satollare i pubblicani vendevano i voti dei tempii, le donne, le fanciulle, i pargoletti, alfine se stessi.

Mitradate trasse a sè molte città scontente; avuti da Sertorio varii ufficiali e il proconsole Mario, da

questo facevasi precedere nelle spedizioni quasi per giustificarle; e accortosi che il lusso delle armi non ne cresceva la forza, fece fare spade e scudi come quelli de' suoi vincitori, esercitò le truppe alla romana, procurossi buona cavalleria, e tutto era nel pensiero della guerra.

Morto in quel tempo Prusia re di Bitinia, lasciando 75 eredi del regno i Romani, a Mitradate parve venisse la corda sulla cocca per invadere quel paese e la Cappadocia, dalla quale fin trecentomila uomini aveva asportati Tigrane re d'Armenia per popolare la sua città di Tigranocerta ([1]).

Per impedire questi incrementi, Roma vide inevitabile il trar di nuovo le spade. E poichè la prima guerra avea fuormisura arricchiti Silla e i suoi, molti ambivano il comando di questa, e principalmente Lucio Lucullo. Partigiano di Silla, studioso, protettore di Lucullo tutti i Greci a Roma, onesto, splendido, illibato, per quanto può riscossore, nella prima spedizione aveva mitigato la severità di Silla, e gettato aqua sul fuoco dove poteva. Questi, tornando in Italia, l'aveva lasciato in Asia per levare le contribuzioni della guerra, e morendo gli commise la tutela di suo figlio, uffizii dei quali s'acchetò degnamente.

Ambendo ora il comando contro Mitradate, guadagnossi Prezia cortigiana famosa, che sapeva usare i suoi vezzi a pro degli amanti; e che, per mezzo di Cetego, arbitro allora della repubblica e ligio ad essa, ottenne a Lucullo l'esercito. Il senato decretò tremila talenti per l'armata di mare, ma Lucullo li ricusò, dicendo basterebbero le navi degli alleati per

(1) Tigranocerta, contro l'opinione di d'Anville, pare debba collocarsi ad Amid, che dagli Armeni è ancora chiamata Diknagerd. V. Saint Martin, *Mem. sur l'Arménie* vol. I, p. 170.

liberar il mare da Mitradate. Essendo la prima volta ch'egli comandava, pensò educarsi alle armi leggendo nel tragitto Polibio, Senofonte, altri scrittori militari, da' quali io non so quanto profittare potesse, ma fu assai se ne apprese l'arte di pazientare. Argomentò egli che un'accozzaglia di gente sì varia dovea ben presto mancare di viveri e disciplina, e scomporsi; onde bastava il tenervi d'occhio e impedir ogni azione. L'impresa però non era facile con un esercito come il suo, sotto Fimbria e Murena avvezzato all'indocilità e al furto, e nemico più dell'indugio che del pericolo. Però al primo suo sbarcare in Asia, accolto con gran festa, per memoria dell'antica sua bontà, tutto applicò l'animo a svellere gli abusi introdotti, frenare la voracità dei pubblicani, moderando l'interesse all'un per cento il mese, proibendo accumulare i frutti al capitale, e cassando quelli che il capitale eccedevano; sicchè in quattro anni i beni restarono prosciolti da ipoteche. Con questo e colla generosità onde trattava i vinti, ritornò al dovere molte città; e i suoi soldati che a gran fatica egli aveva disciplinati, si querelavano che tanti inducesse a sottomettersi volontariamente, togliendo ad essi il diletto del sangue e i frutti del saccheggio.

Mitradate però aveva in piedi cencinquantamila pedoni, dodicimila cavalli, cento carri falcati, quattrocento navi, sicchè da varie parti assaliva i nemici, ridotti inattivi dalla sproporzione: e più d'una volta mandò a rotta e a macello gli ajutanti di Lucullo. Questi invece aveva conosciuto la necessità di tenersi sulla difensiva, nè da Mitradate si lasciò mai trarre a battaglia se non quando fosse sicuro della vittoria. Una insigne ne riportò a Cizico, donde snidò il re uccidendogli a migliaja i soldati; poi lo inseguì

nell'Ellesponto, sulle coste della Bitinia, che tosto gli si arrese, come la Paflagonia e la Cappadocia; e con buona sentita di guerra sventando i disegni del nemico, e avviluppandolo ne' suoi, strinse Mitradate a segno, che, deserto dall'esercito, si trovò costretto a rifuggire, con quasi null'altro che gl'immensi tesori, presso il genero Tigrane. Sarebbe anzi caduto in mano dei nemici, se ad arte non avesse forato i sacchi dell'oro portati dietro il suo cammino: raccogliendo il quale, i soldati romani e i Galati perdettero il tempo, che in guerra è tutto.

Mitrad. fugge

Aveva Mitradate lasciato in Farnacia le mogli, le concubine e le sorelle; e perchè non cadessero preda del vincitore, mandò l'eunuco Bacchide a trucidarle. Era fra queste Monima da Mileto, bella quanto magnanima, alla quale, ancor fanciulla, il re donò fin quindicimila monete d'oro senza riuscire a sedurla, finchè non le parlò di nozze. Sposata, fu messa nel serraglio, ove deplorava continuo la greca libertà, a confronto di quel suntuoso servaggio. Venuto l'eunuco, e detto che scegliessero qual morte loro aggradisse, ella tentò strangolarsi colla benda reale: ed essendosi questa schiantata, «Maledetto cencio» esclamò «neppur a questo sei buono.»

Tigrane, a cui Mitradate rifuggì, era divenuto il più potente sovrano dell'Asia occidentale; e pieno di grandiosi consigli, represse la potenza de' Parti; distolti gli Arabi Sceniti dal vivere sotto le tende, se li collocò vicino per giovamento al commercio: dalla Cilicia poi e dalla Cappadocia trasferì intere genti a popolare la Mesopotamia: e pattuì con Mitradate, che nelle comuni spedizioni a questo lascerebbe le terre, per sè terrebbe le spoglie e i prigionieri. Stanchi i Siri dalle sanguinose dissensioni, ove gli

Tigrane

ultimi Seleucidi si disputarono la corona in una serie di parricidii e di avvicendati trionfi e abbattimenti, sostenuti colla perfidia e colle armi degli stranieri, principalmente dell'Egitto, elessero re Tigrane che in diciotto anni fe rifiorire il paese, massime durante la pace conchiusa con Silla.

Ma a rompere questa lo sollecitava Mitradate, il quale all'uopo gli spedì una solenne ambasciata, capo Metrodoro da Scepsi, egregio uom di Stato, e riverito da lui a segno, che lo soprannomavano padre del re. Tigrane, trattolo in disparte, lo richiese che sinceramente il consigliasse del suo meglio; e Metrodoro, tenendosi onorato da tale confidenza, gli rispose, che come ambasciadore doveva spingerlo ad allearsi allo suocero; come privato, suggerirgli d'attenersi ad un popolo così poderoso quanto il romano. Talentò la risposta a Tigrane, e pensando avesse anche Mitradate ad onorare la sincerità del ministro, gliela fece sapere. Metrodoro ritornando morì o fu morto.

Tigrane, credendo potersi bilanciare fra i due nemici, mandò soccorsi al re del Ponto, senza però chiarirsi contro i Romani; e quando Mitradate restò vinto, non che raccogliere tutte le armi per allontanare i vincitori minacciosi, ricoverò sì il profugo illustre, ma freddamente; nè volle vederlo, nè conchiudere con esso alcun trattato. Quindi si diede a guerreggiare i Parti, assoggettare la Mesopotamia, domare Cleopatra, ultima dei reali di Siria, che mise crudelmente a morte, conquistare la Fenicia e stendersi fino a' limiti dell'Egitto. Allora s'intitolò re dei re; nelle marcie tenevasi a canto quattro re come staffieri, e nelle udienze li faceva assistere al suo trono in piedi, colle mani giunte al petto. Ma il fasto non è forza.

Roma non comportava questo potente mal fido; e per cercargli pretesti di guerra, Lucullo mandò a chiedergli Mitradate. Superbamente accolse Tigrane l'ambasceria, e non parendogli abbastanza sommessa, ricusò di consegnare lo suocero, anzi allora il trattò più umano, ne udì ed ascoltò i consigli, e il pose a capo di sedicimila cavalli perchè tentasse ripristinare la sua fortuna nel Ponto.

Lucullo con quindicimila uomini passa arditamente il Tigri e l'Eufrate, ed è nel cuore dell'Armenia. Il primo che a Tigrane recò tale notizia fu appiccato per la gola come bugiardo: udendosela poi confermare, esclamò: « Son troppi per ambasciatori, pochi « per guerrieri. » Lucullo, come avea vinto Mitradate colla lentezza, così vinse Tigrane colla rapidità. Invano lo suocero consigliava Tigrane ad evitar la battaglia, desolando piuttosto il paese, sicchè i pochi di Lucullo vi perissero d'inedia: si fe giornata, e Lucullo ammonito da alcuno che quel dì (sei ottobre) era d'infausto augurio ai Romani per la sconfitta data dai Cimri a Cepione, rispose: « Farò che d'ora « innanzi sia di lieto. » In fatti con quel pugno di prodi disperse ducentomila Barbari, in cui erano diciasettemila cavalieri vestiti di ferro.

69

I Greci che Tigrane avea mutati in Asia, agevolarono a Lucullo la presa di Tigranocerta, ed esso li rimandò in patria, forniti pel viaggio come avea fatto ad Amiso nel Ponto, alla quale come a Sinope, donò l'indipendenza. Col rispettare le terre e le vite si amicò i Barbari: le arabe tribù gli fecero omaggio, come a liberatore; così i Sofeni e i Gordieni; ai Parti che vacillavano nella fede volea recar guerra, ma i soldati negarono di più oltre seguirlo.

Tigrane si mostrò vile nella sventura, quanto bur-

banzoso era stato nella vittoria; ma l'indomito Mitradate s'affaticava a radunare nuove armi nelle pianure 68 di là del Tauro. Colà Lucullo li sopraggiunse, e li sconfisse del tutto presso Artaxata, donde i due re fuggirono; e poteva omai confidare di ridurre al nulla i nemici; quando l'esercito s'accordò a ricusargli obbedienza. Invano egli andava di tenda in tenda pregandoli uno ad uno: da una parte Publio Clodio suo cognato e adultero gli alienava i soldati; dall'altra si lagnavano questi perchè nulla guadagnassero dalla guerra, e mostrandogli le vuote borse, gli dicevano guerreggiasse omai solo, egli che solo ne vantaggiava.

E forse è vero che Lucullo ricavasse ingenti somme dalle città cui risparmiava il saccheggio: e i pubblicani a Roma esageravano la rapacità di quello che avea frenata la loro, tanto che il senato pensò dargli lo scambio. Il tribuno Manilio propose Pompeo; Cicerone lo sostenne, il popolo lo nominò, per quanto i nobili si opponessero.

Legge Manilia

Successore non alla guerra ma al trionfo, Lucullo, dicendo che quel Fortunato, simile a' corvi, calava ai cadaveri degli uccisi, tentò rimandarlo, come inutile a impresa finita; quindi ne vennero dissapori; il giovane non permetteva che alcuno s'accostasse a Lucullo, abolì quanto questi avea fatto, e non gli lasciò che mille seicento soldati per ritornare a Roma. Quivi a fatica ottenuto il trionfo, ritiratosi dagli affari, mal fortunato di sua famiglia, cercò passatempi e si diede ad un lusso che restò in proverbio (1): nè in senato più compariva se non per istornare

(1) V. Schiar. e Note N.° IV.

qualche mira di Pompeo, che riuscì a farlo cacciare di città.

Delle turbolenze eccitate dallo scambio Mitradate si giovò per tornare nel Ponto, invadere la Cappadocia, riaprire ai Barbari la via del Caucaso; e grave pericolo sovrastava a Roma se più facili comunicazioni gli avessero consentito di unirsi co' Pirati e con Spartaco, che allora guerreggiavano la repubblica. Ma la fortuna voleva serbarsi fedele al mediocre Pompeo. Un figlio di Tigrane levossi a ribellione contro il padre: e da questo sconfitto, si mise coi Romani, e ne guidò l'esercito in Armenia.

Tigrane caduto di cuore si recò nella tenda di Pompeo, ove, in presenza dello snaturato figliolo, si confessò lieto di vedersi vinto da un eroe siffatto; 66 il quale in compenso gli restituì l'Armenia, purchè pagasse seimila talenti, e abbandonasse la Cappadocia, la Cilicia, la Siria e i possedimenti fenici. Dichiarato amico e socio de' Romani, n'ebbe ajuto contro i Parti, e non solo cessò di assistere Mitradate, ma promise cento talenti a chi gliene recasse la testa.

Mitradate aveva anch'egli chiesto patti a Pompeo: ma i Romani che militavano con esso, temendo di vedersi sagrificati, l'obbligarono a romper ogni accordo. Vinto poi in riva all'Eufrate, abbandonato da'suoi, soletto fuggì la notte. Udita la sommissione di Tigrane, si ricoverò nella Crimea, e senza avere perduto ombra 65 dell'antico coraggio, armava gli Albanesi, gli Iberi ed altri popoli del Caucaso. Ivi pure l'ormeggiò Pompeo, che agevolmente sconfisse le mal accozzate turbe: poi senza avventurarsi nell' Ircania e traverso gli Sciti penetrare nel Bosforo, piegò a mezzodì, assoggettando provincie aperte e vogliose del giogo.

Credendo allora morto Mitradate, volse l'animo

altrove; e in una spedizione più somigliante a corsa trionfale, aquistò la Siria e la Giudea, dandole a chi volle, e meditava un imprudente attacco contro gli Arabi. Ma Mitradate non era morto. Vecchio com'era, roso da un ulcere che lo costringeva a tenersi nascosto, meditava nulla meno che di sommovere tutto il mondo barbaro, e strascinare Sciti, Galli e Parti contro Roma, spedendo per ciò emissarii e ambasciadori in ogni parte. Ricomparso nel Ponto, armò nuove coorti, ricuperò molte città, e spedì le sue figlie ai principi sciti per farsene generi ed alleati. Ma queste, tradite dalle scorte, furono consegnate ai Romani; egli, mentre voleva pel Bosforo Cimerio, attraverso la Scizia e la Pannonia, condurre un esercito nella Gallia, e colle orde che vi scontrerebbe piombare sull'Italia, trovò opposizione ne' suoi ufficiali, cui pareva da temerario quel passo: e a capo degli scontenti si pose Farnace, il dilettissimo de' suoi figlioli. Questi, indettatosi coi Romani, si fa gridar re; e Mitradate, cercato indarno di smovere il figlio che l'ambizione rendeva inumano, avvelena se stesso, le concubine e due sue figlie, fidanzate ai re di Cipro e d'Egitto. Quelle perirono: ma egli s'era abituato talmente coi controveleni, che non soccombette, onde ricorse alla spada. I nemici penetrati nella città lo trovarono boccheggiante, e Farnace suo figlio con barbara pietà ordinò fosse curato per serbarlo al trionfo: ma un Gallo lo scannò.

64

63

Fine di Mitradate

Sessantun' anno aveva egli regnato, con un cumulo di grandi virtù e di vizii enormi. Cicerone non esita a dirlo il maggior re dopo Alessandro Magno, e tante vittorie, e l'attività instancabile, e gl'inesauribili ripieghi nella sventura, non lasciano parer eccessivo quell'elogio; lo confermano le allegrezze che della

morte sua mostrò l'esercito e il popolo romano. Oltre ciò era colto; parlava le lingue delle ventiquattro nazioni a lui obbedienti: in greco scrisse un trattato di botanica; seppe di medicina, e trovò l'antidoto che ancor porta il nome [1].

Non sanno gli storici finir di dire le ricchezze trovate ne'tesori del re: la sola città di Telaura fornì duemila coppe d'onice, contornate d'oro: trenta giorni occuparono i commissarii della repubblica a registrare i vasi d'oro e d'argento, le briglie e le selle guarnite di diamanti: altrove si rinvennero statue d'oro massiccie degli dêi e una del re alta otto cubiti; un giuoco delle dame, fatto di due sole pietre fine, largo tre e lungo quattro piedi, coi pezzi pure di gemme, e sovra esso una luna d'oro, pesante trenta libbre.

Distrib. dell'Asia

Lui morto, Pompeo regolò a suo talento l'Asia. Le coste settentrionali, Bitinia, Paflagonia, Ponto, formarono la nuova provincia di Bitinia; le meridionali, Cilicia e Pamfilia, costituirono quella di Cilicia; Ariobarzane conservò la Cappadocia, la grande Armenia fu data a Tigrane, ad Ircano la Giudea, a Farnace il Bosforo in premio del parricidio: altri piccoli Stati a principi dipendenti.

I Seleucidi, sbalzati dal trono di Siria dallo scontento popolare, aveano sperato coll'ajuto di Pompeo ricuperarlo al cadere di Tigrane: ma il proconsole rimproverò Antioco (ultimo di quella stirpe) che osasse ridomandare quel che non avea saputo con-

(1) Plinio XXV. 2.

Intorno a Mitradate veggansi:

Vaillant, *Imperium Achæmenidarum* nel l. II. dell'*Imperium Arsacidarum*: opera fondata sulle medaglie. J. Ernest Voltersdorf, *commentatio vitam Mithridatis magni per annos digestam sistens*, premiata dalla società di Gottinga nel 1812. Per altro è impossibile ridurre i fatti di lui a cronologica precisione.

servarsi; i Romani vincendo Tigrane essersi aquistato quel regno, cui saprebbero difendere meglio di lui contro gli Arabi ed i Giudei. Per questo diritto di fatto, Pompeo fe della Siria e della Fenicia una nuova provincia col nome di Siria, che i Seleucidi perdettero per sempre, dopo possedutala ducentosettant'anni.

I Traci, infesti alla Macedonia e minacciosi alla repubblica, erano prima stati sconfitti da Silla, poi da Appio proconsole della Macedonia: indi Curione li respinse fino al Danubio: li fiaccò poi interamente M. Lucullo, mentre suo fratello guerreggiava in Asia.

Traci 85 75 73

Gli Sciti, che con Mitradate erano ricomparsi terribili, si dileguano con esso dagli occhi della storia; e solo per ignoranza o in poesia si estende il loro nome a tutti i settentrionali. Furono vinti dai Sarmati, e forse si mescolarono coi Galli sospinti dai Germani, e che dai Russi ricevono ancora il nome consono di Sciudi (1).

Sciti

Roma avea tolto di mezzo ogni re, potente di reggerle a fronte, ma si era resi confinanti i formidabili Parti, che doveano metterla più volte all'orlo del precipizio.

CAPITOLO DECIMO.

I pirati — I gladiatori — I cavalieri — Verre — Catone — Crasso — Cesare.

Non era stata intanto quieta l'Italia; e l'inumanità che cagionò la guerra dei servi, produsse ora quella dei gladiatori. Da che Roma aveva cominciato a piacersi

(1) Vedi il cap. II. del nostro libro VIII.

ne' combattimenti degli uomini fra loro e contro le fiere (1), diventò un arte l'apprendere a ferire e morire, un mestiero l'allevare di questi infelici. Appositi maestri (*lanistæ*) in Roma insegnavano a liberi e cittadini il dar morte e riceverla in modo da divertire il popolo: ma più che l'erudito ferire, recavano diletto al popolo gli schiavi e i prigionieri, condotti da paesi non ammolliti dalla civiltà, e che nell'arena snudavano gigantesca vigoria di membra, e lanciavano colpi, ove la ferocia suppliva alla maestria.

Impresarii danarosi tenevano una folla di uomini scelti, mantenuti ed esercitati a quest'uso. L'edile che doveva offrire spettacoli al popolo, il ricco che di questo voleva attirarsi l'amicizia e l'ammirazione, dirigevasi all'appaltatore, e contrattava con esso, o puramente noleggiando i combattenti, o comprandoli a tutto suo rischio. Le lizze pertanto erano più o meno sanguinose, giacchè nel primo caso l'appaltatore procurava che n' uscissero col minor danno possibile: mentre lode di generosità aquistava chi gli esibiva all'intero arbitrio del popolo, il quale abbassando il pollice poteva ordinarne la morte.

Questi serragli erano anche un fondo di riserva pe' faziosi, che comprandone una banda, aveano alle voglie loro una gente avvezza al sangue, e strania alla domestica o alla patria pietà.

Capua era il principale emporio di questa merce; e Lentulo Buriato ne manteneva un'infinità, massime 73 Galli e Traci. Spartaco, uno di essi, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcun n'era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, eletto a dare spettacolo di sè nell'arena, disse ai consorti: Spartaco

(1) Ved. Vol. III. pag. 308.

« Giacchè s' ha da combattere, perchè non combat-« tiamo piuttosto contro i nostri oppressori? »

Son di quelle parole che fanno l'effetto della scintilla alla mina preparata. Ducento s'accordano con esso di fuggire, e nol potendo di nascosto, abbattono a forza i custodi, s' armano di spiedi e di coltelli levati alla bottega d'un vendarrosto, poi di quanto si trovano sotto la mano, e fuggono sul Vesuvio; altri rompono gli ergastoli e s'uniscono a loro, tutta gente fiera, abituata alle armi. Le milizie spedite contro di loro sono sconfitte, sconfitti due pretori romani: poi cresciuto a diecimila, Spartaco traversa l'Italia e penetra nella Gallia cisalpina, patria della maggior parte de' suoi seguaci. Colà ed oltre l'Alpi meditava egli piantarsi; ma alcuni, ingordi di saccheggiar Roma, si dividono dal grosso, guidati da Cnixo, e sono battuti dal console Gellio.

72 All'annunzio di questa sconfitta, Spartaco ritorna sui suoi passi; pettoreggia e sconfigge il console Lentulo che lo inseguiva, poi anche Gellio: e inorgoglito dal vedere le invitte legioni e i due capi di Roma fuggir dinanzi a sè schiavo disprezzato, ordina che non si dia quartiere a verun Romano, e con ventimila uomini devasta l'Italia e si accampa nella Lucania. Colà aduna magazzini pel crescente esercito, e medita accostarsi al mare per dare da un lato la mano ai pirati che aveano formato tra le onde una nuova Cartagine, dall' altra resuscitare in Sicilia la guerra servile.

Il senato commette l'impresa di domarlo a Licinio Crasso, principale sostegno delle vittorie di Silla: il quale conoscendo l'estensione del pericolo, chiede si richiamino Pompeo dalla Spagna, Lucullo dall'Asia. Intanto Mummio suo luogotenente con due legioni

incontra Spartaco ed è battuto: ma Crasso accorso con dieci altre, decimò cinquecento legionarii che eransi ritirati a fronte de' rivoltosi, e distrusse diecimila di questi.

Lo stesso Spartaco mentre vuole raggiungere la Sicilia, è spinto in una penisola presso Reggio ove Crasso il rinchiude. Suggerendogli alcuni di cedere, Spartaco fa crocifiggere un prigioniero e mostrandolo a' suoi, « Ecco qual sorte v'attende se non resistete; » poi col favore di una notte turbinosa campa attraverso le squadre romane. Crasso, temendo non si difilasse sopra Roma, lo raggiunse, lo battè, e dodicimila trecento insorgenti caddero, tutti, eccetto due, feriti davanti. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi imbaldanziti da un leggero vantaggio, gli imposero 71 di guidarli contro Crasso. Prima della mischia Spartaco scannò il suo cavallo, dicendo: « Se vinco, non « me ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà. » E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila de'suoi restarono uccisi; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, finchè trafitto da mille dardi, cadde su mucchi di cadaveri.

Fine di Spartaco

Cinquemila fuggiti si rannodarono nella Lucania, allora appunto che Pompeo tornava di Spagna. Il quale scontratili, li caricò e facilmente li ruppe, e questo bastò perchè, come di guerra vinta, usurpasse il merito a Crasso. Egli che di Spagna aveva annunziato d'avere dome ottocento settantasei città, ora scrisse al senato: « Crasso riportò vittoria degli schiavi, io « sbarbicai la ribellione; » e quel vanto eccheggiato da' tanti suoi fautori, lo faceva proclamare come il solo capace di salvare la patria: e per impeto di pubblico favore fu rifatto console.

Crasso invece, cui veramente spettava il merito di quella vittoria, a grave stento comprò il consolato col distribuire al popolo la decima de' suoi beni, imbandire diecimila tavole, fornire grano per tre mesi a ciascun cittadino; onde cominciò da quel punto acerba nimicizia contro Pompeo, e un gareggiamento funesto alla repubblica. Pompeo pretese non dover congedare l'esercito vincitore di Sertorio se non dopo il trionfo; Crasso non volea licenziar il suo, vincitore de' gladiatori, finchè stesse in armi il collega, che minacciava divenir un nuovo Silla; il popolo e il senato, timorosi di veder rinnovarsi le guerre civili, pregarono, supplicarono perchè desistessero; intervennero i sogni e gli dèi: ma Pompeo resistè fin quando Crasso non gli si fe incontro stendendogli la mano; ed allora si riconciliarono in apparenza.

Ma Pompeo, favorendo il popolo e restituendo il potere ai tribuni, erasi reso l'uomo di Roma, talchè a nessun meglio che a lui parve potersi commettere la spedizione contro i pirati. Erano costoro un'accozzaglia di Cilici, Siri, Ciprioti, Pamfili, Pontici, Isaurici, altri asiatici, che pareano proporsi di vendicare sopra l'Italia i ladronecci che nella loro patria esercitavano i pubblicani. La trascuranza in cui i Romani aveano lasciato la marina dopo distrutta Cartagine e le guerre interne ed esterne di essa, gli aveano lasciati aquistare baldanza, mentre le vessazioni de' Romani nell' Asia superiore aggiungevano loro sempre nuova quantità di fuggiaschi. Mitradate durante la guerra aveva loro pagato un soldo perchè bezzicassero i Romani; dopo la pace accorsero ad essi molti dei congedati delle regie flotte.

I pirati

È sintomo di qualche acerba piaga sociale cotesta facilità con cui ogni rivoltoso trova seguaci. Vedemmo i

servi, vedemmo Sertorio e Spartaco, ora questi; coi quali non solo la feccia si aggregava, ma persone bennate e benestanti pareano farsi un onore d'andar in corso: aveano arsenali, porti, specole, i più esperti rematori e piloti, d'ogni modo navigli, magnifici quanto terribili, colle poppe d'oro, remi inargentati, tappeti di porpora.

Omai più di mille legni infestavano i marí, e non accontentandosi di predare i navigli, più di quattrocento città aveano prese, esigendo enorme riscatto, e profanarono anche tempii fin allora inviolati. Insinuandosi poi fra terra, l'Italia stessa molestarono: infestavano la via Appia, minacciavano Roma, ed agli oratori dovea far vergogna il salire sulla ringhiera adorna coi rostri tolti ai vinti Cartaginesi, mentre ora quegli scorridori invadevano le ville suburbane, rubandone il bello e il buono, e portando via fanciulle e personaggi per averne grosse taglie. Fin due pretori ghermirono colle insegne e coi littori, e li menarono in beffardo trionfo; e qualora alcuno, per essere rispettato, allegasse d'esser romano, se ne mostravano compresi, gli chiedevano umile scusa, gli restituivano calzari e toga; poi dicendogli se ne tornasse pur libero all'illustre sua città, lo costringevano a discendere per la scala in mare ed affogarsi.

Publio Servilio sconfiggendoli ottenne il soprannome
75 di Isaurico, ma non per questo li frenò; Marc'Antonio gli attaccò di nuovo presso l'isola di Creta, ma
71 perdette molti vascelli, e vide i suoi guerrieri appiccati alle antenne colle catene ch'egli aveva portate pei corsari.

Tale rivolta dava singolar pena a Roma, perchè costoro agevolavano le comunicazioni fra' suoi nemici dalle rive dell'Atlantico a quelle della Meotide, e

Spartaco e Mitradate li cercavano in ajuto: temeasi ancora che, interrompendo le comunicazioni colla Libia, affamassero l'Italia. Il tribuno Gabinio pertanto, creatura di Pompeo, e desideroso di accrescer a questo la potenza, portò una legge che si sterminassero: a tal uopo un capitano ottenesse piena autorità su tutti i mari, fino alle Colonne, e su quattrocento stadii entro la costa: levasse soldati e ciurma quanta credeva necessaria; spendesse del pubblico senza render conto; e tale autorità durasse tre anni.

Legge Gabinia

Ben vide il senato che Gabinio mirava a Pompeo, ma il popolo era cieco nell'amore del fortunato: discorsi d'oratori, proteste di consoli, rimostranze di savii uscirono invano; il console Calpurnio, il quale disse a Pompeo, che se aspirava a divenir un Romolo, potrebbe anche incontrarne la fine, a pena si salvò dal furor popolare: e a quello si decretò il proconsolato del mare con cinquecento vascelli, centoventimila fanti, cinquemila cavalieri, oltre venticinque senatori per luogotenenti, due questori, e duemila talenti attici in anticipazione. Che cosa più rattenea Pompeo dall'imitare Silla e dal farsi despoto della repubblica? La sua mediocrità.

Con tante forze, era facile il vincere gente dispersa, e rincacciare in ogni angolo quelle flottiglie: d'altro lato Pompeo ebbe l'arte di mostrarsi umano (1): a quanti s'arresero, assegnò terreni nell'Acaja e nella

67

Pirati vinti

(1) «Non l'avarizia dal proposto cammino il richiamò alla preda; non la « libidine alle voluttà, non l'umana natura ai godimenti, non la nobiltà d'una « terra a conoscerla, neppur la fatica al riposo: anzi i quadri e le statue « e gli altri ornamenti delle greche città, che gli altri stimavano bene rapire, « esso nè tampoco volle vedere. Onde da per tutto Pompeo giudicavasi « non mandato di qua, ma piovuto dal cielo: e cominciavano a credere che « uomini romani sienvi stati una volta di tale disinteresse, il che ormai agli « stranieri riusciva incredibile.» Cic. *pro lege Manilia* 14.

67 Cilicia; e ne popolò Mallo, Adana, Epifania e Pompejopoli, da lui fabbricata sulle ruine di Soli. In meno di quattro mesi la guerra fu terminata: resa la libertà a gran numero di schiavi che propalarono le lodi del loro salvatore; la patria a tanti che aveano dovuto fuggire; la sicurezza a tutte le coste.

Creta avea sempre vantaggiosamente servito a'Romani in battaglie di mare e di terra, singolarmente fornendo arcieri e frombolieri contro Antioco e i Galli. I Romani dunque la ricevettero in alleanza per intèrposto d'Eumene; poi secondo il loro stile le mossero querela, quasi, mal fida all'amicizia, ajutasse Mitradate prima, ora i corsari. La vera colpa sua, era il desiderio d'assoggettarla: e benchè essa mandasse a giustificarsi o scusarsi, in senato si dimostrò che non potrebbero mai sgombrarsi i mari dai pirati, finchè Creta non fosse ridotta a provincia, e si decretò la guerra. Cecilio Metello sbarcò non impedito alla patria di Giove, e ben presto ebbe Cidonia e Lica, e già teneva l'isola, quando gli abitanti irritati dai severi suoi trattamenti chiamarono Pompeo. Questi, ognora pronto a coglier la messe faticata da altri, bandì che Creta era nella provincia a lui destinata; Metello usurparsi il nome di generale, nè avere autorità di trattare. Ottavio, luogotenenente da lui spedito colà, si unì persino ai corsari per attraversar le imprese di Metello: ma questi senza badargli continuò la conquista e ridusse l'isola a provincia. Però gli ammiratori di Pompeo faceano ancora riflettere su questo tutto lo splendore di quel fatto, su lui che « una « tanta guerra sì diuturna, sì in lungo e in largo « dispersa, e che tutte le genti e le nazioni affligge« geva, apparecchiò sullo scorcio dell'inverno, in-

Creta

« traprese a primavera entrante, a mezza estate ebbe « compita. » [1]

Trionfo di Pompeo

Vincitore pertanto dell'Europa, dell'Asia, dei mari, menò Pompeo il più splendido trionfo che ancora si fosse veduto Non bastò la processione di due giorni per ispiegare sugli occhi del popolo le spoglie e i nomi de' vinti: il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l'Iberia, l'Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l'Arabia, i corsari: più di mille castella, poco meno di novecento città, ottocento navi di pirati, trentanove città ripopolate: cresciute le pubbliche rendite da cinquanta milioni di dramme a quasi ottantadue; versati all'erario ventimila talenti, non computando mille cinquecento dramme distribuite a ciascun soldato. Oltre gli ostaggi degli Albanesi, degli Iberi e del re di Comagene, Pompeo menava trecentoventiquattro prigionieri di grado fra cui il capo dei pirati, il figlio traditore di Tigrane colla moglie e la figliola; la moglie di Tigrane stesso, Aristobulo re degli Ebrei, la sorella di Mitradate con cinque figli e molte scite. Invece di far trucidare tutti questi infelici alla romana, li rimandò alle proprie terre, salvo Aristobulo e Tigrane. Quindi andavano al cielo le lodi; eragli a concorde voce confermato il titolo di grande, sebbene la fortuna sua l'avesse meritato non egli, che non dovea saperlo conservare [2].

(1) Cicerone *pro lege Manilia* 12.

(2) Elegantissima è l'iscrizione che Pompeo collocò nel tempio di Minerva, fabbricato da lui nel campo Marzio, e conservataci da Plinio H. N. VII. 27. CNEUS POMPEIUS MAGNUS IMPERATOR, BELLO TRIGINTA ANNORUM CONFECTO, FUSIS, FUGATIS, OCCISIS, IN DEDITIONEM ACCEPTIS HOMINUM CENTIES VICIES SEMEL, CENTENIS OCTOGINTA TRIBUS MILLIBUS; DEPRESSIS AUT CAPTIS NAVIBUS SEPTINGENTIS QUADRAGINTA SEX; OPPIDIS, CASTELLIS MILLE QUINGENTIS VIGINTI OCTO IN FIDEM RECEPTIS; TERRIS A MÆOTI LACU AD RUBRUM MARE SUBACTIS, VOTUM MERITO MINERVÆ.

L'autorità legale conferita colla legge Gabinia a Pompeo eccedeva quella d'ogni altro generale mai: e a buon diritto i patrizii vi si opponevano gridando che così la repubblica era ridotta a monarchia; che Silla stesso a viva forza non aveva tanto usurpato: e Catulo vedendosi inascoltato, esclamava: « Fuggiamo, « padri coscritti; ritiriamci come fecero i padri nostri « su qualche montagna o su scogli, che ci porgano « asilo contro la minacciataci servitù. »

In fatti prima d' allora il pubblico potere restava compartito fra molti magistrati, che l'uno contrastava all'altro e impediva gli eccessi o rendeva difficile l' accordo. Ora quel savio provvedimento era tolto via dalle commissioni straordinarie; e quando ne' pericoli si credeva non poter campare la repubblica che affidando piena autorità a un uomo solo, la libertà non sussisteva più che di nome.

Pompeo dissimulava l' ambizione; e quando si udì chiamato a combattere Mitradate esclamò: « Oh « che? non mai un po di riposo! non poter mai « vivere cheto con mia moglie! beato chi passa i giorni « nell'oscurità! » Poi, quando tutti temevano ch'egli silleggiasse [1], e conducesse contro la repubblica l' esercito procacciatosi coi danari della repubblica, lo congedò; e da privato attraversava l'Italia, accolto da tutti con indicibili feste, e aggiungendosegli sempre nuove forze per accompagnarlo a Roma. Ma s'egli avea la vanità d'essere capo di parte, e se avrebbe potuto agevolmente tiranneggiare, dopo resa così

(1) Formo questa voce sull' esempio di Cicerone, il quale ad Attico (IX. 10) scriveva: *Hoc turpe Cnejus noster biennio ante cogitavit; ita syllaturit animus ejus, et proscripturit.* E in una lettera antecedente (IX. 7): *Mirandum in modum Cnejus noster Sillani regni similitudinem concupivit;* ειδως σοι λεγω: *nihil unquam minus obscure tulit.*

precaria l'esistenza della repubblica, gliene mancò o la ferma voglia o l'abilità.

Da prima erasi staccato dai cavalieri e dalla causa italiana per mettersi coi nobili, onde quelli l'abborrirono come disertore, questi il disprezzarono. Silla pensò di farsene un amico, ne lusingò il piccolo orgoglio, ma nel testamento ove nessuno dimenticò de' suoi amici, di Pompeo neppur fe menzione. Questi però favorì ancora la parte aristocratica, finchè essendo periti i veterani di Silla e vedendo la causa de' cavalieri e della plebe riprender vigore, a questa s'accostò, e ne fu sostegno principale.

Appena Silla ebbe chiuso gli occhi, i tribuni adoprarono coll'arco dell'osso a ricuperare la perduta autorità; avendo poi la guerra de' pirati cagionato in Roma carestia, il console Aurelio Cotta propose, qual riparo ai mali, di rendere ai tribuni l'antico potere, e fe decretare che potessero in avvenire posseder le prime cariche della repubblica. Pompeo compì l'opera restituendo alla plebe l'elezione de' suoi tribuni e ripristinando i comizii tributi, ciò che era un avviamento a togliere i giudizii ai senatori. Per riuscire a questo, occorreva di mostrare al pubblico quanto tirannicamente fossero trattate le provincie dopo che i senatori erano soli giudici de' proprii delitti: e a tal uopo far che un governatore tristissimo venisse perseguito da un eccellente accusatore. Verre e Marco Tullio Cicerone gli parvero il caso.

Quest'ultimo era un cavaliero nativo d'Arpino, di facondia meravigliosa e di ingegno pieghevolissimo (1). Cicerone

(1) C. Middleton nella *Vita di Cicerone* (Dublino 1741, vol. in 8.°) dà la storia di quel tempo, ma soverchiamente parziale al suo eroe. Prima ancora del Middleton, Francesco Fabricio nostro avea scritto *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, ove in bel latino difende l'Arpinate

Dapprima compose un poema in onore di Mario suo compatrioto, che gli avrebbe assicurato fama di non infelice poeta, se non fosse poi divenuto sommo oratore: quindi difese Roscio Amerino che un liberto di Silla volea far reo di morte per ispogliarlo; e comunque Tullio in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore, attribuendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, giacchè nessuno per quanto felice può assicurarsi di non avere che servi fedeli, piaque però il vedere un giovane alzarsi in favore dell'umanità, che sì rado trovava difensori ([1]), e l'udirlo rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero lor pro della proscrizione, e che ora, beati di ville suburbane, di case ornate con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e drappi e pitture e statue e marmi, oltre una turba di cuochi, fornai, lettighieri, passeggiavano tronfi pel foro.

Pompeo pertanto trovò la popolarità e l'eloquenza di Cicerone opportuna a ferire il colpo contro l'aristocrazia. Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spese la giovinezza nei bagordi; questore di Carbone nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa; luogotenente di Dolabella in Asia, guerreg-

da Dione e Plutarco, tediando però coll'uso d'una allegoria perpetua secondo i tempi; giacchè suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Lo studio di quest'età non potrebbe farsi meglio che sulle epistole di Cicerone, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco C. M. Wieland. Zurigo 1808, 6 vol.: poi Ch. G. Schütz professore a Jena l'anno stesso, col titolo di *M. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Q. Fratrem, et quæ vulgo ad familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ, etc.*

(1) « Tutti costoro che vedete assistere a questa causa, reputano doversi « riparare tale soperchieria; ripararla essi non osano per la malvagità dei « tempi. » *Pro Roscio Amerino.*

giando i pirati, va egli medesimo in corso, e commette le peggiori sceleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presentò minacciandogli d'accusarlo se non gli rivelasse tutte le colpe e le mancanze di Dolabella: e Verre tradì il suo capo, anzi stette in giudizio contro di esso.

A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela, ma i fratelli e il padre respingono quella violenza, ne nasce un ammutinamento che a gran fatica è calmato da' cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale e il manda a morte. Venuto poi a Roma pretore, siede giudice, e lasciasi governare da una cortigiana greca e da un favorito che fanno traffico delle sentenze. Qual dovea riuscire mandato proconsole, cioè arbitro nella Sicilia?

La Sicilia

A malgrado di tanti danni patiti, quell'isola era tuttavia il fiore delle provincie. Prima ad insegnar ai Romani quanto sia bello il comandare ad altre genti (1), scala all'Africa, aveva agevolato la conquista di questa col fornire vettovaglie, onde Scipione africano in ricompensa le avea rese le spoglie rubate dai Cartaginesi; il commercio la univa affatto agli Italici; Roma la riguardava come suo granajo, e come tale, anzi come erario le era servita nella guerra sociale, fornendo tele, frumento, cuoi, mantenendo, vestendo, armando i maggiori eserciti. Molti Romani si erano arricchiti in quella provincia ubertosa, e vicina tanto che potea considerarsi per un suburbano di Roma. Amicizia de' forti! La Sicilia avea dimenticato le antiche grandezze, ed era caduta in quel fondo d'oppressione,

(1) Cic. *in Verrem* II.

dove agli avviliti nè tampoco rimane il coraggio di querelarsi e la forza di fremere, ma baciano la servile catena (1).

Verre in Sicilia

A far quello che non aveano compito le guerre cartaginesi e le servili giunse Verre. Assicuratosi del favore dei Siciliani col trucidare quanti soldati di Sertorio cercavano un ricovero in quell'isola, vi fece ogni suo talento. Lui pretore, nè le leggi romane, nè le patrie costituzioni governarono la Sicilia, nè veruno salvò alcuna cosa di prezzo, se non quel che era rimasto nascoso alla indagatrice rapacità di esso. Quei tre anni, i giudizii pendettero dal suo arbitrio; egli assoldava calunniatori; egli citava; egli esaminava; egli sentenziava; possessi aviti aggiudicati altrui; fedelissimi amici dichiarati avversarii; cittadini romani messi alla tortura o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per danaro; onestissime persone accagionate assenti e condannate; porti e città ben munite, aperte ai pirati; uccisi i capitani le cui squadre s'erano lasciate vincere perchè egli non forniva le paghe; perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte, per non dir nulla degli incesti e delle violenze da cui non potevano assicurarsi le mogli e le figlie.

Tacendo pure la grossolanità di Mummio, i Romani mai non presero amor vero e retto gusto per le

(1) Parmi questo il concetto che ragionevolmente si deduce dalle ampollose lodi di Cicerone: *Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint . . . Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt, hunc denique ipsum pertulissent* :i etc. etc. *In Verrem* II.

belle arti; e Cicerone medesimo crede doversi scusare se mostra far caso dei lavori di pittura e scultura [1]. Però dalle grosse somme che costavano agli amatori e dal dispiacere che le vinte città di Grecia mostravano al vederseli rapiti, avevano imparato ad apprezzarli e crederli un glorioso trofeo nella città, un signorile ornamento ne' palagi. Pisone proconsole nell'Acaja, per tacere le imposte gravezze, le prepotenze, le libidini, a cui matrone e vergini non si sottrassero che gettandosi nei pozzi, spogliò Bisanzio delle moltissime statue conservatevi gelosamente anche in mezzo ai pericoli della guerra mitradatica; da ogni tempio, da ogni sacro bosco della Grecia tolse simulacri ed ornamenti [2].

Ricchissima specialmente di capolavori era la Sicilia, greca essa stessa, Corte di re possenti e generosissimi, fiorente per traffici, e madre di splendidi artisti. Parve dunque un bel destro a Verre di procurarsi una galleria delle più magnifiche: e già prima di porvi piede s'era informato dove fossero i capi più stimabili; indi o a prezzi determinati da lui stesso, o più sovente colla frode e colla violenza, ne spogliò il paese. « In tutta quella così doviziosa, così antica « provincia » dice Cicerone « di tante città, tante fami- « glie, tante ricchezze, asserisco non v'essere vaso « d'argento, di Corinto o di Delo, non gemme, non « lavoro d'oro o d'avorio, statuetta di bronzo, di « marmo, d'altro, non pittura o in tavola o in « tessuto, ch'egli non abbia esaminata, e portato via

(1) *Dicet aliquis: Quid? tu ista permagno æstimas? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo: veruntamen a vobis id arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant etc. In Verrem* lib. IV.

(2) Cic. *de provinciis consularibus* 4.

« quel che gli garbava. » E protesta di dir ciò non per amplificazione oratoria o per aggravare l'accusa, ma a stretta precisione di termini. Un libro intero della sua azione contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tante opere insigni (1), dalla spogliata isola passate nella galleria di Verre, sì per conoscere le arti con cui esso le occupò.

Vedendo s'una lettera l'impronta d'un bel suggello mandò di presente pel possessore, e ne volle l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, venuto a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, aveva disposto da donar al Giove Capitolino un candelabro, pari per arte e per ricchezza al posto cui era destinato e alla splendidezza del donatore. Venuto il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggia nella sala i bellissimi suoi vasi d'argento e una magnificenza veramente reale. Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le ricchezze asiatiche che seco traeva; vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d'una gemma sola, una guastada col manubrio d'oro. Non rifina Verre di maneggiare e lodare que' lavori, e tornato a casa, manda pregare il re a volerglieli prestare, tanto che li mostrasse agli orefici suoi; del che Antioco il compiaque senza un sospetto: anzi neppur seppe negare di affidargli quell'insigne candelabro che con gelosia custodiva. Ma quando si trattò di restituirli, il pretore lo rimandò d'oggi in domani: poi glieli chiese sfacciatamente in dono; e ricusando il principe, e da ultimo

(1) Fra queste un Apollo ed Ercole di Mirone, un Ercole dello stesso; un Cupido di Prassitele; e Siracusa (dice l'esagerato oratore) perdette più statue allora che non uomini nell'assedio di Metello, III. 9. 10. Nelle Memorie dell'accad. di belle lettere t. IX, Fraugier inserì una dissertazione, intitolata *La galleria di Verre*.

dicendogli che tenesse pure il restante, ma restituisse il dono destinato al popolo romano, Verre gl'intima, per non so quali pretesti, esca dalla provincia avanti notte.

A Segesta era una Diana, non meno bella che venerata, rapita già dai Cartaginesi, poi restituita da Publio Scipione. Verre se ne invaghì, la chiese, e ricusatagli, vessò gli abitanti e i magistrati, fino ad impedirne i mercati e i viveri, talmente che pel minor male dovettero dire, se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno a Segesta si trovò, libero o schiavo, cittadino o forestiero, che osasse porvi mano; onde Verre fece venire dal Lilibeo alcuni operai stranieri, che ignari della cosa, a prezzo la trasportarono. Io non vi dirò il fremito degli uomini, il pianger delle donne che la spargeano di unguenti, la cingevano di corone, l'accompagnavano con profumi sino al confine: ma poichè non cessavano di querelare che fosse rimasto solo il piedestallo con iscritto il nome di P. Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello.

Ancor più sacra a tutta l'isola era la Cerere di Enna, simbolo bellissimo della civiltà diffusa coll'agricoltura, e delle cui avventure additavasi quella terra come teatro. La statua della dea in marmo non isfuggì all'ingordigia del pretore, che offese con ciò i Siciliani più che non l'avessero fatto i beni rapiti, le imposte contribuzioni, gl'iniqui giudizii, gli stupri, le violenze.

Questo Verre fe cessare la festa in commemorazione della presa di Siracusa fatta da Metello, per sostituirne una al proprio nome: — miserrima Sicilia costretta a festeggiare o il domatore o il saccheggiatore.

Più di tutto ancora destava fremito l'aver egli osato far battere colle verghe un Romano. « Un cittadino

« romano » esclamava Cicerone « fu battuto nel foro « di Messina, o giudici, senza che nessun gemito, « nessun' altra voce si udisse di quel misero fra il « dolore e le ferite, se non questa: *Son cittadino « romano.* » Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza pensare alle migliaja stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio di padroni o dall' arbitrio dei custodi; — ma costoro non erano cittadini; erano uomini soltanto.

Tanto permettevasi un pretore in tre anni sulle porte di Roma: e tali eccessi li sapevano tutti, ma nessuno l'accusava; Verre ogni anno spediva a Roma due navi di spoglie, e si vantava d'aver rubato tanto, da non poter più venire condannato. Nè i Siciliani osavano chieder rimedio direttamente al senato, ma si drizzarono a Cicerone che li sostenesse, e anche dopo insinuata l'accusa, pretori e littori minacciavano chi ricorresse, impedivano i testimonii. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da ragguardevoli personaggi e patrocinato dal famoso Ortensio, e dall' onnipotenza dell' oro, Cicerone osò assumere l'accusa; pregato da Siracusani e Messinesi, girò a raccorre testimonii, e sebbene Verre s' ingegnasse di procrastinare il giudizio, presentò il libello contro di esso: fece pompa di tutta la sua eloquenza e sonorità negli atti d'accusa; talchè il senato, per risparmiare la scandalosa declamazione dai rostri, affrettossi di condannar Verre all'esiglio, ed a restituire quarantacinque milioni di sesterzi ai Siciliani; non metà di quel che aveva ad essi rubato.

Le arringhe girarono però manuscritte, e restano a provare gli eccessi dell'aristocrazia, e giustificare l'odio in che l'avevano le provincie. Con una franchezza di cui pure conviene tener conto a Cicerone, per quanto

spalleggiato lo sappiamo, rivelò questi una folla d'altre prevaricazioni: tanti nobili che avevano tenuto il sacco a Verre, Nerone che condannò a morte un tale perchè aveva difesa contro Verre l'onestà di sua figlia: talchè quel colpo era portato a tutta la nobiltà, e restava dimostrato quanto nuocesse il lasciar i giudizii in arbitrio del senato.

Nè Cicerone avea dissimulato ai senatori che conveniva giudicare severamente di Verre, per mostrare che non si regolavano soltanto per brighe e favore, e che sapeano pur condannare un ribaldo; rammentò che poco prima Q. Catulo avea detto, che i padri coscritti esercitavano male ed iniquamente i giudizii, e che se volessero in questi dar buona soddisfazione al popolo romano, la gente non desidererebbe cotanto i giudicii tribunizii; che Pompeo stesso fatto console, avendo accennato di voler restituire la giurisdizione de' tribuni, ottenne plauso universale [1]. Ma l'avviso non fu ascoltato, e vi aquistò vigore la parte democratica, di cui Pompeo era il dio per le sue vittorie, pel carattere, per la popolarità. In mezzo ai trionfi non che ostentare il trabocco di lusso che vedevasi in Lucullo e in altri reduci dall'Asia, mostrava anzi disprezzo di costoro, lasciando però che i suoi amici impinguassero e insolentissero. Compiangendo Atene, diede cinquanta talenti per ricostruirla: fermossi a Rodi per ascoltare i filosofi, cui distribuì un talento ciascuno: quando dedicò il suo teatro, offerse combattimenti, ove gli elefanti s'azzuffarono e perirono cinquecento leoni. Erano arti infallibili di procurarsi l'aura del popolo, il quale anche lo compassionava pei torti che ricevea da Muzia sua donna,

Prevalenza dei cavalieri

(1) *Actio I. in Verrem.*

ch' egli fu costretto a ripudiare. Andò poi a cielo il nome suo quando ripristinò i comizii per tribù, che rendevano al basso popolo il diritto che suole confondere colla libertà, quello di poterla vendere. I soldati adunque pei trionfi, i cavalieri per le speranze, il popolo per le largizioni, sostenevano la mediocrità di lui, sicchè paresse un gigante: e fiancheggiato da loro, potè ottenere che i tribuni fossero nuovamente eletti dalla plebe, e i senatori dividessero coi cavalieri i giudizii civili, distruggendo così del tutto l'opera di Silla. Anche la censura, che duranti le guerre civili era stata sospesa, fu rimessa; e nel sindacato, cancellati dall'album sessantaquattro senatori.

A rimproverare il secolo, e pretendere di revocar il passato, sostituendo la legge all' umanità, sorse allora Porcio Catone. Discendente dall'antico censore e come lui severo, aveva ritemprato la patrizia inflessibilità colle dottrine stoiche, imparate sotto Antipatro da Tiro. Ancor fanciullo, appariva d' indole ostinato e duro, non facile al apprendere, ma tenacissimo di quel che una volta avesse imparato; e fu sua fortuna l'aver a maestro Sarpedone, che al continuo interrogare di esso rispondeva, non colle pugna, ma con ragioni. Andato una volta con questo a trovare Silla, e vedendo portarsi fuor di casa teste d'uomini insigni, chiese al maestro perchè nessuno non uccidesse questo tiranno; e rispostogli che era ancor più temuto che odiato, egli soggiunse: «Perchè non darmi dunque « una spada da liberare la patria? »

Catone Uticense

Gli ambasciadori de' socii italici, venuti a suo zio Druso col quale esso abitava, sollecitarono Catone ad intercedere a favor loro presso lo zio, ma egli non rispose. Instano, ed egli ancora muto; lo minacciano di buttarlo dalla finestra, anzi ve lo tengono sospeso;

ed egli sodo; talchè gli ambasciadori dissero: «Fortuna ch'egli sia ancora fanciullo; se no la domanda « nostra non ci sarebbe certo esaudita. »

E riuscì uno di quegli uomini all'antica, che nella storia differisce da' suoi contemporanei come un vetusto colonnato fra una serie di eleganti casini. Amava tanto il fratello Cepione, che a venti anni non aveva mai senza lui cenato, mai fatto viaggio, neppur girato in piazza. Studiava l'eloquenza; ma non avea smania di farne pompa; e a chi gli diceva che del silenzio lo biasimavano i cittadini, rispondeva: « Purchè non « mi biasimino il viver mio; » e « Comincierò a parlare « quando saprò dir cose che meritino di non essere « taciute. »

La minutezza delle accuse appostegli mostra quanto egli fosse superiore all'universal corruttela; e ne diede prova il popolo, allorchè ai giuochi floreali, volendo chiedere una danza oscena, aspettò che Catone fosse uscito di teatro. Anche il ribaldo tribuno Clodio, volendo sovvertire ogni onestà nella repubblica, prese un pretesto di mandar Catone a Cipro, come quel solo la cui integrità lo tenesse in soggezione. E in proverbio correva: « Non lo crederei se lo dicesse Catone. »

Eletto questore, di una carica che prima era un titolo per depredare, fece un impiego dignitoso; pagò i debiti del pubblico verso i privati, ma riscosse fin a un quattrino quei de' privati verso l'erario; e trovate le quietanze de' sicarii e delle spie al tempo di Silla, li denunziò, e costrinse a riversar il danaro. Dejotaro galata gli offrì gran doni perchè assumesse la tutela de' figli suoi, ma esso non li volle, nè permise gli accettassero i suoi amici. Per ostentata imitazione degli antichi, camminava a piedi mentre il suo seguito veniva a cavallo, e accostandosi all'uno

o all'altro, discorreva: traversava la piazza in farsetto, sebbene pretore; e a piè scalzi come uno schiavo andava a sedersi in tribunale. E colà e fuori implacabilmente severo, continuo era sullo sgridare la gente anche in cose di piccolo rilievo. Tale sua severità fu da Cicerone messa in baja nell'orazione per Murena (1); ed esso come l'ebbe udito, non fece altro se

(1) Ivi Cicerone gli rinfaccia la severità stoica: e sebbene vi manchi come troppo spesso la sincerità, giovi l'udirne le parole, come testimonio dell'opinione volgare intorno agli stoici.

« Te, o Catone, formò la natura all'onestà, alla gravità, alla temperanza, alla grandezza d'animo, alla giustizia, grande ed eccelso in ogni virtù. A questo s'aggiunse la dottrina non moderata nè mite, anzi, a parer mio, alquanto duretta ed aspra più che nol comporti la verità o la natura. E giacchè io non parlo con moltitudine ignorante o in assemblea di grossolani, ragionerò un po più francamente degli studii dell'umanità che a voi ed a me son noti e cari. In M. Catone le doti egregie e divine che vedete, sappiate, o giudici, esser sue proprie; quelle che talvolta appuntiamo le ha, non dalla natura, ma dalla scuola. E' fu già un tal Zenone, uomo di sommo ingegno, i cui seguaci chiamansi stoici. I precetti e le opinioni loro son così fatte: che il sapiente non sia mai mosso da grazia veruna, mai non perdoni a veruna colpa; solo lo stolto e il leggiero sia misericordioso; non convenir ad uomo il lasciarsi placare: soli i sapienti, per quanto contraffatti, esser belli; per quanto poveri, esser ricchi: se servano, nella servitù esser re; noi altri che non siamo sapienti, dicono siamo fuggiaschi, esuli, nemici, forsennati: tutti i peccati esser pari: ogni mancamento esser nefanda colpa, e peccar egualmente chi strozzi suo padre od un pulcino: che il sapiente nulla opina, di nulla si pente, in nulle s'inganna, mai non muta di parere.

« Indotto da eruditissimi autori, l'ingegnosissimo M. Catone queste dottrine adottò, non per soggetto di disputa, come i più, ma per regola del vivere. Chiedono cosa alcuna i pubblicani? e' bada bene che l'amicizia non v'abbia peso. Vengono supplichevoli alcuni miseri e sciagurati? saresti scellerato e iniquo se ti lasciassi piegar a compassione. Alcuno confessa aver peccato e ne chiede perdono? delitto sarebbe il concederlo. Ma il peccato fu lieve: — tutti i delitti sono eguali. Dicesti, le cosa è fissa e stabilita? non vi fosti indotto dal fatto ma dall'opinione: il sapiente non opina nulla. Errasti in cosa alcuna? crede l'abbi detto malignamente. Queste conseguenze vengono da quella dottrina. In senato io dissi che porterei il nome di candidato consolare. Lo dicesti in rabbia: egli risponde che il sapiente non s'irrita giammai. — In grazia della circostanza: ma replica che è d'uom malvagio il dir bugia, turpe il mutar parere, colpa il piegarsi, delitto il compassionare.

« I nostri invece (poichè vi confesserò che anch'io in gioventù, diffidando dell'ingegno mio, chiesi i soccorsi della dottrina) que' nostri, io dico, moderati e

non esclamare: « Che console ridicolo abbiamo! » Cicerone stesso lamentasi più volte dell'inflessibile austerità di esso, dicendo che aveva preso l'abitudine di parlare come se vivesse nella repubblica di Platone, non in mezzo alla feccia di Roma.

Al senato, all'uffizio suo era assiduo, senza per questo trascurare le clientele. Concorrendo al consolato, non volle fare le solite brighe, ed ebbe un rifiuto: onde Cicerone lo rimproverava, che, mentre la repubblica sentiva tanto bisogno di un tal uomo, egli non si fosse adoperato abbastanza per collocarsi ove la potesse servire.

Un'altra volta andandosene fuor di città, scontrò Metello Nepote, tristo uomo e ligio a Pompeo, che veniva a brogliar impiego: e tosto egli si volse indietro a domandare il tribunato; e giurò di accusare chiunque desse un soldo per comprar voti. Svergognò Clodio talmente, che quel facinoroso se ne andò dalla città, della qual cosa ringraziandolo Cicerone, esso rispose: « Ringraziane la città, per cui solo vantaggio io opero. »

Eppure non gli mancava il suo fiele: e avendogli Metello posto il piede innanzi nel cercare una per moglie, Catone il perseguitò con satire virulente. Per fare servigio ad un amico, gli cedette Marzia sua moglie, salvo a riprenderla arricchita. Così erano incerte e a

temperanti scolari di Platone e d'Aristotele, asseriscono che presso il sapiente val qualche volta la grazia: che è proprio d'uom dabbene il compassionare; che distinte vanno le specie dei delitti e dispari le pene; che l'uom costante lascia luogo al perdono; che il sapiente stesso opina sovente quel che non sa di certo; talora si sdegna, lasciasi mitigare e piegare; muta quel che disse, se il trovi men retto; talora si rimove dal suo parere; tutte le virtù moderarsi ad una certa via di mezzo.

« Che se come cotesta natura tua, o Catone, così la fortuna t'avesse recato a maestri siffatti, già non saresti migliore, nè più forte, o più temperato, o più giusto, chè non sarebbe possibile cosa; ma alquanto più propenso alla mansuetudine. » *Pro L. Murena.*

sbalzi le virtù fra gli antichi. Oltrechè il suo attaccamento al passato non gli lasciava intendere i miglioramenti di cui fosse capace il presente; e ostinato a strascinare indietro la progredita umanità, riuscì alcun tempo a fermare il moto che poteva sovvertirla.

Di ben altro umore fu Crasso. Da prima favorì Mario, poi avendogli questi uccisi i parenti, si diede tutto a Silla, cui giovò non poco: sebbene la predilezione da questo mostrata per Pompeo lo mettesse di mala voglia. Nelle proscrizioni sillane, comprando i beni confiscati, aveva cresciuto la sua sostanza da trecento a settemila talenti (trentanove milioni); e credeva non aversi a dir ricco chi non potesse mantener del suo un esercito. Teneva cinquecento architetti e muratori schiavi, e ne' frequenti incendii e diroccamenti d'allora comprava le aree, fabbricava e rivendeva; oppure dava a nolo i lavoratori. Appigionava egualmente a grasso guadagno gli altri schiavi, come scrivani, banchieri, amministratori, agricoli. Vedendo di non poter emulare Pompeo nella guerra, si procacciò amici con altri modi. Essendo oratore sommo, si teneva preparato a tutte le cause, e qualora Pompeo, Cesare, Cicerone se ne scusassero, egli si levava ad arringare. Mettendo quest'eloquenza a disposizione di chi avesse bisogno d'un patrono, obbligavasi molta gente: la sua casa era sempre aperta agli amici, che trattava con frugalità pulita e gioconda cortesia; se avevano mestieri di voti nel cercar le magistrature, gli ajutava; prestava danari senza usura, benchè al giorno assegnato pretendesse il pagamento con inesorabile esattezza.

Crasso

Vero è che, disotto allo splendore, trapelava qualcosa di gretto, come suole nelle persone rincivilite. Dilettandosi nella conversazione del greco Alessandro,

lo menava seco alla campagna, e gli prestava un cappello da viaggio, che al ritorno gli richiedeva.

Ad ogni modo erasi formato potente fazione, in un paese ove tutto si vendeva: nella guerra servile molti l'accompagnarono per pura amicizia: e non essendo nè stabile amico nè irreconciliabile nemico, faceva traboccare quella parte a cui s'accostasse.

Cesare

Sovrastava di gran lunga a tutti questi Giulio Cesare, uno de' maggiori personaggi dell'antichità. Compiacevasi di discendere da Venere e da Anco Marzio, dagli dèi e da un re, ciò che non gli rendeva temeraria nessuna speranza. Discolo, audace, prediletto dalle dame, corritor d'avventure come tutti i giovani nobili d'allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi amici, tanto che prima d'aquistare veruna carica, aveva il debito di milletrecento talenti (sette milioni). Con affettata negligenza avvolgevasi nella toga rilassata; pativa de' nervi, al tempo stesso che l'atante statura, l'occhio grifagno e la naturale alterezza il mostravano capace di forti atti e risoluti. A diciasette anni osò disobbedire Silla il quale voleva costringerlo a ripudiare la moglie: onde il dittatore lo proscrisse: ma poi lo concesse alle suppliche de' nobili e delle vestali, dicendo: « In quel « garzone mal cinto troverete molti Marii. » L'accorto indovinò il colpo decisivo che all'aristocrazia porterebbe Cesare.

Questi, o sdegnando il perdono o diffidando, passò in Asia finchè il nembo sfogasse, e caduto in mano de' pirati, non che restarne sbigottito, li strapazzava, li minacciava, come ne fosse il capo, non il prigioniero: tassatogli a venti talenti il riscatto, disse: « Troppo pochi: ve ne darò cinquanta: ma libero che « sia, vi farò crocifiggere: » e mantenne la parola.

Ripatriato, alzò la fronte contro i partigiani di Silla, ed entrò in carriera dall'accusare Cornelio Dolabella, già governatore della Macedonia, console, trionfante; imputandolo di malversazione. Dolabella avea rubato abbastanza per trovar difensori due valentissimi avvocati Q. Ortensio e C. Aurelio Cotta: ma i letterati ammirarono l'ingegno di questo giovane, che le doti dalla natura riccamente fornitegli avea coltivate con fina educazione; il popolo applaudì al coraggio onde proteggeva la giustizia e i Greci oppressi contro i magistrati romani; apparendo già allora sostenitore dell'intera umanità contro quelli che difendevano l'unità privilegiata di Roma.

Messosi sulla via politica, punì i sicarii di Silla, senza aver riguardo se comandati dal dittatore; si chiarì patrono di chiunque fosse oppresso: essendo questore favorì le colonie latine a ricuperare i diritti sminuiti dal dittatore: anche ai barbari, anche agli schiavi estendeva le sue attenzioni; e sebbene come edile offrisse trecentoventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l'atroce soddisfazione di vederli spirare.

Benchè le donne romane, riverite in famiglia, non fossero nulla per la città, secondo la vetusta costituzione, esso rendette pubblici onori alla zia Giulia vedova di Mario e alla moglie Cornelia, recitandone in piazza il funebre elogio. Cominciava insomma a schiudere le vietate barriere della città romana, che ben presto l'imperio ed il cristianesimo dovevano spalancare a tutta l'umanità.

Essendo edile, fece rifare la via Appia, quasi tutta a sue spese: perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili; ciò che, unito alla splendidezza dello spettacolo e alla quantità de' gladiatori, gli cattivò il

favor del popolo. Ne' funerali di Giulia osò esporre l'effigie di Mario, poi vistosi fiancheggiato dalla plebe, una mattina fe ritrovare in Campidoglio le statue e i trofei di Mario, levatine al tempo di Silla. I dilettanti ammiravano la finezza di quel lavoro; il popolo ne piangeva di gioja; i nobili fremevano, l'accusavano d'aspirar alla stessa potenza di Mario: e Catulo diceva in pien senato: « Non più per mine secrete, « ma per aperto calle Cesare attacca la repubblica: » e Cicerone: « Io prevedo in lui un tiranno: ma quando « lo miro con quel capolino così acconcio e grattarsi « col dito in testa, non so credere che un siffatto « pensi ad abbattere la repubblica. »

CAPITOLO UNDECIMO.

Condizione dell' Italia. — Catilina.

Miserie d'Italia

Erano questi i principali personaggi, fra mezzo ai quali si agitava un popolo infelice. I funesti esempii del potere illimitato più non lasciavano pregiare le gelose attrattive della libertà, e rendevano i soldati audaci e ligi ai capi che per molti anni gli avevano guidati al trionfo. La guerra civile e le proscrizioni avevano mutato padrone a tutti i campi, sicchè il possesso quasi su altro non fondavasi che sull' ingiustizia e l'usurpazione. La campagna d'Asia introdusse un lusso corruttore, che mantenevasi od emulavasi coll' opprimere i poveri, ed espilare le provincie. La venalità delle magistrature costringeva i nobili a caricarsi di debiti per ottenerle, indi rifarsene come potevano nelle provincie o ne' tribunali.

La plebe intanto erasi educata in lunghe guerre alla licenza, al lusso, al furto; e tornando carica di

prede, le aveva profuse colla spensierata prodigalità di chi aquistò senza fatica; poi trovandosi ridotta alla pristina povertà, più ne sentiva le privazioni, invidiava i ricchi e ribramava guerra e tumulti, incapace al pari di possedere e di soffrire chi possedeva. Quel gran nome di Roma che aveva congiunto patrizii e plebei alla gloria comune, perdeva il fascino, da che Mario e Silla avevano condotti gli uni a guerreggiare gli altri, e suggellato col sangue l'acerbità delle nimicizie, che faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come fautore d'una parte.

Le largizioni di Silla avean reso incerto e pericoloso il possedere; e le creature di lui aveano dilatato le possessioni colle confische, coi processi, coll' assassinio ([1]): gl' Italiani, respinti prima dalle glebe avite, poi ridotti al nulla da Silla, erravano mendicando pei campi da prima posseduti, mentre nei monti erravano o pastori sottrattisi cogli armenti ai loro padroni, o gladiatori fuggiaschi, pronti a vendere un coraggio disperato: i men fieri affluivano a Roma per godervi i privilegi di vender il voto e vivere di donativi, lasciando disabitate le campagne. Il paese dei Volsci, donde vedemmo uscire eserciti così numerosi, al tempo di Livio rimanea deserto, fuorchè di schiavi de' Romani e delle guarnigioni ([2]): altrettanto era di quello degli Equi, del Sannio, della Lucania, del Bruzio ([3]).

Nè si creda che le tante colonie ripopolassero l'Italia. In prima questo nome era accettato da alcuni

(1) Secondo Cicerone, un Roscio fu assassinato, l'altro imputato di parricida da un favorito di Silla per torne i poderi.

(2) T. Livio VI.

(3) Strabone VI *passim*.

municipii per mera adulazione o per assomigliare viemeglio alla città capitale ([1]), senza in effetto ricevere nè migrazione, nè soldati. Quand' anche mandavasi gente, era la feccia più povera e oziosa dei Romani, che aveva invocato la legge agraria e i campi, ma che appena condotta in questi, rimpiangeva l'ozio voluttuoso e pasciuto della città, e vendendo per poco danaro il terreno ottenuto, ritornava alla fastosa sua miseria. Altrettanto faceano i veterani, cui in benemerenza si concedeva, non di scemare le sterminate tenute de' ricchi, secondo l' intento dei Gracchi, ma di dire al quieto campagnuolo « Vattene; « il camperello che nutrì la tua famiglia è mio. » ([2]) Quivi in brev' ora scialaquato il facile aquisto e staggito il campo dagli usurai, tornavano poveri come prima, e più di prima viziosi e inerti a chiedere armi, tumulti, proscrizione.

I rimasti poteano dunque agevolmente aquistare immensità di possessi; onde i terreni che non rimasero sodi vennero uniti in latifondi, sperdendo la classe più utile, quella dei rustici liberi e de' piccoli possidenti; e diventavano retaggio d'un privato, contrade, che due secoli prima aveano fornito materia al trionfo d'un generale ([3]). Cavalieri e senatori,

(1) A. Gellio XVI. 13. — Tacito *Ann.* XIV. 27. — Maffei *Verona illustrata* V. — Denina *Rivoluz. d'Italia* II. 6.

(2) *Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva*
Nos patriam fugimus . . . .
Impius hæc culta novalia miles habebit,
Barbarus has segetes? en quo discordia cives
Produxit miseros! en queis consevimus agros! . . . .
O Licida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret, hæc mea sunt: veteres migrate coloni.
Virgilio *Eclogæ.*

(3) Τοτε μεν πολιχνια, νυν δε κωμαι, κτησεις ἰδιωτων. Strabone V.

dagli estesissimi loro poderi procuravano ritrarre la maggior rendita colla minore spesa, convertendoli in prati, alla cui coltura bastassero pochissime braccia.

Chi fra tanta confusione alzasse una bandiera, poteva tenersi sicuro di trascinar dietro una moltitudine volonterosa di cambiare l'ordine presente. Chi poi volesse, non avventurare una sommossa, ma disporre una rivoluzione, non poteva cominciarla se non col sovvertire interamente le proprietà; esporre nuove tavole di proscrizioni contro quelli che delle prime aveano vantaggiato; sbrigliare la vendetta; inondare l'Italia di sangue: — e poi? spropriati gl'ingiusti possessori, a chi rendere i terreni? La guerra, la proscrizione, la miseria aveva parte uccisi, parte fatto dimenticare i primitivi proprietarii, che stivati negli insalubri tugurii di Roma, tumultuavano nel foro, vivacchiavano delle pubbliche largizioni, o al più facevano suonare qualche debole e disunito lamento contro la forza, che eransi abituati a riguardare come diritto.

Al bene di questi pensava Cesare, o fosse indole buona, o fosse quell'ambizione per cui diceva voler piuttosto essere primo in un villaggio che secondo in Roma. Dopo avere, come dicemmo, battuti i nobili col punire i sicarii di Silla, ferì i cavalieri coll'accusare Rabirio agente di questi, il quale, quaranta anni prima, aveva ucciso il tribuno Apulejo Saturnino. L'aveva ucciso quando il senato aveva chiamato tutti i cittadini ad armarsi per Mario e Flacco: onde nell'accusa sua si trattava nulla meno che di sminuire al senato il diritto di affidare la piena potenza ai consoli, d'aver cioè arbitrio sulle vite persino de' tribuni, la cui opposizione cessava al bandirsi della legge di guerra.

Accusa di Rabirio

Cavalieri e senatori, scorgendo il pericolo comune, s'accolsero, e pagarono Cicerone per difendere l'imputato: ma l'eloquenza di questo, l'orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, e le lodi profuse a Mario, di memoria sempre cara al popolo[1], non sarebbero bastati a salvar il reo, se Metello Celere non avesse levato dal Gianicolo lo stendardo che vi stava piantato mentre il popolo votava nel campo Marzio, e tolto il quale, rimaneva sciolta l'assemblea[2]. Comprese Cesare che il frutto non era ancor maturo.

Legge di Rullo

Anche il tribuno Rullo pensò farsi incontro al mal universale, proponendo, che si comprassero terreni dove piantare colonie, si spartissero fra' poveri i pubblici poderi, dando un compenso a quei che gli avevano usurpati. Sbigottirono i ricchi al pensare che le loro proprietà dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo: onde ancora animarono Cicerone che dissuadesse la legge. Ed egli che, come nella filosofia, così fu senza costanza e buona fede nella politica, benchè nell'accettare la suprema magistratura avesse professato di voler essere console popolare, adoperò quella sua eloquenza tutta d'affetti a combattere Rullo: lusingò il volgo col chiamare i Gracchi chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi, assodarono tante parti della repubblica[3]: blandì i Romani

(1) *C. Marium quem vere patrem patriæ, parentem, inquam, vestræ libertatis, atque huiusce reipublicæ possumus dicere.* Pro Rabirio 10.

(2) Dione 129. Vedi l'orazione di Cicerone *pro Rabirio*, e Michelet *Hist. romaine*, ove sono così bene divisati questi passi, inavvertiti dalla comune degli storici.

(3) Poi al contrario negli Uffizii: *Tib. enim Gracchus P. filius tamdiu laudabitur dum memoria rerum romanarum manebit: at ejus filii nec vivi probantur bonis, et mortui numerum obtinent jure cæsorum.* E nell'orazione de harusp. resp. *Tib. Gracchus convellit statum civitatis: qua gravitate*

coll'esaltare la grandezza della loro repubblica; ma che questa non aveva mai compro a danaro lo spazio ove stabilire colonia, e che era indegno di sì gran madre il trapiantare i suoi figli sopra terre aquistate altrimenti che colla legittimità della spada. Singolarmente mostrava come con ciò si venissero a distribuire le terre, state teatro di gloriose vittorie ([1]), la Campania delizia del mondo, e i campi da cui proveniva il grano da dispensare al popolo minuto; argomento che ogni altro superava presso la folla, non timorosa che pel pane. Mettendo in giuoco con arte fina tutti i sotterfugi, tutti i pregiudizii, asseriva che Rullo, orrido e truce tribuno, era un pezzo lontano dall' equità e dalla continenza di Tiberio Gracco; che colla legge agraria si gettavano in gola alla plebe i campi per rapirne la libertà, si arricchivano i privati spogliando il pubblico; e poichè odiosissimo suonava ai Romani il nome di re, pretese appunto che, colla

vir? quæ eloquentia? quæ dignitate? nihil ut a patris avique Africani præstabili insignique virtute, præterquam quod a senatu desciverat, deflexisset. Secutus est C. Gracchus: quo ingenio? quanta vi? quanta gravitate dicendi? ut dolerent boni omnes, non illa tanta ornamenta ad meliorem mentem voluntatemque essent conversa.

(1) «Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al «popolo romano dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo: poi i regii «campi in Macedonia, parte dal valor di Flaminio aquistati, parte da quel «di Paolo Emilio vincitore di Perseo: poi la ricca e ubertosissima campagna «corintia, unita alle rendite del popolo romano dalla fortuna e dall'imperio «di L. Mummio; quindi i terreni della Spagna presso Cartagena, posseduti «per l'esimia virtù dei due Scipioni: poi la stessa Cartagine vecchia, che «spogliata di tetti e di mura, o per notare la sciagura da' Cartaginesi, o «per testimonio della nostra vittoria, o per qualche religioso motivo, fu «da P. Africano ad eterna memoria degli uomini consacrata. Vendute queste «insegne dell'impero, con cui ornata i padri vi trasmisero la repubblica, vi «faranno vendere i campi che re Mitradate possedette nella Paflagonia, nel «Ponto, nella Cappadocia: e non pare che inseguano l'esercito di Pompeo «coll'asta del banditore, costoro che propongono di vender i campi stessi «dov' egli or agita la guerra?» *De lege agraria* I.

legge agraria, i tribuni restavano convertiti in dieci re: che meditavano eriger una nuova Roma, emula di questa, in Capua, la quale già un tempo aveva osato chiedere che un dei consoli fosse campano, e che lieta di sito e di territorio, si facea beffe di Roma, piantata in monti e valli, trista di vie, con angusti sentieri, con povera campagna[1]. Così vinse la causa.

Un altro tribuno Roscio Otone propose che ai cavalieri si assegnasse un posto distinto ne' giuochi: ma la cosa dispiacque talmente ai plebei, che dai fischi si stava per venir ad aperta sommossa, quando Tullio ricomparve alla ringhiera, e sì ben parlò, sì ben confuse l'ignoranza della ciurma la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava[2], che il popolo ebbe accettata la legge di Otone[3].

E veramente si può dire che a Cicerone i cavalieri dovessero lo stato loro, avendo egli continuamente operato per la loro elevazione; e massime dacchè fu console ridusse quel corpo ad un terzo stato, medio fra i senatori e la plebe. Essi dunque in ricambio lo sorreggevano; e per loro opera il popolo a cotesto signor degli affetti cedeva i proprii comodi, i piaceri, fin le vendette. Avendo Silla ordinato che

(1) Nell'orazione contro Rullo merita esser osservato il giudizio che Cicerone porta sull'influenza dei siti. « Non s'ingeneran tanto i costumi negli uomini « dalla schiatta e dal seme, quanto dalle cose fornite dal luogo e dall'abi- « tudine del vivere. I Cartaginesi son fraudolenti e menzogneri non per « sangue ma per la natura del luogo, chè in grazia dei porti, e dei molti parlari « di mercadanti e d'avveniticci, dal desiderio di guadagno erano condotti « all'ingannare. I Liguri montanari, duri ed agresti impararono dal terreno « che nulla produce se non con molta coltura e grave fatica. I Campani sono « superbi per la bontà dei terreni e per la copia dei frutti, la salubrità, « il divisamento e la bellezza della città. »

(2) Macrob. *Saturn.* II. 10.

(3) Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

i figlioli de' proscritti rimanessero esclusi dal senato, e dai pubblici onori; questi infelici s'adopravano per cancellare l' iniquissima legge: ma Cicerone vi si oppose non per titolo di giustizia, sibbene col mostrare inopportuno il ravvalorare la parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta. Pertanto egli persuase ai soffrenti la necessità del soffrire pel comune vantaggio e gl' indusse a tollerare un' ingiuria utile alla repubblica, la quale reggendosi sui decreti di Silla, sarebbe smossa dal crollare di quelli; insinuò che dando impieghi a gente, onorata al certo e degna, ma ridotta in povera fortuna, era probabile che se ne volessero rifare (1). Anche questa volta trionfò, e gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura, per quanti sorgessero lamenti contro costui, fautore di quelli che più s' erano impinguati nelle preterite vicende, e che si chiamavano i sette tiranni; ciò erano i due Luculli, Crasso, Catulo, Ortensio, Metello, Filippo.

Impedite le vie legali, che resta per tentar le riforme se non la sommossa? E per la sommossa e il sangue pensò camminare Lucio Sergio Catilina senatore, colto, educato, piacevole, serviziato cogli amici, ma di rotti costumi. Nella prima gioventù innamoratosi di Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per averla tolse di mezzo un figliastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa: tollerantissimo della fatica, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell' altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, ambiva alte cose e gliene lusingavano la speranza i buoni successi di Silla.

Catilina

(1) Se ne vantò molti anni dopo: *Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convulsuri viderentur .... comitiorum ratione privavi.* In Pisonem II.

Sotto questo, erasi segnalato colla ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi, sicchè giunse alle primarie dignità: questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa. Non bastando le concussioni alle sue prodigalità, affogava nei debiti: e non sentendosi bastante nè potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinii e gli incesti passati, cercava modo di sovvertire la repubblica per innalzarsi sopra le ruine.

Col largheggiar ai bisognosi, col prestare danaro, favore, e all'uopo il braccio ed il delitto, erasi messo intorno uno stormo d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più marci nel vizio, oppressi dalle necessità, stimolati dall'ambizione o dall'avarizia; veterani di Silla che aveano sciupato facilmente i facili aquisti: figlioli di famiglia che in erba aveano mangiato l'eredità; Italiani spropriati; provinciali falliti; gente consueta a vender la testimonianza e la firma ne' giudizii o la mano nelle schermaglie civili e che guatavano ai ricchi, ed aspettavano solo un cenno per far suo l'altrui. Fra siffatti a Catilina procacciava autorità un' anima robusta s'altri mai e un profondo acume d'ingegno che gli faceva conoscere a pieno il suo tempo, come ne dà prova quel suo detto: «Io veggo nella repubblica una testa senza corpo « e un corpo senza testa; e quella testa sarò io. » (1)

(1) *Tum enim dixit, duo corpora esse reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite: huic, cum ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum.* Cic. *pro L. Muræna* 25. Catilina è dato come un mostro nelle *Catilinarie* di Cicerone e di Sallustio: ma il primo ne descrive così il carattere (*pro Cœlio* 5): « Ebbe egli, come vi ricorda, molti, « non dirò segni scolpiti ma abbozzati di somme virtù: bazzicava malvagi, « eppure si fingeva devoto agli ottimi; aveva lusinghe assai di dissolutezza, « ma anche stimoli d'industria e di fatica; conoscenza delle cose militari; « nè io credo sia mai stato in terra un mostro composto di così diverse

Tra la fama volgare che attribuisce sempre sozzure o atrocità alle congreghe secrete, tra l'arte dei ricchi, intenti a screditarlo, si bucinarono sul conto di Catilina e de' suoi le infamie più orrende: suggellarsi i loro giuramenti col bevere l'uno il sangue dell'altro: sagrificarsi umane vittime alla trovata aquila argentea di Mario; ch'egli mandava sicarii ad assassinare questo o quello per puro esercizio; che meditava di appiccar fuoco a Roma, e trucidare la miglior parte dei senatori. Ma non sappiamo recarci a credere le basse e inutili atrocità, qualora pensiamo che alla congiura presero parte personaggi d'alta taglia, dell'ordine senatorio e dell'equestre, come Antonio Geto deposto dal consolato, Gneo Pisone d'illustre casa, un Cetego, due Silla figli del dittatore, un Bestia; Lentulo il quale vantava dai libri sibillini promettersi il regno a tre Cornelii: due essere stati Cinna e Silla, terzo sarebbe egli stesso: infine, per tacer molta buona gioventù, Giulio Cesare e Crasso, ambiziosi d'aquistare non di struggere la repubblica (1). Alle costoro speranze dava molto agio l'essere lontani gli eserciti e Pompeo. La congiura dovea scoppiare il primo giorno del

« inclinazioni. Chi più gradito per alcun tempo ad illustri personaggi? qual « cittadino di migliori partiti? qual nemico più tremendo a questa città? chi « più nelle voluttà imbrattato? chi più tollerante nelle fatiche? chi più « avaro nel rapire, o più generoso nel donare? E mirabile arte ebbe costui « ad abbracciar molti coll'amicizia, proteggerli coll'ossequio, comunicare con « tutti ciò che aveva, giovare ai bisogni de' suoi col danaro, coll'amicizia, « colla fatica del corpo, col delitto ancora dov'uopo accadesse, e coll'audacia; « traboccare la natura sua o frenarla a tempo, e quà e là volgerla ed aggi- « rarla; vivere severo coi mesti, giocondo cogli allegri, grave coi vecchi, « compagnone coi giovani, audace coi facinorosi, splendido coi libidinosi.»

(1) Cicerone che nelle Catilinarie dà i congiurati per la peggiore schiuma, altrove dice: *Multi boni adolescentes illi (Catilinæ) homini nequam atque improbo studuerunt*; *Pro Cœlio* 4. E più sotto: *Cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat, tum etiam multos fortes viros et bonos, specie quadam virtutis assimulatæ, tenebat.*

690 di Roma, ma un caso la sventò: l'anno dopo 65 fu ancora interrotta dalla morte di Pisone: ma essendo Catilina venuto a competere il consolato con Cicerone, 63 l'ultimo fu favorito dal rumor sordo che già vagava di questa cospirazione, e Catilina s'infervorò a mettere a subbuglio le cose, e crebbe la sua fazione di cavalieri, di senatori, di plebei, d'ogni sorta scontenti.

Era fra costoro Quinto Curio, il quale erasi ridotto in asso per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, come egli cessò le largizioni, cessò i favori. Egli dunque, sorto in grandi speranze per le promesse di Catilina, cominciò a prometterle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il segreto, e lo riportò a Cicerone.

Questi, il quale diceva « I giudici sono quali noi li vogliamo », aveva altre volte assunte le difese di Catilina, protestando di farlo chiarir innocente, se pur era possibile il dimostrare a parole che in pien meriggio è bujo. Ora adoprò contro lui l'attività e l'eloquenza, ed acceso in viva voglia d'aquistarsi un trionfo senza il pericolo delle armi, sollevò gran polverio esagerando i pericoli della congiura, e propose contro Catilina dieci anni d'esiglio, oltre la pena del broglio (1). Catilina conoscendo necessario l'avacciarsi, raccolse quanto danaro potè, mandandolo a Mallio, soldato di Silla venuto in reputazione di gran bravura, il quale dimorava a Fiesole in Etruria, colonia di Sillani che facilmente guadagnò al suo partito, e che rese nocciolo di grosso esercito.

Cicerone per buone spie e per Fulvia istrutto d'ogni passo di Catilina, rivela la cosa al senato, e il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma,

(1) Dione 130.

63 trucidare i senatori e lui console; talchè gli fu commessa l'illimitata autorità, colla formola rituale che provvedesse acciocchè la repubblica non patisse detrimento.

Subito Cicerone spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia, sempre disposte a favorire chi minacciasse la loro tiranna: empie Roma di scolte; promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero: raccolto poi il senato, e visto che a Catilina era bastata la franchezza di comparirvi, uscì colla famosa arringa, nella quale con invettiva incalzante gettava in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, aver a tutto provvisto.

Catilina ascoltò immobile sulla sua sedia, poi tranquillamente avvertì i senatori non ponessero fede nelle millanterie del console, suo capitale nemico e che aveva giurato perderlo ad ogni modo: un villano rifatto, che nè la sua casa tampoco avrebbe avuto a perdere in cotest' incendio da lui fantasticato, per provare fin dove giungesse la beffata credulità dei senatori. Questi però, cantando come Cicerone aveva intuonato, troncarono le parole a Catilina, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli più non reggendo, esclamò: « Giacchè mi vi spingete, estin« guerò questo incendio non coll'aqua ma colle ruine.»

Se Cicerone avea tanto in mano da convincere Catilina, perchè non arrestarlo? perchè non trattenerlo in città, invece di spingerlo quasi suo malgrado ad uscirne e romper guerra? Forse che la presenza di Catilina era minacciosa alla personale sicurezza del console, più che non alla repubblica l'esercito di cui si porrebbe a capo? Rincresceva meno a Tullio una battaglia combattuta da altri (poniam pure sicuro l'esito) che non un pericolo corso da sè?

Come che sia, Catilina, buttata giù la visiera, sbucò

dalla curia e dalla città con trecento complici, lasciando raccomandato ai rimasti di tôr di mezzo i più accaniti nemici, e Cicerone pel primo, e promettendo ritornare dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Allora il senato dichiara Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che Cicerone resti a tutela della città, l'altro console Antonio mova le armi contro i rivoltosi. Chiunque andasse ad unirsi a questi, era caso di Stato: eppure molti v'accorsero, tra i quali il figlio di Aulo Fulvio, venerabile senatore, che fattolo inseguire ed avutolo, in forza della paterna autorità lo condannò a morte.

Catilina, assunto il comando dell'esercito d'Etruria e le insegne del potere, cresce ogni giorno di seguaci: i pastori schiavi de' cavalieri si sollevano nel Bruzio e nell'Apulia: le vette dell'Apennino si coronano d'armi; armi somministrano i veterani di Silla agli spodestati contadini. Importando assai il far rispondere a quel movimento la Gallia, i congiurati in Roma sollecitarono gli ambasciadori degli Allobrogi, perchè sommovessero i loro paesani: ma quelli, non solo rivelarono la cosa a Cicerone, ma per consiglio di lui scendendo al vile uffizio di spie, continuarono la pratica, finchè cavarono ai congiurati un trattato colle firme dei principali. Cicerone, che compariva in pubblico con una gran corazza [1] per ripararsi dai coltelli, che d'ogni parte immaginava, avuto questo documento, fa arrestare Lentulo, Cepario, Gabinio, Statilio, Cetego, in casa del quale si trovano armi e materie da incendiare. Lentulo confessa che la lettera agli Allobrogi era sua, fidato nella legge Sempronia per cui un cittadino romano poteva prevenire la pena capitale coll'esigliarsi

[1] *Illa lata insignique lorica.* Pro Murena 25.

63 volontario. Ma Cicerone, quel desso il quale vantava che gli avi nella libera città non ritenendo nessun vestigio di crudeltà regia, aveano voluto proteggere la libertà non coll' acerbezza de' supplizii ma colla lenità delle leggi (1), ora instava perchè se ne prendesse l'ultimo supplizio: i senatori assentivano al consiglio di lui e della paura, ma si opponevano L. Nerone e G. Cesare. Questi singolarmente contraddisse di tutta forza, e ragionava: « L'ira e la pietà son tristi consiglieri. I padri « nostri perdonarono ai Rodii per non sembrare tentati « dalle loro ricchezze: per quanto i Cartaginesi violas- « sero le tregue e i patti, mai non gl'imitarono. Così voi, « badate meno alla colpa di Lentulo, che alla vostra « dignità: meno all'ira che alla fama. Cotesti oratori « v'han delineato i mali orrendi che dalla guerra civile « provengono. A qual pro? Forse è mestieri parole per « eccitare altrui a sentire le patite ingiurie? Ma chi è « posto in alto, ben dee guardarsi da ogni eccesso. « Neppur so perchè la semplice morte siasi decretata « contro costoro, e non anche la flagellazione. Forse « perchè la legge Porcia il vieta? Ma altre leggi voi vio- « late, le quali impongono che a tali rei si conceda l'esi- « glio. Che timore può aversi con tante armi dal con- « sole nostro preparate? Pure vi ricordi che ogni mal « esempio derivò da buoni principii. I trenta tiranni « in Atene cominciarono dal condannare persone invi- « se: e il popolo ne godette: ma cresciuti di baldan- « za, uccisero tristi e buoni a loro talento. Così a nostro « ricordo, quando Silla fe strangolare Damasippo ed « altre lordure, tutti nel lodarono, ma quello fu prin- « cipio voi sapete di che macello. Di Cicerone nè del « tempo nostro non si può temer questo; ma se sul-

(1) *Pro C. Rabirio* 3.

63 « l'esempio suo un console snudi la spada, chi più « lo terrà? »

Tutto invano: la sicurezza dello Stato, ovvero la paura diventava suprema giustizia: e per tutta risposta alle ragioni di Cesare, si ritorse l'accusa contro lui, imputandolo d'aver mano coi congiurati. La sua amicizia con Catilina, l'elastica interpretazione d'alcune carte sarebbero bastate per attaccargli un processo, se Cicerone non avesse temuto che le troppe amicizie di Cesare, nel voler campare questo, non sottraessero anche gli altri. Quando dunque Cesare usciva dal senato, i satelliti del console gli corsero addosso, ma Curione lo coprì colla toga, e Cicerone fe cenno che il lasciassero passare. Anche a Crasso era stata data accusa, ma forse per la stessa ragione non gli si intentò procedura.

Degli altri fu risolto che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero. Benchè, quando si levò la seduta, fosse ora tarda, il console zelante si recò alle prigioni per essere testimonio al loro supplizio; compito il quale annunziò egli stesso che « erano vissuti. » Poi al domani potè assicurare i Quiriti, che la repubblica, la vita di tutti, i beni, le fortune, le spose, i figli, la stanza del chiarissimo impero, la fortunatissima e bellissima città, per ispecial amore degli dèi immortali, con fatiche, con senno, con pericolo proprio, dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci della morte avea strappata e restituita a loro. » (1) Quindi e senatori e popolo a gridarlo padre della patria, liberatore e rifondator di Roma; aver altri esteso i confini della repubblica, lui in quella notte averle salvato l'esistenza.

(1) *In Catilinam, ad Quirites.*

Strozzare prigionieri era facile impresa, non così il domare nemici armati. Si propose dunque di richiamare dall'Asia Pompeo; e poichè ciò torrebbe a Cicerone la gloria d'avere spento l'incendio, Cesare sostenne la proposta; e perchè Catone si oppose con gran vivezza, quegli, secondato dai tribuni, lo strappò dalla ringhiera. Per castigo furono questi cassati e tolta la pretura a Cesare, che col sottomettersi docilmente al castigo, meritò che il senato glielo perdonasse.

62

Nè Catilina dormiva. Già fidavasi tanto sulle intelligenze, che ricusava i servi accorrenti a' suoi stendardi, perchè non paresse accomunar la causa di cittadini con quella di schiavi; e dall'Etruria difilavasi verso la mal quieta Gallia. Ma il console Q. Metello Celere, appostatolo a piede degli Apennini, gli abbarrò il cammino: Antonio sorgiunse alle spalle, chiudendolo per tal modo fra due fuochi, sicchè dovette accettare la battaglia. Questa si combattè presso Pistoja, accanita oltre ogni dire, e Catilina medesimo, ferocemente combattendo perì, e seco tremila congiurati, tutti con un valore degno di causa migliore.

Cicerone non mi chiedete se crebbe di vampo, se magnificava la sua impresa; e diceva: « Cedano l'armi « alla toga: O fortunata Roma nata me console; » e quando uscì di magistratura, volendo al popolo tener un lungo discorso, e vietandoglielo il tribuno della plebe, esso non giurò, secondo il costume, di non aver nulla operato a danno della repubblica, ma d'averla salva per sola opera sua (1). Con questi

(1) « Me Q. Catulo, preside di quest'ordine, in pienissimo senato chiamò « padre della patria. Lucio Gellio uom chiarissimo, disse dovermisi una « corona civica: a me togato il senato rese testimonianza non, come a

vanti attiravasi l' invidia de' malevoli che lo chiamavano il terzo re straniero dopo Tazio e Numa, e che aspettavano tempo e luogo per chiedergliene severa ragione ([1]).

CAPITOLO DUODECIMO.

Primo triumvirato. — Cesare nelle Gallie.

A questi turbamenti rimase estraneo Pompeo, occupato in Asia contro Mitradate. Il suo ritorno fe temere nuovi sovvertimenti, ma egli, mirando in fatti a rendersi padrone, credea pervenirvi coll' allontanarne il sospetto. Congedato dunque l'esercito e menato il trionfo, si finse non curante delle cose pubbliche: ma quelli che lo aveano costretto a dimettere l'armi, appena toccò l'Italia, ora gli attraversavano ogni passo. Erano essi Lucullo, il quale, non sapendo perdonargli d'esser andato in Asia a rapirgli i lauri da lui faticati, dal molle ritiro usciva ogniqualvolta si trattasse di contraddire ad esso: Crasso, che indispettito d'aver per lui perduto il trionfo sopra Spartaco, metteva il suo oro in bilancia col credito militare di Pompeo: Cesare, che da' suoi primi passi lo riguardò come un ostacolo: Cicerone, che egli avea sollevato

« molti, d'aver bene amministrata, ma come a nessuno, d'aver conservata la « repubblica, e con ispecial genere di preghiera aperse i tempii degli dèi « immortali. Io deponendo la magistratura, essendo dal tribuno interrotto « di dire quel che avevo preparato, e solo permettendomi di giurare, giurai « senza esitanza, che la repubblica e questa città fu salva per opera di me « solo. A me il popolo romano tutto in quell'adunanza donò non la congra« tulazione d'un solo giorno, ma l'eternità e l'immortalità, quando un tale « e tanto giuramento approvò ad una voce. » *In L. Pisonem.*

(1) V. Schiar. e Note N.° V.

senza conoscerlo, e che tentava di abbassare per gelosia, or che lo vedeva in così inaspettata altezza (1).

Riuscì non ostante a far eleggere consoli due amici 60 suoi Q. Metello e Afranio: ma questi era inetto, quegli secretamente a lui avverso per avere ripudiato sua sorella Mucia; e quando Pompeo propose in senato di confermare con un solo decreto quanto egli avea operato in Asia, e distribuire terreni a' suoi soldati, gli furono disdette le domande. Fe riproporre la cosa al popolo da un tribuno, e questi, trovata un'opposizione tumultuante, fece arrestar il console Metello; ma Pompeo, temendo avversarsi il senato, glielo fece subito rilasciare. Pure non isdegnò persino di collegarsi con un gran facinoroso, Publio Clodio, a cui fece attribuire il consolato; col che sviò da sè Cicerone e molti buoni, restandogli per solo appoggio la fazione popolare.

Cesare in Spagna

Cesare, uscito di pretura, aveva ottenuto il governo 61 della Spagna ulteriore (Portogallo e Andalusìa), ma i creditori nol lasciavano partire, se Crasso non si fosse esibito mallevadore per lui di ottocentotrenta talenti. Venuto in Spagna, ragione o no, ruppe la guerra e spinse le conquiste fino alle rive dell'oceano: poi tornò rifatto a segno, che spense gli enormi suoi

(1) Di fatti scrisse lettere al senato, senza pure far motto della grand'impresa di Cicerone. Il quale se ne lamentava: *Literas quas misisti, quamquam exiguam significationem tuæ erga me voluntatis habebant, tamen mihi scito jucundas fuisse .... Ac ne ignores quid ego in tuis literis desiderarim, scribam aperte, sicut et mea natura et nostra amicitia postulat. Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi. Quam ego abs te prætermissam esse arbitror, quod verebare ne cujus animum offenderes: sed scito ea, quæ nos pro salute patriæ gessimus, orbis terræ judicio ac testimonio comprobari. Quæ cum veneris, tanto consilio, tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo majori quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare* Lib. V *ad fam.*

debiti. Rinunziò all'ambìto onore del trionfo per ottenere il consolato, al qual fine barcheggiò in modo fra Crasso e Pompeo, capi di fazioni opposte, che se gli amicò, e strinse con essi una specie di triumvirato, che riduceva in loro mano la pubblica cosa. Il senato fece grandi elogi a Cesare che aveva tolto di mezzo una pericolosa nimicizia: ma Catone s'accorse che Roma avea perduta la libertà.

Triumvirato

Pertanto avendo Cesare ottenuto il consolato, e bramando a collega Lucio Irro letterato ([1]) poco destro all'amministrazione, esso Catone persuase i senatori a lasciar dormire la legge, e comprare voti per Calpurnio Bibulo che restò superiore. Ciò non tolse che Cesare esercitasse una specie di dittatura in aspetto di grande popolarità. Propose una legge agraria, che molte terre della Campania appartenenti al pubblico fossero divise fra cittadini poveri, che avessero almeno tre figli ([2]): se questi non bastavano, se ne comprasser dai privati a prezzo del censo, adoprandovi i tesori riportati dall'Asia: proposizione savissima, che da una moltitudine oziosa ed affamata faceva ridur a frutto campi deserti. Aggiungeva di non volere far passo senza il senato, al quale lascerebbe la scelta de' commissarii.

59

Cesare console

De' senatori, nessuno si oppose apertamente, ma trascinavano la cosa di giorno in giorno, del che lamentandosi il console, Catone sempre avverso a lui, gli cantò, che la distribuzione a quel modo non avea sconcio di sorta, ma poteva fruttare guai in appresso;

(1) Cicerone lo mette fra' migliori storici di Roma: ed avea descritto la guerra de' Socii e il consolato di Cicerone.

(2) Dione (XXXVIII. 1. 7) tratta meglio d'ogni altro il consolato di G. Cesare.

e che al senato non gradiva di veder lui guadagnarsi la moltitudine colle pubbliche ricchezze. Tale risposta fece altri padri e Bibulo audaci a rifiutar la legge, col pretesto che non conveniva introdur novità nell'amministrazione.

Cesare indispettito, convoca il popolo, espone il fatto, indi voltosi a Pompeo e Crasso, ne domanda schietto e preciso il parere: ed essi l'assicurano, non solo d'approvare, ma che farebbero ogni poter loro per sostener la sua legge contro gli avversarii, « dovessi anche » soggiungeva Pompeo « difenderla « colla spada e collo scudo. » Pensate se il popolo ne prese calore: a Bibulo che resisteva ostinato, furono rotti i fasci, maltrattati i littori, ferita la persona; gli altri spaventati taquero, e la legge passò.

Solo Catone persisteva nel niego, benchè minacciato dell'esiglio: ma Cicerone, col dirgli che se egli poteva far senza Roma, Roma non senza lui, l'imbuonì tanto, che approvò anch'esso la legge. Bibulo si ritirò dagli affari, talchè pieno arbitrio rimase a Cesare (1), il quale più stretto si collegò a Pompeo sposandone la figlia, e facendo dal senato approvare quanto aveva operato in Asia: poi amicossi i cavalieri coll'abbassare di un terzo l'appalto delle gabelle; vendette l'alleanza di Roma al re d'Egitto e ad Ariovisto re degli Svevi; poi si fece decretare per cinque anni le provincie delle Gallie e dell'Illiria, ove poteva colle conquiste procacciarsi gloria, e prepararsi un esercito destro e devoto. Essendo giunto avviso che gli Elvezii dalle

(1) Dicevasi l'anno del consolato di Giulio e di Cesare: e la pasquinata recitò:

Non Bibulo quiddam nuper, sed Cæsare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

montagne voleano per Ginevra penetrar nella Gallia, Cesare accorse per salvar questa provincia; e in otto giorni, mirabile prestezza! si trovò in riva al Rodano. 58

Stendevasi l'antica Gallia dal Reno al Mediterraneo e al Po, dall'Atlantico alla Germania; e le facevano appendice la Britannia e l'Irlanda ([1]). I popoli che le diedero nome, dopo avere dall'Asia vagato lungamente nella gran selva Ercinia, che allora occupava il nord dell'Europa e dell'Asia sino alle frontiere della China, rozzi ed ignoranti vennero ad occupare i boschi attorno alle Alpi, ai Pirenei ed alle Sevenne, popolati di fiere che oggi scomparvero ([2]). Quivi abitavano sotto capanne, dipingendosi il corpo e la faccia di rosso e turchino per incutere spavento: e stavano divisi in drappelli, molti dei quali formavano una tribù; e molte tribù una confederazione. Più tardi sopravvennero i Cimri, indo-germani anch'essi, ma meno incolti; avendo arti proprie, un ordinamento sociale, una religione più pura, e una gerarchia di sacerdoti. Cominciò fra questi due popoli la lotta, che scontrammo da per tutto fra invasori e natii; le razze furono spostate, introdotta una nuova costituzione sociale, ove dapprima il druidismo de' Cimri prevalse, poi il potere teocratico fu domo dalla democrazia ([3]). Gallia

(1) *Er-inn* isola occidentale: *Alb-inn* isola bianca.

(2) Il *bisonte* rammentato da Cesare è lo zubr: l'*uri* il thur, due specie di buoi selvaggi, che gli scrittori polacchi del medio evo indicano come viventi nell'Europa orientale.

(1) Intorno ai Galli vedansi:

T. Le Maire, *Illustrations des Gaules*. Parigi 1531.

G. Postei, *Hist. des expéditions depuis le déluge faites par les Gauloys*. Parigi 1552.

P. F. Noel, *Hist. de l'état et république des Druides, Eubage ecc.* Parigi 1585.

M. Zuerii Boxornii, *Originum gallicarum liber*. Amsterdam 1654.

P. Ægidii Lacarry, *Historia coloniarum a Gallia in exteras nationes mis-*

Due religioni vi troviamo pertanto or associate, ora opposte: una che conserva molte vestigia delle prime tradizioni e somiglia alle arcane di Grecia;

Religione

sarum, cum exterarum nationum in Gallias deductarum. Chiaramonte 1677.

PEZRON, *Antiquités de la nation et de la langue des Celtes*.

T. MARTIN, *Éclaircissemens sur les origines celtiques et gauloises, avec les quatre premiers siècles des annales des Gaules*. Parigi 1744. — *Hist. des Gaules* 1752.

PELLOUTIER, *Hist. des Celtes*. Parigi 1770.

JOS. BALT. GIBERT, *Mém. pour servir à l'histoire des Gaules et de la France*. Parigi 1744.

JO. DAN. SCHOEPFLINI, *Vindiciæ celticæ*. Argentorato 1754.

CL. G. BOURDON DE SIGRAIS, *Considérations sur l'esprit militaire des Gaulois*. Parigi 1774.

LA TOUR D'AUVERGNE-CORRET, *Origines gauloises, celles des plus anciens peuples de l'Europe, puisées dans leur vraie source*. Parigi 1801.

J. PICOT, *Hist. des Gaulois* 1804.

ARMSTRONG, *Gaelic dictionary in two parts*, 1. *Gaelic and English*, 2. *English and Gaelic*. Londra 1825.

AM. THIERRY, *Hist. des Gaulois* 1825 e 1836.

Sir G. BETHAM, *Galli* e *Cimbri*. Dublino 1834. Egli pretende stabilire una differenza essenziale fra il linguaggio di Galles e l'irlandese; e che questo secondo sia d'origine fenicia o semitica. Tratta egli la quistione per via delle etimologie, metodo che i migliori studiosi di linguistica, cioè di filologia comparata hanno già abbandonato alla plebe. Betham accumulò molti nomi de' paesi sulle coste di Spagna e d'altre parti: questi furon dati dai Fenici: possono spiegarsi coll'irlandese, dunque la lingua fenicia e l'irlandese son tutt'uno. Così argomenta egli; oggi l'argomento avrebbe dovuto procedere ben diversamente, cioè: fenicio ed ebraico sono, a non dubitarne, dialetti fratelli: si paragoni dunque la struttura grammaticale dell'ebraico coll'irlandese, e il risultamento darà sciolto il problema. E dall'esame delle sue stesse prove si vien anzi a confermare che ed il gallese e l'irlandese appartengono alla famiglia etnografica indo-europea.

L'opera ove meglio ho veduto dimostrata, o almeno discussa quest'ultima asserzione, è l'inglese del dott. Pritchard *Sulla origine orientale delle nazioni celtiche* (Oxford 1831 e Londra 1836). Ivi per mostrare l'affinità del celtico coi linguaggi indo-europei, esamina dapprima le somiglianze di parole, e mostra che le prime e più semplici voci, son identiche come i nomi numerali, così nelle radici dei verbi elementari; sottopone quindi a fina analisi il verbo, da cui appare l'interna struttura esser radicalmente eguale. Il verbo *essere* ha meravigliose analogie col verbo sostantivo persiano. Lo studio poi del celtico recò lume alle altre lingue della sua famiglia. Moltissimi filologi suppongono che le inflessioni dei verbi nascessero dall'applicar i pronomi nelle rispettive persone. Ora la terza plurale in latino, persiano, greco,

l'altra volgare, piena di superstizioni e di follie. In questa si prestava culto alle forze naturali: nell'altra ad un'intelligenza infinita, eterna, creatrice della materia e degli dêi, le cui facoltà vennero dappoi personificate. Teut ordinò la materia; Esus presiedeva alla guerra; Ogmios era simbolo della forza e dell'eloquenza: Kernus, Vodan, Belen figuravano altre potenze divine.

Sembra che l'unità del dio si scomponesse due secoli avanti Cristo; e Cesare trovò nelle Gallie stabilito il politeismo, e al modo romano denominò i loro dêi Giove (*Tu*, *Taranis*), Mercurio (*Ogmios*), Apollo (*Abellion*, *Belemon*, *Belenus*, *Peninus*) la cui figura era un occhio. Al Sole pure prestavano venerazione; il venticinque dicembre ne celebravano i misteri, mascherandosi con pelli e teschi d'animali: e gli davano compagna Belisana o Belinuncia, la luna, che i Latini dissero Venere o Minerva; come dissero Marte il loro Camulo, soprannomato *Scymon* cioè ricco.

Prestare culto al dio o agli dêi, astenersi dal misfare, mostrarsi intrepidi nelle occasioni, ecco tutta la dottrina pratica dei Druidi. L'immortalità dell'anima era fra i Galli creduta; tantochè o seppellivano col morto, o bruciavano con esso i suoi libri di conti,

sanscrito finisce in *nt*, *nd*, *vti*, *vto*, *ti*, *nt*: nè conoscevasi alcun pronome che spiegasse tale terminazione. Or venne il celtico, ove pure la terza persona plurale finisce in *nt*, e corrisponde al suo pronome *hwynt*, o *ynt*.

Non lascerò d'avvertire come Ja Kel nell'*Origine germanica della lingua latina* (Bresl. 1830) mostrò che tutte le voci date dagli antichi come celtiche sono tedesche. Toccherà alla scienza progredendo il chiarire se ciò nasca da affinità di famiglia, o dal confondere che gli antichi facessero gl'idiomi de' barbari. Il conte di Volney stabilì un premio di linguistica che si distribuisce ogni anno dall'accademia francese: e l'anno 1836 fu dato ad Adolfo Pictet di Ginevra per una memoria sull'affinità delle lingue celtiche col sanscrito, nella quale pongonsi in sodo alcune verità da noi enunciate.

quasi dovessero darne ragione in un'altra vita; anzi prendevano a prestanza danaro, obbligandosi a restituirlo nell'altro mondo, e scriveano lettere ai morti, deponendole ne' sepolcri o sul rogo ([1]).

Sacro aveano pure l'ovo, come tant'altre nazioni, e lo ponevano in bocca d'un mistico serpe. Credevano ancora che il vecchio loro iddio avesse sacrificato il proprio figlio per espiare le colpe degli uomini. Del loro culto troppo poco conosciamo: se non che gli antichi vi trovavano analogia coi riti de' Persiani ([2]). Come a questi il fuoco era simbolo della divinità, così ai druidi la quercia; e solennità nazionale era la raccolta del vischio, quella che si faceva al sesto giorno della luna, colla falce d'oro. Al tremendo Esus rendeano anche sagrifizii umani; e formata una vasta gabbia di vimini in forma di gigante, l'empivano d'uomini, poi v'appiccavano il fuoco. Credevano indegno della divinità il chiuderla entro mura: e quando ebbero sconfitto Cepione, la onorarono col gettar nell'aqua tutte le spoglie, i cavalli ed i soldati.

112

Druidi

Benchè al tempo di Cesare più non governassero il popolo, aveano però i druidi serbato gran parte del potere, giacchè sceglievano i magistrati annuali di ciascuna città; e sebben questi esercitassero piena autorità, non potevano neppur raccogliere a consiglio senza consentimento de' druidi. Altrettanto era per le corti di giustizia: poi in ogni cosa istruivano e dirigevano la gioventù, eccetto che nelle armi; essendo i sacerdoti immuni da milizia e da tributo.

(1) Cesare *De bello gallico* VI. — Val. Massimo II. 4. — Diodoro Siculo VI. 9. — Sui Galli in generale V. Sch. e Note N.º VI.
(2) Plinio e Clemente Alessandrino.

Non che però la loro fosse una Casta, come le orientali, poteva aggregarvisi chiunque, anche forestiero. Il gran druido sceglievasi a pluralità di voti; e se sorgesse contestazione, era decisa colle armi. Vestivano di bianco siccome i magi, precedevano il popolo in battaglia cantando inni, tenevano annuali adunanze a Carnuto (*Chartres*).

Sacerdotesse

Questo ebbero i druidi di speciale, che comunicavano la dottrina e i riti a donne, dedite ai sacri ministeri, in fama di sacre ed ispirate: vestite anche esse di bianco, con una cintura metallica, prediceano l'avvenire dall'osservazione dei fenomeni naturali e delle stelle, ma più dai sagrifizii umani. Quando era condotto un prigioniero, esse accorrevano scalze e colla spada, e abbattutolo il trascinavano ad una fossa, presso cui stava ritta la principale di esse, che confittogli un gran coltello nel seno, traeva augurii dal modo onde il sangue sprizzava: le altre poi gli squarciavano il ventre ed indagavano le viscere ([1]). Alcune di esse mantenevano perpetua verginità; altre serbavano continenza nel matrimonio, eccetto un giorno all'anno in cui si faceano fecondare: quelle dell'infimo grado ministravano alle altre. Nove druidesse nell'isola di Sena nell'Armorica rendevano oracoli, ma solo a' marinai che a bella posta avessero fatto il tragitto: potenti sulla natura, guarivano le infermità, suscitavano o chetavano i venti, assumevano qualunque aspetto volessero; altre che stavano all'imboccatura della Loira, doveano una volta ogni anno, nell'intervallo fra una notte e l'altra, coronate d'edera e di verdi rami, demolire il tetto del loro tempio, sgombrare i materiali, poi tosto recarne

(1) STRABONE VI.

altri e ricostruirlo. Se una lasciasse cadere alcun che di que' sacri materiali, le altre urlando le si gettavano sopra, l'uccidevano, e ne spargevano i brani sanguinosi. Titolo d'onore fu sempre il loro, fin quando al diffondersi del cristianesimo vennero in cattiva fama, ed erano abborrite col nome di lamie, pitonisse, strie.

Dottrine

Per istituto i druidi non doveano scrivere nulla, ma mettere a mente una quantità di versi, dov'era compresa la loro dottrina, la quale colla memoria conservandosi, colla memoria perì. Come gli altri collegi sacerdotali, possedeano cognizioni astronomiche e cosmogoniche: credeano aver Apollo conversato fra loro dicennove anni, ciò che corrisponde a un ciclo della luna; conoscevano l'opacità di questa; ed Ecateo dice, che i druidi della Gran Bretagna scopersero monti e rupi in quell'astro (1). Anche l'anno si regolava per lunazioni, cominciando i mesi al primo quarto. Il loro secolo era di trenta anni, dopo i quali coincidevano l'anno civile ed il solare, ciò che dimostra un'intercalazione di undici lune. Per tanto i druidi sono spesso effigiati con una luna crescente in mano. Plinio li loda ancora per cognizioni filosofiche e pei progressi nella medicina (2), ma tutto era pieno di superstizioni. I loro bardi accompagnavano l'esercito esaltandone il valore con canzoni, dove erano vantati i prischi eroi, e promesso gloria e felicità a chi sul campo cadesse.

Bardi

Cavalieri

Dopo i druidi venivano i cavalieri, formanti l'aristocrazia militare che eleggeva capi civili e guerreschi

(1) Citato da Diodoro III. 12.
(2) *St. N.* XXIV.

a tempo o a vita [1]. Ma col venir meno dell'autorità dei primi, sorse il popolo delle città, che aquistò il diritto d'eleggersi i suoi re.

Comune

Come i particolari attorno un capo, così gli Stati si associavano ad un maggiore, con determinate regole federali. I conquistati rimanevano sudditi. Inferiori a questi erano i clienti, ligi affatto al patrono, che poteano mutar in un altro. I popoli affratellati mandavano rappresentanti, obbligati a gelosissimo secreto. Chiunque riceveva una notizia importante, dovea comunicarla prima ai magistrati, che poteano imporgli il silenzio: se invece giovasse il propalarla, diffondeanla fino all'estremo del regno, col gridarsela un all'altro i contadini che lavoravano ai campi. Ma come suole, le nimicizie e le gelosie impedivano che quelle nazioncelle si accordassero; anzi era un continuo guatarsi l'un l'altra d'occhio invidioso.

Costituzione

Erano i Galli di naturale vivo, chiassoso, fatti per le zuffe e massime per l'attacco, non valendo altrettanto ad un incalzar continnato. Nè le arti della pace ignoravano, e dai Fenici e dai Greci appresero a cavare il metallo e farne traffico: come gli Spagnuoli l'acciaro, così i Galli temperavano mirabilmente il rame: Biturigi ed Edui lavorarono a meraviglia l'oro e l'argento, inventarono l'impiallacciatura e l'applicare lo stagno sul rame in modo d'imitar l'argento; poi gli Alesiani impararono ad amalgamar l'argento col rame, e farne ornamenti da cavalli e carri. Tessevano non ispregevolmente e tingevano, e ad essi faceasi merito dell'aratro colle ruote, dello staccio di crine e del-

Indole

(1) Pensa alcuno che il gallo fosse lo stemma de' guerrieri celti, dal che vennero nominati Galli dai sacerdoti, come i Bramini chiamarono *Sina* cioè leoni la Casta guerriera.

l'uso della marna come concime. Le città non chiudeano di mura, ma con certe palizzate loro particolari, entro cui si ricoverava la sparsa popolazione al primo rumor di guerra.

Il valore faceva elegger il capitano, cui gli altri seguivano volontarii, eccetto nelle guerre intestine ove le leve erano a forza, e puniti i contumaci col recider le orecchie e svellere gli occhi. Stringendo i pericoli, il capo intimava *il consiglio armato*, bando d'all'armi universale, a cui tutti senza eccezione doveano raccogliersi al posto assegnato per deliberare della guerra: l'ultimo che arrivasse era torturato al cospetto degli altri. Conduceano seco cani da caccia, avvezzi a braccheggiare i nemici e difendere il bagaglio.

In prima uccidevano i prigionieri di guerra, ponendoli bersaglio ai dardi, dappoi decapitandoli e recandone i teschi sulle lancie e sospesi al pettorale de' cavalli, indi tornati a casa, gli affiggevano alle porte, sciagurato testimonio di valore, insieme colle fiere uccise in caccia. Altre volte imbalsamati li serbavano gelosamente, e secondo il tempo li disponevano, come fasti alla memoria de' figli: od anche del cranio formavano tazze pei sagrifizii e pel banchetto.

Con voce forte ed aspra, parlavano riciso ed iperbolico; ma incaloriti dalla disputa, esprimevansi con facile abbondanza. Il vino era loro delizia, come fa della gente rozza: e caldi di questo, attaccavano risse.

Della moglie e dei fanciulli l' uomo era padrone assoluto. Se alcun magnate si trovasse ucciso, interrogavansi alla tortura le donne sue, e pel menomo sospetto faceansi perire nelle fiamme. Pure ai tempi di Cesare metteansi in comunione i beni fra i conjugi; il marito assegnava alla moglie tanto quanto

essa gli recava in dote; e a qual dei due sopravvivesse, rimaneva quella somma coi frutti. In alcune nazioni del Belgio, se un marito dubitasse della fedeltà della moglie, prendeva il bambino neonato, e sopra una tavola lo abbandonava al corrente del fiume: galleggiava? il sospetto svaniva: restava assorto? ecco dimostrata la colpa materna.

Edifizii

De' loro edifizii già altrove abbiamo toccato ([1]), e ne abbondano specialmente la Bretagna insulare e la francese. Alcuni son tumuli alti fin trentadue metri, e cento di circonferenza alla base ([2]); altri son lunghe schiere di obelischi rozzi, attorno a fontane o a pietre di sagrifizii. Il più grandioso edifizio druidico sorgea ad alcune miglia da Rennes, in forma d'una corsia rettilinea, lunga trentasei piedi, e larga dodici verso il fondo. Son cinque tavole che coprono il tempio, e due davanti più basse, diverse di proporzione. Uno spazio di forse tre piedi separa un peristilio dal principale edifizio, al quale si ha l'entrata di sotto il primo tetto, chiusa fra due pietre piantate come muri di divisione, e larga appena un terzo del sopraddetto androne. Tre compartimenti verso nord-est dovevano servire a misteriose ceremonie. Fra tutte sono trentatrè pietre, due delle quali dai paesani vengono tradizionalmente chiamate *berceau* e *poelon*; e tutte insieme *Roche aux Fées*. Nel 1835 furono scoperti altri monumenti druidici nella Bretagna alla punta di Primel. Quello che chiamano *Bacheu ar-ben*, cioè campo della tomba, offre un ricinto druidico di trentacinque piedi in lungo, tre e mezzo in largo, composto di venti

(1) Vol. I. pag. 462.

(2) Vedi Pernocet, *Esquisses sur la Bretagne*, 1819.

enormi pietre, piantate a forma d'un quadrilungo. A nord-est verso il mare è una pietra alta da quattro piedi, isolata come un termine, detta *Maen-arbioh*; poco lungi un rialto sonoro, che prolungasi lungo la sabbia, fino a certe ruine chiamate *Castel-ar-saloa*, che doveva abbracciare molta estensione. La dotta Francia continua con ardore esemplare le ricerche intorno a questo genere di costruzioni, che presto potranno fornire quanti esempi bastino per una teorica compita.

Abbiamo veduto come, a canto alla fiera Gallia, si fosse piantata la colonia jonica di Massilia, esempio di corruzione e fomite di discordie fra i loro vicini. I Romani poi, assodato il loro dominio sì nella Gallia cisalpina, sì nella Provenza, si faceano terribili all'indipendenza di quel popolo, che un tempo avea minacciata la loro. Ed ecco moversi contro di questo un giovane, bel parlatore, gran compagnone, pallido, sfinito da' vizii e battuto dall'epilessia; ma che sa colla politica disporre i colpi, e colla spada ferirli mortali.

63

Stato della Gallia

Allora la teocrazia dei druidi era coi Cimri soccombuta nei Belgi, ove essi più non tenevano che la colonia di Aduato: negli Arverni parimenti, e fra gli Iberi dell'Aquitania l'aristocrazia feudale era prevalsa: e per mantenersi in autorità nella Celtica e combattere lo spirito di tribù, i druidi aveano dovuto favorire la formazione dei comuni liberi nelle grandi città, che eleggevano i proprii capi a vita o a tempo.

Stava dunque il paese diviso in due fazioni; l'una guidata dai druidi e dai magistrati elettivi delle città, l'altra dai capi ereditarii delle tribù. In quella primeggiavano gli Edui (*Autun*), in questa gli Arverni (*Auvergne*) ed i Sequani; e invocavano nelle fraterne

63 querele la micidiale intervenzione straniera. Gli Edui, superbi dell' alleanza del popolo romano, chiusa la Saona, impediscono il commercio de'majali ai Sequani, che per vendetta chiamano dalla Germania alcune tribù dette degli Svevi. Guidate queste da Ariovisto (Ehren-fest), passano il Reno, e si fanno tributarii gli Edui: ma non meno tremendi agli alleati che ai nemici, tolgono ai Sequani un terzo dei terreni, secondo l'usanza dei conquistatori germani; ed altrettanto ne pretendono (1).

La comune sventura riconcilia Edui e Sequani, che per opporsi agli Svevi cercano altri stranieri. Esercitavano principale potenza fra gli Edui due fratelli; Dumno-rice, l'un d'essi, si collegò coi Galli elveti, inducendoli a calarsi dai monti nelle pianure della Gallia; l'altro, Diviziaco, che era druido e fuggito dalla patria per non vederne l'umiliazione, venne a Roma invocandone l'assistenza, in nome della stabilita fraternità. Il senato lo trasse d'oggi in domani: ma frattanto colui che aveva generosamente resistito ad Ariovisto, lasciossi abbagliare dalle pompe e dalle arti romane; ideò di poterle trapiantare nel suo paese, ma per sciagura confuse la civiltà con Roma, e per amore di quella si fe complice e stromento della tirannide di questa.

Invasione degli Elvezii

Mentre il senato indugia, s' ode che gli Elveti si 61 movono; terribili al par de' Cimri e dei Teutoni. Essi in fatto, malcontenti d'una terra ove passavano e davansi di petto quanti Barbari devastavano l'antico mondo, ascoltano volentieri l' istigazione di Orgeto-

(1) Fra le dettature di Napoleone all'isola di S. Elena, fu pubblicato un commento sulla guerra gallica: ed è bello vedere il gran generale antico giudicato dal grande moderno.

rige ([1]), un de' loro principali, e prendono la deliberazione di stanziarsi in riva al grande oceano. Bruciate pertanto le loro dodici città e i quattrocento villaggi, e quante provvigioni non potevano recarsi allato, diedero voce di volersi piantare nel paese dei Santoni (*Saintes*) tra le foci della Sciarenta e della Garonna: e in numero di trecento settantottomila si mossero sopra la Gallia romana.

Al primo rumore, il senato avea spedito a confermare in fede le città transalpine e concertar la difesa, e accettato in protezione gli Edui e gli altri alleati. Ma non che redimerli dalla tirannia d'Ariovisto, mandò a questo pure ambasciadori, con amplissimi doni e il titolo di re, e promessa di non sturbarlo nel suo dominio. Cesare, giunto a Ginevra, fa tagliar il ponte, raduna tutte le forze della Gallia narbonese, 58 rinforza i posti, e dà parole agli Elveti che gli chiedeano null'altro che libero passo. Vistisi quivi impediti, dovettero procedere per le valli dello Jura, rimontar la Saona, favoriti da Dumnorice e dagli Edui: quando Cesare li colse, e sconfittili, ne distrusse la tribù dei Tigurini: poi con un'altra segnalata vittoria si fu assicurato dai nemici e dai mal fidi amici. Gli Elveti si videro costretti a tornare alle stanze montane; e seimila côlti nella fuga furono presi e trattati da nemici.

Gli Elveti sconfitti

Fioccavano congratulazioni a Cesare d'ogni parte della Gallia, ma insieme lamenti per la tirannia d'Ariovisto. E questi veramente avea spinto all'eccesso l'arroganza e crudeltà: ma tale ragione non avrebbe determinato Cesare, se intervenuti non vi fossero gl'interessi della sua patria e i suoi. Occupata la

(1) *Or* colline, *ced* cento, *righ* re. re delle cento colline.

Sequania (*Franca Contea*), solo il Rodano separava quei Germani dalle possessioni romane: pretesto bastante per chi era venuto nella Gallia a cercare gloria, potere, speranze. Ariovisto venuto seco a colloquio, gli rammentava il titolo d'amico ottenuto dai Romani, gli prometteva di non recare nocumento alla provincia, anzi far guerra a cui essi volessero; insieme gli ricordava che gente avrebbe sulle braccia. Di fatti que' Germani, gran corpi e indomiti a fatica, da quattro anni non dormivano sotto tetto: e fra i Romani giravano spaventosi racconti della gigantesca loro statura, talchè chi marciava contro di essi, preparava il testamento. Pure Cesare rompe la guerra, e rianimati i suoi, li conduce a Besanzone, e presso il Reno [1] presenta battaglia agli Svevi. Le donne di costoro, pratiche dell'indovinare, osservando i vortici de' fiumi e il suono delle onde, volevano si indugiasse il combattere sino alla nuova luna: il che tolse così l'animo ai superstiziosi Germani, che rimasero interamente sconfitti. Ariovisto in quella rotta perdette due mogli e due figliole, ed egli stesso fuggito, poco sopravvisse. Così due formidabili nemici domò Cesare in una sola campagna.

58

Rotta di Ariovisto

La Gallia ne esulta; ma quando vede che Cesare non riconduce le legioni vincitrici, anzi ordina il paese come fosse conquista, serba gli ostaggi, e leva contribuzioni, s'accorge di non aver che mutato padrone. Lo scontento si divulga: piccoli Stati settentrionali s'intendono fra loro e si stringono attorno ai maggiori in lega difensiva. Cesare adombrato, aumenta le sue truppe e move contro il Belgio, chia-

57

(1) Sul ponte fabbricato da Cesare sul Reno, vedi riflessi di Napoleone nei nostri Sch. e Note N° VII.

matovi da fazioni contrarie ai malcontenti, e forse da quella dei Druidi, e comincia la guerra. Queste divisioni gliela agevolarono, mentre difficile la resero le selve fin allora intatte, gl' impraticabili maresi, i boschi abbarrati, dai quali a centomila sbucavano furibondi i Suessioni, i Belovaci e i Nervii (*Picardia*, *Hainaut*, *Fiandra*), gelosi della selvaggia indipendenza. I Belgi non piegavano davanti a forze superiori: quando un soldato cadesse nella prima fila, tosto l'altro gli sottentrava: uomini, per confessione di Cesare, che avrebbero potuto senza taccia di temerità varcare un largo fiume, superare balze scoscese, assalire in posizione vantaggiosa; tanto il coraggio spianava ogni difficoltà.

Pure Cesare uscì vincitore: i Nervii furono distrutti, gli Aduatici, avanzo de' Cimri e Teutoni venuti a perire in Italia, finsero sottomettersi mandando una porzione di loro armi, ma le altre nascosero e di tradimento assalirono i Romani; onde Cesare li battè, e preso per ultimo anche Aduato (*Namur*), vi fece vendere schiavi cinquantatrè mila uomini; intanto che il suo luogotenente Crasso soggiogava l'Armorica.

Allora per sottomettere il restante della Gallia, penetra nelle foreste e nelle paludi dei Menapi e dei Morini (*Zelanda*, *Gueldria*, *Gand*, *Bruges*, *Boulogne*), conquista l'Aquitania, poi assale i Veneti (*Vannes*), robusta generazione anfibia, che continui soccorsi traeva dall' isola di Bretagna. Non giocando le sue navi tra i bassi fondi, ove quelli aggiravano le loro, e pei terreni mottosi affondandosi le trincee, dura gli fu quella campagna; pure la perseveranza romana trionfò. Un'altra orda di Germani, gli Usipeti e i Tencteri, invasero il paese de' Messapi; ma Cesare vi corse incontro; e non che ascoltar gli ambasciadori da essi mandatigli,

egli che sempre rinfacciava il violato diritto delle genti a coloro che voleva sterminare, li prese e incatenò, e improvvisamente assaliti que' nemici, li vinse senza fatica e senza gloria; e passato il Reno, gettò lo spavento fra le nazioni germaniche. Accortosi poi che il fomite delle sommosse galliche era la gran Bretagna, stabilì di andar a spegnere la vampa in quel suo focolare.

Bretagna. L' isola ([1]) che oggi è tanto famosa col nome d'Inghilterra e Scozia, secondo le paesane tradizioni fu dapprima nominata *paese delle verdi colline*, poi *isola del miele*, da ultimo Bryt o Prydain, da cui venne il nome di Bretagna ([2]). La parte al settentrione dei fiumi Forth e Clyde era detta *Alb-in*, paese delle montagne, la meridionale verso oriente e mezzodì chiamavasi Lloegr, verso occidente Kymru, dai popoli che vi abitavano, e che latinamente si dissero Cambri e Logrieni. Questi Cimri, arrivativi un sei secoli avanti Cristo, respinsero i primitivi abitatori di origine celtica, parte dei quali si piantarono nell'isola d'Erin detta dai Romani Ibernia, e nelle terre occidentali; parte si ritrassero nella Bretagna settentrionale, vivendo distinti in tre grandi confederazioni; i Majati, gli Albani, e i

(1) Tacito dà ad Agricola la gloria d'avere scoperto che la Bretagna era isola. Pure Virgilio avea già cantato:

Et penitus toto divisos orbe Britannos. Ecl. I. 27.

Ma più precisamente Cesare descriva la Bretagna come isola triangolare ecc. *Britania insula, natura triquetra etc.* De B. Gallico lib. V. Nè egli si dà per iscopritore della Bretagna: anzi non appena la nomina nel lib. IV, le dà il nome di isola, dicendo che era poco o nulla conosciuta ai Galli *insulæ magnitudo, neque quæ aut quantæ nationes incolerent etc.*, ond'egli spedì ad esplorar le coste Cajo Voluseno con navi lunghe: e che frattanto a *compluribus ejus insulæ civitatibus ad eum legati veniunt*; e così sempre.

(2) *Archæology of Wales.* — Agostino Thierry, *St. della conquista dell'Inghilterra.*

Celti o Caledonii (1). Colà ebbero il nome generico di scoti, cioè stranieri, che poi applicarono all' Albania, o parte montuosa dell' isola.

Per l' abborrimento della conquista e per le nazionali antipatie restavano essi sceverati dai Cimri delle pianure meridionali. Sopra questi arrivarono i Logrieni sotto la condotta di Hu il potente, provenienti dalle coste al sud-ovest delle Gallie; onde, d'accordo o per forza, i Cimri si restrinsero lungo la costa occidentale, che d'allora fu detta Cambria, mentre ai nuovi arrivati restò la riva del levante e del mezzodì. Alcuni secoli dopo sopraggiunsero i Belgi, popolo misto di Cimri, Catti ed altri Teutoni e Celti.

Di questi Cimri si pretende trovar ancora le reliquie negli abitanti del paese di Galles e della Bretagna francese, che da sè chiamansi Kimri. Mal dunque s'appone chi nel linguaggio di questi crede trovar il celtico puro, essendo anzi misto col teutone; sicchè chi voglia dalla lingua parlata giunger alla cognizione dell'antico celto, deve anzi tutto sceverare le voci che hanno radice nel teutonico; e meglio che sul basso bretone sarebbe a farne studio sull' erso di Scozia e sull' Irlandese (2).

(1) *Magh-aite* piano-paese, *alb* montagna, *colyddon* foresta.

(2) Perchè anche i filologi non troppo profondi sentano la differenza tra la vera lingua celtica, e il basso bretone, misto di celtico, teutone e d'alcune voci latine, esibirò la orazione dominicale nelle due lingue: e il fo più volentieri perchè veggo mettersi troppo fondamento su certi sistemi introdotti dal Thierry o dietro a lui.

In basso bretone o kymr.

Hon lad pehini a son en eon,
Hoch ano bezet sanctifiet,
Roet deamp ho ruanteles,
Ho bolonte bezet gret en duor evel en eon
Roet deomp hon bara pebdeziec,

Cesare non conobbe la denominazione generale degli ultimi abitatori dell' isola, ma quella soltanto delle diverse tribù.

Come d'origine, così varie erano di costume. I Belgi colle brache e il sajo, agricoli e trafficanti: i Cimri vivevano di carne e latte, vestiti di pelli di montone, in capanne di legno, ricinte di alberi; i Galli selvaggi e nudi, nutrivansi della caccia e di scorze e radici: tutti poi colla chioma prolissa e lunghi mustacchi, e tingevansi in verdastro col pastello.

Un' aristocrazia militare governava quelli del mezzodì: i settentrionali reggevansi per tribù; i membri

A perdonet deomp hon offansu evel ma perdonomp dar ne pere ho devus hon offanset ;
Ne hermettet ket e cuessomp e tentation ebet,
Oguen hon delivred a zruc.
Evelse bezet gret.

In gallese di Scozia, o celto.

Ar nathairne ata at neamh,
Gorna bennaigte huinmsa,
Gu delg do rioghachdsa
Dentar do iholli air dtalmhuin mar ata air neamh,
Tab hair dhuinn annigh ar naran laitheamhuil,
Agas maith dhuinar ar bhfiacha, amhyll mhatmuid dar bhfeicheam hnuibh,
Agas na leig ambnadheread sinn;
Achd saor sinn o ole
Oir is leatsa an rioghachd an cumhacd agas an gloir gu siorraidh. Amen.

Un'opinione nuova mise fuori testè sir William Bentham, che nell' accademia reale irlandese sostenne, l'antica lingua etrusca essere identica coll'ibernoceltica e coll'irlandese qual oggi si parla in quell'isola; e conforme a ciò diede la versione della V e VII tavola eugubina, prescelte perchè conteneuti materia più importante. Secondo lui v'è esposta la scoperta delle isole Britanniche fatta dagli antichi Etruschi, e l'uso dell'ago calamitato nella navigazione. La VI comincia con invitare a dividersi o prender in affitto le terre occidentali, ove ha tre isole di suolo ricco e ubertoso, con buoi e montoni assai, e molte damme negre; oltre miniere e belle aque. La VII finisce col rammentar ai Fenici che le isole scoperte possono dar incremento al commercio, protette dal mare contro i nemici, e che potrebbero offrir asilo qualora il paese lor proprio restasse invaso da nemici. L'iscrizione fu fatta *trecento anni dopo il gran fragore sotterraneo.*

della famiglia stessa restavano uniti di strettissima intimità, accomunando la caccia, le prede, gli averi, le donne stesse erano comuni fra dieci o dodici, tra padre, figli, fratelli; e i nati si attribuivano a colui che primo avesse conosciuto la madre. Del che Giulia d'Augusto vituperando una Britanna, questa rispose, non aver nulla le romane da rinfacciar ad esse, se pubblicamente e con persone scelte faceano quel che esse in segreto e con liberti e schiavi ([1]).

Cesare sbarca in Bretagna

La Bretagna era protetta dalla religione, siccome 55 speciale sede dei Druidi, per modo che Cesare non potè ottenere nè guide, nè provigioni, nè notizia degli approdi e delle maree. Pericoloso dunque gli riuscì lo sbarco, che tentò sulla punta orientale, oggi chiamata Keut, con navi non adatte a quelle coste, in tempo che la piena luna ingrossava le maree, e tempestato incessantemente dagli abitanti. Anzi già piegavano i suoi, quando l'alfiere della decima legione, la più devota a Cesare, gettasi coll' aquila in mano, gridando ai compagni: « Lascierete che la vostra « insegna cada in mano dei barbari? » La voce e l'esempio rincora; combattono accaniti; l' audacia de' Romani rovescia i Britanni che mandano ambasciate e ostaggi.

Ma ben presto pentiti, giovandosi dei guasti della flotta, sbattuta dalle procelle, e della sicurezza in cui 54 stavano i Romani, ripigliano le armi, sterminano questi invasori: e Cesare è costretto a ritirarsi in fretta, come egli disse, o a fuggire, come dissero a Roma ([2]) e i Cimri, i quali nelle loro canzoni vantaronsi che i Cesa-

(1) D. Siculo lib. XXVI.

(2) *Territa quæsitis ostendit terga Britannis.*
Lucano *Fars:* II. 572.

riani [1], venuti per conquistar l'isola di Prydain, sparvero siccome dal sabbioso lido la neve al vento di mezzodì.

Cuoceva al proconsole di riparare quello smacco; onde con navi più opportune si preparò a sbarcarvi; servito qui pure dalla divisione fra due capi, Imanuente e Cassivellauno. Perchè i Galli non rizzassero il capo, all'equinozio di primavera li convocò al porto Itio, e prese i principali e meno fidati. Fra quest'ultimi era Dumno-rice, a cui Cesare aveva perdonato per riguardo al fratello Diviziaco; ma che dalla clemenza non piegato all'ignominia del servaggio, prima s'adoperò a sollevare i compatrioti contro l'invasore, ed ora tentando fuggire dalla cortese prigionia di questo, restò ucciso. Forse questi atti disamorarono Diviziaco de' Romani; nè da quel punto più se ne trova menzione.

Secondo sbarco

Cesare, guadagnata più felicemente la riva della Bretagna, seppe indurre quegli isolani a pagargli un tributo e rimaner in pace, e rinavigò al continente. Con ducento navi, null'altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle [2]: non vi lasciò guarnigione, non munì castella; il tributo non si pagò mai, nè egli l'aspettava, e a Roma lo beffavano d'aver vinto un paese, ove nè argento nè oro, nè vestigio d'arte e sapere [3]. Chi avesse allora detto qual doveva diventare quell'isola a confronto della beffatrice!

(1) Bisogna riconoscerli nei *Caisariaidd* del *Triodd ynnys Prydain* p. 102-104.

(2) Se è vero che le perle indussero Cesare a invader la Bretagna, dovette trovarsi deluso; atteso che colà sono piccole di volume e fosche di colore; nè oggi più si pescano, quantunque alcune se ne trovino in quei fiumi nell'*unio* margaritifera.

(3) Cic. *Ep. ad famil.* VII. 7. 8. 9. Dione narra che tutta la fanteria fu rotta, e sarebbe andata a sterminio se non accorrea la cavalleria. Orazio e Tibullo in molti passi riguardano la Gran Bretagna come indomita. Non fu dunque tale spedizione tanto gloriosa come la fa Cesare ne' suoi *Commentarii*.

Nuovi tumulti nella Gallia

Nella Gallia, trovò rinascente le sollevazioni, fomentate dal rigido trattamento e dalla licenza soldatesca. Indutiomaro treviro, patrioto instancabile, rinnovava gli assalti, favorendo Ambiorice, capo degli Eburoni, finchè la sua testa non fu recata a Labieno. Non bastando contro questi Eburoni la spada de' suoi guerrieri, Cesare li pose fuori dalla legge dell'umanità, decretando che, corpi e roba, fossero di chiunque li prendesse, e dichiarando amico del popolo romano chi lo ajutasse a sterminare essa razza d'uomini scellerati (1). All'appello non mancarono assassini, sostenuti da cinquantamila soldati romani, fra cui, oltre Cesare, un fratello di Cicerone, Giunio Bruto, Trebonio, il fiore della patrizia gioventù.

In sette anni da che osteggiava Cesare le Gallie, poco era proceduto nelle conquiste, molto nell'intento della sua ambizione. L'esercito, come succede nelle lunghe spedizioni, erasi affezionato a colui che lo guidava alla vittoria, e poteva dirsi di Cesare, anzichè della repubblica. Il vago di quelle guerre lontane lasciava campo alle immaginazioni di esagerarne i pericoli e il frutto, rimanendo ecclissato Pompeo da trionfi sopra paesi ignoti, sopra gente da tutto l'orbe divisa; ed era la gente che dagli estremi del mondo era venuta a piantar le tende di qua dell'Alpi, e fin a piè del Tarpeo; onde il loro vincitore paragonavasi con Camillo, con Mario; e trovavasi maggiore, perchè questi aveano respinta la guerra Gallica, Cesare l'avea fatta.

Non mancavano però potenti avversarii, i quali raccoglievano ed annunziavano le ruberie, i macelli, il trattar i prigionieri non altrimenti che in guerra

(1) *De b. gallico* VI. 36.

di sterminio: massime il tradimento contro gli ambasciadori: e quando fu proposto di decretare ringraziamenti a Cesare, il severo Catone esclamò: « Che « ringraziamenti? espiazioni piuttosto, e supplicar gli « dêi che non puniscano sui nostri eserciti le colpe del « generale, e consegnar questo ai Germani, perchè « Roma non paja comandare lo spergiuro. » (1)

Altri men severi e più prudenti, palesavano quanto pericolo fosse ne' prolungati comandi e nel lasciare entrambe le Gallie in man d'un solo, che così potrebbe nella transalpina agguerrire l'esercito, poi per la cisalpina condurlo fin alle porte di Roma. Gli amici però del proconsole, e fra questi Cicerone (2), rammentavano, che se nella Gallia aveva egli domato grandissime nazioni, non ancora le avea avvinte con leggi, con certo diritto, con ferma pace: volersi quella guerra finir dallo stesso che l'avea cominciata: doversi anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di Roma e alle delizie d'Italia preferisse quelle terre così aspre, quelle borgate così rozze, quelle genti così grossolane.

Tali voci e i suffragi per farsi prolungar il comando, dovea Cesare parte aquistarseli con un mezzo che tanto vale presso le moltitudini, il buon successo; parte a tesori, lusingando il volgo, mercando i demagoghi. Per venti milioni e mezzo comprò un'area ove fabbricò un foro cinto di portici in marmo, allettamento popolare: comprò per otto milioni e mezzo la neutralità del console Emilio: comprò per dodici milioni trecentomila lire la connivenza d'un tribuno; tutte armi che affilava contro la patria. Ma per questo era

(1) PLUTARCO in *Cesare*.
(2) *De provinciis consularibus*.

costretto rincarire i tributi, spogliava i luoghi sacri, abbatteva i magistrati paesani per mettere in istato persone ligie a Roma e a sè. Crebbe quindi lo scon-
52 tento e scoppiò; sicchè il conservare le Gallie non costò men che il conquistarle.

La fazione druidica, vedendosi minacciata a Carnuto, quivi sollevò primamente il grido della riscossa, che la sera medesima di terra in terra si diffuse per lo spazio di centocinquanta miglia; a Genabo (*Orleans*) sono trucidati i mercadanti forestieri, e a capo degli insorgenti si pone Vercingeto-rice. Questo giovane di antica famiglia alverna [1], era fratello di Cetill, il quale aspirando alla tirannide, era stato ucciso. Vercingeto-rice, di sentimenti liberi e patrii, avverso agli stranieri invasori, non si lasciò mai sedurre da promesse di Cesare; ed ordita una cospirazione, riesce a rivoltargli il paese, chiama alle armi fin i servi della campagna, intima il fuoco a chiunque si mostri vile; e già preparasi ad assalir la provincia Narbonese e i quartieri d' inverno.

Sollevaz. delle Gallie

Vercingetorige

A quella accorso Cesare colla mirabile sua rapidità, malgrado l' inverno, rassoda nella fede i Narbonesi balenanti; e varcando sui ghiacci arriva addosso agli Alverni. Vercingeto-rice induce i Galli a bruciar tutte le case isolate e le città non difendibili, perchè non allettino i nemici o non dieno rifugio ai vili; in un giorno più di ventimila borgate dei Biturigi andarono in fiamme, così ne' Carnuti, così altrove; e la popolazione si dirigeva alle frontiere, nuda e grama, eppur

(1) Nella *Revue numismatique* di La Saussaye del 1838, si discorre d'una moneta attribuita a Vercingetorice, pesante centrentacinque grani. Essa presenta il simbolo ꩜ che pare proprio dell' Alvergna, o forse speciale di Gergovia, come di Solimariaca era quest'altro °,°.

consolata dal pensiero di salvare la patria, la quale 52 non perisce colle mura.

Bisogna leggere in Cesare medesimo i prodigiosi sforzi ch' e' dovette fare or contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l'appostavano di dietro i macchioni o allo sbocco delle vallee: ma benchè l'audace e risoluto Vercingeto-rice mai non s'allentasse, benchè i suoi avessero giurato di non tornare alle case se non dopo attraversate due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll' alternare la ferocia e la dolcezza, e col seminare zizania fra i Galli stessi, potè sostenersi. Tra i più risoluti di questi egli cernì una legione che aveva l'allodola per insegna, e che fu tremenda sua sostenitrice prima nelle Gallie, poscia nell' Italia.

Presa di Avarico

Sotto Avarico si era ridotto il forte della guerra, e Cesare l'assalì, dopo ostinata resistenza la prese, e trentanovemila ducento persone inermi furono mandate per le spade dai soldati del proconsole, il quale, umano come era, racconta con tremenda apatia quel macello, senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno d'aver tentato frenare il macello ([1]).

Ottocento campati da que' carnefici, si ricoverano con Vercingeto-rice, il quale intanto suscita nuovi nemici a Roma; e Cesare è costretto a levar l'assedio da Gergovia, la meglio munita fra le città insorte, per quanto egli superasse i Galli in quell' arte. Gli

(1) De bello gall. VII: *Parsque ibi, cum angusto exitu portarum se ipsi premerent, a militibus; pars jam egressa portis, ab equitibus est interfecta: nec fuit quispiam qui prædæ studeret: sic et Genabea cæde et labore operis incitati, non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Denique ex omni eo numero, qui fuit circiter quadraginta millium, vix octigenti qui, primo clamore audito, se ex oppido ejecerunt, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt.*

Edui allora, presi da virile vergogna, fecero parte cogli insorgenti, e col coraggio di nuovi convertiti si unirono a Vercingeto-rice, gridato generalissimo. Questi concentrò le sue forze sotto Alesia, città che dicevasi fabbricata dall'Ercole Tirio, ma ben presto per fame vi si trovò ridotto all'estremo. Critognato propose di mangiar le persone inutili, come avevano fatto i padri loro in guerra contro i Cimri; ma si preferì di mandarle via; onde uscirono piangenti e grame verso il campo di Cesare. Quivi però, non che ottenere la compassione debita agl'inermi, né furono cacciati a colpi di freccia; quelli che sopravvissero, perirono di fame.

Nel maggior pericolo, Vercingeto-rice avea congedato i suoi cavalieri, acciocchè si diffondessero per la campagna, eccitando alla guerra. E tosto dalla Garonna al Reno, dall'Alpi all'Oceano è tutto un grido di all'arme, e ducentoquarantamila fanti, ottomila cavalli marciano verso Alesia. Non si può dire il coraggio mostrato dai confederati: ma essi ignoravano del tutto l'arte degli assedii o degli accampamenti, mentre n'erano maestri i Romani; anzi sprezzavano la tattica, persuasi che unica scienza della guerra fosse il valore; oltrechè l'indole loro, leggera e temeraria, li faceva incapaci a sostenere con perseveranza gli sforzi, con sommo impeto cominciati. Prevale dunque la disciplina; e perduta la speranza nell'esercito soccorrente, gli Alesiani chiedono patti. Cesare risponde, consegnino il loro capo e le armi, rendansi a discrezione. Vercingeto-rice monta a cavallo, fa aprirsi la porta, e spron battendo lanciasi fuori della città, arriva dinanzi al tribunale del proconsole, gli gira attorno, poi getta al piede di esso la spada, l'elmo, il lanciotto. Quell'aspetto gigantesco

spaventa i legionarii; ma Cesare gli rinfaccia d'aver male risposto a tanti favori; chè favori chiamava le lusinghe usategli perchè tradisse la patria, e ingratitudine l'aver sostenuto questa fin agli estremi; e fattolo incatenare, il manda a Roma. Gli Alesiani furon ridotti schiavi, datone uno per ciascun soldato.

Vercingetorige preso

Gli Edui si sottomisero, e così gli Alverni. Ma l'Eduo Suro, Comm Atrebate, Ambio-rice, Luctero amico di Vercingeto-rice, Gutruato capo dei Carnuti, Dumnaco degli Andi, Correo dei Bellovachi, Drappete senone non disperarono ancora della causa nazionale. Istrutti dall'esperienza, videro che miglior guerra si farebbe combattendo per drappelli su varii punti; onde stabilirono tre centri di azione: al nord ne' Bellovachi, all' occidente negli Andi, al mezzodì ne' Cadurchi, intanto che i Treviri molesterebbero Labieno, ajutante di Cesare.

51

Il proconsole, colla prontezza che previene il riparo, piomba sui Biturigi e li sconfigge; onde molti abbandonano la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani. Sciagura a chi cadesse in mano de' vincenti! i capi erano battuti a sferze poi decapitati, altre volte a tutti i prigionieri si troncavano le mani, imperante quel Cesare, che era vantato ad una voce per umana indole e per volonterosa generosità [1], e che soleva dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaja sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi.

Finalmente in dieci anni l'eroica Gallia restò vinta

(1) Hirtius 44: *Quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse.*

Plutarco in Cesare 15: Πολεις μεν υπερ οκτακοσιας κατα κρατος ειλεν, εθνη δε εχειρωσατο τριακοσια, μυριασι δε παραταξαμενος κατα μερος τριακοσιαις, εκατον μεν εν χερσιν διεφθειρεν, αλλας δε τοσαυτας εζωγρησε.

dalla portentosa attività [1] di quest'uomo, cui nulla pareva aver fatto se alcun chè gli rimanesse a fare [2]. Mille ottocento piazze prese, trecento popoli soggiogati, tre milioni di vinti, di cui un milione morti ed altrettanti presi, formarono il vanto di Cesare. Industriandosi allora di sanare le piaghe del paese, egli percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte; non confische, non proscrizioni, non colonie militari peggiorarono il destino dei vinti; quaranta milioni di sesterzii (ll. 8,000,000) imposti, furono palliati col titolo di stipendio militare, e la nuova provincia della Gallia *comata* ottenne prerogative sopra la *togata*.

Il proconsole evitava tutto che potesse offendere uomini per indole irritabili, e per le recenti piaghe inacerbiti. Trovata in un tempio la sua spada, cadutagli in battaglia nella Sequania, sorrise e « Lasciatela: è sacra. » A questo modo si fe devotissimi i Galli: la legione di veterani transalpini, che sul caschetto portavano l'allodola [3] simbolo di vigilanza, fu eguagliata alle romane in equipaggio, soldo e prerogative: arrolò come ausiliarii gente delle varie armi in cui i Galli prevalevano; fanteria pesante del Belgio, leggera dell'Aquitania e dell'Alvernia, arcieri ruteni, oltre la cavalleria. Erano forze ch' e' sottraeva a' suoi rivali ed alla patria per farsene ostaggi di sicurezza e stromenti di nuove imprese: onde tra per questo, tra per alcune irruzioni di Germani, ai Galli non venne l'idea o la volontà di valersi della guerra civile per riscattarsi.

(1) *Monstrum activitatis.* Cic.

(2) *Nil actum credens cum quid supercsset agendum.*

Lucan.

(3) Fa venir a mente la *chauvette* de' Vandeani nelle guerre della rivoluzione.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Roma durante il triumvirato.

Ne' dieci anni che Cesare aveva combattuto nelle Gallie, Roma era stata in preda di desolante anarchia, cavallo sfrenato che ha bisogno di un padrone. Lo scemar delle ricchezze ne' molti crebbe la potenza de' pochi. Mentre anticamente le magistrature, divise fra tanti e di breve durata, contrastavano a vicenda i tentativi degli ambiziosi, e non lasciavano abbagliare i cittadini dalla gloria d' un solo, ora le importanti commissioni accumulate sopra una sola testa e i comandi prolungati avvezzavano a considerar identificata una causa con un uomo. Per tale abuso, Pompeo che erasi aquistato l'aura popolare col cassar le leggi di Silla restringenti l'autorità dei tribuni, si trovò due volte spianata la via al regno, e due volte non ebbe o forza o risolutezza di camminarvi. Aspirava egli alla dittatura di Silla, non però coll' armi come questo, ma per suffragi del popolo: i poteri aquistati nella guerra lasciava logorare nella pace, dandosi moto per farsi lodare, mostrarsi necessario, lusingare le passioni, servirsi fin dei più ribaldi per turbare la quiete, sperando che i buoni gli esibirebbero il supremo potere. Parve romperla affatto coi nobili, quando, stanco d'un intrigo ch'essa menava con Cesare, ripudiò Mucia, sorella dei due Metelli, e nuova moglie menò a cinquant' anni. Poi per cattivarsi la popolarità spendeva in deliziosi giardini, ergeva un teatro agli spettacoli, e offriva al popolo elefanti e

sin cinquecento leoni [1] che nell' arena combattessero fin a morte.

Catone, pretendendo piegare la rigidezza delle cose all' inflessibilità delle dottrine, nuoceva alla patria col volerla ritrarre verso un passato che più non poteva resuscitarsi, invece di drizzarla bene all' inevitabile avvenire; proponeva al senato di consegnare ai Germani il vincitore dei Galli, mettea in sospetto Pompeo, contrariava Cicerone: intanto seguitava a trafficare di schiavi; cedeva al ricco Ortensio la moglie sua giovane per ripigliarla poi doviziosa.

Cicerone

Cicerone, gonfio del togato suo trionfo, non sapeva che predicare il suo consolato, e Catilina, e il minacciato incendio, e gli aguzzati pugnali. Con ciò provocava l' invidia, e per testimonianza abbiamo una fiera invettiva contro di esso, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro il costume di lui, della moglie, della figliola) gli si diceva: « Vantarsi della congiura soffocata! dovresti « vergognarti che, te console, la repubblica sia stata « sovvertita. Tu in casa, con Terenzia tua risolvevi « le cose, e chi condannar a morte, chi multare in « danaro, secondo ve ne entrava talento. Un citta« dino ti fabbricava l' abitazione, uno la villa di « Tusculo, uno quella di Pompei, e costoro erano i « belli e i buoni; chi nol volesse, quello era un

(1) Cicerone, in un momento di mal umore, vuol fare lo scontento di que' giuochi di Pompeo. « Per cinque giorni v'ebber due caccie magnifiche, « chi lo nega? ma un uom d'affari che diletto può prendere nel veder o « un uomo debole sbranato da una fortissima bestia, o un'insigne fiera tra« forata da un cacciatore? L'ultimo dì si ebbero gli elefanti, di cui il volgo « e la turba fe la meraviglia, ma non v'ebbe alcun diletto, anzi sorse una « certa pietà e un creder che quell'animale avesse qualche affinità colla stirpe « umana » *Epist.* lib. VII a M. Mario. — Strana cosa! il veder sbranato un uomo dà *poco divertimento*, e l'uccidersi un elefante mette compassione.

« ribaldo, che ti tendeva insidie in senato, veniva « ad assaltarti in casa, minacciava fuoco alla città. « E ch'io dica il vero, qual patrimonio avevi, e quale « or hai? quanto straricchisti coll' azzeccare liti? « con che cosa ti procacciasti le ricche ville? col « sangue e colle viscere de' cittadini; tu supplice « cogli inimici, tu ingiurioso cogli amici, turpe in « ogni tuo fatto. Ed osi dire *O fortunata Roma me* « *console nata?* Sfortunatissima, che sostenne una « pessima persecuzione, allorchè tu ti recasti in mano i « giudizii e le leggi. E pur non rifini di tediarci escla- « mando *Cedan l'armi alla toga, l'alloro alla favella;* « tu che della repubblica pensi una cosa stando, « un' altra sedendo; leggera banderuola, non fedele « a parte alcuna. » (1)

Quest' ultima accusa avea fondamento nel vero; giacchè, da gran nemico che Cicerone era di Cesare e di Crasso, quando li vide d'accordo gli adulò; da fautore infervorato di Pompeo, ora osava contro lui slanciare qualche parola, accennar lo scopo ed i pericoli del triumvirato, istigare Catone ad opporvisi. Mal tollerarono i potenti quella libertà, e benchè potessero facilmente comprarlo, per esempio col dargli l'augurato che ambiva (2), stimarono meglio liberargli incontro Publio Clodio. Costui, di buona gente patrizia, aveva diffamato la sua gioventù col libertinaggio più sbrigliato (3): amoreggiò fra le altre

Clodio

(1) Quintiliano *Instit.* IV.

(2) *Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur: quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem meam.* Ad Attico II. 5.

(3) *Quis enim ullam ullius boni spem haberet in eo, cujus primum tempus ætatis palam fuisset ad omnes libidines divulgatum? qui ne a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare? qui cum suam rem non minus strenue, quam postea publicam confecisset, egesta-*

Pompea, moglie di Giulio Cesare, la quale però, custodita dalla suocera Aurelia e dalla cognata Giulia, non poteva trovarsi con esso. Era costume antichissimo che, allo scorcio dell'anno consolare, si radunassero in casa del console o del pretore le dame primarie colle vestali, offrendo un sagrifizio alla Buona Dea, il cui nome era conosciuto solo alle donne; e con tale arcano se ne celebravano i riti, che null' altro possiamo cavar dagli antichi, se non che cantavano e suonavano; nessun uomo, nemmanco il padrone di casa poteva entrare alle religiosissime ceremonie; anzi gettavasi un velo sopra le immagini d'uomini o d'animali maschi (1).

Celebrandosi questa solennità in casa di Cesare sommo pontefice, Clodio s'accontò colla druda per entrarvi travestito da cantatrice; e da una schiava introdotto nell'appartamento di lei, impaziente dell'indugio, uscì per cercarla. Ma un'altra schiava insospettita l'interrogò, e alla voce scopertolo uomo, alzò le grida e rivelò il sacrilegio. Di subito i misteri sono interrotti, chiuse le porte, Clodio è trovato e ad improperii espulso, e per tutta città è il rumore grande. Clodio vien accusato in pubblico come sacrilego; ma egli aveva e danari per corrompere, e lascivie per guadagnare (2), e cagnotti per isgomentare. Cicerone

tem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit? Queste cose diceva Cicerone in senato *post reditum* 5. E un'altra volta rammentava che *primam illam ætatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit; quorum intemperantia expleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus, etiam Cilicum libidines barbarorumque satiavit etc.* De harusp. responsis 24.

(1) . . . . . *Ubi velari pictura jubetur*
Quæcumque alterius sexus imitata figura est.
JUVEN. VI. 339.

(2) *Jam vero (dii boni! rem perditam!) etiam noctes certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium introductiones, nonnullis judicibus pro mercedis cumulo fuerunt.* Cic. ad Att. I. 16.

che sulle prime era stato infervorato da Terenzia sua, gelosa di Clodia, sorella dell'imputato e amica dell' oratore, ora, ad insinuazioni di quest' ultima, nulla depose, se non quel che tutti bucinavano ([1]). Narrossi che il console Pisone, invece delle due lettere di assoluzione e di condanna, facesse distribuir al popolo le due tessere, entrambe colla lettera assolutoria: e sebbene Catone tentasse sospendere l'iniquo giudizio, i comprati da Clodio vollero proseguirlo, e questi fu assolto: sicchè Catulo, additando le sentinelle collocate per reprimere un paventato tumulto, le disse poste per tutelare il danaro che i giudici aveano ricevuto. Cesare stesso, non volendo disgustare la moltitudine, desistette, e citato dichiarò che nulla aveva da imputare a Clodio. Pure ripudiò la donna; e a chi gli apponeva questa contraddizione, rispose: « Nemmeno sospetti devono cader sulla moglie di « Cesare. »

Per tale giudizio assicurato Clodio dell'impunità, crebbe oltre misura d'ardimento: e stipendiata una banda di gladiatori, faceva tremare que' poveri liberti che empivano il foro, rappresentando la maestà del popolo romano: poi benchè nobile, si fece adottare da un popolano, ond'esser eletto tribuno della plebe.

Portando egli astio a Cicerone per quest'affare del sacrilegio, credette maturato il tempo delle vendette, tanto più che si sentiva spalleggiato dai triumviri, i quali, senza mostrarsi, esercitavano il potere per mano di lui. Il tribuno adunque si affezionò il popolo col

(1) Plutarco lo dice, e par confessarlo Cicerone. *Nosmetipsi qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidie demitigamur. — Neque dixi quidquam pro testimonio, nisi quod erat ita notum atque testatum, ut non possem præterire.* Ad Atticum I. 13. 16.

limitare l'autorità dei censori, togliendo il diritto di degradare i senatori e i cavalieri: mentre prima le provincie davansi ai consoli colla sorte, Clodio ne fece attribuire la distribuzione ai comizii tributi, ove si assegnarono sterminati paesi a ciascuno, come fu a Pisone la Macedonia, l'Acaja, la Tessaglia, la 58 Beozia; a Gabinio la Siria e la più parte dei regni d'Asia.

Cicerone vedendo il nembo addensarsi, comprossi il tribuno Nonio perchè si opponesse al collega in tutto: ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro lui nè contro gli interessi suoi, e Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, purchè ritraesse Nonio dalla pervicace opposizione. Tullio lasciossi coglier al laccio; e Clodio, senza più contraddittore, fe decretare dal popolo che non fosse mestieri d'augurii per le leggi proposte ai comizii dai tribuni, mirando con ciò a rimovere l'ostacolo della religione che potessero frammettere gli amici del suo nemico.

Aguzzati i suoi ferri, porta una legge, che chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo, fosse reo. Cicerone non potendo dubitare che non fosse macchina a suo danno, prese l'abito di corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo. Anche il senato vestì a lutto, finchè i consoli ordinarono di riprendere la solita porpora: duemila cavalieri in bruno pregavano per lui, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che in ogni peggior guisa insultavano l'umiliato oratore. Il quale scoraggiato al primo colpo, quanto prima era borioso, cercava dagli altri il consiglio che non trovava in se stesso. Lucullo gli suggeriva di durar saldo, e a capo de' cavalieri e de' cittadini vogliosi del bene, sperdere

gli avversarii: Catone ed Ortensio l'esortavano a non imitar Catilina, e conservarsi incontaminato; Cesare gli proponeva sottrarlo al nembo, conducendolo seco come legato nella Gallia; ma non avendo accettata la proferta di questo, che era la più onorevole, se lo fece apertamente nemico. Pompeo pure, dimentico d'un amico il quale professava persino di credere vero e giusto tutto ch'era utile e piacevole a lui (1), l'abbandonò, e ritirossi in campagna; quando Cicerone gli mandò il suo genero a supplicarlo d'assistenza, se ne scusò: quando venne egli medesimo, gli fe dire ch'era tornato a Roma. Ben era dritto se Cicerone indispettivasi di costui, che lodandolo in viso, di nascosto l'invidiava, e che al fondo non avea nulla di onesto nella politica, nulla d'illustre, di vigoroso, di libero (2).

58

Cicerone si trovò dunque solo contro Clodio, che a viso aperto l'accusò davanti alle tribù della uccisione di Lentulo, Cetego ed altri cavalieri romani. Deliberato di cedere al momento, uscì di città nottetempo. Il terrore di Clodio gli faceva più duri i passi dell'esiglio: Vibona, città della Lucania che l'aveva eletto protettore, gli fu chiusa: nella Sicilia, campo della sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre, sperava trovare asilo onorato, massime dal pretore Virgilio, che tutto lui a dovea: ma ebbe a convincersi che la sventura scopre gl'ingrati (3). Respinto, sebbene trovasse intrepida ospitalità

Cicerone esule

1 aprile

(1). *Tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quæ illi utilia sunt et quæ ille vult, ea mihi omnia jam et recta et vera videantur.* Ad familiares I. 8.

(2) *Nos, ut ostendit, admodum diligit . . . . . aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidet: nihil come, nihil simplex, nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum.* Ad Attico I. 13.

(3) Oltre le lettere vedi l'orazione *pro Cn. Plancio* 40.

58 negli orti di Lenio Flacco a Brindisi, non credette sicuro il badarsi a lungo nel luogo stesso, e s'imbarcò. Ma dove afferrare? La Grecia e l'Epiro erano corse da masnade, soldate da Antonio suo nemico: in Macedonia governava Pisone, creatura di Clodio: prescelse dunque Cizico nella Misia. Sbarcato a Durazzo, vi trovò una cortesia capace di addolcirgli il fiele dell'esiglio; se non che il grande oratore fiaccamente sconsolavasi, vôlto sempre gli occhi e il parlare alla patria (1): onde quei Greci, dopo esauriti per consolarlo tutti gli argomenti che la scuola insegnava, e di cui Cicerone stesso facea pompa nelle filosofiche sue quistioni, mettevano in campo sogni ed augurii per assicurarlo d'un presto richiamo, aspettando il quale si condusse a Tessalonica.

Intanto Clodio, esultante come d'un trionfo, fe decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città, confiscati i suoi beni, demolire la casa e le ville, e consacrar dai pontefici l'area dov'erano sorte, acciocchè più non potessero venirgli restituite. Ma quando i suoi poderi furono messi all'incanto, nessuno si presentò a comprarli.

(1) Le lettere sue ridondano di fiacchi lamenti. « Mi struggo di doglia, « Terenzia mia. Io son più misero di te miserissima, perchè oltre la scia- « gura comune, ho la colpa. Mio dovere sarebbe stato o colla legazione evi- « tare il pericolo, o colla diligenza e gli armati resistere, o cader da forte. « Nulla poteva esser più misero, più turpe, più indegno di questo... Dì e « notte mi sta innanzi la vostra affizione.... Molti son nemici, invidiosi « quasi tutti. Vi scrivo di rado, perchè se son accorato in ogni tempo, « quando vi scrivo o leggo lettere vostre, vo tutto in lagrime, che non posso « reggere. Oh fossi stato men cupido della vita! Oh me perduto! oh me « desolato! Che ne sarà di Tullietta? Pensateci voi, che io più non ho ca- « po... Non posso dir di più, perchè m'impedisce l'angoscia. » Onde Asinio Polione (*ap.* SENECA) diceva: *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit, præter mortem.* Ma soggiunge: *Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione prosequendas, Cicerone laudatore opus fuerit.*

Per togliersi anche l'opposizione e le proteste di Catone, Clodio il fece deputare a dar esecuzione alla decretata confisca de' beni e dello Stato del re di Cipro.

Allora ai triumviri più non rimase opposizione; ma Clodio esercitava a baldanza il poter suo contro i medesimi suoi sostenitori. Avendo costretto L. Flavio a consegnargli il giovane Tigrane affidatogli da Pompeo, e rimandatolo in Armenia, fomite di turbazioni, Pompeo pensò a vendicarsi dell' audace demagogo col richiamare Cicerone. Proposta la cosa al senato, fu ricevuta non vi so dire con quanto ardore, siccome una vittoria sopra la parte popolare (1). Quando la cosa presentossi alla plebe, Clodio comparve nel foro circondato da una smannata di gladiatori in armi per atterrire gli amici di Cicerone; ma Annio Milone collega di lui e non meno manesco, fece altrettanto; e mentre le due masnade stavano guardandosi in cagnesco, il richiamo passò.

Cicerone richiamato — 57

Di volo Cicerone fu da Tessalonica a Durazzo, indi a Brindisi, e di quivi a Roma in un vero trionfo: tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano a festeggiarlo: poi il senato gli uscì incontro fin a porta Capena e il condusse in Campidoglio, donde fu portato a casa sulle spalle de' cittadini (2).

(1) *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatum ex oculis querimus invidi.
ORAZIO.

(2) « Qual mai cittadino, da me in fuori, il senato raccomandò alle estere nazioni? per la salute di quale, se non per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli alleati del popolo romano? di me solo i padri coscritti decretarono che i governatori delle provincie, i questori, i legati custodissero la salute e la vita. Nella mia causa solo, da che Roma è fabbricata, avvenne che, per decreto del senato, con lettere consolari si convocassero dall'Italia tutti quelli che amassero la salvezza della repubblica. Quel che il senato

Rimesso nel senato, pose il ringiovanito suo credito a servigio di Pompeo, di cui voleva ricordarsi il recente benefizio non l'anteriore abbandono: e

non mai decretò nel pericolo di tutta la repubblica, stimò dover decretare per la salute di me solo. Chi più fu richiesto dalla curia? più compianto dal foro? più desiderato dai tribunali stessi? ogni cosa fu deserto, orrido, muto al partir mio, pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo è d'Italia ove ne' pubblici monumenti non sia perpetuata la premura della mia salvezza, l'attestazione della dignità? A che serve rammemorare quel divino consulto del senato intorno a me? o quello fatto nel tempio di Giove ottimo massimo, quando questo personaggio che, con triplice trionfo, segnò aggiunte a quest' impero le tre parti del mondo, recitò una sentenza, per cui a me solo diede testimonianza d'aver conservata la patria: e quella sentenza fu dall'affollatissimo senato seguita in modo che un solo nemico dissentì? e nei pubblici registri fu la cosa tramandata a sempiterna memoria degli avvenire? O quel che il domani fu decretato nella curia, per suggerimento del popolo romano e di quelli accorsi dai municipii, che nessuno frapponesse ostacoli, o causasse indugio in grazia degli auspicii; chi lo facesse fosse perturbatore della pubblica quiete, e il senato lo punirebbe severamente, e subito se ne farebbe processo? Colla qual gravità avendo il senato ritardata la scellerata audacia di alcuni, aggiunse questo, che se ne' cinque giorni in cui si poteva trattare del fatto mio, nulla fosse risolto, io tornassi in patria, ricuperata ogni dignità.

« Al tempo stesso il senato decretò si ringraziassero quelli che da tutta Italia erano venuti per cagion mia, e si pregassero a venire quando la cosa si rintegrava. Tant' era la gara della salute mia, che quelli i quali per me erano pregati dal senato, pregassero il senato per me. E in questi fatti talmente si trovò un solo che palesemente dissentisse da questa così dichiarata volontà de' buoni, che lo stesso console Q. Metello che, per gravi discordie nella repubblica, m'era singolarmente nemico, pure opinò per la mia salute....

« Il ritorno mio poi chi ignora qual fosse? come venendo, i Brindisini mi abbiano, per così dire, sporta la destra di tutta l'Italia e della medesima patria? Erano le none di settembre, giorno del mio arrivo, giorno pure natalizio della carissima figlia che allora la prima volta, dopo gravissimo desiderio e pianto, rimirai; giorno anche della colonia stessa brundusina, e della salute, come sapete: e la casa stessa di Lenio Flacco, del padre e de' fratelli suoi, persone ottime e dottissime, m'accolse lietissima, come trista m'avea ricevuto l'anno prima, e difesa con suo presidio e pericolo; e per tutto il viaggio le città d'Italia pareano fare la festa del mio ritorno; le vie affollate di deputati spediti d'ogni onde; le vicinanze della città erano fiorenti d'incredibile moltitudine e congratulazione di uomini; il passaggio dalla porta, l'ascesa al Campidoglio, il ritorno alla casa fu tale, che fra la somma allegrezza, io mi rammaricava che una città così grata fosse tanto stata misera ed oppressa. » *Pro P. Sextio*.

forse esagerando la carestia, gli fece attribuire la commissione di provveder di grani la città per cinque anni, con pieno potere sui porti del Mediterraneo: in compenso il Magno gli fe dai pontefici restituire lo spazzo della sua casa; ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzi (quattrocentomila lire) per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducentocinquantamila per quella di Formio.

Catone, che disapprovava costantemente i gladiatori e gli atleti, come gente sempre disposta a terrore della città, n'aveva però allevato una partita; poi procurò venderli, ma alla macchia e senza far rumore. Milone mandò chi li comprasse per sè, poi divulgò la cosa con grasse risa della città (1): ed egli con questi bravacci teneva in soggezione Clodio che voleva impedire la ricostruzione delle ville di Cicerone. I due capibanda, rinforzati nelle case, minacciosi nelle vie, turbavano ogni giorno la quiete: finchè Milone, sentendosi forte nell'appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale avea fin detto in pubblico, che Clodio era vittima destinata allo stocco dell'altro, scontratolo in cammino, venne seco alle mani, e l'uccise. Il popolo, levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo di Clodio, ed assaltò Milone: ma questo, ben munito e ricinto di bravi, li respinse. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi per esser interrogati alla corda, ed egli risponde d'averli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimonii al fatto, mentre Cicerone metteva in moto tutti gli artifizii di destro avvocato per difenderlo. Ma Pompeo, con-

Assassinio di Clodio

(1) Cic. *ad Quintum fr* II. 6.

52 tento d'aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si curò di salvare l'uccisore: e Tullio, assai più eloquente che coraggioso, presa paura de' satelliti di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti.

Roma pertanto andava ad arbitrio de' triumviri e di qualunque ribaldo venisse parteggiando. Crasso e Pompeo adombrati della gloria onde coprivasi Cesare nelle Gallie, ambivano il consolato: ma disperavano d'ottenerlo in competenza con Domizio Enobarbo, che avea protestato di far abolire il proconsolato di Cesare. Epperò, mentre costui di buon mattino, con Catone a' fianchi, andava per la città accattando suffragi, gli uscì addosso una mano di malviventi che ferì Catone, e uccise il servo che portava innanzi la fiaccola: poi i tribuni impedirono i comizii, sicchè Roma restò senza consoli, il senato vestì il lutto, finchè vedendo non potere altrimenti quietare il subuglio, domandò a Crasso e Pompeo se mai volessero il consolato per sè, e così furono eletti.

Allora, per non esser da meno di Cesare, nè restare disarmati mentre egli amicavasi un esercito coi trionfi, si fecero decretare Pompeo la Spagna, Crasso la Siria, l'Egitto e la Macedonia. Cesare v'assentì, purchè a lui non turbassero il proconsolato: Catone che si oppose, rivelando il pericolo de' prolungati comandi, fu dal tribuno C. Trebonio messo in prigione, e decretato che ai governatori non si desse lo scambio se non dopo cinque anni; potessero far leve a loro grado, esiger dagli alleati le contribuzioni e le truppe necessarie.

Ma la troppo facile prosperità avea tolto a Pompeo d'aquistare quella tempra robusta che danno le tra-

Carattere di Pompeo

versie: lodi intempestive lo chiamarono imperatore ancor fanciullo, e gli fecero credere d'esser necessario alla patria, alla libertà, al popolo, al senato, che ad ora ad ora si mettevano nelle sue braccia, sicuri che se ne potrebbero sviluppare appena conseguito l'intento. Egli dunque, ambizioso dell'apparenza più che della realtà, non si faceva popolare colle arti solite, col frequentare il foro, assister clienti, accusare, difendere; anzi, circondato d'una certa aureola, sottraevasi agli sguardi pubblici, o compariva con un corteggio sconveniente; credeva onorare quelli cui permettesse d'essergli amico, e li trattava da patrono; e sempre aspettava che Roma venisse a cercarlo come unica sua salvezza. Ma la libertà ha essa pure le sue delicatezze; e vuole che, col mostrar di rapirle i favori, venga dispensata dalla vergogna del prodigarli.

Nè per questo può dirsi che Pompeo rispettasse la patria, giacchè se non osava compir nulla, tutto desiderava, sommoveva lo stagno senza poi sapervi pescare a suo pro; e operava come quelli che violando la costituzione senza sapere elevarsi di sopra di essa, non vogliono obbedire e pur non sanno comandare, pessimi nemici delle repubbliche, di cui uccidono la libertà senza generar la calma della monarchia. Farsi conferire sterminati poteri, lasciarsi paragonare ad Alessandro, e ripetere da una turba d'adulatori ch'egli era l'unico propugnacolo di Roma, blandire i varii partiti secondo che a lui ricorrevano, erano le arti della sua vanità (1), per le quali spianò la via alla tirannide, prima corrompendo il popolo colle largizioni e mettendo a prezzo i suffragi; poi

(1) Sul carattere politico di Pompeo vedi Schior. e Note N.° VIII.

coll'eccitare la plebaglia alle sommosse, per far sentire la necessità d'un dittatore; finalmente, coll'unirsi a Cesare e Crasso, il cui accordo, come diceva Catone, non la nimicizia rovinò la libertà. L'arme da Pompeo aguzzate v'era chi le torcerebbe contro di lui, giacchè egli non seppe adoperarle; e più che il comando ambendone le apparenze, restò a Roma, 54 Crasso s'avviò contro i Parti.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

I Parti.

La Partia, che confina ad oriente colla Battriana e l'India settentrionale; a ponente colla Media, al nord coll'Ircania, a mezzogiorno colla Caramania deserta, ebbe Ecatompila per sede de' suoi re, fin quando impadronitisi dell' Assiria, stettero l'estate ad Ecbatana, l'inverno a Ctesifonte sul Tigri. Sottomessa alla Persia, con questa venne al gran Macedone: lui morto, fu trascurata come povera; e Seleuco Nicatore e i suoi discendenti l'ebbero, finchè Arsace, 255 levato il vessillo dell' indipendenza, assassinando Agatocle, fondò un impero che durò quattrocento settantacinque anni. *I Parti*

Arsace II (Tiridate I) fratello di lui, vinto Antioco e Callinico, assoggetta l' Ircania ed altre provincie vicine, assoda il regno, finchè rimane ucciso combattendo contro Ariarate IV re di Cappadocia. *Ar. II* 253

Arsace III (Artabano I) occupa la Media intanto che Antioco il grande è occupato a guerreggiare Tolomeo Evergete: ma quegli, appena è libero, lo spinge fin nell' Ircania. Arsace raccoglie centomila fanti e ventimila cavalli, e ritorna allo sperimento *Ar. III* 216

delle battaglie con tal apparecchio, che Antioco accetta la pace, lasciandolo signore della Partia e dell'Ircania.

Friapazio (Arsace IV) gli succede per quindici anni, e lascia tre figli Fraate, Mitradate, e Artabano. Il primo (Arsace V) fatto re, doma i Mardi, valorosissimi fra i popoli d'Oriente sulle rive del Caspio; e morendo, preferisce ai molti suoi figlioli il fratello Mitradate (Arsace VI) di cui avea conosciuto il merito e l'abilità. Questi in fatti assoggetta i Battri, i Persi, i Medi, gli Elimei, e stende le conquiste persino nell'India: vinto e fatto prigioniero Demetrio Nicatore, possede anche Babilonia e la Mesopotamia, sicchè dilata l'impero dall'Eufrate al Gange. Pensando darvi consistenza e benefizio di leggi, esaminò quelle di tutti i conquistati, e dalle varie trasse un codice per governo di tutto il paese.

[Margin: 196-181; Friapazio; Fraate I; 164; Mitradate I]

Fraate (Arsace VII) suo figlio riman vinto da Antioco Sidete e ridotto alla sola antica Partia; ma poi si rifà; e cacciato il nemico, invadeva anche la Siria, se gli Sciti non si fossero allora avventati sul suo regno. A combatterlo egli assoldò tutti i mercenarii di Grecia, che avea fatti prigioni nella guerra contro Antioco; ma questi, per vendetta, al primo scontro desertarono agli Sciti, sicchè Fraate ne andò sconfitto e morto.

[Margin: Fraate II; 132; 128]

Quando Greci e Sciti, devastata la Partia, tornarono ai loro paesi, venne al regno Artabano, terzogenito di Friapazio, ma presto ucciso in nuova guerra contro gli Sciti, lasciò la corona a Pacoro. Questi, udite le vittorie de' Romani in Asia, ne desiderò l'alleanza, onde spedì un ambasciadore a Silla, il quale, tuttochè semplice pretore, lo fe sedere alla sua sinistra, mentre alla destra aveva Ariobarzane re di Cap-

[Margin: Artabano; Pacoro]

padocia. La lega fu conchiusa, ma all'ambasciadore mozzo il capo in patria, perchè si fosse lasciato togliere la mano da un pretore. Sono queste le prime relazioni de'Romani, con quelli che doveano riuscirne sì costanti e pericolosi nemici.

Erano i Parti una gente prode in armi, coraggiosa, e di speciale abilità nel trarre d'arco fuggendo (1). Sin da fanciulli s'avvezzavano a stare a cavallo; a cavallo comparivano in piazza i primarii, a cavallo e armati in concilio, con gran meraviglia dei Romani che, deponendo il sago, restavano inermi nella città. Dai venti ai cinquanta anni ogni uomo era guerriero; e in battaglia non usavano trombe o tamburi od altre belliche ordinanze, paghi del valore violento.

L'esattezza della parola fu la prima loro virtù. Viveano sobrii, secondo la natura del loro paese, trascurando l'agricoltura, la navigazione, il commercio e ogni altra professione. Anzi colla gelosia che ancora mostrano varii popoli dell'Asia, interrompevano le comunicazioni immediate fra le nazioni d'Occidente e d'Oriente, invadendo soli il commercio intermedio od impacciandolo, ed escludendo gli stranieri, massime durante la guerra coi Romani: talchè il traffico delle

(1) *Fidentem fuga Parthum, versisque sagittis.*
VIRG. *Georg.* III.
Et versis animosum equis
Parthum.
ORAZ. I. 19.
Ut celer aversis utere Parthus equis.
OVIDIO *Ars am.* III.
Vidit et versas equitis sagittas
Terga fallacis metuenda Parthi.
SENECA *in Edipo.*
Rupis Achæmenis scopulis, ubi versa sequentum
Pectoribus figit spicula pugna fugax.
BOEZIO V.

Indie dovette allora cambiare direzione, a grand'incremento d'Alessandria e di Palmira. Sposavano anche le sorelle e fin le madri, e beato chi avea più numerosa figliolanza. La religione loro fu un grossolano culto alle forze della natura, sebbene qualche cosa traessero per avventura da quella dei Persi; e credevano che agli estinti in battaglia fosse preparata vita immortale.

Quantunque i loro re accettassero la coltura e le lettere greche, estese allora per tutto Oriente, si astennero dagli eccessi del lusso, che rovinavano gli altri dominatori dell'Asia. Re dei re, fratello del Sole e della luna, gran monarca, intitolavano i loro signori, ma l'autorità ne era limitata da una sorta di feudalismo guerresco, potendo assai i capi militari delle diciotto satrapie, in cui si divideva quell'impero, undici, chiamate alte dai confini dell'Armenia e del Caspio fino alla Scizia, e le altre basse. Oltre ciò comprendeva diversi paesi, che pagando un tributo conservavano l'indipendenza e re proprii, siccome fece la Perside: e singolarmente erano concessi larghi privilegi e costituzione speciale alle colonie grechemacedoni, come a Seleucia, ove si battevano medaglie e monete de' re parti. Il senato o consiglio di Stato, costituito dall'aristocrazia militare, potea sin deporre il monarca; e probabilmente ne confermava l'elezione, prima che i *surena* o generali l'incoronassero. Il re doveva essere scelto nella famiglia degli Arsacidi, senza ordine stabilito alla successione; dal che varii pretendenti sorgevano, e fazioni e guerre intestine, in cui gli stranieri avevano l'arte di soffiare per indebolire que' pericolosi vicini.

Roma massimamente il fece dopo che, per la vittoria sopra Mitradate re del Ponto, si trovò confinare

co' Parti. Allora l'imperio degli Arsacidi era nel maggior suo fiore, centro d'un vasto sistema politico, che mentre toccava nella Mesopotamia le provincie romane, ad oriente lambiva l'impero de' Chinesi; di qua minacciava l'Italia, di là vedeva i principi della China parteggiare nelle loro fazioni.

In quattro rami principali dividevasi la casa degli Arsacidi: di cui il più anziano occupava la Persia, uno l'Armenia, il terzo la Battriana, colle tribù alane e gote sparse in riva all'Indo e ne' paesi sconosciuti; l'ultimo, che era quello di Messageti, possedeva la Russia meridionale, e le tribù gote, alane, sassoni, mede, perse, piantate in riva al Volga e al Tanai.

Il nome nazionale degli Arsacidi era quello di Daci, che passò ad indicare tutta la grande nazione, diffusa largamente dall' Asia in Europa, dal Danubio alle contrade più remote dell' alta Asia, talchè tre secoli avanti Cristo denotava del pari l'Ungheria e la Battriana, e che viene tuttora [1] a designare i discendenti degli antichi Persiani [2].

Fraate III

69 Fraate III tolse a proteggere il figlio ribelle di Tigrane re d'Armenia, e l'ajutò contro il padre; ma accostandosi Pompeo, rinnovò con questo la lega. I

Orode e Mitradate

61 suoi figli Orode e Mitradate lo uccisero; e il primo
57 regnò, ma tosto fu spodestato dal secondo, che resosi odioso a' suoi, fu respinto, tornando in dominio Orode.

Mitradate ricorse a Gabinio governatore della Siria, il quale ingordo di saccheggiare una provincia arricchita da tante conquiste, varcò l' Eufrate. Ma essendosegli in quel punto presentato Tolomeo Aulete,

(1) *Deutsch*, i Tedeschi.

(2) Sull'affinità dei Tedeschi coi Persiani vedi Schiar. e Note al libro III, N.° XVIII.

proponendogli diecimila talenti se lo rimettesse in dominio; accettò, e si volse all'Egitto. Mitradate, ridotto alle sole sue forze, mal riuscì, e preso, fu dal fratello condannato a morte.

53

Sebbene il timore d'una rottura con quella prode nazione facesse poco ambita la provincia d'Asia (1), pure Licinio Crasso la sollecitò con ardore e gran prezzo, ingordo delle spoglie della Partia, intatta ancora da invasioni. E già compiacevasi nel pensare e parlare di quel bottino: e volendo superare Lucullo, Pompeo e Silla, fantasticava le aurifere sponde dell'Indo e del Gange, e le spedizioni d'Alessandro. Invano il tribuno Aretejo si oppose al romper guerra ad un popolo alleato, sì col parlare alla tribuna, sì coll'impedire a Crasso l'uscita di Roma, e coll'imprecare contro di esso gli dèi vindici dei patti. Crasso protetto da Pompeo, e stimolato da avara ambizione, tragittossi in Asia. Trovato Dejotaro re de' Galati che, così vecchio, cominciava a fabbricare una nuova città « Come mai » gli disse « puoi accingerti ad una tal « fabbrica alle ventiquattro ore? » E Dejotaro: « Neppur tu cominci di buon'ora una tale spedizione. »

Di somma difficoltà fu sempre tenuta la guerra coi Parti. Per recarsi alle loro frontiere doveasi passare l'Armenia verso le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, poi un paese montuoso, impraticabile ai convogli; indi s'affacciava un deserto o pianure pantanose. Entrati sul territorio nemico, lo trovavano per lo più devastato; arsi campi e villaggi, non grano per l'esercito, non foraggi pei cavalli avea lasciato il Parto, che spingeva dinanzi a sè le popolazioni; e appena

(1) *Sive honestas, sive negligentia, sive inertia est, sive metus latet sub hac temperantiæ existimatione, nolle provinciam.* Cic. *ad fam.* VIII. 8.

gettava alcuna guarnigione nelle piazze, che quando si fossero prese, bisognava distruggere. Se poi raggiungevasi l'esercito nemico, insolita arte di battaglia occorreva contro una cavalleria che pugnava di lontano coll'arco e le freccie e fuggendo; talchè a nulla serviva la pesante fanteria romana col suo tremendo giavellotto: sconfiggevasi il nemico ma nol si vinceva mai, e mentre si procedeva conquistando, morivasi di fame.

Crasso, fatto coraggioso dall'ingordigia, traversando la Siria, rubò diecimila talenti al tempio di Gerusalemme, risparmiato da Pompeo, poi passato l'Eufrate, entrò nelle terre dei Parti. Nessuna ragione avendo questi di temere un'invasione, facilmente furono cacciati; e Crasso insuperbito, lasciossi attribuire il titolo d'imperatore. E forse gli riusciva bene l'impresa, se profittando della costernazione, si fosse difilato sopra Ctesifonte e Seleucia: ma egli invece tornò a svernare nella Siria, arricchirsi delle spoglie e de'cresciuti balzelli, e come un finanziere, calcolare le entrate, i pedaggi, predare i templi, massime quello di Atargeti dea sira, rinomato in tutto Oriente, assistendo egli medesimo al pesare degli argenti.

Fra ciò i soldati suoi scioglievano ogni disciplina, mentre i Parti, riavuti dalla perfida sorpresa, facevano armi. Orode non volle romper la guerra prima di chiedere ai Romani che ragione li movesse; ma Crasso rispose agli ambasciadori, darebbe risposta a Seleucia. Allora Vagiso, capo della legazione, mostrando la palma della sua mano, disse: « Prima che tu prenda « Seleucia, vedrai crescere del pelo qui. »

Un esercito parto mosse verso l'Armenia il cui re erasi chiarito pei Romani; l'altro s'avviò alla Mesopotamia, guidato da un surena imperterrito ed esperto

in campo, al tempo stesso che sfoggiava di lusso 53 asiatico, procedendo imbellettato e profumato all'uso dei Medi, e traendosi dietro mille camelli per portare il bagaglio, ducento carri per le donne, mille guardie a cavallo, oltre pedoni e servi assai, da sommare in tutto a diecimila teste. Ebbe in un tratto ricuperate le città sorprese da Crasso; il quale sebbene avvertito dal re d'Armenia di non traversare la Mesopotamia, ma di far via per le montagne armene ove non potesse maneggiarsi la cavalleria parta, s'avanzò nelle pianure. Cento sinistri augurii aveano sgomentato i suoi, ma pare ch'egli fosse superiore a queste ubbìe: giacchè avendogli un astrologo in Roma predetto che l'impresa aveva sinistro l'aspetto dello scorpione «Eh» disse «non questa costellazione mi « fa paura, sibbene il sagittario » alludendo alla bravura degli arcieri parti. Ora essendogli cadute di mano le viscere della vittima, esclamò: « Poco importa; « farò che non mi caschino le armi. »

Abgaro re d'Edessa, che già aveva giovato a Pompeo, si assunse di tradire Crasso, e per falsi indizii lo trasse nella pianura di Carri, ove difficilissima era la marcia, e dove assalite dai Parti, furono da ogni banda bersagliate le indifese legioni: il figlio di Crasso, che dagli eserciti di Cesare era passato a servire nel paterno, non potendo sottrarsi ai nemici, si uccise dopo combattuto valorosamente. Quando il teschio di lui fu veduto confitto su lancia nemica, i Romani torcevano spaventati, ma Crasso diceva: « Me « solo tocca questo lutto: Roma è invitta purchè in« trepidi voi restiate. Se vi prende compassione d'un « padre orbato, mostratemelo col vendicarlo su quei « barbari. »

Ma intanto le freccie colpivano d'ogni banda, cau-

53 sando una morte sì lunga e tormentosa, che molti preferivano accelerarla coll' avventarsi per disperati contro la cavalleria. La sera divise la micidiale battaglia, e Crasso ne profittò per ritirarsi a Carre. Ivi il surena lo sopraggiunse tosto: egli fuggì con pochi, ma avviluppato fra le paludi e forviato da Ariamne, sceico arabo che gli si fingeva amico, vedeva irreparabile la sua perdita. Allora il surena, fingendo bramar la pace, invita a parlamento il Romano, che sebbene sospettasse insidie, fu dalle grida de'suoi obbligato d'andare. Tra via diceva ai seguaci: « Tornati « in sicurezza, per l'onore di Roma dite che Crasso « perì ingannato da' nemici, non abbandonato dai « cittadini. »

Battaglia di Carre

Rincontratosi col surena, questi gli fa ogni mostra d'onoranza; ma ben tosto la mischia comincia fra i Parti e i seguaci di Crasso, che in quella è ucciso. La sua destra e la testa furono presentate a Orode, il tronco lasciato alle fiere: diecimila uomini, sopravvissuti al doppio d'uccisi, caddero prigionieri, e dimentichi della patria, servirono i nemici e ne sposarono le figlie (1).

Morte di Crasso

Il surena entrò in Seleucia fra i teschi e le insegne romane, trascinandosi dietro uno vestito da Crasso, con littori e guardie avanti, borse vuote alla cintola, e insultati da una mano di donnaccie, cantanti lascivie ed oltraggi ai vinti. Il vincitore presentò al senato di quella città una copia delle *Favole milesie*, raccolta

(1) *Milesne Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit, et hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,
Sub rege medo Marsus et Appulus?
ORAZIO III. 5.

di novelle impudiche, trovata nella sacca d'un giovane romano; mostrando che dovea mai sperarsi da gioventù la quale piacevasi in libri siffatti.

Orode fece colare dell' oro nella bocca di Crasso, per insultar l'avara sua sete; poi ingelosito del surena, il fe uccidere, e affidò le armi al proprio figlio Pacoro, il quale assalì tosto la Siria, sperando coglierla sguarnita. Ma il luogotenente Cassio fu pronto alla riscossa, e per allora sospesero di guerreggiare i Romani, ai quali la sconfitta di Crasso non lasciò più proferire il nome dei Parti senza un profondo terrore.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Seconda guerra civile.

La morte di Crasso toglieva di mezzo colui, che solo poteva tener l'equilibrio fra Cesare e Pompeo, emuli e nemici nel cuore, ma rispettosi nelle apparenze per timore che quegli, accostandosi all' altro, desse il tratto alla bilancia. Accelerò le rotture la morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, venerata pubblicamente, e amata dai due. Benchè Pompeo fosse rimasto in Roma, per non essere men forte degli altri triumviri, levò un esercito contro le leggi, col pretesto di guarentire la tranquillità, in fatto per dominare le fazioni. Domizio Enobarbo riuscito console, avrebbe voluto por freno all'esorbitante potenza, sostenuto anche da Catone, ma vide non poter nulla contro le armi in tempo che, come Cicerone si lamenta, tolta era e la dignità delle parole e la libertà del trattare le pubbliche cose, non restando altro partito che, o fiaccamente assentire coi più, o

54

dissentire invano ([1]). Catone tentò por modo alla sfacciata venalità delle cariche col far punire chi comprasse i suffragi: ma che? destò lo scontento della turba che non viveva se non del vendere il voto; oltre che i candidati non più alla moltitudine dirigevano le brighe, ma ai triumviri ed ai consoli in carica, contrattando con essi la sicurezza della cercata dignità. Il tribuno Muzio Scevola sventò anche questo mercato, facendo uscir vano il danaro speso, coll'interrompere l'assemblea ogniqualvolta scoprisse broglio nell'elezione dei consoli, ma con ciò restò sospesa quella magistratura. Intanto le fazioni sempre più ferveano; spesse uccisioni violente faceano sentire la necessità d'un potere dittatorio che ricomponesse le cose: e Pompeo ingegnavasi a mostrare ch'egli solo sarebbe l'uomo da quello, ma non osava stendergli la mano.

All'occasione dell'assassinio di Clodio fu di fatti proposto di conferirgli la dittatura, poi si stimò 52 meglio il farlo console da solo, la qual dignità tenne sette mesi, per quanto protestassero Catone e la parte conservatrice. Riuscito in questo primo sperimento, non seppe spingerlo all'estremo e indietreggiò, eleggendosi a compagno Metello Scipione; col che, e collo sposarne la figlia amicossi i patrizii. Il senato, accortosi che Cesare, per via de' suoi emissarii, e coll'appoggo d'un tale esercito, s'avviava alla dominazione, domandò Pompeo siccome protettore della libertà, se libertà poteva più dirsi laddove il governo era

([1]) *Quæ enim proposita fuerant nobis cum et honoribus amplissimis et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in republica capessenda, ea sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus; nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum.* Cic. a Lentulo proconsule

costretto a ripararsi sotto la protezione d'un cittadino. Pompeo non voleva nè confessar al senato d' essersi unito con Cesare per l'oppressione comune, nè a se stesso d'essersi lasciato trarre da Cesare in inganno: e di qui l'esitanza che sempre mostrò e che lo trasse a perdizione.

Prima d'ogni altra cosa bisognava togliere l'esercito a Cesare: ma questi v'era men che mai disposto, dopo che Pompeo erasi fatto prorogare per altri cinque anni il comando dell'Africa e della Spagna. Claudio Marcello console, ligio a Pompeo, propose al senato di richiamare Cesare, prima che spirasse il suo comando; e non riuscitovi, oltraggiò in ogni modo il proconsole, e fece sin battere un senatore di Como, non per altro, se non perchè, diceva, tornando nelle Gallie potesse mostrare le sue spalle a Cesare.

Questi aveva per sè un forte partito, o comprato coi danari, o allettato colle piacevolezze, ed un esercito devotissimo. In ciò fidato, chiese gli si allungasse il comando; ma essendo in posto tutte creature di Pompeo gli fu ricusata la domanda: il che udendo un centurione, che alla porta del senato aspettava, battè sulla spada dicendo: «Glielo allungherà questa.»

Cesare in fatti, mostratosi non men prode a conquistare la Gallia, che savio a darle ordine e governo, ripassava le Alpi, e con occhio sicuro scoperte le fila tesegli dall'emulo, con prontezza e risoluzione accorta gliele rompeva, prodigando con una mano l'oro, l'altra tenendo sulla spada. Emilio Paolo console, da suo dichiarato nemico, gli divenne fautore per millecinquecento talenti come dicemmo: Scribonio Curione tribuno, altro appoggio principale di Pompeo, fu guadagnato da Cesare col pagargli immensi debiti, onde

invece di chiedere la dimissione del proconsole, come Pompeo desiderava, propose di prorogare ad entrambi il comando o entrambi destituirli. Benchè il senato tergiversasse quanto potè, il popolo adottò la legge, la cui moderazione aquistava tanto credito ai Cesariani: ma nè Pompeo nè Cesare aveano sincera intenzione di depor un comando con sì lunghe arti procacciato: solo ad entrambi rincresceva il mostrarsi autori della guerra civile che sentivano inevitabile, come i migliori cittadini inevitabile vedevano la caduta della repubblica. Onde Cicerone scriveva: «L'uno «non vuol padrone, l'altro non soffre eguale; Cesare «pensa conquistare il trono, Pompeo vuol farselo «donare.» E Catone: «Se vince Pompeo, io mi «esiglio da Roma; se Cesare, mi uccido.»

Ma a ben diversa condizione si trovavano i due contendenti. Pompeo voleva passare per tutore della repubblica, e come tale supponeva aver sotto la sua bandiera tutta la patria: onde allorchè Cicerone (1), reduce dalla Cilicia e desideroso d'entrar mediatore, gli chiese quali forze opporrebbe a Cesare, rispose: «Basta ch'io batta un piede in terra, e n'usciranno «legioni.»

Presuntuosa fiducia che gli faceva trascurare i preparativi, mentre Cesare, non contando che sui proprii mezzi, moltiplicava e assodava le forze, compravasi partigiani a qualunque costo, mostravasi patrono e amico del popolo contro le usurpazioni de'suoi nemici: guardandosi poi attorno, vedeva pendere da un suo cenno una moltitudine agguerrita di fore-

(1) Cicerone non osava chiarirsi apertamente contro Cesare, perchè doveva a questo una grossa somma (*ad Attico* V. 5); d'altra parte gli pareva troppo l'appoggiare tutta la pubblica cosa sopra un uomo solo, il quale ogni anno faceva una malattia mortale.

stieri Belgi, Galli, Spagnuoli, e di veterani che sarebbero morti allegri, nella fiducia che il loro Cesare li loderebbe. Aveva poi in pugno la Gallia, provincia resa importantissima dall'esercitarvi i cittadini romani il traffico loro principale ([1]), oltrechè abbracciando con un sol nome il paese di là e di quà dalle Alpi, lasciava, a chi la possedesse, l'arbitrio di condurre senza resistenza l'esercito fin al lembo di Roma. Attentissimo però a declinare da sè ogni illegalità e fin il sospetto d'ambizione, ai primi rumori aveva scritto al senato d'essere pronto a lasciar l'esercito e le Gallie, purchè gli dessero l'Illiria e due legioni, domanda che sapeva non gli sarebbe esaudita. Ordinatogli dal senato di licenziar una legione per mandarla in ajuto di Lentulo contra i Parti, obbedì: chiesto da Pompeo di restituirgliene un'altra fornitagli già tempo, lo fece, ma non prima d'essersene con lautissimi doni assicurato gli ufficiali e i soldati.

Al contrario Marcello, Lentulo, Scipione, altri fautori del senato e di Pompeo che ormai faceva causa con quello, operando con violenza, fecero intimar a Cesare, che entro un tempo prefisso deponesse ogni potere o sarebbe dichiarato nemico della patria: e poichè i tribuni Longino, Curione e Marcantonio si opponevano, li cacciarono ignominiosamente dal senato. Esclamando questi all'oltraggio recato alla religione dell'inviolabile loro uffizio, travestiti da schiavi fuggirono di Roma al campo di Cesare, dandogli così la legalità, come già aveva e l'equità e la forza.

Allora il senato decreta che Pompeo, i consoli, i pretori provvedano che la repubblica rimanga sicura: 7 genn. 49

([1]) *Referta Gallia negotiatorum est, plena civium romanorum: nemo Gallorum sine cive romano quidquam negotii gerit: nummus in Gallia nullus sine civium romanorum tabulis commovetur.* Cic. *pro M. Fontejo.*

Cesare ceda l'esercito a L. Domizio; e Marcello e Lentulo, presentando la spada a Pompeo, gli dicono: «Sia a te il difendere la repubblica e comandar le «truppe;» al che Pompeo rispose: «Il farò, qua-«lora non trovi migliore accomodamento alle cose.»

Con ciò restava gettato il guanto: se Cesare lo raccogliesse, la guerra civile divamperebbe. Tutti i giorni pertanto radunavansi i senatori, e andavano a trovar Pompeo che, come generale, non poteva più tenersi in città, e che ebbe l'incarico di levar trentamila Romani e quanti ausiliarii credesse, con autorità senza confini come re. In Capua, Cesare manteneva molte centinaja di gladiatori, esercitati maestrevolmente, che potevano da un'ora all'altra sorgere a favor del loro padrone, e Pompeo li sciolse, affidandone una coppia per ciascuna famiglia. Poi distribuì le provincie fra gente sua: a Domizio la Gallia transalpina, a Cecilio Metello suo suocero la Siria, la Sicilia a Catone, a Cotta la Sardegna, l'Africa ad Elio Tuberone: Calpurnio Bibulo e Cicerone doveano assicurare le coste; altri suoi amici ottennero il Ponto, la Bitinia, Cipro, la Cilicia, la Macedonia, diversi paesi, che non si trattava di difendere da esterni nemici, ma di conservare ad una fazione, ad un uomo.

Nè Cesare dormiva. Eccitata l'indignazione dei soldati col mostrar i tribuni espulsi da Roma, ed il valore col rammemorar le ben condotte imprese, si mosse in armi. Come governatore delle Gallie, potè varcare sicuramente le Alpi, e trovarsi nel cuor dell'Italia senza gli ostacoli che fra i monti, al Ticino, alla Trebbia avevano arrestato Annibale. Al Rubicone, confine del territorio romano, gli si opponeva

null'altro che un decreto ([1]), il quale dichiarava 49 nemico della patria chi varcasse in armi quel fiumicello. Poteva bastare? Cesare stette alcun tempo librando fra sè gli orrori d'una guerra civile: ma non soleva egli dire che convien esser giusto sempre, fuor quando si tratti d'un regno? Esclamando adunque: « Il dado è gettato » si lanciò sul ponte e passò.

Allora sì fu in Roma la costernazione: allora apparve la vanità dei nomi pomposi. I senatori tentennano ne' loro consigli; i cittadini ricoverano alla campagna; Pompeo, disperse le forze in tante provincie, non si trova pari a resistere: e se M. Favonio gli dica: « O Magno, batti la terra, che ne escano « le promesse legioni » e' non può che abbassar gli occhi e domandar parere ([2]). E parere migliore gli parve il più disperato, abbandonar Roma senza pur levarne il tesoro e ritirarsi a Capua, dichiarando

(1) IVSSV MANDATVVE

POPVLI ROMANI

COS (*consul*) IMPerator TRIBunus MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES MANIPVLARIE CENTVRIO TVRMARIE LEGIONARIE HIC SISTITO. VEXILLVM SINITO ARMA DEPONITO NEC CITRA HVNC FLVMEN RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO. SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGO ADVERSVS PRÆCEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS P. R. (*populi romani*) AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE E SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT S. P. Q. R. (*senatus populique romani*)

SANCTIO PLEBISCITI SVE (*senatusve*) CONSULTI.

VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.

Da GIORGIO FABRICIO. *Antiq. monumentorum* lib. I.

(2) *Animadvertis Gn. Pompejum nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, nec etiam regum aut nationum clientelis, quos ostentare crebro solebat, esse tutum; et hoc etiam quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit.* Cic. *Ep. fam.* lib. IX. a Dolabella.

Sed pœnas longi Fortuna favoris
Exigit a misero, quæ tanto pondere famæ
Res premit adversas, fatisque prioribus urget.
Sic longius ævum
Destruit ingentes animos, et vita superstes
Imperio.

LUCANO VIII. 21.

49 ribelle qualunque senatore o magistrato non lo seguisse.

Ma Cesare colla sua portentosa alacrità ([1]) s'avvicina, e ogni corriero porta ch'egli prese Arezzo, poi Pesaro, poi Fano, indi Osimo; è nel Piceno: cala a Corfinio, difesa da quel Domizio che il senato gli avea sostituito nel comando della Transalpina; ma le trenta coorti di guarnigione s'affrettano ad aprir le porte al vincitore, che perdona ai senatori fatti prigionieri e a Domizio stesso.

Il trionfo e più il perdono sbigottiscono Pompeo che si ritira a Brindisi, ma Cesare gli sopraggiunge, l'assedia, se non che, prima che sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, e lascia il campo all'emulo che, conquistata in sessanta giorni l' Italia senza sangue, si volge a Roma.

Quivi simulando rispetto a quell' antiquata legalità che la sua spada spezzava, accampa ne' sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare il sommo capitano, e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano le lodi, e inducono i senatori a venir ascoltare l' arringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, accheta le paure, e consiglia a mandar persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli, col che non mirava se non a riversare l'odiosità sopra il nemico.

Ma i Romani vedeano con dispetto i loro paesi inondati di Galli, e massime da quei terribili dell'Allodola, e dicevano rinnovarsi i gallici tumulti. Contro

(2) *Hoc τερας, horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.* Cicerone *ad Attico* VIII 9.

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.
Lucano VII. 34.

Nullum spatium perterritis dabat.
Sveton. LX.

questi erasi fondato un tesoro, fin dai tempi del 49 Brenno, mai non toccato neppure nelle necessità di Pirro, di Annibale o delle fazioni. Ora Cesare lo aprì dicendo: « Io ho sciolto Roma dal suo giura« mento; più non v'è Galli. » ([1]) Dall'erario pubblico, lasciato per mal consiglio dai fuggiaschi, levò trecentomila libbre d'oro, spoglie delle genti vinte, con cui potè rianimar la guerra contro la vincitrice, e spedire governatori suoi in tutte le provincie, Marc'Antonio per l'Italia, Cajo Antonio nell'Illiria, Licinio Crasso nella Cisalpina: ad Emilio Lepido affidò Roma da governare, a Dolabella e ad Ortensio la flotta: e non sentendosi pari ancora a tener testa a Pompeo nell'Asia fra sì potenti amici, disse: « Andiamo in « Ispagna a combattere un esercito senza generale; « vinceremo poi un generale senz' esercito. »

Cesare in Spagna

Nella Spagna, provincia prediletta di Pompeo, si erano ricoverati tutti i fautori di quella che ancora chiamavasi libertà; e a poderosi eserciti comandavano Varrone nella ulteriore, Petrejo ed Afranio nella citeriore. Movendo verso di loro, Cesare trovò la Gallia Narbonese inclinata al suo rivale, massime Massilia, istigata da quel Domizio ch'egli aveva salvato a Corfinio: per gratitudine di che aveano Pompeo ed il senato decretata libera Focea, città madre di Massilia. Lasciato chi assediasse questa, Cesare varcò i Pirenei; ad Ilerda (*Lerida*) azzuffatosi con Petrejo ed Afranio, fu obbligato a ritirarsi; e poco dopo le aque traboccando gli ruppero le comunicazioni e inondarono il campo, sicchè vi pativa estremo caro. Ma egli, inesausto di ripieghi, non solo se ne trasse con onore; ma ridusse i due luogotenenti a cedergli la Spagna citeriore e

(1) Appiano *B. Civile* II.

49 tornar in Italia con promessa di più non portar armi contro di lui: lo che udito, i difensori della ulteriore cedettero bandiere e denaro: e in quattro mesi tutta la Spagna fu sottoposta. Volato allora a Massilia, Cesare la combatte e l'ha a discrezione, perdonando le vite e la libertà, e facendosi consegnare armi e navigli.

E tornò a Roma. La fama del suo pericolo in Ispagna avea fatto risolvere molti per Pompeo, il quale nella sua vanità potè credere che lo seguissero quelli che gli fuggivano dietro, e lasciava che gli adulatori voltassero in beffa Cesare, ed asserissero che il solo nome del Magno sarebbe muraglia insuperabile al vincitore dei Galli. Cicerone, che le domestiche sciagure aveano svogliato de' pubblici affari e che, come vide andar a fascio le cose di Pompeo, volentieri sarebbesi spiccato da esso (1) se non fosse stato vergogna o punto d'onore, erasi posto alla campagna. Quivi Cesare stesso andò a sollecitarlo di tornare a Roma, persuaso che l'esempio suo molti altri senatori indurrebbe; ma egli rispose: «Tornerò, purchè «mi sia lecito dir francamente la mia sentenza.»(2) Ora, credendo Cesare perduto, risolse di raggiungere Pompeo, e per quanto Attico, l'epicureo suo amico, nel disortasse, e Cesare medesimo gli scrivesse, che uom d'onore in una guerra civile non devê chiarirsi, e che con ciò mostrerebbe, non favorire la giustizia, ma aver da Cesare avuto qualche ragione di lamento, si condusse al campo.

(1) Ad Attico scriveva: «Tu dici lodate quelle mie parole quando dissi «Amerei piuttosto esser vinto con Pompeo che vincitore con Cesare. Così «amerei, ma col Pompeo che era allora o che mi parea che fosse. Ora «con questo che fugge prima di sapere cui fugga nè dove, che lasciò in «mano a Cesare l'aver nostro, abbandonò la patria, l'Italia, se amai d'esser «vinto, l'effetto ne seguì, ecc.» VIII. 7.

(2) *Ad Attico* 10.

La vanità sua dovette appagarsi della festa fattagli, 49 ma il suo senno conobbe quanto s'era deluso sperando in quella causa; e non risparmiava frizzi ([1]), talchè Pompeo gli disse: « Va una volta a Cesare, ove co« mincerai a temermi. » Anche Catone gli mostrò come meglio avrebbe servito la causa loro stando di mezzo; alcuni perfino il sospettavano d' intelligenze con Cesare; talchè esso abbandonò il campo, disgustate ambe le parti, come succede ai pusillanimi.

Anche il più degli altri senatori aveano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, il che tolse ogni ostacolo agli amici di Cesare per farlo dichiarare dittatore. Negli undici giorni ch' egli tenne quel potere supremo, si conciliò patrizii e plebei, richiamò gli esuli, eccetto il facinoroso Milone; non abolì i debiti ma ridusse a un quarto gli interessi; concesse la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; e come sommo pontefice, riempì i posti vacanti ne' collegi de' sacerdoti, indi si fece eleggere console, e mosse per guerreggiare 48 Pompeo in Grecia.

Cesare dittatore

Si lagnavano i suoi soldati che mai non avessero riposo: « Le spade, gli scudi più non ci servono « ormai: vegga dalle nostre ferite che noi siamo « mortali; » ma la tattica sua era quella che il Cesare moderno chiamava guerra de' piedi. Vedendo tardar le legioni, s' imbarca a Brindisi con pochissimi, poi rimanda le navi a pigliare i rimasti.

Pompeo all' incontro avea radunato forze dal Me-

(1) Pompeo gli disse: « Tardi arrivasti. » Cicerone rispose: « Eppure non trovo ancora disposto nulla. » Chiedendogli quegli ove fosse Dolabella suo genero, replicò: « È con vostro suocero. » Ad uno giunto di fresco, che narrava spacciarsi a Roma che Cesare bloccava Pompeo, disse: « Tu vieni a « vedere che così è. » Dopo la rotta, Nonnio l'esortava a far cuore, che avevano ancora sette aquile. « Buone » disse « se avessimo a combattere cornacchie. »

48 diterraneo all' Eufrate; le Cicladi, Corcira, Atene, il Ponto, la Bitinia, Creta, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, l'Egitto gli aveano fornito uomini, flotte, abbondanza, per non dire le legioni italiche, i veterani, le nuove cerne, e mercenarii, e tributarii, e il fior della giovine nobiltà; cinquecento vascelli di fila ed altri infiniti leggeri pendevano da' suoi cenni. Egli stesso Pompeo era carico d'allori; la sua intitolavasi la causa buona, e aquistava ogni giorno illustri partigiani, e dugento padri coscritti gli formavano un senato più numeroso di quel di Roma e che decretò stare in sè la pubblica rappresentanza, e non doversi uccidere verun Romano che in battaglia ordinata.

Eppure Cesare osò assediare tante forze in Durazzo, o sprezzandole, od ostinandosi ove più ardua riusciva la prova. Era una temerità, ma egli confidava, come tutti i grand'uomini, nella sua fortuna, e sentiva d'aver per sè il popolo, e la forza di chi intende il suo tempo ed apre l'avvenire. Aggiungi la devozione de' suoi soldati, ai quali pareva gran vanto l'esser veduti da Cesare soccombere generosamente. Nella Bretagna un d'essi salva i centurioni avviluppati dal nemico, e fatte prove incredibili, lanciasi a nuoto, e uscito a riva viene a chieder perdono a Cesare d'aver dovuto lasciare lo scudo. Nella battaglia navale presso Massilia, Acilio, saltato sopra una nave nemica, ha tronca la destra, e pur non dà indietro, ma rimane battendo lo scudo in volto agli avversi, finchè s'impadronisce del legno. Cassio Sceva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centotrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, poi come ne ha vicini due, li trucida e si

Soldati di Cesare

salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino interrogato da Cesare qual esito predicesse, rispose tendendogli la mano: « La vittoria: i nemici andranno « in rotta; ed io, morto o vivo, otterrò le tue lodi.» 48

Temerità di lui

Cesare che altre volte, udito che i Galli aveano, lui assente, circondato il suo campo, si vestì da paesano, e traverso le file nemiche giunse ai suoi, così ora a Durazzo, vedendo badare i soccorsi che Marc'Antonio dovea da Brindisi menargli, vestitosi da schiavo, entra in un battello da pesca e così traversa il mare. La procella parve volerne punire la temerità, e i barcajoli disperavano di tener il largo, quando Cesare scoprendosi disse al piloto: « Che temi? tu « porti Cesare e la sua fortuna. » (1)

Non potè però sostenere l' assedio di Durazzo, toccò anzi una sconfitta: per riparare la quale risolse di terminare la guerra con un colpo, ed entrò nella Tessaglia. Pompeo voleva evitare una giornata risolutiva, ma come fare la sua voglia in mezzo a tanti cavalieri e senatori? I quali credendo onorarlo col seguirlo, pretendevano esser ascoltati, e l' uno lo beffava, chiamandolo Agamennone e re dei re, quasi volesse trar in lungo la guerra appunto per mantenersi a capo di tanti eroi; un altro si lagnava che così non potrebbe mangiar i fichi della sua villa di Tuscolo, e tutti ribramavano le delizie o i comandi nella patria, e non vedevano che l' ora di spartirsi le prede, i prigionieri, i consolati, le preture.

Battaglia di Farsaglia

Cesare a tali soldati avrebbe o negato ascolto o dato il congedo: Pompeo, fiacco della propria volontà, aveva bisogno d' esser approvato, lodato; nè una

(1) Come questo motto è snaturato nella diluita declamazione di Lucano! Qui la poesia sta tutta nella prosa: Πιστευε τη ψυχη, γνους οτι Καισαρα κομιζεις.

48 sconfitta gli sarebbe pesata più d'un rimprovero. Onde lusingato da qualche sottile vantaggio (1), commise due enormi errori: con un esercito non minore ma nuovo, presentò la battaglia in un piano tra Farsalo e Tebe: e non prese veruna precauzione per riparare all'evenienza d'una sconfitta.

Cesare esultò, che i suoi avessero omai a combattere uomini, non la fame: e fece spianar la fossa e le trincee, dicendo che la notte dormirebbero nel campo di Pompeo. Erano concittadini, parenti, amici che si combattevano con accanimento! Avendo Cesare ordinato a' suoi di dirigere i tiri al viso, gli eleganti giovani Pompejani, per non vedersi sfigurati, volsero il tergo: e Pompeo, non più presente a sè nel veder in rotta il fiore de' suoi, ritirossi alla sua tenda. Qui pure sopraggiungendo i Cesariani, esclamò: « Che? fin nel mio campo? » e fuggì verso Larissa (2).

Dugento soli uomini perdette Cesare, Pompeo quindici, e chi dice venticinque mila; contemplando i quali il vincitore sospirò e « L'han voluto: mi ri« dussero alla necessità di vincere per non perire. »

(1) La cecità de' suoi nemici è stupendamente ritratta in questo passo di Cesare: *His rebus tantum fiduciæ ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem, intra extraque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causa fuisse cogitabant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prælio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis majus attulisse detrimentum, quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulæ sæpe causæ vel falsæ suspiciones, vel terrores repentini, vel objectæ religiones, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esset offensum; sed, proinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam ejus diei concelebrabant.*

(2) Vedi Schiar. e Note N.° IX.

La posterità, non abbagliata dall'esito, poco valuta il giudizio che di se stessi pronunziano gli eroi: ben ricordando Mario e Silla, gli antichi eroi micidiali dei vinti, terrà conto a Giulio della sua moderazione. Già durante la battaglia gridava: « Risparmiate i cittadini romani; » ed entrato nel campo dei Pompejani, compassionò lo sfoggio di tappezzerie, di letti, di profumi, di tavole, che si sarebbero detti preparativi d'una solennità. Trovato nella tenda di Pompeo lo stipo delle sue lettere, le bruciò senza leggerle, amando meglio ignorare i tradimenti, che vedersi obbligato a punirli. Dei ventiquattromila prigionieri pose in libertà tutti i cittadini: accolse con indicibile festa Marco Bruto, che, seguiti gli stendardi di Pompeo, or veniva ad implorar la clemenza del vincitore e ottenerla per ucciderlo poi. 49

Cesare però era de' pochi capitani che sanno e vincere e profittar della vittoria: nè gli allori l' impedirono di vedere che la guerra non era compita. Le flotte di Pompeo padroneggiavano i mari, assediavano le galee a Messina: l' Egitto, l'Africa, la Numidia, il Ponto, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia poteano aggiunger nuove forze a quelle sfuggite alla rotta, se Pompeo avesse saputo ripararvi. Ma questi, avvilito che la fortuna gli strappasse gli allori accumulatigli sulla fronte, più non si confida che nella fuga. Da Larissa passa nella valle di Tempe, poi incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi a presentarsi a questo senza timore; s' imbarca sul Peneo con qualche liberto, e raggiunge un naviglio che stava per mettere alla vela. Raccolto alquanto danaro dagli amici sui confini della Macedonia e della Tracia, a Lesbo toglie seco la giovine sua moglie Cornelia e il figlio Sesto, quivi mandati in sicurezza, e risolve

di chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d'Egitto, cui il senato avealo destinato tutore; per quanto gli amici e la moglie lo sconsigliassero, scese soletto nello scalmo speditogli dal regio pupillo; ma questi era stato, da' suoi governanti Fotino, Achille e Teodoro, persuaso a non inimicarsi Cesare fortunato ed imminente, anzi aquistarne la grazia coll' uccidere Pompeo; il quale in fatti, alla vista de' suoi, fu assassinato.

Morte di Pompeo

Tal fine ebbe il Magno, viziato dalla troppo benigna fortuna nelle prime imprese, poi inetto a levarsi sopra la mediocrità, nè a raggiungere quello cui la sua ambizione lo spingeva. Un liberto ne arse il busto e seppellì oscuramente le ceneri sovra la spiaggia (1): la sua testa imbalsamata fu offerta a Cesare, che vedendola, pianse di sincera compassione.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

L'Egitto — Dittatura di Cesare.

Cesare, per non lasciare trar fiato al nemico, lo inseguì rapidamente: giunse all' Ellesponto, e scontrata la flotta di Pompeo di settanta vascelli, le intimò di arrendersi, e questa il fece: ai Gnidii condonò il tributo per riguardo a Teopompo lor compatrioto, autore d'una raccolta di favole; agli Asiatici rimise un terzo de' tributi, ricevette in protezione gli Jonii, gli Etolii ed altri: sentendosi destinato ad allargare le barriere della romana città.

Arrivato ad Alessandria, tre giorni dopo ucciso

(1) Adriano fe ristorare il sepolcro e scrivervi questo verso:
Τῳ ναοις βριθοντι, ποσῃ σπανις επλετο τυμβου.
Ebbe già templi, or ha una tomba a pena.

Pompeo, fece inalzar un tempio a Nemesi in venerazione dell' estinto, rendere la libertà agli amici di questo imprigionati da Tolomeo, e scrisse a Roma che il frutto più caro della vittoria gli era il salvar ogni giorno qualche romano suo avversario.

Egitto

Raccontando altrove ([1]) la storia dell' Egitto, mezzano, come Napoleone il chiamava, tra l' Europa e l'Asia, lasciammo su quel trono Filometore che, quantunque allevato mollemente da un eunuco interessato a fiaccarlo, non mancò di valore, seppe perdonare

145 — Tolomeo VIII

e risparmiò il sangue inutile. Caduto in battaglia, ebbe a successore il fratello Tolomeo Fiscone, deforme di corpo e d'animo, il quale procuratosi il trono collo sposare Cleopatra, sorella e vedova dell' antecessore, il dì delle nozze le uccise in braccio il temuto figliastro, poi la ripudiò per isposarne la figlia, anch'essa di nome Cleopatra. Parlava con facondia ed erudizione, e scrisse anche storie e commenti sopra Omero; volendo ad imitazione de' predecessori favorire i dotti, forza ed astuzie adoperava onde procacciarsi libri; chiamava con lauti assegni i letterati ([2]), poi se gliene veniva capriccio, a frotte li mandava in esiglio; ed essi spargendosi per l'Asia e la Grecia, ridestaronvi l'amore del sapere, soffocato dalle continue guerre, e aprivano scuole, come fecero in Italia i Greci dopo presa Costantinopoli dai Turchi.

Fondato un potere assoluto sulla forza dell'armi, ridusse in uno il regno dapprima diviso; ma le sue crudeltà, massime contro gli Ebrei, sviarono assai gente da Alessandria, cui dovette ripopolare di stranieri. Per tenerli in soggezione, si circondò di truppe

(1) Vol. III. pag. 182.

(2) A Panarete, discepolo d'Arcesilao, assegnò dodici talenti l'anno.

forestiere, alle quali un giorno ordinò di trucidare tutti i giovani Alessandrini. Furibondi questi, presero le armi, e posero in trono la repudiata Cleopatra. Fiscone per vendetta trucida il figliolo da lei partoritogli e a brani glielo manda, poi colla forza doma i ribelli, e si mantiene in istato, esercitando tanta 117 severità nell' interno, quanto fuori mostravasi vigliacco verso i Romani.

Egli divise il regno fra Tolomeo Laturo (*cece*) 112 che gli succedette, Tolomeo Alessandro che ebbe Cipro, ed Apione figliolo naturale che possedette la Cirenaica, e che di questa chiamò eredi i Romani, i quali però lasciarono a quel paese l' indipendenza (1). La regina Cleopatra la giovane, tutta ansiosa d' ottenere l' Egitto a Tolomeo Alessandro, o per violenza o per astuzia indusse Laturo a un cambio. Sperava ella che il suo prediletto si regolerebbe affatto a voglia di lei; ma come lo vide mal comportare la tirannide d'una madre perfida e brutale volle ucciderlo. Alessandro la prevenne, ma gli 89 Alessandrini cacciarono anche lui, che tentando oc- 88 cupar Cipro fu ucciso: e Laturo richiamato, tornò ad unire quell' isola e l'Egitto. Essendosi sollevata Tebe, 82 fu assediata per tre anni e distrutta, mentre fin allora, sebbene offuscato lo splendore de' faraoni, erasi mantenuta una delle più ricche città dell' Egitto.

Di Laturo rimasero due figli naturali, Tolomeo 81 di Cipro e Tolomeo Aulete, ed una figlia legittima Berenice; oltre che Alessandro aveva lasciato un figlio del nome suo stesso, il quale stava a Roma presso il dittatore Silla che allora a suo senno faceva

(1) La chiamavano anche Pentapoli africana, perchè racchiudeva le cinque città di Cirene, Berenice, Arsinoe, Tolemaide e Apollonia.

e disfaceva i re. Erano altrettanti pretendenti, che per quindici anni si disputarono la corona, assunti a vicenda e scannati, secondo il momentaneo favore del popolo o degli eserciti, e gl' intrighi di Roma, la quale già meditava farsene una provincia, ajutata in diritto da un testamento di Alessandro anzidetto che la chiamava erede, e in fatto dalla scissura di quel regno.

Ma le recenti eredità di Cirene, della Libia e della Bitinia fecero che, per riguardo, i Romani lasciassero i proprii principi all' Egitto. Aulete comprò il titolo di re ed alleato de' Romani, col pagare seimila talenti a Cesare e Pompeo: ma avendo per ciò smunto i sudditi, essi lo cacciarono.

Aulete

Esulando si condusse a Cipro, ove allora trovavasi Catone, e da lui fu accolto colla severità orgogliosa che gli era propria. Dettogli come avesse perduto il regno, e che andava a Roma per cercare ajuti, Catone lo biasimò d'essersi avversati i sudditi, ma più ancora del confidare in Roma, ove tutte le ricchezze dell'Egitto non basterebbero a saziare l'ingordigia dei grandi, e da cui non avrebbe che dispregio e strapazzi.

Aulete ammirò Catone e non gli diede ascolto; e potente nel danaro, a Roma trovò cordiali accoglienze da Pompeo; fece avvelenare gli ambasciadori spediti dagli Alessandrini per giustificare la ribellione, e comprò l'impunità, e la speranza d'essere ripristinato. Benchè il giovane Porcio Catone leggesse ne' libri sibillini « Se un re d'Egitto vi chiede soc« corsi, ajutatelo, ma non gli date truppe o n'avrete « la peggio, » Aulete, promettendo diecimila talenti (1) a Gabinio governatore della Siria, ottenne

(1) La metà da anticiparsi gli furono forniti da C. Rabirio Postumo, cavalier romano, che poi di ciò fu accusato, e difeso da Cicerone. Gabinio per farsi assolvere dovette spendere quanto avea lucrato.

d'essere dalle armi romane posto sul trono. Vilmente e crudelmente lo tenne fino al 51; e per assicurare la successione a' suoi figli Tolomeo Dionisio di tredici anni e Cleopatra di diciasette, promessi sposi, li mise in tutela del popolo romano, alla cui protezione lasciava pure i due minori Tolomeo Neotero e Arsinoe. Raccomandarsi al patrocinio di Roma era un accelerarsi la servitù.

Cleopatra, venuta in dissensione col fratello fidanzato, rifuggì nella Siria, levando truppe nel tempo appunto che Cesare, vincitore a Farsaglia, sbarcava ad Alessandria. Questi, ben lontano dal restare mitigato verso Tolomeo dal vile assassinio del suo tutore Pompeo, pretese gli pagasse il restante della somma promessa da Aulete per aver il titolo di re. Il ministro Fotino, per diffondere lo scontento, fece vendere gli ori de' tempii e servire il re in vasi comuni, mostrando che tutto il metallo prezioso fosse stato necessario a spegner il debito; e mal provvedeva ai bisogni dell' esercito di Cesare. Questi, benchè non si trovasse più che tremiladuecento fanti e ottocento cavalli, pretendeva fosse rimessa in lui la querela dei due fratelli: e mandò a Cleopatra che venisse. Portata fra i cenci da Apollodoro di Samo, soletta ella penetrò di notte nella reggia d' Alessandria e nella 48 camera di Cesare, che la mattina si trovò tutto disposto in favore di lei.

Sollevaz. di Alessandria

A Tolomeo parve leso il diritto sovrano, e gridandosi tradito, eccitò il popolo alla sollevazione. Cesare allora, quasi solo in mezzo d'una città abituata alle sommosse, sostenne un assedio, piuttosto che cedere la chiesta Cleopatra: perchè la flotta non cadesse in mano degli Alessandrini le appiccò il fuoco,

il quale s'apprese all'arsenale, di là alla biblioteca, riducendo in cenere cinquecentomila volumi, raccoltivi dai Tolomei. Bastò appena l'abilità del gran guerriero, per mantenersi in quel quartiere sinchè arrivassero soccorsi. Potè aver in mano il re, per modo che la sollevazione sembrasse opera di pochi faziosi; poi lo rilasciò agli Egizii, che a questo patto protestavano cessare la guerra: ma come egli avea preveduto, Tolomeo la incalorì; onde i Romani incoraggiati dal pericolo e soccorsi di fuori, vinsero i tumultuosi, e Tolomeo s'annegò nel Nilo.

Guerra d'Alessandria

Il vincitore spese alcun tempo in trionfali solazzi e nell'amor di Cleopatra, cui meditava anche sposare: con lei s'imbarcò sul Nilo, traendo quattrocento vele a visitar il paese, e sarebbe penetrato nell'Etiopia se i soldati avessero voluto seguirlo. Partendo poi dall'Egitto, ove potè accorgersi come non fosse morto il sentimento nazionale, divise quel trono fra Cleopatra e Tolomeo Neotero destinatole sposo e coronato a Memfi, ma così fanciullo, che l'autorità rimaneva intera alla donna. Eppure essa il fe avvelenare, e si pose in tutela, cioè in dipendenza di Cesare.

47

44

A Roma intanto, udita la morte di Pompeo, il senato aveva eletto Cesare console per cinque anni, dittatore per un anno, capo del collegio dei tribuni in vita, con autorità di far pace o guerra; potenza maggiore di quella usurpata da Silla, eppure non aquistata nè mantenuta coll'omicidio. Prima di rivedere l'Europa, egli s'avviò contro Farnace re del Bosforo Cimmerio, che, durante la guerra civile, avea tentato ricuperar i dominii di suo padre Mitradate, ed assoggettate la Colchide e molte fortezze in Armenia, nella Cappadocia, nella Bitinia e nel Ponto; e che vinto Domizio Calvino legato di Cesare, mi-

Farnace

nacciava l'Asia propria. Cesare, balzato dalle voluttà di Alessandria all'impeto guerriero, gli corre incontro, obbliga il galato re Dejotaro pompejano a cedergli una 47 legione addestrata alla romana, assale Farnace, lo sconfigge, e scrive a Roma: « Venni, vidi, vinsi. » Farnace fuggiasco fu ucciso; Mitradate Pergameno, cui Cesare avea concesso il regno, fu spodestato da un usurpatore; e i Romani, occupati in più gravi cose, non pensarono a punirlo.

Cesare inaspettato arriva a Roma, suscitando grandi timori e grande aspettazione fra amici nuovi ed antichi nemici. Cicerone dal campo di Pompeo era rifuggito a Corcira, ove Catone, come a uom consolare, voleva rimettergli il comando delle coorti salvate da Farsaglia; e perchè questi se ne scusava, Gneo Pompeo figlio il tacciò di viltà, e s'avventò fino per ucciderlo; ma Catone lo sottrasse e il rimandò salvo in Italia. Catone rispettava in Tullio la dignità, non so quanto potesse stimarne il carattere: egli tutto dritto alla virtù o a quella che tale giudicava, Tullio alla gloria; egli guardava la patria, dimenticando se stesso a segno che neppur mai ascese al consolato; Tullio vedeva sè nel primo luogo, e desiderava meno di salvar la repubblica che di potersene vantare; egli provvido ne' pericoli, questi pauroso; egli calcolatore spassionato degli eventi, questi illuso da cento minute preoccupazioni: l'un e l'altro inetti a ristabilir le cose, il primo per cieco amore del passato, il secondo perchè scarso di vedute, irresoluto di volontà, buono di secondar altri, non di mettersi a capo d'un movimento.

Parallelo di Catone e Cic.

Conforme dunque al loro naturale, Catone persistette nella resistenza, Cicerone si ritirò in Italia

paventando ogni male dal *nuovo Falaride* [1]: e appena udì il ritorno di Cesare, gli uscì incontro fin a Taranto, e il dittatore al primo vederlo scavalcò ed abbracciollo, accompagnandoselo per lungo tratto, senza far motto dell' accaduto. Cicerone da quel momento si tenne nelle vicinanze di Roma, scrivendo di filosofia, non mescolandosi agli affari, venendo alla città soltanto per corteggiare il dittatore; predicava ai suoi amici la mansuetudine di Cesare, e gli esortava a non fare se non quel che a lui gradisse [2]; e sperava che in lui sorgerebbe un nuovo Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo.

Clem. di Cesare

Quinto Cicerone, fratello dell' oratore, inimicato a Cesare di cui era stato ajutante nella guerra gallica, fu perdonato anch'egli: perdonati il re Dejotaro e Marco Marcello, e quanti gli chiesero grazia. Così risparmiando la vendetta, ch' è segno di viltà più ancora che di cattiveria in chi è potente, si preparò una favorevole accoglienza in Roma.

Quivi suscitavano rumori Cornelio Dolabella, imitatore di Clodio, e Marc'Antonio maestro della cavalleria, rotto ai vizii, e che trascendeva a vendette e usurpazioni, nella certezza che Cesare più non tornerebbe. Il primo propose l' abolizione dei debiti,

(1) *Istum cujus φαλαρισμὸν times, omnia teterrime facturum puto.* Ad Attico VII. 12. — *Incertum est Phalarimne sit imitaturus.* Ibid. 20.

(2) *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Cæsar velle videatur.* Lib. IV ad Sulpicium. — *Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Cæsaris: numquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. — At in ejus personam multa fecit asperius. — Armorum ista et victoriæ sunt facta, non Cæsaris. At nos quemadmodum complexus? Cassium sibi legavit: Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit, ecc.* Lib. VI a Cecina.

l'altro la contrastò; e fra i legionarii di questo e i debitori guidati da quello si venne a zuffa, dove ottocento rimasero uccisi.

Cesare indusse il popolo a ricusare la proposizione di Dolabella; con distribuzioni e spettacoli si aquistò la plebe; premiò gli amici facendoli chi auguri, chi pontefici, chi dei dieci sui libri sibillini, chi senatori: confiscò i beni de' Pompejani che persistevano in armi: ma quando si offrirono all'asta i poderi di Pompeo, nessuno vi disse, per rispetto al grande estinto, eccetto Marc'Antonio, che gli ebbe a vil prezzo, e che stomacò Cesare coll'insolenza e la sfrenatezza. Vedendo che i soldati rizzavano pretensioni, credendosi ancora necessarii contro i Pompejani, Cesare li raduna e « Abbastanza fatiche e ferite « aveste, *o cittadini*. Vi sciolgo dal giuramento, e vi « sarà data la paga dovutavi; » e per quanto essi lo supplicassero di tenerli ancora, e di non chiamarli cittadini ma soldati, distribuì a loro terre disgiunte le une dalle altre, pagò gli stipendii, e li congedò: ma tutti si ostinarono a volerlo seguire quando egli mosse per l'Africa.

Alle coorti che, dopo la rotta Farsalica, Catone 46 avea raccolte a Corcira, si unirono molti illustri, e passarono in Africa per raggiungere Pompeo: ma uditane la fine, giurarono morire per la libertà: e Catone accettò il comando deferitogli, promettendo di non salir più cavallo o carro, di mangiare seduto e non coricarsi che per dormire [1]. Avuta volontariamente Cirene, traverso al deserto andò nella Mauritania per trovare Scipione suocero di Pompeo, colà rifuggito coll'esercito, e fece a questo

(1) È noto che gli antichi mangiavano coricati.

attribuire il titolo di generale, perchè un oracolo profetava perpetua vittoria agli Scipioni in Africa. Giuba re della Mauritania e tutti i Numidi s'erano messi con quella bandiera, e se, mentre Cesare perdevasi in quel suo amorazzo alessandrino, i Pompejani avessero avuto più unione, e meno bramosìa di comandare tutti, poteva esser rimesso in quistione ciò che a Farsaglia parea stato deciso. 46

Cesare si riscosse a tempo; e ripigliata la solita rapidità, sopraggiunse con pochi ma risoluti guerrieri, fra cui alcuni Galli, trenta de' quali rincacciarono ducento Mauritani fin alle porte di Adrumeto. Ivi però trovossi ridotto a grandi strettezze per la forza dei nemici e la scarsità de' viveri: se non che il generale avverso, mal ascoltando a Catone che consigliava di evitar gli scontri, accettò la battaglia presso Tapso, ove lasciò cinquantamila uccisi e la vittoria. Le città a gara apersero le porte, i capi dell'opposta fazione o s'uccisero o furono uccisi: re Giuba e Petrejo vennero a duello, in cui il primo cadde, l'altro si fe uccidere da uno schiavo: solo Labieno trovò modo di fuggire nella Spagna, ove Catone avea spedito Gneo [1] e Sesto Pompei.

Batt. di Tapso

Catone che avea raccolto ad Utica un senato di trecento Romani, gli esortò a star concordi, unico mezzo di farsi temere armati, o d'ottenere buone condizioni cedendo: e non doversi disperare delle cose mentre la Spagna era in piedi, Roma intolle-

Catone in Utica

(1) Gneo è da Cicerone chiamato *patri simillimus* (Philipp. V. 5): ma Cassio in una lettera a Cicerone stesso (*ad fam* XV. 19) dice: *Scis Gnæus quam sit fatuus; scis quomodo crudelitatem virtutem putet.* Di Sesto scrive Vellejo II. 73: *Hic adolescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus; libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis.*

46 rante del giogo, Utica munita e provvista. Deliberati a difendersi, i mercadanti italiani ivi accasati proponevano di liberare ed armare gli schiavi, ma Catone affermò non potersi così ledere le proprietà, quasi la legge stessa non ponesse per supremo oggetto la pubblica salute. Bentosto però i timidi prevalsero, e giudicando stoltezza il resistere a colui, cui l'universo avea ceduto, mandarono la loro sommessione a Cesare.

Catone approvò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: «Il conceder la vita suppone « il diritto di toglierla, il quale è un atto di tirannia : « e da un tiranno nulla io voglio.» Ma quanta parte avesse l'ostentazione nella sua condotta il rivelò egli stesso, allorchè vedendo il giovane Statilio ostinato a non accettar la vita da un usurpatore, il raccomandò a due filosofi perchè gl'insegnassero quel che a un giovane conviene. Di cosiffatti egli avea sempre seco buon numero; e con essi disputò la sera su varie quistioni stoiche, e principalmente su questa: « Non essere liberi che i virtuosi, i malvagi essere « tutti schiavi.» Congedati gli amici, lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, indi chiese la spada ; e poichè un servo, accortosi del suo disegno, tardava a recargliela, lo schiaffeggiò in modo che si ferì la mano. Rimandò i figli e gli amici che tentavano dissuaderlo ; e ai filosofi disse, che muterebbe risoluzione, quando essi gli adducessero una sola ragione per provare che non era indegno di lui il chiedere la vita al suo nemico. I gran filosofi non la trovarono, onde gli fu mandata la spada, esaminando la quale egli esclamò: « Ora mi sento padrone di me.»

Dormì tranquillo; la mattina si trafisse; e la virtù del maggior filosofo usciva a questo fine vigliacco

d'abbandonar un posto ove sarebbe stato e coraggio d'uomo e dovere di cittadino il sostenersi ([1]). 46

Gli Uticesi e quanti il conobbero lo piansero come il solo Romano ancora libero. Cesare, colla solita magnanimità esclamò: « M' ha invidiato la gloria di conservargli la vita. » Pure allorchè Cicerone scrisse un panegirico di quel famoso, gli oppose l'*anti-Catone*, ove rivelò i difetti di esso o le virtù intempestive. In effetto Cesare aveva le doti moderne, Catone le avite; quegli aspirava al voto de' contemporanei e de' posteri, l'altro non proponevasi che la virtù, quale se l'era ideata ([2]); e può veramente dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi repubblicani.

Avuta Utica, Cesare, padrone di tutta l'Africa romana, entrò nella Numidia e Mauritania, e le ridusse a provincie, lasciandovi proconsole Crispo Sallustio storico, ch'egli si era amicato col restituirlo nel senato, donde i vizii l'aveano escluso, e la cui avarizia credette opportunissima a disanguare quei paesi in modo, che non pensassero a rizzar il capo. A Sitio esule romano, che raccolta una banda, gli aveva giovato assai, il dittatore assegnò un regno sui confini della Numidia, perchè vegliasse il paese. Côlta una figlia di Pompeo, la mandò ai fratelli in Spagna: e per ordine suo Cartagine e Corinto risorsero l'anno stesso, come l'anno stesso erano cadute.

A Roma è accolto cogli onori i più segnalati, gli è prolungata per dieci anni la dittatura, cresciuti fin a settantadue i ventiquattro littori di guardia al suo corpo; eletto solo censore; dichiarata sacra la sua giugno

(1) V. Schiar. e Note N.° X.

(2) *Esse quam videri bonus malebat: itaque quo minus gloriam petebat, eo magis illam assequebatur.* Sall. in Cat.

persona; nelle assemblee dica pel primo il suo parere: agli spettacoli gli si prepari una sedia curule, che debba rimanere anche dopo la sua morte; non si comincino le corse del circo finch'egli non dia il segnale; quattro cavalli bianchi conducano il suo cocchio, come quello di Camillo vincitore dei Galli; accanto a Giove sorga la statua di lui, poggiando sul globo della terra.

Egli lasciava fare, ma scopriva sotto quelle apparenze la paura, a mitigar la quale protestò pubblicamente, non rinnoverebbe le stragi di Mario e Silla: « Così avessi potuto non versar una stilla pure di « sangue cittadino! Ora domati i nemici, deporrò la « spada, intento a guadagnare colle buone grazie « coloro che persistono ad odiarmi. Serberò gli eser- « citi, non tanto per mia difesa, quanto della repub- « blica: a mantenerli basteranno le ricchezze che « d'Africa portai; anzi con queste potrò fornire ogni « anno al popolo ducentomila misure di frumento e « tre milioni di misure d'olio. »

Trionfi

Rassicurati i padri e il popolo gli decretarono quattro trionfi nel mese stesso, de' Galli il primo, poi dell'Egitto, di Farnace, di Giuba. Nel primo si ostentarono i nomi di trecento popoli e ottocento città; ed essendosi spezzato l'asse del suo carro trionfale, fece venire quaranta elefanti, carichi di fiaccole che illuminarono la tardata processione. Al tempio del Campidoglio salì in ginocchio, e vedendo la statua erettagli a canto a Giove col titolo di Cesare semidio, ordinò che questa parola fosse cancellata. Non meno pomposi furono i tre seguenti trionfi; nell'ultimo de' quali spiaque ai Romani il vedervi comparire le statue di Scipione, Catone e Petrejo. Sessantacinquemila talenti si valutarono i vasi d'oro e d'argento

allora portati, oltre mille ottocentoventidue corone donate dalle varie città, del peso di quindicimila trentatrè libbre; col cui ritratto pagò e donò lautamente i soldati, gli uffiziali ed il popolo: ed imbandì ventiduemila tavole, con quanto di raro poteva desiderarsi in cibi e vini. Pompeo, conoscendo le inclinazioni del popolo che voleva dominare, gli aveva preparato il circo più ampio che mai, largo novecento e lungo fin duemila piedi, ove ducentocinquantamila spettatori poteano sedere; un canale d'aque correnti ricreava la vista e toglieva il pericolo agli astanti, difesi anche da ferreo cancello. Quivi Cesare esibì al popolo duemila gladiatori, finte zuffe terrestri e navali, combattimenti d'elefanti: neppure i sagrifizii umani mancarono (1), e tanta accorse la folla che molti dovettero pernottare alla serena, alcuni rimasero schiacciati.

Comparvero allora i famosi mimi Publio Siro e Laberio. Il primo, condotto schiavo e aquistata la libertà coll'ingegno, compose varie commedie, di cui ci sopravvanzano alcune belle sentenze, e in quell'occasione sfidati i poeti drammatici e gli attori, tutti li vinse. Laberio, essendo stato cassato dai cavalieri quando salì sulla scena, ora, in premio delle commedie presentate, Cesare gli restituì l'anello d'oro con cinquecento sesterzi. Venendo pertanto onde sedere sugli scanni distinti, passando a canto di Cicerone seduto fra i senatori, questi gli disse: «Ti farei posto se non «mi trovassi anch'io così ristretto» alludendo ai tanti senatori creati da Cesare. Ma Laberio più argutamente gli rispose: «Non mi meraviglio che ti trovi allo stretto «tu, avvezzo ad occupar due sedili a un tratto.»

(1) Lo dice Dione.

Non erano però spenti del tutto i nemici di Cesare. Cecilio Basso, cavaliere romano, vinto coi Pompejani a Farsaglia, si ritirò a Tiro, ove sotto velo di traffici, rannodò tutti quelli che facevano parte seco, e ben presto si trovò in grado di venir a battaglia con Sesto Cesare governator della Siria. Sconfitto sulle prime, indusse l'esercito di questo ad assassinare Sesto e seguir lui, e cresciuto di forze, nè privo d'abilità, si sostenne contro gli avversarii, chiamando in ajuto gli Arabi, pronti a vendersi a chi meglio pagava, e i Parti sempre desiderosi di nuocer ai Romani. Benchè Cesare mandasse contro di lui, non riuscì a domarlo, e si sostenne in Apamea, fino alla morte del dittatore.

Di ben altra importanza era la guerra di Spagna, ove i due figli di Pompeo, raccolte le reliquie campate da Tapso e da Farsaglia, e molti natii, memori delle paterne vittorie, battendo la campagna, aveano ridotti i Cesariani nelle fortezze. Il dittatore credette necessario venirvi in persona, ricuperò molte piazze, sinchè nel piano di Munda, poco discosto di Malaga, diede battaglia risolutiva ai così detti repubblicani.

Batt. di Munda

17 marzo

Questi sulle prime ebbero tale vantaggio, che Cesare fu sul punto d'uccidersi da se stesso per disperato: ma ripreso coraggio, gridando ai soldati suoi «Non « vi vergognate d'abbandonar il vostro capitano a « codesti ragazzi?» precipitossi fra i nemici e rintegrata la pugna, e combattuto dal levare al tramonto del Sole, riuscì vincitore, uccidendo trentamila nemici, fra cui il prode Labieno e tremila cavalieri. Colmata de' loro cadaveri la fossa, i Cesariani montarono sugli spaldi di Munda, mentre Cesare inseguiva i fuggiaschi. Gneo Pompeo vista la sua flotta distrutta fu ucciso: Sesto suo fratello minore andò

a nascondersi fra i Celtiberi: e Cesare, finita in sette mesi una guerra sì difficile, menò in Roma un trionfo disonorevole, perchè sopra nemici interni; e fu gridato dittatore perpetuo.

Riforme

Quieto così l'impero e allettato il popolo, pensò a grandi riforme, che ce lo fanno somigliare ad un Carlomagno, ad un Napoleone, col loro consiglio di Stato. Come censore, fa la numerazione del popolo, rende a Roma i tanti spatriati, vietando l'uscirne ai cittadini maggiori di venti o minori di quarant'anni; con ricompense vi trae chiunque avesse lode nelle arti e nel sapere; modera il lusso, ma le leggi suntuarie lo costringono ad empiere i mercati di spie, e tenere magistrati di polizia che talvolta entrano nelle case de' ricchi all'ora del pranzo, levandone gli esorbitanti apparecchi. Riduce a pieno numero il senato, aumenta i magistrati inferiori, limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri; sparge ottantamila poveri in colonie oltre mare; pel primo dà pubblicità agli atti giornali del senato e del popolo (1).

46

Come pontefice massimo, scoperto il disordine del calendario, chiama d'Egitto l'astronomo Sosigene, col cui ajuto lo riforma (2), meritandosi le beffe di Cicerone e le lodi della posterità. Invece del popolo o della sorte, egli medesimo nomina a tutte le magistrature, proponendo i candidati ai comizii, colla formola: « Cesare raccomanda il tale alla tal tribù, e chiede che sia eletto: » e conoscendo come il prorogato imperio avesse a lui spianata la suprema autorità, vieta che nessun pretore possa durare in governo più d'un anno, più di due un uom consolare.

(1) Svet. *in Cesare* 20.
(2) V. i Documenti di Cronologia §. 3.

Privo di figlioli, e frenato dall' abborrimento che i Romani portavano al nome di re, non pensò a fondare una dinastia; ma non per questo si propose mai di ripristinare la repubblica, come Silla; onde è a considerarsi come vero fondatore dell'impero, avendo anche ottenuto il nome d' imperatore, non più nel consueto significato di generale trionfante, ma come titolo di suprema autorità.

Carattere di Cesare

Questo rappresentante il più attivo e popolare della civiltà, direbbesi uno de'caratteri ideali dell'infanzia de' popoli. Gran guerriero, grande oratore, gran politico, uom di dottrina e d'azione, abilissimo matematico, come il provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno e gli assedii suoi; di sì robusta attenzione che leggeva, scriveva, dettava, udiva al tempo stesso, e a quattro, talvolta fin a sette segretarii a un tratto dettò: dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente le narra: combatte ed amoreggia; coll'aspetto naturalmente dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, si fa amar dalle donne. Sentendosi superiore a' suoi contemporanei, osava tutto, e nulla lo ratteneva da' suoi fini, neppur la giustizia, ch' egli diceva con Euripide doversi osservare in tutto, eccetto che nel giungere al regno. Di costumi ben altro che castigati, soldatesche canzoni rinfacciavano a questo calvo la sua turpe corrispondenza con Nicomede, chiamandolo la regina di Bitinia: il padre di Curione in pubblico discorso il disse marito di tutte le donne, e moglie di tutti i mariti; e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: « Romani, ascondete le mogli: vi conduciamo « un calvo salace, che comprò le femmine della « Gallia coll'oro rubato ai mariti. » Ma tacciandolo

un senatore d'effeminato, col dire che una donna mai non potrebbe tiranneggiare uomini, egli rispose: « Ti sovvenga che Semiramide soggiogò l'Oriente, e « le Amazzoni conquistarono l'Asia. » E di vero, fra tanta mollezza non era soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostener i Soli e il gelo, la fame, il nuoto, le corse di cinquanta miglia il giorno.

Breve e irrequieta fu la sua dittatura, uscendo allor allora dalle tempeste civili; onde non si può dire appunto quali fossero le sue intenzioni; pure, quantunque eretto unicamente sull'esercito, non si lasciò da questo trascinare agli abusi cui Silla e Mario, e poscia Augusto. Censore, tribuno, dittatore in perpetuo, era arbitro della repubblica, ma pure ne lasciò sussistere le forme, la distruzione delle quali noque ancor più che il cadere della repubblica stessa. Grand'uomo e cattivo romano, sovvertì da capo a fondo la politica della sua patria: e mentre questa fin allora aveva inteso ad assorbire le genti, egli la volse ad assimilarsele. I generali conquistatori faceano curvare i paesi vinti all'obbedienza di Roma, togliendone il danaro e la forza, ma lasciandone intatte le istituzioni, il che non era un merito, ma un modo più sicuro di smungerle, fiaccarle, annichilirle: Cesare, mutato sistema, apre Roma a tutte le nazioni, le invita a seder nell'anfiteatro e nella curia: e sulle svigorite stirpi dell'Asia e dell'Italia innesta le nuove de' Galli e degli Ispani. Per tal fine, al rompersi della guerra civile, conferì la cittadinanza a tutti i Galli fra l'Alpi e il Po, effettuando così quel ch'era costato la vita ai Gracchi: annoverò fra i senatori moltissimi centurioni galli del suo esercito, e fin semplici soldati e liberti, massime fra i vincitori della pugna farsalica: onde correvano pasquinate, dicendo: « Ce-

« sare trae i Galli dietro al carro, ma per introdurli « in senato; costoro mutano la braca celtica nel la« ticlavio. — Il pubblico è pregato di non insegnare « ai nuovi senatori la via del senato. »

Mentre così Roma perdeva la nazionalità pel troppo dilatarla, i popoli s'avvezzavano a considerare l'Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre alimentate quinci dall'ambizione e dall'avarizia, quindi dal patriotismo. Tutta la gente nuova era per proprio interesse legata alla fortuna di lui, onde non conosceva misura nel tributar onori al suo Cesare, che v'era men renitente dopo aver vedute le umiliazioni della Corte di Cleopatra. A gara con essi, i degeneri avanzi del sangue latino compiacevansi di poter dare se stessi spettacolo nell'arena sanguinosa, in cui Cesare celebrava i funerali del mondo antico.

Allora tenendosi abbastanza sicuro perchè vedevasi necessario alla pace universale, perdonò e satire e maldicenze, e trame, e inveterate nimicizie; fe rizzare le statue di Pompeo, e girava senza guardie, senza corazza fra la soggiogata città, dicendo esser meglio subire la morte una volta che temerla sempre.

Intanto meditava riformare il diritto, ridurre in poche e precise le moltiplici leggi romane, abbellire Roma, ergere una biblioteca greca-latina, ponendovi a capo l'eruditissimo Varrone: un tempio in mezzo al campo Marzio, un anfiteatro a piedi della rôcca Tarpea, una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo: ad Ostia aprirebbe un porto capacissimo: disseccherebbe le paludi Pontine (1), for-

Paludi Pontine

(1) Questo vasto terreno, traversato dalla via Appia, occupa la parte meridionale degli Stati Pontificii, bagnato all'ovest e al sud dal mar Tirreno, cinto nel resto dalla catena degli Apennini. È lungo parallelamente al mare quarantaduemila metri, da Cisterna a Terracina, largo da

merebbe la mappa dell'impero; Capua, Corinto, Cartagine risorgerebbero per mano romana dalle romane ruine; l'istmo di Corinto tagliato congiungerebbe i mari: poi con grossa guerra domati i Parti, soli nemici formidabili a Roma, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, e i Daci, i Germani; sicchè l'impero che doveva estendersi su tutti i popoli inciviliti, nulla avesse più a temere dai Barbari (1).

Questi disegni troncò il coltello de' congiurati, che per intempestive reminiscenze precipitarono di nuovo il mondo in disastri cui probabilmente avrebbe schivati. Nessun nuovo dominio può assodarsi senza dar di cozzo a molte affezioni e molti interessi. Cesare sprezzando que' senatori, o inabili custodi del pas-

diciasette a diciottomila. Le dune formatesi alla parte occidentale ed altre circostanze, rallentano il corso delle pioggie e degli scoli, che da varie parti sboccano nell'unico emissario detto Badino. Dall'esame del terreno si trova che è creazione marittima, talchè il mare dovea giunger sino alle falde dell'Apennino, elevandosi da esso il monte Circello come isola; poi per gl' interramenti e per le piante cadutevi e carbonizzate, ai sollevò. Già era palude quando Appio Claudio v'aperse la strada: un secolo dopo, Cornelio Cetego prese a disseccarle; poi s'interruppero i lavori fino alla dittatura di G. Cesare che v'aveva fatti ampii disegni, rottigli dalla morte. Augusto fe scavare una gran fossa che porta ancora il suo nome. Più non se ne parla fino a Teodorico, che le diede a sanare al patrizio Decio, accordandogliene la proprietà. Sotto Leone X e Sisto V gran lavori vi si fecero, cioè l'emissario generale e il canale intorno, detto Fiume Sesto. Ma i più grandiosi furono quelli intrapresi da Pio VI dal 1777 al 1796, spendendo nove milioni: ristorò la via Appia, i ponti antichi, il canale che la costeggia, gli stupendi magazzini di Terracina, ed altri edifizii, tutti con carattere monumentale dai templi fino alle osterie. Sciaguratamente non erano ben diretti, onde non riuscirono a bene, e quando tardi videro il meglio, non ci fu tempo che d'abbozzarlo, e sopravvenne la tempesta. Nel 1810 il governo francese vi avea destinato una commissione, che cominciò i rilievi; ma i mutamenti arrivati la sospesero.

(1) Vedansi Buat, *Hist. de la vie de Jules César*. Parigi 1758, due volumi in 8°.

A. G. Meissner, *Vita di Giulio Cesare* (ted.), continuata da J. Ch. L. Haken, 1811.

Ma lasciano il desiderio che alcuno ne tragga una più compita e vasta dai *Commentarii*, da Plutarco e da Svetonio.

sato, o ciurma nuova da lui introdotta; faceva egli stesso i decreti e li firmava coi nomi de' primarii, senza nemmeno consultarli [1]. Or un giorno quella turba di magistrati curuli vennero ad annunziargli non so che nuovo onore o privilegio decretatogli, ed egli nè tampoco sorse da sedere. Questo segno di disprezzo, parve più grave a sopportare che non l'oppressione: moltiplicaronsi dunque le gozzaje: la sedia e la corona dell'alloro accettate dopo vinta la Spagna, parvero un preludio di monarchia: faceva noja quella statua sua fra Tarquinio e Bruto, e susurravasi ch'egli affettasse il regno. Una volta, mentre assisteva a'giuochi lupercali, Marc'Antonio, dopo corso ignudo secondo il costume [2], gli si gettò ai piedi offrendogli un diadema intrecciato coll'alloro. Alcuni, forse ad arte disposti, applaudirono; ma quando Cesare fece atto di ricusare quel simbolo del regio potere, la moltitudine diè segno di viva esultanza, e più quando disse che solo re de' Romani poteva esser Giove, a quello si recasse la corona in Campidoglio. Al domani, tutte le statue di Cesare si trovarono inghirlandate di fiori; ma Flavio e Marcello tribuni del popolo li tolsero via, e punirono quelli che aveano applaudito all'atto di Antonio. Cesare indispettito li balzò di carica.

Cassio

Fra gli scontenti era Cajo Cassio, mostratosi sin dalla

(1) Cicerone (*ad famil.* IX) scrive: «Qualche volta odo che un consulto « del Senato, passato pel mio parere, fu portato in Siria o in Armenia, « prima ch'io tampoco sapessi che fu fatto: e molti principi mi scrissero, « ringraziandomi ch'io avessi opinato perchè si desse loro il titolo di re, « mentre io non sapevo neppure che fossero al mondo.»

(2) Nei lupercali, giuoco pastorale dell' antico Lazio, i giovani patrizii e alcuni magistrati correano seminudi per la città, battendo con correggie chiunque scontrassero. Le dame ambivano quei colpi, credendo agevolassero l'ingravidare e il partorire.

fanciullezza avverso alla tirannide, tanto che udendo alla scuola Fausto figlio di Silla vantarsi dell'illimitata potenza di suo padre, lo schiaffeggiò: e chiamato dai parenti di quello innanzi a Pompeo, non che domandare scusa, protestò che lo batterebbe di nuovo, se osasse ripetere quei discorsi. A Cesare pigliò particolare nimicizia perchè questi gli avea preferito Bruto nella pretura, e tolti alcuni leoni, prediletto trastullo dei Romani d'allora, e che egli aveva aquistati alla presa di Megara.

Il privato rancore e la naturale ambizione infervorarono l'amore suo di libertà; ed ottimo strumento a' suoi disegni gli parve Giunio Bruto. Questo giovane, colto scrittore e parlatore elegante, allevato nelle massime dell'antica Accademia, per secondare lo zio Catone piegò alle dottrine degli stoici, dai quali aveva imparato ad indurirsi ai maggiori sagrifizii, e alle più violente abnegazioni. Avendogli Pompeo fatto uccidere il padre, egli, per non parerne sviato da ira personale, abbracciò la causa di lui, e seco fu vinto a Farsaglia. Cesare che, per la lunga dimestichezza avuta con Servilia madre di lui, lo riguardava come proprio figliolo [1], esultò quando il vide salvo; e non che perdonargli, gli affidò l' importantissimo governo della Gallia cisalpina, ove meritò che i Mediolanesi gli ergessero una statua.

Bruto

a. 85

Ma i benefizii, non che legarlo a Cesare, l'esacerbavano: temendo sempre, nell'esagerata sua fierezza, di anteporre l'affetto privato alla libertà comune, un uomo alla pubblica cosa. Cesare agli occhi suoi era

(1) Il fare Bruto figlio di Cesare è un ripiego di tragici che hanno bisogno d'esagerare la verità. Bruto naque nel 85, cioè quando Cesare finiva appena quindici anni; il quale ne contava quarantasette al tempo de' suoi amori con Servilia.

oppressor della patria ed usurpatore, i nemici di questo gli rammentavano ora l'atroce virtù di Catone, ora l'impresa dell'antico Bruto, alludendo al quale gli scriveano talvolta sulla porta: « Vivesse oggi un «Bruto! — Tu Bruto non sei. — Bruto, dormi? » Egli d'altra parte, per difendere Milone (1), aveva sostenuto, potere un cittadino ucciderne un altro, qualora così giovasse alla repubblica.

Cassio, principale istigatore, fu lieto di vedere che que' cartelli moveano l'entusiasta, onde finalmente gli aprì il suo disegno, mostrandogli come fosse indegno il tollerar più a lungo la servitù della patria, e che, mentre il popolo agli altri pretori chiedeva spettacoli e gladiatori, da lui aspettava la liberazione da un tiranno.

Bruto assentì alla congiura, in cui l'illibato suo nome trasse molti altri, di case primarie, alcuni nemici antichi di Cesare per sentimento repubblicano, altri nuovi perchè da lui beneficati. A Cicerone non si comunicò il disegno perchè o timido guasterebbe, o presuntuoso vorrebbe girar tutto a suo modo. Statilio, interrogato qual gli paresse men male soffrir un tiranno o liberarsene coll'esporsi ad una guerra civile, rispose: « Preferisco la pazienza ai mali di guerra siffatta. » Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, accortasi che qualche cosa bolliva nell'animo del marito, si fece alla coscia una profonda ferita, e mostrato con ciò come sapea reggere al tormento, non indegna di tal padre e di tal consorte, chiese a Bruto di esser fatta conscia della cosa.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare, al quale

(1) Asconio Pediano nell'argomento della *Miloniana* di Cicerone.

scoppiavano da ogni parte indizii della trama; ma o. 44
non li credeva, o non li paventava. I congiurati, che
erano sessantatrè de' principali cittadini, risolsero
ucciderlo agli idi di marzo; e mentre sedeva in
senato se gli accostarono mostrando chiedergli un
nuovo atto di clemenza e lo assalirono: egli si difese,
ma come si vide incontro il pugnale di Bruto, escla- 15 marzo
mò: «Anche tu, figliol mio?» e lasciossi trafiggere
da venti colpi, a piedi della statua di Pompeo (1).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Ritratto di Roma alla morte di Cesare.

Cesare finiva i cinquantasei anni, e va certamente noverato fra i più grand' uomini dell'antichità come guerriero, come politico, come scrittore. Poco inclinati qual noi siamo ad ammirare gli eroi, troviamo però in Cesare virtù che lo sceverano dagli anteriori, o che di questi gli scemano i difetti. Conquistò, dunque uccise a sterminio; portò le armi contro la patria, dunque fu fratricida; ma dopo la vittoria sospese i colpi; negò a' suoi guerrieri l'orrida contentezza delle proscrizioni; agli inimici che aspettavano morte concesse perdono: e poichè gli antichi ordinamenti di Roma più non potevano reggersi, egli solo aveva la mano robusta quanto bastasse per riconciliare in politica unità la plebe ed i patrizii, e dare una nuova costituzione alla città.

Dicono «Era un usurpatore, poteva dunque, anzi

(1) V. nei Docum. di Letteratura N.° XXVI, e negli Schiar. e Note N.° XI.

«doveva ogni buon cittadino sterminarlo.» Foss'anche: compliva così a Roma? I casi susseguenti non mostrano che era inevitabile il governo d'un solo? i congiurati medesimi non leggevano la condanna della repubblica nell'immensa depravazione che penetrava nel midollo della società? nol confessavano essi medesimi quando, ucciso il dittatore, non colle idee di libertà tentarono suscitar il popolo, ma collo sparger fra esso del danaro?

Che se mai fu chiaro come ne' miglioramenti materiali non consista il ben essere d'una società, allora fu veramente. L'amministrazione della pubblica cosa, della giustizia, delle finanze aquistava sempre maggiore uniformità; la tirannide inflessibile della parola patrizia erasi piegata innanzi all'editto pretorio; la curia innanzi alla tribù: magnifiche vie attraversavano l'Italia e l'impero; s'aprivano canali e porti; forestieri da oppostissime distanze accorrevano a Roma, come a centro del sapere, della potenza, della civiltà: e il mondo porgeva tributo di sue merci e del suo danaro a Roma.

Popolaz.

Ma sotto quel lustro esterno, quante piaghe! La guerra intestina avea consumato gli Italiani: trecento cittadini perirono nel tumulto di Tiberio Gracco; tremila in quello del fratello; trecentomila nella guerra sociale, più disastrosa che non quella d'Annibale e di Pirro: Silla fece scannare dodicimila Prenestini, distrusse Norba, colle confische e colle proscrizioni chi cacciò della vita, chi dalla patria; tanto che dovette rifar la popolazione coll'introdurre nella città diecimila schiavi de' proscritti, come distribuì i beni confiscati fra le ventitrè legioni fedeli. Venne poi Mario, venne Spartaco, vennero nuove guerre civili, che desolarono l'Italia: Roma stessa in cui trasfon-

devasi il sangue succhiato a questa, non potè conservare l'immensa sua popolazione, e sotto Cesare si numerarono quattrocentocinquantamila cittadini dai diciasette ai sessant'anni; trecentoventimila meno che fra la prima e la seconda guerra punica.

Ricchezze

Fra costoro le ricchezze erano in modo inegualissimo partite; e mentre alcuni nuotavano nelle delizie, i più stentavano nella miseria. Trecentoventi migliaja di persone nella città ricevevano soccorsi come indigenti, consumando cioè senza produrre, e terribile arma in mano di chiunque o volesse comprarli, o potesse minacciarli di fame. Le rapaci largizioni dei triumviri aveano distrutto la prisca gente agricola; e i nuovi proprietarii, aquistati poderi colla spada, amavano meglio oziar ne' teatri (1) o tumultuare nel foro, che conservare e crescer colla fatica il patrimonio. I campi adunque si fidavano a braccia servili con tale deperimento, che i sette jugeri da Licinio distribuiti (dice Columella) fruttavano più anticamente, che non ora quegli estesissimi tenimenti, cui i padroni non poteano girar che a cavallo, e che lasciavansi calpestare dagli armenti, devastare dalle fiere, non esercitati che da bande di schiavi incatenati o da concittadini ridotti prigionieri per debiti. Orioli, non è guari, scoprì presso Viterbo l'iscrizione d'un aquedotto, lungo ottomila settecentosettantasei metri, che traversava soli undici poderi di nove proprietarii. Di fuori conveniva pertanto tirare il grano, e sotto Cesare ed Augusto, dall'Egitto e dall'Africa si portavano in Italia sessantamilioni di moggia di grano (2). Se dunque o i pirati o le guerre

(1) Varrone si lamenta che la plebe volesse piuttosto *manus in theatro movere, quam in aratro.*

(2) Ottocentodieci milioni di libbre di marco.

interrompessero le comunicazioni, ecco affamata la penisola, come chi è costretto a pascersi coll' altrui mano.

Nè meglio poteva camminare la cosa, mancando una classe di mezzo fra i ricchi sfondati e i miserabili. Alla formazione di questa facevano ostacolo le leggi, opponendo infamia all' esercizio di qualunque mestiero. Anche il commercio in grande era nell'opinione notato in sinistro modo: ai senatori espressamente vietato ogni traffico, e delitto il far fabbricare un vascello; più sminuì la classe media per le confische e col restringere i poteri in poche mani. Quindi l'Italia, sebbene vi colasse l'oro e l'argento delle vinte nazioni, e godessero tanta libertà gli abitanti, esenti da capitazione e da tassa prediale, da dogane, da dazii d'entrata, scemava di gente e di prosperità, in maggior proporzione che non le provincie stracariche di tributi e lasciate in balìa d' ingordi governatori e d' usurai.

Poveraglia

Con quali arti si mantenesse in Roma la poveraglia l'abbiamo veduto; vendendo il voto o la testimonianza o il coltello. Stivati nella fangosa Suburra o nei tugurii che il Tevere trasporta ad ogni inondazione, in camere ammucchiate a sette, otto piani, il malarnese, il tagliaborse, la cenciosa meretrice, il grammatico senza danaro, il greculo ciarliero, il fanciullo esposto vi coltivano la loro corruzione, e ne sbucano per intanarsi nelle *popine* a rosicchiare un pan plebeo, vin caldo, teste di montone, per due assi che mendicarono alla via od ottennero dalla patrizia generosità. I più innocenti consumano il giorno a salutare e corteggiar il patrono, accattare la sportula ne' vestiboli de' palazzi, poi ascoltare le dispute nel foro, applaudendo allorchè un oratore uscisse con un periodo che

appagasse lo schizzinoso orecchio, o con un motto che blandisse la nazionale vanità; poi assistere alle rassegne nel campo Marzio o farvi alla palla o alle piastrelle; rinfrescarsi ne' bagni, intiepidirsi ne' sudarii, trastullandosi delle celie d'un buffone o d'un filosofo; ammirare la pompa de'sagrifizii e la sontuosità delle cene sacerdotali. Povero, infingardo, raffittito in quartieri senza sole nè aria, recasi a gran vanto il soleggiarsi sotto portici corintii, sedere in basiliche marmoree, lavarsi in terme di marmo, oziare decorosamente, mentre per lui milioni di vinti lavorano le glebe della Sicilia e dell' Egitto; beato, allorchè Agrippa schiude per esso centosettanta bagni e barberie che per un anno radano gratuitamente il dabben popolo; o quando il nuovo edile o un trionfatore o un demagogo preparano a suo spasso fiere dell'Africa, ballerine di Cadice, giraffe del deserto, gladiatori della Germania, reziarii della Gallia, filosofi della Grecia, e gli mandano doppia porzione di grano.

Ricchi

Ne' ricchi era entrata la smania di imitare i Greci, non nello squisito sentimento del bello, ma nelle arti di lusso e di voluttà; onde l'avo di Cicerone assomigliava i Romani ai Siri vendereccì; tanto più ribaldi, quanto più sapevano di greco [1]. In Grecia di fatto recavansi tutti a raffinare l'educazione; e se i buoni ne tornavano istrutti nella letteratura e massime nell'eloquenza, troppo più erano quelli che non v'imparavano se non i più materiali tratti della filosofia epicurea, sprezzo degli dêi, niego della providenza, consigli di godere più che si potesse, conformandosi all'esempio di quelle genti, che dell' umiliazione nazionale si consolavano nei diletti o si vendicavano coll' astuzia.

(1) *De oratore* II.

Il palagio d'un ricco era, non dubito a dire, una reggia. Torme di schiavi v'attendevano a diversi uffizii, quasi non dovesse bisognar cosa che colà entro non si avesse. Oltre dunque i palafrenieri, i cuochi, i camerieri, i vinai, i bagnajuoli, trovavi cacciatori, pescatori, ortolani, librai che ricopiavano e grammatici che correggevano libri, filatrici, tesserandoli, sartori, parrucchieri, pittori, musaicisti, filosofi, partite di mimi e di gladiatori; colà cantine fornite come magazzini, colà granai sufficienti ad un villaggio. Aggiungi la folla de' clienti, che alla prim' alba viene a chieder nuove del patrono, e affrontando la verga dell'*ostiario* e i rifiuti del cameriero, giunge alla camera del dormiglioso signore, e se gli proferisce, e va lieta d'ottenerne uno sbadigliante sorriso, poi un pezzo di salciccia nella sportula, o la generosità di venticinque soldi; aggiungi gli ospiti che talvolta fin a mille albergavano in una sola casa; aggiungi i parassiti e le *ombre*, fedeli come le mosche a chi dava desinare.

Palazzi

Stivavano costoro gli atrii, ricchi di colonne: dai quali se penetravi ne' recessi, dopo che lo schiavo portinaio t'aveva avvertito di non mettere sulla soglia il piede sinistro prima dell'altro; e il pappagallo o la gazza t'avevano salutato con parole di fausto augurio, ti s'appresentava il lusso, non solo più ricercato, ma più costoso; profusi i marmi finissimi di Faso, di Lesbo e dell'Africa, le dorate architravi d'Imetto; l'oro e l'avorio intarsiati ne' lacunari; d'ogni parte quadri, affreschi, statue, vasi corintii, laide nudità; calpestavi musaici, un solo dei quali oggi darebbe vanto ad una galleria. Non dico nulla dei bagni, dei letti, d'ogni mobile, dei reconditi gabinetti, destinati artificiosamente a solleticare l'ottusa voluttà ed

appagarla. Giulio Cesare murò splendidissimamente; Namurro suo ingegnere, dilapidate le Gallie, fu il primo che si fabbricasse palagi tutti coperti di marmo: quindicimilioni di sesterzi valse quello di Clodio; Tullio, sopra una tavola di cedro costatagli ventimila lire, scrive l'atto d'accusa contro Verre che avea rubato cinquantamilioni; e il lusso andò di passo così precipitoso, che la casa di Lepido, tenuta per la più bella di Roma al suo tempo, trent'anni dopo meritava appena il centesimo posto ([1]). Poi non bastando ornar un palagio, se ne terranno molti (*mutatoria*); e se alcuno dica a Lucullo che la sua casa è mal esposta per l'inverno «E che?» risponde: «mi credi men savio delle rondini, «che secondo la stagione mutano cielo?» ([2])

Ville

Che dirò delle ville? Colà convengono i dotti a meditare orazioni, dispute e versi; colà Clodio e Milone ad addestrare le masnade all'assassinio; colà i godenti a raffinare di voluttà e coronarsi di rose mentre la patria perisce. Tutti, per poco che sorgano dal volgo, vogliono averne più d'una, adornarla di passeggi, di solai, di ogni ricreazione: la parte più bella d'Italia n'era sparsa così, che poco terreno restava all'aratro, e per ben situarle non pareva troppo il fondar sul mare e spianar le montagne e dedurre per lunghissimi canali le linfe a ricrear i boschetti dell'infecondo platano, e del gracile mirto e dell'alloro, zampillare davanti a gruppi di scalpello greco, o stagnare ne' bagni voluttuosi e ne' vivai delle domesticate murene ([3]).

(1) Plinio XXXVI. 24

(2) Intorno al fabbricare romano informa con diletto e precisione il libro di Mazois, intitolato *Palazzo di Scauro*. Ne traemmo alcun che pegli Schiar. e Note N.° XII.

(3) Sulle ville vedi Schiar. e Note N.° XIII.

Dov' è il camperello di Cincinnato e di Regolo? Dove l' operoso podere di Catone? Per quelli era gioja il vedere lo sciame dei famigli disporsi intorno all' avvivato focolare; ora sotto que' palazzi vaneggiano immense cave, basse e senza luce nè aria, ove sulla sera il *lorario* spinge a sferzate gli schiavi e le ancelle, e con ferrei cancelli ve li chiude alla miseria, alla bestemmia, agli indistinti abbracciamenti, perchè il padrone s' inebbrii sicuro, sicuro s'addormenti sugli origlieri di porpora sidonia (1).

Ma e gli amici non sono un'altra specie di schiavi? Vedeteli trattati con orgoglio insultante dal ricco che appena degnasi volger loro uno sguardo allorchè ne attraversa la folla nell'atrio; se esce, li fa camminar pedestri presso la sua lettiga; se fa visite, aspettino sul lastrico; se per fasto o divertimento li convita, sederanno in isgabelli più bassi del suo letto, e avranno pane e vino inferiore a quel di lui, e uno schiavo spierà se hanno ben applaudito, ben riso, ben mangiato, e meritato così di popolar un' altra volta colla loro bocca i desinari (2). Tanto l' uomo riducevasi schiavo perchè fosse libera la città.

Corruz.

Leggendo le arringhe di Cicerone, non fa tanto meraviglia la corruzione che ne trapela, quanto la sfacciataggine onde la recano quasi in trionfo, e la lunga impunità. Sono suocere che amoreggiano il genero e avvelenano le figlie (3); sono parenti che, per liberarsi da coeredi, gli uccidono o li fanno condannare; poi comuni gli amori incestuosi e contro natura; comunissima la prevaricazione de' giudici; l' infedeltà

(1) Come i Romani distribuissero le ore, vedasi negli Schiar. e Note N.° XIV.

(2) V. Seneca *Ep.* XLVII e Petronio.

(3) *Pro Cluentio.*

de'magistrati. E quando Cicerone ha rivelata lunghissima tela d'iniquità, deve ancora insistere perchè i giudici prendano ardimento a punirle. Difendendo egli un giovane accusato di ree pratiche con Clodia, non mira tanto a negar il fatto, quanto a mostrarlo scusabile; la severità de' costumi essere stata forse propria de'Camilli, de' Fabrizii e de' Curii, ma oggi, non solo essere scomparsa dalla pratica, ma appena leggersi nei libri, essendo invecchiate fin le carte dov' era descritta. « Omai » soggiunge « quelli che predicano « di camminar dritto alla lode con fatica, sono la« sciati soli nelle scuole. Abbandonando pertanto que« sta via deserta e spinosa, si conceda alcuna cosa « all' età; sia più libera l'adolescenza, non ogni cosa « si neghi alla voluttà; non prevalga sempre quella « vera e diritta ragione, ma si lasci alcuna volta « superare dalla cupidigia e dal diletto, purchè serbi « moderazione; . . . e quando la gioventù siasi pie« gata alla voluttà, ed abbia dato alcun tempo ai « trastulli dell' età e a queste vane cupidini dell'ado« lescenza, torni alla cura della domestica azienda, « al foro, alla repubblica, onde appaja che, quel « che prima non avea colla ragione esaminato, l'abbia « respinto per sazietà, dispregiato per esperienza. » (1)

Se così largo era il precetto, quanto non si dovea trascorrere nell' applicarlo?

Grossolanità

Di grossolano costume offrono pure indizio le indecorose invettive, come quelle di Sallustio contro Cicerone, e di questo contro Calpurnio Pisone. Del quale dice, fra mille altre infamie: « Egli non s'at« tenterà di presentarsi agli spettacoli; al pubblico « banchetto verrà (se pur non abbia a cenare con

(1) *Pro M. Cœlio* 18.

« P. Clodio, amor suo) ma non per decoro, sibbene
« per solazzo: a noi grossolani lascerà gli spettacoli,
« giacchè disputando suol preferire i piaceri del
« ventre, i diletti degli occhi e delle orecchie. Pe-
« rocchè voi che il credete soltanto malvagio, cru-
« dele, ladroncello una volta, ora rapace, sordido,
« orgoglioso, superbo, fallace, perfido, impudente,
« temerario, sappiate ancora non darsi uomo più di
« lui libidinoso, scialaquatore, sfrenato. In esso però
« non immaginatevi alcun lusso: poichè, sebbene
« questo sia sempre vizioso, pure ve n'ha una spe-
« cie dicevole ad uom libero: ma presso costui nulla
« v'è di lauto, di dilicato, di squisito, neppure cosa
« di spesa, eccetto le libidini sue: non intagli, ma
« bicchieroni di Piacenza, per non mostrare di tener
« a vile i suoi avi: mensa imbandita non d'ostriche o
« di pesci, ma di carne stracca; servono famigli sucidi,
« alcuni anche vecchi; il cuoco fa da portinajo: non
« v' è forno in casa, non dispensa; e vino e pane
« si comprano alla bettola e al trecone: i Greci vi
« stanno pigiati, qualche volta fin cinque in un letto,
« talora più, ed egli soletto: e là si tracanna finchè il
« doglio ne dà: e come udì cantar il gallo, crede che
« sia risuscitato l'avo suo (1), ed ordina di levar le
« tavole. »

Eppure Cicerone era conosciuto per modestia e temperanza di discorso (2). Per severa virtù lodatissimo era Bruto uccisore di Cesare: eppure prestava danaro ai re d'Oriente e ai paesi sudditi di Roma coll' interesse del quarantatrè per cento, valendosi spesso a ciò del nome di un tale Scapzio, il quale trascorreva

(1) Era gallo di nazione!

(2) *Si meam, cum in omni vita, tum in dicendo moderationem modestiamque cognostis*... Philipp. II. 5.

alle crudeltà che l'enorme usura suggeriva. Mentre Appio, suocero di Bruto, governava Cipro e la Cilicia, Scapzio ne ottenne un grosso di cavalleria per costringere i magistrati di Salamina a trovare modo di saldare l'enorme debito, e protestando essi di non vederne via, li tenne chiusi tanto, che molti perirono di fame. Cicerone succeduto in quel governo frenò queste atroci guise; eppure Bruto interpose Attico perchè ottenesse da quello una banda di cavalieri da rinnovare la scena; anzi gliene scrisse egli medesimo, abbastanza arrogantemente (1) senza dissimulare che interessi e capitale erano suoi, non di Scapzio (2).

Vero è che queste nequizie si esercitavano sopra stranieri, sopra vinti. Viene poi Verre colle incredibili scelleragini de' suoi amici, un de' quali, accolto ospitalmente a cena da venerabile cittadino, sopra mangiare gli chiede che faccia condurre in mezzo l'unica figliola, e resistendo questi alla turpe violenza, ne nasce macello, e i cittadini non osano punire l'insultatore. Poi Marc'Antonio, senza riti, mena una colonia a Casilino per soppiantare quella che prima vi sedeva; invade l'eredità di molti, molti altri poderi finge aver compri all'asta che nessuno udì bandita: dall'ora terza fin a tarda notte dura in cene ubbriache, giocando, bevendo, vomitando e ribeendo, tra bardassi e meretrici.

Antonio, di lui figlio maggiore, dava cena a diversi savii, piacendosi udirli imbarazzar l'un l'altro con sottili argomentazioni. Filota, medico d'Amfrisso, propose questo concetto: «V' è una certa febbre che

(1) *Ad me autem, etiam cum rogat aliquid, contumaciter, arroganter, ἀκοινωνήτως solet scribere.* Cic. *ad Att.* VI. 1. — *Omnino (soli enim sumus) nullas unquam ad me litteras misit Brutus, in quibus non inesset arrogans, ἀκοινώνητον aliquid.* 3.

(2) Il fatto si deduce dalla prima lettera del lib. VI di Cicerone ad Attico: ne riparla poi nella V. 21; VI. 2. 3.

« si vince coll' aqua fredda: chiunque ha la febbre « ha una certa febbre: dunque l' aqua fredda è « buona per chiunque ha la febbre. » Un così lordo paralogismo tolse la favella agli oppositori, e Antonio ne restò sì meravigliato, che additando a Filota una credenza piena di vasellame d' argento, gli disse: « Tutto è tuo. » Il medico lo ringraziò, ma credendolo una celia, andossene senza pur toccare di quell' immensa ricchezza. Poco tardò ad arrivargli a casa un ufficiale con ischiavi portanti l' argento; e schermendosene Filota, come di dono eccessivo, l'uffiziale gli soggiunse: « Non sai che il donatore è figlio « di quell'Antonio, che potrebbe regalarti altrettanto « vasellame in oro? Bensì io ti consiglierei d'accet« tarne più presto il valore in contanti, potendovi « essere qualche pezzo che, per antichità o finezza « di lavoro, fosse carissimo ad Antonio. » (1)

Le cene poteano veramente dirsi la meta di tutti i solazzi romani: i trionfi terminavano col banchetto, col banchetto i sagrifizii; piuttosto cuochi che sacerdoti erano i Settemviri epuloni e i Tizii: chi partiva, dava la cena *viatica:* al sovraggiunger d'un amico imbandivasi la *adventoria:* la *capitolina* per render onore al padre degli dèi: la *cereale* per ringraziare del prospero ricolto: la *libera* per celebrare l'affrancazione d' uno schiavo: la *trionfale* in occasione di trionfi: la *funebre* in morte dei patroni o dei parenti. Si lasciava dire al filosofo Selio che buoni sono soltanto i conviti gradevoli ed istruttivi; piaceva l'udir da Varrone che in un banchetto si richiedono persone belle d'aspetto, grate di conversazione, non mutole nè ciarliere, nettezza e dilicatezza di cibi,

(1) Plutarco *in Ant.*

serenità di tempo: intanto coricati tre a tre in morbidissimi letti di prezioso legno, i figli di Dentato beansi nell'elegante triclinio, ove o stoffe filate da ancelle spartane e tinte di doppia porpora, o tappeti orientali ([1]) e portiere e panneggiamenti tratti dai Seri e dai Persiani, impediscono l'aria, la polvere, il contatto del pavimento; e da vasi d'oro esala una soavità di mille essenze, coprendo il semplice olezzo dei fiori che inghirlandano i convitati. Questi sulla mensa triangolare vedonsi deporre le più squisite lautezze che la natura possa fornire e l'arte del cuoco sibarita render più ghiotte. Sono ostriche del lago Lucrino, son pavoni che primo l'oratore Ortensio introdusse, e che compajono cotti e pur vestiti di loro splendide penne, storioni del Po in gara coi bianchi lupi del Tevere, coi capretti dalmatici e coi cignali dell'Umbria; le sponde del Fasi, le selve d'Jonia e di Numidia tributano preziose selvaggine; i seni dell'Adriatico le triglie trilibri e i rombi d'un secolo; la Siria i datteri, susine l'Egitto, Pompeja le pere, Taranto e Venafro gli ulivi, Tivoli le poma: e talvolta a suon di flauto i servi portano, o rarità di lagoe e di cicogna, o un intero majale, ripieno di centinaja d'uccelletti ([2]).

Più rapide girano allora le capaci tazze, spumanti di vino massico o falerno, o maturato sulle scogliose isole dell'Arcipelago: e lode a chi più beve. Gli epuloni, ombre dei convitati, stanno dietro ai loro letti, aspettandone i rilievi, o ricomponendo le corone che cascano dalle teste ubbriache, o reggendoli del braccio

(1) Metello nell'accusa contro Catone dice, che s'erano venduti fin ottocentomila sesterzi i tappeti babilonesi pei letti di tavola. Uno costò a Nerone quattro milioni di sesterzi.

(2) V. Schiar. e Note N.° XV.

allorchè s'avviano al vomitorio per preparare nuovo posto a nuove vivande.

Cantanti e suonatori ricreano i commensali, cui poscia si sostituirono pantomimi e comici e gladiatori, che spesso del loro sangue spruzzavano le voluttuose vivande. Ben presto entrarono le cucine vaste come palagi (1); le celle con trecentomila anfore (2): banchetti che ciascuno costava le migliaja di lire: impinguano le murene con carne umana perchè riescano più delicate (3); un piatto solo costerà diecimila sesterzi: uccelli non preziosi che per rarità e per canto insigne, compariranno a solleticare, non l'appetito, ma la nauseata meraviglia de' Luculli, degli Apicii, dei Crassi: la moglie di quest' ultimo stempererà ai drudi le perle che il marito trasse d'Oriente: Apicio farà crescer le lattuche inaffiandole col latte: parrà gloria al comandante Ottavio il recare dalla Troade alcuni

(1) Un' iscrizione trovata da Akerblad a Palestrina accenna una cucina lunga cenquarantotto piedi.

M. SAVFEIVS M. F. RVTILIVS
C. SAVFEIVS C. F. FLACVS
CVLINAM F. DE S. S. C. EISDEM
Q. LOCVM EMERVNT DE
L. FONDEIO. L. F. PVBLICVM
EST LONGV P. CXLVIIIS
LATVM AB MVRO AD
L. FONDEI. VORSV P. XVI

Marco Saufeio Rutilio, figlio di Marco, C. Saufeio Flacco, figlio di Cajo, per sentenza del senato attesero a far una cucina, e questo luogo pubblico comprarono da Lucio, figlio di Lucio Fondeio, lungo cenquarantotto piedi e mezzo, largo sedici dal muro a quel di Lucio Fondeio.

(2) Hor. *Satir.* III. 3.

(3) Tante e sì varie qualità di pesci nutrivano alcuni ne' vivai, che tenevano nomenclatori a posta per distinguerle e suggerirne il nome, al quale scrivono che alcuni fossero educati ad accorrere.

Natat ad magistrum delicata muræna,
Nomenclator mugilem citat notum,
Et adesse jussi prodeunt senes mulli.

Marziale X. 30; e in generale Meursio, *De luxu Romanorum.*

vascelli di scari, e spargerli lungo le coste della Campania (1): Lucullo avrà tavole da accoglier anche inaspettati gli ospiti più ghiotti, spenderà dodicimila sesterzi alle cene usuali, e gli basterà poter accennare che quel dì si cena nella sala d'Apolline, perchè il cuoco imbandisca un convito da quarantacinquemila lire. Ortensio sarà detto re delle cause nel foro, re delle mense ne' conviti, e morendo lascerà diecimila botti di vino prelibato, Marc'Antonio scriverà il panegirico dell'ubbriachezza. « I maestri della gola » dice un'antica orazione (2) « gridano meschina la mensa, se « quando sei sul bello d'assaporare un cibo, non ti « vien tolto dinanzi e sostituitone uno più copioso « e ghiotto: bel modo di creanza reputano la spesa « e la sazietà, e insegnano non doversi mangiare in« tero se non il beccafico; e misero il banchetto quando « i volatili non sieno tanti, che i convitati possano « satollarsi mangiando solo l'estremità delle cosce; e « non aver palato chi mangia petto d'uccelli. » Qualche legge fu promulgata a reprimere l'eccesso delle mense, vana come tutte le suntuarie: si decretò che i pranzi si tenessero ne' vestiboli, esposti alla censura uffiziale; e divenne pompa il violare pubblicamente le leggi e meritare la multa.

I Romani amarono sempre senza dilicatezza (3) e si sposarono senza amore; e il censore Metello Numidico, davanti al popolo, diceva: « Se la natura ci « fosse stata così liberale da darci la vita senza bi« sogno delle donne, saremmo sciolti da una compa-

(1) Plinio IX. 17.

(2) Ap. Aulo Gellio XV. 8.

(3) Amore nella loro favella è libertinaggio. Dione (LXI. 4) dice che Nerone banchettava, ubbriacavasi, amava. Correva in proverbio *Sine Cerere et Baccho friget Venus*. Si sa che cosa è l'*Ars amandi* di Ovidio.

« gnia molto importuna: » e soggiungeva dover il Donne matrimonio considerarsi come il sagrifizio d'un piacere particolare ad un pubblico dovere ([1]). Le donne, così neglette, non ci porgono miglior argomento a favore della costumatezza: giacchè per una Cornelia, venerabile madre dei Gracchi, non deturpata che dall'ambizione, e per l'ottima Ottavia sorella d'Augusto e moglie d'Antonio, abbiamo dalla storia una Servilia sposa di Lucullo cacciata per dissolutezza; la figlia di Silla e moglie di Milone, côlta da questo in peccato collo storico Sallustio, il quale n'è punito colle sferze e con una grossa ammenda; Catone ripudia una moglie per disonestà, cede l'altra per far danaro; Tulliola di Cicerone fu sospettata di tresche fin col padre; Mucia moglie di Pompeo, sorella dei due Metelli, era una scapestrata; Sassia invaghitasi del genero, l'induce a repudiar la figlia, trascorre fino al parricidio, e vive con esso da moglie: la suora di Clodio da fanciulla commette incesto col fratello; venuta sposa di un Metello, vive in lubrica dimesticatezza con Celio, al quale presta danaro; poi temendosi da esso avvelenata, lo cita in giudizio ove si rivelano pubblicamente le sue sozzure, e l'esercizio di nuoto che preparò ne' suoi orti, per eleggere fra l'accorsa gioventù. Marc'Antonio menò per Roma in trionfo sul proprio cocchio Citeride, avanzo di postribolo. Fulvia, nata da quel Flacco i cui delitti deturparono la causa de' Gracchi, non vuole amori volgari, ma comandar a chi comanda: sposa Clodio, deforme ma prepotente e facinoroso, e che le diede la mano per averne le ricchezze; lui assassinato, maritasi in Curione, fastoso dissolutissimo, detto da

(1) A. Gellio I 6.

Tullio la fanciulla Curione e perpetuo turbatore della pubblica quiete: e morto anche questo diviene sposa di Marc'Antonio, e si fa consigliera e ministra delle costui crudeltà, assiste al supplizio di trecento uffiziali ch' ei fa uccidere nella sua tenda, sevisce contro il teschio di Cicerone: lei presente, in casa di Gemello, uomo tribunizio, si dà una cena a Metello console ed ai tribuni, ove si gavazza fra tutte le nefandità d'un lupanare e si prostituisce il nobile giovinetto Saturnino (1).

Si potrebbe agevolmente dai poeti erotici cavare la storia delle arti del piacere, onde erano maestre le belle romane (2). La notte impastavansi la faccia con molliche di pane, imbevute in latte di giumenta: lunghe ore duravano le schiave cosmete a imbiancare, imbellettare, lisciare la padrona, rimetterle i denti, tingerle secondo la moda in nero o in rosso le sopracciglia e le chiome, o adattarle quella capellatura, venuta d'oltre il Reno, e cresciuta sul capo d'una sposa sicambra (3). Una intanto gli arriccia, una li profuma, una aggiusta alla dama i fiori o gli spilloni: ma guai s'ella, mirandosi nello specchio di terso argento, trova mal riparati i difetti o mal rilevate le sue bellezze! Non che le graffiature e i

(1) Val. Max. IX. Cicerone, quell'uom gravissimo che era, descrive un banchetto, cui furono invitati egli, Attico, altri principali, e con essi la meretrice Citeride. *Non mehercule suspicatus sum illam affore, sed tamen ne Aristippus quidem ille socraticus erubuit, cum esset objectum habere eum Laida.* Ad fam. IX. 26.

(2) V. Böttiger, *Sabina, o La mattinata d'una dama romana.* Lipsia 1806 (ted.). V. Schiar. e Note N.° XVI.

(3) *Nunc tibi captivos mittet Germania crines,*
Culta triumphatæ munere gentis eris.
O quam sæpe, comas aliquo mirante, rubebis,
Et dices: Emta nunc ego merce probor.
Ovid. *Am.* I. 14.

Tutta quell'elegia va in disapprovar l'amica del soverchio ornarsi.

morsi, ha in pronto uno spillo con cui traffigge il nudo seno delle maldestre adornatrici: o talvolta ordinâ allo schiavo aguzzino (*lorario*) che, sospesa la infelice pe' capelli, la sferzi sinchè la incollerita padrona non dica basta. Ovidio, maestro a loro e storico a noi di queste scellerate galanterie, consiglia le dame a non farsi vedere in queste collere agli amanti, chè non perdano del bello e in conseguenza dell'amore.

Ma già è lisciata e impomiciata: già son recise le unghie, già lavate le mani nel latte, e terse nelle chiome d'elegante paggetto; indossa l'abito matronale uniforme, di bianca lana, colle frangie al lembo d'oro o di porpora, serbando le tuniche di colore per quando le entri il ruzzo di uscire notturna per le vie di Roma, onde i garzoni la scambino per liberta o per meretrice. Sfoggi pure in gemme e perle, rapite alle straniere regine, e che fanno ad una sola donna portar addosso un intero patrimonio; carichi d'anelli ciascun dito eccetto il medio, variati secondo la stagione, intagliati dagli artefici più insigni e compri forse a prezzo dell'onestà [1]: indi avvolta nel manto, esca portata in lettiga da otto robusti schiavi ch'ella medesima trascelse al mercato; due altri la precedano correndo; due ancelle rechino ai lati i ventagli di code di pavone, e due paggi portino dietro i cuscini.

Così la dama s'innoltra agli amorosi convegni,

(1) *Quid juvat ornato procedere vita capillo,*
Et tenues coa veste movere sinus?
Aut quid orontea crines perfundere myrrha,
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere cultu?
PROPERZIO I. 2.

alle visite maligne, assiste ai giuochi gladiatorii, e colla mano di cui Catullo e Properzio cantarono le molli carezze, accenna al vincitore che debba scannare il vinto; o nelle lubriche cene (1) rapisce i gaudii di furto, mentre il connivente marito calcola l'oro promesso al suo silenzio dal mercadante spagnuolo, generoso compratore dell' infamia (2). Possibile che con tali donne durassero cari i legami di famiglia?

Nulla dunque più comune del divorzio, per cause anche leggerissime: non solo la sterilità, i litigi colla nuora, l' impudicizia, vi fornivano ragione, ma Paolo Emilio mandò via la moglie, senz' altro dire se non che n'era stato offeso (3); C. Sulpicio Gallo perchè uscita a capo scoperto; Q. Antistio Vetere perchè parlò in secreto con una liberta volgare; P. Sempronio perchè ita a' giuochi senza sua saputa (4): Cicerone ripudiò Terenzia dopo trent' anni di con-

(1) L'elegia quarta del 1º libro degli *Amori* d'Ovidio, a parte le sconcezze, informa assai degli usi ne' banchetti d' allora, istruendo egli l' amica del come comportarsi in un convito ove saranno e il marito e l'amante.

Cum premit ille torum, vultu comes ipsa modesto
Ibis ut adcumbas; clam mihi tange pedem.

. . . .

Cum tibi quæ faciam, mea lux, dicamve placebunt,
Versetur digitis anulus usque tuis.

. . . .

Nec premat impositis sinito tua colla lacertis;
Mite nec in rigido pectore pone caput. .. etc.

(2) *Et incestos amores*
De tenero meditatur ungui:
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis.
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis hispanæ magister
Dedecoris pretiosus emtor.
ORAZIO.

(3) PLUT. *in P. Emilio.* (4) VAL. MASS. VI. 3. 10.

vivenza, perchè gli abbisognava una nuova dote onde spegnere i debiti; e Publia perchè parve rallegrarsi della morte di Tulliola [1]: essa Terenzia passò per quattro mariti; Tulliola per tre, e dall' ultimo, Dolabella, fu ripudiata incinta: Bruto, il virtuoso Bruto, rimandò Claudia per isposare Porcia, e Cicerone chiesto del parer suo, lo consigliò a far presto per cessare le dicerie volgari, e mostrare che nol faceva per seguir l'onda, ma per unirsi alla figlia del savio Catone. Un famoso ghiotto fu sul punto di cacciar la sua, perchè, in momenti critici, visitò la cella de' vini, ch' e' temeva con ciò s' inacidissero [2]: C. Titinnio Minturnese menò a bella posta la scapestrata Fannia, per espellerla poi come impudica, e godersene la dote [3], nel che non pochi l'imitavano. Più spesso ancora separavansi d'accordo, e senza veruna cagione [4], o perchè già s' era contratto impegno con altri. Cesare ebbe tre mogli, Augusto quattro; cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso: v'erano donne che contavano gli anni dai mariti, non dai consoli [5].

Che se ci recò meraviglia il vedere gli Ateniesi condurre i figlioli e le mogli a raffinare la civiltà nella casa delle Aspasie, non minore dee recarcene il vedere le romane matrone proteggere le meretrici, e tenersi in casa quelle che ne corrompevano i mariti e la prole. « Le signore » esclama una di

(1) Plut. *in Cic.*

(2) Plinio VII. 15.

(3) Plut. *in Mario.*

(4) *Paulla Valeria divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit. Nuptura est D. Bruto.* Cic. *Ep. fam.* VIII. 7.

(5) *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quædam et nobiles feminæ non consulum numero, sed maritorum annos suos computant, et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii?* Seneca, *De benef.* III. 26.

queste sciagurate in Plauto ([1]) « vogliono che noi « stiamo da esse dipendenti, che sempre abbiamo « bisogno di loro. Se si va a trovarle, si vorrebbe « non esserci mai andate. In pubblico fanno carezze « alla specie nostra; in segreto ci mordono, perchè « siamo liberte. »

Da quest' ultima voce naque il nome di libertinaggio, appunto perchè siffatte erano per lo più le meretrici ([2]). Conseguenza della servitù domestica; poichè quando una schiava o col suo peculio o per favore dei padroni aveva aquistata la libertà, si trovava in miseria, avvezza alle blandizie signorili, e già dall'obbedienza o dalla speculazione avviata sul mal sentiero; onde adoprava i suoi vezzi, e l'abilità del canto e del suono a piacere a molti amanti. Così aprivasi un altro gorgo alle fortune dei figli di famiglia ([3]), ed alle spoglie che i soldati recavano dalle vinte nazioni. Con questi tributi, le cortigiane, distinte dalle altre donne per abito più corto ([4]), pompeggiavano di

(1) .... *Summates matronæ.......*
Suarum opum nos volunt indigentes;
Nostra copia nihilo volunt nos potesse,
Suique omnium rerum nos indigere,
Ut sibi simus supplices. Eas si adeas,
Abitum quam aditum malis: ita nostro ordini
Palam blandiuntur: clam, si occasio usquam est,
Aquam frigidam subdole suffundunt...
Quia nos libertinæ sumus.
Cistellaria I. 1. 31.

(2) *Tutior at quanto merx est in classe secunda,*
Libertinarum dico.
Orazio.

(3) *Ut quondam Marsæus amator originis ille,*
Qui patrium mimæ donat fundumque laremque.
Orazio.

(4) Orazio le chiama *togatæ*, Satira I. 2. 63. 82, e Ovidio *ex Ponto*, III. 3. 51,
Nec vitta pudicos
Crines alba tegit, nec stola longa pedes.

manti sfarzosi, variati in mille guise e mille nomi (1); e gli amanti si gettavano in rovina per satollarne l'ingordigia, e per ottenere da esse in iscritto la promessa di fedeltà per un tempo determinato; alla quale se mancassero, le citavano davanti a tribunali di disciplina (2).

Nojati di loro famiglia, gli uomini, dai tumulti civili e dall'incertezza del domani cercavano distrazione in voluttà tempestose, non nella calma gioja del focolare, presso una moglie ch' era stata d' altri e d' altri poteva diventar domani: oltrechè il celibe esercitava una specie di principato (3) sopra un' altra razza ignota alle età moderne, gli uccellatori di testamenti. Costoro non era viltà cui non scendes-

(1) *Quid istæ quæ vesti quotannis nomina inveniunt nova:*
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum cæsicium,
Intusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam,
Supparum aut subnimium, ricam, basilicum, aut exoticum,
Cumatile aut plumatile, cerinum aut melinum; gerræ maxumæ!
Cani quoque etiam ademptum 'st nomen... Vocant Laconicum.
Hæc vocabula auctiones subigunt ut faciant viri.

Plauto, *Epidicus* II. 2. 42.

(2) Plauto nella *Bacchide* e nell'*Asinaria* cita un processo avanti ai Tre capitali (*Ibo ad tres viros, vestraque ibi nomina Faxo erunt*) per far eseguire la promessa scritta di fedeltà per un anno.

Ne a quoquam alio acciperes mercedem annuam
Nisi ab sese. . . . . . .

Bacchid. framm.

Agedum, istum ostende quem conscripsisti syngraphum
Inter me et amicam et lenam.

Asin. IV. 1.

Per chi dubitasse che il poeta ombrio non si riferisse che a costume greco, soccorre Ovidio, che dice aver assistito a un giovane (*aderam juveni*), che citava (*jamque vadaturus*) per simil ragione la amica, e già teneva in mano il libello (*duplices tabellæ*); quando la vista di lei lo disarmò, e conchiuse:

Tutius est, aptumque magis discedere pace,
Quam petere a thalamis litigiosa fora.
Munera quæ dederis, habeat sine lite jubeto.

Remed. am. 669-671.

(3) *Dives regnum orbæ senectutis exercens.* Seneca *ad Marciam*, 19.

sero per amicarsi il vecchiardo, secondarne le fantasticherie, lodarne fin la bellezza, applaudir alle sue scempiaggini, straziarne i nemici, prostituirgli la moglie, supplicar gli dêi in palese per la salute sua, in segreto per la sua morte. Qual meraviglia pertanto se anche un giogo così agevole a gettarsi dal collo pareva soverchio, e il celibato vizioso era piaga cui i legislatori tentarono invano mille rimedii?

Esposti

Nè pur si creda che pesasse l'allevamento de' figlioli, giacchè con facilità, e con impudenza pari a quella di Rousseau, si esponevano. È questa un'altra delle cancrene d'una società, di cui molti ammirano la vernice, senza indagare il fondo. Sparta aveva un baratro al Taigete, ove gettava i bambini contraffatti, e per celia atroce lo chiamava il deposito. Tebe vendeva gli esposti a profitto dello Stato (1), rimanendo così schiavi, il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei stessi i fanciulli che si trovavano sotto un albero, presso una città, nel recinto d'una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, serbavansi come bastardi incerti; ma se rinvenivansi sospesi ai rami, lungi dalla città e dal tempio o sulla via, erano come illegittimi esclusi dalla cittadinanza fino alla sesta generazione. In Grecia si fabbricavano apposta certi vasi d'argilla in forma di conchiglia; fra i Romani, panieri di vimini (*corbem supponendo puero*); e come fosse tra questi comune l'uso del gettar i bambini, vel dica l'essere perpetuo intreccio delle commedie il riconoscimento d'un esposto bambino. Terenzio, l'amico dei colti Scipioni, faceva da un

(1) In Russia, negli stabilimenti di Caterina II, gl'innocentini doveano esser dirizzati a professioni liberali, ma non essere pareggiati ai servi delle provincie schiave. In un recente *ukase* (agosto 1837), l'imperatore Nicolò ebbe la degnazione di dichiarare che fossero *proprietà* dello Stato.

padre dire alla moglie, nello scoprir una figlia loro, gettata venti anni prima: « Se tu avessi fatto a modo « mio, bisognava ucciderla, non finger una morte « che le lasciava la speranza di vivere. »

Doveva il cristianesimo pensar pel primo ai trovatelli, e mentre ancora era perseguitato, vendicarsi al modo suo, col migliorare i persecutori.

Frattanto, infelice supplimento ai costumi porgeranno le leggi; ed una vieterà i brogli ([1]); una la venalità degli oratori ([2]); una il carpire i testamenti ([3]); una le violenze recate al pudore di libera persona ([4]); leggi che rivelano il vizio, più che non facciano confidare del rimedio. Poi ben presto le ordinanze medesime 140 attestano la crescente immoralità: la legge Mummia sopprime il marchio che s'apponeva ai calunniatori; la Gabinia, sostituendo il voto segreto al palese, toglie 126 la vergogna del venderlo; la Viaria aggiunge il vestito ai soliti stipendii militari.

La virtù riducevasi a disprezzare le lusinghe dell'oro Virtù e dei piaceri, quando della patria si trattasse; e vestiti d'insensibile alterigia, idolatrare una libertà che più non era possibile dopo tante turbolenze interne, e l'insufficienza delle leggi, e i mezzi illegali di supplirvi. Tali erano Catone e Bruto e pochi altri, lodevoli sì per vigoria d'animo, rara fra tanta prostrazione; ma che nulla giovarono, noquero spesso, come avviene degli esagerati, e posero per supremo studio della vita il sapere senza tema gettarla. Allora infatti cominciarono a frequentarsi i suicidii che poi crebbero a dismisura; incoraggiandoli da una parte la setta stoica; dall'altra parendo orribile il sopravvivere

(1) *De ambitu*, del 179 av. C.
(2) *Lex eincia* del 175.
(3) *Lex voconia* del 169.
(4) *Lex sextinia* del 228.

ad una sconfitta che esponeva agli insulti del vincitore, alla pompa d'un trionfo, poi al ferro di un manigoldo. Così erano periti molti re stranieri, ed il Romano pretendeva alla gloria di saper fuggire a quell'ignominia, d'aver pronto il mezzo di restar libero e di sottrarre la parte più nobile di sè a chi oppresso tenesse il corpo. La legge medesima concedeva agli accusati di uccidersi innanzi che fosse proferito il giudizio che n'avrebbe confiscati i beni ed infamata la memoria. La frequenza de' suicidii, vi spingeva altri colla contagione dell'esempio, e coll'allettamento di potere, nell'istante che a ciascun meglio piaceva, terminare la vita, prima di subirne i mali con cui la providenza ci prova ed affina.

Relig. Perocchè alla providenza chi più credeva? La religione, che pure fra i Romani era consistita, fin dal principio, nel timor degli dêi piuttosto che in un reale sentimento di pietà, non aveva più forza che come una pratica dello Stato. Seicento e più religioni tolleravansi in Roma, il che vuol dire che nessuna era creduta: la stessa dignità delle vestali, un tempo ambita dalle primarie case, non potè trovar novizie se non per legge, avendo la Papia prescritto che il pontefice scegliesse le donzelle tra cui la sorte dinotasse quelle che dovevano consacrare a Vesta la involontaria loro virginità. Ma se per religione intendiamo un accordo di dottrine e di tradizioni sacre, attuate da regole di ceremonie e da precisi doveri, e un insegnamento morale, a Roma non v'era. I grandi uomini erano filosofi, che volea dire increduli: giudicavansi le azioni secondo i dettami delle scuole: onde agli dêi immortali quasi altro luogo non era rimasto che nelle esclamazioni. Cesare aveva detto in pieno senato, che dopo morte nulla più v'è: 250

Cicerone sosteneva talora l'immortalità dell'anima, tal altra asseriva che colla tomba finisce l'uomo. Orazio si prometteva di non perire intero, ma solo per riguardo a' suoi lavori. Sciolti dalla religiosa temenza degli dêi, precipitavano alle superstizioni, e se Cicerone dedicò un trattato a posta (*de divinatione*) per confutarli, convien ben dire che molti fossero tra la gente colta quelli che mettevano fede nell'astrologia e ne' sogni. Publio Nigidio Figulo, sommo personaggio d' allora, da Aulo Gellio accoppiato a Varrone quasi un portento di sapere (1), amicissimo di Cicerone che lo chiama dottissimo e santissimo (2), era istrutto in tutta questa vanità, e la esercitava a servigio del pubblico e de' privati (3). E per quanto noi crediamo che il pregiudicato Plutarco esagerasse nello esporli, ci si stringe però il cuore nel vedere in esso i consigli degli uomini più illustri, la decisione di capitali eventi, la fortuna d'eserciti e di popoli affidati alla leggerezza d'un sogno, all'impostura d'un augure, all'osservazione d'un fenomeno naturale.

Le dottrine d' Epicuro, che Fabrizio avea desiderato si praticassero sempre dai nemici di Roma, vi si erano introdotte, non per oziose dispute di scuola, ma portate all'eccesso dall'energia di questa nazione, e proponendo per prima legge il godere più che si potesse, ed evitare affanni e brighe. Il molle riposo nelle ville, nei bagni, nelle feste, era la vaghezza dei più: lo studio della milizia era dismesso non solo (4), ma abborrito a segno, che si mutilavano per sottrarsi

(1) *Varro et Nigidius scientiarum culmina.* A. Gell. XIV. 19.

(2) *Ad fam.* IV. 13.

(3) Lucano, Cicerone nel *Timeo*, S. Agostino, *De civ. Dei* I. 3.

(4) *Quid nunc vobis faciendum est, studiis militaribus apud juventutem obsoletis?* Cic. *pro Fontejo* 18.

a quella: in bassi piaceri del ventre dilettavasi la gioventù ([1]), sicchè Milone ringraziava Tullio, che non avesse recitato la sua difesa, altrimenti non mangerebbe i barbi a Marsiglia: e i patrizii commilitoni di Pompeo, nell'ultima lotta della causa loro, si querelavano che non godrebbero quell'autunno i fichi di Tusculo.

Fra i migliori de'siffatti, si noveri Pomponio Attico. Attico Di buona casa, educato diligentemente, si propose per iscopo la tranquillità: e per mezzo di raggiungerla, il tenersi lontano dalle pubbliche cose. Ma quando queste pericolano, l'abbandonarle ai ribaldi è virtù, o suggerimento d'egoismo? Attico pertanto, o vivesse in Atene o in Roma, tenevasi amico a quelli d'ogni fazione, e generosamente soccorreva del suo gli esuli ed i proscritti; l'amò Silla, l'amarono Cassio e Bruto come Cesare, Ottaviano ed Antonio; teneva la bilancia fra Ortensio e Cicerone: non accusò nessuno, ma nessun mai patrocinò: forniva danaro a quei che seguitavano Pompeo, ma egli nol seguiva: a Bruto in auge non dava favore, caduto al basso il soccorse di danari, che erano ormai pietà non contribuzione: senza adulare ad Antonio potente, sovveniva i fautori e la moglie di lui bisognosi. Per consolare la crollante aristocrazia romana, scrisse la *Storia delle famiglie illustri*, come la scrisse il presidente Henault per onore della minacciata nobiltà francese ([2]). Quieto nella repubblica, risparmiato nelle proscrizioni, calmo nella tempesta civile, onorato

(1) Orazio dice:

Romana juventus
Non Veneris tantum, quantum studiosa culinæ.

(2) Abbiamo voluto esibir un quadro delle famiglie illustri di Roma, patrizie e plebee, negli Schiar. e Note N.° XVII.

nell'impero: quando si trovò malato lasciossi morir di fame. Cornelio che ne fa il panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa fra le procelle guidar sicura la nave.

Ortensio

Gli tien la lancia alle reni il famoso oratore Ortensio, il quale pel primo introdusse i pavoni arrosto (1); avea quattro ville abbellite de' più insigni capi d'arte, con boschi pieni di selvaggina, piante rare, fra cui platani che inaffiava di vino (2); vivai de'pesci più squisiti, non per leccornia, ma per gusto d'alimentarli con più cura che non gli schiavi, e spendendo tesori per mantener loro fresca l'aqua in estate. Fra tali delizie componeva ora patriotiche orazioni, or giudiziali arringhe per gli amici suoi, ora versi libertini.

E tra costoro pretendeva il coltello de' congiurati creare cittadini ?

Leggi

Che se ci affacciamo alle pubbliche cose troveremo come, al dilatarsi dello Stato, fossero o vôlti in vizio, o peggiorati quei regolamenti onde Roma diresse la sua gioventù. Il padre dapprima faceva da giudice in casa sua: e ciascuna città aveva magistrati particolari, il che, mentre favoriva l'ingrandimento della pubblica cosa, dirigendo unicamente su quella l'attenzione, non guarentiva per nulla la privata felicità. I patrôni, da protettori che erano dapprima, divennero facilmente oppressori, e strascinarono i clienti a secondarli nell'ambizione o saziarne l'ingordigia. La divisione di plebei e patrizii, che sulle prime, nel mutuo contrasto, proteggeva la libertà, erasi convertita in guerra civile, combattuta con armi che non erano più armi della patria.

(1) VARRONE I. 2. 17. — MACROBIO, *Saturn.* II. 9.
(2) VARRONE, *De re rustica*, III. 6.

In quei secolari conflitti, secondo che erano prevalsi il senato, le centurie o le tribù, consoli, dittatori o tribuni aveano dettato leggi, ispirate da sentimento di parte o da abuso della vittoria; e queste raccozzate formavano una confusione senza unità di intento. Restava ai giureconsulti la fatica di stricare quel viluppo, eppure mai non vennero in onore, essendo ridotti alla minutezza delle cose private, mentre le pubbliche o si decidevano per broglio e per forza, o si discutevano nelle passionate arringhe degli oratori.

Aggiungi che, per una sapiente politica, Roma lasciava ai vinti gli statuti e le consuetudini natìe: ma ciò, col moltiplicarsi de' popoli obbedienti, moltiplicò ancora più la disparità della legislazione, mescendo elementi greci, pelasgi, africani, germani. Poi i pretori arrivando al governo, pubblicavano in un editto le norme a cui s'atterrebbero, diverse dall'uno all'altro: senza menzionare le leggi dettate dall'arbitrio armato de' proconsoli e de' generali. A questi ultimi il farsi amici i soldati era primo intento, che che ne patissero i popoli o la morale; talchè nè cooperavano tutte le parti all'utile comune, nè gli obbedienti potevano amare il governo, nè questo curava la felicità di quelli; i capricci d'una fazione, l'entusiasmo per un capitano vincitore o la spada di esso dettavano le decisioni; e se alcun sentimento pubblico sopravviveva, era la stanchezza del battagliare continuo e improfittevole, e il desiderio di riposarsi, foss'anche nella servitù.

Venalità — Internamente noi vedemmo alle dignità salirsi per broglio; nel bel mezzo del foro piantarsi banchi ove contrattare i suffragi, e i candidati non meritarsi il grado col far conoscere le proprie virtù, ma col pro-

mettere o più danari o più splendidi giuochi. Durante i comizii rincariva l'interesse del danaro fin al doppio ([1]): Pompeo comprò il consolato per Afranio; i senatori si tassarono per accaparrarlo a Bibulo ([2]), tacendo anche le vòlte che la spada dei centurioni ordinava chi si dovesse eleggere, o il coltello di Milone, di Clodio, di Dolabella determinava la scelta o toglieva di mezzo i concorrenti.

Memmio comunicò al senato una convenzione fatta da lui e dal competitore Domizio coi consoli, ove questi obbligavansi a favorirli nella domanda del consolato, ed essi a far attribuir loro le provincie che desideravano; deponevano quattrocentomila sesterzi che andrebbero perduti se non trovassero tre auguri, i quali dichiarassero d'essere stati presenti quando il popolo fece la legge curiata, sebbene mai non fosse stata proposta; e due consolari, che attestassero d'aver assistito alla sottoscrizione del decreto che assegnava le provincie ad essi consoli, sebbene l'affare non si fosse manco riferito in senato ([3]). Tanti ribaldi in un contratto solo!

Cesare medesimo dovette la sua prima fortuna al sapere far debiti; poichè concorrendo al sommo pontificato, chiese a prestito enormi somme, colle quali da un lato aquistò i poveri, dall'altro impegnò i ricchi a portarlo ad un posto che solo potea fornirgli i mezzi di sdebitarsi. E principal artifizio della sua politica fu il far danaro, come e dove potesse; non già per ammassarlo, ma perchè sentiva la verità della dispettosa esclamazione di Giugurta: e diceva due esser le cose

(1) Cic. *ad Attico* IV. 15.
(2) Ib. I. 16.—Svetonio *in Cesare* 19.
(3) Cic. *ad Attico*.

con cui si aquistano, conservano e crescono i comandi, soldi e soldati (1).

La libertà! Bel nome di certo, ma chi la godeva in Roma? Forse gli schiavi che in numero di cento per ogni uom libero, affamavano sulla gleba irrigata del loro sudore? forse i clienti, servilmente sottoposti al patrono? forse i debitori che poteano per legge esser fatti a pezzi, per pietà sepolti nelle prigioni? Fra' cittadini stessi di pieno diritto, il padre è despoto sulla vita della moglie e de' figli, che manda all' incanto qualora giovi alla cupidigia o alle passioni sue. Al console doveansi rendere onori, che nessun re oggi pretenderebbe, allontanarsi dal suo passaggio, scender da cavallo o alzarsi di sedere all'apparir suo; se no, soffrire le battiture de' littori, o vederlo, come fece Acilio, spezzare la sedia curule d'un pretore che non si alzò. I censori spiano i segreti della vita privata, e appongono note, di cui solo i senatori possono chiedere il motivo: una legge obbliga a menar moglie, una limita le spese de' banchetti e il numero de' convitati, intanto che nessuna, fin ai tempi di Cicerone, non puniva la frode in generale, nè concedevasi accusa fuorchè contro i fatti determinati da titoli speciali (2). I tribuni medesimi eccedono in prepotenze da tiranni; maledicono chiunque li offende, dirupano dalla Tarpea un senatore che si oppone a qualche lor atto.

Tal era la libertà romana; onde non so quanto il popolo dovesse saper grado a chi gliela voleva mantenere; non so qual conto far si potesse di leggi, la

(1) Χρηματοποιος ανηρ εγενετο, δυο τε ειναι λεγων τα τας δυναστειας παρασκευαζοντα, και φυλασσοντα, και επαυξοντα, στρατιωτας και χρηματα. Dione XLII.

(2) *Lex de dolo malo.* Noto è il caso di Cajo Canio.

cui protezione non assicurava nè la vita nè l'avere a chi non fosse capace di tutelarle da sè o per mezzo de' suoi amici.

I tanti che, ammirati della sapienza romana e insultando l'ignorante barbarie del medio evo, credono opera di questo l'esecrabile tortura, muterebbero sentenza se, lasciando la declamazione, esaminassero i fatti. Cicerone per Cluenzio mostra il modo con cui Sassia procedette onde iscoprire i rei della morte di suo marito. Si pongon al martoro i servi; *tormentis omnibus vehementissimis quæritur;* pur negano di saper nulla, e per quel dì gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica procedura, opinano si debba desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda: *nulla vis tormentorum acerrimorum prætermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano esser a sufficienza ([1]).

Che se ci rispondano «non si trattava d'uomini ma di schiavi» non so come redarguiranno allorchè la santa inquisizione risponderà, che non si tratta d'uomini, ma di stregoni, d'eretici, di dannati.

E in generale nei giudizii non si cerca di accertare i sensi delle leggi ed applicarle ai casi particolari; ma i giudici si considerano come padroni della vita e dell'onore dell' imputato. Ecco pertanto il reo ed i suoi amici comparire in abito di duolo, stringendo la mano dell' uno e dell' altro; è dovere d' amicizia e pietà di parentela il venire congreghe intere, interi municipii a sostenere del loro voto un accusato ([2]); se pur questo non avrà danari

(1) Cicerone riconosceva, non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura. *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis, nihil veritati loci relinquatur.*

(2) Vedi Cicerone *passim.*

quanti bastino a comprare i giudici, e mostrar verace il proverbio che correva, non potersi condannare una buona borsa (1). L'oratore non faticherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e commovere i giudici a favor di lui, della sua famiglia, de' figlioletti che in bruna veste girano supplicando (2). Antonio si vanta d'aver campato Norbano accusato di sedizione, non per raggiri ma col destare gli affetti (3); e a buon dritto Vatinio, udendo Licinio Calvo far contro lui la sua prova giovanile, voltosi ai giudici esclamò: « Ma che? dovrò io andar condannato per« chè costui è eloquente? »

La cognizione della legge resterà pertanto uno stu-

(1) *Inveteravit jam opinio, perniciosa reipublicæ, vobisque, quæ non modo Romæ, sed et apud exteras nationes omnium sermone percrebruit, his judiciis quæ nunc sint, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari.* Cicerone, Act. I in *Verrem*.

(2) *Huic misero puero vestro, ac liberorum vestrorum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis ..... qui vos, quoniam est id ætatis, ut sensum jam percipere possit ex mœrore patrio, auxilium nondum patri ferre possit, oret, ne suum luctum patris lacrymis, patris mœrorem suo fletu augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem implorat.... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen clarissimum et fortissimum, vel generis, vel vetustatis, vel hominis causa reipublicæ reservate.* Pro Flacco. — Pro Cn. Plancio: *Quid enim possum aliud nisi mœrere? nisi flere? nisi te cum mea salute complecti?... Huc exurge tamen, quæso: retinebo et complectar, nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor... Nolite, judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis... dare lætitiam... Nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatæ vestræ voluntatis erga me... Plura ne dicam, tuæ me etiam lacrymæ impediunt, vestræque, judices, non solum meæ.* — E pro Milone: *Quid restat, nisi ut orem, obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eumdem; si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere.* Queste mozioni d'affetti erano il forte di Cicerone, e quando fra molti componessero un'arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

(3) Cicerone *in Bruto* 19.

dio secondario, al quale si riducano coloro cui non riesca la prova nell' eloquenza (1): mentre l'accusare, il difendere, il sostenere, il confutare sui rostri sarà la palestra, ove la gioventù romana scenderà a farsi meritevole di cariche ed onori.

Forza

Eppure quello stesso che più illustrò il foro, e che nell'impeto della sua vanità esclamava *cedano le armi alla toga*, era costretto a confessare che l'eloquenza e le magistrature doveano chinarsi alla forza — la forza, idolo e ragione di Roma. « Questa » diceva egli « al popolo nostro eterna gloria produsse; questa « gli sottomise il mondo; questa ottiene più sicura« mente il consolato. » (2)

Lo sentivano gli ambiziosi, e aspiravano a farsi ragione col tumulto e colla rivolta. Quante sovversioni nel breve tempo che discorremmo! Triumviri e dittatori decretano che ciascun cittadino sia obbligato uccidere i proscritti: ogni tratto assemblee dove, per contenere la folla irritata o i compri bravacci, conviene postare soldati attorno al foro od alla curia; l'opposizione stessa dei tribuni non tutela più il popolo solamente colla parola sacra, ma Apulejo Saturnino rimove Memmio dal consolato coll'ucciderlo, indi con un pugno di ribaldi rifugge al Campido-

(1) *Ut ajunt in græcis artificibus eos auletas esse qui citharœdi fieri non potuerint, sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerunt, eos ad juris studium devenire.* Pro L. Muræna.

(2) *Ac nimirum (dicendum est enim quod sentio) rei militaris virtus præstat ceteris omnibus. Hæc nomen populo romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit; hæc orbem terrarum parere huic imperio coegit; omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, et hæc forensis laus et industria latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis... Qui potest dubitare, quin ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria?* Pro L. Muræna. — Ogni qual volta però cito un'opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il capo 21 *De officiis* prova, *longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.*

glio ([1]); poi chiamato a scolparsi civilmente nella curia, è ucciso a sassi, i suoi compagni trucidati, e a ludibrio strascinati per la città. P. Cornelio Silla, parente del dittatore, è fatto reo di due congiure ([2]): Antonio, imputato di ambito, con una masnada di disertori e gladiatori sperde i giudici e si salva ([3]). Quando si propone del richiamo di Cicerone, si fa strage, quasi, dic'egli « volessero trapporre un fiume di sangue al mio ritorno:» e durante tutto quel tempo, i privati, protetti non dalla legge ma dalle pareti, le case de' magistrati cerche con ferro e fuoco, spezzati i fasci de' consoli, incendiati i tempii, feriti i tribuni della plebe ([4]). Clodio stesso, nel bel mezzo del foro, è inseguito a spada nuda da Marc'Antonio ([5]), il quale veniva fin nel tempio della Concordia, adunanza del senato, con una turba di bravi, gli uni colle armi in pugno, gli altri portando lettighe piene di scudi e di stocchi, lesti al primo bisogno ([6]). E queste scene ogni tratto si rinnovavano ([7]), restando impunite le quali per la forza de' rei, gli avvocati pretendevano che tanto meno fossero castigate le colpe minori ([8]).

Era però stata sempre maravigliosa la docilità dei

(1) Cicerone *pro C. Rabirio.*

(2) *Pro L. Sylla.*

(3) *Ib.* 5.

(4) *Philipp.* II. 9.

(5) *Ad Quirites post reditum.*

(6) *Philipp.* V. 6.

(7) *Lapidationes persæpe vidimus; non ita sæpe, sed nimium tamen sæpe gladios.* Cic. *pro Sextio* 36.

(8) *Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nullam vim in judicium vocari....* È l'argomento dell'esordio *pro M. Cœlio*: e nella perorazione: *Oro obtestorque vos, ut qua in civitate Sex. Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis... in ea civitate ne patiamini illum absolutum muliebri gratia, M. Cœlium libidini muliebri condonatum, etc.*

Romani tosto che si trovassero in campo: allora attutite le dissensioni, estinto il fuoco de' partiti; e i Coriolani e gli Emilii, esecrati nel foro, venivano ciecamente obbediti da che avevano ottenuto il giuramento. Nelle guerre civili i capitani, ancor più avidi di potenza che di gloria, posero l'animo a conciliarsi le legioni, a farle amar il campo più che la patria, la grandezza del generale più che la libertà de' cittadini. Silla fu il primo, per vaghezza di comando, a carezzare la soldatesca, e ottenere per forza di quella, ciò che un tempo dai voti dei cittadini si implorava. Allora l'esercito diviso dal senato e dal popolo, divenne una terza potenza che dava la vittoria a quella cui s'accostasse: alla democrazia con Mario, ai nobili con Silla; Cesare assale Roma colle armi vincitrici della Gallia; Pompeo la difende coi vincitori dell'Asia, e dopo che il primo restò superiore, ogni preminenza dovette omai esser aquistata e assicurata coll'armi, e la costituzione romana non ebbe più che due poteri, volgo e soldati.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Uccisori e vindici di Cesare.

Credenze, istituzioni, costumi erano le radici per cui nutrivasi la nazionalità, fondamento dell'edifizio sociale di Roma: e tutte erano perite, non lasciando che una irrequieta vigliaccheria, una immensa depravazione, una schiavitù o mascherata o aperta ma universale. « Nessun dubbio » dice un filosofo profondo ed erudito « che, spogliando la storia ro-« mana delle fastose sentenze e dei luoghi comuni

« della sapienza politica, per esaminare le particola-
« rità, nude come sono e coi caratteri loro distintivi,
« ogni uom di cuore dee sentirsi preso da orrore e
« da disgusto a un quadro di sì tragica verità; poichè
« i Romani colmarono la misura, giganti anche nella
« depravazione de' costumi a segno, che quella dei
« Greci, a petto di licenza sì sfrenata, non somi-
« glia che il primo passo d'un garzone sul declivio
« della corruttela. » [1]

Quando Bruto ebbe confitto il coltello in cuore del suo benefattore, la riflessione che, all'entusiasmo d'un'azione atroce reputata divina, sostituiva la realtà, dovette ben tosto spiegargli davanti questo quadro infelice. Dritto sempre ad operare conforme alla giustizia od alla legalità, Bruto si fece a spiegar al popolo i motivi che l'aveano indotto all'uccisione [2]: ma da per tutto non fu che sgomento, diffuso rapidamente dal senato alle piazze, alle botteghe. I congiurati, traversando in arme la città, con un berretto alzato sur una pertica, gridavano d'averla liberata dal tiranno, dal re; ma i cittadini, non che secondarli, o fuggivano spaventati, o profittavano del tumulto per gittarsi al saccheggio, meta popolare di ogni sovvertimento; poi gridavano agli assassini: talchè Bruto e i suoi dovettero pensare a schermirsi in

(1) F. Schlegel, *Filosofia della Storia*, lez. IX.

(2) Seneca, grand'ammiratore dei due più illustri stoici, Bruto e Catone, disapprova il fatto del primo come inopportuno. « Bruto grand' uomo in « ogni altra cosa, in questa parmi errasse grandemente, sperando piantar « la libertà ove tanto era l'allettamento del comandare e del servire: e « stimando che la città potesse nella prima forma ridursi dopo perduti i co- « stumi: e che tornerebbe l'eguaglianza del diritto civile e la forza delle « leggi dove tante migliaja d'uomini avea veduti contendere non se obbe- « dire ma a chi. Quanto ignorò la natura delle cose e della città sua chi, « ucciso uno, credette dovesse mancar altri che volesse lo stesso. » *De benef.* II. 20.

Campidoglio, affidando la loro sicurezza a gladiatori, e spargendo danaro tra il popolo, che non mostrava aggradire il regalo dell' aristocratica libertà.

Quantunque Bruto, alzando il pugnale insanguinato, esclamasse « Eccoti, o Cicerone, vendicata la repubblica » quasi volesse aquistare credenza col mostrarsi appoggiato dal voto dell' uccisore di Catilina, Tullio però non seppe nulla della congiura, anzi lagnasi più volte di non essere stato convitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo, massime perchè avrebbe persuaso a tor di mezzo anche Antonio (1): poi professava aver esultato nel vedere quell'uccisione in senato (2); se non che colla solita oscillazione, non tardava a mostrarsene nojato, e dire: « L'albero è abbattuto, ma sussistono le radici. »

Pure egli suggerì il partito migliore in quel frangente, cioè di convocare il senato in Campidoglio per

(1) *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me id. Mart. invitassent! reliquiarum nihil haberent; at nunc his tantum negotii est, ut vestrum illud divinum in remp. beneficium nonnullam habeat querelam.* A Trebonio X. 28. E a Cassio XII. 4: *Vellem id. Mart. me ad cœnam invitasses: reliquiarum nihil fuisset.* Eppure altrove protesta che allora era amico di Antonio: *Ego Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo* (ad fam. XVI. 23). *Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum rep. bellum gerere.* XI. 5.

(2) *Quid mihi attulerit ista domini mutatio præter lætitiam quam oculis cepi, justo interitu tyranni?* Ad Attico XIV. 14. L'approva nel libro *de officiis*, e più spesso nelle Filippiche: *Noster est Brutus, semperque noster cum sua excellentissima virtute reipublicæ natus, tum fato quodam paterni maternique generis et nominis.* Phil. X. 6. *Est deorum immortalium beneficio et munere datum reipublicæ Brutorum genus et nomen, ad libertatem populi romani vel constituendam, vel recuperandam.* Phil. IV. 3. *Omnis voluntas M. Bruti, omnis cogitatio, tota mens, auctoritatem senatus, libertatem populi romani intuetur; hæc habet proposita; haec tueri vult.* Philipp. X. 11. *Reddite prius nobis Brutum, lumen et decus civitatis: qui ita conservandus est, ut id signum, quod de cœlo delapsum, Vestæ custodia continetur; quo salvo, salvi sumus futuri.* Philipp. XI. 10. *Animadverti dici jam a quibusdam, exornari etiam nimium a me Brutum, nimium Cassium ornari... Quos ego orno? nempe eos, qui ipsi sunt ornamenta reipublicæ.* XVI. 14.

farlo subito chiarire e prender partito su quel che occorresse (1): ma Bruto, che senza scrupolo aveva ucciso Cesare, l'ebbe di radunare la curia senza formalità: rimandò anzi dal Campidoglio molti personaggi venuti a raggiungerlo, dicendo non dover rimanere a parte del pericolo quelli che non erano stati del fatto. Timidezza disastrosa! Intanto ch'egli impediva di perseguitare o rubar chicchessia, volendo condurre una di quelle rivoluzioni che onorano chi le fa e ruinano la sua causa, i patrizii, i senatori sbollivano di quel primo fervore, mentre quei tanti che nell'esitanza hanno bisogno d'una spinta per operare, lasciavansi condurre dagli amici di Cesare. E come allorchè il Sole è tramontato, più non si ricorda che il benefico sorriso onde avvivava la natura, non i malori che produceva, così la morte del dittatore parve espiarne tutte le colpe, ingrandirne tutti i benefizii: il popolo ne ricantava i meriti: per molte notti gli Ebrei ne continuarono il pianto (2): ed essendosi proferito in teatro questo verso

Io li serbai perchè a me desser morte (3),

un gemito universale si sollevò.

Marco Antonio

Pensò valersi di questa disposizione Marc'Antonio console, ben lontano dall'essere tocco, come Bruto sperava, dalla generosità con cui gli fu salva la vita. Da Lepido, altro amico di Cesare, fatta condurre nel campo Marzio una legione, convocò il senato perchè dichiarasse se Cesare fosse stato tiranno o legittimo

(1) *Meministi me clamare, illo ipso primo capitolino die, senatum in Capitolium a prætoribus vocari? Dii immortales! quæ tum opera effici potuerunt, lætantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus.* Ad Attico XIV. 10.

(2) Svetonio 84.

(3) *Men' men' servasse ut essent qui me perderent?*
Pacuvio.

magistrato; e quindi l'uccisione sua, liberamento o parricidio. Decisione di gravissime conseguenze, che nella presente agitazione si trovò prudenza l'eludere con uno strano accordo, bandendo generale amnistia del passato, e confermando quanto Cesare aveva operato. Allora i congiurati scesero dal Campidoglio, Bruto cenò da Lepido, da Antonio Cassio, che domandatò per celia dall'ospite se non portasse qualche pugnale nascosto, «Ne porto uno» rispose «per chi osasse «aspirare alla tirannide.»

Dovette il motto suonare aspro ad Antonio che veramente v'aspirava non meno di Lepido e di Decimo Bruto governatore della Gallia Cisalpina; frenati solò dal reciproco timore.

Per sommovere intanto lo stagno, Antonio ottenne si legga in pubblico il testamento dell'ucciso; nel quale chiamava eredi Ottaviano, Lucio Pinario e Quinto Pedio suoi pronipoti: al popolo romano lasciava i bei giardini di là dal Tevere, e tremila sesterzi per ciascun cittadino; agli uccisori suoi varii legati e benevoli ricordi (1). Di più non si voleva per eccitare la furia del popolo: tanto più quando Antonio espose la lacera toga e il sembiante in cera del dittatore, con tante ferite. Allora fu un gridare comune a vendetta: sul rogo i veterani gettarono le ricompense avute da esso in campo, le dame i giojelli; e il volgo, parlante in tutte le lingue, afferrati de' tizzoni, corse per gittar fuoco alle case di quelli

(1) Era costume de' Romani ricordarsi in testamento di tutti gli amici e benefattori, e il tralasciarli era ingiuria. Questo era il provento degli avvocati romani, e se ne arricchirono Ortensio e Cicerone, il quale nelle sue lettere rammenta molti pingui legati. Venuti gl'imperatori, nessuno moriva senza lasciar a questi alcuna cosa, se no l'eredità era disturbata, e talvolta per fino annullato il testamento.

che dianzi chiamava eroi, ora assassini; e avendo il senato ascritto Giulio fra gli dêi (1), il popolo ne ammirò l'anima in una stella apparsa in quel tempo.

Antonio con que' modi, e col protestarsi voglioso di vendicare l'eccidio di Cesare se non fosse trattenuto dal decreto del senato, recò ombra agli amatori della quiete; onde accortosi d'aver levato la maschera troppo tosto, diede indietro, punì di morte senza processo i promotori del tumulto, trascorsi fin al sangue; e al senato che non gli impediva queste illegali punizioni, promise di rimetter pace, e propose che il figlio di Pompeo, rifuggito ne' Celtiberi dopo la battaglia di Munda, fosse richiamato in patria, resigli i beni confiscati, e affidategli tutte le forze navali della repubblica.

Di ciò il senato lo leva a cielo; egli, col pretesto d'essersi così inimicato la plebe, si cinge di numerosa scorta; mentre per toglier il timore ch' egli aspiri alla dittatura, fa decretare abolita per sempre quella dignità. Ma a nome di Cesare estinto, procede più sicuro che questi non avesse fatto da vivo. Corrottone il segretario, trae fuori patenti di esso che nominavano molti senatori di suo gradimento; e fa a Lepido attribuire il sommo ponteficato per assicurarsi così potenti amici.

Il popolo chiedeva Bruto non per ammirarlo o punirlo, ma perchè come pretore doveva dare pubblici giuochi: ed egli non affidandosi di tornare in città mandò fiere ed artisti per divertimento del popolo (2).

(1) V. Schiar. e Note N.° XVIII.

(2) « Se voi, o senatori, abbandonate Bruto, qual cittadino mai sosterrete?
« Tacerò io la pazienza, la moderazione, la tanta tranquillità nell'ingiurie,
« la modestia di Bruto? Il quale essendo pretore urbano, stette fuori di città,
« non rese giustizia, mentre la giustizia aveva ricuperata alla repubblica;
« mentre poteva esser cinto dal presidio di tutta Italia e dal quotidiano con-
« corso dei buoni che maraviglioso a lui traeva, volle piuttosto esser difeso

A lui Cesare prima di morire aveva assegnato il governo della Macedonia, della Siria a Cassio, a Trebonio dell'Asia, a Cimbro della Bitinia, della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto: ma tutti si tennero in vicinanza di Roma per vigilare Antonio, di cui più sempre divenivano sospette le intenzioni.

Ma costui non era capace di raccorre che la spada del dittatore. Allevato ne' campi, e a sbevazzare e celiare alla soldatesca, nelle guerre d'Oriente contrasse gusti asiatici, un'eloquenza pomposa, pomposo vivere: ingordo de' piaceri e del danaro che li procura, avaro e prodigo a sbalzi, infedele pagatore. Cesare l'aveva avuto caro come buon soldato che era; ed onorando in esso i suoi veterani, quando tornò di Spagna il pose sul proprio carro di trionfo. Ma troppo egli era lontano dal genio e dall'abilità politica e più ancora dall'umanità del suo generale. Accedendo or ai pompejani, or al popolo, or al senato, rendevasi sospetto agli uni e agli altri: non conobbe la necessità di tenersi amiche le legioni, unico fondamento dell'agognato potere: e col castigare alcuni veterani tumultuanti, col negare danaro agli altri, mutossi in nemici quelli che come commilitone l'avrebbero posto sull'altare.

Augusto

Meglio del preteso discendente di Ercole dovea riuscire un giovine di diciott' anni, miserino, zoppicante, soffrente di nervi e di fegato, cui il caldo

« assente dal giudizio dei buoni, che presente dalla mano; nè di presenza « fece i giuochi apollinari, disposti come conveniva alla dignità sua e del « popolo romano, per non aprire verun adito alla audacia de' malvagi. Ma in « fatto quali giuochi mai, quali giorni furono più lieti di quelli? ad ogni « verso, il popolo romano, con gran clamore ed applauso, esaltava la memoria « di Bruto; non eravi la persona del liberatore, ma v'era la memoria della « libertà, nella quale credeasi veder l'effigie di Bruto. » CICERONE, *Philipp.* X. 3.

nuoceva quanto il freddo, e che per salute dovea bever di continuo aqua cotta con lattuche e con poma: voglio dire Ottaviano, nato da C. Ottavio persona nuova, e da Accia figlia della sorella di Cesare. Le buone qualità del giovanetto lo posero in grazia al prozio che l'adottò, e morendo il costituì erede per due terzi, sotto la tutela di Decimo Bruto. Timido per naturale, scriveva sin quello che doveva dire a sua moglie: e per debole voce era costretto a parlare al popolo per via d'un araldo. Per quanto Cesare avesse tentato avvezzarlo ai campi, palestra dei repubblicani, ora la madre, ora la malattia l'aveano rattenuto da tutte le spedizioni; poi i soldati si ricordavano d'averlo fischiato allorchè in Sicilia voltò le spalle; i nobili fastosamente rammentavano che l'avo materno di lui era africano; che sua madre faceva girar una macine ad Aricia, mentre suo padre ne moveva la farina con mano imbrunita dal danaro che maneggiava a Nerulo come usurajo (1). D'altra parte che cos'era l'eredità del prozio? L'obbligo di una vendetta: e se quella falliva, la morte. I danari stavano in mano d'Antonio: come ricuperarli? e avutili, basterebbero a pagar i generosi legati, a comprarsi partigiani, a gratificarsi le legioni?

Queste cose considerando, gli amici suoi lo consigliavano a non avventurarsi alla procella, vivesse privato, o si ritirasse fra l'esercito di Macedonia, senza mettere in campo pretensioni all'eredità. Ma Ottaviano sentivasi ricco di audacia politica, tanto diversa da quella dei campi; sapeva insistere, perseverare, mutar partiti, e secondo il bisogno mostrarsi crudele o

(1) Dall'epistola di Cassio parmense, Sallustio trasse queste parole: *Materna tibi farina; si quidem ex crudissimo Ariciæ pistrino hanc pinsit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.*

magnanimo, leale od ipocrita; onde risolse profittare del vantaggio che gli davano il nome e la raccomandazione di Cesare. Sbarcato in Italia, appena si annunziò alla guarnigione di Brindisi, i veterani, che l'estinto avea colà preparati contro i Parti, lo recarono in trionfo, e misero a sua disposizione i magazzini, ed egli dichiaratosi erede del dittatore, assunse il nome di C. Giulio Cesare Ottaviano: e per avere in pronto danari, nerbo delle imprese, osò un delitto capitale, intercettando il tributo delle provincie d'oltremare.

Come avviossi a Roma, d'ogni parte accorrevan gli amici di Cesare, e magistrati ed ufficiali: solo Antonio non si mosse; e Ottaviano, non che mostrarsene offeso « Tocca a me » disse « giovane e privato « l'andar a salutare lui in tal carica e più maturo. » Fatto aspettar a lungo, non s' inquieta: introdotto, rende grazie al console degli onori prestati all'ucciso zio: ma al tempo stesso, per pagare i legati, gliene chiede il danaro, che quegli avea fatto portar in sua casa: e come vede che Marc'Antonio, temendo non se ne valga per affezionarsi il popolo, lo mena a belle parole, vende case, terre, tutto il proprio patrimonio, dichiarando che accettava l'eredità soltanto per non defraudare tante famiglie dei pingui legati dello zio; e così sparge tanto odio sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia. E già sono in rotta aperta: Ottaviano scredita Antonio presso il volgo come disertore della causa di Cesare e infido alle costui intenzioni: Antonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente e sedizioso. Ben gli amici tentavano riconciliarli contro i congiurati, il trionfo de' quali sarebbe la ruina di tutti: ma Ottaviano, se desiderava vendicar il padre, non soffriva di veder Antonio a capo d'una parte che

il potesse rendere arbitro della repubblica: Antonio, se fingevasi vindice di Cesare per amicarsi il popolo e i soldati, in fondo non mirava che al potere sovrano. Quantunque i senatori generalmente favorissero i congiurati, come ristoratori della prisca libertà, non osavano chiarirsi; e in cuor loro esultavano di que' dissidii, sperando ne resterebbero indeboliti i cesariani e salva la repubblica. Ma Cicerone, mosso sempre da vanagloria, come vide Ottaviano venir alla sua villa per trovarlo, ne sposò a fronte aperta la causa, disse che i congiurati aveano finita con coraggio d'eroi un' impresa da fanciulli, e in senato protestava altamente e colle forme più assolute, che Ottaviano sarebbe sempre tal cittadino, quale la patria il desiderava (1). Di ciò Bruto mosse lamenti, e diceva, « Tullio, non teme un padrone, ma un padrone che « non l'ami: mentre gli avi non soffrivano la servitù « comunque dolce. » E gli scriveva: « Tu distruggendo « la potenza d'Antonio non miri che a consolidare « quella di Ottaviano: abborrisci la guerra civile, e non « una pace infame. » E ad Attico soggiungeva: « Co-

(1) « Ardirò anche, o padri coscritti, obbligar la mia parola a voi, al po- « polo, alla repubblica, il che certamente, non costretto da forza veruna, io « non oserei fare, temendo in cosa gravissima la pericolosa taccia di teme- « rità: prometto, assicuro, guarentisco che C. Cesare sarà sempre tal citta- « dino qual oggi è, e quale più dobbiamo desiderare e voler ch'egli sia. » *Philipp.* V. 18. Cicerone pretende rattoppare il suo facile cangiar di parte: « S'io vedo una nave col vento in poppa andare non al porto ch'io altre « volte approvai, ma ad altro non men sicuro e tranquillo, vorrò lottare « colla tempesta pericolosamente, anzichè obbedendole procacciarmi salute? « Nè io credo incostanza il dare volta ad una opinione, come ad una nave « o ad un cammino, secondo le circostanze della repubblica. Così ho udito, « e visto, e letto; così ci è ricordato di sapientissimi e chiarissimi perso- « naggi in queste e in altre città, che non si devono sempre seguir le stesse « sentenze da uno, ma difender quello che richiedono lo stato della repub- « blica, l'inclinazione dei tempi, la ragione della concordia. E così io fo e « farò sempre; e credero che la libertà cui io nè ho lasciata nè lascerò mai, « consista, non nell'ostinazione, ma in una certa moderatezza. » *Pro Cn. Plancio.* — Ecco il *juste-milieu.*

« teste belle arti che Cicerone in eminente grado pos-
« siede, quanto posso io stimarle, se così poco seppe
« metter in pratica ciò che avea scritto a proposito
« della libertà della patria, del vero onore, della
« morte e dell' esiglio? La morte, l' esiglio, la po-
« vertà pajono gran mali a Cicerone; e purchè egli
« abbia il suo desiderio, purchè si veda riverito e
« lodato, non teme una servitù onorata, quasi l'onore
« potesse andar unito a cosa tanto infame com' è la
« servitù.... Quanto a me, non ho risoluto se farò
« guerra o manterrò la pace: una o l' altra però,
« servo non sarò giammai. » (1)

E già la guerra civile conoscevasi inevitabile. Ottaviano, raccolti nella Campania diecimila veterani, e accostatosi a Roma, col pretesto di difenderla dal console ambizioso, vi entrò colla permissione del popolo; e persuadente Cicerone, il senato gli decretò una statua, e di poter esser console dieci anni prima dell' età. Antonio, postosi in Arimino a capo d' altri soldati e partigiani, entrò nella Gallia Cisalpina per toglierla a Decimo Bruto, adducendo che sconveniva il lasciar una tale provincia in mano d'un uccisor di Cesare, ma in fatto perchè ambiva possedere quel paese così importante, e minacciar da vicino Roma: onde assediò Bruto in Modena *fortissima e splendidissima colonia del popolo romano* (2).

Guerra di Modena

Il senato che, come tutti gli atti di Cesare, avea confermato quel comando a Bruto, ebbe questa impresa per un atto ostile; Cicerone, per privata animosità non esitando a rimetter sotto gli occhi pubblici

(1) In varie lettere ad Attico, nella raccolta che va sotto il nome di Cicerone.

(2) Cic. *Philipp.* V. 9.

un Cesare redivivo, in vece di studiarsi a farlo dimenticare dalla patria, indusse a troncare ogni via di accordo, e chiarire nemici Marc'Antonio e Dolabella creatura di lui, che in Asia aveva ucciso C. Trebonio, un de' congiurati contro Cesare, ed affidare la punizione del primo ad Ottaviano, dell'altro a Bruto e Cassio.

Pertanto si bandiva guerra a cittadini romani e si esaltava il futuro tiranno della patria a nome della libertà; di questa mostravasi infiammato Cicerone, di questa il senato, di questa tutti in parole, nessuno in effetti (1).

Ottaviano temendo oppure odiando il senato, se gli mostrava ligio, e fingevasi obbediente ad ogni cenno de' consoli nella spedizione contro la Gallia Cisalpina. Tra Bononia e Mutina si fe battaglia, ove il prode Antonio restò sconfitto; e Ottaviano, scarso di valore, fu secondato dalla fortuna, la quale facendo morire i due consoli (2), diede in mano a lui le legioni, quindi il merito della vittoria e il titolo d' imperatore. Antonio prese la via dell'Alpi per unirsi a Lepido, Planco, ed Asinio Pollione che stavano a capo di considerevoli forze. Nè soldati poteano mancare a lui soldato, e benchè Lepido stesse saldo a ricusar l'amicizia d'uno dichiarato ribelle qual era Antonio, dovette piegarsi al voler de' suoi, e così Antonio a capo di ventitrè legioni e più di diecimila cavalli

(1) Vedi ogni pagina delle Filippiche: *Incensi omnes rapimur ad libertatem recuperandam; non potest ullius auctoritate tantus senatus populique romani ardor extingui: odimus; irati pugnamus: extorqueri de manibus arma non possunt; receptui signum aut revocationem a bello audire non possumus: spernmus optima: pati vel difficillima malumus, quam servire.* Phil. XIII. 7.

(2) Si sospettò forte, che Ottaviano stesso ne avesse accelerato la fine.

43 tornò tremendo verso l' Italia donde poc' anzi era uscito fuggiasco.

Ottaviano avea scritto a Cicerone una lettera lusinghiera, mostrando come si potesse, in ristoro del negato trionfo, concedergli il consolato; ma in tal caso vorrebbe aver lui a collega per fare il tirocinio sotto tanto maestro: e Cicerone, preso all'esca della vanità, propose al senato Ottaviano per console, suggerendo di dargli a compagno qualche vecchio sperimentato che il vigilasse. I senatori, che aveano favorito Ottaviano soltanto per bilanciare Antonio, come videro questo abbassato, non dissimularono l'avversione contro l' altro, e gli negarono la domanda, mentre i congiurati gridavano che guai alla repubblica se fosse data al figlio di Cesare. Ottaviano che da un pezzo, prese in sospetto le carezze del senato, erasi posto in grado di farne senza, ora risolve di conseguir la domanda per forza. Lamentandosi dunque che il senato favorisse agli assassini di suo padre, e tentasse distrugger un dopo l'altro i capi degli eserciti, scrive amicamente a Lepido, Planco e Asinio Pollione; rinvia ad Antonio varii ufficiali fattigli prigionieri nell'ultima battaglia, e lo sollecita a venire e dimenticar il passato per umiliare i nemici comuni. Anzi, avuto dal senato l'incarico di far guerra a quelli, dopo ch'ebbe levato un grosso esercito, si chiarì loro partigiano, per impedire che fossero distrutti gli amici di suo padre da' suoi assassini.

27 novemb. E già a Bologna si era egli abboccato con essi, formando per cinque anni un nuovo *triumvirato per istabilire la repubblica*, e spartendo fra sè le provincie; talchè la parte repubblicana ormai più non sussisteva che di nome. Ottaviano, a capo dell'esercito, passa il Rubicone, entra in Roma, accoglie i

patrizii, occupa il tesoro, e si fa a voti unanimi dichiarar console. 43

Cicerone, tardi accortosi del pericolo, aveva dissuaso il senato dal dare i fasci ad Ottaviano, dicendo esser questi un giovane da lodare, onorare, e levare (1), lasciando dubbio se levarlo agli onori o di vita. Punto Ottaviano, l'accolse freddamente, aspettando luogo e tempo a far vendetta di quel motto, come pure di Silicio Coronate, il solo che ardì parlare in favor de' congiurati, allorchè il nuovo console li fe processare, e condannare inascoltati a perpetuo bando e alla confisca.

La parte dei repubblicani erasi invigorita in Oriente; ma prima di movere ad opprimerla, bisognava torsi dattorno tutti i nemici in Italia o aperti o nascosti. Antonio marciò contro Decimo Bruto, che, abbandonato dai soldati mentre tentava trafugarsi in Germania e di là al campo di Bruto e Cassio in Macedonia, fu côlto e tradito al nemico che il mandò a morte. Allora per affezionarsi l'esercito, i triumviri promisero che ciascuna legione, al fin della guerra, otterrebbe cinquemila dramme (lire quattromila), ciascun centurione venticinquemila, ciascun tribuno il doppio: oltre che li distribuirebbero in diciotto delle migliori città d'Italia, snidandone i prischi possessori.

Queste erano promesse: ma i soldati ricordando Silla, e riprovando la mansuetudine di Cesare, invocavano oro e sangue: sangue e oro sitivano i triumviri; onde col pretesto di vendicare il dittatore contro l'antica nobiltà, proscrissero trecento senatori e duemila cavalieri; dando venticinquemila dramme ai

Proscrizioni

dicemb.

(1) *Egregius iste juvenis laudandus, honorandus et tollendus est.*

43 liberi, diecimila e la libertà agli schiavi che portassero la testa d'un condannato (1).

Qui si rinnovano gli orrori della vendetta sillana,

(1) *Decreto di proscrizione.*

« Marco Lepido, Marc'Antonio, Ottaviano Cesare, eletti dal popolo per la riforma dalla repubblica. Se Giulio Cesare, per innata sua generosità, non si fosse indotto a perdonare ad uomini indegni e sleali, e concedere loro, oltre la vita non meritata, anche onori ed officii molto meno meritati, egli non sarebbe caduto vittima del furore e del tradimento, nè noi ora obbligati a procedere di mal animo contro coloro, che ci dichiararono nemici della patria.

« Fummo dall'esperienza convinti non bastare la clemenza a disarmare coloro che contro noi cospirarono, e le cui mani fumano tuttavia del sangue di Cesare; e coll'andar incontro alle trame de'nostri nemici per non esporci ai mali che ne minacciano, non meriteremo taccia d'ingiustizia, di crudeltà, nè d'eccessivo rigore.

« Convien ricordarsi delle ingiurie da noi sofferte e da Cesare. I suoi prigionieri, che egli campò da morte, e poi chiamò eredi, lo trafissero in pieno senato con ventitrè pugnalate, al cospetto degli dèi, benchè investito della prima magistratura, e del sommo pontificato. Osarono stendere morto ai loro piedi quel grande, che avea sottomesse al popolo romano le più temute nazioni, passato le colonne d'Ercole, varcato mari intentati ai naviganti, e scoperto regioni ignote prima ai Romani.

« Altri cittadini, che dobbiamo per una giusta severità gastigare, invece di compiere il dover loro consegnando gli assassini alla pubblica giustizia, hanno a quelli conferito magistrature e governi, talchè posero in loro facoltà di prendere i tesori della repubblica, assoldare milizie per farci guerra, e chiamare alle armi i popoli barbari, eterni nemici di Roma. Col terrore sollevarono contro la repubblica le nazioni alleate, e portarono il ferro e il fuoco nelle città che a noi vollero conservarsi fedeli.

« Già la nostra giusta vendetta ha punito alcuni di quegli sciagurati, e ben presto, coll'ajuto degli dèi, faremo che i loro complici subiscano la stessa pena. Abbiam posto ad effetto questa nobile risoluzione nella Spagna, nelle Gallie e in Italia; non ci rimane più da combattere che qualche assassino di Cesare, tuttora armato di là de' mari; ma nell'atto che noi ci apparecchiamo, o cittadini, a sostenere per voi la guerra al di fuori, sarebbe contrario agl'interessi della repubblica, alla vostra sicurezza e alla nostra, il lasciarci dietro i nostri nemici comuni in libertà di valersi della nostra assenza e delle vicende varie della guerra, per nuocere come vorrebbero.

« Urgente impresa meditiamo; e abbiamo creduto che invece di esporre a pericolo la patria, col procedere lentamente, ci conveniva sollecitare lo sterminio di coloro che primi tentarono infamare col nome di nemici della patria noi e gli eserciti da noi comandati.

« Quanti cittadini con barbari decreti aveano coloro dannato all' estrema ruina, senza temere la collera degli iddii nè degli uomini? La nostra ven-

ancor più freddamente feroci. I triumviri a vicenda 43
si sagrificano un particolare amico onde sterminare
particolari nemici: Ottaviano, per veder morto Lucio
Cesare, zio di Antonio, permise a questo di sfogare
la lunga rabbia contro Cicerone; Lepido abbandonò,
se non espose, al coltello omicida il proprio fratello
L. Emilio Paolo. Alcune masnade furono spedite a
Roma, portatrici del decreto di proscrizione e dei
nomi, e subito la città fu piena di sangue e di costernazione. L'esser ricco o sospetto di favorire i
repubblicani bastava per meritare la morte: e poichè
il salvar uno era fellonia, merito il tradirlo, abbominandi esempii si videro di conculcata pietà dome-

detta non imiterà il loro furore; noi non la estenderemo su tanta moltitudine, e non immoleremo tutti quelli che si dichiararono contro di noi, o che contro noi cospirarono; non iscriveremo nelle tavole di proscrizione i nomi di tutti quelli che per le fortune o per le dignità furono soggetto d'invidia o di avversione; non seguiremo l'esempio di quel supremo magistrato che, prima di noi e al pari di noi, si vide obbligato a riordinare la repubblica, ed ebbe da voi il titolo di *Fortunato* in grazia dell' esercizio delle sue risoluzioni.

« Piglieremo vendetta de' più delinquenti : senza questo rimedio necessario, sareste in preda ben tosto alle più funeste calamità. È forza ancora dar qualche soddisfazione all' esercito, esacerbato per tante ingiurie fattegli, e denunciato con pubblici decreti qual nemico della patria, mentre spargeva per la patria il suo sangue.

« Sarebbe in nostra facoltà il punire l'un dopo l'altro i nostri nemici, e non pubblicarne le liste; ma ci parve miglior consiglio, invece di cogliere i tristi alla sprovveduta, scriverne i nomi su queste tavole, per evitare ogni errore, e impedire che i nostri soldati, sorpassando i limiti prescritti, non sagrifichino taluni che vogliamo salvi. Così siamo certi che non assaliranno altri rei, se non quelli de' quali la sentenza è già proferita.

« Tolgano gli dèi, che alcuno osi dare asilo ai proscritti, difenderli, o cedere alle loro suggestioni. Chiunque sarà convinto d'avere tentato per vie dirette o indirette di salvarli, sarà anch'esso proscritto.

« Chiunque avrà dato morte a un proscritto, e ce ne recherà la testa, riceverà, se liberto, venticinquemila dramme attiche, se schiavo, diecimila, e di più la libertà, co' dritti di cittadinanza che il suo padrone godeva.

« Chi scoprirà il ricovero d'un proscritto, avrà ugual ricompensa. I nomi de' delatori, e di chi avrà eseguito i nostri comandi non sarà notato in alcun registro, affinchè rimanga sconosciuto in qualunque tempo. »

43 stica, di violate amicizie, di clienti e schiavi che, trionfanti de' patroni e dei signori, godevano vedersi al piede uomini consolari chiedenti pietà, e poterla ad essi negare.

Eppure tra i servi comparvero virtù dimenticate fra i liberi; e molti salvarono i padroni fin col sagrifizio di se stessi. Uno schiavo fatto da Restio bollare in fronte come fuggiasco, venne al nascosto padrone, chiedendogli ordini, e poichè lo vide pauroso d'esserne tradito, « Pensate voi » disse « che il « marchio mi stia fisso sulla fronte più che nel cuore « i favori ricevuti? » e così lo ridusse in salvo, e più giorni il mantenne delle sue fatiche. Ma un giorno che un drappello di sicarii ronzava attorno alla grotta, il servo piomba sovra un passeggero, gli recide il capo, e recandolo a quei cagnotti, ed accennando le cicatrici della propria fronte, dice: « Eccomi vendicato » dando a credere d'aver ucciso il padrone, il quale dall'inumana gratitudine campato, potè giunger al mare.

Gli schiavi di Menejo e di Appio si posero nel letto dei padroni, lasciandosi invece di questi trucidare. Altri vestiti da littori accompagnarono Pomponio che fingendosi un pretore mandato in provincia, traversò l'Italia e salvossi in Sicilia. Altri con Irzio, Apulejo ed Arunzio opposero forza a forza, e sottrassero i loro padroni. Un fanciullo, mentre andava a scuola col precettore, è arrestato dai sicarii, e il precettore si fa uccidere difendendolo.

Oppio portò sulle spalle il vecchio suo padre fin allo Stretto, ove imbarcarlo per la Sicilia: Cajo Osidio Geta salvò suo padre, dando voce si fosse ucciso, e spendendo ne' funerali ogni ben suo. Scarsi tratti di filiale affetto, che fan più nera l'infamia di quelli

che tradirono i proprii genitori. Uno assumeva la 43 pretesta, vestimento virile che prendevasi con domestica pompa, allorchè sulle tavole si vede il nome di lui: e tosto il corteggio l'abbandona, sua madre cui rifugge gli chiude la porta in faccia: riparatosi ai campi, è preso da alcuni padroni di schiavi, e messo all'opere, ma quella vita gli viene tanto a peso, che reca il suo capo ai persecutori. Un pretore, mentre sollecita suffragi pel proprio figlio, si vede proscritto, onde ricovera presso un amico; ma il figlio stesso vi conduce i satelliti. Un altro vedendosi assalito, grida che suo figlio era grande amico di Antonio. « Ma « egli appunto ti ha denunziato » gli si risponde.

Giulia, madre d'Antonio, salvò il fratello Lucio Cesare ponendosi avanti alla camera ove l'avea nascosto, e gridando ai soldati: « Non giungerete a lui « che uccidendo me, me madre del vostro generale. » Poi corsa al tribunale ove suo figlio sedeva colle teste sanguinose in una mano e l'oro nell'altra, gli intimò che o salvasse Lucio, od uccidesse lei pure, rea d'averlo campato. Apulejo, Antistio, Tito Vinio, Anzio, Q. Lucrezio Vispallione ed altri ebbero vita dalla coraggiosa fedeltà delle mogli. Acilio tradito dagli schiavi fu preso, ma la donna sua il ricomprò dando tutte le gioje: dando l'onestà ricomprò il suo la moglie del senatore Coponio, vagheggiata a lungo da Antonio: quella di Q. Ligario, visto il marito consegnato dagli schiavi e decollato, dichiarò ai triumviri d'averlo tenuto nascoso e perciò meritato di morire; e negatole il supplizio per quanto buttasse loro in volto le crudeltà, si lasciò morir di fame. Ove riflette Vellejo Patercolo che « molta fedeltà v'ebbe « nelle donne, bastante ne' liberti, alquanta negli

43 « schiavi, nessuna ne' figli; tanto, concepita una spe-
« ranza, è ingrato l'aspettare. »

In un eccidio ove solo all'immaginazione è dato figurarsi il dolore di tanti, v'è non so quale attrattiva nel memorare i casi speciali. Ma tra le vittime la più illustre fu Cicerone. Udito nella villa di Tusculo la proscrizione sua e del fratello Quinto, pensò camparsi con questo in Macedonia, presso i liberali, e s'avviò ratto verso il mare in lettiga. Quinto, tornato a casa per danaro, fu da qualche braccone palesato ai satelliti, che entrati e cercatolo invano presero suo figlio e lo posero alla tortura perchè rivelasse il nascondiglio paterno. Il giovinetto non parlava: ma gli acuti gridi strappatigli dal tormento straziavano il padre per modo, che uscì e si consegnò, pregando a risparmiare il magnanimo figliolo. I manigoldi gli uccisero entrambi, uno perchè proscritto, l'altro perchè disobbediente.

Morte di Cicerone

Tullio riuscì ad imbarcarsi: ma poi o dubbioso, o timido del viaggio, o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui deserti, si fe rimettere a terra a Circeo, e riprese la via di Roma. Come le fu vicino, da nuovo timore assalito tornò verso il mare; ondeggiando fra l'idea d'uccidersi, d'affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggir in un tempio. Intanto sopraggiunto da una banda guidata dal centurione Erennio e dal tribuno militare Popilio Lena, che altre volte egli avea difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo; e vedendo i servi disposti a proteggerlo coll'armi, disse: « No; obbediamo al destino; « non si versi sangue più di quel che i numi do- « mandano: » e francamente sporgendo la testa dalla lettiga, disse a Popilio: « Accostati, veterano: mostra « come sai ferire. »

7 dicem.

La testa di lui e la destra mano furono portate 43 ad Antonio, il quale esclamando « Ecco finite le « proscrizioni: vivete ormai senza tema, o Romani » contemplò con selvaggia compiacenza quel teschio, poi l'inviò a Fulvia moglie sua, già stata di Clodio. Costei aveva chiesto ad Antonio la testa d'uno che ricusò venderle la sua casa; e ottenutala, la fe configgere sulla casa stessa, acciocchè niuno ignorasse il suo vero reato. Ora veduto lo spento viso di Cicerone, con atroci scherni invei contro il nemico dei suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone d'oro: indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde avea le tante volte strascinato la volontà della moltitudine e dei padri.

Accanto alla sua qual altra testa è confitta? quella di Verre: l'accusato presso l'accusatore. Esulato ventiquattro anni, profittò dell'amnistia di Cesare per tornare: allora Antonio il richiese di certi vasi corintii, porzione delle antiche prede, e avutone rifiuto il notava sulle tavole, e uno scellerato puniva scelleragini contro cui si era spuntata la legge.

Tal fine sortì il più grande oratore. Gli si rinfacceranno certo la vanità smodata, l'oscillamento di volontà, la debolezza di naturale che il fece propender sempre alla parte più fortunata: la nessuna simpatia per la causa popolare, la scarsa avvedutezza nelle cose politiche, la poca arte di congiungere colle antiche patrie le nuove idee venute di Grecia. Crudeltà, men che in ogni altro, sarebbe stata ad aspettare in uom di lettere e timoroso: eppure egli sollecitò l'uccisione de' Catilinarii; egli consigliava a colpire Antonio insieme con Cesare, e ripeteva: « Se vor« remo esser clementi, non mancheranno mai guerre

43 « civili. » (1) Pure non si potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro i ribaldi, da' cui coltelli non era chi l' assicurasse. Piace il veder quest'oscuro Arpinate sorgere per forza d'ingegno sino a meritar il nome di padre della patria, a primeggiare in senato, ad emular inerme il trionfo de'guerrieri, a subire la gloria d'un esiglio riguardato come pubblico lutto, ad aquistare potenza colla parola dove tant'altri se la procacciavano colle spade, a far credere ad Antonio che, vivo lui, non potesse chiamarsi sicuro nella tirannia.

Benchè in quella proscrizione, la più atroce di tutte, fosse perfino ordinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai padri e dal popolo: Antonio stesso, per una spietata riparazione, consegnò il liberto traditore a Sempronia vedova di esso, la quale, dopo infierito coi più squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se non rimorso, perpetua vergogna; nessuno osava con lui nominarlo (2); un suo nipote, sorpreso un giorno da esso colle opere di Cicerone alla mano, tentò nasconderle, ma egli, preso il libro e scorse alcune pagine, glielo restituì dicendo: « Fu grand' uomo ed amante della patria. »

Ma queste dimostrazioni dell' insolente Antonio e dell' atroce Ottaviano, erano tributi resi controvoglia al popolo, nel quale non era del tutto spenta la virtù; e le cui grida obbligarono i feroci triumviri a punire

(1) Vedi le sue lettere a Bruto, e massime la seconda delle ultime trovate.

(2) Orazio, lodator universale, non fa pur motto di Cicerone: Virgilio rammentando le glorie romane, concede alla Grecia di perorar le cause meglio.

due schiavi traditori dei loro padroni e premiar uno che avea salvato il suo. Molti proscritti furono protetti dalla plebe: Oppio, quel figlio pietoso, fu revocato, ed essendo concorso all'edilità, il popolo si esibì a sostenere le spese degli spettacoli che quella carica portava, e gli offerse quanto dodici volte il valore dei beni confiscatigli.

Se dunque a tale abisso di mali potea sperarsi riparo, se una voce dovea sorgere a redimere l'immensa corruzione romana, non era ad aspettarsi dai palagi o dalle scuole, ma dal volgo, dagli ignoranti: e di là suonò.

Esultavano intanto nell'ebbrezza del delitto i triumviri ed i loro guerrieri, che dalla strage e dal saccheggio irritati al saccheggio ed alla strage, ardirono fino chiedere ad Ottaviano i beni di sua madre, morta allora. Ma la proscrizione, il rapire quanto oro od argento trovasse in vasi od in moneta, e le somme deposte nelle sacre mani delle vestali, non aveano prodotto i ducentomila talenti necessarii alle spese della guerra: onde i triumviri imposero una tassa a mille quattrocento delle più ricche dame romane, parenti de' proscritti. Esse fecero ogni opera onde redimersene; da ultimo tutte insieme si presentarono al tribunale de' triumviri, ove Ortensia, figlia del famoso oratore, a nome di tutte espose l' ingiustizia dell'avvilupparle nella colpa dei parenti e nelle civili dissensioni, fra le quali nè Mario, nè Pompeo, nè Cesare le aveva obbligate a parteggiare: aver le donne offerto altre volte i loro giojelli per salvare la patria da Annibale: ora non sovrastar i Parti, nè i Galli: come mai aspiravano essi al titolo glorioso di riformatori della repubblica?

A quella sicurezza di ragioni i triumviri opposero

43 la forza dei littori; ma il popolo, mormorando della violenza, sostenne le donne, onde le multate furono ridotte a quattrocento, surrogando alle altre centomila uomini, tassati enormemente. Gli esattori armati trascorsero a tali violenze, che i tiranni dovettero ordinare al console di reprimerle; ma questi non osando toccare i terribili legionarii, s' accontentò di far crocifiggere qualche schiavo.

Non bastava soffrire; bisognava esultare nel patimento. Lepido ricordandosi d'avere, tempo fa, riportato qualche vantaggio sopra gli Spagnuoli, volle trionfarne, e fece un decreto che diceva Salute a chi onorasse quella vittoria con feste; a chi no, miseria e proscrizione. Le dimostrazioni furono straordinarie; tutti i patrizii accompagnarono il carro del triumviro: e sacrifizii, e lodi che mai le maggiori.

Sazii poi di sangue e d' oro, i triumviri raccolsero i senatori sopravvissuti, e dissero finita la proscrizione: Lepido assicurò da ogni timore; ma Ottaviano, cui il titolo di vendicator di Cesare esimeva dalla compassione, la vigliaccheria dall' umanità, dichiarò che riserbavasi di punire qualc'altro. Poi senza ascoltare il popolo, nominarono i consoli per l'anno vegnente, pretori ed edili per molto tempo, acciocchè queste cariche, assenti loro, non sortissero a persone mal affette. Ripartitosi l' oro e i soldati, Ottaviano mosse per Brindisi, Antonio per Reggio, onde recar in Oriente l' ordine e la pace che aveano in Italia stabilita.

CAPITOLO DECIMONONO.

Guerre civili fino all'impero.

La dominazione del mondo tornavasi a contendere in Oriente, come già erasi fatto tra Cesare e Pompeo. Cassio e Bruto, non trovandosi secondati dal popolo romano, si ricoverarono ad Anzio, e il senato, volendo pure sostenerli, diè loro carico di mandar biade alla città, Bruto dall'Asia, Cassio dalla Sicilia, mezzo di amicarsi i governatori delle provincie, e di poter raccogliere navi. Ma attraversati dai fautori d'Ottaviano, passarono in Grecia: e Bruto staccatosi da Porcia, la quale virilmente sopportò anche quel dolore (1), approdò ad Atene.

(1) Ella non piangeva, sinchè visto un quadro che rappresentava il congedo di Ettore da Andromaca, non potè frenar le lacrime. Allora Acilio amico di Bruto recitò quei versi d'Omero:

> Or mi resti tu solo, Ettore caro,
> Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
> Tu florido marito.

Al che Bruto rispose: « Ma io non posso aggiungere quegli altri:

> « Or ti rincasa e a' tuoi lavori intendi,
> « Alla spola, al pennecchio:

« giacchè se la natural debolezza impedisce a Porcia di sopportar le fatiche « della guerra, ha l'anima salda e operosa quanto, e più di qualunque fra noi. »

Non vuolsi preterire come gli antichi avessero sovente sulle bocche i detti e i versi de'classici, perchè su quelli faceansi gli studi primi. Noi trovammo i personaggi proferirne nelle circostanze più gravi. Pompeo, scendendo nella nave traditrice, esclamava con Sofocle:

> Οστις δε προς τυραννον εμπορευεται
> Κεινου 'στι δουλος καν ελευθερος μολη.

Bruto formolava la sua disperazione con questi altri:

> Ω τλημον αρετη, λογος αρ' ησθ· Εγω δε σε
> Ως εργον ησκουν· συ δ' αρ' εδουλευες τυχη.

Nerone moriva verseggiando, verseggiando Trajano: d'Augusto quasi le ultime parole erano:

> Ει δε παν εχει καλως τω παιγνιω
> Δοτε κροτον, και παντες υμεις μετα χαρας κτυπησατε.

Restava colà un avanzo del sentimento della libertà e dell'ammirazione dei tirannicidi; onde il nuovo Armodio fu accolto con gran festa, e a lui e a Cassio erette statue. Bruto frequentava le scuole dei filosofi, sua delizia, ma al tempo stesso cattivavasi la gioventù romana che colà era a studio: e singolarmente Marco Tullio figlio di Cicerone, il cui coraggio e l'abborrimento per la tirannide egli non cessava d'ammirare (1). Trasse poi dalla sua le truppe di Macedonia, il governo della quale gli fu generosamente ceduto da Ortensio; fece leve per tutte le città di Grecia ove molti Romani scontenti eransi ricoverati; occupò i tributi spediti dall'Asia; a Demetriade di Tessaglia s'impadronì delle armi adunatevi da Cesare contro i Parti; Polemocrazia regina di Tracia, essendole ucciso dai sudditi rivoltosi il marito, consegnò in man di Bruto se stessa, i tesori e il figlio, ch'egli assicurò finchè venisse l'opportunità di ripristinarli nel regno; e crebbe l'esercito con continue diserzioni e colle reliquie de' Pompejani erranti per la Tessaglia; e li confortò con qualche vittoria. In una di queste, avuto prigioniero Cajo Antonio fratello del suo nemico, non che ucciderlo come il consigliavano Cicerone e la prudenza, l'onorò, e quando s'accôrse ch'e' macchinava nel campo, non fece altro che metterlo in custodia sopra un vascello, finchè udita la morte di Cicerone, permise che l'irrequieto fosse ucciso. Ma ai legionarii sediziosi perdonò, con una magnanimità maggiore di quella di Cesare, in quanto stava ancora nel forte del pericolo. Chiesto di venir a patti con Ottaviano, rispondeva: « Gli dêi mi tolgano ogni cosa prima della « ferma risoluzione di non concedere all'erede di

(1) Cic. *ad famil.* XVI.

« quel che uccisi ciò che non comportai in questo, 43
« e che non comporterei nel mio padre stesso se ri-
« vivesse, il diritto d'avere, per la pazienza mia, più
« potere che le leggi ed il senato. »

Lieto de' primi successi, il senato decretò a Bruto la Babilonia, l'Illiria e la Grecia come a proconsole, facendo autorità a lui ed a Cassio d'adoprar il danaro pubblico, e farsi assistere dalle provincie e dagli alleati.

Cassio intanto era passato nell'Asia, governata da Trebonio un de' congiurati, e guadagnossi alcuni soldati spediti da Dolabella, che, a malgrado del senato, aveva dal popolo ottenuta la Siria. Contro questa egli si dirizzò, cresciuto da sempre nuovi proseliti, e facilmente occupò quella provincia, ove ancora si ricordava il valore prudente da lui mostrato nel salvar dai Parti gli avanzi dell'esercito di Crasso. Con gravi contribuzioni manteneva il grosso esercito, col quale assediò in Laodicea Dolabella, venuto per pigliar possessione; e battuto prima, trionfò da poi; prese la città; e Dolabella, temendo l'irritato vincitore, si fe 5 giugno uccidere come altri primarii ufficiali; gli altri ebbero da Cassio perdono, compassione gli estinti: la città fu posta a sacco e a taglia. Questi due repubblicani adunque, fuggiti ignudi da Roma, trovavansi ora in obbedienza estese provincie, venti legioni, e poteano tener la bilancia coi triumviri: tanto più che Sesto Pompeo, uscito dal suo nascondiglio, erasi fatto capo di pirati, e coll' autorità del senato s'impadroniva della Sicilia, della Corsica, della Sardegna.

Sarebbe stato intendimento di Cassio assaltare l'Egitto, per punire Cleopatra, fida alla memoria di Cesare: ma Bruto gli scrisse non dover essi mirare ad aquistarsi un impero, ma a distrugger i nemici

della patria; venisse dunque, per mover sopra l'Italia, e soccorrere i concittadini pericolanti.

Ma come condurre anche la più giusta delle rivoluzioni senza crudeltà? Cassio, per mantener l'esercito o punire gli avversarii, mandò ad uccidere Ariobarzane re della Cappadocia, ed impose enormi somme a quel regno; multò in mille cinquecento talenti Tarso infedele, per raccorre i quali si dovette vendere i terreni pubblici, gli ornamenti del tempio, poi i fanciulli, le donne ed i vecchi, persino i garzoni atti alle armi; finchè tocco dall'eccesso di quelle miserie, egli perdonò la restante somma. Rodi, colpevole d'aver favorito i Cesariani, fu vinta più volte; in fine presa, esibì il titolo di re e di padrone a Cassio, che sdegnosamente il rifiutò, dicendo voler anzi distruggere i re ed i tiranni; e fattisi condurre cinquanta primarii cittadini, li mandò a morte, altri all'esiglio, tutto il paese a sacco. Si volse poi contro Cleopatra, ma avendo una procella disfatta la flotta di lei, Cassio, non vedendo più nemici voltò indietro la prora, obbligando tutte le provincie d'Asia ad anticipare il tributo di dieci anni.

Come dovea soffrirne la generosa anima di Bruto! come doveva esser lacerata allorchè i soldati suoi lo costringevano ad uccidere qualche turbolento; o nel vedere una guerra civile, con tutti gli orrori suoi, nascere da un fatto ch'egli reputava, non solo glorioso ma giusto, e che si protestava pronto a rinnovare! Costretto dalla necessità, entrò nella Licia che gli aveva negati soccorsi, e assediò Xanto, ove s'era accolto il fior del paese, ricusando ogni accomodamento proposto da lui, che avea persino rilasciati senza riscatto i prigionieri. La città fortissima, fu con eroica ostinazione difesa; e quando i Romani vi penetrarono

di forza, gli abitanti, risoluti di non vivere nel servaggio, vi appiccarono il fuoco, respinsero i nemici che accorrevano per ispegnerlo, e quantunque Bruto girasse a cavallo, gridando salve le vite, gli Xantii scannarono donne, fanciulli, schiavi, poi si avventarono nelle fiamme, rammentando come gli avi loro s'erano sepolti sotto le ruine della patria, anzi che cedere ad Arpago, satrapo di Ciro, nè ad Alessandro Magno. Bruto promettendo un dono a chiunque salvasse uno Xantio, non campò che alquanti schiavi, e donne che non avevano un marito da scannarle.

Coll'esempio di Xanto e colle cortesie, Bruto tentò indurre Patara alla sua amicizia; esibendo anche di cederle i prigionieri fatti contro quella città; ricusato, cominciò a metter gli Xantii all' incanto, ma non gli reggendo il cuore di condannar a perpetua servitù così prodi guerrieri, li rese in libertà. Avendo poi i suoi scorridori côlte alcune donne pataresi, le rimandò senz'altro: ond'esse persuasero i cittadini a sottomettersi, come fecero. Domata la Licia, Bruto entrò nella Jonia, ove imbattutosi nel retore Teodoto, che si vantava principal consigliero della morte di Pompeo, lo fece uccidere.

A Sardi si ricongiunse con Cassio; e qualche dissapore cagionò fra essi il volere Bruto conservare la stretta giustizia, l'altro sorpassarla qualvolta convenisse, e chiudere gli occhi sulle iniquità de'suoi amici. « Anche Cesare non opprimeva nessuno » dicea Bruto; « ma era reo di protegger gli oppressori. Che se mai « fosse permesso mancar alla giustizia, tornerebbe « meglio soffrire le iniquità de' fautori di Cesare, che « permetter quelle dei nostri amici. »

Con sì puri sentimenti, trovandosi innanzi la disgustosa realtà, Bruto cercava rifugio nello stoicismo:

ma l'immaginazione offesa gli turbava i brevi riposi, e credea vedere spettri e il maligno suo genio, che gli minacciasse disastri: onde pieno di apprensioni per la patria, per gli amici, per la causa sua, sentendo avere sagrificato omai l'umanità, la gratitudine, fin la coscienza, invocava la fine d'una lotta cui soccombeva il suo vigore di filosofo e di cittadino.

I due capi repubblicani, padroni delle provincie d'Oriente dall'Olimpo all'Eufrate, risolsero andar nella Macedonia incontro ad Antonio ed Ottaviano; e con ottantamila fanti e duemila cavalli, incoraggiato l'esercito con discorsi, sacrifizii e largizioni, penetrarono in quel paese, e nelle vicinanze di Filippi stettero a fronte del nemico. Le forze erano quasi eguali dalle due parti; più vistoso l'esercito repubblicano, esigendo Bruto, sull'esempio di Cesare e di Sertorio, che il soldato fosse dalle splendide armi imbizzarrito e impegnato a difenderle. L'abilità dei generali, la padronanza dei mari, le angustie cui l'esercito dei triumviri si trovava ridotto, non potendo ricever viveri nè rinforzi dall'Asia e dalla Sicilia, parevano presagire vittoria ai repubblicani. E l'avrebbero ottenuta se, giusta il parere di Cassio, avessero schivata la battaglia, il che costringeva i triumviri a sloggiare per fame: ma Bruto desiderava metter un fine a sì lunghe miserie di popoli, non reggeva alle accuse di timidità e temeva le diserzioni de'soldati. Il sajo rosso sventolò dunque sul padiglione dei generali, i quali s'accingevano alla giornata non tanto colla fiducia di vincere, quanto colla disperata risoluzione di chi conosce un mezzo di sottrarsi alla sconfitta.

42 — Battaglia di Filippi

Bruto, ragionando a'suoi della libertà e della gloria di morir per la patria, tanto gl'infervorò, che con

impeto disordinato assalsero i nemici, penetrarono fin nel campo d'Ottaviano e ne bersagliarono la lettiga a dardi e giavellotti, sicchè fu creduto morto; ma la lettiga era vuota, giacchè sinistri sogni, cioè la solita paura, aveano fatto ritirar dalla pugna Ottaviano, destinato ad aquistare le più segnalate vittorie colla più bassa codardia. 42

Mentre Bruto vinceva, Antonio era accorso a riparare coll'abilità sua la viltà di Ottaviano, e distrusse l'ala di Cassio, indarno valorosissimo. Nel campo repubblicano, non che dominare l'accordo, che avea fatto ripristinare la fortuna in quel de'Cesariani, l'un capo ignorava la sorte dell'altro, e Cassio ritiratosi sopra una collina, mirando la strage de'suoi e credendo ogni cosa perduta, si uccise. Titinio suo fedele, da lui spedito ad informarsi di Bruto, ritornando lieto ad annunziar la vittoria, lo trovò morto, e s'uccise anch'esso. Bruto sopraggiunto, pianse amaramente il collega, chiamandolo l'ultimo de' Romani.

Morte di Cassio

Ottaviano e Antonio cercarono invano trarre a nuova battaglia Bruto, che tardi erasi persuaso consister la vittoria nel temporeggiare. In fatto i triumviri accampavano in un piano paludoso, innondato da straordinarie pioggie e dove le malattie pullulavano, scarseggiavano i viveri; giacchè la flotta che dovea portare provvigioni e rinforzi, era stata battuta e annichilata il giorno stesso della battaglia di Filippi. Altro non restava dunque a loro, che provocar con incessanti avvisaglie i soldati di Bruto, i quali dal prospero successo imbaldanziti, tacciavano di viltà e di poca fiducia il loro generale; mentre alcuni, trovandosi a fronte degli antichi loro commilitoni, e d'un nipote di Cesare che vantavasi di vendicarlo, e che li svergognava di servire sotto l'assassino del loro generale,

42 disertavano, talchè Bruto dovette menarli alla battaglia. Solo sul punto d'attaccarla udì la vittoria della sua flotta (1), riportata venti giorni prima e da esso ignorata, e che mutava ragione a' suoi consigli, quand'egli più non poteva dar indietro.

Combatteva dunque mal suo grado: mal suo grado dovette far uccidere moltissimi prigionieri schiavi o liberi, la cui custodia occupava troppi guerrieri: de' cittadini e liberti romani rimandò un gran numero, alcuni anche nascondendo e trafugando per salvarli da' suoi ufficiali: a questi dovè consegnare due buffoni che celiavano Cassio: e per serbarsi l'esercito promettere il saccheggio di Tessalonica e Sparta se uscisse vincitore: unico delitto, dice il morale Plutarco, di cui siasi egli contaminato!

Fine di Bruto

Anche la virtù aveva egli dunque sagrificato alla sua causa, onde il rimorso conturbandogli più sempre l'immaginazione, credette rivedere quello spettro che aveagli promesso rimostrarsi a Filippi, e che gli prediceva imminente la sua fine. Altri avversi augurii scoraggiavano il suo campo (2) che egli tentò riconfortare, e «giacchè avete per forza voluto metter a « repentaglio una vittoria che aspettando era certa, « aquistatevela almeno col coraggio. »

(1) O negligenza imperdonabile o sozzo tradimento devono aver cagionato sì strana ignoranza, che mandò a fascio le cose. Plutarco l'attribuisce alla provvidenza, che ordinò così perchè allo stato di Roma era omai necessaria la monarchia. Se la storia si spieghi con queste cause metafisiche, troppo ella perde e dignità e istruzione. Merita esser letta la *Vita di Bruto* in Plutarco per vedervi accumulati prodigi, augurii, superstiziose cause di eventi grandiosi, che ora, non che uno scrittore, ma niuna donniciuola crederebbe.

(2) Sullo stendardo della prima legione si fermò uno sciame di api. Un centurione sudò un umor oleoso, che sapeva di rosa, e che per asciugarlo non cessò mai. I primi usciti dal campo scontrarono un Etiope, e presolo per mal augurio l'uccisero. Due aquile combatterono di sopra dei due eserciti, finchè quella dal lato di Bruto non prese la fuga . . . PLUTARCO.

Più robusti argomenti proponevano i triumviri, la l'alternativa di morire di ferro o di fame. Si combattè con tutta la rabbia d'una guerra civile, e i repubblicani soccombettero: l'esercito andò a macello: i primarii ufficiali caddero al posto assegnato, tra cui il figlio di Catone, che con generoso fine riparò una vita obbrobriosa.

Bruto, preso in mezzo da nemici, non si salvò che per la devozione di Lucilio Lucino cavalier romano, che fintosi lui, si lasciò menare prigioniero dai Traci. Fuggendo arrivò in una valle con pochi amici; e consolatosi di vedere che questi non l'aveano abbandonato, gli esortò a tornare al campo, ove credeva non fossero disperate le cose. Allora pregò uno schiavo ad ucciderlo: ma Stratone epirota suo intimo, esclamò: «Non sia mai detto che Bruto, in « mancanza d'amici, è perito per man d'uno schiavo:» e gli presentò la punta della spada: allora Bruto vi si confisse, esclamando: «O virtù, io t'aveva creduto « qualche cosa di reale, ma vedo che non sei altro « che un sogno.»

Carattere di Bruto

Così lo stoico giudicava la virtù dall'esito: nè altrimenti poteva chi a quest'ordine di cose limitava la vista. Compiva appena i trentasette anni; e da quanti il conoscevano erasi fatto ammirare ed amare per umanità, per carattere leale, per un costante proposito di giustizia e di virtù. Favorì sempre non la parte cui lo inclinava l'affetto o l'interesse, ma quella che credeva più giusta e più utile alla patria. Cicerone professava di seguirne il partito per la *virtù sua singolare ed incredibile*, la quale pure il faceva al popolo venerare. Ucciso il dittatore, non volle metter in opera l'eloquenza, perchè non sembrasse diffidare della bontà della sua causa: eppure lo con-

42 tavano fra i più bei dicitori; scriveva il latino e il greco con purissima brevità, poco gradita a Cicerone, che viceversa pareva prolisso e snervato a Bruto. Di belle lettere, di storia, massime di filosofia sapeva quel che n'era; e in quest'ultima rinvigorì la ferrea sua volontà.

Il turbolento ed ambizioso Cassio con sue arti lo indusse all'uccisione di Cesare, che rinnovò la guerra civile, e partorì tanti anni di desolazione e il dominio di crudeli e di vili, in luogo del temperato e generoso dittatore. Noi siamo assai lontani dall'ammirare questi eroi regicidi, sentendo anzi quanto la causa del bene sia stata peggiorata da encomii tali: ma sappiamo che un uomo va giudicato colle idee del suo tempo e del suo paese. Ora Cesare fu tiranno della sua patria: per legge di Roma l'uccisione di un usurpatore era esente da colpa (1): il senato applaudì a quell'azione: Cicerone diceva palesemente che v'aveano cooperato tutti i buoni (2); che si vergognava di tornar in una città donde Bruto era uscito; e che dopo l'uccisione del dittatore, l'avea visto eretto per la coscienza d'un ottimo e bellissimo fatto, nulla del caso suo, molto di quel della patria dolente (3).

Lo stoicismo adunque non aveva cosa a rimproverare a Bruto, se non d'avere bestemmiata in sul morire la virtù, di cui non intese il vero senso. Ma

(1) *Cum jus fasque esset occidi, neve ea cædes capitalis noxa haberetur.*

(2) *Omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt.* CICERONE *Philipp.* II. 12.

(3) *Atque ego celeriter Veliam devectus, Brutum vidi, quanto meo dolore non dico: turpe mihi ipsi videbatur in eam urbem me audere reverti, ex qua Brutus excesserat; et ibi velle tuto esse, ubi ille non posset. Neque vero illum similiter, atque ipse eram, commotum esse vidi: erectus enim maximi ac pulcherrimi facti conscientia, nihil de suo casu, multa de nostro querebatur.* Philipp. I. 4.

la sua fazione dovette rimproverare e lui e Cassio perchè avessero deserto il posto mentre ancora stavano integre le forze, e quando avrebbero dovuto adoperarsi a ristabilire, non abbandonar la repubblica che credevano a sè confidata. I nemici stessi compiansero Bruto: Antonio, il quale disse che fra gli uccisori di Cesare, Bruto solo avea cospirato perchè l'azione gli pareva bella, gettò un ricco mantello sul cadavere di lui, gli ordinò magnifici funerali, e volle amico quel Lucilio che l'avea salvato. Messala presentò ad Ottaviano il retore Stratone che aveagli offerto la spada per uccidersi, dicendo: «Questi rese l'estremo «ufficio al *mio* generale;» lo stesso Ottaviano, che nella sua viltà insultò da prima al cadavere di colui, innanzi al quale poc'anzi avea volte le spalle, avendone poi veduta la statua erettagli in Milano dai Cisalpini, lodò la memore loro gratitudine.

Vendette dei triumviri

Il campo di Bruto fornì viveri ai soldati de' triumviri e tesori per regalar i veterani e congedarli, essendosi resi insubordinati. Antonio fece uccidere Ortensio e Varrone, illustre senatore, il quale neppur in ceppi lasciava di rinfacciargli la vita scapestrata, e prenunziargli un turpe fine; Livio Druso, padre della moglie d'Augusto, preferì d'uccidersi: Quintilio Varo, messesi le insegne di tutti gli onori sostenuti, si fece ammazzar dai liberti. Ottaviano, più fiero perchè più vile, aggiungeva l'oltraggio al supplizio: a chi gli chiese almeno la sepoltura, rispose: «La provvederanno gli avoltoi;» costrinse un figlio ad immerger senza contrasto la spada nel seno del padre, indi ritorcerla contro se stesso. Perciò i prigionieri il colmavano d'imprecazioni; e rinfacciandogli la codarda sua atrocità, spirava il senatore M. Favonio, che domandato da Bruto intorno alla congiura,

42 avea risposto, esser men male la più ingiusta tirannia che una guerra civile; ma che dopo il fatto non erasi più diviso dai fianchi dell'amico Bruto.

Non poteva però dirsi terminata la guerra, giacchè Sesto Pompeo raccoglieva in Sicilia i fuggiaschi e proscritti; Domizio Enobarbo e Stazio Murco comandavano le flotte di Bruto sulle coste della Macedonia e della Jonia; Cajo da Parma ne guidava un'altra in Asia, rinvigorito dai Rodiani. I triumviri pertanto si divisero le veci, movendo Ottaviano contro Pompeo, mentre Antonio osteggerebbe l'Oriente. Questi, ambendo gli applausi della Grecia, la attraversò, assistendo ai giuochi ed alle dispute, amministrando la giustizia, largheggiando di doni: in Asia ricevette le accoglienze più adulatrici; e re e regine il colmavano di regali e gli facevano corteggi: ad Efeso fu ricevuto colla pompa usata nelle solennità di Bacco. Egli ricambiava talora con generosità, come scemando ad alcuni paesi, massime a Rodi e Xanto, le gravezze imposte da Cassio e Bruto; e talora con pazza prodigalità, come allorchè, trovando squisito il pranzo, regalò al cuoco la casa d'un primario cittadino di Magnesia.

Antonio in Asia

Que' tripudii poco ammollivano il sanguinario suo rigore. Non mostrandosegli abbastanza obbedienti le legioni di Macedonia, chiama nel padiglione trecento de' principali e li fa scannare: persegue a morte i congiurati contro Cesare; ad altri rapisce le ricchezze per darle a mimi e adulatori: confisca i beni d'alcuni come fossero morti; poi volendo far oro, convoca ad Efeso i deputati di tutta l'Asia, e rimproverandoli di aver favorito Cassio e Bruto, impone che paghino immediatamente il tributo di dieci anni. Anche i tesori che il commercio procacciava a Palmira gli fecero

gola, ma gli abitanti si trasferirono con ogni aver loro di là dall' Eufrate, e coi Siri e i Palestini, esausti dalle imposizioni, e cogli Aradiani che aveano trucidato gli esattori, invocarono la protezione dei Parti, rinnovando così a Roma le terribili nimicizie di questi.

Guidati dal loro re Pacoro e da Labieno generale romano, spedito colà ambasciadore da Cassio e Bruto, e rimastovi dopo la battaglia di Filippi, i Parti varcano l'Eufrate, sconfiggono in giusta battaglia Saxa, legato nella Siria, cui Labieno perseguendo in Cilicia, uccide, devasta l'Asia minore, soggioga le fortezze dall' Ellesponto all' Egeo, mentre Pacoro occupa la Siria e la Fenicia sin a Tiro che solo oppone resistenza.

Guerra coi Parti

Cleopatra, dopo la morte di Cesare, avea sposato la parte dei triumviri, e fatto riconoscer re in Egitto Tolomeo Cesarione, ch'ella asseriva aver concepito da Cesare. Ma perchè qualche generale di lei era stato costretto a favorire Crasso, Antonio giunto in Cilicia la chiamò a giustificarsi. Ella confidando nei vezzi per cui aveva conquistato Cesare, comparve a Tarso montata sopra una galea, ornata con quanto lusso l' Oriente sapesse: dorata la poppa, di porpora le vele, argentati i remi, che battevano a suon di flauti e di lire: amorini e nereidi facevano corteggio ad essa, che in abito di dea sedevasi tra i profumi, onde il popolo cantava: « Venere trae a visitare Bacco. » Portando somme ingenti e una bellezza rara, cresciuta dai raffinamenti della galanteria e dalla coltura dell' ingegno, poteva dubitare di soggettarsi Antonio? Da quel punto egli non fu più che lo schiavo di lei; non che querelarla delle appostele accuse, non era ingiustizia che per lei negasse commettere; uccideva signori per confiscar i

beni a pro di essa, mandò soldati a trucidare Arsinoe sorella di essa, che privatamente viveva in Asia: e seguitatala in Egitto, vi passò l' inverno fra delizie.

La bella scaltrita, congiungendo l' accortezza di Mitradate e l'ardimento di Cesare, favellando diversissime lingue, spargendo di sali e leggiadre vivezze la conversazione, faceva stupire i barbari col suo sapere, abbagliava i degenerati Egizii colle pompe le più suntuose, sapeva tenersi incatenato il fiero romano col lusingarne l'amor proprio e la voluttuosa inclinazione coi piaceri della mensa e del letto; alternava gli esercizii, ora facendosi guerriera, or cacciatrice, ora pescatrice; e se accorgevasi che Antonio si faceva attaccar pesci all' amo per vanità di comparire valente pescatore, mostrava di crederlo, poi mandava palombari che gliene attaccassero di cotti, e il celiava, e gli diceva: « Va e piglia città e regni, « fatiche da te; a noi lascia l'insidiare ai pesci. » Poi con esso giocava, sbevazzava, usciva notturna per le vie a far burle ai viandanti, e mescolarsi sconosciuta ai beoni nelle taverne, e toccare delle ingiurie e delle busse, per poter poi sfoggiare la sua grazia nel narrar alla Corte le avventure. Ogni uom savio fremeva a questa, che i due amanti chiamavano vita inimitabile; il volgo egizio n' andava pazzo, rallegrandosi che Antonio fornisse ad essi commedie, serbando le tragedie pei Romani.

Antonio e Cleopatra

Commedie costose! l'uno a gara dell'altra imbandivansi frequenti desinari; ma Cleopatra vinceva sempre in ricchezza e fino gusto. Ammirando una volta Antonio la quantità di vasi preziosi disposti sul buffetto, ella disse: « Son a tua disposizione » e glieli mandò, pregandolo che il domani tornasse da lei con maggiore compagnia. Tornato, ritrovò le tavole più ric-

camente guernite, e al fine del pasto il vasellame fu distribuito fra i convitati. Portava essa agli orecchi due perle, stimate ciascuna un tesoro: un giorno ne stemprò una e la bevve, e accingevasi a far lo stesso dell'altra, ma trattenuta la regalò.

Filota, medico d'Amfrissa, invitato da un cuoco a vedere i preparativi della cucina d'Antonio, meravigliossi delle varietà de' cibi, ma soprattutto il colpì la vista di otto cinghiali, allestiti sugli spiedi, e domandò che folla di commensali s'aspettasse. Ma il cuoco: «Dodici soli sono convitati, ma potendo An-« tonio voler cenare subito, fra un'ora, fra due o « più tardi, conviene per ogni momento tener lesto « un compiuto desinare.»

Di questi lubrici riposi approfittava Ottaviano; e 41 giunto in Italia, pensò a farne preda, come Antonio dell'Asia, onde appagare e amicarsi i veterani, concedendo loro le promesse città. Da queste accorreano in folla a Roma i miseri coloni respinti dal fondo avito, ed esclamando all'ingiustizia di accollare al popolo la spesa d'una guerra assunta a mero vantaggio dei triumviri: Ottaviano gli ascoltava con ipocrita condiscendenza, ma non per questo cessava dalla distribuzione. Eppure non satollava l'ingordo esercito, che nell'immaginazione sua esagerava i tesori tocchi ai fedeli di Silla: e che ogni giorno era a battaglia coi cittadini che spossessava, ed a mormorazioni contro il triumviro che non riusciva a saziarli.

Ottaviano in Italia

Gli scontenti fecero capo a Fulvia e a L. Antonio, moglie e fratello di Marc'Antonio. Quella donna, di cui già toccammo le atroci dissolutezze, se era sdegnata contro il marito pei nuovi amori e per le ostentate lascivie, odiava non meno Ottaviano, il quale le negava l'affetto ch'essa gli chiedeva, tutt'altro

Fulvia

che da genero [1]; e tanto più, quando egli ripudiò Clodia figlia di lei, dichiarando rimandarla illibata. Fattasi potente sopra i consoli, Fulvia governava Roma a talento, e istigava gli avversarii d'Ottaviano, mostrando come costui tendesse alla tirannia, e nel distribuire i terreni, volesse procurarsi partigiani colle miserie di tanti nudati, I veterani d'Antonio e gl' Italiani spossessati le davano volentieri ascolto; sicchè una nuova guerra civile minacciava il paese: ogni dì litigi ed uccisioni; incolti i campi, chiuso il mare, l' Italia affamata.

Guerra di Perugia

Per quanto Ottaviano cercasse conciliar gli animi, 40 Fulvia, smaniosa di vendette, e persuasa che solo la guerra potesse revocar Antonio dall' Egitto, si ritirò a Preneste, e quivi con elmo e spada passava in rassegna le legioni, dava la parola d'ordine, e compiva gli altri uffizii di capitano. L' esercito dichiarandosi arbitro fra i competitori, citò Ottaviano e Fulvia a Gubio. Il primo venne sommessamente, l'altra ricusò facendosene beffe, e questa fu la sua ruina. Malgrado che i senatori a lei favorevoli le cedessero i loro gladiatori, Lucio Antonio si trovò chiuso in Perugia; ma forte e difesa da un esercito intero, non poteva prendersi se non per fame. Questa arrivò a tal eccesso che Lucio tolse il cibo agli schiavi e ai servi, senza però concedere che uscissero, per timore che annunziassero quelle estremità al nemico, talchè furono condannati a morte lenta e penosa. Ridotti all' ultimo, gli assediati fecero una sortita furiosa, ma vennero respinti; onde Lucio per salvar la vita a tanti prodi, uscì egli stesso a trattar con Ottaviano.

(1) Ce lo rivela un sucidissimo epigramma d' Augusto, conservatoci da Marziale XI. 20.

Questi l' accolse cortesemente, promise perdono a chiunque cedesse; poi avuta la città, fece uccidere alcuni primarii, e côlti trecento fra cavalieri e senatori perugini, per quanto implorassero or la santità de' patti or la pietà, senz' altro rispondere se non « Bisogna morire » li condannò ad esser scannati gli idi di marzo sull'altare di Cesare (1). La città andò in cenere: Fulvia ed altri si ricoverarono in Sicilia o in Grecia: Ottaviano entrò in Roma, trionfante de' suoi cittadini in guerra infelicissima, ove d' altro non si trattava che del ripartire le spoglie tra i forti.

40 aprile

Di Lepido appena tocca la storia, giacchè improvvido come era, ben presto rimase vittima della sua vanità e debolezza. Antonio dai mali ozii che traeva in braccio alla regina d' Egitto fu scosso al suono della guerra di Perugia e alle minaccie dei Parti: e sembrandogli più stringente la prima, corse ad Atene ove trovò Fulvia di cui disapprovò i portamenti; e udito che Ottaviano aveva occupata la Gallia transalpina, assegnata per patto a sè, l'ebbe come una dichiarazione ostile, e abbandonando la moglie, che a questo nuovo sfregio soccombette, volse all' Italia. La flotta repubblicana di Domizio Enobarbo, invece d' impedirgli lo sbarco, si volse sotto il suo vessillo; e Sesto Pompeo sposò pure la causa di lui, prendendo molte città a mare, e bloccando l' Italia.

Antonio in Italia

Accorse Ottaviano; ma i soldati, sazii di battaglie e vogliosi omai di godersi nella pace i campi ottenuti, lo costrinsero a cercare accomodamento. Per inter-

Riconcil. con Ottaviano

(1) Svetonio *Aug.* 15. Dione dice quattrocento, XLVIII. 14. Anche Seneca rammenta questo macello *de clementia* I: *Fuerit moderatus et clemens, nempe post perusinas aras.*

messo di Coccejo, di Asinio Pollione e di Mecenate, si stipulò, che i triumviri dimenticherebbero il passato: Antonio sposerebbe Ottavia sorella del collega, bellissima e a nessuna seconda in virtù: poi si spartirono l'impero, assegnando per confine Codropoli (Scutari) nell'Illiria. Restavano dunque ad Ottaviano la Dalmazia, le due Gallie, la Spagna, la Sardegna; ad Antonio quant'era all'Oriente fino all'Eufrate; a Lepido l'Africa: l'Italia in comune per levarvi truppe onde far guerra Antonio ai Parti, Ottaviano a Pompeo se resistesse.

Pompeo

Questi cresceva sempre più la fame in Italia, massime dopo che aveva occupato la Corsica e la Sardegna; e il popolo in Roma ne tumultuava sino al sangue. Dovettero dunque i triumviri invitarlo a patti; e presso al promontorio di Miseno ebbero un abboccamento. Pompeo chiedeva d'esser ammesso nel triumvirato in vece di Lepido, che ogni dì più scadeva d'autorità; fosse resa la patria ai proscritti; gli uccisori di Cesare non puniti che dell'esiglio: ma i triumviri ricusando, Pompeo stava per avventarsi nell'armi; e padrone del mare e delle isole, poteva preparare duro cozzo ai nemici se, più risoluto di volontà, avesse saputo reggersi da sè, non sempre coi consigli di amici e del liberto Mena.

Mentre egli bada, si guidano nuove pratiche, e alfine resta pattuito ch'egli conservi la Sicilia, la Sardegna, il Peloponneso; gli siano restituiti settantamila sesterzi, valore de' beni confiscati a suo padre; conferito il sommo pontificato, e permesso di brigar assente il consolato; migliorata la condizione de' proscritti; ai legionarii suoi, scaduto il servizio, si concedano terre come a quelli de' triumviri: egli in ricambio lascerebbe libera la navigazione, nè molesterebbe le

coste, non accoglierebbe gli schiavi fuggiaschi, fornirebbe Roma di viveri e spazzerebbe il mare dai pirati.

Mentre il trattato si disputava sulla capitana fra lui e i triumviri, Mena liberto, consigliere di partiti estremi a Pompeo, gli disse: « Lasciate ch' io sferri, « e porti via costoro, e voi siete padrone dell'impero « romano. » Pompeo, ambizioso a metà, gli rispose: « Dovevi fare senza dirmelo: ma io non posso così « mancar di fede. »

Roma giubilò, redenta dalla lunga fame, e vedendo tanti illustri proscritti ripatriare per merito di Pompeo, nel quale sognava rinate tutte le virtù del padre, idolo suo e sua compassione; ma ben tosto conobbe aver null' altro che aquistato quattro tiranni invece di tre. L'antico odio di Cesare con Pompeo non tardò a rinfocarsi ne' loro figli; e Ottaviano occhieggiava l'occasione d'invadere la Sicilia. Sesto faceva armi per difenderla: il primo pretendeva che le tasse dovute dal Peloponneso alla repubblica prima del trattato, toccassero ai triumviri; l'altro le voleva per sè, essendogli il paese ceduto senza restrizione: ogni dì nuovi dissidii: la guerra inevitabile. 38

I colleghi ajutavano lentamente Ottaviano, ma di gran vantaggio gli tornò la diserzione di Mena, il quale dispettito con Pompeo, che sapeva confidarsegli solo a metà, o volendo disgiunger la sua causa da chi non era abbastanza ribaldo per trionfare, recò al nemico la molta sua abilità e risoluti consigli, tre legioni, una grossa flotta e le isole di Corsica e Sardegna. Pure avendo con questi soccorsi attaccato Pompeo, Ottaviano vide la sua flotta distrutta, parte dalle forze nemiche, parte dalla tempesta: e fu fortuna sua che

quegli non sapesse trar profitto della vittoria, e gli lasciassero raccozzare le sparse reliquie.

Ma la vera fortuna di Ottaviano venne da due cavalieri da lui sollevati, Agrippa e Mecenate. Discendeva questi da un lar etrusco, della chiarissima famiglia Cilnia, ingegnoso uomo, se la felicità non lo avesse svigorito (1): moderato nell'ambizione e pago di restare cavalier romano per darsi più liberamente ai piaceri e all' inerzia, cui lo traeva il molle suo naturale. Incapace d'azioni vigorose e maschie, solito a dire « Fatemi zoppo, monco, gobbo, sdentato, « purch' io viva; anche in croce, purchè io viva » valeva ne' consigli, e non mirando ad andare a versi perchè non agognava onori, potea dire ad Ottaviano le verità anche disgustose, e inchinarne a mansuetudine l'animo efferato. Con questa mira proteggeva i letterati; ottenne perdono ad Orazio Flacco poeta, colonnello di Bruto alla giornata di Filippi; fece restituire a Virgilio Marone, altro poeta mantovano, i campi toltigli dai coloni militari; e vedendo un giorno Ottaviano proferire sentenze contro i suoi nemici, non potendosi avvicinare al tribunale, gli gettò una cartina, iscritta « Alzati, o boja. »

Mecenate

Erano arti opportunissime a conseguire ciò che doveva esser primo intento della politica d'allora, il pacificamento dell'impero; mentre a torre di mezzo i nemici s' adoperava Agrippa, inetto al par di Mecenate ad occupare il primo grado, ma sperto della guerra, come l' etrusco de' politici raggiri. Nato di sì bassa famiglia che gli faceva vergogna il ricordar-

Agrippa

(1) *Mecænas atavis edite regibus.*
HORAT. I. 1.

Ingeniosus vir ille fuit; magnum exemplum romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset. SENECA *ep.* 19.

sene, aquistò da fanciullo l'amicizia d'Ottaviano, al quale fe coraggio d'accettare la precoce importanza cui la morte di Cesare il chiamava, e gli amicò i veterani di questo. Pretore a venticinque anni, domò i Galli transalpini insorti, e crebbe col crescere di Ottaviano. Questi due pertanto provídero ai mezzi di ripristinare l'ordine, surrogare agli indocili veterani di Farsaglia un esercito pieghevole, e che volesse e potesse tener fronte agli artifizii di Antonio e al valore di Pompeo.

Nuove flotte per opera d'Agrippa radunate, portavano a Pompeo guerra in Sicilia e nei mari, e con prosperi successi riparavano le turpi fughe di Ottaviano, ridotto spesso ad estremi pericoli, massime s'un mare straordinariamente tempestoso, dal quale allorchè si trovava sicuro in sulla riva, esclamava minaccioso: « Vincerò, sì vincerò a tuo dispetto, o « Nettuno. » Soccorso da Lepido, e da alcune navi di Antonio, assediò in Messana Pompeo; il quale propose di terminar la guerra con un conflitto di trenta navi per parte. Accettato, si combattè fra Mile e Nauloco. Pompeo e Agrippa con pari abilità, con pari ostinazione di valore i soldati si disputarono la vittoria, che alfine arrise ad Agrippa. L'armata nemica andò in fiamme; dei capi, alcuni furono uccisi, altri s'uccisero: Ottaviano che, non reggendogli il cuore di vedere la mischia, erasi coricato supino in una galea, si trovò colmo di gloria immeritata: Pompeo, ridotto a diciasette vascelli, invece di porsi a capo dell'esercito, l'abbandonò al vincitore, e presi a bordo sua figlia, alcuni amici e i tesori, passò in Asia per invocare e assistere i Parti, o trattare con Antonio, il quale o lo fece o lo lasciò assassinare.

Quando Messana, assediata da Agrippa e da Lepido,

36

Pompeo sconfitto

si rese a quest'ultimo, proruppe la gelosia che da gran tempo gli portava Ottaviano. Era Lepido venuto d'Africa con dodici legioni e cinquemila cavalli numidi sopra ottanta navi di guerra e mille di trasporto, e vedendo che Ottaviano voleva per sè solo la gloria e il potere, mise in campo le sue pretensioni come triumviro. Ma avendone l'altro sedotti gli ufficiali, si trovò deserto da tutti i soldati; onde vestito a lutto, venne a far omaggio a Ottaviano, che lo disprezzava a segno, da concedergli la vita e i beni.

Caduta di Lepido

Scaduto così da un posto, cui nè valore, nè destrezza, ma pura fortuna l'aveano sollevato, tristo cittadino, sommovitore di partiti che poi era incapace di dirigere se non appoggiandosi ad altri, rimasto senz'altra carica che la più inconcludente, cioè quella di sommo pontefice, finì nel Lazio in quell'oscurità, da cui non avrebbe mai dovuto uscire.

Restavano a disputarsi l'impero Cesare Ottaviano e Marc'Antonio. Il primo accennava ad un esercito quale nessun altro generale romano: quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, sedicimila fanti alla leggera, seicento vascelli grossi: ma la forza d'un esercito sta nella subordinazione; e i suoi, al contrario, levavano rumore, chiedendo le ricompense medesime concedute ai vincitori di Filippi. Ottaviano tentò acchetarli distribuendo collane, braccialetti, corone: ma un tribuno gli disse: «Serba cotesti trastulli pe' tuoi bambini.» L'esercito applaudì all'ardito, talchè Ottaviano si dovette ritirare: ma il tribuno più non comparve, e tutti credendolo assassinato per ordine del generale, divennero più mansi: ventimila che ostinavansi a chiedere o danaro o congedo, furono rinviati, gli altri imbuoniti con donativi.

Roma al reduce Ottaviano prestò splendidissimi

onori e congratulazioni come a trionfante, e gli eresse una statua col titolo di *pacificatore della terra e del mare.* Egli, intento a cattivarsi la moltitudine, ricusò alcune eccessive dimostrazioni, assolse coloro che aveano debito al tesoro per pubbliche cause, mandò a sperdere le masnade che devastavano la campagna e le borgate: fornì abbondanza di grani; trovate lettere de' senatori fra le carte di Pompeo, le recò in piazza, e intatte le arse; e protestò che deporrebbe l'autorità tosto che Antonio tornasse d'Oriente. Il popolo, preso da sì liberale magnanimità, gli conferì il titolo di tribuno della plebe in perpetuo, che lo rendeva sacro, e che gli spianava la via al dominio assoluto. Intanto che il tempo consolidava questi titoli, Ottaviano marciò contro gli Illirii.

Antonio, dopo la pace conchiusa con Pompeo e con Ottaviano, passò nella Grecia colla nuova moglie Ottavia; e ad Atene, ricevendo gli omaggi servili cui lo aveva abituato Cleopatra, nelle processioni vestivasi da Bacco; sposò Minerva per suggerimento degli Ateniesi, i quali poi si videro obbligati a pagargliene la dote di mille talenti. Ventidio suo ajutante aveva in questo mezzo felicemente guidata la guerra contro i Parti; che, con a capo Pacoro figlio del re, devastando la Siria, si erano inoltrati fino a Tiro; ma esso li rispinse di là dall' Eufrate; e preso e morto Labieno, generale traditore, s'accingeva a portar più innanzi le vittorie.

37

Guerra coi Parti

39

Antonio si vergognò di infracidire ne' piaceri, mentre il suo legato coprivasi di gloria faticosa: onde a capo dell'esercito, mosse verso l'Oriente. Prima però ch' egli vi giungesse, Ventidio riportò una terza vittoria, uccidendo Pacoro stesso con più di ventimila de' suoi migliori; e vendicato Crasso, facilmente

avrebbe potuto dilatare l'imperio fino al Tigri, se non l'avesse rattenuto la gelosia del suo generale.

Antonio infatti raggiuntolo sotto Samosata, in cui assediava Antioco re della Cappadocia, lo rimandò a Roma sotto pretesto d'ottenervi il trionfo (1), col che disgustò l'esercito, mal secondato dal quale, dovette con poco onore finir la guerra con Antioco. Sosio, altro suo ajutante nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina, sottopose Gerusalemme e la Giudea; Canidio penetrò nell'Armenia, sconfiggendo gli Iberi e gli Albanesi, ed occupando le gole del Caucaso per cui aveano passaggio le popolazioni scitiche: per modo che le armi d'Antonio occupavano le tre grandi vie del commercio; quelle del Caucaso, di Palmira e d'Alessandria.

Reduce in Atene, e spegnendo per via se alcuno spirito aveano lasciato vivo in Grecia e in Asia gli uccisori di Cesare, tragittossi in Italia per ajutare Ottaviano contro Pompeo. Non vedendosi da quello onorato secondo il desiderio, prese a malvolergli; ma Ottavia sostenuta da Mecenate e da Agrippa, indusse il fratello ad un colloquio con suo marito, ove convennero dei migliori mezzi per vincere i nemici, e prolungare cinque altri anni il triumvirato.

Se bontà, amorevolezza, prudenza, fossero bastate ad allacciare l'animo di Marc'Antonio, vi sarebbe Ottavia riuscita; ma pel soldato ambizioso e grossolano che erano mai le virtù della bella suora d'Ottaviano a petto a Cleopatra, regina ed amante, adorata per dea nella città più degna d'essere capo del mondo? Abbandonata pertanto in Italia la moglie, ad educare

(1) L'ebbe in fatti, e fu il solo che i Romani conducessero sopra i Parti.

Antonio riunito a Cleopat. i figli suoi e quelli di Fulvia, Antonio invitò nella Siria Cleopatra; la quale più ambiziosa che amante, lo indusse a fare Alessandria capitale d'un nuovo mondo. Meditava pertanto riunire al regno d'Egitto tutti i paesi marittimi e trafficanti del Mediterraneo orientale, Fenicia, Celesiria, Cipro, buona parte della Cilicia, qualche lembo della Giudea e l'Arabia dei Nabatei, per la quale le carovane faceano tragitto ai porti dell'India. Seguitando poi il vasto concetto di Cesare, pensò di soggettare la Partia, il che gli era agevolato dalle divisioni sorte in quel regno, dopo che il re Fraate, ucciso il padre e ventinove fratelli, esercitava a baldanza la tirannia. Con tredici legioni, diecimila cavalieri galli o spagnuoli e più di trentamila fantacini, per l'Armenia apertagli dal re Artavasde, Marc'Antonio s'affrettò a raggiungere i Parti, innanzi che l'inverno, come soleva, li disperdesse alle loro case, e penetrato nel paese, assediò Praaspa, capitale della Media.

Suoi disegni

Invade la Partia — 36

Ma gli accidenti gli furono contrarii: e il valore congiunto de' Medi e de' Parti lo obbligò a togliersi da quella, e calare a patti. Fraate gli promise sicura ritirata: ma violando la convenzione, ben dieci volte l'assalì ne' ventisette giorni che quella continuò; durante la quale non sono a dire le fatiche sostenute, nè il coraggio e l'abilità oppostivi: basti sapere che una piccola misura d'orzo fu pagata cinquanta dramme, e il pane vendevasi a peso d'argento: sinchè perduti ventiquattromila compagni, i Romani baciarono piangendo il terreno della provincia. Eppure non erano in salvo; anzi altri ottomila si perdettero in una marcia forzata per paesi nevicosi, non da altro consigliata che dalla smania di Antonio di rivedere Cleopatra.

Ritirata

Questa a Leucopoli lo raggiunse con abiti pei soldati e con danari: ma fra i loro amori intesero che la buona Ottavia era giunta in Atene, portando al marito vesti per le truppe, cavalli assai, duemila guerrieri in tutto punto e larghi doni. La gelosa Cleopatra non soffrì l'incontro, e coi femminei scaltrimenti persuase Antonio a mandar ordine a Ottavia di non procedere. La rejetta tornò a Roma senza voler abbandonare la casa del marito, distogliendo Ottaviano dal vendicarla, educando diligentemente i figli d'Antonio e sostenendo del suo credito quelli ch'esso raccomandava per impieghi: colle quali virtù dava risalto alla turpe condotta del marito, e giovava alla politica del fratello, intento ad alienare gli animi da Antonio.

Ant. in Alessandria

Ed in effetto, il popolo romano che già mal gli voleva dell'aver regalato alla sua druda i vasti regni dell'Asia, più s'irritò udendo l'indegno ricevimento fatto ad Ottavia; in fine recosselo in abbominio quando lo vide preferir la Roma orientale. Imperciocchè Antonio, venuto ad Alessandria, vi menò la pompa trionfale, riserbata unicamente al Campidoglio, traendosi dietro al carro Artavasde re armeno che l'aveva tradito: poi raccolti i cittadini a splendidissimo banchetto, egli vestito da Osiride sedette sopra un trono d'oro, mentre s'un altro eguale sorgeva Cleopatra, con a' piedi i suoi figliolini; ed al cospetto dell'Egitto accorso, dichiarò lei regina d'Egitto, di Cipro, dell'Africa e della Celesiria, associandole Cesarione: ai tre figli da essa partoritigli assegnò altre provincie, col titolo a tutti di re dei re; e l'uno vestì colla tiara e il cidari, come quello cui destinava la Media e il regno dei Parti; l'altro coll'ampio mantello e il diadema dei successori d'Alessandro. Aggiungeva la fama

che Cleopatra giurasse con questa formola: « Come « spero dar leggi in Campidoglio. » [1]

A questi annunzii un fremito generale sollevasi in Roma; Ottaviano accusa al senato e al popolo il collega d'avere smembrato l'impero colle insane prodigalità; sparge voce che, col suscitare cotesto intruso Cesarione, deroga alla dignità dell' impero, e medita o trasferir Roma sul Nilo, o dare Roma a Cleopatra: fa al tempo stesso divulgare cento o infamie o debolezze di Antonio, le quali poi furono raccolte e ratificate dalla storia, pronta sempre ad offrire il tributo della sua penna ai fortunati.

Antonio per discolparsi appose ad Ottaviano di non avere partita seco la Sicilia, rapita ultimamente a Pompeo, essersi arrogata l'autorità e l'esercito tolti a Lepido, e divisa l'Italia tutta fra'proprii soldati, nulla serbando pe'suoi; al che l'altro celiando rispose: « Come può desiderare questi ritagli esso che ha con« quistato l'Armenia, la Media e l'impero de'Parti? » L'ironia punse sul vivo Antonio, che togliendosi dall'invader la Partia, preparò grande sforzo nel mare Jonio; e Cleopatra, che mai non gli si dipartiva dal fianco per timore che, lei assente, non si rappattumasse con Ottaviano e colla moglie, il sosteneva coi tesori e coi vascelli suoi. A Samo, dov'era dato il convegno alle forze di tutti i principi e popoli dall'Egitto all'Eusino e dall'Armenia all'Illiria, i due amanti dividevano il tempo tra apparati di guerra e piaceri suntuosi, che sarebbero stati soverchi anche dopo un trionfo.

D'ogni suo passo dato in fallo traea vantaggio Ottaviano, il quale scacciando i due consoli che vi si

32

(1) Ταυτη ευχην την μεγιστην, οποτε τι ομνυοι, ποιεισθαι, το εν τω Καπιτωλιω δικασαι. Dione.

32 opponevano, indusse Roma a bandir guerra, non ad Antonio, ma a Cleopatra; Antonio allora ripudiò Ottavia, la quale si ritirò dalla casa maritale, senz'altro dolersi che d'esser riguardata come cagione d' una guerra civile. S'egli si fosse affrettato all'attacco, mentre erano i migliori Romani stomacati dell'ambizione d'Ottaviano, l'Italia scontenta di un'imposizione straordinaria, l'impero sguarnito, forse altrimenti volgevano le sorti del mondo. Ma parte l'allettamento dei piaceri, parte i preparativi, indussero Antonio a differir la guerra all'anno successivo. Se ne giovò Ottaviano per sedare gli animi: tolto per forza alle vestali ove stava depositato, fe leggere pubblicamente un testamento di Antonio, tutto favorevole agli Egizii, e quindi ingratissimo ai Romani: poi ogni giorno uscivano nuove incolpazioni; ora d'aver regalato a Cleopatra la famosa biblioteca dei re di Pergamo; ora concesso agli Efesii di chiamarla regina: aver ricevuto da lei viglietti amorosi stando sul tribunale; essersi tolto all'arringa d'un celebre oratore per seguirla, ed altri fatti, di poco peso davvero, ma che bastavano per pretesto a quelli che più confidavano nella fortuna d'Ottaviano, od erano disgustati dai modi imperiosi della regina.

Guerra rotta

31

La Grecia fu il campo dove l'Oriente e l'Occidente tornarono allo scontro. Antonio, dalle provincie che possedeva in Asia e in Africa, aveva raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalieri, ottocento vascelli; il seguivano in persona Bocco re dei Mauritani, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re della Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitradate di Comagene, Adalla di Tracia; gli mandarono truppe Palemone re del Ponto, Malco degli Arabi, Erode degli Ebrei, Aminta della Licaonia e Galazia; oltre una

turba di Geti che si moveva per esso. Ottaviano, che governava dall'Illiria all'Oceano, sulla costa d'Africa, rimpetto all' Italia, e sulla Gallia e la Spagna, non aveva seco pur un principe straniero; soli ottantamila pedoni, dodicimila cavalli e ducentocinquanta vascelli, ma assai meglio forniti che quei del nemico.

29

Con questi raggiunse Antonio che teneva l'esercito ad Azio, e la flotta nel vicino golfo d'Ambracia; mentre Agrippa devastava le coste di Grecia, intercettava i soccorsi d'Egitto, di Siria e d'Asia, e prendea varie città, sotto gli occhi stessi dell'inimico. Molti perciò disertarono da questo, che fatto sospettoso, ne uccise assai fra i tormenti. Canidio suo generale lo dissuadeva dall' avventurarsi sul mare colla flotta d' Ottaviano, resa esperta nelle battaglie contro Pompeo; cercasse piuttosto le pianure di Tracia e di Macedonia, ove il valore de'suoi comparisse intero: i veterani gli ripetevano: « Non porre la tua fiducia in tavole agi« tate dai flutti: lascia ad Egizii e Fenici le pugne « di mare: noi siamo avvezzi a vincer in terra, e « morire senza dar indietro. » Ma Cleopatra lo determinò ad azzuffarsi in mare, quantunque egli diffidasse del valor degli Egizii a segno, che per impedirne la fuga arse le navi loro, eccetto sessanta che scortassero la regina.

Battaglia d'Azio

2 settem.

Si fe dunque giornata. Ottaviano, benchè incoraggiato da prosperi augurii, massime dall'incontro d'un asinajo chiamato Bonaventura che cacciava un somaro detto il Vincitore ([1]), si tenne lontano dal pericolo: Antonio vi si espose con tutto il coraggio d' un veterano. Il primo aveva agili navi e aggirate maestrevolmente; l'altro elevate e pesanti: e d' ambo i lati i

(1) Ευτυχης-Νικων.

combattenti facevano le maggiori prove di valore, quando si vedono veleggiar verso il Peloponneso i sessanta vascelli di Cleopatra, la quale, non reggendo al fragore della battaglia, o forse disperando della fortuna d' Antonio, volle serbarsi a conquistare un altro vincitore. Antonio, dimentico del valore e dell'onore, la segue, per difenderla se innocente, se rea impedire che divenga d'Ottaviano; e così restano decise la battaglia e la prevalenza dell' Occidente.

Mancato il capo la flotta andò in rotta: restava ancora intatto l'esercito, vincitore de'repubblicani, e forte d'oltre centomila uomini, che rimase sette giorni inerte alla presenza del nemico, finchè gli uffiziali, stranii a quella fedeltà che sopravvive alla fortuna, e i soldati lontani dall'Italia e da un generale che gli abbandonava per una donna, passarono ad Ottaviano; colpo decisivo ancor più che la battaglia di mare. Il vincitore si trovò arbitro dell'Asia: alcuni principi depose, tutti multò ad esorbitanza; a molti Romani perdonò, d'altri prese l' estremo supplizio. Solo i gladiatori che Antonio faceva nodrire a Cizico, traversarono l'Asia minore, la Siria, la Fenicia, il deserto per raggiungerlo.

Egli preso da vergogna e dispetto, tre giorni continuò la fuga senza riveder Cleopatra, ma approdato a Tenaro nella Laconia, si riconciliò con essa: regalò lautamente gli amici, consigliandoli a cercarsi miglior fortuna, e recossi in Egitto coll' amica. Vistosi però abbandonato anche dalle quattro legioni della Cirenaica, per disperato si ritirò nella torre di Timone ad aspettarvi la morte. Colla fortuna era svanito anche l' amore della regina; pure la scaltra lo seguì colà entro; e al tempo stesso che mandava al vincitore la corona, lo scettro e il trono d'oro, mesceva

al vinto voluttà e speranze. Formò una brigata, detta degli *inseparabili nella morte*, coi quali passavano le notti banchettando; sperimentava sopra gli schiavi l'efficacia di varii veleni, per trovare qual rendesse meno spasmodiche le agonie; e lusingava l'amante coll'assicurarlo di voler morire con esso, o con esso ricoverarsi in solitudini rimote.

Ottaviano frattanto sopraggiungeva, e Cleopatra gli dava Pelusio, chiave del regno, e ne riceveva galanti messaggi. Antonio, che di nulla sospettava, quando il nemico entrò in Alessandria combattè disperatamente; abbracciata Cleopatra, le offerse i suoi prodi per difenderla a morte; poi rotta la fanteria, tradito dalla cavalleria, quando vide la flotta egizia congiungersi colla nemica, e Ottaviano ridersi del duello ch'egli proponeva, si trafisse. Fattosi per una corda tirare nel mausoleo dove Cleopatra erasi rinchiusa, stette con essa, e spirò ([1]).

Fine di Antonio

Finiva egli i cinquantatrè anni: mistura di buone e di cattive qualità che manifestavansi a norma della fortuna ([2]), avrebbe potuto esser buono se la sciagura l'avesse perseguitato; secondò utilmente Cesare; ottenuto il potere, ne abusò in quel peggior modo che gli permetteva la potenza romana; ma le invettive di Cicerone e gli adulatori d'Augusto l'hanno oltre il vero denigrato. Il senato dichiarò infame la memoria di esso: eppure la sua posterità doveva salire al trono, negato a quella d'Ottaviano ([3]).

(1) Vedi nei documenti di Letteratura N.° XXVI.

(2) Δυστυχων ομοιοτατος εν αγαθῳ; nella sventura somigliava ad ottimo. PLUT.

(3) Che ne fosse dei due maschi partoritigli da Cleopatra non sappiamo; la fanciulla fu educata dalla virtuosa Ottavia, e maritata con Giuba re di Mauritania: Antonia maggiore partorì ad Ottaviano L. Domizio Enobarbo padre di Gn. Domizio che generò Nerone: Antonia minore sposò Druso figliastro di Ottaviano, e n'ebbe Claudio imperatore e Germanico, padre di Caligola.

Ottaviano si mostrò commosso alla morte di colui che era stato complice delle sue proscrizioni, e che col suo valore gli aveva sgombra la via all' impero. Entrò in Alessandria discorrendo famigliarmente di filosofia con Areo platonico, e bandì che perdonava a quella città in riguardo al fondatore, alla magnificenza di essa e al suo amico Areo. Per nulla compunto al dolore di Cleopatra che mostrava di volersi uccidere, nè alle lusinghe ond'essa cercava irretirlo, solo adoperò ogni cura per serbarla viva al suo trionfo; ma l'obbrobriosa idea di andare spettacolo di compassione dove era stata d' invidia, determinò la regina a farsi mordere da un aspide, e così sottrarsi a colui contro il quale s'erano spuntati i suoi vezzi.

Finì con essa la stirpe de' Lagidi, durata ducentonovantaquattro anni. Fu detto che, la vigilia della sconfitta di Antonio sotto Alessandria, un'armonia di mille stromenti e di invisibili voci rompesse i notturni silenzii: e s'interpretò che Bacco Osiride abbandonasse l'antico nido per passare al campo d'Ottaviano. E veramente allora restava finita la società orientale nella porzione che lottava coll'Occidente; e il culto della natura, e le conquiste, e l'ebbrezza dei sensi doveano cedere luogo ad altre massime, ad altre glorie, che rivelavano un altro mondo.

Quest'Egitto che ci si mostrò così grandioso fin dai primordii della storia, lo vedemmo schiudere i suoi templi ad altri numi, i suoi confini ad altre genti, e subire la servitù da cui non erasi schermito che coll' isolarsi. Nuova vita parve infondergli la dominazione de' Tolomei, sotto i quali ancora possedette un' opulenza sterminata, prodotta dalla mirabile opportunità di Alessandria, resa centro del commercio del mondo, il quale aumentava in propor-

porzione del lusso dell'impero romano. Le frequenti rivoluzioni onde restò sobbalzato, non gli pregiudicavano gran che, per lo più risolvendosi nella città capitale, cuore e testa del paese, che secondava l'esito di quella senza quasi sentirsene turbato. Per tal guisa il popolo che prima abborriva dal mare, dovette al mare la sua prosperità, bilanciò l'Oriente e l'Occidente ad Azio, ed avrebbe dato forse la prevalenza ad Antonio se non fosse stato l' insano capriccio di Cleopatra. E che al commercio puramente fosse dovuto il suo fiore, appare principalmente dal vedere come Alessandria crescesse sterminatamente dopo caduta in soggezione de' Romani, e dopo che l' Egitto cessò per molti secoli d'aver nome nella storia.

Ottaviano ne portò via tanti tesori, che il danaro coniato scadde di valore dal dieci al quattro per cento, e in proporzione aumentò il prezzo delle derrate. Sì bene egli conosceva l'importanza di quella provincia, che decretò nessun senatore potesse mai averla in governo, e neppure mettervi piede senza espressa sua licenza: un semplice cavaliero l'amministrerebbe con potere assoluto, ma dipendente dall' imperatore.

CAPITOLO VIGESIMO.

Augusto.

Augusto, non capace di fare una rivoluzione, ma abilissimo a profittare d'una fatta (1), regolate le cose dell'Asia e delle isole, tornò a Roma, ove menò triplice trionfo; il primo per le vittorie sulla Dalmazia; il secondo per la battaglia d'Azio; il terzo per l'Egitto; gli fu decretato il titolo d' imperatore, non

(1) Il ritratto suo politico leggesi negli Schiar. e Note N.° XIX.

più come semplice onorificenza, ma come autorità; quasi ad indicar cosa più che mortale (1), gli fu attribuito il nome d'Augusto (2), sotto il quale la storia lo conosce, e al mese di sestile, in cui trionfò, dato quel d'agosto (3).

L'uomo più spoglio di virtù guerriere prevalse così, in tempo che la guerra pareva tutto, e con quattrocentomila armati tenendo in freno cento ventimilioni di sudditi, e quattro di cittadini romani, potè dare al mondo quel riposo che la repubblica avea sempre turbato. E forse la fortuna d'Ottaviano venne appunto dall'esser egli poco temuto. Un garzone, anzi un fanciullo, come Cicerone sempre lo chiamava, non dava ombra ai senatori, ai quali mostravasi sommesso, nè al popolo di cui professava tutelare i diritti; i diritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva i più sodi e reali; i soldati stessi presero a volergli bene contro il loro costume, benchè vile e timoroso; forse perchè si compiacevano di vedersi a lui necessarii e di toglierlo in una specie di protezione.

(1) Ὡς και πλειον τι, η κατα ανθροπους, ων. Dion. LIII.

(2) Ma Augusto che cosa significa? Festo lo deriva da *avium gesta*, o *avium gustata*, etimologia stiracchiata: altri da *augurium*, chi da αυγη splendore, e chi da *augeo* in senso di consacrar la vittima, onde Augusto sarebbe quanto dire sacro. Del che Ovidio canta nei *Fasti* 609:

Sancta vocant augusta patres; augusta vocantur
Templa, sacerdotum rite dicata manu.
Hujus et augurium dependet origine verbi,
Et quodcumque sua Juppiter auget ope.

I più lo traggono da *augere* in senso d'aumentare; onde in una lapide ad onor di Giuliano e ne'panegirici di Massimiano e Costantino troviamo *semper Augustus*, che fu adottato dagli imperatori di Germania, e che da essi traducevasi per *Mehrer des Reichs*, cioè aumentante l'impero.

(3) Ecco il senatoconsulto che mutò il nome del sestile in agosto: CVM IMPERATOR CÆSAR AVGVSTVS MENSE SEXTILI ET PRIMVM CONSVLATVM INIERIT ET TRIVMPHOS TRES IN VRBEM INTVLERIT ET EX IANICVLO LEGIONES DEDVCTÆ SECVTÆQVE SINT EIUS AVSPICIA AC FIDEM, SED ET ÆGYPTVS HOC MENSE IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA SIT FINISQVE HOC MENSE BELLIS CIVILIBUS IMPOSITVS SIT ATQVE OB HAS CAVSAS HIC MENSIS HVIC IMPERIO FELICISSIMVS SIT AC FVERIT, PLACERE SENATVI VT HIC MENSIS AVGVSTVS APPELLETVR. Macrobio *Saturn.* I. 12.

La contesa fra patrizii e plebei erasi infervorata dopo l' istituzione del tribunato, e più apertamente dopo i Gracchi. La morte di questi è un trionfo dell' aristocrazia: Mario vendica il popolo; Silla torna in fiore la nobiltà; Sertorio, Lepido, Catilina le contrastano, ma Cesare la abbatte a Farsaglia. Il favore che dà il senato agli uccisori di esso, è l'estremo anelito dell' aristocrazia che spira a Filippi: e l' instancabile democrazia, giunta al termine delle sue battaglie, lavora per assodare il despotismo d' un solo. La guerra posteriore non era pel trionfo di un partito, ma per vedere a qual capo obbedirebbe la democrazia vincitrice. Augusto prevalse, il quale perciò riceveva l'autorità dal popolo di cui rappresentava i diritti, e dall'esercito le cui armi il sostenevano: la fondava pertanto sulle due basi più opportune a renderla dispotica.

Tante rivoluzioni erano state compite colle armi e colla prepotenza; rapide perciò, e decise da una sola battaglia. Silla, Crasso, Pompeo, Cesare aveano abituato l'esercito a credersi il tutto della repubblica, operare malgrado e contro di questa: Crasso guerreggiò i Parti, Cesare i Galli senza decreto del senato o del popolo; Gabinio, ad onta di questo, andò a ripristinare Tolomeo colle armi, eppure domandò il trionfo: i triumviri aveano adoperato le forze della repubblica a combattere per la propria ambizione. Non più dunque i demagoghi aveano ad accarezzare la plebe, ma bastava tenersi amici i soldati, i quali non miravano al pubblico bene, al trionfo d'un' opinione o d'una causa, ma a quello d'un uomo, ma alla speranza di ricompense; capitano che largheggiasse era il loro dio; se non manteneva le promesse volgevansi a un altro: vinto l' abbandonavano, perchè non poteva

satollare la loro ingordigia. Gente siffatta voi comprendete come nessun ostacolo volesse o potesse mettere ad Ottaviano, che riconoscendo da essi la sua fortuna era disposto a compensarli. Venuti a lui non per amore ma per cupidigia, i soldati di Lepido e d'Antonio pretendevano compensi; ed egli distribuiva loro i terreni delle provincie sottomesse e delle quiete, e non bastando, vendeva il proprio patrimonio, toglieva in prestito dagli amici, e contentava gl'ingordi veterani.

Ad assumere aspetto di pacificatore, opportunissimo era il momento. Roma sentivasi sfinita dall' interminabile lotta: le vie infeste da masnadieri che assalivano il passeggero e lo conducevano schiavo; la città corsa francamente da scherani; i cavalieri impoveriti, la plebe affamata, le leggi calpeste, l' Italia incolta, le provincie smunte (1). Da quanto tempo nessun uomo di qualità finiva di natural morte! ognuno consegnava al liberto uno stilo per ucciderlo alla prima richiesta, o portava a lato un sottilissimo veleno. Chi poteva contare sul domani? chi sui campi suoi, sugli schiavi? uscendo contornato da clienti, poteva abbattersi in un ribaldo che l'assassinasse, o legger il proprio nome sulle tavole della proscrizione.

Ai gravi trambusti succede la spossatezza; e l'uomo che compare alloraquando cessano i colpi, è dal popolo chiamato ristoratore, e si dà merito a lui della guarigione naturalmente portata dal tempo e dal de-

(1) *Quis non, latino sanguine pinguior*
Campus, sepulcris impia prœlia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
ORAZ. II, 1.

sistere delle ferite; Napoleone vel dica. Allora i più infervorati repubblicani erano periti o in battaglia o proscritti, e la generazione vivente quasi altro non ricordava che sanguinosi tumulti, aspri comandi militari, atroci tirannie. La moltitudine, già facilmente strascinata all'ammirazione della vittoria, da un pezzo esclusa dal potere, nulla aveva a rimpiangere: i poveri ottenevano spettacoli e largizioni, cioè ogni loro voto; i ricchi amavano di vedersi una volta assicurato quel che possedevano: i nobili trovavano più comodo e decoroso il sollevarsi col piaggiare un potente, che col brogliare fra l'incostante moltitudine; le provincie, costrette a blandire il popolo e l'aristocrazia, e ridotte a non sapere cui diriger i loro ambasciadori e le querele tanto giuste quanto inascoltate, vedevano più agevole l'unità del comando e speravano che la servitù della metropoli lascerebbe ad esse quiete e diminuirebbe le devastazioni legali e le guerresche.

Egli stesso Augusto, giunto al colmo delle sue speranze, a quella pienezza di potere ove il vendicarsi de' nemici è meno ferocia che insensatezza, trovò utile il riporre la spada, così inumanamente satollata di sangue. Nell'accorta sua politica però vide come fosse necessario mascherare la servitù; e la fine di Cesare gli aveva insegnato a non pretender di regnare, pago di governare. Antonio avea promesso di rintegrare la repubblica se vinceva: Augusto vincitore pose ogni arte a persuader al popolo che nulla mutava, mentre di tutto s'impadroniva, conoscendo quanto ciò gli tornasse bene al fine di poter cambiare il fondo; e perchè così lusingando i più, lasciava morire di sfinimento lo spirito repubblicano, che altrimenti nell'opposizione si sarebbe ravvivato.

La paura può anche far credere sincera la volontà da lui manifestata di abdicarsi della dittatura, per finir come Silla, anzichè come Cesare. Avutone parere con Agrippa e Mecenate, il primo, franco soldato, l' esortò a ridonar alla patria la libertà, e convincere il mondo che unicamente per vendicare il padre aveva assunto le armi: ma Mecenate gli mostrò come tornerebbe pericoloso il dar indietro dopo essere tanto proceduto; volersi conservare l'autorità per assicurare la repubblica dai sommovitori, sè medesimo dalle vendette (1). In fatto ogni passo d'Augusto non era stato diretto alla monarchia? Silla, Mario, Catilina e gli altri ambiziosi avevano professato di volere, anche colle violenze, ripristinar la repubblica: Augusto non erasi presentato che qual vindice di colui che aveva la repubblica distrutta. Prevalse dunque il consiglio più conforme al desiderio d'Augusto; Mecenate crebbe in credito, e diede norme al suo padrone onde ben amministrare l'impero.

Lontano dall' impetuosa ambizione che si compiace di spezzare gli ostacoli invece d' ovviarli, e di calpestare gli usi, anzichè piegarli lentamente alla perenne servitù, non chiese il nome di re, odioso ai Romani, e stette pago a quello d' imperatore solito attribuirsi ai generali trionfanti, e che lo rese capo di tutti gli eserciti dello Stato. Neppur il nome di signore (2) sopportava per sè o pe' suoi nipoti; e qua-

(1) Vedi in DIONE LIII due esercitazioni rettoriche ch'e' mette in bocca a que' consiglieri della libertà e della servitù del popolo signor del mondo.

(2) Augusto non volle il titolo di *dominus* se non dagli schiavi, e proibì che i suoi figli e nipoti l'adoprassero fra loro. Anche Tiberio nol comportò, e a chi glielo dava rispose: « Io sono principe del senato, imperatore « dell'esercito, e signore soltanto degli schiavi. » Caligola invece l'adottò; ma nessun altro lo seguì fino a Domiziano, che comandò espressamente di chiamarlo signore e dio, e dettando un editto lo cominciò: *Dominus et deus noster sic fieri jubet*. Plinio loda Trajano di ricusar questo titolo,

lunque volta lo pregavano d'assumere il supremo potere, egli a ginocchi supplicava ne lo dispensassero: finalmente l'accettò per dieci anni, allo scorcio de' quali si rinnovò la scena, e per altri dieci gli fu prorogato, e così finchè visse: dal che più tardi naquero le feste decennali.

Rifiutando i titoli, voleva la cosa; e si fe concedere il consolato anno per anno, sino al ventuno, poi al diciannove in perpetuo: ebbe anche il potere proconsolare in tutte le provincie; si arrogò la censura dei costumi; onde, qual principe del senato, 19 presiedeva a quello; come console e proconsole governava le provincie e la città; come censore poteva dar e togliere gli onori, esercitare lo spionaggio, regolare le spese e i costumi; come imperatore comandava gli eserciti; fin quel poco che la religione contribuiva a convalidare gli atti pubblici, trasse in man propria nella qualità di pontefice massimo, colla quale restituiva templi, proibiva di mescolar numi 13 egizii cogli italici, bruciò duemila volumi di profezia, e purgò i libri sibillini.

Vero fondamento però del poter suo era l'autorità 30 tribunicia perpetua. In tutte le altre magistrature le attribuzioni erano limitate, ed Augusto le divise con altri; ma il tribunato facea sacrosanta la sua persona e reo di maestà chi contro quella attentasse; ponevagli in mano l'interpellazione; e l'appello al popolo lo faceva rappresentante di questo: onde non la co-

eppure nelle lettere glielo dà sempre. In privato però era molto in uso. Così Tibullo canta:

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominum *tenero continuisse sinu!*

E da Seneca abbiamo, che era titolo generico, dato a quelli di cui non soccorresse il nome. *Omnes candidatos bonos viros dicimus, quomodo obvios, si nomen non succurrit, dominos salutamus.* Ep. 3.

municò se non con Agrippa e con Tiberio quando se gli associò al dominio.

Finchè stette in campo, gli bastava tenersi affezionati gli eserciti, operando a baldanza contro gl'inermi; ora, riuscito a disfarsi de' soldati, gli conveniva rendersi amici i cittadini. Tremando dei senatori, a segno che non compariva tra loro se non colla corazza, fu ben lontano dal mostrarne dispregio come Cesare, anzi ne parlò sempre con riverenza; entrando nelle loro adunanze, salutava ciascuno per nome, e non se ne partiva senza prendere da loro congedo: procurò aumentar considerazione a quel corpo coll'escluderne la ciurma introdottasi nelle guerre civili, e per condanna o per consiglio farne ritirare gl'indegni: da mille ne scemò il numero a seicento che dovessero possedere ottocentomila sesterzi, fornendo del pubblico danaro a coloro che non bastassero a sostenere le spese; ordinò che una volta al mese si raccogliessero; e che quand'anche non fossero in numero, le loro decisioni avessero forza. Ciò stabilito, scelse fra i senatori alcuni per consiglieri privati, e senza incomodar ogni tratto quell'augusta assemblea, amministrava con essi le cose più urgenti o quelle che voleva sottrarre agli occhi della moltitudine. Il senato dava ancora udienza agli ambasciadori, vedeva cerniti dal suo grembo i governatori delle provincie, era dall'imperatore chiesto dell'assenso, quantunque non potesse negarlo. Volle che i figli dei senatori assistessero alle assemblee sotto ombra di decoro, ma in realtà per avvezzarli al nuovo ordine di cose, e scancellare le memorie antiche.

Riguardi al senato

Così con elegante ipocrisia carezzati e privi d'ogni potere, ridotti a mero consiglio di Stato, più non potevano che fiancheggiare col loro voto l'imperiale

decisione; anzi, perchè non fossero tentati a metter in pericolo la pace, vietò che uscissero d' Italia senza sua licenza.

Province

Divise anche il governo delle provincie fra sè e i senatori, a questi assegnando le tranquille e sicure, a sè le irrequiete e minacciate ([1]), per aver così una ragione di conservare le armi; e le fece amministrare da presidi o legati annui nominati da lui, che vi esercitavano l' autorità civile e la militare, mentre i proconsoli eletti dal senato non avevano che la prima. Ma accanto a questi e a quelli pose dei procuratori in luogo degli antichi questori, i quali ne frenavano l'esorbitante autorità. Pendeva dunque la sorte delle provincie dalla bontà o nequizia del principe; ma in generale quelle del senato stavano a miglior condizione che non le imperiali, perchè dispensate dal militare; onde in gran fiore salirono l'Africa, la Gallia, la Spagna.

Magistrati

Agli altri magistrati conservò la carica e l' apparenza, ma più scapitarono quanto erano elevati. I cavalieri non poteano lamentarsi giacchè mantenne loro i giudizii e la riscossione delle pubbliche entrate: i giudici pronunziassero di tutte le cause, eccetto le capitali che si dovevano portare al governator di Roma e le più gravi a lui stesso.

(1) Il territorio delle provincie senatorie chiamavasi *prædia tributoria*, o anche provincie del popolo romano; delle altre, *prædia stipendiaria* o provincie di Cesare. Le provincie senatorie furono l' Africa, composta degli antichi dominii di Cartagine; la Numidia, l'Asia propria, l'Acaja, l'Epiro coll'Illiria, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, la Sardegna, Creta colla Libia, la Cirenaica, la Bitinia col Ponto e la Propontide, e la Betica nella Spagna. Per sè tenne il resto della Spagna cioè la Tarragonese e la Lusitana; poi le Gallie tutte, le due Germanie, la Calesiria, la Fenicia, la Cilicia e l'Egitto. La Mauritania, parte dell'Asia minore, la Palestina e alcuni cantoni della Siria erano dominati da Roma, ma lasciandovi governo nazionale. Deppoi Augusto cedette al senato Cipro e la Narbonese per la Dalmazia.

Ripristinava dunque l'antico stato, ma non le prerogative dell'aristocrazia, come Napoleone, rimettendo la nobiltà e il fasto regio, dimenticava le franchigie provinciali. Le leggi tiranniche del triumvirato abolì d'un tratto di penna, pure le avite non osò distruggere, nè farne di nuove. Arrogando a sè la facoltà legislativa, avrebbe manifestata la tirannide; lasciarla esercitare ai magistrati e al popolo era pericoloso: onde non restava che atterrarla. Adunque prefisse que'giureconsulti che soli potessero dar responsi, ingiungendo ai giudici non si dipartissero dalla coloro decisione. Poteva così scegliere gli avvocati ligi alle sue intenzioni; rendendo di pubblica autorità i loro consulti, revocava a sè l'interpretazione delle leggi: i giudici e gli oratori non potevano mostrare il guasto delle antiche, nè ragionando accorgersi che venivano di pianta sovvertite.

Crescendo pertanto ai giureconsulti il decoro e l'importanza che aveano sotto la repubblica, non intese che di farsene più potenti servidori; e volendo compilare un codice, esibì il consolato al famoso Antistio Labeone perchè tacesse o parlasse a modo suo. Ma questi, *vuoto d'ambizione e lieto d'incorrotta libertà, nè altro credendo giusto e santo, se non ciò che avesse trovato negli antichi* (1), rifiutò l'indegno patto, cui si prestò invece Atejo Capitone, che trovò modo d'adular Augusto, ed ebbe compensi per avere adattato le vetuste leggi al nuovo sistema.

Singolar arte fu in Augusto di cogliere le occasioni per giustificare le leggi opportune al suo dominio. La congiura di Fannio Cepione gli fece abolire l'antica consuetudine, per cui si desisteva dal procedere contro i cittadini assenti, qual che ne fosse il delitto: e volle

(1) Tacito *Ann.* III. 75. — Gellio *Noctes Att.* XIII. 12.

si esaurisse il processo anche de' contumaci, e fosse condannato chi non si difendesse in persona d'un'imputazione. Dovendosi dar un collega al console Sentio Saturnino, alcuni aspiranti trascorsero fino a sangue nel foro; e Augusto, perchè più non si rinnovassero quelle scene, privò il popolo della nomina del secondo console, arrogandola a se stesso; e perchè non facesse urto l'attentare all'inviolabile autorità dei comizii, conferì i fasci a Q. Lucrezio Vipsano suo nemico; ed ebbe lode di clemenza ove meritava taccia d'usurpatore. Così avendo il popolo eletto due censori indegni, esso li depose, e trasse a sè anche quella magistratura. Come tribuno inviolabile e sostenitore delle franchigie plebee, potè punire per sacrilegio qualunque attentato contro la sua persona: e identificando sè con lo Stato, pose in vigore quelle leggi di maestà, per cui si poteva trascendere il diritto onde iscoprire i rei di Stato. Gli schiavi non dovevano esser interrogati alla tortura contro i padroni; e Augusto, non osando derogarvi, stabilì che, nei casi di perduellione, i servi dell'accusato potessero esser venduti al principe od alla repubblica, e quindi ammessa la loro testimonianza.

Costumi

Benchè tutt'altro che castigato ne' suoi costumi, Augusto procurò correggere i pubblici, al contrario de' suoi predecessori, intenti a null'altro che a peggiorar il popolo con largizioni e licenze. Dettò contro il celibato leggi che, per singolare testimonianza dell'eccesso, portano il nome di due consoli celibi: e pensò si potesse per decreto maritare la gente e ripopolare l'Italia. Voleva essa legge che, se l'uomo a venticinque anni, la donna a venti, non avessero successione, conseguissero la metà solo, delle eredità e dei legati: per consoli si preferissero

Legge Papia Poppea

i candidati più ricchi di prole, e dei due avesse la superiorità e i fasci quello che maggior numero di figli avesse generato: chi in Roma ne avesse tre, quattro in Italia, nelle provincie cinque, restasse immune da pesi personali: la donna latina, dopo tre parti, divenisse cittadina romana; la romana ingenua fosse sciolta dalla tutela del marito dopo tre parti; dopo quattro la liberta, la quale allora potesse far testamento, amministrare il suo, adire eredità (1).

Radunati i cavalieri come solevasi pel censo, fece separare i celibi dagli ammogliati, e visti questi scarsissimi, li lodò come avessero soli adempiuto ai voti della natura e del civile governo, soli meritato il nome di uomini e di padri; e promise loro le cariche principali: agli smogliati poi fece rimproveri come nè uomini, nè cittadini, nè Romani, anzi rei d'assassinio, impedendo la vita ai futuri; d'empietà, lasciando perire il nome degli avi; di sacrilegio, scemando il genere umano; e li condannò a gravi ammende se entro un anno non obbedivano alla legge. Tanto era allora venuto odioso il matrimonio, benchè la facilità dei divorzii dovesse renderlo men grave. Abolì anche la legge Voconia che escludeva le maritate dalle eredità eccedenti una determinata somma. Corruzioni però sì profonde, sì radicato egoismo non si guariscono per leggi. I ricchi continuarono il libertinaggio, o se si ammogliarono fu un moltiplicare le vittime e null'altro. Intanto il rigor di quella legge morale e inopportuna suscitò una peste ancor peggiore, i delatori, che penetrando ne' secreti domestici, turbavano la quiete e la sicurezza, tanto che Tiberio medesimo la dovette temperare. Nè vuolsi tacere come al tempo stesso Au-

(1) V. Schiar. e Note N.º XX.

gusto non trovasse fanciulle disposte a consacrare a Vesta la loro virginità, benchè promettesse a queste i privilegi stessi delle madri di famiglia.

Esentuò anche gli edili dal dar gli spettacoli che solevano esser la ruina delle case, incaricandone invece i pretori, a spese dell' erario: gli edili curuli avessero cura di spegner gl' incendii coll'ajuto di seicento schiavi (1); non si dessero combattimenti di gladiatori che col consenso del senato, nè più di due all'anno, e i combattenti non eccedessero i centoventi; senatori e cavalieri non montassero sul palco scenico; punito chi comprasse suffragi; escluse le donne dalla lotta, benchè alle sfrenatezze di quelle non ponesse riparo, lasciando tale cura ai mariti: vietò alle provincie di tributar pubbliche onorificenze ai governatori se non sessanta giorni dopo partiti; e si vantava d'aver con nuove leggi ridestati gli esempii scaduti de'maggiori (2).

Per far le leggi adunava ancora i comizii nel campo Marzio, dava voto anch'egli colla sua tribù, raccomandava alle centurie quei che bramava assunti alle cariche maggiori: ma così votando nelle elezioni, dispensava tutti gli altri dal farlo, come col dire il parer suo in senato, faceva che tutti opinassero come lui. Poi al fine d'ogni anno questo popolo sovrano veniva a ratificare tutto ciò che il suo rappresentante avea compito. Mostrava dunque di ricevere dalla libertà un potere che la distruggeva: ma la monarchia insinuava poco a poco le sue accanto alle forme repubblicane: collocava prefetti e funzionarii suoi, anzichè della legge: allato al console sorgeva il *præfectus urbis*:

(1) Dione Cassio LIV. 2.

(2) *Legibus novis latis, exempla majorum exolescentia revocavi, et fugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui.* Nei marmi d'Ancira.

i decreti uscivano in nome del senato e del popolo quirite, ma li faceva l'imperatore: colle provincie consolari v'erano le cesaree, e l'imperatore vi teneva degli impiegati per amministrare il fisco, e divenendo questo ognora più importante, in proporzione crescevano d'autorità anche quelli che lo regolavano.

Finanze

Le finanze quasi punto non cambiaronsi riguardo alle fonti, ma assai rispetto all' amministrazione interna. Il principe ebbe una cassa particolare e militare (*fiscus*), distinta da quella dello Stato (*ærarium*); di quella disponeva a suo beneplacito, di questa per mezzo del senato. Tante guerre civili aveano scompigliato le finanze, massime nell'Italia e perchè abbandonata ai soldati, e perchè al dominio del principe s'erano attribuiti molti beni dello Stato. Ora poi cresceva le spese l'obbligo di mantenere l'esercito stanziale. Le vantaggiò per altro l'aquisto dell'Egitto, principal sede del commercio d'Oriente, e l'essersi introdotte nuove imposte, regolate le antiche. Fra le nuove si vogliono ricordare la ventesima delle eredità, e l'ammenda sui celibatarii; ma poichè le più si versavano nel fisco, l'imperatore trovavasi in mano i danari come le legioni, come tutto.

Le antiche imposizioni erano riscosse al solito dai cavalieri; le nuove da procuratori dell' imperatore: e la più rilevante novità introdotta in ciò fu, che l'imperatore fissasse l'ammontare de'tributi e lo stipendio de' governatori.

Fra le opinioni più divergenti intorno all' entrate generali dell'impero, la media le porta a novecento sessantamilioni.

Armi

Un dominio ottenuto colla guerra dovea necessariamente avere un esercito stabile, sì per guarentire le frontiere, sì per la sicurezza interna. Quantunque però Augusto si appoggiasse sugli armati, mai non

Invece dei terreni che Silla ed egli medesimo aveano distribuiti, e che rendeano precaria la proprietà, mal coltivate le terre, e facili le turbolente intelligenze, Augusto assegnò un soldo stabile a' guerrieri ([1]). Collocati che ebbe i veterani in trentadue colonie per Italia, donde poteva appellarli ad ogni bisogno, tenne in piedi ventidue legioni, otto sul Reno, quattro sul Danubio, tre in Ispagna, due in Dalmazia, quattro sull'Eufrate e nella Siria, due in Egitto, due nella provincia d'Africa, che formavano insieme centosettantamila seicentocinquanta uomini. A speciale custodia dell'imperadore e della città vegliavano presso Roma nove coorti pretorie, comandate da due prefetti, e tre coorti urbane: oltre ciò una flotta stanziava a Ravenna per vigilar la Dalmazia, la Grecia, le isole e l'Asia, un'altra a Miseno, per custodire la Gallia, la Spagna, l'Africa e le provincie occidentali, tenere sgombro il mare dai pirati, e agevolar il trasporto dell'annona e dei tributi.

Pendendo questi interamente dall'imperatore, nel militare fu assoluta la monarchia, e senza la maschera adoperata nel governo civile. Secondo l'antica consuetudine, il trionfo non si decretava che a quello sotto i cui auspicii la guerra si era condotta; sicchè da quell' ora più non trionfò che l' imperatore. Ma colla repubblica era cessato il sistema delle conquiste perpetue; nè più doveasi assumere la guerra se non per conservare la quiete. Gl'imperatori, quand'anche

(1) Dalla dittatura di Fabio (217) fin a Cesare (50), la paga del soldato fu di tre assi il giorno (circa ventisette centesimi): Cesare la raddoppiò portandola a diciotto danari il mese (ll. 14. 72). Augusto la conservò tale: Domiziano la crebbe a venticinque danari il mese (ll. 20. 47). La gratificazione ai pretoriani concessa da Augusto fu di ventimila sesterzi (ll. 4,035. 40) dopo sedici anni, e pei legionarii di dodicimila (ll. 2,421. 24) dopo venti anni. Per tali paghe istituì un tesoro di cui fece il primo fondo coi proprii danari.

ambiziosi, aveano e troppo spazio su cui dominare, e troppi allettamenti nella pace: i generali, operando per la gloria d'un capo, e dovendo guardarsi dal destarne la gelosia, rattenevano la foga.

Invece d'andare, come Antonio, a cercar colla guerra i principi d'Oriente, li vide venir a sè per implorarlo amico o patrono; fra i quali furono, insieme cogli Sciti e coi Sarmati settentrionali, gl'Indiani e i Seri, che quattro anni aveano consumato nel viaggio, e portavano perle, pietre preziose ed elefanti.

Lettere

Conoscendo ancora quanto giovi a'tiranni l'amicarsi gli scrittori, disposti a mettere a stipendio la penna e la coscienza, favorì e lasciò che Mecenate favorisse quanti primeggiavano allora per ingegno, ma solo a patto che lo lodassero; stipendiò le muse, ma per disarmare la storia. Orazio, il quale aveva militato sotto Bruto, fu in sulle prime accolto freddamente da Mecenate; poi quando n'ebbe aquistato le grazie, dovette correggersi dagli impeti repubblicani che gli faceano esaltare o l'antica virtù, o l'indomita anima di Catone, e mise in celia se medesimo d'aver a Filippi gettato lo scudo. Pure ad Augusto non bastava ch'e' tacesse, il voleva lusinghiero, e gli domandò: « Credi forse che l'amicizia « mia ti abbia a riuscire disonorevole presso gli avve« nire? » (1) Virgilio doveva colla gracile zampogna e coi precetti d'agricoltura torcere gli animi dai tumulti alla tranquillità della vita agreste; poi, quando tentò cose maggiori, accoppiare i destini di Roma con quelli della casa Giulia, e trovar fra gli dêi e fra gli eroi trojani gli antenati di questo uomo nuovo.

Intanto a gara gli uni degli altri ripetevano al po-

(1) *Irasci me tibi scito quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Svet. *in V. Horatii.*

polo, che la salute sua stava in quella d'Augusto, che egli solo aveva saputo incatenare il demone della guerra civile, solo era da tanto, da riparare poco a poco i danni patiti.

A patto di questi tributi soltanto, Augusto, troppo imitato da questi altri protettori delle lettere, concede favori; ma come Napoleone, ha in sospetto gli ideologhi: nè vuol che alcuno si brighi di filosofia, nè si curi se non quella d'Epicuro e d'Aristippo, che insegna a goder il presente, e usar misura ne'piaceri: poi se il capo di Cicerone è necessario alla sua ambizione, lo concede al manigoldo: se Ovidio l'offende, il manda in esiglio, nè per canti o preghiere gli restituisce la patria: lascia in obblio Tibullo, insofferente dell'adulazione: Cornelio Gallo, per aver tenuto un discorso alquanto ardito (1), è mandato in esiglio ed ivi ucciso, e proibito a Virgilio di pubblicarne l'elogio: gli scritti di Labieno sono bruciati (2), ed esso costretto a lasciarsi morir di fame: Timagene d'Alessandria, eletto suo storiografo, gli dispiace per un frizzo, ed è comandato di più non comparirgli avanti, ond'esso brucia le storie contemporanee e volge lo studio più sicuro sui fasti d'Alessandro.

All'esempio di lui proteggeva i letterati Fabio Mas-

(1) Le provincie senatorie erano affidate a proconsoli che doveano esser stati consoli e pretori: solo il governo dell'Egitto si dava a un semplice cavaliere, onde impedire che, se lo avesse qualche illustre personaggio, non pensasse a farvisi indipendente. Fu dunque dato a Cornelio Gallo, quello cui Virgilio diresse la decima egloga: e oppresse il paese, massime Tebe, colle peggiori angherie. Augusto il richiamò e gli proibì di comparir nel suo palazzo o in alcuna provincia imperiale, ed esso sparlò dell'imperatore onde fu bandito. Gli adulatori d'Augusto doveano darsi premura di trovarlo colpevole d'ogni peccato.

(2) Primo esempio di tali esecuzioni per ordine sovrano, e che in tempo di così rari manuscritti, non erano soltanto, come dappoi, una formalità infamante.

simo, nella cui casa si radunavano a pranzi [1], a conversazione, a letture: Properzio vi recitava le sue elegie; Ovidio le facili descrizioni man mano che gli scorreano dalla lubrica penna; Varo le tragedie romane; chiunque in somma avesse grido vi trovava ascoltatori, applausi e cortesie. Augusto l'ebbe amico, e seco in tutta segretezza recossi alla Pianosa per visitarvi il relegato pronipote Agrippa Postumo; alla cui vista s'intenerì fino alle lagrime. Nessuno doveva aver veduto il vecchio imperatore compianger uno cui non voleva perdonare: e avendo Massimo confidato la cosa alla moglie, questa a Livia, Livia ad Augusto, il letterato favorito si trovò morto.

Sotto la repubblica erano punite le azioni, libere le parole: ma Augusto fece rei d'alto tradimento gli autori di qualunque libello infamatorio; i magistrati doveano cercarli con estremo rigore; aprendosi la via alle più arbitrarie persecuzioni.

Il popolo quieto e pasciuto non guardava a questi fatti, ma credeva alle eccheggiate lodi de' cortigiani, i quali narravano ch' e' chiamava Tito Livio il lodator di Pompeo, senza per questo scemargli la grazia; che di Cicerone disse: «E' fu un grand' uomo, ed amoroso della patria;» di Catone: «È buon cittadino e buon uomo chi sostiene il governo stabilito.» Qual meraviglia? non professavasi Augusto restitutore delle antiche virtù? non blandiva la romana nazionalità? non è proprio d'ogni restauratore il richiamare dell'antico sistema quella parte che giova ad assodare il nuovo? Esaltando la Roma quirinale, storici e poeti

(1) *Ille ego sum qui te colui, quem festa solebat*
Inter convivas mensa videre tuos.
Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes.
Ovidio.

non faceano che lodar Augusto, il quale revocava i prischi esempi, ristabiliva i templi cadenti e le statue annerite dagli incendii, espiava colla pietà e coll'innocenza i delitti degli avi, tornava l'antico pudore, rifaceva caste le famiglie e liete le madri di prole somigliante (1). Era dunque naturale che proclamassero dio colui che li beava di tali ozii; ed Augusto, dopo investito dell' onnipotenza in terra, accettò d'esser dichiarato dio. E vaglia il vero, per parte sua, in quarantaquattro anni di amministrazione, non abusò del potere supremo, e adoperò ogni modo per venir in grado al popolo. La città fu provveduta di grani e di giuochi, invitò i più illustri attori, proibendo agli edili ed ai pretori di batterli qualora non piacessero: pure, udito che un di costoro tenea seco una donna travestita, il fe prendere, sferzar sui tre teatri, e bandire; come bandì il celebre attore Pilade perchè mancò di rispetto a un cittadino, ma presto lo richiamò, ad istanza del popolo. La città fu elegantemente fabbricata, sicchè, a detta degli storici, comprendeva il giro di cinquanta miglia, con immensa popolazione. Per l' autorità censoria, più volte Augusto ordinò la numerazione dei cittadini. Di alcune ci resta memoria; e la prima, fatta subito dopo sconfitto Antonio, li portava a quattro milioni, censessantatrè mila: l' ultima, nell' anno che morì, ne riscontrava trentamila di meno. Niuno argomenti da ciò, che in mezzo secolo di pace la gente scemasse: ma primieramente, cessata col cessare del sistema guerresco, la necessità di riparare violentemente la perduta popolazione, Augusto andò sempre a rilento nel concedere la cittadinanza e l'emancipa-

Popolaz.

(1) Orazio.

zione degli schiavi. Inoltre egli cambiò le condizioni necessarie per esser iscritto nel censo; e in quello del quarto anno di Cristo non si compresero i cittadini assenti dall' Italia o che possedessero meno di ducentomila sesterzi (lire trentanovemila settecento cinquantanove). Questi, benchè computati nella prima numerazione, restavano esclusi da qualunque magistratura, ma esenti da ogni carico, formando così una classe media che indebolisse il poter della moltitudine, e scemasse il numero dei candidati e il tumulto dei comizii.

Quanta però fosse veramente la popolazione di Roma è quistione, dove le opinioni vanno all'estremo: e chi le assegna fin quattordici milioni, mentre i più moderati si limitano a quattro. Eppure noi sappiamo che, per religione, la città non estendevasi gran fatto fuori dal *Pomerio* della primitiva; e che anche dopo ampliata da Aureliano, non era più grande della odierna, che gira dodicimila trecento quarantacinque passi romani (da diciottomila duecentodue metri); seimila metri meno di Parigi. Vero è bene che molti quartieri restavano fuori da quel recinto; che le vie erano anguste, da non poter ripararsi dalle ruine, nè soccorrer agli incendii [1]: alzavansi anche sterminatamente le case, benchè Augusto avesse proibito l'elevarle più di settanta piedi: ma dal catasto fatto da Teodosio si trovarono in Roma quarantottomila trecento ottantadue case, il che ci lascia negar fede a quella popolazione sterminata, ma non ci ajuta a determinar la vera.

Per assicurare il vitto a tanta gente e serbar la quiete aquistarono importanza il prefetto della città e quel

(1) SENECA, *Controv.* II.

dell'annona. Augusto ridusse a duecentomila i cittadini che si nutrivano a pubbliche spese, mentre prima di Cesare erano trecentoventimila. In oltre, distribuì almen cinque volte danaro (1), non mai meno di duecento, nè più di quattrocento sesterzi (da quaranta a ottanta lire); e poichè vi comprendeva anche i fanciulli di sotto dagli undici anni, sommavano a non meno di duecentocinquantamila i donati, sicchè la distribuzione importava da undici a ventidue milioni. Aggiugni le ingenti spese di ventiquattro spettacoli dati a proprio nome, e ventitrè a nome de' magistrati assenti o incapaci, e le somme che prestava senza interesse a chi ne lo cercasse, con ipoteca del doppio.

Sua popolarità

Augusto non ostentava alcun fasto nella persona o nel ricevere: in città entrava notturno o incognito per evitar i ricevimenti pomposi: vestiva positivo, con abiti lavoratigli in casa, senz'altro distintivo che la guardia pretoriana: abitava la casa che era stata dell'oratore Ortensio, senza avervi ornamenti o giojelli, fuorchè una tazza murrina, stata dei Tolomei; accettava inviti anche da' privati, ed avendogli uno imbandito meschinamente, non fece che dirgli celiando: «Non credevo fossimo in sì stretta confidenza.» Agli spettacoli sedeva fra i giudici, affettava di presentarsi egli stesso davanti ai tribunali per assister in giudicio i clienti e gli amici suoi, e subiva le interrogazioni e le acerbe risposte degli avvocati. Ad un legionario che lo pregava di patrocinio in certa causa, rispose d'esser occupato, e manderebbe a ciò un avvocato suo. Ma il soldato replicò:

(1) *Congius* pe' Romani era una misura di sei sestieri, capace di cento novantanove oncie d'aqua, e che serviva alle distribuzioni di vino e d'olio al popolo. Mutatesi queste in danaro, si conservò il nome di *congiarium* ai doni fatti al popolo, mentre quelli ai soldati chiamavansi *donativum*.

« Quando a te fu mestieri del mio braccio, ho io « mandato un sostituto? » ed egli l'assistette in persona. Scarso nel concedere la cittadinanza, voleva che i Romani sentissero la dignità loro, e portassero la toga, non la povera lacerna; e vedendo un cittadino in cenci, gemette che

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

fossero ridotti a tali strettezze.

L'affabilità non gli toglieva la fermezza: respinse il titolo di *dominus*, ma più non diede ai soldati quello di commilitoni, sentendo non esser più guerriero di fortuna. Riferendogli Tiberio non so che dicerie e lamenti del popolo, rispose: « Lasciamoli dire purchè ci lascino fare; » udendo la plebe gridare alla scarsità e carezza del vino, replicò: « Agrippa vi ha provvisti di buon' aqua. » Correndo un' epidemia, il popolo s' immagina fosse punizione degli dêi per aver permesso ad Augusto d' abdicarsi dal consolato; e corre a furia al suo palazzo, volendo farlo dittatore: ma egli resiste, e preferisce il titolo di provveditor generale, con cui soccorre ai bisogni della città. Tale decoroso rispetto per la nazionalità romana gli meritò il titolo di padre della patria.

Con questa mescolanza di abilità, di furberia, di modestia, di fermezza, di viltà seppe cattivarsi i cuori: ma per conservare quarantaquattro anni l'autorità e sapere persuader al popolo, che la sicurezza di tutti pendeva dalla conservazione di lui solo, si richiedeva profonda conoscenza e del cuore umano e dell' amministrazione (1).

(1) Sul governo d'Augusto V. Schiar. e Note N.° XXI.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Guerre d'Augusto.

Il nuovo ordinamento di Roma e il carattere medesimo d'Augusto escludevano oramai le guerre d'ambizione: ma molte furono dovute assumere per tutelare la pace e assicurare da futuri attacchi.

Chi pensi che la guerra civile fiacchi un popolo, ha contro sè tutta la storia. Allora ogni uomo è costretto a divenire soldato per cause cui non può restare indifferente, e ad avvezzarsi, se non alle fatiche del campo, ai rischi della zuffa; la milizia stessa è desiderata come quella che salva dagli orrori interni, e attribuisce privilegi disdetti all'uomo pacifico; oltrechè l'agitazione sommove il fondo dell'aqua, e fa venir a galla personaggi, il cui merito sarebbe rimasto o non isviluppato o non conosciuto. La Lombardia lottò contro il Barbarossa dopo le cento battaglie fra i Comuni: i Tedeschi prevalsero ai Turchi, quando ancora stillavano sangue dalla guerra dei trent'anni: la Spagna dopo quelle di successione, spiegò tanta forza in Sicilia; la Francia divenne grande sotto Luigi XIV dopo i litigii fra le case di Borgogna e d'Orleans; e nell'ultima rivoluzione, quando i dipartimenti ragivano in guerra civile, e la ghigliotina e la mitraglia e gli affogamenti erano la giustizia, uscì formidabile a tutti i troni d'Europa (1).

Roma, nelle guerre descritte, col ferro medesimo onde laniava se stessa, uccideva la libertà delle na-

(1) Montesquieu, *Grandeur et décad. des Romains* XI.

zioni per mano di Mario, Silla, Cesare, Pompeo; ed ora Antonio ed Augusto finirono di svellere l'indipendenza, se alcun de' popoli conosciuti l'avesse ancora conservata.

Primieramente Augusto rivolse le armi contro i Britanni, indomati da suo zio; ma tra via udito che i Salassi a piè delle Alpi, e i Cantabri e gli Asturi nella Spagna erano insorti, affidata a Terenzio Varrone la prima impresa, egli stesso assunse quest'altra; e disfatti, li ridusse all'ultima estremità. I Cantabri (Biscaglini) parte s'uccisero da sè, parte furono venduti, parte arruolati contro gli Asturi che allora soccombettero; e la Spagna, dopo due secoli di resistenza, fu sottomessa a Roma. 25

Al tempo stesso Marco Crasso batteva i Mesii, gente selvaggia sul Danubio: M. Vinicio, altri popoli Germani; Varrone, i Salassi, quarantamila dei quali Augusto trasportò ad Eporedia (Ivrea) in ischiavitù di venti anni, e il loro paese spartì fra' suoi pretoriani, collocatavi la colonia di Augusta Pretoria (Aosta). Per deliberazione del senato si eresse nelle Alpi un monumento, col nome di quarantatrè genti montane da lui sottoposte all' impero (1): sessanta altri popoli

(1) Plinio riferisce l'iscrizione del trofeo posto nelle Alpi ad Augusto, donde conosciamo i popoli che vi abitavano:

IMP. CÆS. DIVI F. AVGVST. PONT. MAX. IMP. XIII. TRIB. POT. XVII. S. P. Q. R. QVOD EIVS DVCTV AVSPICIISQVE GENTES ALPINÆ OMNES QVÆ A MARI SVPERO AD INFERVM PERTINEBANT, SVB IMPERIVM P. R. SVNT REDACTÆ. GENTES ALPINÆ DEVICTÆ: TRIVMPILINI, CAMVNI, VENOSTES, VENNONETES, ISARCI, BREVNI, GENAVNES, FOCVNATES: VINDELICORVM GENTES QVATVOR, CONSVANETES, RVCINATES, LICATES, CATENATES, AMBISVNTES, RVGVSCI, SVANETES, CALVCONES, BRIXENTES, LEPONTII, VIBERI, NANTVATES, SEDVNI, VERAGRI, SALASSI, ACITAVONES, MEDVLLI, VCENI, CATVRIGES, BRIGIANI, SOGIONTII, BRODIONTII, NEMALONI, EDENATES, ESVBIANI, VEAMINI, GALLITÆ, TRIVLLATI, ECTINI, VERGVNNI, EGVITVRI, NEMENTVRI, ORATELLI, NERVSI, VELAVNI, SVETRI.

Soggiunge Plinio che *non sunt adjectæ cottianæ civitates XII. quæ hostiles non fuerunt; item attributæ municipiis lege Pompeja.* Lib. III. c. 20.

galli gli alzarono un magnifico tempio presso Lione (1), istituendo giuochi dove ogni anno si decretavano premii ad oratori e poeti.

In Asia la Pisidia, la Galazia e la Licaonia, per la morte dell' ultimo re, divennero provincie romane. Contro gli Arabi settentrionali mosse guerra Elio Gallo, governator d' Egitto, ma disajutato da Silleo ministro del re degli Arabi nabatei, dalle malattie e dall' indomita natura degli abitanti, tornò senza effetto: nè per gran tempo i Romani tentarono quel popolo che il deserto faceva indocili della servitù.

Arabi

Gli Sciti in quel tempo balzarono dal trono della Partia Tiridate, rimettendovi Fraate, che già prima aveva conquistata la Media; e che ora venne ad implorar il soccorso d'Augusto, promettendo fargli omaggio della corona: mentre Fraate mandava ambasciadori a domandar quel suo schiavo fuggiasco, e il proprio figlio, consegnato da Tiridate ai Romani. Augusto diè loro udienza avanti al senato, poi senza intendere il parere di questo, rispose, non assisterebbe veruno dei due pretendenti: Tiridate avesse libera e onorevol dimora in Roma; a Fraate si rimandasse il figlio, purchè restituisse le bandiere tolte a Crasso e ad Antonio e i prigionieri. Nicchiò il Parto, ma quando Augusto, venuto in Oriente, e col vigore o colla dolcezza regolate le provincie, benchè appartenenti al senato, s'avvicinò alla Partia, allora Fraate spedì i vessilli e i prigioni, del che Augusto menò vampo come d'un trionfo, e l'eternò coll' alzare in Roma un insigne tempio a Marte vindicatore.

Parti

(1) Allora Lione stava sull'altura che oggi chiamano di Faurviers (*forum vetus o forum Veneris*): sotto Nerone l'incendio più memorabilmente funesto la ridusse in una sola notte in cenere.

Con pari facilità compose egli le cose dell'Armenia, cacciando Artaxia figlio di quell'Artabazo che Antonio aveva menato in trionfo, e sostituendogli lo zio Tigrane. Anche i Getuli di Mauritania, che ribellatisi a Giuba re loro, devastarono la provincia africana, furono domi da Cornelio Cosso.

Ebrei

Più a lungo ci vogliamo occupare d'una nazione, per tanti aspetti meravigliosa. Due popoli sembrava specialmente avere la Providenza marchiati per ottener vita e forza, potenza e durata secondo la loro varia qualità, e l'ordine cui gli aveva eletti. L'Ebreo, custode fedele dell'arca della verità, sceveravasi dalle superstizioni con tenersi diviso dalle genti: il Romano al contrario, col fendente della spada, doveva arrestare l'infinita suddivisione dei popoli, e metter ordine nel caos delle antiche genti, sicchè quelle che prima si combattevano, urtavano, distruggevano, si trovassero strette nell' unità della forza e della prepotenza. Or ecco gli uni venire a fronte degli altri, e quelli, intenti il guardo all'avvenire celeste, sentir vicino il tempo che la loro missione sia compita; gli altri preparare nella pace della servitù il silenzio necessario perchè s'oda l'umile voce che dee rigenerare le popolazioni.

Abbiamo veduto poco sopra come fra gli Ebrei si facessero guerra i fratelli Aristobulo e Ircano: il primo dei quali, derelitto dalla sua fazione, chiamò in ajuto i Romani, che con Pompeo trionfavano allora di Tigrane [1]. In soccorso d'Aristobulo egli spedì Gabinio, ma questi, ricevutone trecento talenti, si ritirò senza altro fare. Scauro venuto da

65

(1) È finito ogni libro sacro e non rimane che GIOSEFFO, *Antichità giudaiche*.

poi, intimò ad Areta re degli Arabi di scioglier l'assedio di Gerusalemme, come fece, onde Aristobulo non solo rimase liberato, ma rincacciò i Saracini, e blandì Pompeo ed i Romani, unica fiducia omai di quelli, i cui padri non la ponevano che in Dio e nel proprio braccio. Dinanzi al Magno esposero le loro ragioni i due pretendenti, e il popolo, che, d'entrambi scontento, rappresentava come reggitori suoi dovessero essere non i re, ma i sagrificatori del dio d'Israele. Tristo al popolo che senz' altra forza che le ragioni, ricorre al potente! Il superbo Romano intimò ad Aristobulo di rassegnar a lui il regno, e fattolo incatenare, marciò sopra Gerusalemme.

Presa di Gerusalemme

63

Quivi gli amici d'Aristobulo e dell'indipendenza si sarebbero avventati alle armi terribili della disperazione; ma Ircano favoriva Pompeo, che valendosi dell'inoperosa santità del sabbato che ratteneva gli Ebrei in quel giorno dal combattere, prese la città, ove dodicimila uomini andarono a macello, compresi i sacerdoti che non interruppero i devoti sagrifizii in mezzo alla strage, e mescolarono il proprio sangue a quel degli olocausti. Finita l' opera della spada cominciò quella della mannaja, e molti furono puniti come fomentatori di turbolenze, titolo che si dava alla resistenza contro lo straniero. Ircano ottenne il titolo di sommo pontefice e di principe, ma dovette pagar tributo, non dirsi re, limitarsi fra' confini della Giudea, rendendo alla Siria quanto dapprima era stato conquistato: e Pompeo, per aggiunger l'insulto al danno, volle entrare nel tempio con molto seguito e fin nel *sancta sanctorum* ove il solo pontefice una volta l'anno penetrava a compire la grande espiazione. Fu quella l'ultima vittoria di Pompeo.

Smantellata Gerusalemme, lasciato Scauro a go-

verno del paese, Pompeo menò a Roma pel suo trionfo Aristobulo co' due figlioli Alessandro e Antigono. Alessandro, fuggito da Roma, raccozzò un grosso esercito, e resuscitò la fazione di suo padre, ma Gabinio generale romano lo sconfisse, e concedutogli perdono, divise il regno in cinque distretti. 57

Fin allora la Giudea era stata governata da due consigli; uno composto di ventitrè membri, uno di settantadue, detto il sinedrio. Di questo non si trova menzione sotto i giudici nè sotto i primi re: ma i rabini pretendono durasse fin da quando Mosè nel deserto scelse i settanta per rendere ragione [1]; che Salomone fabbricasse una sala capace per radunarlo; non cessasse durante la schiavitù di Babilonia, poi si ripristinasse nel secondo tempio. Comunque sia, del primo stava un membro in ciascuna città e due in Gerusalemme; l' altro sedeva continuo in questa, raccoglievasi nel tempio, e decideva senza appello, tolta la giurisdizione ad ogni altro tribunale. Gabinio cassò l' un e l'altro, stabilendo in ciascuno dei cinque distretti un tribunale indipendente, composto dai primarii del paese, e da cui si portasse l'appello a Roma. Era dunque la monarchia mutata in aristocrazia.

Governo

Sinedrio

Ne furono scontenti gli Ebrei, che perciò sostennero Aristobulo, allorchè riuscì a tornare in patria: ma fu battuto e rinviato alla sua prigione. Ircano, per timore della famiglia cacciata e dei movimenti

(1) È un dei punti discussi dai Talmudisti. Paragonano essi Mosè ad una candela, con cui se ne accendono altre, senza che essa vi perda. Ma come scegliere settanta membri da dodici tribù? Se sei per ciascuna, crescono due: quella da cui se ne fossero eletti meno, si sarebbe rivoltata. Scrisse dunque su settanta viglietti la parola *Anziano* e due ne lasciò in bianco; estraendo poi a sorte, quelli cui toccarono i viglietti bianchi si considerarono per esclusi dalla volontà di Dio. Talm. *tract. Sanhedr.*, fol. 47.

che ogni tratto rinnovava un popolo intollerante di giogo straniero, tenevasi stretto coi Romani, al che lo traevano pure i consigli di Antipa, idumeo di schiatta, che aggirava a sua voglia l'indolente signore, e che selciava a se medesimo la via del dominio. Grecizzato, per adulazione, il suo nome in Antipatro, non era cosa che costui non concedesse a' Romani; e in nome d'Ircano ma per proprio vantaggio, li secondava nelle guerre contro i vicini.

Quando Crasso moveva contro i Parti, si fermò in 54 Gerusalemme, e inteso dei grandi tesori del tempio risparmiati da Pompeo, ne rubò diecimila talenti per condurre quella guerra, che gli riuscì a così tristo fine. Cesare, per contrariare Pompeo, liberò Aristo- 49 bulo dalla carcere, e con due legioni lo spedì nella Giudea perchè tenesse in fede la Siria; ma Pompeo lo fece per via attossicare, e processar e decapitare suo figlio Alessandro, che preparava armi per se- 47 guirlo. Restava l'altro figliolo Antigono, il quale, allorchè Cesare tornò dall' Egitto vincitore nella Siria, lo pregò di rimetterlo in trono; ma Ircano avea sì ben meritato di Cesare, che questi confermò a lui ed a' suoi figli il sommo sacerdozio e il principato di Giudea, e ad Antipatro il governo. Ripristinava così, almeno in apparenza, il governo monarchico; e permetteva di rifabbricar le mura di Gerusalemme.

Erode, figlio d'Antipatro, coll'appoggio paterno e Erode colla propria ambizione aquistò potere e baldanza tanta, che uccise un malfattore senza aspettare la sentenza; e chiamato a giustificarsene col sinedrio, v'entrò con una banda armata, come Clodio a Roma, sicchè i denunziatori o giudici non osarono continuare. Ma il virtuoso Sammea, pieno del timor di Dio che toglie quel degli uomini, alzò la voce contro

tali abusi, e che, mentre dapprima gli accusati comparivano coi capelli sparsi e coperti di cenere, a sollecitar misericordia, ora costui si presentasse in veste di porpora, profumato d'arabe essenze, ricinto di sicarii; e minacciò che il Dio degli eserciti punirebbe la debolezza de' magistrati coll' esporli alla vendetta di costui. Non tardò ad adempiersi la profezia.

Morto Cesare, Erode e Fazaele suo fratello, arbitri omai della Giudea, diedero favore a Cassio, e col suo consenso fecero assassinare Malico, uccisore del padre loro: dappoi, secondo la fortuna, si appoggiarono a Marc' Antonio. Viveva però la fazione avversa agli stranieri, che prese a capo Antigono ultimo figlio di Aristobulo. Non vide egli scampo alle cose sue che nel ricorrere ai Parti; e Pacoro, coppiere del costoro re Orode, entrato nella Siria, ebbe per tradimento Ircano e Fazaele; questi si uccise; ad Ircano, Antigono fe mozzare le orecchie perchè non fosse più capace del sacerdozio, poi lo consegnò ai Parti da condurre in Oriente. In Seleucia di Babilonia stette egli prigioniero fin quando fu alzato al trono Fraate, il quale lo sciolse dai ceppi, e gli permise di conversare coi molti Ebrei colà ricoverati, che lo riverivano come re loro, negando omaggio ad Antigono, il qual sedeva sul mal comprato trono di Gerusalemme. 39

Erode, sottrattosi alle insidie, fuggì tra gli Arabi, poi in Egitto, indi a Roma, ove entrò in grado a Marc'Antonio, tanto che, sebbene non fosse della politica romana lo spodestare le case regnanti, pure *fu tolto lo scettro da Giuda e il regno della sua discendenza*, secondo la profezia, per darlo a questo avventuriero. Tra Augusto ed Antonio, i consoli, i se-

40 natori ed i primati, salì egli al Campidoglio, ed avuta l'investitura, s'avviò alla Giudea.

Antigono però, non disposto a cedere il trono per decreti, due anni resistette all'Idumeo, alleato 38 degli stranieri; il quale assediò Gerusalemme, e per amicarsi il popolo sposò Marianna, figlia d'Alessandra di Ircano e di Alessandro d'Aristobulo, erede degli 37 Asmonei; finalmente coll'ajuto dei Romani, prese Gerusalemme, difesa più con coraggio che con abilità, e la mandò a ruba e a sangue. Antigono fu spedito in Antiochia ad Antonio, che, per sollecitazione di Erode, il fece uccidere colle verghe e colla scure del littore, e appendere alle forche, supplizio non prima inflitto a re. Tanto obbrobriosamente finì l'ultimo principe asmoneo.

Morte d'Antigono

Erode, per assodare il trono, cominciò dal far uccidere tutto il sinedrio, che per patriotismo erasi opposto alla sua dominazione, eccettuando due soli che aveano consigliato l'arresa. Ircano, sperando che l'innalzamento del suo creato dovesse essere ri-36 sorgimento suo, tornò dall'esiglio, ed Erode gli usò cortesi accoglienze, ma senza concedergli nè autorità nè sacerdozio. Al pontificato invece sollevò Ananello, uomo oscuro, stato fin allora schiavo in Babilonia; del che fu un gran mormorare fra gli Ebrei: onde Erode, vedendo che Alessandra ambiva di collocare in quel posto suo figlio Aristobulo, ne la compiaque: ma poi accortosi ch'ella macchinava per isbalzarlo dall'usurpato dominio, fece affogare il sacerdote fanciullo, nè guari lasciò sopravvivere Ircano, e per tal modo fu svelto ogni seme degli Asmonei.

Di questi atroci arbitrii avea dovuto Erode recarsi 30 a rendere conto una volta ad Antonio nella Siria, una in Rodi ad Augusto; e temendo non costoro, lo fa-

Marianna

cessero perire, lasciò ordinato a suo zio Giuseppe che, in tal caso, uccidesse anche Marianna sua moglie, donna piena d'ogni merito, e di cui egli era tanto innamorato quanto geloso. Giuseppe svelò la commissione a Marianna, la quale prese in avversione l'atroce marito; e non lo dissimulò. Sua cognata Salome che le voleva mal di morte, ne prese motivo di accusarla ad Erode d'aver voluto rifuggirsi al campo romano e di mantenere tresche con Giuseppe; onde il re fece uccidere questo, e processare e condannar Marianna, che colla dignità dell'innocenza subì il supplizio, e più del supplizio atroci, gl'insulti che le usò sua madre Alessandra, sino di strapparle i capelli a ciocche. Così voleva quest'ambiziosa amicarsi Erode. Ma la viltà non amica (1).

28

L'immagine della innocente ed amata uccisa più non lasciò tregua ad Erode; e la peste susseguita fu riguardata come castigo di Dio. Alessandra che, irrequieta, tentò fra quei disordini salire al trono, fu mandata al supplizio, e così altri per sospetti, o piuttosto per quella necessità quasi fatale, onde un delitto ne strascina mille. Forse per istordirsi Erode si diede al fabbricare e all'innovare: adottò gli usi delle genti, senza riguardo alle patrie costumanze: nella città di Dio aprì teatro ed anfiteatro alle oscenità ed al sangue: ad Augusto, che gli avea perdonato il favore d'Antonio, eresse trofei, ed un tempio a Penea dove nasce il Giordano; in onor di lui nominò Sebaste la rialzata Samaria. I due figli suoi Aristobulo e Alessandro spedì ad educare a Roma, ove abitarono nel palazzo di Augusto, che ricambiandone gli omaggi e la fedeltà, aggiunse ai dominii

(1) V. Schiar. e Note N.° XXII.

di lui la Samaria, la Galilea, la Perea di qua del Giordano, l'Iturea, la Traconite, oltre le entrate dell'Idumea: il costituì anche governatore della Siria; e a Ferora fratello di lui affidò una tetrarchia di là del Giordano.

Questa sommissione allo straniero spiaceva agli Ebrei e ne mormoravano; ed egli manteneva spie fra loro, di tempo in tempo puniva i più contumaci, e fabbricò torri in Gerusalemme per tener il popolo in soggezione. Procurò anche cattivarselo in
25 occasione d'una terribile siccità, e massime col proporre di riedificare il tempio che, per le tante vicende, già cadeva in ruina; e che fu in fatti cominciato colle proporzioni di quel di Salomone, e stavasi ancora costruendo ai tempi di Cristo (1).

Ove ci dee riescire meravigliosa la ricchezza della Giudea, dopo tanti guasti e rubamenti, dopochè, nella lunga schiavitù, il terreno medesimo era rinselvatichito, e caduti i muricci che lo sostenevano sulle balze. L'industria del popolo più agricola seppe ripristinarvi l'artifiziale fertilità; e col coraggio che dà il patriotismo, rinnovò gli edifizii. Gli Asmonei munirono Gerusalemme di mura e di castelli: per tre anni, giorno e notte si durò a distrugger la cittadella antica e spianare la montagna. Simone elevò un superbo monumento di marmo bianco per la sua famiglia, con portici di colonne monolite e sette piramidi che si scorgeano fin dal mare. Ora vedremo quanti edifizii compì Erode, al cui tempio lavoravano cento vetture e diecimila operai: soccorreva lautamente durante la

(1) S. Gio. II. 20: *Quadraginta et sex annis ædificatum est templum hoc.* Il testo greco ha l'aoristo, onde si dee tradurre: *Da quarantasei anni si sta fabbricando questo tempio.* Vedi Schiar. e Note N.° XXIII.

carestia, al tempo stesso che spargeva magnificenze di fuori: a Nicopoli ergeva molte fabbriche, alcuni monumenti ad Atene, a Rodi rinnovò il tempio d'Apollo Pitio, una magnifica piazza ad Antiochia, un palazzo ed altri edifizii ad Ascalona; diede nuovo splendore ai giuochi olimpici, e più diremmo se maggior fede prestassimo a Gioseffo.

Con molte dimostrazioni fu Erode accolto in Roma quando vi si recò per ricondurre in patria i figlioli, i quali sposò, Alessandro in Glafira d'Archelao re della Cappadocia, e Aristobulo in Berenice figlia della sorella Salome. I due giovinetti per cortesi modi e puliti costumi vennero in grazia al popolo, che vi trovava le sembianze della compianta Marianna; e perchè neppur essi dell'uccisa madre sapevano dimenticarsi, Erode ne voleva lor male, e preso a favorire Antipatro generatogli da Doride, il mandò a Roma caldamente raccomandato: e in forza del diritto concessogli da Augusto di disporre de' suoi Stati a pro di chi volesse, lo istituì erede. Esso Antipatro, Salome e Ferora esacerbavano ogni dì più Erode contro i figlioli, accusandoli di trame, la qual imputazione, come avviene sotto i principi deboli o malvagi, era da gran tempo l'arma della famiglia regnante. Alessandro, vedendosi messo in catene, prese tal dispetto, che si confessò colpevole di cospirazione, e denunziò per complici Salome, Ferora e i principali della Corte. Andarono allora al colmo i sospetti d'Erode, il quale ogni dì colpiva nuove vittime, vittima egli stesso più deploranda.

16

9

Archelao di Cappadocia, venuto per rimettere qualche ordine e campare Alessandro suo genero, riuscì a riconciliar il padre coi figli, ma nuove ombre non tardarono ad offuscar Erode, talchè, con licenza d'Au-

8

7

gusto, raccolse a Berito un giudizio, ove fece condannare i proprii figli e strozzare; salvo poi a profondere ogni modo di premure cogli orfani d'Alessandro che furono Tigrane poi divenuto re d'Armenia, ed Alessandro; e con Agrippa ed Eriodade, rimasti da Aristobulo.

Quasi per istringerlo con legame più saldo, Erode 6 pretese che il popolo giurasse fedeltà a lui ed all'imperatore: ma gli Essenii ed i Farisei vi si opposero, trovando dalla legge vietato il prestare giuramento e il riconoscere un principe forestiero (1). Erode che, per far danaro, non avea temuto di violare la tomba di David, impose ai renitenti una grave ammenda; e poichè la moglie di Ferora, per amicarseli, la pagò, i Farisei divulgarono una profezia, secondo la quale doveva il regno dalla stirpe di Erode passare in quella di Ferora. A molti egli fe col sangue scontare quel vaticinio; pretendeva ancora che Ferora ripudiasse la moglie, e perchè ricusò, lo escluse dalla Corte.

Questi per vendetta tenne mano con Antipatro, l'ingrato figliolo, che, tardandogli l'ora del regnare, voleva accelerar la morte del padre. Ma tra il macchinare, Ferora morì, dicono avvelenato dalla moglie; e scoperta la trama, Antipatro fu messo a morte, Salome e Doride perseguitate; — delitti sopra delitti, sospetti, punizioni, vendette, che desolarono la vecchiaja di Erode, sinchè fra atroci tormenti, cresciu- 1 d. C. tigli dagli insulti che d'ogni parte i Giudei anticipavano alla sua memoria, e che egli invano reprimeva

Morte d'Erode

(1) *Non poteris alterius gentis hominem regem facere, qui non sit frater tuus.* Deuteronomio XVII. 15.

con sempre crescente rigore, morì di settant'anni, regnato trentasette.

Aveva egli fatto radunare nel circo di Gerico i primarii Ebrei, ed ordinato che alla sua morte fossero trucidati, acciocchè di pianto non mancassero le sue esequie: ma si celò l'ordine insano; e fu acclamato Archelao altro figlio d'Erode, il quale, col titolo di etnarca, ottenne la maggior parte dei dominii paterni; e coi portamenti avari e crudeli eccitò continue sedizioni, ove ogni ambizioso aspirava al regno. Alfine Augusto processatolo il mandò esule a Vienna; e la Giudea e la Samaria furono aggiunte come provincie alla Siria, e governate da procuratori dipendenti dal proconsole di Siria, fra i quali il più celebre fu Ponzio Pilato.

Archelao

6

La Giudea provincia

27-36

Filippo, altro figlio di Erode, fu lasciato tetrarca (1) della Galilea e della Traconite finchè visse, poi vennero queste pure aggiunte alla Siria.

Tanti aquisti erano stati facili al fortunato Augusto: ma non così il sottomettere i popoli della Germania, cui allora cominciava quell'impulso verso il mezzodì, nel quale doveano abbattere l'impero ed innovare il mondo.

Agrippa, rimasto governatore della città mentre Augusto era assente, tornato questo, s'avviò al Reno per respingerne i Germani che l'aveano varcato. Ma appena egli si fu vôlto altrove, Sicambri, Usipeti, Tencteri

Germania

(1) I Galati, avendo conquistate tre provincie dell'Asia minore, le divisero in quattro principati di cui conferirono il governo a dodici loro signori, denominandoli tetrarchi, perchè comandavano ciascuno in una quarta parte della Galazia. Di là ebbe origine questo nome di tetrarca, che poi fu adottato dai varii popoli dell'Asia con varia significazione, e dato a qualunque signore indipendente, fosse pure d'una sola città.

lo ripassarono, e sconfissero M. Lollio proconsole della Gallia, che a vicenda li rincacciò. Al tempo stesso i Reti fecero una correria in Italia, portandovi il guasto e la desolazione: e qualora cogliessero una donna incinta, facevano dai loro maghi indovinare il sesso del portato, e se il dicessero maschio, lo trucidavano colla madre. Druso, secondo figlio di Livia, spedito contro quei feroci, li vinse: i campati, unitisi ai Vindelici, tentarono invadere le Gallie, ma Tiberio li vinse, e la Rezia, la Vindelicia, il Norico furono ridotte a provincie come la Pannonia e la Mesia e la Liguria comata, posta nelle Alpi marittime [1].

Rifatti di nuove forze, i Germani tornano contro la Gallia, e Druso ancora, non solo li respinge, ma entra sulle terre degli Usipeti e de' Sicambri, li combatte in quelle parti che oggi sono la bassa Germania, Vestfalia, bassa Sassonia, Assia; e benchè sostenuti dai popoli delle coste dell' oceano germanico, Batavi, Frisi, Cauci, li vince per terra e sui fiumi Ems e Weser. In una seconda spedizione Druso penetra fino al Weser, ove a riparo di nuove correrie, oppone da cinquanta fortezze e le Fosse Drusiane, canale per cui congiungeva il Reno colla Sala. Questa

10

(1) *Videre Rhætl bella sub Alpibus*
Drusum gerentem, et Vindelici....
ORAZIO IV. 4.
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses: milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Breunosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit, acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis.
Id. IV. 14.

guerra non era tanto minacciosa all' impero quanto difficile a terminarsi: poichè in terreno nudo di villaggi e di città, sprovveduto di viveri, rotto da monti, da stagni, da foreste, i natii trovavano da per tutto ove appiattarsi, poi sbucare sull'esercito nelle marcie o nelle angustie.

Per togliere ai Barbari la voglia di nuove pugne, 9 Augusto commise ai figliastri suoi d'invadere la Germania stessa. Tiberio domò i Daci, trasportandone quarantamila nella Gallia: Druso varcato il Reno e il Weser, sulle rive del vietatogli Ems innalzò trofei, ma repente morì, non senza sospetti. Perocchè si mormorò che, caldo repubblicano, mal celasse il desiderio di ripristinare l'antico reggimento, e che a ciò esortasse Tiberio, il quale, desiderando togliersi dagli occhi un competitore all'impero, lo manifestò ad Augusto, che ne decretò la morte. Il garzone ornato di tutte le virtù che natura può infondere e l'industria aquistare, fu universalmente compianto.

Tiberio, continuando colla destrezza la impresa già 8 ben avviata colla forza, mettendo resia fra le varie tribù, traslocando intere popolazioni, procurandosi amici fra di esse, sgomentò i Germani a segno, che invocarono pace: ma Augusto la negò, e commise di 7.2 proseguir la guerra a Domizio Enobarbo, poi a Marco 2 a. C. 2. d. C. Vinicio.

Tiberio, cui al regnare non poteva omai far contrasto se non la gelosia d' Augusto, per evitarla si era mostrato sazio di guerra e alieno d'ambizione, ritirandosi a Rodi, ove altri non vedeva che scuole, accademie, indovini. Contro però l'aspettazione sua, non solo non venne di là richiamato, ma anzi tenutovi quasi a confino; sintanto che Livia, madre di esso, non solo il fece restituir a Roma, ma anche

adottare dall' invecchiato Augusto, dopo che, forse non senza la mano di lei, furono periti i due figli di Druso.

Tornò allora Tiberio in Germania, e ravvivando la guerra proseguita con varia fortuna, soggiogò i Cauci e i Longobardi, quelli i più numerosi, questi i più feroci tra i popoli di Germania. Però a minacciare non solo la recente conquista ma anche l'Italia sorse Marobodo con settantamila Marcomanni: anche i Dalmati e i Pannoni misero in piedi un esercito sterminato, e scannarono quanti Romani erano ne' loro paesi. Tiberio mosso contro di loro, li tenne in rispetto, poi unito con Germanico figlio di Druso, potè averne vantaggio, e riuscito ad amicarsi i Dalmati, domò col loro braccio i Pannoni, e ridusse a tranquillità quelli che non preferirono di morire per la spada nemica o per la propria. Un capo dei Pannoni interrogato perchè si fossero sollevati, rispose: « Perchè invece « di pastori a difenderci, ne si mandano lupi a di« vorarci. »

2 d. C.

Marobodo

E l'ingordigia de' governatori fu causa di più gravi guai nella Germania. Quintilio Varo, del quale si disse che, entrato povero nella ricca Siria, uscì ricco dalla Siria impoverita, venuto a regolare i Germani, e reputando non avessero di umano che la voce e le membra, si propose di trasformarli ad un tratto, coll' introdurvi leggi, costumi, lingua alla romana. Come avesse avuto a regger una provincia fiaccata da lungo servaggio, anzichè a frenar una gente gelosa della libertà, si traeva dietro un codazzo di leggisti, e piantava discussioni e avvocherie, intantochè coi cavilli e colle sferzate smungeva danaro.

Della improvvida sua sicurezza e della comune indignazione si valse Arminio (*Heermann*), principe cherusco, figlio di Sigmaro e genero di Segeste capo

Arminio

dei Catti che aveva accettato l'alleanza dei Romani; egli stesso Arminio aveva militato sotto le aquile, e ottenuto il titolo di cavaliere e i privilegi di cittadino romano. Radunati i capi delle tribù germaniche fra l'Elba e il Reno, prepara una sollevazione generale, della quale forse erano indizii o forieri le parziali sommosse della Dalmazia e della Pannonia. Il catto Segeste, non che favorire la causa della sua nazione, rivelò la trama a Varo; ma questi presuntuoso non vi badò: tanto più che Arminio dissimulava con arte meglio che da Barbaro, e i Germani arruolati a servigio di Roma affettavano più sommessione che mai, e premura nel soffocare le insurrezioni de' proprii fratelli.

9

Ma queste si moltiplicavano su punti lontani, talchè Varo fu costretto a suddividere le sue forze; e i simulati fautori lo persuasero a mover in traccia dei nemici, per ispegnerli d'un colpo. Ma nella selva di Teutberga, presso le sorgenti della Lippa, avviluppato tra paludi e foreste, improvvisamente egli vide tutte le alture occupate da nemici; e la disciplina non fece che prolungare la sconfitta, dalla quale restò salvata la nazionalità e la lingua alemanna, e segnato il punto oltre il quale non procederebbero le aquile romane nella Germania (1). Varo disperato

Rotta di Varo

(1) Mannert colloca tale battaglia sul confine tra le contee della Lippa meridionale, della Marca e del ducato di Westfalia; ma pare più vera la tradizione che la mette presso alle sorgenti della Lippa e dell'Ems, non lontano da Dethmond. Ivi appiedi del Teutberg è il *Wintfeld* o campo della Vittoria, attraversato dal *Rodenbeke* o ruscello di sangue, e dal *Knochenbach* ruscello delle ossa: vicinissimo è il *Feldrom* campo de' Romani; poco discosto l' *Herminsberg*, monte d' Erminio, colle ruine d'un castello detto *Herminsburg*, e nella contea medesima della Lippa, in riva al Weser trovasi il *Varenholz*, bosco di Varo. È sito famoso anche nella storia di Carlo Magno, che ivi tofse l'Ermensul, idolo de' Germani, il cui nome e la figura sua di guerriero lasciarono a taluno argomentare che fosse un avanzo del culto reso dai Germani al loro liberatore.

si uccise di propria mano; i primarii ufficiali l'imitarono: i legulei del suo seguito furono trattati con insultante crudeltà, recise le mani, cavati gli occhi, cucite le bocche.

Da che Crasso era stato preso dai Parti, Roma non aveva rilevata una rotta così tremenda, nè perduto tanto fior di prodi: talchè Augusto all'udirla, stracciossi le vesti di dosso, e correndo pel palazzo, esclamava come forsennato: « Varo, Varo, rendimi le mie legioni: » lasciossi crescere capelli e barba, munì le entrate d'Italia, armò tutti i giovani romani, fe voti agli dêi come ne' pericoli più stringenti.

Le legioni poteano rifarsi, ma il nemico aveva
10 appreso che esse non erano invincibili. Tiberio accorso dalla Pannonia, trovò i Germani più lieti della libertà ricuperata che vogliosi di torla altrui; onde traversato con poca difficoltà il paese, vi lasciò a comando
16 Germanico, che potè più tardi innoltrarsi fino al Weser. Arminio tenea vivo l'ardore nazionale fra' suoi, ma molti domandavano quiete anche a prezzo della servitù; e singolarmente gli attraversava i disegni lo suocero Segeste; il quale fattosi centro degli scontenti, chiamò Germanico, che ruppe i nemici, ed ebbe prigioniera la stessa Tusnelda, moglie d'Arminio. Questa donna non pianse, non pregò: ma congiunte le mani fra il seno, osservava in cupa taciturnità il ventre pregnante.

Viepiù s'infocò Arminio alla vendetta, ed ebbe soccorsi da Inguiomero suo zio, di gran nominanza fra i Germani: ma l'imprudente ardore di questo diede ancora la vittoria a Germanico.

Nella nuova campagna, Arminio domandò a colloquio suo fratello Flavio, che sordo all'appello della patria era rimasto fedele ai Romani: e colle più

vive parole tentò destargli virile vergogna delle decorazioni straniere; ma nulla profittò, e se non fosse stato interposto il Weser, sarebbero fra loro venuti a duello. Anche ad Inguiomero parve indecoroso il rimaner obbediente al nipote, sicchè diede favore a Marobodo, fiero marcomanno, che allevato esso pure a Roma, con questa o co'suoi a vicenda parteggiava, secondo che meglio tornasse agli interessi suoi e alla meditata fondazione d'un gran regno, che fu infatti quello dei Marcomanni. 16

Roma soffiava forte tra queste ire fraterne, e dovette andar lieta allorchè li vide venir tra loro a battaglia, dove Arminio restò superiore. Questo gran patrioto, se pur è da dar fede a nemici narratori, non seppe tenersi mondo dall'ambizione; ed affettò la signoria in libera gente, onde fu ucciso a trentasette anni.

La morte sua agevolò una nuova spedizione di Germanico, che ad Idestaviso (*Minden*) riportò segnalata vittoria; ma tornando, fierissima burrasca gli tolse parte della flotta e dell'esercito: poi la gelosia di Tiberio, già divenuto imperatore, gli ruppe in mezzo i trionfi, lasciando quiete ai Germani. Comunque però non riuscisse prospera questa impresa, mal si potrebbe condannare di temeraria, se forse ritardò quell'invasione, che doveva abbattere l'impero allora fondato.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Fine d'Augusto.

Le guerre lontane appena turbavano *l' immensa maestà della pace romana* (1) stabilita da Augusto, il quale, per la terza volta dopo Roma fondata, chiuse il tempio di Giano (2). Tale tranquillità, che in somma era l'illimitata sommessione a quanto egli voleva, parve un gran ristoro dopo sì furiose procelle, quando chi possedeva trovavasi sicuro degli averi suoi, i poveri erano mantenuti e divertiti, le arti della pace incoraggiate; i repubblicani non periti nelle battaglie o nelle proscrizioni, comprendevano che il ripristinare lo stato antico getterebbe in troppo sanguinosi tumulti; i savii vedevano che il governo d'Augusto, se non l'ottimo, era il migliore di cui fosse capace quel popolo guasto. Era egli dunque a comun voce acclamato padre e dio benefattore e ristoratore, e parve grande a' suoi contemporanei e alla posterità, mentre non era che fortunato.

Famiglia d'Aug.

L'unica infedeltà commessa dalla fortuna a questo suo scaltrito adoratore, fu il non concedergli successione, ch'egli avrebbe desiderata anche per ovviare le trame che si potessero fare contro la sua vita. Aveva egli menato moglie Scribonia per amicarsi la casa

(1) Plinio.

(2) Noi opinammo (vol. II. cap. 28) che il tempio di Giano fosse il confine tra le due genti che si fusero poi per formar Roma; onde in tempo di guerra stesse aperto affine di recarsi una all' altra soccorso; in pace chiuso, perchè la troppo facile comunicazione non suscitasse litigi. Tre volte fu chiuso; sotto Numa, dopo la prima guerra punica, poi Augusto il serrò tre volte; la prima dopo vinti Antonio e Cleopatra; quattro anni dopo, tornando vincitore dei Cantabri; alfine poco avanti Cristo, che i Padri s' accordano a fare nato in tempo di pace.

Pompea: poi non appena cessò l'interesse, la ripudiò per Livia, togliendola al marito Claudio Tiberio Nerone, già madre di Tiberio ed allor incinta di Druso. Da Scribonia, Augusto ebbe Giulia, che accasò con Marcello nipote suo, ch'e' designavasi successore: ma nel meglio delle speranze Marcello morì a diciannove anni (1), e Giulia fu unita ad Agrippa, quel famoso generale e ministro, facendogli repudiare Marcella nata dalla virtuosa Ottavia. Questo fu consiglio di Mecenate, il quale mostrò ad Augusto esser Agrippa salito in tale potenza, che bisognava o toglierlo di mezzo o legarselo indissolubilmente. Augusto preferì il secondo partito, e oltre dargli la nipote, il costituì governatore di Roma. Giulia a lui generò Cajo Cesare e Lucio, adottati da Augusto, il quale poi, morto Agrippa, la fe sposare a Tiberio, figlio di Livia, ch'ella disamò e vilipese.

Giulia — 23 — 17-21

Il padre erasi compiaciuto nell' educar egli stesso quest' unica sua figlia, istillandole idee di bene e amor delle lettere, avvezzandola ai lavori domestici, a filar ella stessa le lane ond' egli si vestiva: e godeva allorchè i letterati ne lodavano la virtù, e scrivevano: « O castità, dea tutelare del palagio, tu vegli « continuo ai penati d'Augusto e presso il talamo di « Giulia. » (2) Ma traverso a queste adulazioni gli giunsero all'orecchio le dissolutezze di lei, scandalose anche alla corrottissima città. Ricordandosi allora meno d'esser padre che tutore ufficiale dei costumi,

(1) Son notissimi i versi di Virgilio nel VI dell' *Eneide* a proposito di Marcello; dicesi che Ottavia, udendoli leggere dal poeta, gli fe dare molto oro per ciascuno: ma il fatto riferito solo da Donato e da Servio, è contraddetto da Seneca e dalla ragione dei tempi. Vedi Mongez, *Acad. des inscrip.* t. VII. 1824.

(2) Parole di Valerio Massimo VII. 1.

2 av. C. tal corruccio ne prese, che stabilì farla morire; poi chinato a più mite consiglio, la mandò a confine, proibendole il vino ed ogni dilicatura di cibi; condannando pure al bando o alla morte molti dei complici di sue dissolutezze; nè quanto visse, mai le perdonò, anzi in testamento prescrisse che non fosse deposta nella tomba dei Cesari: e spesso esclamava: « Foss'io vissuto senza donna o morto senza prole! »

Augusto fece allevare i due fanciulli di Giulia, istruendoli egli medesimo, e procurando estirparne l'orgoglio, troppo facile ad allignare in chi, crescendo fra le pompe e le adulazioni della Corte, dee persuadersi d'esser qualcosa meglio che uomo. Dunque a tavola li faceva sedere da piedi del suo letto; per viaggio precedere in lettiga: rimproverò il popolo che li chiamasse signori; non li proponeva mai ai suffragi dei comizii senza aggiungere « purchè lo meritino: » sebbene poi violasse egli stesso i proprii consigli, anticipando ad essi gli onori e le magistrature. Da ciò venne dispetto a Tiberio, che abbandonò la Corte, e forse Livia ebbe parte alla lor morte intempestiva. Allora Augusto, per quanto conoscesse
4 d.C. e odiasse Tiberio, lo adottò, patto che anche egli adottasse Druso Germanico figlio del morto Druso: poi se lo fece associare dal popolo nell'autorità tribunizia, dal senato nell'impero, con prerogative eguali alle sue.

V'è perfino chi disse aver Augusto scelto un tale successore, per eccitare desiderio di sè: nè a tale supposizione contrasterebbe il conosciuto carattere di lui, che se studiammo come imperatore, non vogliamo trascurare come uomo. Quanto a costumi

la fama sua non andò illesa da gravissime taccie (1). Ad oscene ragioni si attribuì l' averlo Cesare adottato. Mentre Roma affamava, diede un banchetto ove figuravano i dodici dêi colle dodici dee, insultando alla miseria pubblica e alle credenze nazionali con lascivie da cui un epigramma allora divulgato diceva che Giove stesso torse gli occhi (2). I suoi adulterii dapprima furono suggeriti dalla politica, come mezzo d'insinuarsi nel segreto delle case: ma non li cessò neppure dopo aquistato il potere supremo. L'amicizia che il legava a Mecenate nol rattenne dall'amoreggiarne la moglie Terentilla; e il dabbene ministro recavasi in pace l'oltraggio, purchè non gli fosse turbata la voluttuosa indolenza, paradiso degli epicurei.

Morto questo ministro, al quale son dovute e la sua moderazione dopo il triumvirato e le lodi degli scrittori; morto anche Agrippa, Augusto si lasciò menare a senno di Livia, che sacrificando l'amor proprio per conservarsi il favore, secondò le viziose inclinazioni del marito procurandogli amanti, uffizio al quale non isdegnavano scendere altri amici suoi. E la cronaca narrò a tale proposito, che aspettando un giorno al palazzo una dama, dalla lettiga chiusa che dovea recargliela vide uscir uno colla spada sguainata. Era il filosofo Atenodoro, che voleva dargli una lezione,

(1) Aurelio Vittore dice: *Cum esset luxuriæ serviens, erat ejusdem vitii severissimus ultor, more hominum, qui in ulciscendis vitiis quibus ipsi vehementer indulgent, acres sunt. — Serviebat libidini usque probrum vulgaris famæ: nam inter duodecim catamitos, totidem accubare solitus erat.* Cap. I.

(2) *Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,*
Dum nova divorum cœnat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros.

Ap. Svetonio.

e « Vedete » gli disse « a che vi esponiate. Non temete « che un repubblicano o un marito offeso si valga « di simigliante occasione per togliervi la vita? » L'argomento era efficacissimo per Augusto, ma non troviamo che n'abbia fatto senno.

Della sua inumanità abbastanza esempi ci vennero innanzi. Aggiungiamo che, salito console la prima volta per appoggio di Quinto Gellio, conferì a questo il proconsolato d'Africa; ma poi entratone in sospetto, il fece prendere, torturare come uno schiavo, e benchè persistesse nel niego, gli cavò di propria mano gli occhi, poi lo diede al carnefice (1). La barbarie che o per indole o per calcolo mostrò nel triumvirato, e che cedette a considerazioni di prudenza, tratto tratto ricompariva. In occasione del bando di Giulia, mise a morte alcuni che gli davano ombra; altri quando riformò il senato, presumendo che gli esclusi cospirassero contro alla sua vita. Lucio Murena e Fannio Cepione, il primo cittadino virtuosissimo e creduto, l'altro infame e scapestrato, congiurarono contro il tiranno di Roma, come lo chiamavano. Scoperti, invano Mecenate procurò mitigar Augusto, il quale, non avendo essi obbedito alla citazione, li fece interdire dell'aqua e del fuoco. Cepione riuscì a campare, ma giunto a Cuma, fu da uno schiavo tradito e decollato. Murena assassinato nella città: e poichè qualche giudice avea votato per la loro assoluzione, Augusto, intimidito da questa apparenza di favore, stabilì per legge che i contumaci si condannassero come convinti, e nei casi criminali i giudici votassero a voce, non per iscritto.

In generale però, dacchè la sicurezza del trono

(1) SVETONIO *in Aug.*

ebbe scemata in esso la paura, direttrice suprema degli atti suoi, mostrossi più clemente: di un Emilio Eliano, accusato di contumelie contro lui, disse: « Gli « proverò che ho lingua anch' io per dire il doppio « male di esso; » a un Cassio Patavino, il quale professava non mancargli nè la volontà nè il coraggio di liberar Roma, impose soltanto d' uscire dalla città: di lieve multa punì Giunio Novato autore d' un libello sanguinoso. La più pericolosa trama contro di lui fu ordita da Cornelio Cinna, nipote di Pompeo, con primarii personaggi. Scopertala, Augusto non sapeva a qual partito appigliarsi, ma da Livia persuaso alla clemenza, ebbe a sè Cinna, gli si mostrò informato sin delle minime particolarità, gli rammentò i favori concessigli, in fine annunziogli il perdono, anzi il nominò console (1).

Condotta da re! Se pure la generosità non nasceva da paura, che il consigliasse, come è in proverbio, a baciar la mano che non poteva recidere: la paura che lo accompagnò in tante battaglie, ove la fortuna il rese vincitore; la paura che il rendeva tanto superstizioso. Se il cielo tuonava, rifuggivasi in sotterranei (2), avvolto in una pelle di vitello marino; go-

(1) Il fatto raccontasi da Dione LV. 14, e da Seneca *de clementia* I. 9; quegli il chiama Cneio, e pone il fatto in Roma al 4 dopo Cristo; l'altro il chiama Lucio, e fa succeder la cosa nella Gallia, il quattordici dopo Cristo. Svetonio ha un paragrafo apposta sulle cospirazioni contro Augusto, e non fa cenno di questo. Ciò fece da alcuni critici revocar in dubbio il fatto, che a noi piace ammettere perchè rari ce ne offre la storia, e perchè diede soggetto alla bella tragedia di Corneille.

(2) Mezzi singolari adopravano gli antichi per preservarsi dal fulmine. Erodoto (IV. 9) narra che i Traci scoccavano freccie contro il cielo in tempo che lampeggiava: dic'egli, per minacciarlo. Alcuno volle abizzarrire trovandovi un'idea dei cervi volanti elettrici. Plinio riferisce che gli Etruschi sapeano trar dal cielo il fulmine, che lo dirigeano a loro grado, e lo fecero cader sopra un mostro chiamato *Volta*, che devastava i contorni di Volsinio. Ma poichè egli non ricorda altri mezzi che sagrifizii e preghiere, non pos-

deva come di fausto augurio se, sul movere ad un viaggio, cadesse qualche spruzzolo; adombravasi come di tristo se si calzasse il sinistro piede prima del dritto; e scriveva a Tiberio di non intraprendere affari il giorno delle none, nè mettersi in via il domani d'una feria.

Anche l'amor della giustizia non era così disinteressato in Augusto. Assordato da lamenti contro Licinio liberto e confidente suo, appaltatore delle rendite nella Gallia, lo fa processare; e già il reo è sul punto d'essere condannato, quando apre il tesoro al padrone suo, dicendogli averlo accumulato per lui, acciocchè i Galli non ne abusassero, ed è assolto.

Questi difetti sapea sottrarre alla vista ed all'*ammirazione* de' Romani, colla finissima arte del simulare e dissimulare, nè l'arte di far il principe da nessun altro fu conosciuta quanto da lui, se pure non si eccettuasse Luigi XIV. Vestito sempre schiettamente, ha in pronto abiti di gran gala per le pubbliche comparse e scarpe coi tacchi per rialzare la statura. In mezzo ai suoi mali di nervi, di fegato, di pietra, conserva il viso costantemente ilare. Nessun adulatore gli sarebbe andato a sangue tanto, co-

siamo cavarne istruzione alcuna. Narrò altri d'aver visto una medaglia romana a Giove Elicio (il dio che trae le folgori) dove esso era rappresentato sopra una nube, mentre un Etrusco lanciava in aria un cervo volante. Duchoul fe incidere una medaglia d'Augusto, ove si vede un tempio di Giunone, col colmo armato di aste puntute, simili ai nostri parafulmini. Ma son autentiche tali medaglie? e attestano una scienza fulgurale altro che superstiziosa? (Vedi LABOISSIÈRE *acad. du Gard*). Plinio stesso dice che gli antichi credevano il fulmine non penetrasse mai sotterra più di cinque piedi Perciò vediamo Augusto rintanarsi quando folgora. Ora il fatto si riconosce falso. Secondo Kämpfer, gl'imperadori del Giappone si riparano dai fulmini in una caverna, sopra la quale è un serbatojo d'aqua, che dee apegner il fuoco della saetta. Ma si sa che la saetta uccide anche sott'aqua. Tiberio mettevasi all'uopo una corona d'alloro, perchè il fulmine rispetta questa pianta: asserzione poetica, smentita dal fatto.

me chi abbassasse gli occhi quand'egli il fissava in viso, quasi abbagliato dallo splendore che usciva da' suoi. Ogni dieci anni rinnovò la scena di mettersi a ginocchi per supplicare ad esonerarlo dal governo del mondo, e di farsi pregare a tenerlo ancora. Ammalato una volta a morte, raduna i magistrati curuli e i primarii senatori e cavalieri; e quando aspettano ch'egli debba nominarsi un successore o raccomandare Marcello, non fa che consegnar al console il testamento e il registro delle entrate e delle forze dell'impero: sicchè tutti entrarono nella persuasione ch'egli intendesse rimetter la repubblica nell'antico assetto. Onde allorchè il medico Musa lo guarì, restò consolidata l'autorità sua per una condotta generosa in momenti ove non potevasi dubitare della sincerità.

A che patti fosse l'amor suo per le lettere lo abbiamo veduto. Per blandire l'orgoglio nazionale abbellì Roma facendovi la piazza e il tempio di Marte vendicatore, quel di Giove fulminante in Campidoglio, l'Apollo palatino colla biblioteca, il portico e la basilica di Cajo e Lucio, i portici di Livia ed Ottavia, il teatro di Marcello, e altri edifizii tanti, che potè vantarsi di lasciare di marmo quella che aveva ricevuta di cotto. Frequentò i giuochi del circo, vietandoli ad ogni altra città, e in mezzo di quello eresse un obelisco portato dall'Egitto. Il secondarono in questo anche i suoi amici; e Mecenate murò un palazzo con giardini deliziosi; Agrippa trasse di lontano aque salubri, che fin oggi ristorano la gran città, alzò un magnifico tempio a Nettuno, il Panteon che rimane come splendidissimo monumento delle arti in quel secolo: più di cento fontane ornate di trecento statue e quattrocento colonne di marmo; e terme arricchite di bellissimi quadri, e dotate stabilmente

di terreni. Doviziosi senatori, per un consiglio di Augusto che equivaleva a comando, ripararono del proprio alcuni tratti delle pubbliche vie: Cornelio Balbo aprì un teatro, Statilio Tauro un anfiteatro, Lucio Cornificio un tempio a Diana, Munazio Planco a Saturno, Tiberio alla Concordia e a Castore e Polluce, Filippo un museo, Asinio Pollione un santuario della libertà, Agrippa a tutti gli dêi. Mentre si parlava delle fabbriche, dei poemi, degli spettacoli magnificentissimi, non sindacavasi il governo, e così il tempo lo consolidava: del che s' accôrse l' attore Pilade, quando alludendo ai litigi suoi con Batillo ballerino, disse: « Consolati, o Cesare, poichè il popolo si oc« cupa di me e di Batillo. »

19 agosto d.C. Così Augusto imperò quarantaquattro anni, visse settantasei; poi in Nola venuto veramente a fin di morte, chiese lo specchio, si fe acconciare, indi voltosi agli amici chiese: « Ho rappresentato bene la mia commedia? » e senza attendere la risposta « Battetemi le mani. »

Commedia dunque è per lui tutta l' umanità, e l'uomo nulla meglio che un attore: commedia in effetto era stata tutta la sua vita, badando a parere più che ad essere; e senza carattere proprio, temperandosi alle circostanze, indifferente al vizio e alla virtù, a proscrivere Cicerone o a perdonare a Cinna. E si confessi, recitò bene davvero la sua parte, se dopo le proscrizioni potè farsi credere umano, farsi creder prode dopo tante fughe e paure, farsi credere necessario quando tutte le istituzioni erano cadute, ristoratore della repubblica che demoliva, conservatore dei costumi che conculcava, far che alcuni dei tardi suoi imitatori, senza crederlo

ironia, potessero compiacersi d'essere chiamati Augusti.

Nel testamento istituiva eredi Tiberio e Livia, e in loro mancanza Druso e Germanico. Scusavasi della modicità di alcuni legati per la scarsezza dell'aver suo che non eccedeva i centocinquantamilioni di sesterzi (ll. 29,816,662): asseriva aver adoprati al ben dell'impero i patrimonii redati da Ottaviano e da G. Cesare, e quattromila milioni di sesterzi (ll. 759,191,000) lasciatigli da amici in quest'ultimi venti anni. Al popolo romano legò quarantamilioni di sesterzi (ll. 7,951,910); tre milioni cinquecentomila alle tribù (ll. 695,792): mille a ciascun pretoriano (ll. 199), la metà a ciascun soldato delle coorti urbane; trecento a ciascun legionario. A senatori, illustri personaggi, fin re stranieri fe de' legati, un de' quali ascendeva a due milioni di sesterzi (ll. 397,595); neppure dimenticò taluno de' nemici suoi. Al testamento aggiunse una statistica dell'impero, istruzioni relative a' suoi funerali, e il catalogo delle azioni sue, che voleva scolpito sul proprio mausoleo (1).

Era dunque anche il testamento una scena della sua commedia: battiamogli le mani.

(1) Una gran parte ci fu conservata nel *Marmo d'Ancira*, che può vedersi nelle *Iscrizioni del* Grutero e nel *Tacito* di Lemaire o in quello di Pomba.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Eloquenza e Filosofia romana (1).

In quella tumultuosa pienezza di vita, gli studii furono riguardati dai Romani, meno come occupazione degna d'uomo, che come distrazione od abbellimento. « Chi più era savio » dice Sallustio « attendeva « agli affari: nessuno esercitava il corpo senza l'in- « gegno: ogni uom grande volea mentosto dire che « fare, e lasciar che altri narrasse le sue imprese, « anzichè narrar esso altrui. »

Tanto maggiore meraviglia desta il trovare insigni letterati in uomini assorti nella pubblica cosa, e che ci si mostrano più compiuti, perchè chiamati ad ogni

(1) Opere generali sulla letteratura romana.

Jo. Alb. Fabricii, *Bibliotheca latina, sive notitia auctorum veterum latinorum quorumque scripta ad nos pervenerunt.* Amburgo 1722 (l'ediz. V) 3 vol. in 4°, e Lipsia 1773, 3 volumi.

—— *Bibliotheca latina mediæ et infimæ ætatis.* Amburgo 1734, 6 vol. in 4°

Jo. Nic. Funcii, *De origine linguæ latinæ tractatus;*
De pueritia linguæ latinæ;
De adolescentia linguæ latinæ;
De virili ætate linguæ latinæ;
De imminente linguæ latinæ senectute;
De vegeta linguæ latinæ senectute;
De inerti ac decrepita linguæ latinæ senectute commentarius; stampati a Marburgo dal 1735 al 1758.

Jo. Georg. Walchii, *Historia critica linguæ latinæ.* Lipsia 1729.

Wilg. Dav. Fuhrmann, *Handbuch der Classischen der Litteratur des Römer, oder Anleitung zur Kentniss der römischen classischen Schrifsteller, ihren Schriften und der besten Ausgaben und Uebersetzungen derselben.* Rudolfstadt 1809.

Gir. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* Modena 1772-81, 14 vol.; poi 1787-93 in 16 vol.

Schaaf, *Enciclöpedie der classischen Alterthumskunde.*

F. Schoell, *Histoire abrégée de la littérature romaine.* Parigi 1815, 4 vol. in 8°.

Boehr, *Geschichte der römischen litteratur.* Heidelberg 1835.

cosa. Da noi Franklin non ha le virtù della spada, nè Montecucoli quelle della tribuna: Grozio non siede a governo, nè Galileo dirige gli assedii; in Grecia al contrario, e meglio in Roma, l'uomo stesso era sacerdote, oratore, leggista, magistrato, guerriero: il pretore in città rendeva giustizia, fuori comandava le armi; il questore amministrava in pace le rendite civili, e forniva gli eserciti in campo; il console offriva sacrifizii, deliberava in senato, convocava le adunanze, soggiogava i nemici, e ordinava le provincie. Cesare, il maggiore capitano del suo secolo, sarebbe stato il maggior oratore se l'avesse voluto; dal conquistare le Gallie veniva a far i sacrifizii; dal discutere una causa a compilare il calendario e riformarlo. Cicerone eloquente, poeta, filosofo, statista, giureconsulto, finanziere, uom d'affare e di studii, e primo o dei primi nel trattare cause, dirige lungo tempo il senato, combatte i Parti, e dai soldati che guidò alla vittoria è acclamato col titolo d'imperatore.

Cicerone — 3 genn. 107

Questo grande naque in Arpino l'anno stesso che Pompeo (1), da buona famiglia equestre ma segregata

(1) Vedi Conyer Middleton, *Storia di Cicerone* (ingl.).

Jac. Facciolati, *vita Ciceronis litteraria*. Padova 1760.

H. Chr. Fr. Hulsemann, *De indole philosophica Ciceronis ex ingenio ipsius et aliis rationibus æstimanda*. Luneb. 1799.

Gautier de Sibert, *Examen de la philosophie de Ciceron*. Memorie dell'Accademia d'Iscrizioni, tomi XLI. XLIII.

Cristof. Meiners, *Oratio de philosophia Ciceronis, ejusque in universam philosophiam meritis*.

Rafaele Kuehner, *M. T. Ciceronis in philosophiam ejusque partes merita*. Amburgo 1825.

Poli Baldassarr, *Supplemento al Manuale della storia della filosofia di Tennemann*. Milano 1836.

Il meglio che l'erudizione abbia accertato intorno al grande oratore si trova nell'*Onomasticum Tullianum, continens M. T. Cic. vitam, historiam litterariam, indicem geographicum-historicum, indices legum et formularum, indicem græco-latinum, fastos consulares. Curaverunt* Jo. Casp. Orellius, *et* Jo. Georg. Raiterus *professores Turicenses*, 1837.

dagli affari. Suo padre attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e cognizione gli studii di Marco, che si segnalò di buon'ora nelle scuole per la passione dello studio e la conoscenza del greco, nel qual idioma continuò gran tempo a fare i suoi esercizii, essendo la lingua letterata fra i Romani, in essa i maestri, in essa gli esemplari. L'arte è sempre la stessa in qualunque favella; e l'esercizio della natia facevasi poi dai giovani nel quotidiano conversare, e nell'ascoltar i pubblici dibattimenti. Primo un tal Lucio Plozio aprì scuola di rettorica in latino, e la gioventù vi traeva in folla; ma Cicerone fanciullo n'era distolto dall' autorità di gravissimi personaggi, che, forza dell'abitudine, pretendevano dalle greche esercitazioni meglio alimentarsi l'ingegno [1]. Queste scuole però diventavano, come in Grecia, palestre di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza: talchè i censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso credettero bene di riprovarle, come contrarie all'uso de'maggiori, senza però che il loro divieto le togliesse di mezzo.

Di ventisei anni Cicerone comparve nel foro a difender Roscio Amerino, e la sua eloquenza immaginosa, pittoresca, piaque agli uditori, sebbene più tardi il gusto di lui affinato la trovasse soverchiamente fiorita. Non addormentato dal primo trionfo, andò a perfezionarsi ad Atene, ove si fece iniziare ai misteri eleusini: a Rodi ascoltò Molone Apollonio « attore in « cause vere e scrittore eccellente non meno che esper« tissimo nel notare i vizii dell'ingegno ed istruire: » il quale temperò in esso la ridondanza, che non sempre è buon segno ne'principianti: e udendolo decla-

(1) SVETONIO *de cl. rhet.* II.

mare sospirò, prevedendo che quel giovane torrebbe alla Grecia l'unico vanto ancora intatto, quel del sapere e dell'eloquenza.

Da noi, anche ne' paesi ove la vita politica le lascia campo, l' eloquenza non è che arte di esporre chiaro e preciso il proprio sentimento; nè credo che coloro i quali maggior grido levarono alle tribune di Inghilterra e di Francia, abbiano in ispecial modo studiato l'arte del dire. Fra gli antichi al contrario, idolatri del bello, un giovane doveva apprendere l'eloquenza con premura non minore che la guerra, le due vie di montar sublime. Pericle, prima di favellare al popolo pregava gli dèi di non lasciargli sfuggire cosa che a quello dispiacesse: Focione a'piedi della tribuna, meditava come esprimere il suo concetto con meno parole: il più grande e più austero de'greci oratori, dovette chiedere scusa d'avere mancato all' eleganza attica, e pregar il popolo non facesse dipendere la fortuna dello Stato da un gesto oratorio. Nessuna meraviglia dunque se Cicerone andava studiando nelle migliori scuole l'eloquenza, e se tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante.

Frutto ne furono le arringhe che ci rimangono, piene di sottigliezza e di vivacità, e che nulla lasciano a desiderare per la squisitezza della forma. Nessun creda che quali le leggiamo fossero veramente recitate. Egli medesimo consiglia l'oratore di prepararsi alcuni esordii, poi come ha preso calore, abbandonarsi all' impeto dell' improvvisare: e a questo sistema egli s'atteneva [1], sovra una leggera traccia recitando lunghi

Orazioni

[1] Si sa che nei momenti d'ozio Cicerone componeva esordii ed introduzioni da collocare poi a capo delle future composizioni, onde gli occorse

discorsi, che i suoi liberti raccoglievano (1), e che egli poi al tavolino correggeva e forbiva.

Non vi cercate quei tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano. La sua è una luce equabilmente diffusa sul tutto: una continua grandiloquenza. Fu detto che Demostene è oratore, Cicerone avvocato. Certamente questi conosce a fondo l'arte di dar risalto alle ragioni, e mentre il Greco, più generosamente investito della causa che sostiene, va difilato allo scopo, men artifizioso e più sentito, mirando unicamente a persuadere; il Romano vuol dilettare, si ferma in lunghe descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze (2); celia sopra gli altri e sopra se stesso, singolarmente primeggia nel movere gli affetti, arringo vietato dalle leggi all'Ateniese.

Demostene, caloroso patrioto, dimentica se stesso nell'interesse della pubblica cosa: Cicerone invece s'atteggia per collocare se medesimo in prospettiva; Demostene è l'ultima voce della libertà ch'egli tenta invano di riparare dal colpo violento onde la ferisce

di metter lo stesso a due diversi lavori. *Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi, at in eo proœmium id est quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum: ex eo eligere soleo, cum aliquod συγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum, quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum, itaque statim novum proœmium exaravi etc.* Ad Attico XVI. 6. Anche un altro fatto mostra la disattenzione di Cicerone. Nel trattato *de Finibus* al V libro finge che gli interlocutori trovino ad Atene M. Papio Pisone, il quale poi nel parlare cita e si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone ch'egli assistesse.

(1) A Tirone liberto suo attribuiscono l'invenzione delle note, o abbreviature stenografiche.

(2) Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell'arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che *nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset* Bruto § 91.

la sarissa macedone: Cicerone è l' ultimo anch'esso d'una languente, ch'egli medesimo ajuta a strascinare alla servitù. A Demostene nulla potresti levare, nulla aggiungere a Cicerone. Le orazioni del primo potrebbero anche credersi improvvisate da chi ignora quanto sia difficile lo scrivere naturalmente: da quelle di Cicerone traspare ad ogni periodo, ad ogni voce il lungo studio, l'artifizio incessante. Di qui la meravigliosa purezza del suo stile, di qui il finito d'ogni parte, il non produrre mai un'idea, se non vestita nobilmente; talchè può dirsi che nessuno abbia meno difetti e più bellezze. Demostene può essere tradotto, Cicerone non credo: quegli può servire di modello anche nelle forme positive e incalzanti dell'arringare odierno; chi come Cicerone disputasse oggi nelle camere o dal pulpito, avrebbe la baja [1]. Ma Demostene urta contro gli ostacoli come fiumana contro le dighe, spumeggia, s'estolle, innalzasi al vero sublime, e vi senti la possanza d'un uomo che ha creduto suo dovere, prima

(1) Interrogato Cicerone qual fra le orazioni di Demostene più gli piacesse, rispose «La più lunga.» Però egli espresse il suo giudizio col tradurre quella *della Corona*. Quintiliano giudicò migliore fra le ciceroniane la II *Filippica*, di cui perciò noi adduciamo l'analisi nei Documenti di letteratura N.° XXVII. Di Cicerone così diceva Apro nel dialogo *della Corrotta Eloquenza* che si attribuisce a Tacito: «Fu il primo a parlare regolato: primo » a scerre le parole, e a comporle con arte: tentò leggiadrie: trovò sentenze » in quelle orazioni, che egli compose nell' ultimo, quando il giudizio e la » pratica gli avevan fatto conoscere il migliore: perchè l'altre non mancano di » difetti antichi, proemii deboli, narrazioni lunghe: finisce e non conclude; » s' altera tardi; si riscalda di rado; pochi concetti termina ottimamente » e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti: è quasi muro forte e » durevole, ma senza intonaco e lustro. Ma io voglio che il mio dicitore sia » come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa » e tetto da riparare aqua e vento, ma da dilettare, da pascere anche l'occhio: non masserizie ordinarie per le necessità, ma d'oro e d'argento, e » gioje da pigliare spesso in mano e vagheggiare, e l' altre logore o racconce mutare: non usi parola arrugginita, non capitoli a uso d' annali, » senza capo nè coda: fugga le buffonerie da staffile; le clausule tutte a un » modo.»

di salire alla tribuna, esercitarsi a superare il fragor delle onde marine. A Cicerone manca l'ostacolo; e la rotonda facilità della sua parola non lo solleva mai al vero sublime; per lunga pratica e per finissima analisi conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t'accorgi che è formato alla scuola, ma v' incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall'inesauribile grembo il Sole, bensì i riflessi della luna, che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

E alla luna ancor più veramente il dovremo paragonare se ne esaminiamo la lealtà. Leggendo le opere sue, non t'avviene d'arrestarti ad una sentenza che mostri un aperto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t'imbatta nel preciso opposto. Già nel corso del racconto ne feci accorto il lettore; e facilmente avrei potuto estendere quei contrasti, applicandomi alle orazioni, ove il calore del discorso o l' intento del persuadere lo rendeano meno scrupoloso ad esporre coscienziato la verità.

Trattati

Più sobrii, e perciò più lodati dai rigorosi contemporanei sono i suoi scritti didattici. Qui regna veramente l'atticismo, sebbene il dialogo sia a pezza lontano dal naturale e disinvolto di Platone, e l'abitudine del declamare nol lasci piegarsi al rotto e incalzante del dialogo, che i Romani non potevano apprendere nelle dispute come i Greci. Manca pure dell'esattezza della parola e della frase, costretto sovente a mendicarla dal greco, o a perder la precisione in circonlocuzioni.

Si riferiscono alla filosofia teorica, il trattato della *natura degli dèi*, quello della *divinazione e del fato*, delle *leggi*, e il frammento della *repubblica*: alla morale principalmente le *quistioni tusculane*, il libro

degli *uffizii*, i *paradossi* e i trattatelli minori dell'*amicizia* e della *vecchiaja:* alla dialettica i *topici*: alla rettorica i trattati dell'*oratore*, degl'*insigni oratori*, e la *partizione oratoria*.

Libri rettorici

Questi ultimi, e principalmente i tre libri dell'*oratore*, esibiscono, non già un corso di aridi precetti, ma un insigne esempio di critica. La quale, quanto nausea allorchè la petulanza o la frivolezza l'usurpano impertinentemente, altrettanto aquista carattere di grandezza e dignità in mano d'uomini, i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l'arte di giudicare e il talento del comporre; portano una specie di creazione nell'esame del bello; per istintiva forza di genio pare che inventino allorchè non fanno che osservare, e possono colla sicurezza del merito dire: « Son pittore anch'io. » Tale fu Aristotele quando, fissate le leggi della società e del pensiero, non credette degradarsi col notare i limiti della ragione poetica e del gusto letterario; tale Cicerone quando svelava i secreti dell'arte sua in iscritture dettate col più puro sapore della latinità, sostenuto da sali e da grazie carissime.

L'oratore, secondo lui, non deve affettare parole e frasi diverse dalle usuali; e l'arte sua consiste tutta nell'applicarle con proprietà, e darvi certe giaciture e cadenze, che producano la grazia, la soavità, la forza, la maestà, l'eloquenza, secondo il bisogno (1).

(1) *Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur quocumque ducat, quam oratio. Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur, ex hac etiam hæc soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur, sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque ut tum graves sumus, tum medium quiddam tenemus; sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem et aurium voluptatem et animorum motum mutatur et flectitur.* De Orat. III. 45.

Cicerone però, invece di limitarsi ad indicare i migliori modelli e rivelarne l'artifizio, preparando un tirocinio letterario ai nuovi oratori, e singolarmente a dar precetti di morale e probità oratoria, erasi nella lunga pratica dell'arte sua abituato a tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle ultime minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio, e a questi attribuendo le vittorie sue o degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza intempestiva, discutendo sul tuono di voce conveniente al principio e al seguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che ben presto vennero ad occupare il luogo principale.

Versano dunque i suoi precetti in gran parte su quegli artifizii che insegnano a simular a fatica ciò che naturalmente farebbe chi esprimesse i proprii sentimenti; e in parte sulla formazione delle frasi. Cambiata lingua e modi, a noi riescono inutili, talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione delle parole, la consonanza dei membri, la distribuzione de' periodi, sull' alternare i piedi, e finire col giambo piuttosto che collo spondeo; nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicoreo *comprobavit*, o per l'armonia di quella cadenza *judicium patris filii temeritas comprobavit;* ma queste che a noi sono frivolezze, dovevano avere somma importanza fra un popolo ove Gracco facevasi dar l'intonazione da un flautista, e dove ad un periodo ben compassato di Antonio, sorsero applausi fragorosi. Eppure Cicerone fu appuntato di metter troppa arte nel contornare il periodo, e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiusure sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

Storia dell'eloquenza

Nessuno dubiterà che questo gran maestro di tutti i secreti della parola non fosse argutissimo nel notare i meriti e i difetti degli emuli e de' predecessori suoi che tutti aveva ecclissati, e può da' suoi scritti dedursi la storia e la forma dell'eloquenza latina. Compajono innanzi tutti que' primi, che a molta solidità di prove e calore d' esposizione non univano bastevole arte e delicatezza. Centocinquanta orazioni di Catone antico si conservavano, non si leggevano al tempo di Cicerone, e d'altra parte sappiamo che quel severo badava alle cose non alle parole, credendo che, conosciuta bene la causa, fosse facile l'esporla (1).

(1) *In hanc rem constat Catonis præceptum pæne divinum, qui ait : Rem tene, verba sequentur.* Così leggesi nell'*Arte Rettorica* di C. Giulio Vittore, trovata dal Maj in un codice rescritto della Vaticana. Lo stesso prelato nei frammenti di Frontone (Roma 1823) adduce una lettera di questo, ove a Marc'Aurelio adduce come bellissimo esempio di preterizione un frammento d'arringa di Catone, che noi addurremo, essendo, come nuovo, ommesso in tutte le storie dell' eloquenza. *Jussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat. De ea re quod sponsionem feceram cum M. Cornelio, tabulæ prolatæ: majorum benefacta perlecta: deinde quæ ego pro republica fecissem, leguntur. Ubi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione. Nunquam ego pecuniam neque meam, neque sociorum per ambitionem dilargitus sum. Atat noli scribere, inquam: istud nolunt audire. Deinde recitavit. Num quos præfectus per sociorum vestrorum oppida imposui, qui eorum bona, liberos, diriperent? Istud quoque dele; uolunt audire. Recita porro. Nunquam ego prædam, neque quod de hostibus captum esset, neque manubias inter pauculos amicos meos divisi, ut illis eriperem, qui cepissent. Istuc quoque dele. Nihilo minus volunt dici; non opus est; recitato. Nunquam ego evectionem datavi, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent. Perge istuc quoque uti cum maxime delere. Nunquam ego argentum pro vino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi, neque eos malo publico divites feci. Enimvero usque istuc ad lignum dele. Vide sis quo loco respublica siet, uti quot reip. bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud memorare non audeo, ne invidiæ siet. Ita inductum est male facere impœne, bene facere non impœne licere.* A. Gellio X. 3 ci conservò un altro bel frammento di Catone, ove si duole di Q. Termo. *Dicit a decemviris parum sibi bene cibaria curata esse; jussit vestimenta detrahi atque flagro cædi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere. Eane fieri bonis, bono genere natis, boni consulitis? Ubi*

Lodati erano i Gracchi, cui Quintiliano propone a modelli di maschia dicitura; Cajo è da Cicerone giudicato il più ingegnoso ed eloquente fra i Latini [1], e ne' pochissimi frammenti che ce ne rimangono, sentesi qualcosa di virile e di posato che, a parer mio, scompare fra l' incessante artifizio di Cicerone e di Livio, nè più ritorna che in Cesare. A Lelio e Scipione la consuetudine de' Greci aveva scemata la durezza, non tolta.

Fin a loro l'eloquenza correva quel primo stadio, ove procede naturalmente e coll' energia delle passioni, le quali però istintivamente conoscono come cattivarsi l' attenzione, movere gli affetti, insinuarsi

societas, ubi fides majorum? insignitas injurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas, per decus atque maximam contumeliam, inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus se facere ausum esse? Sed quantum luctum, quantumque gemitum, quid lacrimarum, quantumque fletum factum audivi? Servi injurias nimis ægre ferunt; quid illos bono genere natos, magna virtute præditos opinamini animi habuisse atque habituros dum vivent?

(1) *Extat oratio hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi, C. Gracchi.* Or. pro M. Fontejo. A. Gellio, per confutare quei che anteponevano C. Gracco a Cicerone, adduce un brano d'orazione sua, ove espone gli orribili eccessi de' magistrali in provincia, ma con parlar rimesso, senza fuoco nè ornamenti. Eccolo: *Nuper Theanum Sidicinum consul venit, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle. Quæstori Sidicino a M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur. Uxor renunciat viro, parum cito sibi balneas traditas esse, et parum lautas fuisse. Idcirco Palus destitutus est in foro, eoque adductus suæ civitatis nobilissimus homo M. Marius: vestimenta detracta sunt, virgis cæsus est. Caleni, ubi id audiverunt, edixerunt, ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus romanus ibi esset. Ferentini ob eandem causam prætor noster quæstores arripi jussit. Alter se de muro dejecit, alter prehensus et virgis cæsus est..... Quanta libido, quantaque intemperantia sit hominum adolescentium, unum exemplum vobis ostendam. His annis paucis ex Asia missus est qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adolescens pro legato. Is in lectica ferebatur; ei obviam bubulcus de plebe venusina advenit, et per jocum, cum ignoraret quid ferretur, rogavit num mortuum ferrent. Ubi id audivit, lecticam jussit deponi, stuppis quibus lectica deligata erat, usque adeo verberari jussit, dum animam efflavit.* Noctes Atticæ X. 3.

negli spiriti, sebbene senza preparazione. Tale era stata la greca fino a Pericle: dopo il quale vedemmo introdotta l'artificiale, che non solo medita ciò che deve dire, ma come dirlo; e si esercita col recitare lunghi squarci di versi, coll'arrampicarsi sui pendii, e voltolare sassolini per bocca, ed atteggiarsi davanti allo specchio. Altrettanto studio posero in ciò i Romani progredendo, e si pretese che l'oratore avesse lingua snodata, sonora voce, buon petto (1) e lungo studio degli spedienti oratorii. Prima d'avventurarsi al tremendo giudizio pubblico, i giovani si esercitavano nelle scuole o ne' circoli in controversie sopra varii soggetti: così Cicerone declamò fin alla pretura, e vi tornò quando, già carico d'allori, fu per le civili tempeste rimosso dal foro: Irzio e Dolabella venivano da lui ad esercitarsi (2): Pompeo prima delle guerre civili, mentre Cesare vinceva in campo, addestravasi a vincere colla parola, pensando che ancora questa potesse decidere dell'impero, in mezzo a tante armi: vi s'addestrò Marc'Antonio per rispondere a Cicerone; e ne fe grande studio Ottaviano, durante la guerra di Modena, quasi per rimpatto della sua poca abilità in fatto di battaglie.

Esercizii

Occorreva pure una memoria di ferro per ripetere sì lunghi discorsi, senza lasciarsi confondere dal tumulto popolare; e ciascun vede quanta dovesse, per esempio, esser quella di Cicerone, se recitava d'un fiato l'orazione per la legge Manilia. Ascrivevasi a merito ad alcuni il potere nel broglio salutare tutti i cittadini a nome, senza bisogno del servo ram-

Memoria

(1) *Solutam linguam, canoram vocem, latera firma.*

(2) *Hirtium et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros. Puto enim te audisse..... illos apud me declamitare, me apud illos cœnitare.* Ad fam. IX. 16.

mentatore: narrano di uno che, inteso recitar un poema, per celia accusò l'autore d'averlo a lui stesso rapito, e in prova lo ripetè da capo a fondo: Ortensio assistette una giornata intera ad un' asta di mobili, e la sera nominò per ordine ciascun capo, coi difetti, il prezzo, i compratori: Seneca di Cordova ridiceva duemila parole staccate, nell'ordine che le aveva intese: e si valse di questa facoltà per raccorre i pezzi che aveva uditi in quegli esercizii di declamazione, e farne regalo ai figli e alla posterità in venti libri di *Controversie*, di cui cinque soli e imperfetti ci rimangono e non si leggono.

Seconda età dell'eloquenza

Tra queste arti, ma non per esse, giunse a maturità l'eloquenza con Antonio e Crasso. Il primo studiò in Atene e Rodi, ma aveva l'arte di non mostrar arte alcuna, tanto che si credeva trattasse non preparato le cause che aveva con lunga diligenza meditate. Il solo Crasso gli reggeva a fronte, grave, eppure non privo di facezie e di lepidezze non scurrili; preciso nelle espressioni e di naturale eleganza.

Narrerò a cognizione dei tempi, che un certo Bruto, cominciando, come si soleva, la carriera oratoria dall'accusare, pose cagione a Crasso, massime col metter a confronto due passi di arringhe ove questi si contraddiceva. Piccato Crasso, fe recitare i principii di tre dialoghi del padre di Bruto, ove descriveva una sua villa, poi chiese all' accusatore che n' avesse fatto di quel podere, prendendo da ciò le mosse ad una invettiva violenta contro quel garzone scialaquatore. Volle il caso che dal foro passasse allora il funerale d'una donna romana; la quale occasione afferrando Crasso, si volse all'avversario, e « Che fai costì se« duto? che vuoi riferisca quella vecchia a tuo pa« dre? che a coloro di cui vedi portate le effigie?

« che a Giunio Bruto il quale campò questo popolo « dalla regia dominazione? che dirà che tu fai? in « quali interessi, in qual gloria, in qual virtù t'a- « doperi? In aumentare il patrimonio? ciò non « s'addirebbe alla nobiltà: pure tel comporto; ma « se omai nulla t'avanza, se tutto dissiparono le « lascivie. Nelle cose militari? ma se mai non vedesti « i campi. Nell'eloquenza? ma se non n'hai di sorta, « e voce e lingua non usasti che a questo turpissimo « commercio della calunnia. E tu osi goder la luce? « tu guardar noi? tu star nel foro, tu in città, tu « al cospetto de'cittadini? non hai sgomento di quella « morta, di quelle immagini stesse, cui non serbasti « luogo, non che d'imitarle, nè di riporle tampoco?»

Altra scena che mostri con quanto calore si esercitasse allora l'eloquenza. Avendo il console Filippo asserito che, con un tale senato, gli era impossibile governare la repubblica, Crasso gli rispose con impeto senza pari: e credendo Filippo sgomentarlo con ordinare ne fossero sequestrati i beni, l'oratore, donando alla sua parola una violenza inusitata, fece ammutolire il console, e riconoscere che alla repubblica mai non era mancata nè la fedeltà nè la prudenza. Tal fu la forza, la collera del suo dire, che il prese una doglia di fianco, onde fra sette giorni morì (1).

Anche M. Antonio, nella difesa d'Aquilio stracciò a questo le vesti d'in sul petto, e pianse, e commosse al pianto (2); il qual Antonio è da Cicerone lodato

(1) Cic. *De oratore*.

(2) Cicerone fa così narrare da Marc'Antonio il fatto: « Però non vo- « gliate di me pensare che nella causa di M'Aquilio, nella quale io non « veniva a narrare avventure d'antichi eroi, nè i favolosi lor travagli, « nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria

per la vigoria dell' animo nel recitare, l' impeto, il dolore espresso cogli occhi, col volto, col gesto, col dito, con un fiume di gravissime ed ottime parole (1).

Crasso era pareggiato in eloquenza, superato in cognizioni legali da Scevola, e (rara cosa fra gente di lettere) tale parità non produsse emulazione d' invidia, ma amistà. Rinomati pure furono Cotta e Sulpizio: florido quello e purgato nel dire, acuto nel trovare, sano e sincero nel gusto, e che determinava i giudici a forza d'abilità, sebbene il fievole petto gl' impedisse il gridare e il commovere gli affetti: Sulpizio invece grandioso e tragico, voce al bisogno or viva or soave, gesto leggiadrissimo e non mai eccedente.

Terza età

114 50

Toccò il colmo l' eloquenza sullo spirare della repubblica, quando fiorirono Cesare, Bruto, Messala, Ortensio. Quest' ultimo, come Eschine a Demostene, così a Cicerone disputò la palma: a diciannove anni comparve con un' arringa a favor degli Africani, e fu, dice Cicerone, come un lavoro di Fidia, che

Ortensio

« persona, io potessi far quel ch' ho fatto per conservare a quel cittadino la « patria, senza aperimentare viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi « davanti un uomo ch' io mi ricordava essere stato console, un generale d'e- « serciti a cui aveva il senato conceduto di salire al Campidoglio in forma « poco dissimile dal trionfo; al vederlo, dico, abbattuto, costernato, af- « flitto, in avventura di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare « per muover gli altri a compassione, ch' io mi sentii tutto intenerito. Mi « accôrsi allora veramente della straordinaria commozione de'giudici, quando « quell'afflitto vecchio e di gramaglia vestito levai da terra, e gli atracciai « la vesta sul petto, e mostrai le cicatrici; il che non fu effetto di arte, « ma sì d'una gagliarda commozione d' animo addolorato. E nel mirar C. « Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevole faceva il lutto « della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi raccoman- « dandogli il suo collega, ed implorandone l'ajuto per la causa comune di tutti « i capitani; questi tratti patetici, e l' invocar ch'io feci tutti gl'iddii e gli « uomini, cittadini e alleati, non potean non essere da mio gravissimo do- « lore e da lagrime scompagnati: e per quanto avess' io saputo dire, se « detto l'avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe « il mio parlare mossi a riso gli uditori. » *De oratore* II. 45.

(1) *De oratore* II. 45.

rapisce i suffragi degli spettatori appena al vederlo (1). Tenacissima memoria, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e faceano accorrere i più famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità, l'ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in varii punti e di riepilogare al fine, ottimo spediente a far bene abbracciare la causa e dar vigore alle prove. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che tutti superò i contemporanei, finchè rallentossi e si sviò dal foro, per abbandonarsi alla naturale sua vaghezza di viver bene e placidamente, in compagnia de' letterati, fra magnificenza di case e giardini, e vivai pieni d'ogni maniera di pesci squisitissimi. Sagrificò anche al suo secolo collo scrivere versi licenziosi: favorì la parte di Silla, e pare di buona fede, giacchè mai non secondò coloro che, distruggendo le leggi di quello, spianavansi la via alla potenza. S'oppose pertanto a Pompeo quando restituì i tribuni e quando chiedeva missioni straordinarie; fe condannare Opimio uscito dal tribunato, e con Cicerone cooperò a sostener Rabirio e reprimere Catilina e Clodio, sebbene da lui dissentisse nel favorire il Magno e nella causa di Verre, della cui difesa non sapremmo come scolparlo. Ben lo onora ai nostri occhi questo conservarsi amico di Cicerone, benchè di parte opposta, e averlo designato augure, poi a capo de' cavalieri protetto, al tempo che veniva chiamato in giudizio (2).

L'eloquenza politica non era già, come parrebbe a prima vista, la principale e più studiata in Roma;

(1) *Brutus* § 64.

(2) Luigi Gaspare Luzac, *de Q. Hortensio oratore Ciceronis æmulo*. Leiden 1810.

e Cicerone stesso, re della tribuna, ci assicura che quella è un trastullo appetto alla giudiziale. Qui di fatti si trattava di vincere la stretta forma e il testo letterale delle leggi: le passioni politiche vi si mescevano; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche de' clienti; e grande interesse eccitava l'osservare come l'oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia o la propria opinione.

Topica

Anche il trovare argomenti doveva essere speciale magistero là dove l'eloquenza mirava non tanto a chiarire la verità, come a far trionfare una parte, una causa, un uomo. Aristotele aveva già nella *Topica* indicato i luoghi comuni da cui dessumere le ragioni: e Tullio ne fece l'esposizione per uso de' giovani studiosi del diritto, dirigendola al giureconsulto Trebazio.

È delle materie stesse un libro di rettorica ad Erennio, attribuito da alcuni a Cicerone, da altri a Cornificio, piano e famigliare quanto castigato e opportuno.

Qui ci arrestiamo volentieri, serbando al libro venturo l'esame dello scadimento dell'eloquenza, iniziato dai precettori, consumato dalla sovvertita costituzione.

Filosofi

Alla storia della filosofia importa l'esame delle altre opere di Cicerone, che nulla per verità creò, tutto riassunse ed abbellì. Abbiamo già disdetto altrove a chi nega ogni merito d'invenzione alla filosofia italica; ma è vero che quanto v'avea in principio di originale, non tardò ad andare mescolato col torrente greco. L'epicureismo era piuttosto praticato che insegnato, e famoso suo cultore a Roma fu Filodemo di Celesiria, più colto che non solessero quei della

Epicurei

sua setta, e autore di poesie argutissime [1]; e pare che l'ultimo ad insegnarlo come scuola fosse Sirone, maestro di Virgilio e di Varo. Le dottrine stoiche invigorivano gli animi contro le lusinghe e le minaccie della potenza. Quantunque Silla avesse portato in Roma le opere di Aristotele [2], rimasero chiuse nella sua biblioteca, finchè Tirannione grammatico le pubblicò. Corrette poi e supplite da Andronico di Rodi contemporaneo a Cicerone, ne furono moltiplicate le copie, senza per questo divenire comuni, talchè anche persone erudite ignoravano quel filosofo [3].

Stoici

Peripatetici

De' molti Latini che scrissero di filosofia, nessuno ebbe nè gran dottrina nè bastante pulitezza: gli stessi libri di Varrone, anzi che istruire, stimolavano ad istruirsi [4], finchè Cicerone versò intera la Grecia in Roma, portando agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca. Elegantissimo dissertatore, tutto egli espone, traduce tutto, tutto chiarisce; delinea la storia della filosofia greca

(1) Certo Cicerone allude a lui nell'arringa contro Pisone, e lo chiama non *philosophia solum sed etiam literis, quod fere ceteros epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro fecit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius.* Intende forse gli epigrammi che ne abbiamo nell'*Antologia*. Dagli scavi d' Ercolano uscirono tre trattati di Filodemo, della Musica, della Rettorica, della Virtù e dei Vizii, che si sperava dessero a conoscere meglio l'epicureismo; ma poco ajuto recarono i frammenti dicifrati.

(2) Vedi Schiar. e Note al lib. III. N° LXVI.

(3) *Rhetor autem ille magnus ut opinor, hæc aristotelica se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus, quum ab ipsis philosophis, præter admodum paucos, ignorarentur.* Cic. *Topica* I.

(4) *Multi jam esse latini libri dicuntur, scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, sed id quod sentit, polite eloqui non possit..... Philosophiam multis locis inchoasti (o Varro) ad impellendum satis, ad edocendum parum* Quæst. A. I.

con mirabile soavità e limpidezza ([1]). Ma sebbene inclini per l'Accademia nuova, non alza alcuna bandiera, contento della probabilità, ed ecclettico in grado supremo, senza convinzioni proprie, pensa tante cose negli scritti suoi, che tu dubiti se veramente n'abbia pensato veruna; mai non persuade il tuo intelletto, non determina la tua volontà. Come poi varia di stile, di lingua, di calore secondo che segue l'uno o l'altro, o pensa per se medesimo, così troppo spesso muta sentenza secondo la parte cui s'accosta; nè troppo s'affanna se la logica gli venga meno nel suo intento di conciliare le opinioni disparate.

Se fra le contraddizioni c'ingegniamo di pur raccozzarne il sistema, troviamo com'egli faccia corpo ed anima operare un sull'altro, prevalendo però quest'ultima, alla quale servono di nunzii i sensi. Talora asserisce che il giudizio di questi è chiaro e certo, comunque sottoposti ad illusione; tal altra colloca il criterio della verità nella mente ossia nell'idea; e l'anima nella ragione come suo principio, nel capo come sua sede, imperando all'ira che risiede nel petto, e alla cupidigia annicchiata sotto i precordii. Qui vedete ch'egli sta con Platone, al quale (pur rispettando grandemente Aristotele) tanta riverenza professa, da sottomettergli perfino il proprio ragionamento ([2]). Secondo questo, pensa l'anima essere

([1]) Dai diversi suoi passi fu compilata una storia della filosofia greca. *M. T. Ciceronis historia philosophiæ antiquæ, ex omnibus illius scriptis collegit, disposuit, etc.* F. Gedicke. Berlino 1801.

([2]) *Errare mehercule amo cum Platone, quam cum istis vera sentire.* Tusculane I. *Ut enim rationem Plato nullam afferret, ipsa auctoritate me frangeret.* Ibid. Quanto è più ragionevole S. Agostino, il quale venera i Platonici, ma perchè men discosti dalla verità! *Isti philosophi cæteros nobilitate et auctoritate vicerunt, non ob aliud, nisi quod longo quidem intervallo, verumtamen reliquis propinquiores sunt veritati.* De Civ. Dei XI. 5.

qualche cosa di celeste o di divino, e quindi di eterno: sua principale facoltà l' intelligenza; dotata di alcune virtù involontarie, come l' attitudine all' imparare e al ritenere, e l' ingegno; e di volontarie, la prudenza, la fortezza, la giustizia.

Sebbene ammessa dai platonici, rifiuta la divinazione de' sogni, e così le specie e le immagini; ponendo la causa delle notturne visioni entro noi stessi e nel nostro pensiero, quasi fin d'allora presentisse la vita dell' anima indipendente dai sensi durante il dormire, e l'associazione delle idee come causa dei sogni.

L'esistenza di Dio egli argomenta dal consenso di tutti i popoli, dal presentimento delle cose future, dall' opportuna disposizione delle cose celesti e terrene, dal moto e ordinamento della natura; e chiede tale nozione come un principio di vero, necessario all' argomentare. Che se talvolta egli insegna, norma dell' operare virtuosamente essere Iddio, tal altra essere la ragione, prima d' imputarlo di contraddizione (1) vuolsi riflettere, che gli antichi nella ragione umana supponevano un elemento che chiamavano Dio, talchè per essi il seguir la ragione spesso equivaleva a seguir Dio. Identificando pertanto Iddio e il lume della ragione, Tullio diceva che « legge « vera è la retta ragione, conforme alla natura in « tutti diffusa: nè si dee cercar ad essa altro inter- « prete, nè è diversa per tempi o per luoghi; ma « solo il comun maestro e imperante è Dio, trova- « tore, giudice e dator di essa legge. » (2) Il fato

(1) Nè quindi Platone che colloca il principio morale ora nel somigliare a Dio (ομοιωσις Θεῳ), ora nella ragione (φρονησις).

(2) Questo passo d' oro ci è conservato da Lattanzio VI. 8: *Est quidem vera lex recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes. Neque est quæ-*

non è una necessità, ma un ordine di cause che producono effetti: e causa prima è la ragione, effetto la materia; ma il fondo è eterno, infinito, spinto da moto perpetuo.

Dialettica

A cercar il criterio del vero e del falso volge la dialettica, per via dell'assioma, della quistione, della ragione: e trova che il vero sta nei beni, nella virtù, nell'onesto e nel giusto.

Morale

Platone che, esercitando la filosofia come arte, non lasciò verun sistema compiuto, non poteva servire di canone a Cicerone nella morale, e tanto meno gli accademici da cui i Romani ne ricevettero la filosofia, e che s'erano sovente addormentati nello scetticismo ([1]). S'attiene dunque agli stoici, o dove questi soverchino in austerità, tende la mano ad Aristotele; ma combatte costantemente gli epicurei e le altre scuole ch'e' chiama plebee ([2]). In fatto, se non tutti i seguaci d'Epicuro dedussero le estreme conseguenze da una teorica che propone per ultimo scopo delle azioni il piacere; se alcuni per piacere intesero, non la dilettazione dei sensi, ma uno stato d'interna contentezza, sciolto dal dolore, s'accordavano però tutti nel ritrarsi dalle pubbliche faccende e trincerarsi nell'egoismo; il che bastava per farli disapprovar da Cicerone, eminente patrioto. Insegna egli essere stato sentenza de' più

rendus explanator, aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romæ, alia Athenis; alia nunc, alia posthac; — sed unus erit communis quasi magister et imperator omnium Deus; ille legis hujus inventor, disceptator, lator. Nel I° delle *Leggi* scrive: *Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quæ seculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, ante quam omnino civitas constituta.*

(1) *Cum academicis incerta luctatio est, qui affirmant, et, quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt quodcumque verisimile videatur.* De finibus II. 14.

(2) *Plebei philosophi qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident, appellandi videntur.* Tuscul. I. 22.

savii, che la legge morale non fosse pensamento d'uomini nè patto o decreto di popoli, sibbene qualche cosa di eterno, una sapienza che comanda e proibisce (1), e la cui sanzione sta nella coscienza. Il sommo bene, scopo della morale e suprema regola della vita, consiste nella virtù o nell'onesto, ossia in ciò che è lodevole per se stesso, senza idea d'utilità. E quantunque l'onesto sembri talvolta pugnar coll'utile, utile è però sempre.

Erasmo diceva di sorgere ogni volta migliorato dalla lettura di Cicerone. E veramente l'udire la virtù esposta e lodata con eloquenti parole, consola fra i tormenti della vita, ed incora al bene operare; ma se a lui cerchisi una norma pratica, troppo ci accorgiamo del vuoto o dell' eccesso. E ch' io dica vero, quali sono i paradossi stoici ch'egli sostiene? « Il savio non perdona veruna colpa, guardando la « compassione come debolezza e follia. — Il savio, « in quanto è savio, è bello benchè scontraffatto; ricco « benchè muoja di fame; re benchè schiavo: chi « non è savio, è pazzo, bandito, nemico. — È colpa « eguale uccidere o un pollo pel necessario desi- « nare, o il padre. — Il savio di nulla dubita, mai « non si ripente, non s'inganna, non cangia d'av- « viso, non si ritratta. »

Or vi pare egli che da tali assunti possa al vero educarsi la mente, alla bontà il cuore? Se l'epicureo colloca la suprema felicità nel diletto, bene sta che il filosofo, interprete del senso comune, ribatta l'insociale proposizione, ponendo il precetto a contrabbilanciare

(1) *Hanc video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam quod universum mundum regeret, imperandi prohibendique sapientia.* De legibus II. 4.

l'inclinazione debole o malvagia della natura, e distingua il piacevole dall'onesto, la cui confusione scalza ogni base ai doveri. Ma dopo che lo stoico negò che la voluttà sia il bene, dove lo troverà egli, poichè ogni inclinazione dell' animo volge al piacere? Che se supporrà darsi un bene assoluto, e consister la morale nell' aderire della volontà dell' uomo a questo [1], il retto senso potrà mai assentire allorchè dicono che non patisce Regolo (*non ærumnosum*) tormentato dai Cartaginesi, e ch'è beato l'uom virtuoso anche nel toro di Falaride? L' immagine d' un tal savio era grandiosa, ma quando si chiedeva a Cicerone o agli altri stoici se un siffatto potesse mai trovarsi, chi dubitava, chi negava; onde per forza di logica la loro morale distruggeva se stessa. Imperocchè diverse essenze sono la virtù e la felicità [2], nè una implica necessariamente l'altra, potendo trovarsi misero il virtuoso, e prosperato l'empio quaggiù, dove tutto non finisce.

Professammo da principio voler badare di più sulle dottrine che riguardano la condotta dell' uomo, onde non domandiamo scusa dell'indugiarci sul filosofo che riassunse la morale più pura di cui fosse capace il mondo pagano, morale che tanto operò sulle leggi e sui costumi romani. Ora egli non riesce a cancellare il marchio che improntava tutte le filosofie de' gentili, pei quali (lo dicemmo) l'uomo non aveva un valore assoluto, ma solo uno relativo e

(1) *Quid est igitur bonum? Si quid recte fit et honeste et cum virtute, id bene fieri vere dicitur: et quod rectum, et honestum et cum virtute est, id solum opinor bonum.* Paradosso I. È un paralogismo.

(2) Questa proposizione è fulminata da Cicerone, dietro a Zenone, il quale *nihil utile quod non idem honestum, nihil honestum quod non idem utile sit, sæpe testatur; negatque ullam pestem majorem in vitam hominum invasisse, quam eorum opinionem qui ista distraxerint.* De Off. III. 7.

subordinato alla società ([1]). Biante che, nell'eccidio della sua patria, uscendo ignudo esclama *Ogni ben mio porto con me*, è modello d'una virtù individuale, qual conveniva al puro stoico: e Cicerone opera un innesto difettoso allorchè a questa dottrina, per cui è indifferente il bene o il male che altri soffrano, e quindi vanità il soccorrerli o sollevarli, accoppia quelle di Aristotele e di Platone fondate sul principio della socialità; e pecca di logica allorchè fa tipo della virtù l'uomo il quale proponga per fine di sue azioni l'incremento della patria. Perocchè, sebbene la socialità sia un elemento della virtù, erra chi pone questa interamente in quella, chi fa canone del retto l'utile della patria. Con questa morale noi vedemmo Roma giustificare le pessime iniquità: eppure ad essa si conforma Cicerone allorchè esibisce il modello d'un cittadino perfetto: « Imitiamo » dice egli « i nostri Bruti, Camilli, Aala, Decii, Curii, Fa- « bricii, Massimi, Scipioni, Lentuli, Emilii ed altri senza « numero che questa repubblica assodarono, e ch'io « ripongo nel numero degli dèi immortali: amiamo la « patria, obbediamo al senato; sosteniamo i buoni, « trascuriamo i vantaggi presenti, per servire alla po- « sterità ed alla gloria; giudichiamo ottimo ciò che è « più retto, speriamo quel che ci aggrada, ma sop- « portiamo quel che accade; pensiamo infine che il « corpo de' forti e de' grand' uomini è mortale, ma « sempiterna la gloria dell'animo e della virtù. » ([2]) In quest' ultime parole potete sentire già un altro

(1) Alle prove altrove recate s'unisca l'autorità di Platone, il quale, vietando di dir la bugia, e tenendo obbligato anche il reo a dir vero al giudice, ne dispensa poi i magistrati quando ci vada del bene della repubblica. *De republ.* V.

(2) *Pro P. Sextio* 68.

errore di Cicerone, che più rendesi patente laddove, contendendo che il virtuoso dee bastar a se stesso, giunge all'obbiezione della morte, e nega esser questa un male, perchè «sopravvive la gloria.» (1) Ma l'uomo cui fa mestieri la gloria, la lode, basta egli a se stesso? A questo il portava l'eccletismo.

Il patriotismo poi non gli lasciava giudicar rettamente le iniquità che tuttodì vedeva nella sua patria. L'udimmo compassionare più gli elefanti che gli uomini combattenti nel circo; notammo l'incongruenza sua allorchè rimproverava a Verre come eccesso d'empietà il crocifigger un *cittadino*, mentre migliaja d'*uomini* erano ogni dì esposti ai tormenti (2). E nell'orazione stessa contro Verre egli racconta che, essendo pretore in Sicilia Lucio Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quel destro e forzuto: ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo, ne prese tal sospetto, che il fece incontanente crocifiggere, sotto il crudele pretesto ch'era agli schiavi proibito usar quella e altr'arma qualunque. Avvezzi alla legalità spietata de' Romani, questo tratto ci farà men ribrezzo che non la freddezza con cui Cicerone, raccontatolo, conchiude: « Ciò potrà a taluno sem-« brar severo; per me non sostengo nè il sì nè il « no. » (3)

Nel medesimo libro tanto lodato *degli ufficii* trovi com'egli non badi all'uomo, ma solo al cittadino; e trascurando la moltitudine operosa e utile, non dia

(1) *Laus.* Paradosso II. Vedi Rosmini *Filosofia della Morale.*

(2) Vedi sopra, pag. 477.

(3) *Durum hoc fortasse videatur, neque ego in ullam partem disputo.* In Verrem V. 3.

precetti che al magistrato o al generale, insegni come aquistar onorificenza nello Stato, come portarsi ne'governi, come aquistar rispetto e operare con decoro; ma nulla della famiglia, nulla delle giornaliere relazioni dell'uomo coll'uomo. Oltrechè troppo vi si sente una gran mancanza ch'io inclino ad imputare a Cicerone stesso, anzichè a Panezio [1] quivi da lui tradotto [2] o compendiato: voglio dire l'ommissione dei doveri dell'uomo verso la divinità. Or senza di questi, l'onesto non basta ad impor efficacemente il dovere, nè a determinarlo sempre, nè mai a sanzionarlo.

Insomma nella filosofia di Cicerone trovasi poco o nulla di opinioni sue; rispetto alle altrui ondeggia, come ogni cosa d'allora: conosce l'errore delle volgari credenze, ma spesso confonde con queste anche le cose più certe e fin l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima [3]. Le proposizioni desunte dall'esperienza o dalla cognizione del mondo son vere, fine, evidenti; ma dove occorrano ricerche sui

(1) Panezio, come stoico, non poteva tralasciar i doveri religiosi. Cicerone stimò bene ommetterli; poi non si ricordò dell'ommissione, e quando, al chiudere del I° libro epiloga i varii doveri, pone per primi quelli verso Dio, riferendosi a ciò che crede aver sopra disputato. *Prima diis immortalibus, secunda patriæ, tertia parentibus..... Quibus ex rebus breviter disputatis, intelligi potest etc.*

(2) Vedi ep. *ad Att.* XVI. 11, e *de Off.* II. 3. Anche il libro di Panezio avea lo stesso titolo, περι καθηκοντος.

(3) *Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est: sin sit amissus, nulla videri miseria debeat quæ non sentiatur* (ad fam. V. 16). *Una ratio videtur, quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum* (VI. 2). *Sed de illa..... fors viderit, aut siquis est qui curet Deus* (ad Attico IV. 10). Poi in piena udienza diceva: *Si quid animi ac virtutis habuisset, mortem sibi conscisset. Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte fabulis ac ineptiis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre..... Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit, præter sensum doloris?* Pro Cluentio LXI. Invece *pro Rabirio* dice il preciso opposto.

fondamenti della verità, s'avviluppa ed oscura. Valendosi delle definizioni greche, benchè le parole non avessero l' eguale significazione; rispettando le conclusioni de' Greci, benchè dedotte da premesse diverse, rompe il filo del diritto ragionare, e mostrasi incapace di penetrare al fondo della scienza. Tanto più che questa era da lui coltivata come un passatempo o come ausiliaria della eloquenza, e mezzo di chiarir le idee pratiche o di esprimerle (1). Le applicazioni sono il più delle volte generose: e se mette alquanto della natura sua allorchè predica doversi seguitare la virtù in modo di non pregiudicare la salute; esser da sapiente il secondare i tempi, e adattarsi alla procella nel navigare (2); piace nella Roma di Cesare e di Marc'Antonio l'udirlo proclamare che fine della guerra è la pace, e non doversi quella intraprendere che per rimovere l'offesa (3).

Invaso com'era di patriotismo, mal poteva Tullio far ragione degli istituti nazionali, e paragonarli cogli stranieri. Il suo libro delle *Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini della patria. Fu accolta colla più viva aspettazione la scoperta recente dei libri *De republica*, ma quali idee nuove recarono? Seguace di Platone, idolatro di Roma, non risale alle fonti del diritto: nè sa far di meglio che tradurre il sesto libro di Polibio, ove questi espone la costituzione romana.

(1) V. Schiar. e Note N.° XXIV.

(2) *Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. — Temporibus assentiri sapientis est. — In navigando tempestati obsequi artis est.* Tra i pochi filosofi latini non vogliamo dimenticare Cerellia, lodata da Cicerone come *mirifice studio philosophiæ flagrans* e da lui amata troppo, se crediamo a Dione XLVI.

(3) *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur. .... suscipienda bella sunt ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* De off.

Tanto questi però, come i libri dell' *Oratore* e il *Bruto* e i *Topici*, e singolarmente le *orazioni* sono un tesoro di notizie per la storia del diritto romano; e vi troviamo ridestata la teoria dei tre poteri (1) già accennata dal pitagorico Ippodamo, poi dai popoli nuovi realizzata in Europa.

Cantiere di Cic.

Così questo grande ci presenta l'enciclopedia dei Romani. Fu egli spesse volte tacciato di vanità, e senza voler negare a chi fece il bene la compiacenza di ripeterlo, è forza confessarla soverchia in Cicerone. Già scrivendo contro Verre, egli esclamava: « Dêi immortali! qual differenza di mente e d'incli-« nazioni fra gli uomini! Così la stima vostra e del « popolo romano approvi la mia volontà e spe-« ranza come io ricevetti le cariche in modo, da « credermi legato per religione a tutti i doveri di « quelli. Fatto questore, reputai quella dignità non « solo attribuitami ma affidatami. Tenni la questura in « Sicilia come se tutti gli occhi reputassi in me solo « conversi, ed io e la questura mia stessimo s'un teatro « a spettacolo di tutto il mondo; onde mi negai ogni « cosa che è reputata piacevole, non solo a straordi-« narii appetiti, ma alla natura stessa ed al bisogno. « Ora designato edile, tengo conto del quanto io « abbia ricevuto dal popolo romano, e che debbo « fare santissimi giuochi con somma ceremonia a Ce-« rere, a Libero e Libera; colla solennità dei ludi, « placare Flora madre al popolo e alla plebe ro-« mana; compiere colla massima dignità e religione « i giuochi antichissimi che si dicono romani, ad

(1) *Placet esse quiddam in republica præstans et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis.* De rep.

« onore di Giove, di Giunone, di Minerva; essermi
« data a difendere la città tutta, a curare i sacri
« luoghi; che per la fatica e l'attenzione di queste
« cose son assegnati, come frutti, un luogo antico in
« senato dove proferir il suo parere, la toga pretesta,
« la sedia curule, la giurisdizione, le immagini per
« conservarne memoria alla posterità. » (1)

Dopo le gravi tempeste poi, non volgi quasi pagina che tu non l'oda parlar di sè, del consolato suo, di Clodio, di Catilina, della patria salvata: sul consolato proprio scrisse commentarii in greco e un poema in tre canti: supplica L. Lucejo a narrare a parte gli eventi dalla congiura scoperta fin al suo richiamo in patria; e il faccia presto, ch'egli medesimo gliene fornirà i documenti, per la compiacenza di vedersi rivelato ai contemporanei (2). Fin gli onori del trionfo ambì dopo la spedizione contro i Parti, e move querela a Catone che non l' abbia sostenuto nella sua domanda, e Pompeo che abbia scritto lettere al senato senza una congratulazione pel vinto Catilina.

Ma la gloria! quanti disinganni non prepara a chi le corre dietro passionato! Cicerone medesimo racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in 76 Sicilia, s' immaginava che in Roma di null'altro si parlasse che de' benemeriti suoi, egli sostegno dei

(1) *In Verrem* V. 14.

(2) *Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis; quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ..... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur..... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex litteris tuis nos cognoscant, et nos metipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Ep. fam. V. 12.

mercadanti, egli liberale coi municipii, egli disinteressato cogli alleati, egli compositore delle liti, egli che in gran carezza di viveri avea fornito grani a Roma. Reduce coll' idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti e ricompense, tra via fermossi ai bagni di Pozzuoli dove era concorso il bel mondo della città: ed ecco il primo che scontra gli chiede che vi sia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Cicerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia. « Ah ah, dall'Africa? » riprese il galante. « No, dalla « Sicilia » replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava, volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: « Ma che? non sai che stette que- « store a Siracusa? »

A primo colpo pensate come dovesse indignarsene Cicerone: poi prese il partito di fingersi anch'esso uno capitato alle aque come gli altri, e si persuase che il popolo romano, quant'era d'occhi acuto, tanto aveva dure le orecchie (1). Del resto Cicerone era buon uomo, buon cortigiano, piacevolone nelle brigate (2),

(1) « Lodò se medesimo anche fuor dai momenti d'entusiasmo e ne fu « biasimato, ma io non lo accuso nè giustifico; solo osserverò, che quanto « più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, più esso tien conto del- « l'arte importante d'adulare e d'esser adulato, più s'ingegna a farsi « stimare con mezzi piccoli, in mancanza di grandi; fin si sente fe- « rito dall'altera franchezza e dalla schiettezza naturale d'un animo che « conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto al- « cuno stomacarsi, perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch' io*. Oggi « anche l'uomo più guasto, anche nell'atto di concedere la sua stima, « vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi, la libertà repub- « blicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza « al discorso. Quest' infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, « e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e « vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad esser modesti « che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di cono- « scere se stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi « anche a questo prezzo. » THOMAS *Saggio sugli elogi*.

(2) *Non multi cibi hospitem, sed multi joci*. Ep. ad fam. IX. 26.

talchè erano per Roma ripetuti i suoi motti vivaci, che furono poi raccolti da Tirone, e formarono il preludio di quegli *ana* che tanto ebbero corso di là dall'Alpi.

Epistole

Questa raccolta però, non così l'altra, fatta dal medesimo liberto, delle *Lettere* ad Attico, al fratello Quinto e a varii personaggi. Sono l'opera di Cicerone che più desta interesse alla posterità; eppure alla posterità certamente egli non le destinava, onde, a differenza di tant'altre raccolte, non vanno come si dice, coi manichini, ma in veste di camera schietta, e mostrano l'uomo, non quale si apparava pel pubblico, ma quale rivelavasi agli amici, colle paure sue, le virtù, le speranze, le debolezze, con mille cose che l'amor proprio avrebbe taciute qualora avesse pensato che potessero cadere sotto altri occhi che di quelli cui erano dirette. Come si fa delle lettere, venivano scritte man mano giusta l'impressione degli avvenimenti: e poichè Roma allora trovavasi al punto suo più fatale, e covavano o sbocciavano casi di gravissima importanza, piace oltremodo il vedere i pensamenti e i ragionari d'un grand'uomo e dei più insigni contemporanei, che collegati nel sentimento d'un dolore comune, espongono la parte che ciascuno soffre in particolare de' pubblici guai, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla, o presi in sospetto ed in persecuzione dai vendicatori di esso.

Ivi nessun artifizio d'eloquenza, parlando col cuore in mano; la lingua medesima, svincolata dall'oratorio periodare, si fa piana e vicina al discorso domestico; e sebbene le moltiplici allusioni, i proverbii, le reticenze, naturali in cosiffatte scritture, le rendano a volta a volta men chiare, qual meraviglia non lasciano

l'elegante naturalezza, l'erudizione spontanea, il frizzo, la concisione, il felice accoppiamento dell'ingegno col gusto! (1)

A Cicerone molte ricchezze produssero le arringhe, non per onorarii che ne traesse, essendo ignote le sportule; ma pei legati che ciascun ricco nel testamento lasciava a chiunque avesse di lui ben meritato. Crebbe dunque di case e di ville; e sebbene nelle provincie s'astenesse dai troppo comuni ladronecci,

(1) È noto che molte opere degli antichi perirono allorchè, incarendosi pel chiuso Egitto la carta, si rase la primitiva scrittura per sovrapporne una nuova. Si suol dare colpa ai frati di questo trovato; eppure una lettera di Cicerone convince che fin a' suoi tempi così praticava. *Ut ad epistolas tuas redeam, cætera belle; nam quod in palimpsesto, laudo equidem parcimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam exscribere; nisi forte tuas formulas: non enim puto te meas epistolas delere, ut deponas tuas. An hoc significas, nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Ad fam. VII. 18. E sui palimsesti e sulle note tironiane riparleremo, quando del XV secolo.

Appare anche da esse lettere la mancanza di rispetto al secreto delle lettere, e quanto poco si distinguessero i caratteri. Cicerone incarica Attico di scriver a nome suo; *tu velim et Basilio, et quibus præterea videbitur, conscribas nomine meo.* XI. 5. XII. 19. *Quod literas quibus putas opus esse curas dandas, facis commode.* XI. 7. è così 8, 12 e spesso. Talvolta accenna di scriver di proprio pugno, quasi il suo più grande amico potesse non riconoscerlo. *Hoc manu mea.* XIII. 28. Altrove dice allo stesso: «Ho creduto «riconoscer la mano d'Alessi nella tua lettera.» XVI. 15; e Alessi era il solito scrivano di Attico. Bruto dal campo di Vercelli scrive a Cicerone: «Leggi le lettere che spedisco al senato, e se ti pare, cambiavi pure.» *Ad senatum quas literas misi velim prius perlegas, et si qua tibi videbuntur, commutes.* Ad fam. XI. 19. Un capitano che dà incombenza all'amico di alterar un dispaccio officiale! La riflessione è di De Maistre. Cicerone stesso apre la lettera di Quinto fratello, credendo trovarvi grand'arcani, e la fa avere ad Attico dicendogli: «Mandala alla sua destinazione: è aperta, ma «niente di male, giacchè credo che Pomponia tua sorella abbia il suggello «di esso.»

Da ciò la grand' importanza data al suggello, ancor più che alla firma. Infatti la scrittura, oltre essere tanto somigliante, perchè unciale, poteva facilmente falsificarsi o sulle tavolette di cera o sulla carta pecora. Pertanto succedeva spesso di fare interi testamenti falsi, come appare nel codice Giustinianeo *De lege Cornelia de falsis*, lib. IX. tit. 22.

v' ebbe agiatezza e lusso di arti, e potè splendidamente ospitare gli amici (1).

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Eruditi e Storici.

Dell' erudizione dei Romani in generale non ci lascia troppo favorevol concetto la lettura dei loro libri. Livio, per narrar le glorie del suo paese, segue e spesso traduce uno straniero, nè pure entra nei templi antichi a leggere ed esaminare i trattati e monumenti conosciuti da Polibio e da Dionigi: pochi anche fra i più dotti videro le opere di Aristotele, benchè ne esistessero copie in Roma: Cicerone medesimo che tutto seppe, non conosce che per un *dicesi* i Latini che prima di lui scrissero di filosofia (2). Eppure molte biblioteche eransi in Roma raccolte. Paolo Emilio, trasportò, come altri mobili, in città per

Biblioteche

(1) In quella della Campania, fra il lago Lucrino e Pozzuoli, pochi anni dopo la morte di Cicerone essendo posseduta da Antistio Vetio, furono scoperte aque minerali, indicate per l'oftalmia. Su di che scrisse quest' epigramma Laureo Tullio, liberto dell' oratore.

Quod tua, romanæ vindex clarissime linguæ,
Silva loco melius surgere jussa viret;
Atque academiæ celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub potiore vetus:
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ,
Languida quæ infuso lumina rore levant.
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, has fontes quum patefecit ope:
Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures oculis quæ medeantur aquæ.

Esse aque son descritte anche da un non so quale Eliodoro, in sedici esametri riportati dallo Stobeo *Serm.* XCVIII. La villa che aveva a Pompei fu scoperta nel sobborgo di questa disepolta città.

(2) Vedi sopra pag. 452.

diletto de' suoi figli quella di Perseo re di Macedonia; Cornelio Silla da Atene vi trasferì quella di Apellicone Teio, che fu messa in ordine da Tirannione, il quale pure ne raccolse una copiosa di trentamila volumi: più insigne l'ebbe il fastoso Lucullo, che ne consentì l'uso agli eruditi del suo tempo, i quali vi si raccoglievano a dotti colloquii. Anche Attico ne formò una doviziosa, prodotta, io m'immagino, dai molti schiavi ch'esso teneva a ricopiare, atteso che in casa sua ognuno sapeva scrivere: ma non per erudizione sua la serbava, anzi per farne traffico, siccome appare da lettere di Cicerone che più volte il prega a non vendere certe opere, giacchè spera comprarle esso [1] per aggiungerle alle molte che già aveva unite con varie anticaglie. Probabilmente ogni lauto romano aveva la sua biblioteca, cresciuta col lavoro degli schiavi: ma sebbene ai copisti sovrantendessero grammatici, destinati a collazionare e correggere, convien dire che questi pure negligessero l'arte, tant'era la scorrezione dei testi [2]. Ma primo Cesare pensò farne una pubblica, e n'affidò la cura a Varrone, il qual pensiero interrottogli dalla morte, fu messo ad effetto da Asinio Pollione: poi Augusto ne applicò una al tempio d'Apollo sul colle Palatino [3], ed una al portico d'Ottavio: e generalmente ai pubblici bagni non mancava un gabinetto per la lettura.

(1) *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequero, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno.* ad Att. I. 4. *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam omnes vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem* 10. Era un bel modo di chiedere?'

(2) *De latinis (libris) quo me vertam nescio; ita mendose et scribuntur et veneunt.* Cic. *a Quinto* III. 5.

(3) Fuvvi bibliotecario C. Giulio Igino, che scrisse delle api e degli alveari. Giulio Attico e Grecino trattarono della coltura delle viti.

A malgrado di ciò, nessuno avrà messo qualche diligenza nello studio de' Romani senza far meraviglia della loro trascuranza in esaminare l'antichità, e rintracciare i documenti, che sono occhio della storia. Li precedette una civiltà potente, qual fu la pelasga; gli educò l'etrusca; e nè di questa nè di quella curarono; o fosse orgoglio nazionale, o cieca preferenza al bello sopra il vero. Danno per portentoso erudito Marco Terenzio Varrone, che a settantotto anni avea scritto quattrocentonovanta libri di ogni materia; Cicerone il loda di avere finalmente dato a conoscer Roma ai cittadini che primi vi stavano come stranieri ([1]); e gli antichi s'accordano a tributargli il titolo di *dottissimo:* ma non ci rimasero che tre dei ventiquattro libri ch'egli aveva dettati sulla lingua latina, imperfetti anch' essi; tre intorno all' agricoltura e pochi frammenti. Se da questi noi vogliamo giudicarlo, ne appare spoglio di erudizione e privo affatto di critica; fin puerile nel trovare le etimologie, e ansioso di rintracciar lontano quel che aveva in casa ([2]). Avea scritto pure un trattato sull'origine di Roma, e pel primo fissò la cronologia, enumerando gli anni da quella; poi una raccolta di settecento vite d'uomini illustri con immagini, che alletterebbero a credere si conoscesse già qualche modo di moltiplicare i disegni.

m. 27 — Varrone

Tentativi piuttosto che storie sono a dire le romane

(1) *Acad. Quæst* I. 3: « Noi peregrini e quasi stranieri nella città nostra, « i tuoi libri condussero, per così dire, a casa, talchè potessimo conoscere « chi e dove fossimo. Tu l'età della patria, tu le descrizioni dei tempi, tu « la ragione delle cose sacre e dei sacerdoti, tu la disciplina domestica e la « guerresca, tu la sede dei paesi e dei luoghi, tu ci mostrasti delle cose « tutte umane e divine i nomi, i generi, gli uffizi, le cause, ecc. »

(2) V. Schiar. e Note Vol. I. p. 843 e segg.

scritte prima di quest'età (1), la quale finalmente produsse autori da stare irrevocabilmente tra i primi, e sommo tra questi, Tito Livio. La scontentezza onde i grand'uomini d'allora osservavano il dechino della patria o non affettò Livio o in modo diverso dagli altri; poichè mentre Sallustio, Svetonio, Tacito mostrano come i vizii spinsero in basso la repubblica, egli si compiace indicare come la virtù portolla a tal colmo di grandezza (2), che ormai rimane affaticata dal peso suo medesimo. Roma è l'idolo suo; l'amor di essa la musa che gli detta il racconto; e che abbagliandolo colla persuasione dell'eternità di quella, non gli lascia più discernere la virtù e la giustizia; le oppressioni e le perfidie dissimula, o se nol può, le discolpa coll'esagerare i torti del vinto; oltrepassando anche gli altri storici pagani nel mostrarsi più cittadino che uomo.

T. Livio

Il dubbio non lo agita quasi mai; gli stanno davanti archivii immensi, può salire in Campidoglio a interrogare le vetuste iscrizioni, e nol cura, perchè ciò non abbellirebbe d'un punto il suo quadro; trova più comodo il ricopiare e sovente tradurre Polibio:

(1) Cornelio Nepote in un suo frammento, confessa l'inferiorità degli storici romani, e crede che Cicerone solo fosse uomo da porvi riparo. *Non ignorare debes, unum hoc genus latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Græcis, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a majoribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomtam, latina sua conformaverit oratione. Ex quo dubito, interitu illius, utrum respublica an historia magis doleat.*

(2) *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque, domi militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Præf.

repugnerebbe alla grandezza del suo tocco lo scendere a particolarità sulla forma del governo, ond'egli le neglige, se non dove lo costringa la storia delle turbolenze, che produssero l' eguaglianza e la libertà. Anche allora, come sempre, sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudica i fatti: chiede quasi perdono se di mezzo alla guerra punica si divaga a parlare delle quistioni intorno al lusso, recate dalla legge Oppia (1). Poeta nel concepire con una persuasione che sente dell' ispirato, narra con stile ampio e maestoso, qual conviene al paese ove si congiungono l'eloquenza poetica con quella del foro; i caratteri suoi sono sempre ideali di vizii e di virtù: non si piega a intendere e rivelar i popoli e i tempi secondo l' indole di ciascuno, ma tutti li trae al modello preconcetto. Pende verso la repubblica, o dirò meglio verso l'antica aristocrazia, talchè Augusto lo chiamava «Il mio Pompeano:» (2) ma non per questo s' irrita contro le nuove forme, anzi tende a dissimulare i suoi sentimenti, e riconciliare i cittadini colla presente condizione: ama la monarchia purchè non leda la legalità, onde trova giusti i primi sei re di Roma, tiranno il settimo, che non consultò il senato e si fe superiore alla volontà generale; ma non è dubbio, soggiunge, che questo Bruto il quale tanta gloria aquistò per l'espulsione d'un tiranno, avrebbe sovvertito la pubblica cosa se per desiderio prematuro

(1) *Inter bellorum magnorum . . . . . curas, intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* Lib. XXXIV principio.

(2) Potrebb'essere però che questa imputazione rendesse rare le copie fatte di quest'opera, e quindi ne agevolasse la perdita, massime di quel che si riferiva alla guerra civile. Sotto Domiziano, Mezio Pompejano estraeva da Livio orazioni di re e generali, e le andava recitando; prova che il libro era raro: ma tal predilezione costò la vita a Mezio.

di libertà avesse strappato lo scettro ad alcuno dei precedenti monarchi [1]. Nè ad esso Bruto, istitutore della repubblica, pur una concede delle lodi con cui suol congedarsi da ciascuno de' suoi eroi. Applaude a quelle che giudica virtù, senza bestemmiare iracondo il vizio. Perchè il meraviglioso è più poetico, e rende magnifico il racconto [2], affetta di credere alle cagioni divine più che alle terrestri, sebbene ai secoli ingenui fossero succeduti altri, in cui più nulla non si credeva.

Ma se lo guardiamo solo dal lato dell'arte, quanto non piace quella magnificenza del suo dire, sempre elevata, non un istante dimentica della propostasi gravità! qual successione di mirabili quadri, di grandiosi caratteri, di stupende parlate! quale industria nello scegliere le circostanze, qual perfezione di stile, quante nuove bellezze non rivela ogni nuova lettura!

Quindi poche perdite d'opere antiche sono tanto a deplorarsi quanto quella de' suoi libri [3]; e lietissimo il mondo letterario accolse ad ora ad ora la speranza, sempre tradita, di vederli scoperti o nei serragli di Costantinopoli o nei conventi della Scozia.

86-35

Sallustio

C. Crispo Sallustio cavaliere romano, nato ad Amiterno, tristo nome aquistò co' privati costumi, più tristo nella pubblica amministrazione. Dalla quale ritiratosi, volse l'animo alle lettere, di quest'ozio scusandosi col vantare che è gloria pari il compiere azioni illustri ed il narrarle; anzi più arduo questo, giacchè lo scrit-

(1) *Hist.* II. 1.

(2) *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Præf.

(3) Erano centoquarantadue, fino alla morte di Druso. Ne restano trentacinque non seguenti, giacchè la seconda decade manca affatto.

tore dee colle parole eguagliar que' fatti, oltre la malevolenza, l'invidia, l'incredulità che s'attira.

Venne a tempo di vedere il popolo avvilito e corrotto, il senato venduto, i cavalieri trafficanti sulle lacrime e sulla giustizia; le virtù calpeste, il diritto delle genti posposto alla utilità o al favore; e la repubblica non sostenuta più per le proprie istituzioni, ma pel merito di alcuni grandi, che ambivano dominarla, Catone colle leggi, Cicerone colla facondia, Crasso coll'oro, Pompeo colla popolarità, Cesare colle armi, Catilina colle congiure. A ritrarre questo scadimento adoprò egli con istile vigoroso, narrando la guerra contro Giugurta e la congiura di Catilina rimasteci, oltre in cinque libri perduti la storia della repubblica romana nel tempo corso fra quei due grandi episodii (1). Dalla prima non siamo, a dir vero, informati del fine propostosi da Catilina; nè la costui ambizione ad *emulare la dominazione Sillana* basta a spiegare un incendio che arse il Piceno, l'Abruzzo, la Puglia. Forse amor di pace impose a Sallustio di tacere consigli ai quali egli avea preso parte: ma quel Catilina, ribaldo eppur grande come Satana, sotto i rimproveri dello storico quanto non campeggia accanto alla meschina lode d'ottimo console e di buon dicitore attribuita al mediocre Cicerone! Cesare fu amico di Sallustio, Catone suo nemico; or vedete come di essi favella: « Dopo che per lusso e negligenza la « città fu corrotta, quasi sfruttata, per lungo tempo « non produsse veruno di grande qualità. Ma a ri« cordo mio, di virtù somma, di costumi diversi fu-

(1) Il Petrarca dice nelle lettere, che le storie si perdettero a' suoi giorni; e d'aver letto in veracissimi autori, che Sallustio, per iscrivere più al vero le cose d'Africa, guardò i libri punici, anzi si recò sui luoghi; diligenza rara fra' Romani.

« rono M. Catone e C. Cesare. Stirpe, età, eloquenza « ebbero quasi pari, pari magnanimità e gloria. Cesare « si reputava grande per benefizii e largizioni, Ca- « tone per integra vita; quegli s'illustrò per man- « suetudine e amorevolezza, a questo crebbe decoro « la severità: Cesare col dare, sollevare, perdonare, « Catone aquistò gloria senza nulla largire; uno rifugio « a' miseri, l'altro ruina ai tristi; di quello la cor- « tesia, di questo lodavasi la costanza: Cesare erasi « proposto di faticare, vigilare; per intender agli « affari degli amici, trascurar i suoi, non negare cosa « degna d'esser donata; ambiva per sè un gran co- « mando, un esercito, una nuova guerra dove il suo « merito sfolgorasse. Catone fece studio della mo- « destia, del decoro, sovrattutto della severità: non « gareggiava di ricchezze coi ricchi o di fazione « coi faziosi, ma di valore coi prodi, di verecondia « coi modesti, di disinteresse cogli innocenti; e quanto « meno la gloria agognava, tanto più essa lo seguiva. »

La guerra Giugurtina era un tema lusinghiero per la descrizione di luoghi nuovi, di nuove fazioni, del contrasto fra l'astuzia africana e la corruttela romana, poichè lo storico popolare non ommette occasione di snudare le pecche de' patrizii, giunte allora a quel colmo, ove doveano dare il trabocco alla loro fazione. La politica di Sallustio rivelasi nel discorso ch'e' pone in bocca a Mario, fatto console per vivo favore della plebe. « La più parte non esercitano il conso- « lato colle arti onde ve lo chiesero, o Quiriti; dap- « prima industriosi, supplichevoli, moderati; pas- « sano poi il tempo nella pigrizia e nella superbia. « Altrimenti la intendo io; e veggo in me attenti « tutti gli occhi. Voleste ch'io facessi la guerra a « Giugurta, il che i nobili di pessimo animo soffri-

« rono. Vedete voi se convenga meglio affidare l'im-
« presa a uomo d'antica stirpe, d'illustri avi e di
« nessun esercizio nella milizia, che tremi e s'avacci,
« e assuma alcun del popolo per consigliargli quel
« che debba fare; giacchè le più volte avviene che
« chi voi nominate capitano, un altro capitano si
« prenda. Io so d'alcuni che, fatti consoli, si diedero
« a legger le imprese degli avi e le imprese dei Gre-
« ci (1). Io, uom nuovo, le cose ch'essi leggono le
« vidi; quel ch'essi dai libri, io l'imparai militando.
« Essi spregiano la mia ignobilità, io la loro indo-
« lenza: a me si rinfaccia la fortuna, ad essi le colpe; e
« quando agli avi loro si potesse chiedere se volessero
« aver generato me o loro, non credete che rispon-
« derebbero voler per figlio chi è migliore? Quando
« vi parlano non rifinano di vantar gli avi, credendo
« rendersi più illustri per le belle imprese di quelli:
« ma al contrario son quasi un lume che dà spicco
« alla loro degenerazione. Di questi vanti io non ne
« fo, ma posso narrare i miei proprii fatti: non ho da
« produrre stemmi e genealogie, ma aste, vessilli,
« doni militari, cicatrici onorate; questi sono i miei
« titoli, non lasciatimi in retaggio, ma con mio pe-
« ricolo aquistati. Neppur so parlare con arte, non
« imparai di greco, ma a ferir nemici, movere schiere,
« null'altro temere che l'infamia, sopportar freddo
« e caldo, fame e stenti. A questo avvezzerò i soldati,
« non lasciando a loro le fatiche, a me la mollezza,
« il che vale esser non comandante, ma padrone
« dell'esercito. Mi chiamano zotico perchè non so
« imbandire lautamente, nè tengo buffone o cuoco
« a maggior prezzo che il gastaldo: e lo confesso,

(1) Allude a Lucullo?

« avendo udito da mio padre che alle donne s'ad-
« dice la forbitezza, all' uomo la fatica, ai buoni
« occorre più la gloria che le ricchezze, più gli
« adornano le armi che la suppellettile. Essi dunque
« facciano quel che pregiano: amoreggiare, bevere;
« come da giovani così da vecchi passino il tempo
« ne' conviti, dati al ventre e ad altro: a noi lascino
« il sudore, la polvere e siffatte cose, che più di
« quelle ci sono gioconde. Ma essi nol soffrono; e
« dopo che si insozzarono di colpe, rapiscono il
« premio dei buoni; e la morbidezza e l'ozio ad
« essi non sono d'impedimento, son di ruina alla
« repubblica. »

Questi passi riferimmo sì perchè illustrano la storia, sì perchè rivelano l'intenzione dell'autore, che con mirabile arte concatena i fatti alle cause loro, mostrando come pei vizii suoi Roma generasse necessariamente un Catilina, e trovasse nel mediocre Giugurta un cozzo duro quanto nel grande Annibale. Ciò che n'avanza ci fa viepiù desiderare quel che andò perduto; tanta è la vigoria con cui scolpisce i caratteri, la sobrietà degli ornamenti, *l'immortale brevità*, l'efficacia della parola, per istudio della quale ripescò termini già al suo tempo antiquati, [1] e traslati audaci e frasi puramente greche [2].

Si direbbe che anche in ciò avesse egli mirato a ritirare la sua patria verso i prischi tempi, siccome nel racconto non cessa di lodare i vecchi, religiosissimi e sobrii, che ornavano i templi colla pietà,

(1) *Et verba antiqui multum furate Catonis*
Crispus romana primus in historia.
MARZIALE.

(2) Quintiliano dà per esempio questa, *vulgus amat fieri*. Svetonio, nelle *Vite dei grammatici*, riferisce che Sallustio fece dal greco filologo Attejo raccorre arcaismi ed aneddoti per farcirne la sua storia.

le case colla gloria; ai vinti non toglievano se non il potere di far male; mentre dappoi la vittoria di Silla aveva abituato ad ogni mollezza, a cercare delicature di cibi per mare e per terra, a dormire prima del sonno, e sostituire al pudore, all'astinenza, alle virtù, la prodigalità, l'ingordigia, la sfacciataggine.

Chi nol direbbe, udendolo, un Fabrizio, un Cincinnato? Al contrario fu un libertino facinoroso [1]; emulo nel lusso di quel Lucullo, cui dedicò le sue storie, si mescolò ai vizii e alle turbolenze di Catilina e di Clodio: da Milone côlto in adulterio, dovè subire le sferzate e l'ammenda; fabbricò a Roma palagi con suntuosi giardini che ritennero il suo nome, e che coprivano gran parte della valle che separa il Quirinale dalla collina opposta (*collis hortulorum*), e che parvero degni di servire di soggiorno agli imperatori [2]. Nella guerra Giugurtina procacciossi tesori; collocato a governo della vinta Numidia, la rovinò colle concussioni e colla violenza: indi pagò a Cesare un milione per comprarsi un complice illustre: e senza più, basti dire che in città così corrotta, fu scancellato dall'album dei senatori.

Bellissimo è certamente che un autore appaja nelle opere qual negli scritti, mostrando quella stupenda armonia fra il pensiero, la parola e gli atti, che sola costituisce lo stato sano dello spirito. Se altrimenti avvenga, s'accetti almeno l'ipocrisia come un omaggio che il vizio rende alla virtù.

(1) *Tutior at quanto merx est in classe secunda !*
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit, quam qui mœchatur, etc.
ORAZIO I. II. 46.

(2) Da quelli furono disotterrati il gruppo dello il *Fauno*, e il *Vaso borghese*. Ricchezze e squisitissimi lavori apparvero dalla sua villa, scoperta nel ricinto di Pompei.

G. Ces. I ricordi più insigni di quel tempo sono i commentarii di Giulio Cesare, la sola storia veramente originale de' Romani, non potendosi paragonarle la *Ritirata* di Senofonte, bella tanto ma di troppo scarsa importanza e pel fatto che narra e pel narratore. Oggi non è uomo che per poco siasi mescolato negli affari, il quale non voglia scrivere in numerosi volumi le sue memorie, ajutato dalla agevole divulgazione per via delle stampe. Al contrario la difficoltà di propagare i manuscritti costringeva gli antichi a scrivere breve e serrato, oltrechè essi meglio sapevano raccorre gli sparsi accidenti in grandi masse, mentre oggi si sminuzza e decompone.

Cesare dunque, più d'ogni altro informato delle forze e dei vizii del suo tempo e del suo paese, narrò grandissime imprese in piccolissimo volume, la cui naturale semplicità, e la limpida ed evidente concisione, che non dice una parola più nè meno di quel che importa, già erano in delizia ai più savii tra' suoi contemporanei (1) e fin ad ora non trovarono emulo degno (2).

Che nel raccontare le proprie azioni egli si conservasse imparziale, lo crederà solo chi non conosca il cuor umano; e sebbene ci manchino altri storici con cui riscontrarlo, basta una lettura non superficiale per vedere la seconda intenzione in quel che narra e in

(1) *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto: sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.* Cic. *de Oratore* 75. *Summus auctorum divus Julius.* Tacito.

(2) L'ottavo libro della *Guerra gallica* si ascrive comunemente a un Irzio, che scrisse pure i commentarii sulle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna.

quel che tace, e l'arte con cui lumeggia una circostanza e un'altra adombra. Ma poichè quanto dice è da lui pensato e sentito, perciò non si trova in esso la oscillanza di forme che negli altri Latini avverte quel che tolsero a prestanza. Che se leggendo Sallustio, Livio, Cicerone ti ricordi di Tucidide, di Erodoto, di Demostene e Platone, scorrendo i *Commentarii* non hai dinanzi che Cesare, Cesare invitto generale e invitto scrittore [1].

Oltre molte arringhe, sappiamo che compose diverse tragedie, due libri delle analogie grammaticali, trattati sugli auspicii e sull' aruspicina, sul moto degli

[1] È curioso il notar in Cesare le somiglianze e le varietà fra i Galli d'allora e gli odierni. Erano alti di statura (*plerumque omnibus Gallis præ magnitudine corporum suorum, brevitas nostra contemptui est.* De b. g. II): subitani alle risoluzioni, bramosi di novità, facili ad attaccar guerra; (*ut sunt Gallorum subita et repentina consilia* III. *Cum intelligeret omnes fere Gallos novis rebus studere, et ad bellum mobiliter celeriterque excitari; omnes autem homines natura libertati studere et conditionem servitutis odisse* III); ma poi non abbastanza saldi a sopportare le calamità e le traversie: (*ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est* III. *Infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student* IV). Aggiunge ch'e' fossero grand'amici dell'udire novità, e che spesso sulle ciancie prendessero consigli di cui poi si pentivano: (*est autem hoc gallicæ consuetudinis, ut et viatores etiam invitos consistere cogant, et quod quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quærant; et mercatores in oppidis vulgus circumsistat, quibusque ex regionibus veniant, quasque ibi res cognoverint, pronunciare cogant; et his rumoribus atque conditionibus permoti, de summis sæpe rebus consilia ineant; quorum eos e vestigio pœnitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant, et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant.* IV).

Altri appunti storici faremo sui *Commentarii* di Cesare. Che non si conosceva l'uso delle cifre segrete; poichè Cesare volendo spedir una lettera sicura, non sa far meglio che vergarla coll'alfabeto greco: *Hanc græcis conscriptam literis mittit, ne intercepta epistola nostra ab hostibus consilia cognoscantur* V.

Cesare, che guerreggiò sì a lungo nelle Gallie, non ne sapeva la lingua; e nel lib. I° racconta che, quando volle parlare d'affari gelosi con Diviziaco, *quotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Tracillum principem Galliæ provinciæ, cum eo colloquitur.*

astri, un poema nominato *Iter* e altre poesie fra cui ci resta un epigramma sopra un giovane trace caduto nell'Ebro mentre scivolava sul ghiaccio, che è de'più dilicati della poesia latina (1).

Cornelio Nepote avea scritto una storia universale in tre libri (2) ed altre ch' andarono perdute, non avanzandoci che qualche frammento e le vite di Catone e di Attico, pregievolissime per l'urbanità dello stile. Le vite degli illustri capitani di Grecia quali oggi corrono sotto il nome di lui, eterogenee ne'pensamenti, con costruzioni strane, forme inusitate e fin solecismi, sembrano una compilazione fatta in tempi di decadenza, e nulla aggiungono alla cognizione dei tempi o degli uomini (3).

Corn. Nepote

(1) *Trax puer, astricto glacie dum ludit in Hebro,*
Pondere concretas frigore rupit aquas;
Dumque imæ partes rapido traherentur ab amni,
Præsecuit tenerum lubrica testa caput;
Orba quod inventum mater dum conderet urna,
«Hoc peperi flammis, cetera» dixit «aquis.»

Altri però lo ascrivono a C. Germanico.

(2) . . . . . *Ausus es, unus Italorum,*
Omne ævum tribus explicare chartis,
Doctis, Jupiter! et laboriosis.

CATULLO.

(3) Essendo Cornelio uno degli autori più alla mano della gioventù, accenniamo alcuni degli errori suoi di fatto.

Nella *Vita di Milziade* confonde il Milziade figlio di Cimone col figlio di Cipselo. Quest'ultimo condusse una colonia ateniese nel Chersoneso e vi fondò una tirannide, ed ebbe per fratello Cimone, il quale generò Stesagora e Milziade II, quel che vinse a Platea. Così narra Erodoto VI. 34: ma Pausania VI. 19. 3 dà nello stesso errore di Cornelio.

In *Pausania* cap. 1 confonde Dario con Serse: Mardonio era genero di Dario, e cognato dell'altro. Vedi ERODOTO VI. 43.

In *Cimone* cap. 2, la battaglia di Micale, vinta da Santippo e Leotichide nel 479, è confusa con quella che, nove anni dopo, Cimone riportò presso l'Eurimedonte.

In *Pausania*, al fine del 1° e principio del 3° capitolo, è sovvertito l'ordine dei fatti, e vanno confusi gli avvenimenti, che conviene riordinare secondo Tucidide I. 130-134.

Dicasi altrettanto del 3° cap. di *Lisandro*, ove fa un solo di due viaggi di

Le *Storie filippiche* di Trogo Pompeo non ci sono conosciute che per un compendio fattone da Giustino del quale scarsissimo è il frutto, e se il compilatore seguì l' ordine dell' originale, apparirebbe privo dell'arte di disporre e concatenare i fatti. Così abbiamo perduto le storie dettate da Sesto e Gneo Gellii, Clodio Licino, Giunio Graccano, Ottacilio Petito, primo liberto che osasse applicarsi a un genere che tanta franchezza richiede; L. Lisenna amico di Pomponio, e Ortensio, e Pollione; e le genealogie delle famiglie illustri raccolte da Pomponio Attico e da Valerio Messala Corvino. I proprii fatti aveano pure scritto Augusto, Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cicerone, Vipsanio Agrippa, le più in greco, ma nulla ce ne rimane.

Trogo Pompeo

Giuba, figlio di quello che fu vinto da Cesare, scrisse la geografia dell'Africa e dell'Arabia, e una

questo capitano in Asia, distanti fra loro sette anni. Si emendi con SENOFONTE *Ellenici* III. 4. 7-10; DIODORO XIV. 13.

Maggior disordine ancora regna nel 2° di *Cabria*, ove fa andar Agesilao in Egitto, mentre l'avea tanto a fare in Beozia; poi egli stesso in *Agesilao* non fa menzione di questa spedizione. Non Nectanebo, ma Taco fu il re assistito da Cabria, poi da Agesilao.

In *Agesilao*, cap. 5, attribuisce a questo la vittoria di Corinto, debita invece ad Aristodemo. V. SENOF. *Ellen.* IV. 2. 9-25.

Nel 2° di *Dione* si chiarisce la confusione coll'osservare che Platone viaggiò tre volte in Sicilia; prima sotto Dionigi il vecchio che lo fe vendere schiavo, mentre Dione avea solo quattordici anni; poi dopo morto Dionigi; la terza volta quando riconciliò Dione con Dionigi il giovane, al quale, non al vecchio, va attribuito l'averlo invitato *magna ambitione*.

Annibale non andò sopra Roma subito dopo la battaglia di Canne (*Ann.* 5) ma dopo l'ozio campano.

In *Conone* cap. 1° dice che questo capitano non assistette alla battaglia di Egospotamos, ma Senofonte asserisce il contrario. *Ellen.* II. 1. 28. 29.

Avendo letto in qualche Greco ἐμφυλος τις, cioè *uno* della sua tribù, lo scambiò pel nome proprio, e fece Emfileto. Nella vita di Focione.

Poichè i primi errori son tanto difficili a svellersi, mi parrebbe importante che questi svarii si notassero nelle antologie destinate ai giovani, come altri che possono trovarsi in P. H. TZSCHUCKE *Comm. perpetuus in Corn. Nepotis excell. imp. vitas*, Gottinga.

storia romana, lodata da Plutarco per esattezza. Non taciamo neppure Giulio Iginio, che trattò dell'origine delle città d'Italia, ma scarso di critica, onde male a proposito lo seguitò Plinio che pure neglesse circa venti libri di storia etrusca dell'imperatore Claudio.

Da antico negli annali pontificii si notavano i fatti giornalieri, ma al tempo della sedizione de' Gracchi furono interrotti. Cesare pel primo istituì un giornale degli atti del senato, ed uno di quei del popolo, perchè fossero conservati e pubblicati: Augusto ordinò si continuasse il primo, ma guai a pubblicarlo, ed elesse egli medesimo chi dovea compilarlo (1). Su quello del popolo si notavano le accuse recate ai tribunali, le sentenze loro, l'inaugurazione di varii magistrati, la costruzione di pubblici edifizii, e dappoi la nascita e le vicende dei principi. Somigliano dunque ai giornali moderni, lontanissimi però dall'averne nè l'importanza nè la diffusione (2).

Dionigi Alicarn.

Dionigi d'Alicarnasso dettò in greco una storia, dalla presa di Troja fino alla prima guerra punica, cioè all'anno da cui Polibio esordisce. Non ce ne restano che undici libri sin al 312 di Roma, quando cessati i decemviri, torna il consolato. Il proposito suo, che è quello di magnificare la grandezza di Roma confutandone i deboli cominciamenti, già lo rende sospetto, come pure la compassata simmetria del suo lavoro, non potendosi credere che da rozze e indigeste cronache potesse egli dedurre un tutto regolare e compito in ogni parte, senza supplirvi di sua fantasia. Fréret,

(1) Svetonio *in Ces.* 20, *in Oct.* 36.

(2) M. Le Clerc nella recente sua opera de' *Giornali fra i Romani* (Parigi 1838), non solo intende provare ch'essi aveano effemeridi al modo nostro, ma che per mezzo di queste e degli annali pontificii può rendersi alla storia de' primi tempi la certezza che la critica tende a rapirle.

e dietro a lui molti, giudicarono che dalla fantasia appunto traesse Dionigi quanto disse rispetto ai primi abitatori d'Italia: pure chi rifletta ch'egli venne a Roma appena morto Cicerone, vivo Varrone, quando di fresco Catone avea scritto sull'origine delle città; mostra aver ricopiato gli annali e le lapidi di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano alterate dalla smania sistematica di farle combinare colle altre, inclina a crederlo veritiero almen quanto gli altri (1). Che che però sia de'tempi oscuri, Dionigi, come estranio ch'egli era a Roma, ce ne descrive con più particolarità il governo, sebbene non sempre ne intenda lo spirito, talchè rimane una delle più ricche fonti dell'antico diritto. Ma da una parte, per amor di patria s'ostina a trascinare tutte le origini dalla Grecia; dall'altra, per ammirazione o per piacenteria, vanta i Romani, tanto da farli il popolo più equo e temperato, che in cinquecento anni di lotte così violente mai non insanguinò il foro; che in tanti conquistati paesi, in tante nazioni oppresse, mai non fece che opere di giustizia. Trovò chi gli credette. Adopera è vero la critica, ma per ribattere gli altri, non per appurare ciò che egli stesso racconta.

Vide egli deteriorata l'eloquenza in Grecia e, dopo Alessandro, introdotta una sovrabbondanza asiatica, un lenocinio che mal compensava il vero bello, quasi concubina entrata a dominar in casa sopra la moglie legittima. Il retore però si solleva sino a valutar al vero lo stato politico, che uccideva di necessità l'eloquenza, là dove il parlare riusciva pericoloso:

(1) Il card. Maj nell'Ambrosiana scoprì molti frammenti di Dionigi, alla cui edizione antepose una dissertazione elaborata assai intorno all'Alicarnasseo ed al suo merito. Abbiamo altrove accennato la difesa che ne fa Petit-Radel.

anzi, forse per blandire i dominanti, si compiace che alquanto ella siasi rialzata in Grecia, mercè i buoni esempi di Roma; e per ajutarne il ristoramento scrive libri di retorica, de' quali alcuna cosa ci è rimasto. Molta parte degli artifizii da lui esposti sono, come dicemmo di Cicerone, inapplicabili oggi, alcuni anche inintelligibili, massime nel trattato della *disposizione delle parole*. Ove esamina il *carattere degli scrittori* antichi, sorge talvolta sino alla vera idea del bello, ma più spesso la sua critica perdesi in minuzie, che possono tollerarsi come esercizio di scuola, ma fanno pietà applicati a quêi sommi Platone e Tucidide.

Diodoro Siculo

Si assegna a questi tempi, benchè l'appunto non si sappia, Diodoro d'Argirio (S. Filippo d'Argirone) in Sicilia. Venuto ultimo degli antichi storici greci, potè fare suo pro degli studii loro, e sarebbe a presumere di trovarveli tutti compendiati, anche quelli perduti. Con trent'anni di ricerche preparossi all'opera sua, viaggiò, stette a lungo in Roma, centro allora d'ogni civiltà e convegno di tutte le nazioni.

Primo di quanti conosciamo abbracciò, non più la storia d'un popolo solo, ma la universale, parendogli questo l'unico modo di ampliare la veduta. Con tutto ciò si direbbe ch' egli non abbia esposto un generoso concetto della storia (1), se non per mostrare qual distanza corra fra conoscere i doveri d'uno scrittore e adempirli; capricciosa è la divisione de' periodi, sgranata la distribuzione; quando giunge ad Alessandro si rallegra che il regno di esso offra occasione di congiunger gli avvenimenti succeduti altrove, ma poi nol sa fare: talvolta assume il tuono

(1) Sul concetto suo della storia e l'intento ch'egli si propose, e non mantenne, veggasi Schiar. e Note N.° XXV.

declamatorio, e si perde in un vaniloquio tanto più sconveniente, quant'è più arida la sua materia.

Dei quaranta libri ond'era composta la sua *Biblioteca storica*, ci restano i primi cinque; poi dall'undecimo al vigesimo, sebbene il sedicesimo e decimosettimo sieno difettivi. In principio segue il metodo etnografico; dopo il quinto diventa annalista. I primi quattro trattano delle religioni e de' fatti anteriori alla guerra trojana: nel quinto ragiona delle isole: i cinque seguenti trattavano degli antichi regni d'Oriente e delle cose greche fino alla spedizione di Serse, e la loro perdita è tanto più grave, quanto più scarse notizie ci avanzarono intorno a quei tempi. L'undecimo descrive la spedizione del monarca persiano e i successi fino a Filippo Macedone: nel decimottavo la spedizione di Alessandro: nei tre seguenti le vicende de' suoi successori: i venti ultimi si estendevano fino a quando Cesare diede l'oceano britannico per confine dell'impero romano; e colà avrà detto de' Romani quanto taque in ogn'altra parte. Abbracciava pertanto undici secoli, e di molte notizie siam debitori a' suoi primi libri: ma egli non sapeva avvivarle e concatenarle.

Io non so che cosa significhi la lode attribuitagli da Plinio d'aver il primo fra i Greci cessato dal contar favole (1), atteso che ne sovrabbonda, quantunque tratto tratto sappia indagare e scernere il vero da esse adombrato. Visitò i luoghi, eppure non fa che compilare i predecessori, e riferire ciò che intese, senza aggiungervi di suo neppur il modo di vedere; anzi nè seppe tampoco mettere abbastanza a profitto i tanti materiali che doveano sussistere a' tempi suoi,

(1) *Primus apud Græcos desiit nugari Diodorus.* Praef.

e di cui non era smarrita l'intelligenza: e col non accennare le sue fonti, toglie alla critica il poter valutare quanto meritino credenza.

Lo stile di Diodoro, dice Sainte-Croix (1), è facile, chiaro, semplice e inaffettato, ma diviene figurato e metaforico dove parla degli dêi, giacchè copia allora poeti e mitologi. Egli non vagheggia nè l'atticismo, nè i termini vieti, ma s'attiene al genere temperato, quale si addice alla storia. Talora però, fiacco e diffuso, manca di connessione e di ordine; la sua narrazione troppo sovente va confusa, non conoscendo l'arte di spianare i fatti, di spargervi opportuni lumi e di far rampollare un avvenimento dall'altro. Quando si vale del racconto di storici antichi, lo spoglia di grazia, nè il suo è mai animato o drammatico. Narratore freddo e uniforme, sdegna i sussidii dell'eloquenza, e biasima l'abuso che si faceva al suo tempo delle arringhe. Il suo giudizio è però sano abbastanza, biasimando e lodando con imparzialità: le sue considerazioni sono comuni senza esser triviali, mostrandosi in esse uomo di buon senno e di probità.

Fra' Greci, molti altri applicarono l'ingegno alla storia: Castore da Rodi fu dei primi a ventilar la cronologia (2): Teofane di Mitilene scrisse le memorie dell' amico suo Pompeo, dal quale avendo impetrato la salvezza de' Lesbii suoi concittadini, questi l'alzarono fin all'apoteosi, troppo costosa a' suoi nepoti, cui la sospettosa invidia di Tiberio ordinò d'uccidersi tutti. Timagene d'Alessandria, condotto schiavo in Roma da Gabinio, fu cuoco, lettighiere, poi reto- 55

(1) *Esame degli Storici d'Alessandro.*

(2) Χρονικα αγνοηματα· περι θαλασσοκρατησαντων.

rico, infine storiografo d'Augusto, che, offeso da un suo frizzo, il cacciò dalla Corte: ond' egli ritiratosi presso Asinio Pollione, dettò la storia d'Alessandro e de' suoi successori (περι Βασιλεων), adoprata molto da Quinto Curzio, ed ora perduta, come i lavori anzidetti, e come la continuazione di Polibio fatta da Posidonio di Rodi. Forse è di questa età Memnone di Eraclea nel Ponto, che dettò la storia della sua patria, digredendo sui popoli che ebbero a fare con essa.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Poesia.

La poesia, come le altre cose romane, svoltasi non per ispirazione ma per l'imitazione de' Greci, cominciò a rendersi libera colla satira, genere nuovo, e di cui fanno merito a Lucilio, che scrisse trenta libri di mordacissime. I frammenti suoi e di qualc'altro possono, coi debiti temperamenti, porgere qualche cognizione de' costumi. In Ennio troviamo le donne già destre nell' arte di piacere e di tener a bada diversi amanti (1); più severo Lucilio rimbrotta i Romani che portano miele in bocca e coltello a cintola, e fingendosi probi, agevolano gl' inganni nella

Satirici

(1) *Quasi in choro pila ludens*
Datatim dat se se et communem facit;
Alium tenet; alii nutat; alibi manus
Est occupata; alii pervellit pedem;
Alii dat anulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.

guerra di tutti contro tutti [1]: Turno poi rinfaccia ai poeti gli osceni canti, con cui mettono in postribolo le vergini muse [2].

Ennio e Lucilio furono considerati maestri di due generi di satira, distinti meno pel fondo che per la forma: e quel del secondo fu illustrato da Orazio, l'altro da Varrone che ne scrisse alcune intitolate *menippee* da un tal Menippo di Gadara, scrittore mordace, e dove la prosa alternavasi col verso.

Lucrezio

Poeta veramente romano, nazionale cioè nello stile e nella robustezza del concepire e dell'esporre, è T. Lucrezio Caro, che per estro e sublimità toglie la mano a tutti i Latini, quanto cede ai migliori nell'artifizio di concatenare bellezze a bellezze, nel produrre variate impressioni ad un solo tratto senza stemperarle con lungherie inopportune, e nella rapida vigoria dello stile che nel tempo stesso svolge e compendia.

a. 61

De rerum natura

Al modo degli antichi pitagorici, e più specialmente di Empedocle, trasse egli in versi la filosofia, ed a chi pare bellezza la difficoltà superata, troverà merito in quell'avere vestito di frasi o almeno di numeri poetici l'arida didascalica. Pure, ove si eccettuino la protasi del poema, l'esordio del II libro, la descrizione della peste e il fine del III, ove natura rimprovera

(1) *Verba dare ut caute possint pugnare dolose,*
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint in omnibus omnes.

(2) *Sæva canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos,*
Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandæ.
Nec Musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
Ah! pudor extinctus, doctæque infamia turbæ
Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo,
Res hominum supra evectæ, et nullius egentes,
Assc merens vili, ac sancto se corpore fœdant.

agli uomini il timor della morte, il restante è agghiacciato argomentare ed arida dottrina; cui quanto sia facile l'abbellire compare dal veder come più poeti riuscirono in questo, che in qual vogliasi altro genere. Nè a Lucrezio basta l'arte o il genio di accoppiare la meditazione che s' arricchisce penetrando nell' intimo dei sentimenti e delle idee, colla ispirazione suscitata dall'aspetto delle grandezze naturali. Pure gli escono talvolta armonie che Virgilio non isdegnerebbe, delle quali anzi il cantor delle Georgiche fe suo profitto.

Considerato come filosofo, nella città non ancora miscredente egli proclama la dottrina d'Epicuro, staccandosene però in quanto ammette il fato, ossia una segreta forza delle cose, e ad ora ad ora piegando a Senofane, a Zenone eleatico, ad Empedocle nel supporre dall' amore generate e rette le universe cose. Elimina alcuni errori aristotelici, come l' orrore del vuoto e la generazione spontanea: colloca i colori nella luce, anzichè nei corpi (1), e colle leggi dell'idrostatica spiega perchè alcuni corpi nel vuoto cadano più presto che altri (2). Secondo lui, alcuni corpuscoli primitivi, impercettibili ai sensi, eppure concepibili col pensiero, solidi, indivisibili, senza figura nè altra qualità che cada sotto i sensi, movendosi nello spazio interminato, produssero il mondo, il quale è infinito, infiniti essendo gli atomi: l'anima stessa è composta di minutissimi semi rotondi, sog-

(1) *Præterea, quoniam nequeunt sine luce colores*
Esse, neque in lucem existunt primordia rerum . . .
Lib. II. 794.

(2) *Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus*
Confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
Corpoream sursum ferri, sursumque meari etc.
Lib. II. 184.

getta alla sensazione nella veglia e nel sonno per mezzo di fantasmi erranti per l'aria.

Fuor dai corpi nulla esiste: dunque non Dio, non provvidenza [1]: gli uomini dallo stato bestiale sorsero per accidente e passo passo a tutte le arti, teorica tollerabile a poeta, ma assurda quando vuolsi trapiantare nella filosofia. Il timore produsse le religioni; e più che non a Bacco, a Cerere, ad Ercole, il mondo va debitore ad Epicuro [2] che sbrattò gli animi dai timori superni.

Dopo ciò non hanno verun senso le sue lodi della virtù e della moderazione; e la posterità vuol chiedergli severo conto d'avere con tale ostentazione d'empie dottrine lentato il freno alla romana gioventù, per sè già inclina allo sprezzo d'ogni cosa santa. Nè forse va egli mondo di colpa, se la poesia in Roma si rese complice della depravazione, anzichè sorgere consigliera di magnanimità e sostenere le lotte della virtù o piangerne la decadenza.

87 Catullo — Catullo nato a Verona, andato in Bitinia col pretore Mummio, s'invaghì dei Greci, massimamente di Saffo; e tradusse nella lingua materna le odi di questa, la chioma di Berenice di Callimaco, fors' anche le

(1) *Omnis enim per se divûm natura necesse est*
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris curis sejunctaque longe;
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostris,
Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.

(2) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione . . . . .
Primus grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
Quem nec fama deûm, nec fulmina, nec minitantem
Murmure compressit cœlum . . . . .
Quare religio, pedibus subjecta vicissim
Obteritur: nec exæquat victoria cœlo.

nozze di Teti e Peleo; e dai Romani ottenne il titolo di dotto, perchè trasportò in loro volgare la straniera erudizione. Enrico Stefano vuole ch'esso venga considerato, non come poeta antico, ma come degli antichi imitatore. E veramente non essendo i Romani spontaneamente poeti, ma divenuti tali per imitazione quando la repubblica decadeva, i loro verseggiatori dovettero fondare la lingua sopra forme metriche e grammaticali fin allora sconosciute; talchè dapprima il loro linguaggio poetico fu una mal fusa mescolanza, finchè vennero sbandendo le composizioni di parole, e le costruzioni non conformi all'indole del loro parlare. Di ciò principal merito tocca a Catullo, il quale, adempì colla latina quel che Petrarca colla lingua nostra, spogliandola delle forme più aspre, e vestendola di grazie nuove, al tempo stesso che dai severi argomenti la volgeva a lepidi e amorosi. Troppo però vi si sente tuttavia la durezza; non ancora il suo pentametro finisce in bissillabo, come negli elegi posteriori, nè chiude il senso; frequente iato produce lo scontro delle elisioni; abbonda ancora di parole composte: talchè pare al tempo stesso negletto ed affettato; e chi lo paragoni con Virgilio, al quale di sedici anni appena era maggiore, trova quasi una tutt'altra favella, e si meraviglia che tanto rapido progresso siasi fatto in così breve stagione [1].

Ma se il Petrarca nostro coprì la nudità dell'amore con velo candidissimo, Catullo invece lo presentò colla procacia della Venere terrestre, e fa stomaco il tro-

(1) Di Catullo dice Scaligero: *Nihil non vulgare est in ejus libris; ejus autem sillabæ cum duræ sunt, tum ipse non raro durus; aliquando vero adeo mollis, ut fluat neque consistat. Multa impudica, quorum pudet; multa languida, quorum miseret; multa coacta, quorum piget; nam invitum tractum esse, et multum et sæpe constat a suis verbis.*

vare nelle poche opere che di lui sopravvivono, all'eleganza dell'espressione mescolata una feccia non solo di sentimenti sfacciatamente inverecondi, ma fin di parole bassamente oscene. Si scusa egli col dire che, quando il poeta sia intemerato, poco monta che i versi suoi sappiano di laidezze (1): oh sciagurato chi disgiunge il bello dal buono, e fa della letteratura, non un apostolato sociale, ma uno stromento di lodi venali o d' impudichi allettamenti! Della depravazione di essa e della causticità della satira, fra gli antichi ripetiamo che la colpa va in gran parte attribuita al non partecipare la donna alle virili conversazioni, se non come fomite della voluttà. E poichè l'amore vero non ben s' accoppia col libertinaggio, scarsi lampi di quello appajono in Catullo, ma invece una voluttuosa sapienza, che a Lesbia sua gli fa dire: « Non teniamo verun conto delle ciance de' vecchi: « il Sole muore e rinasce: noi, quando la breve luce « tramontò, in perpetuo dormiamo. Iteriam dunque « baci e baci. »

Poeti erotici

Anche gli altri poeti erotici sono fradici della corruttela di quel tempo, non d'altro nutricandosi che di materiale godimento; spergiuri (2), ciance, dispetti (3), gelosia, scherzi, lacrimette, lascivie. I begli occhi, il vermiglio labbro, i denti eburnei, ogni parte del corpo

(1) *Nam castum esse decet, pium poetam*
Ipsum; versiculos nihil necesse est,
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi et parum pudici.
XVI.

(2) *Nec jurare time: Veneris perjuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt.
Tibullo I. 6.

(3) *Quater ille beatus,*
Quo tenera irato flere puella potest.
I. 10.

loro, ogni arcano vezzo vi è decantato, ma non mai la coltura, il brio, il cuore, tanto meno la ritrosia pudica, primo vanto femminile. Di brigata con esse bevono, stravizzano; sugli esempi di Fulvia, di Giulia, di Cleopatra, si fanno legge di evitare le oneste, e vivacchiare d'avventure [1]; dalle amiche ubbriache soffrono percosse e morsi [2] e ne rendono ad esse un buon dato [3]: Ovidio, a Corinna gelosa dell'ancella, toglie i sospetti coi giuramenti in un' elegia; la seguente è diretta all'ancella stessa, rimproverandola perchè si lasci scorgere, e si tradisca col rossore, e dandole la posta per la vegnente notte. Catullo a Lesbia, a Delia Tibullo, a Cintia Properzio, Ovidio a Corinna slanciano vituperii, che nè alla più divulgata meretrice oggi si direbbero [4]. Tutti poi si lamentano dell'ingordigia delle loro belle [5]; e se Ovidio consiglia alla sua

(1) *Donec me docuit castas odisse puellas*
Improbus, et nullo vivere consilio.
PROP. I, 1.

(2) *Dum furibunda mero mensam propellis, et in me*
Projicis insana cymbia plena manu,
Tu vero nostros audax invade capillos,
Et mea formosis unguibus ora nota.
PROP. III. 8.

(3) *Flet mea vesana læsa puella manu.*
Ergo ego digestos potui laniare capillos?
OV. *Am.* I. 7.

(4) È delle meno rilevate questa di Catullo:
Cœli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia quam Catullus unam
Plusquam se, atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.
LVIII.

Properzio dice alla sua un insulto che alle donne suona ingratissimo:
At tu etiam juvenem odisti me, perfida, cum sis
Ipsa anus haud longa curva futura die.
II. 18.

(5) *Quæritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,*
Et Venere exhaustæ damna querantur opes? ....
Luxuriæ nimium libera facta via est .....
Hæc etiam clausas expugnant arma pudicas .....
Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.
PROP. III. 13.

di non mostrarsi avara, la ragione è ancor più insultante che l'accusa ([1]).

La passione nel senso più grossolano e materiale parla in Tibullo, il quale va con amabile disordine dall'ira all'amore, dal riso al pianto, dal rimprovero all'applauso, dalle suppliche alle minaccie, come è stile degli amanti, la cui natura meglio d'ogni altro egli ritrasse. Properzio empie i versi di querele ([2]): e sebbene confessi che i lamenti attediano le belle, e che vuolsi non vedere e non udire all'uopo ([3]), ogni tratto salta in collera con Cintia sua, il domani stesso d'una notte di cui vuol consacrata la memoria nel tempio di Venere ([4]). Finalmente dopo cinque anni la abbandona: ma essa va nella voluttuosa villa a cercarlo; il bastona perfino, nè gli concede pace se non a patto che più non passeggi sotto il portico di Pompeo, ritrovo delle belle; agli spettacoli freni gli sguardi procaci, nè si faccia portare in lettiga scoperta. Cantando però la sua diletta, Properzio non dimentica mai l'arte, non rifinendo di limare e levigare, non dando passo che

44-19

a. 52

(1) *Non equa munus equum, non taurum vacca poposcit,*
Non ovis placitam munere captat ovem.

(2) *Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores.*
Atque aliquid duram quærimus in dominam.
Eleg. I. 7.
Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem;
Sive meas lacrymas, sive videre tuas.
III. 8.

(3) *Assiduæ multis odium peperere querelæ;*
Frangitur in tacito fœmina sæpe viro.
Siquid vidisti, semper vidisse negato,
Aut siquid doluit forte, dolere nega.
II. 18.

(4) *O me felicem! o nox mihi candida! etc.*
II. 15.
Has pono ante tuam tibi, diva, Propertius, aram
Exuvias, tota nocte receptus amans.
II. 14.

sull'orme greche (1), rinzeppando i versi d'erudizione, di mitologia, d'allusioni nocevoli all'affetto. Se Cintia piange, ha più lagrime che Niobe conversa in sasso, che Briseide rapita, od Andromaca prigioniera; se ella dorme, somiglia alla figliola di Minosse abbandonata sulla spiaggia, o a quella di Cefeo liberata dal mostro, o (ch'è più strano) ad una baccante del monte Edonio, quando spossata si corca sulle smaltate rive dell'Apidano. Vuol ispirarle amore per le semplici bellezze, pei fiori spontaneamente prodotti dalla terra, per le conchiglie onde il lido s'abbella, pel canto naturale degli uccelli? a queste ingenue pitture mesce Febea e Ilario che non dovettero a vezzi cercati l'amor di Castore e Polluce, e Ippodamia che, portata su carro straniero, non piaque a Pelope per ricercati colori, e la figlia del fiume Eveno, della sola sua bellezza adorna quando per lei vennero a contesa Apollo ed Ida. Quanto vince Tibullo e Catullo in vigore di fantasia e d'espressione, e vivacità di colorito, tanto cede al primo nella grazia e spontaneità, all'altro nella facilità e nell'affetto. Fu caro ad Augusto e a Mecenate che incensò, mentre invece i loro favori non chiese Tibullo il quale, possedendo ricchezze e l'arte di goderne (2), stavasi quieto in una villa sua, lodando nel terso stile Messala Corvino, alle cui spedizioni era ito compagno.

Più brio, più punta, più arguti ravvicinamenti ap-

(1) E se ne vanta III. 1:

Callimachi manes et coi sacra Philetæ
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros.
Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, dore poeta, tuis.
III. 8.

(2) Orazio *ep.* 4. I.

Ovidio pajono in Ovidio Nasone, cavaliero da Sulmona, 43 l'autore più piano all'intelligenza per naturalezza d'idee, per nettezza d'espressione, per lo splendore che getta sui pensieri e sulla dicitura. Però mai non vi seppe accoppiare la diligenza così penosa e così necessaria della lima, vizio che egli medesimo conosce, ma del quale non sa emendarsi (1); onde nella dilavata sua facilità da improvvisatore vi cerchi invano o la squisita eleganza di Tibullo o la dignità di Properzio; spesso si ripete, sminuzza in nojose particolarità (2);

(1) *Non eadem ratio est sentire et demere morbos.*
Sæpe aliquod verbum cupiens mutare, relinquo;
Judicium vires destituuntque meum.
Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris onus .....
Corrigere at refert tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.
De Ponto III. 9.

(2) *Os homini sublime dedit, cœlumque tueri*
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus .....
Met. I. 85.

.... Polumque
Effugito australem, junctamque aquilonibus arcton.
Ib. II. 131.

Simiglianti ripetizioni incontransi a ogni piè sospinto. Giove va ad alloggiar presso Bauci e Filemone: il vecchio prepara la mensa:
Furca levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno;
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.
.... Mensæ sed erat pes tertius impar;
Testa parem facit: quæ postquam subdita clivum
Sustulit etc.
Met. VIII. 650.

Queste minuzie da scuola fiamminga disabbelliscono spesso i quadri più belli in Ovidio. Parlando del diluvio, canta:
Expatiata ruunt per apertos flumina campos,
..... Pressæque labant sub gurgite turres;
Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto.
Fin qui è bello: ma poi cala a particolarità oziose e quindi nocevoli:
Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.
Quasi nell'universale sobbisso, allorchè, per così dire, tutto il mondo va a nuoto, importi quel che facciano agnelli e leoni.

talvolta lede perfino la grammatica (1), onde ti fa meraviglia come sia già tanto lontano dalla castigatezza, dalla varietà, dalla leggiadria di Virgilio, che pur conobbe (2). Le materie stesse che tratta son dell' erudizione e della teologia piuttosto che di ragione poetica, eccettuato le elegie; sempre gli manca uno scopo elevato; e benchè vivesse ai giorni d'Augusto, va noverato fra gli scrittori della decadenza, e attesta come il favor imperiale poco contribuisse, non che a creare un poeta, neppure a mantenere il buon gusto (3). Ma l'intento suo era il farsi leg-

(1) Egli stesso si rimprovera di questo verso:

Tum didici getice sarmaticeque loqui.

Una volta nel verso non accomodandogli *mori*, disse:

Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque moriri.

Metam. XIV. 215.

Altrove leggiamo:

Denique quisquis erat castris jugulatus achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat.

A chi appartiene il *quisquis?*

Frequente dà in giocherelli di parole:

In precio precium nunc est.
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua,
Speque timor dubia, spesque timore cadit.
Quæ bos ex homine est, ex bove facta dea.
Semibovemque virum, semivirumque bovem.

Tal è (me lo perdonino gli ammiratori) quella descrizione del caos.

(2) *Virgilium vidi tantum.*

(3) Ecco il giudizio ch'e' porta d'alcuni poeti anteriori:

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivent, dum meretrix blanda, Menandros erit.
Ennius arte carens, animosique Accius oris
Casurum nullo tempore nomen habent.
Varronem primamque ratem quæ nesciat ætas,
Aureaque Æsonio terga petita duci?
Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
Exitio terris cum dabit una dies.
Tityrus et fruges, Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit.

gere: avesse pure difetti, poco importava (1). Schivo della *sollecita ambizione*, benchè l'illustre nascita gli spianasse il calle agli onori, li pospose alla vita godente. Dapprima, come alle corrotte compagnie, così carissimo alla Corte, poi improvvisamente si vede cacciato in esiglio a Tomi (2), esiglio mite, senza confisca di beni, non inflitto dal senato, ma dal padre della patria, dall'amico dei dotti, senza processo, senza addurre motivi; e il popolo romano susurra della mancanza del suo poeta, ma non ardisce chiederne la cagione, finchè dimentica e i gemiti impotenti della vittima e l'illegalità del punitore.

20 nov. 8 d. C.

Come d'un interesse dell'umanità, gli eruditi oziosamente disputarono a lungo con qual colpa egli avesse eccitato l'ira d'Augusto: e chi pensò tenesse mano alle scostumatezze di Giulia; chi avesse veduto e non saputo tacere le dimestichezze di questa col padre; chi pensò Augusto stomacato dalle laidezze de' suoi versi: ragioni tutte insufficienti, e più l'ultima; sebbene egli medesimo più volte imputi della propria sventura i versi e il non aver saputo tacere (3). Fatto

Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma,
Discentur numeri, culte Tibulle, tui.
Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.
Amorum I. 15.

S'ingannò in più d'una di queste ominazioni.

(1) *Dummodo sic placeam, dum toto canar in orbe,*
Quod volet, impugnent unus et alter opus.
Rem. Am. 363.

(2) Spira vera passione l'elegia dove descrive la sua partenza.

(3) *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,*
Alterius facti culpa silenda mihi .....
Vive tibi et longe nomina magna fuge.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam forsitan urbe forem .....
Inscia quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum .....

sta che, per quanto di là mandasse incessanti lettere di lamenti e di supplicazioni, sì ad Augusto sì a Tiberio, non potè fare che le sue ossa non giacessero sotto la terra straniera, senza appagar l'insano voto che più volte avea nelle salaci poesie ripetuto, di spirare fra le prodezze d'amore (1).

18 d. C.

Nelle *Metamorfosi*, poema di dodicimila esametri, si propose di cantare le forme mutate dagli dêi e dagli uomini, scioglimento troppo uniforme di tutti gli episodii, per quanto variato nelle circostanze; e dove alle ducentoquarantasei favole, raccozzate con intrecci e trapassi poco naturali, non seppe dare altro collegamento che quello della successione. Invano dunque vi cercheresti il *semplice ed uno* che Orazio pretendeva; e poichè egli trasse quegli eventi da poemi e drammi d'antichi e di contemporanei, non gli resta tampoco il merito dell'invenzione (2). Solo l'episodio di Piramo e Tisbe non si rinviene in alcun altro; e se fosse trovato da lui basterebbe a chiarirlo poeta (3).

(1)
Cuique ego narrabam, secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit unus erat .....
Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Acteon vidit sine veste Dianam
Præda fuit canibus non minus ille suis.
Felix quem Veneris certamina mutua perdunt!
Di faciant, leti causa sit ista mei .....
At mihi contingat Veneris languescere motu;
Cum moriar, medium solvar et inter opus.
Amor. II. 10.

(2) Molti scrissero μεταμορφωσεις, ετεροιωσεις, αλλοιωσεις, come Corinna, Callistene, Antigono, Didimaco, Nicandro, Partenio: e credesi che specialmente dai due ultimi traesse Ovidio le sue.

(3) Chi crederebbe che un poema così prolisso trovasse un italiano il quale lo diluisse ancor più, e che di ciò ottenesse lode? La versione dell'Anguillara ebbe da trenta edizioni in un secolo!

Nei *Fasti* espone il calendario [1] e l'origine delle feste romane, come già avevano fatto altri in Alessandria, e a Roma Properzio ed Aulo Sabino: ma nulla rammentando di elevato o di recondito, lascia dominarvi la leggenda e la menzogna consacrata dai sacerdoti e dal volgo, senza pure saper nascondere come nè egli nè altri vi creda. Imperocchè gli dèi e la religione, al suo tempo, erano suste logorate; ond'egli non se ne valse con aria di convinzione, bensì celiando come della cavalleria fece l'Ariosto, che tanto gli somiglia. Valendosi delle tavole astronomiche di Metone, di Eudossio e d'altri Greci, calcolate sopra l'orizzonte di Alessandria, sovente si appone al falso nell'indicare la levata e il tramonto degli astri.

Nelle *Eroidi*, epistole che suppone scritte da antichi, non seppe vestir l'indole dei tempi nè indovinare il sentimento delle età remote; e dall'erudizione è soffocato l'affetto. Dalle elegie amatorie spira lo stesso genere di sentimenti come dagli altri erotici, essendo un giornale di sue galanti avventure, distinte però dai precedenti pel tuono brioso e festevole che sostituisce all'inevitabile piagnuccolare degli altri. Vero è ch'egli non ostenta sfacciatamente i nomi proprii come Catullo, Orazio e Marziale, nè fa pompa com'essi delle infamie contro natura, ma la scelta dei termini non toglie ch'e'sia il più osceno poeta latino, e stomachi col suo vantarsi di bestiali prodezze. Nelle *Tristi* e in quelle dal *Ponto*,

(1) Dopo che Appio Claudio ebbe reso pubblico il calendario, questo, ove erano indicati i giorni fasti e nefasti, le feste religiose, gli anniversarii della dedica dei tempii, e quanto di più notevole era accaduto nella repubblica, fu scolpito in pietra o bronzo, e collocato in edifizii pubblici e in case private sì in Roma sì ne' municipii. Grevio ne stampò uno, ove son pure notati i lavori di ciascun mese. P. E.: MENSIS IANVAR. — DIES XXXI — NON. QVINT. — DIES HOR. VIIII — NOX HOR. XIIII — SOL CAPRICORNO — TVTELA IVNONIS — PALVS AQVITVR — SALIX HARVNDO CAEDITVR — SACRIFICANT DIS PENATIBVS

continui rimpianti della patria e dei cari perduti, ha del fiacco e del femineo quel dolore interminato senza dignità, che non sa rassegnarsi al suo stato, che erige altari e brucia incensi alla memoria del suo persecutore, che delle memorie non rincorre se non la parte più superficiale, e a forza di stemperar le lacrime, s'interclude il vero patetico.

Coteste melanconie alla storia non importano altrimenti, che per vedere quanto barbara e infelice egli descriva la terra del suo esiglio ([1]), che pure è nelle ridenti glebe della Bulgaria, sovra un braccio del mar Nero. Molto più rivela i costumi la sua *Arte d'amare*, che meglio s'intitolerebbe arte di sedurre. Frondoso e lussureggiante al consueto, mille versi occupa per descrivere qual donna un debba eleggere per dirle *Tu sola mi piaci* ([2]), quasi la scelta fosse effetto di calcolo. Passeggiare per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le cameriere con oro e carezze ([3]); insinuarsi nelle grazie del marito, insistere ma senza noja, nè per rifiuti stancar la speranza; fingersi soffrente, simular una rivale, soprattutto saper tacere, e credersi non aver peccato ove il peccato può negarsi, son le arti che insegna questo ingegnoso interprete della corruttela del suo secolo, d'un secolo ove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la

(1) *Styx quoque, si quid ea est, bene commutabitur Istro,*
Si quid et inferius quam Styge, mundus habet.

(2) *Elige cui dicas, tu mihi sola places.*

(3) *Fertilior seges est alienis semper in agris .....*
Quod refugit multæ cupiunt, odere quod instat .....
Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti,
Non peccat quæcumque potest peccasse negare .....

donna sua nella città i cui fondatori non naquero senza colpa (1).

Chi cerca amori, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, ove in folla mirabile le donne accorrono per vedere e farsi vedere, gran pericolo della castità (2). Ivi applauda ai cavalli, agli attori che ella preferisce: scuota dal grembo dell'amica ogni granello di polvere che vi sia; la scuota se anche non ve ne sia, e colga ogni occasione di prestarle servigio, sostenere il pallio se trascica, accomodarle il cuscino, non lasciar che alcuno la pigi dietro col ginocchio, farle vento, e scommetter sulle vittorie; inezie che prendono gli animi piccoli.

Alle donne medesime insegna a cattivare amanti; le vesti ai tempi e ai luoghi dicevoli; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando i litigi alle mogli (3): ma l'indelicatezza del cantor degli amori e della società per cui scriveva si palesa abbastanza dal proporre ad esse quasi specchio l'amor di Pasifae, invaghita del toro.

Con sì fatte, non è più stupore se arte suprema di piacere crede i donativi, se non reputa abbisognar

(1) *Rusticus est nimium quem lædit adultera conjux,*
Et notos mores non satis urbis habet;
In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati
Romulus iliades, iliadesque Remus.
Amorum III. 4.

(2) *Sed tu præcipue curvis venare theatris,*
Hæc loca sunt votis fertiliora tuis.
Illic invenies quod ames, quod ludere possis,
Quodque semel tangas, quodque tenere velis.
Sic ruit in celebres cultissima fœmina ludos
Copia judicium sæpe morata meum.
Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ:
Ille locus casti damna pudoris habet.

(3) *Lis decet uxores: dos est uxoria lites.*

di arte chi può donare ([1]), se alle donne insegna come smungere a maggior profitto l'amante, chiedendo doni se ricco, raccomandando clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Ma mentre andavano in caccia di regali, spesso elle vedevansi spogliate; e il precettore d'amabili riti le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente quel ch'è più ornato è rapace, e vagheggia le vesti e le gemme ([2]); onde più d'una s'ode sovente gridare al ladro.

Strani amori! strani precetti! strane cautele!

Fedro, che si intitola liberto d'Augusto e nato in Macedonia, ingordo della fama, trovando occupato ogni altro campo della greca imitazione ([3]), tradusse le favole esopiane in candidissimo stile, facendo ad ora ad ora allusioni, che gli meritarono la persecuzione del successor d'Augusto: ma come d'invenzione, così mancò dell'arguzia e del frizzo che colpisce e passa ([4]).

Fedro

Prima di lui sembra fiorisse Babrio, che in dieci

(1) *Non ego divitibus venio præceptor amoris:*
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.

(2) *Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,*
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo;
Nec brevis in rugas cingula pressa suas,
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Annulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit; et uratur vestis amore tuæ.
Ars. III. 441.

(3) *Quoniam occuparat alter, ne primus forem,*
Ne solus esset, studui, quod super fuit.
Epil. del L. II.

(4) Non manca chi crede suppositizio questo Fedro, di cui, eccetto Marziale, nessun antico ricorda il nome; e che venne in luce soltanto nel 1562, in occasione del sacco dato a un convento di Germania. La prima edizione è del 1596.

Babrio libri di coliambi greci ridusse le favole esopiane; ma i successivi copisti, non capaci di sentirne l'eleganza del verso, le stemperarono in prosa, sulla quale i moderni faticarono per tornarle all'integrità.

Pochi leggono il *Cinegetico* di Grazio Falisco, nè molti i libri astronomici di Manilio, il quale sebbene si sentisse angustiato fra il rigor del soggetto e le pretensioni del verso (1), pure vedendo preoccupato (2) ogni altro genere, tentò quest'intatto, ove l'aridità dell'insegnamento rado o non mai ricrea con veruna leggiadria di stile.

Del teatro poco possiam dire in aggiunta a quel Teatro che nell'epoca antecedente. Alle composizioni regolari si rinunziò anzi quasi affatto (3) per far luogo ai mimi, misti di ballo e di poesia drammatica, non racchiudenti un'azione perfetta ma scene staccate, col produrre un carattere plebeo, vôlto in ridicolo nelle differenti sue situazioni. Il poeta non vi dava che la traccia, lasciando che l'attore improvvisasse; e attore sovente era l'autor medesimo. Affettavasi in essi il parlar volgare e le locuzioni scorrette, ove il basso popolo riconoscendo se stesso, prendeva mirabile dilettazione. I più famosi mimi furono Laberio e Siro. Del primo già parlammo: dell'altro, esaltato dagli antichi fra'migliori, ci rimangono ottocentocinquantadue sentenze morali, essendo uso di prepararne un

(1) *Duplici circumdatus æstu*
Carminis et rerum.

(2) *Omne genus rerum doctæ cecinere sorores:*
Omnis ad accessus Heliconis semita trita est,
Et jam confusi manent de fontibus omnes,
Nec capiunt haustum turbamque ad nota ruentem:
Integra quærenus rorantes prata per herbas.

(3) Lange *Vindiciæ tragœdiæ romanæ*, Lipsia 1822, raccoglie quaranta tragici romani. Non si cerchi dunque perchè i Romani non ebber tragedie.

buon numero per averle in pronto ad ogni occasione. Anche Gn. Mattio amico di Cesare e di Cicerone scrisse *Mimiambi* assai lodati, oltre un' Iliade.

Attori

Mentre i Romani restano così inferiori ai drammatici greci, li superano nella declamazione, se dobbiam credere all'ammirazione onde favellano d'Esopo e di Roscio. Eppure generalmente erano schiavi o liberti, che doveano a forza di studio aver imparato la giusta pronunzia del latino. Inoltre sappiamo che i teatri romani erano vastissimi, talchè dovea l'attore sforzar la voce, a voler che fosse intesa da ottantamila spettatori; le parti femminili erano sostenute da uomini; coprivansi con maschere il viso; talchè riesce inesplicabile l'effetto che, secondo Cicerone e Quintiliano, produceano.

Esopo e Roscio aveano cura di assister al foro qualvolta si agitasse alcuna causa di vivo interesse, per osservar i movimenti dell'oratore, del reo, degli astanti. Il primo fu amico di Cicerone, e tanto guadagnò, che quantunque magnifico all' eccesso, lasciò a suo figlio venti milioni di sesterzi (1). Da Roscio prese lezioni Cicerone, che poi gli divenne amico, e l'un l'altro sfidavansi a chi meglio esprimerebbe un pensiero, questi colle parole, quegli col gesto. All' anno riceveva cinquecento sesterzi grossi, cioè da centomila lire. Neppur questo scialaquo è dunque novità.

D'altri molti poeti latini andarono smarrite le opere: le commedie di Fundanio, le tragedie di Pollione e di Vario, le epopee di Vario stesso, di Rabirio, di Cornelio Severo, di Cicerone, di Pedo Albinovano, le didascaliche di Marco, i versi di quel Giulio Calido che, dopo Catullo, fu reputato il più elegante

(1) Plinio *St. Nat.* X. 72.

poeta ([1]), non ci son noti che di nome; Cornelio Gallo, confidente di Virgilio, combattè contro Antonio ed ebbe il governo dell'Egitto, ma poi caduto in disfavore si uccise. A lui Partenio di Nicea diresse il libro greco delle *Passioni amorose*, aneddoti di amori infelicemente riusciti, tolti da varii autori. Il qual Partenio fu maestro di Virgilio, ed avea pure scritto certe *Metamorfosi* che ne suggerirono l'idea ad Ovidio, ed un poema di cui è imitazione il *Moreto* di Virgilio ([2]).

66-26

Da quelli che ci restano possiamo argomentare dei perduti, e conoscere come allora dominasse in Roma una letteratura di tradizione e d'imitazione, giacchè tutti si esercitavano in eguali generi, eguali soggetti, quasi eguali sentimenti. Ammutolita l'eloquenza, la poesia per sopravvivere si fa stromento di corruzione, onestata col nome di pacificamento: e blandendo l'opinione pubblica, col vezzo delle armonie delicate l'avvezza a lodare il fortunato, il quale s'annoja di questi adulatori, ma per interesse li protegge, e concede ad essi tutti i piccoli onori, pranzi, lieta cera nelle anticamere, applausi nelle scuole e nel teatro. Dai versi di tutti, sebbene l'orditura sia desunta dai Greci, trapela una società guasta dai vizii del conquistato universo, fiaccata dalla guerra civile, assopita dall'elegante despotismo, indifferente ai pubblici interessi e ai gravi doveri, avida di riposo e di godimenti nel lusso, nella soddisfazione dei sensi, nello stordimento delle passioni. Sulle iniquità passate i poeti hanno cura di stendere una lucente vernice; di scusare o anche giustificare l'ingiustizia, e travol-

(1) *Vita di Attico.*

(2) Così si legge sopra un manuscritto d'esso *Moretum* nella biblioteca Ambrosiana.

gere o pervertire i giudizii. Nessuno oserà lodare chi disfavorito dal principe; se al comparire d'una cometa il popolo si sgomenti, i poeti canteranno che è la stella di Giulio Cesare [1]; se Augusto ha paura, ripeteranno quanto sia necessario ch' egli viva, che tardi ascenda ai meritati onori dell'Olimpo, e (cosa strana, non singolare) vanteranno la beatitudine del loro tempo, mentre gli storici s'accordano nel piangere la decadenza di tutte le virtù cittadine.

Del resto que' poeti non s'affannino troppo a mostrare costanza in opinioni meditate e di coscienza; vaghino di scuola, sfiorino tutto, non s'approfondino in nulla: principalmente persuadano che il godere la vita, usar moderatamente de' piaceri, far germogliare le rose di mezzo alle spine, è il fiore della sapienza; uffizio tanto più efficace, quanto che adempiuto col giusto equilibrio delle locuzioni patrie colle forestiere, e colla correzione delle forme e la finezza del gusto, che a breve andare doveano smarrirsi.

Tali vizii compajono anche nei due maggiori poeti latini, Virgilio ed Orazio. La vita di Orazio Flacco si potrebbe dedurre dagli scritti suoi stessi. Naque a Venosa da padre liberto, esattore di tributi, che lo fece accuratamente educare col *magro camperello*, e il mandò a Roma ad imparare non altrimenti che i cavalieri ed i patrizii, fornendogli e vesti e servi perchè non comparisse da meno degli altri. Entrato nella milizia di soli ventitrè anni come tribuno militare, comandò una legione intera [2] nelle file repubblicane, ma inetto all' uffizio di guerriero e a quel

65-8 — Orazio

(1) *Micat inter omnes Julium sidus.*
ORAZIO.

(2) *Quod mihi pareret legio romana tribuno.*
Sat. IV. lib. 1. v. 45.

di Tirteo, gittò lo scudo nella giornata di Filippi. Pacificate le cose, toltogli il modesto retaggio (1), nè rimastegli che le lettere, Virgilio e Varo lo introdussero a Mecenate (2), che ricordandosi l'antica amicizia di quello per Bruto, lo accolse sulle prime freddamente; dappoi, conosciutone l'ingegno, se lo guadagnò colle cortesie, e presentollo ad Augusto. Il poeta epicureo, dedito a gustare più che potesse della vita, donato d'un podere sulle colline di Tivoli, bastante ad esser coltivato da cinque famiglie (3), colà godeva la vita, tanto scarco d'ambizione e abborrente da legami, che nè tampoco volle esser segretario di Augusto; ma alle lusinghe di questo non potè negare 39

(1) *Inopemque paterni*
Et laris et fundi. Paupertas impulit audax
Ut versus facerem.
Ep. II. lib. II. v. 50.

(2) Un poeta di poco posteriore, i cui versi son posti fra gli *Analecta* di Virgilio, canta i meriti di Mecenate in un panegirico a Pisone, ove, tra le altre cose, si legge:

Ipse per Ausonias æneia carmina gentes
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Mœoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterile tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Mæcenate careret.
Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Mæcenas tragico quatientem pulpita gestu
Erexit Varium, Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Grais.
Carmina romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelym gracilis patefecit Horati.
O decus, et toto merito venerabilis ævo
Pierii tutela chori, quo præside tuti
Non unquam vates inopi timuere senectæ.

Invece di *Thoantis* probabilmente s'ha a leggere *Thyestis*, titolo della tragedia di Vario, che, secondo Quintiliano, *cuilibet Græcorum comparari potest*. Inst. Or. X. I.

(3) Ep. XIV. lib. I. v. 3. Vedi Schiar. e Note N.° XXVI.

le lodi, anzi divenne il poeta di Corte, che nella sua faretra aveva pronto uno strale per ogni circostanza.

Io non credo che in veruna lingua possa trovarsi poeta vario quanto Orazio. Tu difinirai Simonide per mesto, Tirteo per bellicoso, Pindaro per audace, Archiloco per sarcastico, Anacreonte per voluttuoso, Saffo per dilicata, Ovidio per fluido e così discorri: ma Orazio raccoglie insieme queste doti, e ciò che lo scevera da tutti gli altri lirici, accoppia il genio col finissimo gusto; quello lo spinge a voli arditissimi, questo nol lascia mai trascendere d'un punto i confini così indeterminati eppure così assoluti, di qui o di là dei quali sta il peccato. Inalterabilmente fedele a questi, vaga nel restante per ogni tuono della sua lira, per ogni varietà di opinioni (1); ora vagheggia la tracia Cloe a dispetto della romana Lidia, e insulta all' invecchiata Lice e alla mal paventata Canidia; poi di repente vanta a Licinio l'aurea mediocrità o tesse un inno ai numi; fugge dal lusso persiano e dall'avorio e dalle travi dorate, e desidera che Tivoli sia riposo di sua vecchiaja stanca nell'armi; e colla stessa meditata facilità geme le rinnovate guerre civili, e solleva il velo che copre gli arcani della politica: una volta ti dipinge le delizie della campagna, in modo che tu nel credi sinceramente innamorato e già già per divenire campagnuolo: niente; due versi di chiusa ti rivelano che tutto fu ironia.

(1) *Nullius addicti jurare in verba magistri.*
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mergor civilibus undis
Virtutis veræ custos rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

A Mecenate, suo sostegno e suo decoro, egli ricanta, che senza lui non può vivere, che vuol con esso morire; ma il genio suo l'assicura d'aver alzato monumento più perenne che di bronzo. Celia sullo scudo gettato a Filippi, e chiama se stesso un majale delle stalle d'Epicuro, mentre raccomanda che la romana gioventù si educhi a soffrire l'angusta povertà, e faccia tremare la sposa del purpureo tiranno, allorchè, come lione in un branco di pecore, s'avventa fra' nemici. Sapendo qual conto Augusto faccia della sua parola, si guarda bene dal lodar Cicerone; agli Offelii, che la rapace largizione del triumviro convertì da possessori in fittajoli, predica di viver con poco, d'opporre saldo petto all'avversa fortuna ([1]); tratta da pazzo il gran giureconsulto Labeone ([2]), perchè non ligio all'imperatore: di Cassio da Parma fa un sommo poeta sinchè favorito, lo vilipende quando cadde in disfavore. Dica il lettore se queste colpe restino redente dai frequenti impeti onde il poeta esce a lodare l'originale virtù di Regolo o la imitatrice di Catone, e coloro che furono prodighi della grand'anima per la patria, e i guai che toccano al popolo pei delirii dei re: impeti che volta a volta ci fanno credere che il poeta si fosse dato a vagare nella lirica per non intuonare l'epico carme, a cui più d'ogni altro Latino egli mostra disposizione, ma che gli restava interdetto dall'obblio che il secolo d'oro voleva disteso sulle memorie de' precedenti.

(1) *Vivite parvo,*
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

(2) *Labeone insanior.*
Sat. I. 3.

In tutto questo imitò, anzi le più volte tradusse i Greci; ciò che (lo ripetiamo) non si considerava per disdicevole dai Romani. Disse che l'emulare Pindaro era un tentare con ali cerate il volo d' Icaro; nè veramente, che che ne dicano, io penso lo raggiungesse, poichè, sebbene nel Greco ci sentiamo abbagliati più che commossi, l'ode sua veste però sempre un carattere sociale, anche quando loda gl' individui; mentre Orazio generalmente s' attiene alla personalità degli affetti e delle sensazioni.

Più originale cammina questi nelle *epistole* e nelle *satire*, ove ripigliando la libera misura e il tuono famigliare di Lucilio, riuscì sommo maestro del fare difficilmente facili versi. E la satira è veramente la poesia dei tempi critici, coadjuvando a distruggere e riformare: la quale poi, o associandosi coll'elegia, arriva al più sublime grado della poesia civile, o si contenta di ridere. Questo fece Orazio, perchè il frequentare la società ne scopre il ridicolo, il viver solitario i vizii. E molti erano i vizii di Roma, ma la prosperità pubblica ammantava la depravatezza, sicchè potevasi ancora sorridere di quello onde al tempo di Giovenale un'anima onesta non poteva se non bestemmiare. Poi le monarchie tendono sempre a diffondere uno spirito di moderazione; e come Augusto l' ispirava col lodare gli antichi costumi e adottare i nuovi, così Orazio il secondò scalfendo senza ferire, descrivendo anzichè satireggiare, e ponendo se stesso in prima fila tra que' peccatori.

Delineando pertanto il ridicolo ed il turpe della società romana, punzecchia il vizio, ma senza mostrarne abborrimento; esorta alla virtù, ma senza farsene infervorato; rimprovera l' onnipotenza attri-

buita al danaro ([1]), ma i danarosi corteggia e ne implora le cene e i doni; e creasi una morale non pura, ma nemica degli eccessi, secondo la quale si propone di star bene, di temperare i desiderii ai mezzi di soddisfarli, di vivere pago di sè e accetto agli altri; loda senz' astio e Virgilio e Tibullo e fin Valgio e Vario, poeti come lui ([2]); e pingue e lucido in ben curata pelle, ingagliardisce nelle lussurie e non si dà un pensiero dell'avvenire. Nel che, lontano dallo stoicismo desolante di Persio, dalla negra bile di Giovenale, e dal cinismo in cui alcuni ripongono la forza della satira, mai non si scosta da quella finezza di ravvisare e aggiustatezza di esprimere, che non si può cogliere se non nelle grandi città e nell'attrito della conversazione. E poichè i mediocri, sì nei meriti sì nei peccati, sono sempre il numero maggiore, perciò dura eterno il morso ch'egli diede ai costumi, e se ne scontrano gli originali fra quelli che tutto dì ci urtano a lato.

Notevole per l' autorità dittatoria da alcuni attribuitale è l' epistola ai Pisoni, che impropriamente s' intitola dell' arte poetica e che in fatti è di fondo didascalico, colla forma epistolare e con episodii sati-

(1) *Vilius argentum est auro, virtutibus aurum .....*
O cives, cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos.
Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui costruxerit, ille
Clarus erit, justus, fortis, sapiens etiam et rex,
Et quiquid volet.
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.

(2) *Valgius æterno propior non alter Homero.*
Varius, Virgiliusque
..... Animæ quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit conjunctior alter.

rici; mescendo leggiadramente il sale satirico, colla famigliarità del sermone e l'arte del precetto. Ivi il venosino, colla libera unità che alle epistole s'addice, discorre intorno a varii punti della letteratura, ma principalmente alla drammatica; e mentre sembra che in questa ponga ceppi al genio con regole arbitrarie, tende a svincolarla dal timore dei pedanti, i quali, allora, pretendevano che la lingua si restringesse ad un tempo solo e a certi autori, anzichè riconoscerne sovrano arbitro l'uso (1); chiamavano sacrilegio il negar venerazione agli antichi, quanto il far giustizia a coloro il cui nome non fosse ancora dalla morte consacrato (2); intendevano persino che il censore cianciero e petulante valesse a decidere più che il giudizio de' pochi savii modesti.

Virgilio

15 ott. 44

P. Virgilio Marone nato presso Mantova, educato a Cremona e a Milano, venne a Roma a reclamare l'avito suo poderetto allorchè i campi furono ripartiti fra i soldati d'Ottaviano, e trovata grazia appo questo, l'ebbe come un dio e ne accettò i favori (3). Candido, forbito, amico dell'arte e della pace era il

(1) *Usus*
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi

(2) *Qui redit ad fastos, et virtutem æstimat annis,*
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
. . . . . Si tam Graiis novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus? . . . . .
Jam saliare carmen qui laudat . . . . .,
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

(3) Gli autori antichi della vita di Virgilio fanno ascender le sue ricchezze a dieci milioni di sesterzi (Il. 2,000,000). Senza credere così appunto, sappiamo però che veramente il poeta lasciossi trarricchire. Giovenale vi allude nella satira VII. 69: Orazio ne dà lode ad Augusto (ep. I. lib. II. v. 245):

At neque dedecorant tua de se judicia atque
Munera, quæ, multa dantis cum laude, tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.

poeta nato fatto per quei tempi. Il genio romano, serbando fra le guerre l'impronta dell'origine sua, erasi compiaciuto sempre delle cose pastorali: or importava il richiamare dal tumulto alle dolcezze campestri, alla tranquilla operosità delle ville; onde Mecenate con istanza (1) indusse Virgilio a volgere l'amore de' Romani verso i campi, nobilitare l'agricoltura, e far parere non indecoroso che i legionarii mutassero le spade in aratri. E fece le *Georgiche* e le *Bucoliche*, capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito della letteratura antica, la disperazione di quelli che si ostinano nella poesia didattica, e che delle apparenti difficoltà ottengono facile vittoria se si considerino isolati, ma restando d'infinito spazio inferiori a Virgilio. Nessun poeta forse conobbe sì addentro i più fini artifizii dello stile, che trattò con varietà portentosa di voci, inesauribile ricchezza di ritmo, carezzando gli orecchi del lettore perchè nè un istante se ne rallenti la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con trovamenti lambiccati e men naturali e con pruriginose vivezze. Tu vi vedi un uomo, che dopo conversato nella coltissima Corte d'Augusto, appura nella solitudine quanto ivi imparò, lo raffina col delicato suo sentire; e dal maestoso andamento del suo esametro fino alla scelta de' vocaboli ove si equilibrano la vocale con la consonante, e le dolci colle aspre, tutto è studio di mostrare che di pari sieno proceduti il pensiero e l'espressione. Sente che il còmpito suo non è d'inventare, ma di far una poesia finita: conosce le bellezze di quei che lo precedettero,

(1) *Haud mollia jussa.*
Accipe jussis
Carmina cœpta tuis.

e non che ostinarsi per amore d'originalità a scostarsene, li copia, poi v' aggiunge alcune finezze tutte sue ([1]), collo studio migliora ciò che a quelli l'istinto fornì, ne toglie ogni scabrezza, ogni disconvenienza, e col più fino garbo lusinga il lettore, il quale prende amore ad un poeta, che pone ogni sua cura nel recargli diletto.

In mezzo a ciò, Virgilio non dimentica Roma sua, che appunto fra i campi crebbe, e divenne la bellissima delle cose: gli stessi pastori faranno continue allusioni alle fortune di Roma e alla magnificenza d'Augusto. I quali pastori son gente colta e raffinata, tanto che li fa esprimere i sentimenti suoi stessi; nè seppe come Teocrito far dimenticare che tutto è finzione, come neppure variar i caratteri, e tenersi nel dominio della poesia pastorale ([2]).

Ma un' opera maggiore gli chiedevano i suoi protettori, una che non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze, un' epopea. Tutt' altra disposizione d'animo si richiede a legger l'epopee primitive e veramente nazionali d' Omero, di Dante o i Niebelungen, e le successive di studio e d' arte, non dettate dalla necessità di ritrar uno stadio dell'incivilimento e di raccorre le tradizioni de' popoli, ma da un proposito ventilato, come il Tasso allorchè discuteva se cantare la prima o la seconda crociata.

L'epopea è la storia delle nazioni che mancano ancora di annali e di critica. I popoli raffinandosi perdono quell' ingenua credenza nell' immediata interven-

(1) Sulla quarta egloga V. Schiar. e Note N.° XXVII.

(2) Cesare Scaligero (*Poetices liber V qui et criticus*) rivela i furti commessi da Virgilio sopra Omero, Pindaro, Apollodoro ed altri, ma dimostrando un per uno che esso li superò tutti: nel che porta l'erudizione d'un gran critico e l'ostinatezza d'un pedante.

zione degli dêi, che tanta parte esercita nelle epopee primitive; la scienza spiega ciò che parea mistero, e l' industria rapisce la grazia infantile ai famigliari nonnulla della società nascente. Allora all'epica grandiosa d'Omero devono succedere i tanti lavori d'erudizione che vedemmo eseguiti nella scuola d'Alessandria, ricchi di bellezze, regolarmente condotti, ragionati in ogni loro movimento, ma lontani troppo da quella generosa sprezzatura, dal procedere magnanimo dei poemi popolari e nazionali. In quelli alla fede cieca è sostituita l' allegoria, la discussione, la scientifica curiosità; ricordandosi degli impeti della lirica, il poeta vi mesce sentimenti personali; per memoria dei drammi, cerca le situazioni, e la commozione tragica.

Virgilio, venuto dopo gl'imitatori, nel tempo della massima coltura, non poteva (quand' anche il genio ve l'avesse portato) fornire un'epopea naturale; ma doveva a forza di studio, di cognizioni, di arte, esibirne una che nella sua armonia mettesse in accordo quanto sin là erasi fatto di meglio.

E fatto già s'era molto in Roma; giacchè, se pure è un sogno erudito l' esistenza de' poemi nazionali primitivi, dove le idee fossero personificate in tipi, quali furono i sette re e gli eroi fino alla battaglia del lago Regillo [1], abbiamo certa conoscenza di Nevio ed Ennio, che cantarono quegli la prima guerra punica, l' altro la seconda e la etolica [2]. Al loro tempo già si scriveva la storia, onde non poteva essere la loro epopea che l'esposizione in versi di fatti

(1) Vedi vol. II. pag. 476.

(2) Ennio rammenta altri cantori:

Scripserè alii rem
Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant.

umani; e la macchina tanto meno sinceramente poteva maneggiarsi da Ennio, traduttore d'Eveemero e d'Epicarmo, i quali spiegavano la mitologia coi simboli o colle apoteosi. Blandendo la vanità nazionale, risalivano i due poeti fin all'origine di Roma; ma ciò doveva somigliare ad un innesto eterogeneo, non portato dalla natura del soggetto trascelto.

Si compirono poi grandiosi eventi che parvero soggetti degni di epopea: ma la critica avea già separati i due elementi, necessarii, almeno secondo le forme greche, a dar vita a quella, intendo i fatti storici e i soprannaturali. Molti ricorrevano alla mitologia (1), scostandosi affatto dalla loro età; gente che anche Properzio incensava e derideva (2); fedeli a soggetti, che oltre esser ricantati, non erano più creduti quanto bastasse per servire alla poesia.

Altri invece assumevano ad argomento le recenti glorie di Roma: la guerra de' Cimbri, il consolato di Cicerone, le spedizioni di Lucullo e di Pompeo, le conquiste di Cesare, le vittorie d'Antonio o d'Ottavio, come fecero Ostio, avo della Cintia di Properzio, due Furii, due Ciceroni, Varrone d'Atace, Ansere lodato alla Corte d'Antonio e beffato a quella d'Augusto, Vario ed altri. Ma e la vicinanza delle im-

(1) *Quis aut Eurysthea durum,*
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Georg. III. 4.

(2) *Dum tibi Cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ*
Armaque fraternæ tristia militiæ,
Atque (ita sim felix) primo contendis Homero, ...
Me laudent doctæ solum placuisse puellæ.
Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu:
Sæpè venit magno fœnere tardus amor.
Eleg. I. 7.

prese tolte a cantare impedendo il libero volo dell'immaginazione trasmutava il poeta in istoriografo; e l'essere clienti o protetti dell'uno o dell'altro di quegli illustri, imponeva la necessità d'adulare un uomo o una fazione, anzichè lusingare la nazione tutta o interessare l'umanità.

Un'altra fonte di poesia pei Romani erano le antiche memorie del loro paese, e il contrasto singolare fra i deboli cominciamenti di Roma e la presente grandezza. Ciò fu soggetto ai canti d'un Sabino, tronchi dalla morte (1); su ciò fondansi i *Fasti* d'Ovidio; Properzio si propone di cantare le antiche feste e i prischi nomi dei luoghi (2), e di tale poema son forse frammenti molte parti del suo quarto libro, come il concetto ne spira nell'elegia a Roma, dove canta: « Quanto vedi, o straniero, della massima Roma, « prima del frigio Enea era colle erboso; dove sor« gono i palazzi sacri al navale Febo, riposarono i pro« fughi buoi di Evandro; questi templi d'oro crebbero « per numi di Creta; il padre Tarpeo tuonava dalla « nuda rupe, e dai nostri armenti era frequentato il « Tevere; il corno pastorale convocava i prischi quiriti, « e cento di loro in un prato assisi, formavano il « senato; nè sul cavo teatro pendevano veli sinuosi; « nè di solenne croco olezzavano i palchi; nè s'ebbe « cura di cercare stranieri dêi, quando la turba tre« mava intenta ai sacri riti. » (3)

S'aggiunga a tutto ciò l'abitudine, divenuta neces-

(1) *Imperfectumque dierum*
Deseruit celeri morte Sabinus opus.
Ovidio de Ponto IV. 14. 15.

(2) *Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum.*
Eleg. IV. 1. 89.

(3) IV. 1.

sità, di seguire i Greci, non solo nel verso e nella forma esteriore, ma ben anco nel fondo e massime nelle credenze.

Ciò vide Virgilio, ed ebbe tant'arte da combinare tutti gli elementi, che gli altri cercavano distinti. Omero gli forniva il soggetto, gli eroi, l'orditura perfino e il verso e il tuono; ed egli associando l'Iliade e l'Odissea, ideò un poema di viaggi come questo, di guerra come quello. Le memorie repubblicane poteano dar ombra al pacificatore fortunato, e in troppi affetti avrebbe dato di cozzo se, come Lucano, avesse tolto a cantare arme tinte di sangue non ancora espiato. Il trarre la favola iliaca a significazione italiana non era cosa nuova, e blandiva la vanità di tutta la nazione, mentre specialmente accarezzava questa gente Giulia, ingrandita dalle rovine di tutta l'aristocrazia. Su quella lontananza, favorevole all'immaginazione, potea facilmente per via d'episodii annestare i nomi di coloro per cui crebbe e s'assodò la romana cosa: potrebbe coll'episodio di Didone introdurre la guerra punica, il cui esito decise della grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà e colle imprecazioni di Elisa che invocava irreconciliabili gli odii e le vendette contro la schiatta d'Enea, giustificar la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterebbe a confronto la Roma non nata ancora presso il regio tugurio d'Evandro, con quella meravigliosamente marmorea d'Augusto, per versare su questa tutto lo splendore della storia italica e del tempo de' semidei.

La macchina poetica in tal caso poteva esporsi allo scetticismo filosofico senza eccitare le risa, poichè riconoscevasi come uno spediente letterario; come uno dei varii congegni onde il governo si sostentava.

Un' orditura così calcolata, quanto dovea restar dissotto dalla spontanea ispirazione di Omero! Questi, uomo ancora dei tempi eroici, cioè credenti, unisce la terra al cielo, mostrando cospiranti a comun fine la volontà celeste e la umana, e perpetuo l' intervento delle divinità alle azioni e ai consigli de' mortali. I tempi di Virgilio perdettero quell' iniziazione divina, e le imprese compajono senza relazione col cielo, e di rado con una destinazione sociale: onde in esso il mostrarsi tratto tratto degli dêi è macchina d'arte; e poetando per un popolo il quale più non crede, sorregge l' ispirazione colla scienza. Più non basta pertanto che la musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accertarle, onde esamina la tradizione, sceglie, ordina, fa un esercizio d'arte, non una poesia di primo getto; e rimane buon testimonio delle antiche tradizioni.

Quegli stessi che parrebbero naturali concepimenti della sua musa, sono reminiscenze. Nevio, nel poema sulla guerra punica, aveva già raccontato la venuta di Enea in Italia, e seguitone il viaggio coi casi medesimi narrati da Virgilio, colle procelle concitate da Giunone, e le querele di Venere a Giove, e le speranze onde la consola: e probabilmente quel poeta condusse Enea a Cartagine, come sappiamo di certo che inventò il personaggio di Anna sorella di Didone (1). La pietà di Enea che salva il padre e i penati si legge in Varrone, dov' è soggiunto che l' astro di Venere più non disparve dagli occhi de'Trojani, finchè non ebbero afferrato al lido indicato dall'oracolo di Dodona. Lunghi passi non fe che tradurre da Apollonio Rodio: Stesicoro gli offrì quella soluzione

(1) Hermann, *Elementa doctrinæ metricæ*, p. 629.

del dramma iliaco; se crediamo ad un degli interlocutori dei *Saturnali* di Macrobio, il secondo libro dell'Eneide è tolto di pianta da Pisandro epico greco: e la *crestomatia* di Proclo ci insegna, che l'invenzione del cavallo di legno è dovuta ad Aratino e a Lesche.

Non fu dunque Virgilio poeta d'ispirazioni personali; e senza mai reggersi su ale proprie, ricalcò Teocrito nelle Egloghe, Esiodo nelle Georgiche, Omero nell'Eneide.

Da fanciulli, un gran poeta ci disse « Studia Virgilio; » e ponemmo un amore passionato a quella squisita forma, così temperante, così pudica nella sua bellezza; ma non per questo assentiremo a chi, con frase da scuola, ripete che superò i suoi modelli. Alla descrizione dei giuochi, tanto semplice nel Meonio, egli oppone un tale affastellamento di artifizii, che sarebbero troppi a narrare la distruzione d'un impero. Chi non ha sentita la sublimità delle battaglie d'Omero? ogni uom che cade v' ha il suo compianto, al tempo stesso che tutt'insieme è un fragore, una mescolanza di cielo e terra, che rimbomba nei versi e nelle parole. Qual meschino spediente invece quel cavallo di legno! Cento prodi che si chiudono in una macchina, esponendo lor vita ai nemici: Sinone che intesse la più inverosimile menzogna: Trojani così ciechi, da non mandar fino a Tenedo, che dico? da non salire sopra una torre per avverare se la flotta nemica abbia preso il largo nell'Ellesponto: in breve ora, sì smisurata mole è trascinata dal lido fin alla rôcca di Troja, superando due fiumi e gli aperti spaldi: poi non appena Sinone la dischiude, Troja è incendiata e presa, Troja vastissima, piena di popolo e di un esercito intatto, fra cui quasi solo

Enea pensa a difendere la propria casa: già prima dell'alba ogni opposizione è cessata, i vincitori ridussero in magazzini le spoglie e i prigioni; ed i vinti raccolsero altrove quel che sottrassero alle fiamme.

All'Eneide non potè egli dare l'ultima mano, e morendo ancor fresco, raccomandava ad Augusto di bruciarla, voto che l'imperatore non adempì. Tal quale la lasciò, mal ordinata nel tutto, e ad ora ad ora imperfetta nella rappresentazione e nelle espressioni, l'Eneide è squisito lavoro, e la forma che in essa aquistò l'epopea, servì di norma e talvolta di ceppo agli epici posteriori (1). Esaminando quel bellissimo ingegno così armonico, rincresce ch'e' non abbia o voluto o saputo essere più nazionale; e invece d'imitar separatamente i didascalici d'Alessandria e l'epico Meonio, innestar gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) introdurre, non in forma d'insegnamento, ma come ritratti, quelle ingenue pitture della vita campestre che era stata naturale agli antichi Italiani, com' ai Greci l'industria e la navigazione. Così avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, schivato il troppo vicino confronto coi poeti imitati, e il contrasto che in lui come negli altri Latini si scorge fra quello che ha di proprio con quel che toglie a prestanza.

Se veniamo ai caratteri, le furie di Giunone al principio del primo libro, e l'enfatico suo soliloquio e i complimenti al dio delle tempeste spiegano essi, in lunghi versi, quanto in pochissimi Omero dipingendo il sacerdote che lungo il lido ritorna e prega

(1) La versione di Annibal Caro è degna d'un poeta, e i tanti che dappoi vollero emularlo, la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova inarrivabile.

vendetta e l'ottiene dal dio che scende così maestoso e così formidabile? Evandro all'abbandonare Palante mostrasi femminetta al confronto di Priamo ai piedi d'Achille: Ettore che bacia Astianatte ha ben altro decoro che Enea nel salutar il figlio per andare a combatter Turno. Priamo regna venerato, e grande anche nella sventura; Latino ne' giorni di sua gloria è un misto d'inettitudine e di credulità: non è più Ettore che combatta per le sacre mura di Troja, ma un principe straniero, che occupa il paese altrui e usurpa l'altrui donna; eppure vince e la vittoria lo giustifica; — diritto romano.

Nè un solo forse de' caratteri in Virgilio è ben ideato e a se medesimo consentaneo; Acate non sai che è fido se non dall' epiteto del poeta; chi il *pio* applicato ad Enea non intenda nel primo senso di religioso ed obbediente agli dêi, dee fare le meraviglie grandi al vederlo applicato ad uomo, il quale ospitalmente accolto in una terra straniera, seduce la donna che sa di dover abbandonare; approdato altrove, rapisce quella d'un altro. Ma a tutto è ragione il comando degli dêi, che lo destinavano a creare i padri albani e le alte mura di Roma, e la grandezza d' Italia, gravida d'imperi e fremente di guerra.

Neppur si propose egli di ritrar particolarmente veruna età; non la sua, non quella che descrive (1); neppur ad aprir un nuovo calle ai successori, ma fu

(1) Perciò molte infedeltà di costume possono notarsi in Virgilio. Enea e Didone vanno a caccia di cervi in Africa, dove pur sono monti coperti d'abeti (lib. IV). Al principio del V, Enea col vento Aquilone vien d'Africa in Italia. Plinio dice che *iliacis temporibus nec ture supplicabatur*, e in Virgilio troviamo gl'incensi V. 745: vi troviam guerrieri a cavallo e trombe, inusati in Omero; così le triremi (*Terno consurgunt ordine remi* V. 120) mentre Tucidide le fa introdotte assai più tardi.

tutto amor dell'arte e nazionale compiacenza; l'adulazione stessa non gli riuscì sguajata come quella onde Ariosto cantò gl'indegni suoi mecenati, ma fina e qual s'addiceva alla forbita Corte d'Augusto.

Nella quale vivendo, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depose la pelasgica rozzezza (1): la donna non è più una Criseide che passi a chi vince, non un'Andromaca che, da vedova di Ettore, si contenti divenire la sposa di Elleno: ma una regina che giurò fedeltà al perduto consorte, che cede solo alla prepotenza dell'amore, e all'amore tradito non sa sopravvivere. Nell'inferno di Omero, Achille ribrama avidamente la vita; nell'Eliso di Virgilio Didone guata silenziosa il suo traditore e passa.

In quest' ultimo tratto, scorgiamo un merito che renderà Virgilio sempre caro a chi è capace di sentire. Fra tanti poeti che menzionammo, i quali cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo che tratteggi al vero i progressi della passione,

(1) Per sentire la differenza dei sentimenti verso le donne nei moderni e negli antichi, basta osservare come Virgilio non faccia da Enea tener conto alcuno degli spasimi di Didone; anzi da questi egli passi a mostrare l'indifferenza dell'eroe con un fatto, ove par ch'e' manchi a quella rettitudine di senso e di gusto che pur tanta avea. Nel IV libro Enea tenta fuggire di soppiatto, ma scopertolo, Didone il prega per quanto han di sacro l'amor loro, il cielo, la terra; infine sviene; le damigelle la trasportano sul letto, e il *pio* Enea torna alla flotta.

At pius Æneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit ....
Jussa tamen divûm exsequitur, classemque revisit.

Il *pius* qui direbbesi una celia atroce. Anna va a scongiurarlo:

Miserrima fletus
Fertque, refertque soror: sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque *viri deus obruit aures.*

Che più? mentre Didone si dispera e prepara ad uccidersi,

Æneas, celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos.

accontentandosi essi di ritrarne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata cognizione della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e già Virgilio parve preludervi, che impedito dai tempi d'essere ingenuo, si rese semplice, eloquente, patetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore, e ciò che dapprima era soltanto esteriore, ridusse subiettivo; coll'insistere sopra un sentimento, e insinuandosi ne' cuori, scovarne i secreti più ritrosi, e seguir passo passo il crescere e il declinare d'una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, di cui getta i primi semi colla pietà nata dalla fama, poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questa finezza di sentire va debitore Virgilio d'un genere di bellezze nuove, com'è l'avvicendarsi delle pitture, per cui dalla desolazione di Troja incendiata balzi ad una scena di famiglia; di mezzo all'ira disperata, Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succede la placidissima pittura di quel porto, e le ospitali accoglienze; l'episodio puramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo è risanguato dall'affettuoso episodio di Niso ed Eurialo.

Un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta è quel suo tradurre l'idea in immagini che ti offre vive vive all'occhio. Quella fanciulla che getta al pastore un pomo, e si nasconde tra' salici, ma pur desidera d'essere veduta (1): quel bambino che col

(1) *Malo me Galatea petit, lasciva puella,*
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

primo riso conosce la madre (1): quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta, per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti (2): quel garzoncello che a fatica attinge i fragili rami (3): quell'idea della speranza rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti (4): que' pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cresceranno e gli amori con esse (5), son idilii interi, che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti. Poi per belle che sieno le scene di paesaggio, sente Virgilio quanto vi manchi finchè non siano avvivate dalla presenza dell'uomo. Or dunque tra i noti fiumi e i sacri fonti non mancherà un fortunato vecchio godente l'opaca frescura (6); o un afflitto tra l'ombre di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele (7): e i molli prati, e i limpidi fonti e i boschi gli dilettano solo in pensar alla dolcezza di vivervi eternamente colla sua Licori (8).

Queste particolarità di stile e di sentimento, quelle grazie pudiche, quelle finezze intuitive formeranno il pregio immortale di Virgilio; e redimendo i furti, gl'imprimono un carattere tutto proprio, e il fanno perpetua delizia di chiunque abbia sentimento del bello.

(1) *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

(2) *Cum canerem reges et prælia, Cynthius aurem*
Vellit, et admonuit; pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

(3) *Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.*

(4) *Insere, Daphni, piros; carpent tua poma nepotes.*

(5) *Tenerisque meos incidere amores*
Arboribus; crescent illæ, crescetis amores.

(6) *Fortunate senex! hic inter flumina nota*
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.

(7) *Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos*
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus et sylvis studio jactabat inani.

(8) *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris,*
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.

Placida scorse la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e largamente da lui rimunerato, non prendeasi briga delle *romane cose* e dei *perituri regni*, ma ritiratosi presso Taranto, *fra i pineti dell'ombroso Galeso* (1) cantava Tirsi e Dafni come l'usignuolo che la sera empie il bosco de' suoi gorgheggi senz'altro pensiero. Lo mordevano i Mevii e i Bavii, peste d'ogni età? di concordi encomii il sollevavano a gara i migliori dell'età sua (2); la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed entrato una volta in teatro, il popolo tutto s'alzò come all'arrivo dell'imperatore (3). Studiava molto ne' tragici, cercava l'erudizione (4), e praticava le dottrine epicuree, esclamando beato chi avea posto sotto i piedi ogni timore del fato e dell'averno (5), e consigliando a godere la vita sinchè ne fosse tempo, senza curarsi del domani (6).

(1) *Tu canis umbrosi subter pineta Galesi*
Thyrsin, et attritis Daphin arundinibus.
PROPERZIO II. 34.

Ciò prova che colà scrisse le Bucoliche. Quanto alle *Georgiche*, egli stesso nel libro IV. v. 125 canta:

Namque sub Oebaliæ memini me turribus arcis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus ecc.

(2) *Cedite, romani scriptores, cedite, graii;*
Nescio quid majus nascitur Iliade.
PROPERZIO lib. II. ult.

Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit.
OVIDIO Am. I. XV.

(3) DONATO *Vita Virgilii* §. 5. Sugli onori venutigli dopo morte vedi Schiar. e Note N.° XXVIII.

(4) *Est ingens ei cum tragœdiarum scriptoribus familiaritas.* MACROBIO *Saturn.* V. 18. Egli medesimo il dice *vir tam anxie doctus.*

(5) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis averni.
Georg.

(6) *Pone merum et talos: pereant qui crastina curant!*
Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.
Catalecta.

Pochi autori nominammo, eppure in piccolo giro d'anni troviamo Catullo non dirozzato ancora, e Ovidio già corrotto: così breve splendette la letteratura romana. Alla quale si fa giustamente rimprovero d'aver abbandonato l'originalità per trascinarsi sulle orme della Grecia, non soltanto coll'imitazione naturale a chi, venendo dopo, eredita dai predecessori, senza perdere ciò che ha di proprio nello spirito, nella lingua, nella tradizione, nel modo di pensare nazionale, ma coll'affannarsi a seguire le forme artistiche, particolari ad una gente straniera, e per conseguenza cercar invano coll' artifizio di raggiungere l'altezza, cui soltanto colla naturale vivacità dell'ingegno si arriva.

Io credo che l' esame di questi poeti basti a toglierci fede ai poemi nazionali, da cui qualche critico moderno datò la fanciullezza di Roma; e da cui suppose derivati i racconti ideali che la Storia accettò per veri. Un popolo tutto giurisprudenza e legalità, le cui imprese principali sono lotte di diritti, ove i patrizii nell'orgoglio, i plebei nell'avvilimento mirano continuo a pratici risultamenti, ove il solo *carme*, rimasto per frammenti, sono le dodici Tavole, ove una legge di queste punisce col supremo rigore la libertà dei canti, non accenna d'esser uscito da una culla poetica, nè d' aver avuto quel sentimento elevato dell'esistenza, il cui più insigne frutto sono i poemi eroici.

Se fosse prevalsa l'Etruria, l' Italia avrebbe, con forma e lingua sue proprie, serbato una poesia originale. Roma invece dal bel principio si rassegnò all'imitazione, e accettando gli dêi di Grecia, dovette con essi riceverne l'arte che sulla religione era fondata, e che solo con questa dovea potersi mutare.

Ma la religione fra i Greci era cultò e dogma; ai Romani era favola e convenzione; e tale si mostra in tutta la loro poesia. Nessuno mai potrebbe credere che Virgilio, Orazio, Ovidio prestassero fede ai numi, che adopravano per macchina ed ornamento; nè mai la lira latina alzò un inno ove apparisse un alito, non dirò della devota ispirazione ebraica, ma neppur della convinzione che traluce in Omero, in Eschilo, in Pindaro, in Orfeo.

Il poeta pertanto non sentiva i numi nel cuore; attorno non aveva un popolo che l'ascoltasse, troppo essendo il romano assorto ne' positivi interessi; riducevasi dunque alla pura arte, nè in ciò poteva far meglio che seguitare i Greci, i quali ne avevano esibito i più squisiti modelli (1).

Versare dì e notte gli scrittori di Grecia (2) è lo studio che raccomandano ai giovani di buone speranze, non il meditare sopra se stessi, sulla natura,

(1) « Quasi per abbellire la pace generale data da Augusto al mondo romano, e per compenso della servitù, doveano la letteratura e la poesia avere la loro età dell' oro, per quanto era possibile all'autunno del mondo pagano, già volto a dechino. Plauto e Terenzio non possono guardarsi che come felici imitatori de' Greci: il carattere poetico e il bello stile di Virgilio e d'Orazio non possono gran fatto arrestare gli occhi dello storico universale, se non per riguardo alla lingua di cui si valsero, e che in tutta l'età moderna fu ed è tuttavia comune a tutti i popoli. Ma tutto ciò, neppure eccettuata la feconda immaginazione d'Ovidio, non può dalla posterità riguardarsi che come una meschina spigolatura dopo la doviziosa messe raccolta fra i Greci dal genio delle arti e della poesia. La poesia del popolo romano non è a cercare ne' loro poemi, come fra' Greci; ma espressiva e vivente nei giuochi circensi, che il prudente Augusto guardavasi dall' abolire; ne' combattimenti, ove il gladiatore agonizzante dovea saper soccombere e morire con grazia e dignità, se voleva ottenere gli applausi del popolo; nel circo che sì spesso risuonò delle grida d'un odio implacabile contro i Cristiani, e delle parole omicide *I Cristiani ai leoni.* » F. Schlegel *Fil. della Storia* lez. IX.

(2) *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
Orazio.

sul mondo che li circonda: confidano farsi di gloria eterni, non tanto per coscienza delle proprie forze, quanto per avere ben conosciuto i capolavori dei maestri, sceltone il meglio a guisa d'ape, e tradotte le muse di quelli a favellar con intelligenza la lingua del Lazio. Che se poniam mente a questa moderata pretensione, men vanitoso ci sembra quel loro continuo assicurarsi dell'immortalità, e d'associare il proprio nome all' eternità della romana fortuna ([1]).

Se eccettui la satira, in cui al verso epico greco si diede maggior libertà e studiata sprezzatura, e dove il concetto fu del tutto nazionale, poichè verteva sui costumi e sull'indole romana, non v'è parte di letteratura dove i Latini abbiano nè aperto un nuovo sentiero, nè sugli antichi raggiunto i loro mo-

(1) Non solo Virgilio ed Orazio, ma Ovidio, e perfino Fedro, si tengono sicuri d'una fama non più peritura. Fedro dice:

Habebunt certe quo se oblectent posteri .....
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,
Quoniam solemnis mihi debetur gloria.
Prol. al lib. III.

Ed Ovidio nelle Metamorfosi:

Jamque opus exegi quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas .....
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,
Quaque patet domitis romana potentia terris
Ore legar populi; perque omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.
XV fine.

L'Anguillara presume altrettanto per la sua traduzione, cui dice:

Or tu nata, opra mia, d'una sì bella,
D'una sì rara e varia poesia,
Fa noto al mondo che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria:
E mentre vive la tosca favella,
Fa che ancor viva la memoria mia:
Fa col tenor de' tuoi vivaci carmi,
Ch'io non abbia a invidiar bronzi nè marmi.
In fine.

delli. Per questo non ebbero teatro proprio, il quale non può reggersi che su tradizioni e sentimenti nazionali; e la lirica massimamente ne restò offesa, poichè, se questa dev' essere l' armonica espressione degli intimi sentimenti, qual cosa più le nuoce che il trovar la reminiscenza ove si cercava l'ispirazione, ed esser frenati nella commozione dal pensiero che il poeta non canta ma ricorda?

Eppure d'una tal quale originalità rimangono marchiate le opere loro, in modo da distinguerle d'ogni altra; e questa viene dall'idea di Roma, che in tutte predomina, e che supplisce al difetto del tipo particolare, onde è impresso ciascuno dei grandi autori di Grecia. Tal differenza nasce naturalmente dal diverso vivere d'un popolo eminentemente individuale e libero nell'esercitar come gli piace le forze del suo spirito, e d'un altro fra cui l'idea della patria grandezza prevale sovra ogni altra.

Ad improntarle questo carattere valse assai l'esser le romane lettere fiorite per opera de' principali cittadini, i quali abbracciando nella lor mente l'intero complesso della civiltà nazionale, considerano ogni cosa nelle più ampie sue relazioni, a differenza di quelli che, scrittori e null'altro, rimpiccioliscono la letteratura riducendola a mera arte, come vedremo nell'età successiva, e come s'ingegnano di fare nella nostra alcuni, cui pute ogni carattere grandioso (1).

(1) Dei greci letterati si parla e nell'epoca antecedente e nella successiva.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Scienze — Commercio — Arti belle.

L'inclinazione naturale degli Egizii pel maraviglioso e pel soprumano vi fecero presto piegar in sinistro le scienze, colà trapiantate dalla generosa, se non sempre savia protezione de' Tolomei. Il popolo frivolo « continuamente immerso » come Dione Grisostomo lo rimprovera « nell'ebbrezza dei piaceri e del « giuoco, svogliato d'ogni seria occupazione, non cono- « sceva sfortuna maggiore che il vedere un auriga mal « dirigere il cocchio nell'arena, o udir un musico poco « destro; simiglianti ad uccelli non occupati che di « cantare e saltabellare, inetti a qualunque azione no- « bile e grande. » Sovraggiunsero poi i fraterni dissidii, infine l'avvilimento del dominio straniero; e l'innesto dell'ulivo ellenico sulle palme del Nilo intristì al taglio micidiale della spada romana.

La Siria, altro focolare di dottrina nell'età precedente, andò in preda ai medesimi guai; e così per tutto non suonava che fragore di armi, e bestemmia o adulazione del nome romano. A Roma, centro di tutta la vita e d' ogni moto, accorrevano i dottori d'ogni scienza; ma quel popolo, inteso unicamente all'immediata utilità, poco altro pregiava fuor dell'armi, dell'oratoria e della giurisprudenza. Tanto scarsamente seppero essi di geometria, che i loro giureconsulti supposero la superficie del triangolo equilatero eguale alla metà del quadrato eretto sopra un dei lati (1); fu tenuto un portento Sulpicio Gallo che

Matematica

(1) Invece di far questa superficie $= \frac{a^2}{4}\sqrt{3}$ (se si chiami *a* il lato) Columella la suppose $= \frac{13a^2}{30}$; il che dà $\sqrt{3} = \frac{26}{15}$, ossia $\sqrt{675} = 26$.

prediceva gli ecclissi; e temiamo che la vantata scienza di Varrone si riducesse ad erudizione filologica. Nigidio Figulo, lodato a cielo da Cicerone, pare non foss' altro che un astuto astrologo, il quale avvolgeva le sue dottrine in mistici parlari. Per questa vanità molti salirono in fama a Roma, e promettevano a Pompeo, a Crasso, a Cesare che morrebbero di vecchiaja illustri e quieti in casa (1). Replicatamente sotto Augusto furono cacciati di città, ma sempre vi ripullularono. Il maggiore scienziato, Cesare, il quale seppe e scrisse anche d' astronomia, conosciuto il disordine del calendario, per riformarlo dovette ricorrere a Sosigene d'Alessandria. Nell'anno **14** fu introdotto il ciclo solare di ventott'anni, e nel **6** il lunare di diciannove anni solari, ossia il numero d'oro.

Fuori, le matematiche ricordano con onore Gemino
40 di Rodi, che distinse le linee in rette, circolari e spirali cilindriche, e insegnò la generazione della con-
36 coide e della cissoide: e Teodosio che raccolse tutte le scoperte fatte sin allora intorno alle curve, posò su principii geometrici alcuni calcoli astronomici, e mostrò i fenomeni che debbono vedere gli abitanti delle diverse latitudini.

Giurisprudenza

La parte più importante della filosofia romana era la giurisprudenza, nella quale ottennero nome C. Aquilio Gallo, che passava parte dell'anno in villa per iscriver opere: C. Aulo Ofilio, P. Alfeno Varo, e Servio Sulpicio Rufo che primo ridusse quell'arte a scienza. Oltre i famosi Labeone e Capitone, non vogliamo tacere A. Cascellio, arguto ne' motti, indipen-

(1) Cic. *de divinat.* II. 47.

dente nell'opinare, che mai non volle comporre una formola di diritto secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo che la vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare. E a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlar di Cesare, rispose: « Due cose mi « rendono sicuro: l'esser vecchio e il non aver « figlioli. »

Rustica D'economia rurale trattò Terenzio Varrone in tre libri *de re rustica*, il primo de' quali, dopo le generalità, parla delle vigne, degli ulivi, degli orti; il secondo dell'allevamento del bestiame, e così de'formaggi e della lana; il terzo degli animali della bassa corte, della caccia e pesca. Chi si ricorda della semplicità onde Catone entra a queste materie ([1]), la paragoni con questo di Varrone: « Se ozio avessi, ti « scriverei a mio agio ciò che ora ti schizzo come « posso sulla carta, pensando che convien accele« rarsi, perchè quel che si dice, l'uomo esser null'al« tro che una bolla, ancor più si attaglia a vec« chio. I miei ottant'anni m'avvertono di far il far« dello pel gran viaggio. Avendo tu, o Fondania « moglie, aquistato un podere che desideri render « fruttifero con buona coltura, procurerò darti a « conoscere ciò che convien fare non solo mentr' io « vivo, ma anche dopo morte . . . . . Non invocherò « a soccorso le muse, come Omero ed Ennio, ma le « dodici divinità maggiori; non i dodici dêi della « villa, sei maschi e sei femmine, le cui statue sono « collocate nel foro, ma i dodici che presiedono all'a« gricoltura. E prima Giove e Terra che in cielo e « quaggiù racchiudono tutte le produzioni dell'agri-

(1) Vedi vol. III pag. 315.

« coltura, onde son detti i gran genitori. Poi il Sole « e la Luna, il cui corso si osserva per seminar e pian- « tare: indi Cerere e Libero i cui frutti sono in- « dispensabili alla vita . . . . . . » e così procede la litania, finchè entra a narrar colloquii avuti su questo fatto.

Medicina

La medicina, fino ai tempi di Plinio, non era stata coltivata da verun Romano (1), benchè lucrosa tanto che gl' imperadori pagavano fin ducencinquantamila sesterzi l'anno ai medici i quali, se non tutti, la più parte erano schiavi o stranieri. Cesare pel primo comunicò a questi la cittadinanza (2).

Andavano essi tentando sistemi sopra gl' infelici clienti, spacciando singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza di dettati che alletta le malate fantasie, e dà voga e ricchezza tra la docile credulità. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lente ed ostinate, *il professore ad un tratto abbandonava i rimedii* fin allora tentati, per applicare i precisi contrarii. Augusto malato a morte, era curato con calefacienti, e Antonio Musa liberto suo lo guarì, sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* Un'altra volta guarì l'imperadore colle lattuche, onde questi gli concesse l'anello, e per amor di lui, immunità a tutti quei della sua professione.

L'empirismo messo in voga da Serapione (3), fu

(1) *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu.* Plinio *St. Nat.* XXIX. 1.

(2) Svetonio *in Cæs.* 42.

(3) Vol. III. pag. 273.

rovesciato da Asclepiade di Prusa, che forse a torto si confonde col retore, e che venuto ad esercitare l'arte sua in Roma, vi annestò la filosofia di Democrito e d'Epicuro, e con franchezza entrò per nuovi sentieri, rigettando l'ipotesi degli umori per sostituirvi la fisica meccanica.

I metodici

I corpi, secondo lui, sono un aggregato di atomi che lasciano degli interstizii: la sanità consiste appunto nell'equa proporzione fra il diametro di questi e i fluidi che vi passano e ne esalano, e le differenti malattie provengono da vizio e difetto de' solidi e de' pori. Non si danno adunque che due cause di morbi, dilatazione o stringimento, e la pratica si riduce a somministrare rimedii che producano l'effetto contrario. Semplificata per tal modo la terapeutica, egli chiamava *meditazione della morte* la pazienza dell'arte che spia la natura per soccorrerla, battendo così Ippocrate, anche per la sua dottrina della crisi. *Pronta*, *sicura*, *piacevole* dovea essere ogni cura: onde riducevasi a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, sbandendo ogni farmaco violento, e frequentando i semplici.

Asclepiade, spacciava con tal sicurezza i metodi suoi, da arrivar sino a dire che contentavasi di perdere ogni credito se in alcun tempo egli si ammalasse. In vero non s'ammalò, uccidendosi nel cader da una scala: e i contemporanei suoi l'ebbero per un dio, Galeno e altri per un impostore: ma si confessi che le sue teoriche sono le più plausibili o le meno assurde che l'antica fisica comportasse. Colla blanda pratica riconciliò alla medicina i Romani, che n'erano disgustati dalla sanguinaria del chirurgo Arcagalo, al quale il soprannome di vulnerario fu mutato in quel di car-

nefice, e forse per questo attirò alla sua professione le esagerate invettive dell'antico Catone (1).

Temisone

I germi che Asclepiade avea deposti nelle opere sue vennero fecondati da Temisone di Laodicea, che regnante Augusto, ridusse quella medicina a sistema, facendosi capo della setta metodica. Adottata la teorica dei meati e la divisione generale dei morbi in istringimento e dilatazione, senza curarsi delle particolari differenze, studiò a semplificare la dottrina e agevolar la pratica. Alle cagioni occulte dei dogmatici e alle evidenti degli empirici surrogò le prossime, come fondamento della diagnosi, ingiustamente escludendo le cause remote. La medicina per esso era « il me« todo evidente di conoscere quel che le malattie « hanno di comune, e di trattarle: » bastare dunque il por mente alle analogie comuni: i morbi, secondo che cronici od acuti, devono curarsi tutt'altrimenti; altrimenti quelli in aumento da quelli in declino. Va lodata la diligenza con cui egli descrisse il principio, il crescere, lo scemare, o com'egli diceva, i *rapporti temporali* delle malattie, che uniti ai comuni, doveano porger norma per la cura.

I metodici poi spinsero all' estremo que' dogmi medii coll' introdurre certo loro circolo resuntivo e metasincritico, bizzarra serie di rimedii, applicati a tempo ed ordine determinato, aggiungendo che non occorre cambiar cura secondo le parti affette, non far caso delle individualità e simili: ma generalmente s'attennero ai semplici e naturali soccorsi, rifiutarono i purgativi, e non che ostentare ricchezza di medica-

(1) Che scriveva a suo figlio: *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* Ap. Plinio XXIX. 1.

menti, li ridussero a rilassanti ed astringenti, ponendo l'arte nel procurare l'uso appropriato e discreto.

Tessalo Tessalo, un d'essi, millantatore sprezzante de' predecessori, arrogavasi d'aver introdotto il vero sistema metodico, perchè insegnò l'intera mutazione dello stato dei pori nella parte inferma (*metasincrisi*), estese la dottrina de' rapporti temporali anche alle malattie chirurgiche, e prefisse tre giorni d'astinenza al principio d'ogni cura. Colla baldanza solita de' creatori di sistemi, spacciava d'insegnar la medicina in sei mesi, onde non mi chiedete se gli affluivano scolari.

Sorano Più sobrio Sorano, modificando in qualche parte la setta metodica, le aquistò credenza; ma la sottigliezza delle loro divisioni è tale, che difficilmente si può raggiungerne il fondo, anche studiandone il metodo in Celio Aureliano che l'adottò ed usò temperatamente, e nel Baglivi e in Prospero Alpino che tentarono ringiovanirlo. Forse però questa scuola non merita il disprezzo di cui la colmò Galeno; giacchè, sebbene colpevole di trascurare le cause remote e presso taluni anche la fisiologia e l'anatomia, pure seppe meglio di Ippocrate e dello stesso Galeno stabilire la connessione fra la dottrina e la pratica.

Contemporaneamente erano sorte altre scuole, l'*episintetica* o ricoglitrice, fondata da Leonide d'Alessandria, l'*elcatica* istituita da Archigene d'Epamea, la *pneumatica* da Ateneo di Attalia: le prime due, volte a scerre il meglio dei predecessori; l'ultima ai quattro elementi, caldo, freddo, umido e secco, aggiungeva lo spirito che penetrando ne' corpi, dà origine alle diverse affezioni, alla pulsazione del cuore e delle arterie. Con questi ci siamo condotti fin al tempo di Galeno, vero legislatore della medicina.

Alcuno volle ascrivere all'età d'Augusto Aulo Cor-

nelio Celso (1) del quale s'ignora la patria e la vita, e della cui enciclopedia (*Artium*) non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, bene scritti secondo il secolo, ma che forse non sono che traduzioni dal greco. Non disapprova l'uso di qualche medico d'allora di sparare gli uomini vivi, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrire campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Geografia

Le conquiste ed il commercio dilatarono la cognizione del mondo. Mitradate e Pompeo schiusero un'altra via all'Indie: al settentrione dell'Iberia, dell'Albania e d'altri paesi del Caucaso, si videro i nomadi recare ne' contorni del Caspio le merci indiane. Per la Mesopotamia, traverso il deserto, continuavano i romani trafficanti la via che vedemmo frequentata fin dai primi tempi della società, al che dovette la prosperità sua Palmira, che in mezzo alla solitudine, al tempo de' Seleucidi aquistò importanza, nè la perdette dopo che la Siria fu soggiogata dai Romani, anzi questi e i Parti gareggiarono a tenersela amica. Giuba re di Mauritania spedì una flotta per esplorare le isole Fortunate, e ne dedicò ad Augusto la relazione. Cesare e Germanico frattanto aprivano il settentrione dell'Europa; e il primo di questi fece dal senato ordinare si misurasse tutto l'impero; onde furono destinati per l'oriente Senodoxo, Policleto pel mezzodì, pel settentrione Teodoto, che in molte decine d'anni compirono il lavoro. Dappoi M. Vipsanio Agrippa per ordine d'Augusto raccoglieva tutte le notizie sparse intorno al mondo romano, e carte che voleva esporre

(1) Bianconi, *Lettere celsiane*, 1779: brillanti e false.

pubblicamente, ma la morte gl' interruppe questo lavoro.

Sotto gli ultimi Tolomei, il commercio passava per Petra dall'Arabia e dall' India al Mediterraneo: eserciti di camelli da Leukecome sul mar Rosso, portavano le merci a Rinoclura (*Elarish*) attraversando Petra, posta nella valle di Mosè (*Ouadi-Mousa*) (1). Non pare che allora i Greci facessero ancora direttamente commercio coll' India, o solo per cabotaggio al modo degli Arabi, i quali scorrevano il mare su barche coperte di cuojo, accumulando que' tesori che fecero gola ad Augusto e che gli costarono caro.

Nel Digesto abbiamo una tariffa delle merci indiane che ce ne prova la variata qualità (2), attestata pure da un Periplo dell' Eritreo, che si attribuisce ad Arriano. Secondo questo, i vascelli egizii, durante il metodo antico, approdavano a Patala sull' Indo, recandovi stoffe leggeri, tele operate, pietre preziose e aromi stranieri a quel paese, coralli, storace, vetri d'ogni foggia, minuterie d'argento e d'oro e alcuni vini, che permutavano con spezierie, zaffiri e altre gemme di colà, seta lavorata o in stoffe, tele di cotone e pepe nero. Più ancor frequentata era Barygaza (*Baroach*) sulle sponde del Nerbuddah, che agevolava i trasporti dall' interno, quando non si volesse recarli per terra, movendo dalla città di Ta-

(1) Primo Burckhardt nel 1812 visitò le ruine di Petra a 30° 21' 21" di latitudine: poi nel 1818 i capitani Irby e Mangles, che vi trovarono molti sepolcri scavati nel vivo, ed uno singolarmente bello. Leon Delabord e Linant nel 1830 ne diedero un' altra descrizione. Gli Arabi credono vi sieno riposti tesori che invano cercano: per la qual ragione difficilmente lasciano penetrare Europei nell'Idumea.

(2) Tit. *de publicanis et vectigalibus* lib. 16.

gara (*Dultabad*) e traversando le alte montagne di Ballagaut. Quivi si portavano vini d'Italia, di Grecia, d'Arabia, rame, stagno, piombo, cinture bizzarre, l'erba del meliloto, vetro bianco, arsenico rosso, piombo nero, monete d'oro e d'argento, e se ne asportava onice ed altre pietre, avorio, mirra, stoffe di cotone lisce o fiorate, e il pepe lungo. Quasi le stesse merci conducevansi a Musiris, sulla costa che oggi dicono del Malabar; ma in più quantità e di più prezzo se ne estraevano, per la maggior vicinanza colle Indie, e singolarmente perle (1) e diamanti e pepe della miglior qualità. Le tele e il fiocco di cotone che oggi è la merce principale tratta dall'India, non ebbero tanta importanza per gli antichi, vestiti per lo più di lana; come neppure il salnitro di Bengala nè la seta cruda.

Sotto i Tolomei Laturo e Fiscone, Eudossio da Cizico cercò giungere per via più diretta alle Indie, donde portò i primi diamanti, e tentò dare volta all'Africa per l'Occidente (2). Diodoro Ippalo, un ottant'anni prima che l'Egitto fosse unito a Roma, osò uscire dalla consueta strada, e sboccato dal golfo Arabico, volle la sua fortuna ch'egli incontrasse la mozione opportuna di venti che lo spinse a Musiris. La cognizione del vento regolare di sud-ovest che ebbe da lui il nome, è la più importante rivoluzione del commercio antico, poichè allora i legni ardirono traversar i mari, e tornare coll'opposta mozione.

Sotto Augusto, Elio Gallo, governatore dell'Egitto, fece uscire dal porto di Myoshormos, sulla costa egizia del golfo Arabico, una flotta di centoventi

(1) Una perla costò sei milioni di sesterzi.
(2) *Posidonio* ap. STRABONE II. 98.

legni mercantili (1), e come se ne conobbe il vantaggio, fu seguitata la via da essi tracciata. Imbarcati dunque sul Nilo a Giuliopoli, poco lontano d'Alessandria, in dodici giorni arrivavano a Copto, facendo trecento miglia; quivi su camelli o altrimenti, per ducencinquanta miglia conducevasi al porto di Berenice sul golfo Arabico, viaggiando dodici giornate per lo più di notte. A mezza estate s' imbarcavano, e in trenta giorni afferravano al porto d'Ocelis, o di Cane (capo Fartaco) nell' Arabia Felice; donde in quaranta giorni di navigazione giungevano a Musiris o a Berace nel moderno Concan. Coi primi giorni del mese egizio *thibi*, corrispondente al nostro dicembre, si moveano al ritorno col vento di nord-est, che all' imboccatura del golfo Arabico mutasi in sud o sud-ovest.

Gioseffo Ebreo dice che Alessandria in un mese contribuiva al tesoro dei Cesari più che tutto il resto d'Egitto in un anno. È esagerazione, poichè sotto gli ultimi Tolomei, appena venti navi l' anno uscivano dal golfo Arabico per l' India; e Strabone non trovava a Myoshormos meglio di cenventi navigli, che al sommo possiamo supporre di cento tonnellate. Però Plinio ci assicura che i Romani vi portavano ogni anno per cinque milioni in mercanzie, e guadagnavano il centuplo: ciò che giustifica la gelosia

(1) Allora Properzio cantava:

Arma deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna viæ merces: parat ultima terra triumphos:
Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.
Seres et Ausoniis venient provincia virgis . . . . .
Ite agite: expertæ bello date lintea proræ.

III. 4.

Il poeta romano non sapeva immaginare una spedizione per altro oggetto che di conquiste; al modo medesimo la vede Orazio.

con cui vietarono ad ogni straniero l'entrata nel mar Rosso.

Commercio

E tutto questo traffico, dopo Augusto, faceasi dai Romani o per essi; tanto va lungi dal vero chi suppone quella gente trascurasse affatto il commercio [1]. Una capitale così popolata, ricca e voluttuosa cercava con grande premura le delicatezze orientali, gli aromi, le gemme, i tessuti, tutto che lusinga il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille altari; gli aromi con cui s'ardevano i morti (ne' funerali di Silla ducentodieci balle ne furono messe sul rogo: Nerone ne' funerali di Poppea arse più cannella e cassia che non se ne raccolga in un anno); i balsami onde le belle conservavano e riparavano i loro vezzi: le gemme in cui profondevano interi patrimonii, e di cui Plinio ci dà una lista lunghissima e sminuzzata che mostra la mania d'averle d'ogni forma e colore: le perle che si voleano di grossezza straordinaria, e che allettavano l'avidità di G. Cesare, e divenivano stromento di prodigalità a Cleopatra: la seta che, ai tempi da noi esaminati, reputavasi esuberante lusso per gli uomini, nè fra questi si usò che dopo Eliogabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della China, venduti da Persi e Parti; e da Dioscura le produzioni del Ponto Eusino e del Caspio.

In Arabia Seleuco tentò invano di far prosperare

(1) « Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, poveri e soldati, non « ebbero nè genio, nè cognizione di commercio.

« Nella seconda, che i Romani, grandi e potenti colla guerra, trascura- « rono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle « spoglie di tutte le nazioni.

« Nella terza, che i Romani, schiavi e voluttuosi, con un commercio pas- « sivo e rovinoso, caddero nella povertà e nella barbarie. » MENGOTTI, *del commercio dei Romani*.

l'amomo e il nardo, ma in quella vece vi abbondavano la mirra e la cannella, gli alberi odorosi, e l'incenso, oltre le perle e le gemme. Dai Persiani e dai Siri si ottenevano la seta, le pelliccie e i profumi: dall'Egitto il papiro, il grano, il vetro, il lino, cambiandoli con olio, vino, rose (1) d'Italia: dall'Etiopia profumi, avorio, cotoni (2) e fiere.

La Scizia serviva di transito per le merci che si traevano dall'India, la Germania silvestre o paludosa poco offriva al commercio; pure Seneca chiama gemmifero il Danubio: e sulle coste raccoglievasi ambra. L'Istria dava vino dolce e fragrante; vino pure la Rezia; schiavi l'Illiria e pelli e armenti e il ferro del Norico tanto rinomato. Più utile faceasi il traffico colla Grecia, le Gallie, la Spagna. Quest'ultima forniva abbondanza di argento, miele, alume, cera, zafferano, pece, biade assai e buoni vini, oltre i cavalli, il canape e il lino. Dalle Gallie traevasi rame, cavalli e lana, l'oro de' Pirenei, vini, liquori, bestiami, ferro, panni, tela, prosciutti di Bajona che portavansi fino ai mercati sul mar Nero. Le isole Britanniche somministravano stagno e piombo. Il bronzo di Corinto equipregiavasi all'oro: il miele d'Imetto, il vino, lo zolfo, la trementina, la cera, il nardo, le stoffe, le pietre preziose, gli schiavi del mar Egeo o del Cretese, le lane d'Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro d'Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia rendevano di somma importanza il commercio colla Grecia. Dall'Asia minore riceveva Roma formaggi, anelli, ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma

(1) *Mitte tuas messes; accipe, Nile, rosas.*
MARZIALE.

(2) *Nemora Æthiopum molli canentia lana.*
VIRGILIO.

delmonte Ida, lane di Mileto le prime dopo quelle di Taranto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia. Profumi venivano dalla Siria, porpora da Tiro, schiavi e cedro dalla Siria.

Io so che Platone, sconsigliando il commercio come causa di corruzione, diceva sarebbe stato meglio per Atene continuare l'annuo tributo de' sette figli al minotauro, che diventare potenza marittima; e collocava almeno a dieci miglia dal mare la sua ideale città. Concetti ispirati ai filosofi dallo stato della società antica, ove la divisione in liberi e schiavi fomentava alla superbia de' dominatori la gloria del far nulla. I Romani però, se non esercitavano da sè il commercio, ne' popoli soggetti lo favorivano di buone leggi e di quel che è il migliore soccorso, la libertà: adottarono la legge marittima de' Rodii: fecero spedizioni lontane, e ricevettero ambascerie fin dalla China ed all' India, cui scopo non potevano esser altro che convenzioni di commercio.

Arti belle

Le arti belle fuggirono dalla vinta Grecia, e la decadenza è palesata dai conii delle medaglie. Più non v'aveva libertà e popolo per dare magnanime ispirazioni, e troppo infelici erano quelle dell' adulazione, che ergeva templi e statue ai proconsoli meno rapaci. Alcuni lavori eseguivano per commissione; più spesso vendevano gli antichi. Attico fece lavorare in Grecia gli ermi pel suo Tusculano [1], comperò statue per le ville di Cicerone, e Verre fece fondere molti vasi a Siracusa, non adoprandovi che oro.

Questo nome vi ha richiamato a mente il modo più consueto onde i Romani aquistavano capi d'arte,

[1] Cic. *ad Attico* I. 4. 6. 8. 9.

la concussione o la rapina: Silla ridusse Atene a uno scheletro: saccheggiò i tre più ricchi tempii, l'Apollo delfico, quel d' Esculapio in Epidauro e di Giove in Elide, del quale portò a Roma fin le colonne e la soglia di bronzo della porta. Fulvio Flacco scoperchiò il tempio di Giove Lacinio presso Crotona per collocarne i tegoli di marmo sul tempio della Fortuna equestre. Varrone e Murena fecero persino tagliar le mura per trasportar degli affreschi da Sparta (1); Augusto comprò statue onde ornare le piazze e le vie; raccolse anche musei di varie rarità, de' quali uno era stato già unito da Scauro figliastro di Silla, sei da Cesare, uno da Marcello di Ottavia.

Anche molti artisti forestieri furono portati schiavi a Roma; qualche altro vi venne libero, come Arcesilao, Zopiro e quel Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti.

Ermodoro di Salamina eresse avanti al tempio di Giove Statore in Roma un portico peristero: quello dell' Onore e della Virtù fu alzato da Cajo Muzio, sopra disegno di Marco Marcello vincitore di Siracusa, che simbolicamente li volle contigui, sicchè non si entrasse al primo che passando per l' altro. — Valerio d' Ostia inventò di coprire gli anfiteatri. Come Antioco Epifane avea chiamato ad Atene l'architetto Cossuzio per condurre il tempio di Giove Olimpico, così Ariobarzane re di Cappadocia si valse dei due fratelli romani Cajo e Marco Stallio per rifabbricare l'odeone d'Atene, rovinato nell'assedio di Silla. Quanta parte in queste commissioni ebbe l'adulazione o la raccomandazione dei potenti? Fino i nomi degli altri architetti romani perirono, come i libri di Fussizio, di Varrone, di Settimio.

(1) Vitruvio II. 8.

Colla costoro opera potè Roma abbellirsi degli insigni edifizii di cui toccammo un cenno. Durante la seconda guerra punica venne fabbricato un tempio a Giunone Ericina, uno alla Concordia; dappoi quello della Virtù fuor di porta Capena; indi quelli di 205 Giunone Sospita, di Fauno, della Fortuna Primige- 194 nia, e tre anni dopo due altri a Giove in Campidoglio, e quello alla dea Madre ed alla Giovinezza; poi nel 181 un altro a Venere Ericina e uno alla Pietà nel circo Massimo; nel 173 quello alla Fortuna equestre votato da Q. Fulvio Flacco nella guerra contro i Celtiberi. Tanti templi sono ricordati nella sola città!

Qualvolta però si parli dei tempii antichi di Grecia e Roma, nessun ne paragoni la mole a questi del Vaticano, di san Paolo a Londra, del Duomo milanese. Quei del Giove Olimpico, della Diana Efesina, di Serapide appajono pochissima cosa a petto ai nostri: i tanti che Pausania rammemora in Grecia son piccoli edifizii, e tali ci si rivelano i ruderi di quelli di Vesta, della Sibilla Tiburina, del Giove Clitunno nella campagna di Roma. I romani di Vesta e della Fortuna virile non eguagliano in superficie il Panteon; e questo, come ognun sa, fu sollevato per cupola a san Pietro. In Campidoglio, sopra spazio minore di quel che oggi occupi il Vaticano, ergevansi sessanta templi: moltissimi attorniavano il foro romano: Plinio dice che il Giove Feretrio era lungo quindici piedi, e chi abbia mai osservato una pianta di Roma, sa quanto poco spazio vi fosse riserbato ai tempii.

Mal s'apporrebbe dunque chi in ciascuno pretendesse ritrovare le varie parti che in alcuno si rammentano, area, atrio, cella, basilica, adito, tribuna, penetrale, sacrario. I più erano semplici celle, con

piccolo portico avanti, a due, quattro o sei colonne, ornati di scolture e di dipinti quanto volete preziosi.

E si rifletta che gli antichi scarsamente usarono i pilastri, eccetto che negli angoli ove la solidità pareva richiederli; del resto adopravano colonne, di marmi talvolta, ovvero di granito, e comunemente d'un pezzo solo. La spesa che queste importavano obbligava necessariamente a tener piccoli gli edifizii sacri; tanto più che ritualmente era determinato qual marmo a ciascun dio s'affacesse; i graniti a Giove, Marte, Ercole; il marmo bianco di Paro, il diaspro variato, l'alabastro, il verde a Venere, alle Grazie, a Flora, a Diana.

Nè di vasti recinti era mestieri laddove il popolo non era ammesso a vedere le opere sacre, serbate ai sacerdoti o alle matrone; e dove bastava che alla soglia deponesse le ghirlande o i doni.

Quinto Metello Macedonico fu il primo a fabbricarne uno di marmo, lusso imitato poi generalmente, rivestendosene quelli che erano di cotto, 131 poi estendendolo anche alle abitazioni private. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste sollevato da Silla, e de' cui rottami si fabbricò Palestrina. Vi si ascendeva per sette vasti ripiani, il primo e l'ultimo de' quali erano ricreati da serbatoi di aqua: al quarto faceva pavimento il musaico che ora fa il vanto del palazzo Barberini a Roma, e che Plinio dice il primo lavorato in Italia.

Silla stesso fe rinnovar il Giove Capitolino: Mario il tempio dell'Onore e della Virtù, Pompeo quel di Venere vincitrice, Cesare quel di Marte, d'Apollo e di Venere genitrice. Il panteon di Agrippa è rotondo, forma prediletta dagli antichi nei tempii, forse

per imitare il globo della terra: e una apertura in mezzo alla volta gli dà luce: stupendo singolarmente pel portico, di sedici colonne corintie di marmo, ciascuna d'un pezzo solo, alte trentasette sopra cinque piedi: e tanti secoli non le smossero ancora. A ciò aggiugnete i vantati teatri di Scauro, di Pompeo, di Cepione, e gli aquedocci di Quinto Marcio; le basiliche di Catone e di Sempronio; e quella di Paolo Emilio, le cui colonne di marmo frigio esistono ancora: poi Cesare abbellì il Campidoglio e fabbricò un foro ricchissimo d'ornamenti.

Dopo il primo triumvirato, i sepolcri si fregiarono con cariatidi, e furono erette statue di re prigionieri e d'uomini illustri o potenti, ma non sappiamo se per mano nazionale o straniera. Si trovò allora o piuttosto si estese l'ordine toscano, che cede in ricchezza ed eleganza ai greci quanto li vince in solidità: spoglio di scolture e di fregi, col capitello e la base semplicissimi; al contrario dell'ordine composito, allora pure introdotto e ricchissimo, che aggiunge al fogliame del corintio le volute dello jonico, solleva la colonna fino a sei diametri, ed orna la cornice di dentelli.

Il tempio di Milasso nella Caria, ad onor d'Augusto e della dea Roma, è per avventura il primo esempio di ordine composito e delle decorazioni eccessive di cui quell'età si compiaceva; del qual genere è pure il tempietto di Vesta a Tivoli. Sotto Augusto massimamente crebbe il lusso delle costruzioni pubbliche e private, e massime delle ville.

Di questi monumenti molto ci resta, ma degli scrittori d'arte non abbiamo che Vitruvio Pollione, di patria e di casa ignoto, solo sapendosi che fu da Augusto adoperato alla cura delle macchine militari.

Vitruvio

Più maestro che artista egli si mostra, nè di gran valentia dà saggio la basilica in Fano da lui architettata e descritta (1). Però il suo *Trattato d'Architettura*, unico dall'antichità tramandatoci, è pieno di squisite notizie ed anche d' ottimi precetti, desunti dall' osservazione dei capolavori: soprattutto raccomanda all' architetto la lealtà e il disinteresse; ed egli medesimo si fa amare nel suo libro per la candida intenzione con cui mostra averlo dettato. Avvezzo a trattar con artigiani, non iscrive elegante, neppur corretto, e talvolta oscuro. I sette primi libri trattano propriamente d'architettura, cioè il primo dell' arte in genere, il secondo de' materiali, il terzo dei tempii, il quarto degli ordini architettonici, il quinto degli edifizii pubblici, il sesto delle case di città e di campagna, il settimo delle decorazioni; seguono tre intorno all'architettura idraulica, la gnomonica e la meccanica.

La pittura nessun nobile romano coltivò dopo i primi tentativi, se non ai tempi di Plinio un Turpilio cavaliere della Venezia. Plinio stesso rammenta un tal Amulio, che fece una Minerva la quale guardava l'osservatore dovunque si mettesse (2): meschina lode! Le stesse arti belle però ci vengono a confer-

(1) La navata di mezzo era lunga cenventi piedi e larga sessanta, sostenuta in giro da diciotto colonne corintie, alte cinquanta piedi. Le navette laterali allargavansi venti piedi. Alle colonne dalla parte delle navette eran attaccati pilastri alti venti piedi, larghi due e mezzo, e grossi uno e mezzo, che servivano per sostenere le travi del palco di esse. Sopra que' pilastri ne sorgevano altri, alti diciotto piedi, per regger il soffitto delle navette, il quale restava più basso di quello della maggiore. Gli spazii, fra gl'intercolunnii da sopra l'architrave de' pilastri fin a quello delle colonne, servivano per le finestre. Incontro ad un de' lati maggiori era il tribunale in forma di semicerchio scemo, largo quattro piedi, e sfondato di quindici, fatto affinchè i negozianti, che s'univano nella basilica, non dessero impedimento a coloro che disputavano avanti i Magistrati.

(2) *Spectantem aspectans quocumque aspiceret.*

mare la diffusa immoralità. I tempii erano adorni di figure e quadri, ove la nudità era il meno, giacchè gli atti sconci vi eccedevano la più lubrica immaginazione. Le storie degli dêi ed i suoi amori fecero sempre accettare nel culto tali rappresentazioni disoneste; ed Aristotele, raccomandando di allontanare dagli occhi della gioventù le oscenità, ne eccettua quelle portate dal culto. L' impudicizia (Αναιδεια) aveva un tempio in Atene: una classe di genii priapici era in relazione con Afrodite, e celebravansi cori ortofallici: le orgie di Bacco erano accompagnate da tutte le peggiori lascivie. Al traboccare dei costumi, i sacerdoti si valsero di questi blandimenti alle passioni; poi cessato ogni pudore nella società, ogni scrupolo cessò nell'arte: i vasi stessi delle mense foggiavansi in figure disoneste: ne apparvero sulle porte della disepolta Pompei, nè alcuna stanza maritale era priva del dipinto osceno. Ovidio ad ogni tratto rammenta le tavolette impudiche (1): Orazio dicono ne avesse tappezzata tutta la camera: a Properzio stesso pareva eccessivo il trovarle da per tutto (2),

(1) Ovid. *Trist.* II. 51:

Scilicet in domibus vestris, ut prisca virorum
Artifici fulgent corpora picta manu;
Sic quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

De arte amandi II. 679:

Utque velis, Venerem jungunt per mille figuras,
Inveniat plures nulla tabella modos.

Anonim. ap. Brouckhus. ad Propert. II. 5:

Inque modos omnes, dulces imitata tabellas
Transeat, et lecto pendeat illa meo.

Properzio:

Non istis olim variabant tecta figuris,
Tum paries nullo crimine pictus erat .....
Illa puellarum ingenuos corrupuit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes etc.

(2) Svet. in V. Horatii: *Ad res venereas intemperantior traditur; nam*

Un lusso proprio de'Romani erano le strade di cui alcune avanzano tuttora ad attestare quanto meritassero l'antica rinomanza. Partendo dal *miliario aureo* collocato in mezzo al Foro romano, si spiegavano queste fin alle colonne d'Ercole, all'Eufrate e al Nilo, vincendo difficoltà d'ogni sorta, e formando una catena con cui alla metropoli si congiungevano le provincie.

Strade

Cinque metri era l'ordinaria larghezza delle maggiori; di scaglie unite con buon cemento di calcina e pozzolana facevasi il fondamento, soprastrate di ciottoli più piccoli, cementati anch'essi, e che sostenevano il piano superiore di pietre, erte circa trenta centimetri, e congiunti dal calcistruzzo, formando insieme la grossezza d'un metro.

Nelle città questi cubi erano regolari; ed a Pompeja ed Ercolano si trovano di lava, connessi con calce e pozzolana, e tirati a filo con marciapiedi. Magnifiche erano in Roma la via Sacra e la Trionfale. La prima, cominciando all'oriente del Foro romano, dal colosseo radeva il tempio d'Antonino e Faustino, e per l'arco di Settimio Severo (costruzioni posteriori) giungeva al Campidoglio: per l'altra entravano i vincitori lungo i campi del Vaticano e del Gianicolo; poi dal ponte e dalla porta trionfale, ve-

speculato cubiculo, scorta dicitur habuisse disposita, ut, quocumque respexisset, ibi ei imago coitus referretur etc.

CLEMENTE ALESSANDRINO in Protr. p. 53: Παρ' αυτας ετι τας περιπλοκας αφορωσιν εις την Αφροδιτην εκεινην, την γυμνην, την επι συμπλοκη δεδεμενην, και τη Λεδα περιπετωμενον τον ορνιν τον ερωτικον ..... Πανισκοι τινες, και γυμναι Κοραι, και σατυροι μεθυοντες.

SVET. in Tiberio c. 44: *Tiberius Cæsar tabulam Parrhasii, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatum sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea HS acciperet, non modo prætulit, sed et cubili dedicavit.*

Abbiamo in Italia un gabinetto puramente di lavori d'arte osceni, e n'è stampata la descrizione a Parigi: *Cabinet secret du musée royal de Naples en 4°, orné de soixante planches coloriées, représentant les peintures, bronzes et statues érotiques, qui existent dans ce cabinet.*

nivano alla via Retta, al campo di Marte, al teatro di Pompeo, al circo di Flaminio, ai teatri d'Ottavia e di Marcello, e al Circo massimo; piegando poi sulla via Appia, pel Coliseo uscivano sulla via Sacra, donde al Campidoglio. Le statue rapite alle nazioni vinte, quelle dei re trionfati, de' grand' uomini e degli dêi contornavano que' magnifichi cammini.

L'Appia, finita sin dal 312 da Appio Claudio censore in grandi macigni, moveva da porta Capena, orlata di tempii e sepolcri: or sostenuta sovra un terreno limaccioso, ora tagliando l'Apennino. Cesare la restaurò, cominciando a disseccare le paludi Pontine; poi gl'imperatori seguenti la mantennero e migliorarono, in fine le ingiurie di ventun secolo vi riparò Pio VI. Fu col nome di via Campana prolungata da Capua ad oriente d'Aversa, ove spartivasi in due: la Mediterranea che pel monte Cauro scendeva a Pozzuoli; la marittima che si drizzava a Cuma lungo le paludi di Linterno. Da Cuma poi, uscendo per l'arco Felice, un altro ramo toccava Pozzuoli, e congiungevasi colla mediterranea per isboccare a Napoli, traverso alla galleria di Posilipo, mirabile viepiù se si consideri che gli antichi non avevano a servigio la polvere. La via Flaminia, aperta dal console C. Flaminio nel 221, partiva dalla porta Flaminia, e passando per Spoleti e Nocera, traversava l'Apennino, superava la montagna d'Asdrubale per la galleria or detta del Furlo, e seguendo la valle del Metauro sino a Fano, costeggiava l'Adriatico riuscendo a Rimini, ove prendeva il nome d'Emilia, passando per Cesena, Forlì, Imola e Bologna. A Ponte Milvio staccavasi da questa la via Cassia, dritta per Viterbo all'Etruria (1).

(1) V. Schiar. e Note N.° XXIX.

INDIA.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Secolo di Vicramaditia.

Fra gli ambasciadori che d'ogni dove accorsero al fortunato Augusto, ne vennero fino dall' India per fermare lega con esso. Questi, trovatolo prima nella Spagna, partirono disconchiusi; ma dopo alcuni anni tornarono a Samo, e Nicola di Damasco li vide ad Antiochia sopra Dafne, ridotti, da moltissimi che erano, a soli tre, essendo morti gli altri nel disagiato viaggio. Gli accompagnavano otto servi, coperti solo da calzoni, profumati e con rari donativi, tra cui serpenti lunghi fin quindici piedi, una tartaruga di fiume lunga cinque, e una pernice grossa quanto un avoltojo. La lettera ch'essi recavano in lingua greca, sopra carta caprina, veniva dal re Poro Pandione, signore di seicento principi, e che chiedeva l'amicizia di Cesare, esibendo di dargli libero passo dovunque volesse, e ajutarlo in tutto ciò ch'egli tenesse per bene.

Era con loro un uomo nato senza braccia, che coi piedi tendeva e scoccava l' arco e suonava di flauto; ed il bramino Zarmano Scegan, che finiti i trentasette anni di viver comune e frugalissimo in un bosco, ragionando coi confratelli di severi soggetti, or raffinava l'aquistata sapienza viaggiando. La vita era da lui considerata come lo stato del bambino nell'utero; dopo la quale, chi seguì la scienza, entra colla morte nella vita vera e felice. Giunto ad Atene,

Zarmano rinnovò ad Augusto lo spettacolo che Calano avea dato ad Alessandro: e chiamandosi tanto beato, da non poter che temere del peggio, fermò nell'animo di bruciarsi. Fattosi iniziare ne' misteri eleusini, si spogliò nudo, ed untosi d'olio, entrò ridente nel rogo; e sulle ceneri sue fu scritto: « Zarmano Scegan, indiano di Bargosa, che s'immortalò « conformandosi all'antico uso patrio. » (1)

Abbia questo racconto il valore che può avere; a noi serve per ricondurci verso un paese che a lungo altre volte ci occupò. Questo Pandione può rappresentare l'antica dinastia dei Pandu, dominata per secoli sul paese di Mandura che in lor favella chiamavano Panda-Mandalam e che corrisponde al presente Malabar.

Già toccammo le vicende di Sandrocoto, intorno al quale le tradizioni indiane raccontano fatti disparatissimi, il cui più ragionevole costrutto ci parve siffatto. Al tempo di Alessandro, regnava nel Magada (Behar settentrionale) il principe Nanda, discendente da Crisna: e ai varii figli del Sole dominanti nei paesi vicini al suo, mosse guerra, forte nella simpatia dei popoli che sottraeva al duro giogo di quelli, e non lasciò razza o seme de'tiranni, come a' dì nostri fu fatto in Egitto coi Mamelucchi. Venne così padrone di tutto il paese dei Prasi cioè dell'Oriente, che stendevasi dall'Alahabad sino all'estremità orientale dell'India; comprendendo anche il Bengala, vastissimo regno di cui fu capitale Bali-patra (Palibotra), situata al confluente del Gange e del Cosey, dove oggi è Rai-Mahal.

Sterminati i Ketria dominanti, regnò con giustizia:

(1) Strabone XV. cap. 1. §. 43. 52.

e avendo menate due mogli, una d'origine principesca, l'altra tolta dai Sudra, chiamò alla successione i figli della prima, agli altri assegnando un appanaggio. Era tra gli ultimi Sandracupta, che, ricco di grandi qualità e d'ambizione, mal soffriva di vedersi posposto ai fratelli, superiori a lui di nascita, quanto inferiori di capacità. Tal era Ugradanva, succeduto al trono di Nanda, il quale avendo chiesto un bramino per celebrare il funerale sagrifizio dello *srada*, come se ne vide innanzi uno di selvaggia e schifosa apparenza, lo cacciò dispettosamente dal suo cospetto.

Il devoto orgoglio del bramino non recossi in pace l'ingiuria; e imprecando al re profano, gridò per le vie, chi volesse divenir re in luogo d' Ugradanva, lo seguisse. Sandracupta, tutt'occhi a spiare un'occasione, gli andò tosto dietro con otto compagni, e passato il Gange, entrati nel Nepaul, sollecitarono Paratesvara, re di quel paese, d' ajutarli ad aquistar l'impero dei Prasi, promettendo cedergliene la metà. Questi armò i suoi ed i vicini, e per suo mezzo Sandracupta distrusse la stirpe di Nanda, sedette sul trono dei Prasi, e tenne seco alcuni Greci, avuti per ausiliarii nell' usurpazione, e di cui si valse per disciplinare gli Indiani.

Non che spartire i dominii col re di Nepaul, s'adoprò per istringerli in vigorosa unità, e regnò accorto e potente, benchè di forze inferiore a Poro (1) che imperava di sopra dell' Indo: e resistette, come vedemmo, a Seleuco. Antioco invase anch'egli l'India, e ricevette elefanti e danaro dal re Soppagaseno, con cui stipulò la pace.

(1) « Sandracota, massimo re dell'India, e Poro che di Sandracota stesso fu più potente. » Arriano *St. indica* 3.

Seleuco avea mandato ambasciadore a Sandracoto Megastene, che già aveva accompagnato Alessandro nella sua spedizione, e che sedette molti anni a Palibotra, e diede una descrizione del paese, donde sembrano aver attinto Diodoro Siculo, Strabone, Arriano. Alessandro non aveva spinto la sua marcia che alle sponde del Ravei dove ora sorge Lahor, senza toccare il paese che di là stendesi ad Alahabad e che è de' più doviziosi. Megastene, che primo fra gli Europei lo vedeva, ne restò compreso di meraviglia; pure non bastandogli il vero, favoleggiò uomini di così lunghe orecchie che se le volgevano alle spalle in vece di mantello; ciclopi senza naso nè bocca, con un sol occhio, e lunghissimi piedi col pollice rivolto in dentro: pigmei alti appena tre spanne; altri col capo in figura di cono; formiche grosse quanto volpi, che raspando la terra ne traevano oro (1).

Sandracoto gli diede udienza a capo d'un esercito di quattrocentomila guerrieri. Palibotra sua residenza era lunga dieci miglia, larga due, con sessanta torri in giro e sessantaquattro porte nelle mura.

Anche Daimaco fu mandato ad Allitrochida figlio di Sandracoto; e abbiamo da Ateneo, che Amitocrate, altro re, spedì ad uno degli Antiochi, pregandolo gli inviasse vino dolce, fichi secchi e un sofista greco, che gliene pagherebbe il prezzo. Delle prime richieste lo compiacque il re di Siria; quanto all' ultima, rispose che le leggi greche non consentivano di vendere un filosofo.

La Battriana, sessantanove anni dopo morto Alessandro, tornò indipendente, e i suoi re fecero nell'India conquiste più estese che non l'eroe macedone,

(1) Strabone XX,

e ricuperarono il paese vicino alle foci dell' Indo. Circa i ventisei anni avanti Cristo, un'orda di Tartari scacciata dalle vicinanze della China verso Occidente, passato lo Jassarte, infiondò la Battriana e vi terminò ogni dominio de'Greci, che v'erano durati centotrenta anni. Come finissero gli altri regni, ci è ignoto.

Ma al tempo che Roma saliva al colmo di sua altezza, anche l'India godette un'età dell'oro sotto il raja Vicramaditia (Bekermadjit). Egli ci è dato come re di tutta l'India: forse perchè avesse sottoposti molti raja independenti; ma i suoi Stati principali erano sulle due rive del Gange, e residenza ora in Palibotra ora in Canogia. Radunò i bramini a Benarete, fece rifabbricar Avodia celeberrima nella storia antichissima, fondò la XVI dinastia del Bengala: e stendeva il poter suo fino a Cascemir, i cui governatori, estintasi la linea dominante, a lui spontanei si sottomisero ed egli ne nominò raja Matarket, e soggiogò pure il Decan settentrionale fino a Tagara.

Ere Indiane

Ristabilita la pace, dalla presa di Deli cominciò un'êra che i natii chiamano samvat e che generalmente s'adopera nell'India settentrionale, e corrisponde al 56 avanti Cristo. Da un'altra êra chiamata saha, cominciante con Salivahana nel 76 dopo Cristo, conta gli anni il resto dell'India. Oltre queste due, più comunemente conosciute, altre ve n'ha, note soltanto ai punditi, e che qui raccogliamo come scarsissimi frammenti della storia di quel popolo. Nel 355 adunque prima di Cristo venne al trono Maha-bali, che morì nel 327, e la cui famiglia fu sterminata nel 315. Al 312 pongono le espiazioni di Scianachia. Nel 191 dell'êra volgare salgono al regno Suraca, detto pure Aditaya, e Vicram. Nel 441 avviene la coronazione d'un altro Vicramaditia, figlio di Gandarupa; poi nel

622 l'apostolato di Mahabhat, cioè Maometto; nel 1000 il regno di Bhodia, detto esso pure Vicramaditia; nel 1192 la sconfitta a morte di Pithaura; e nel 1194 il regno di Diaya-Sciandra (1).

Queste medesime êre sono conghietturali; poichè dopo il Sole che rischiara l'India al tempo del Vicramaditia contemporaneo d'Augusto, tornano ad addensarsi le tenebre; e quand'anche volessimo scandagliarle, nulla ne trarremmo che abbia contribuito al generale progresso dell'umanità. Che se pure vogliamo raccorre dalle storie romane qualche cenno sconnesso, diremo come, poco dopo Augusto, il vento spinse a Taprobane (Ceilan) Annio Plocamo, appaltatore delle gabelle sul mar Rosso; il quale vi si badò sei mesi, e il re volle esserne informato delle cose romane, e avendo osservato che le monete dell'ospite suo, benchè di conio e di zecca differente, erano dell'identico peso, concepì buona idea dell'onestà romana, e imperando Claudio spedì a Roma un'ambasceria, guidata da un raja di Taprobane. Qual meraviglia dovette causare ai Romani l'intendere allora che quell'isola, fin di nome ignota, conteneva cinquecento città; che popolatissima era Plasimonda capitale, e che indicibili ricchezze v'accumulava il commercio! Con qualche altro imperatore è scritto che gl'Indiani avessero relazione: e nominatamente sappiamo di Antonino, che i Sarmati e i re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania, dei Battri ed altri confinanti coll'India, gli spedirono ambasciadori per rannodare l'amicizia e relazioni di commercio. Sedendo Giustiniano, Cosma indico-

(1) Wilford, *Ricerche asiatiche* t. IX.

pleuste viaggiò e descrisse l'India, ove già erasi insinuato il cristianesimo.

Ma se gli Occidentali non pensarono più alla conquista dell'India, non cessarono di trar vantaggio dal commercio con essa.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Letteratura indiana — Drammatica.

Nel mentre la letteratura latina trovava il suo secolo d'oro sotto il dominio d'Augusto, lo godeva pure l'indiana alla Corte di Vicramaditia, ornata, come dicono i nativi, di sette gemme, ossieno poeti insigni. Consigliero di quel re fu Amarasina, che compilò un dizionario sistematico della lingua sanscrita, e dal quale noi pure traemmo importanti cognizioni.

Un' altra gemma era Bartribari fratello del re, e del quale alcune liriche si conservano. Ma il più fulgido ornamento della corona di Vicramaditia è Calidasa. Questi perfezionò la lingua, restaurò i monumenti vetusti della letteratura, staccò la poesia descrittiva dalla religione nelle sue *stagioni*, sempre belle, talvolta anche forti: e il tuono elegiaco, che signoreggia ne'suoi versi, è pieno di quel soave sentimento della natura che notammo nelle più antiche opere indiane (1).

Calidasa

(1) Egli canta:
« Colei che riempie il mio pensiero, non prova che avversione per me; arde « invece per un rivale, il quale pure si strugge per una indifferente. Ed « ecco una donna a me insoffribile è infocata d'amore per me. Mille maledi- « zioni dunque e su quella e su questo e sull'amore e su quest'altra e su me « stesso. »

Il pensiero medesimo trovasi in quest'idilio di Mosco:
« Il dio pane ardea per Eco, che abitava là vicino, ma Eco amava un « giovane satiro petulante, il satiro struggevasi per Lida. Quanto Eco Pane,

Ma il trionfo di Calidasa è la drammatica. Nel secolo passato, un bramino, vedendo a Calcutta rappresentare drammi inglesi, disse che anch'essi ne avevano di somiglianti in loro lingua; e ciò pose sulla traccia d'ignoti tesori, e condusse a trovare una drammatica ricca ed originale.

Gli Indiani derivano anche questa poesia da Brama, perchè la tengono superiore ad ogni depravazione, e per natura diretta a scopo morale, assomigliando essi il teatro all'addolcimento d'una bevanda salutare. L'eroe dei loro drammi è un dio, un semidio o un gran re, animati da teneri e generosi sentimenti: solo in quelli di second'ordine ha personaggio un ministro, un bramino o qualche negoziante. La passione stessa serba un linguaggio dignitoso; l'amore schiva le formole d'abbietta adorazione, meno sensuale che fra i Romani, meno metafisico che fra i moderni: nè può rappresentarsi che legittimo, cioè a dire con persona libera. Un intrigo colla moglie altrui non sarebbe sofferto: se uno già ammogliato s'invaghisce d'un'altra, il nodo si risolve collo sposare anche quella. Le voluttuosissime pitture dell'amore, che sempre mira al godi-

« tanto il satiro tormentava Eco, e Lida il satiro, ed Amore si beffava di « tutti. E quanto ciascun amato abborriva l'amante, altrettanto dall'amante « era spregiato. I frutti dall'esempio. Io dico a tutti voi che non amate « amate chi v'ama, acciocchè siate amati da quelle che amate. »

Ascha, poeta arabo, canta nel medesimo tenore:

« Uno sguardo casuale destò la fiamma onde mi struggo, mentre il « cuore di Horaireh arde per uno, che altri amori allontanano da lei. Questo « a vicenda è oggetto d'un'altra passione a cui sta indifferente; e l'amante da « lui spregiato cagiona coi dispregi suoi la morte d'un suo prossimo, schiavo « dei vezzi di lei. Io pure sono amato da tale che non mi garba; e uno « sciagurato nodo ci riunisce in una sorte comune. Sottoposti ai tormenti « istessi, ciascun di noi, vicino o discosto dalle sue fiamme, è vittima de' « suoi amori, ed è preso in lacci simili a quelli in cui tiene prigioniero « altrui. »

Ecco tre poeti che s'incontrano, senza per certo essersi copiati.

mento, non contrastano punto colla morale e colla religione, giacchè considerano essi per l'atto più accetto a Dio il gustare le delizie ond'egli ricreò quest'esiglio.

Gli eroi e i primarii personaggi vi favellano in sanscrito, l'eroina e le donne in pracrito, ossia nel dialetto che si parlò forse un tempo; gli inferiori in un più umile, ma neppur questo vivo: dal che appare che quei drammi erano destinati non al grosso della nazione, ma al fiore dei bramini e dei ketria; nè quindi potevano operare vivamente sulle passioni generali. Non vi cercavano dunque gli Indiani la simpatia universale ed istantanea, ma l'interesse, per così dire, di scuola; quello che molti pur troppo de' poeti nostri s'accontentano di destare in componimenti di compassata imitazione. Oltre che, al modo de' Greci, non li rappresentarono che in rare occasioni, per le solennità, a nozze e natali di principi, nelle fiere e somiglianti. Ma non come i Greci erano fecondi gli autori indiani, nè così ricca la loro drammatica quanto Jones asserì nel fervore primo della scoperta: Calidasa e Bavaputi composero appena tre tragedie ciascuno, e tutte le rimaste non passano forse le sessanta; ma queste sono il fiore. Non novero le burlette, che i ciarlatani atteggiano sulle piazze, improvvisando il dialogo, e mescendovi canzoni volgari; divertimento giocondissimo agli Indiani, e troppo impedito dagli stranieri dominatori.

Più abbondarono i trattatisti, che a forza di precetti pretendono insegnare al genio a far bene e alla mediocrità ad emularlo; ma da questi come dai nostri, poco o nulla è ad imparare. Troppo lunga noja io preparerei a' lettori se volessi ripetere qui le

migliaja di distinzioni che costoro stabiliscono sugli eroi, le passioni, lo stile. Rupa o rupaka chiamano in generale i drammi, come quelli cui mira è di dar corpo o forma a caratteri e sentimenti : e li definiscono *poema fatto per esser visto:* conformi in tale significato al nostro *spettacolo.*

La mitologia offre il soggetto dei più; semplice intreccio, incidenti ben concatenati, azione naturale, non interrotta da eccedenti episodii, dizione forbita e ingenua, ecco i meriti che esigono principalmente. Sulla scena non si devono mai udire imprecazioni, non sentenze di degradazione o d'esiglio, nè racconti di nazionali sventure: vietato il mordersi, il baciarsi, il dormire, il mangiare sul palco, nè far bagni, od ungersi il corpo, o sposarsi, o versare sangue, o con una catastrofe fare scomparire un personaggio : onde inducete che non posseggono tragedie nel senso nostro vulgato. Anzi non distinguonsi fra loro in diversi generi i drammi secondo che rappresentano i delitti o le assurdità dell'umana stirpe, le vicende giornaliere della vita, i terrori della sventura o la gioja della prosperità: ma mescolando tutte cose, mirano a destare una commozione che però non li rimova gran fatto da quella tranquillità, in cui ripongono il colmo della beatitudine. Soprattutto, dice il *Sairtya Derpana,* importa che lo scioglimento nasca dalla narrazione medesima, come la pianta dal seme che la produce.

Non pensarono a sostenere continuamente l'azione sui trampoli, e figurare la natura umana soltanto dal lato eroico, siccome pretesero i drammaturghi francesi e italianic; ma come gli spagnuoli e gli inglesi, mescolarono al severo l' ameno, al cupo il faceto. Ogni eroe ha a fianco il *vita*, confidente alquanto

simile al parasito greco, che ride, bee, suona, canta, tien gaja la brigata. Hanno in oltre il buffone (*vidusaka*) che parla per proverbii e bisticci, dice e soffre scherzi e anche bastonate, purchè si mangi; e mentre la lacrima sta per venir a turbare l'idolatrata serenità, egli racconsola l'uditorio, rammentando che è l'ora del pranzo.

Neppure veri teatri ebbero mai; ma la *sangita sala* o sala del canto (1) nelle reggie, e gli ampi cortili de' palazzi fornivano la semplice scena; sprovvista di vesti, di scenarii e del corredo meccanico dei nostri impresarii.

Apre il dramma un prologo, ove il direttore, insieme con un attore, informa l'udienza de' fatti anteriori, dell'intreccio, del concetto del poeta; blandisce l'uditorio, l'impresario, la compagnia; e schiva così ai poeti l'impaccio che hanno i nostri d'istruire dei casi precedenti per via dell' azione. Qualora entra in iscena alcun personaggio, lo introduce uno che ne grida il nome, disimpegno grossolano, ma spediente per lo meno quanto il far dire agli eroi, *Eccoti, Gracco, in Roma*; *Eccoti in Tebe, Argia.* Al prologo tien sempre dietro un' invocazione alla divinità, la quale pure chiude la rappresentazione, implorando ogni bene agli uditori, come il *valete et plaudite* dei Latini. Unità di tempo e di luogo non vi sono osservate; manca spesso anche quella d'azione. Dai cinque ai dieci atti si estendono, e sebbene i precettori impongano che ogni atto non abbracci più d'un giorno, talvolta eccede un anno; ve n'ha di più lunghi ancora, uno per esempio ove da un atto all'altro scorrono dodici anni; un altro ove al fine del primo

(1) *Singen* vive nel tedesco, come pure *saal*, e tra noi *sala*.

Siva è incinta, e al principiare del secondo compajono i suoi figli già fatti eroi. Ma queste sono licenze, che la pedanteria perdona appena al genio; e per lo più i fatti che non poterono limitarsi nel tempo prescritto, si fanno raccontare da un attore.

La lunghezza di que' drammi vince fino quella dei Tedeschi. A Cenduli, patria di Calidasa, consumano una notte intera a rappresentare tutti gli anni i drammi di questo loro Shakspeare, che nelle sue composizioni accoppia alla grazia ed alla tenerezza il terribile ed il sublime, sostenuti da un linguaggio d'ineffabile armonia e magnificenza. Il dialogo suo è in prosa, ma qualora occorrano declamazioni, riflessi, descrizioni, mutasi in versi da otto fino a ventisette sillabe [1]; e alla recita si congiungono sempre i canti e le danze. Singolarmente stupende sono le preghiere onde in principio e al fine implora le benedizioni sopra gli spettatori.

Non faremo che seguire l'adottato sistema col fermarci di preferenza sopra la drammatica, rivelatrice più leale e potente della vita d'un popolo, e più interessante allorchè scopre una civiltà sconosciuta. Ma il lettor nostro non potrà a mezzo indovinare le bellezze della indiana se non richiami a mente quel che altrove esponemmo sulla tremenda efficacia della maledizione dei bramini, sul consentimento dell' intera natura ai gaudii ed ai patimenti, sulla perpetua fusione delle divine coll'umane cose.

Il *riconoscimento di Sacuntala*, capolavoro di Calidasa, è scritto in tre lingue differenti, secondo il grado ed il carattere degli interlocutori: i bramini

(1) Al tempo della decadenza si fecero versi fino di centonovantaquattro sillabe.

e il principe parlano sanscrito; pracrito le donne e i secondi attori; un gergo speciale i personaggi inferiori.

Nel *Mahabharata*, Dusmanta re delle Indie, arrivando al romitaggio del pio Canna, padre adottivo di Sacuntala, nata dalla ninfa Menaca, si invaghisce di essa, e la sposa mentre Canna è assente. La fanciulla pone per condizione, che se nasca un maschio, il re gli darà il titolo di *Yuva-Raja*, cioè giovine re, e lo dichiarerà successore. Dusmanta parte, assicurandola che fra breve uno splendido corteo arriverà per condurre Sacuntala alla Corte: ma in quella vece è dimenticata. Fatta madre, atteso indarno molti anni, si presenta finalmente al reale consorte col figlio decenne, ma Dusmanta nega riconoscerli, finchè una voce del cielo l'avverte che quello è veramente suo figlio, onde l'accoglie fra le braccia, chiede perdono a lei, dicendo che s'infingea, per timore che i popoli credessero quel figlio nato da non legittime nozze, ed esprime la gioja con cui obbedisce al comando degli dêi.

Così il poema. Il dramma s'apre con un prologo, ove il direttore eccita un'attrice a sostener bene la sua parte, per riguardo allo scelto uditorio. Nell'atto primo il re è a caccia inseguendo una gazella, e già sta per trafiggerla, quando una voce gli grida: « Non « fare; questa tenera bestiuola appartiene al nostro « romitaggio; non deve esser uccisa, no. » Il carro del re si ferma, e un eremita avanzandosi, dice: « Riponi nel turcasso il dardo mortale: l'armi tue, o « re, denno proteggere il debole, non trafiggere l'in- « nocente. » (1)

(1) Questa protasi così semplice, e che rivela con un piccol incidente tanti costumi, potrebbe esser invidiata da qualunque classico.

Dusmanta rispettoso obbedisce; e l'eremita l'avvia al romitaggio di Canna maestro di spirito, che è ito a Sumatirta per pregare gli dêi di stornare i guai minacciati a Sacuntala sua figlia adottiva. Vedere il re costei e rimanerne preso, è un punto solo. « Le « labbra sue hanno l'incarnato della rosa; le braccia « come due teneri rami s'arrotondano mollemente; « e il caro fiore della gioventù sparge inesprimibile « vaghezza sulla sua persona; » soltanto lo rattiene il pensare ch'ella appartiene alla setta di Canna, sicchè non può unirsi con uno della Casta de' ketria.

Ma in quello un'ape insegue Sacuntala, che si pone a gridare: « O compagne liberatemi da quest'audace « insetto! » Ed esse rispondono: « Che possiamo noi « farti? Chiama in soccorso Dusmanta; non tocca al « re proteggere gli abitanti di questo romitaggio? »

Il re dunque si mostra, fingendosi un magistrato, e intende che Sacuntala nasce dal santo re Cosica e dalla ninfa Menaca. Può dunque sposarla, già certo d'esserle gradito: se non che annunziano che il re s'accosta con cavalli ed elefanti, un de' quali reca assai guasti nel bosco sacro. Impaurite le fanciulle si ritraggono, e il re fantastica d'amore.

Al secondo atto l'azione s'avviluppa. Dusmanta con alcuni cortigiani, vicino alla capanna della bella, medita come entrarvi, allorchè due romiti vengono a pregarlo di far quivi dimora alcuni giorni per rimovere colla sua presenza i maligni genii che, dopo partito Canna, ne turbano i santi esercizii. Lieto egli assente: e sebbene sopraggiunga un messo della regina madre che il chiede, indispensabile alla cerimonia del digiuno religioso, il re manda altri in sua vece, ed egli entra fra gli eremiti.

Al terzo atto, i genii maligni cessero, ma Sacun-

tala, saputo che il suo diletto è il re, n' è soffrente e malata, ed apre il cuore a due amiche. Dusmanta dietro un cespuglio l' intende, e quando una delle amiche consiglia Sacuntala di scrivere un viglietto al re, nasconderlo in un fiore, e presentarglielo a titolo di omaggio. Il viglietto son versi di questo tenore: «Io « non conosco il cuor tuo; forse non sente pietà; « il mio, giorno e notte si strugge d'amore: oh, tutta « la mia vita è tua. »

Il re uscendo dal frascato scopre i suoi sentimenti a Sacuntala, e il colloquio loro è dilicato insieme e appassionato; la fanciulla timida resiste, ma partendo esclama: « Sacuntala vi prega di non la dimenticare « giammai. »

E si ritira ad osservare l'innamorato, che trovato il braccialetto dell'amata donna, se lo stringe al cuore. Ella esce allora a ridomandarlo; Dusmanta vuol rimetterglielo egli stesso al braccio; ella acconsente; qui la scena s'avviva; ma s'ode la voce di Gotami, la venerabile guardiana di Sacuntala, onde il re si asconde: e la vergine interrogata da quella come stia: « Meglio assai, venerabile matrona: » e andando esclama: « E voi, care ombre, ove già potei sedare in « parte il fuoco che mi divampa, deh possiate fra « poco vedermi interamente beata! »

Al quarto atto il re già sposò Sacuntala, e ritornò al palagio, ma Canna è ancora assente. Durvasa, uno, dei santi eremiti dell'India, presentossi al romitaggio e Sacuntala assorta ne' suoi affetti, non l'accolse abbastanza cortesemente; talchè egli sdegnato, impreca che il re dimentichi la nuova sposa; poi mitigato annunzia che questa maledizione cesserà tosto che a Dusmanta s'offra un oggetto che gliela faccia riconoscere.

Canna vi torna, e avuti favorevoli gli augurii, dice

alla figlia che s'apparecchi a recarsi al regio marito. Una voce celeste gli avea detto: « Sappi, virtuoso bramino, « che un raggio della gloria di Dusmanta penetrò nel « seno di tua figlia, per felicità del mondo. » Tenerissimo è l'addio che Sacuntala pronunzia agli amici, agli alberi, ai fiori, alla gazella, al cerbiatto. « Buon « padre, allorchè questa cara gazella, che non osa « scostarsi dal romitaggio, e che è lentata nel corso « dal peso che reca, sarà divenuta madre, oh, ti « prego, non dimenticare di darmene contezza. »

Le compagne le dicono: « Se il re tardasse a ri« conoscerti, mostragli l'anello ov'è inciso il suo « nome. » Era l'anello che Dusmanta le avea dato, dicendole: « Sia un pegno di mia memoria. »

Ci reca l'atto quinto alla reggia in Astinapur, ove Sacuntala arriva coi romiti che l'accompagnano, e che annunziano a Dusmanta, come Canna approvò l'unione sua con Sacuntala, sicchè l'accolga come conviensi a sposa che reca in seno il frutto del suo amore.

Ma l'imprecazione di Durvasa comincia ad avere effetto; e Dusmanta non riconosce la sposa, che disperata ricorre all'anello. Ahi! non se lo trova più in dito, e lo smarrì facendo le abluzioni nello stagno sacro alla dea Satchi.

Fatto indarno prova d'intenerire il re, Sacuntala vorrebbe tornarsene, ma il bramino le dice: « Se ti « senti pura ed innocente, devi con coraggio sop« portare la tua condizione presso lo sposo, quando « anche ti trattasse da schiava. »

È pronosticato che il primo maschio di Dusmanta avrà indicata l'alta sua fortuna nella disposizione delle linee sulla palma della mano: onde viene proposto al re d'aspettare che Sacuntala esponga il parto, per vedere se rechi il segno vaticinato. Egli assente; Sa-

cuntala si ritrae sconsolata; ma poco dopo s'ode che un genio sfavillante la rapì; di che Dusmanta rimane attonito, ma non per questo intenerito, durando tuttavia il fascino della braminica imprecazione.

All'atto sesto, un pescatore è arrestato come reo d'aver rubato un anello di gran valore, portante la cifra del re, ma egli protesta averlo rinvenuto nel ventre d'un pesce. Appena il re lo vede, l'incanto si scioglie: con amore ricorda la sposa, ma ella è sparita. Sospesa dunque la festa di primavera, fa recarsi il ritratto di Sacuntala, innanzi al quale talmente s'infuoca l'amor suo, che crede veder lei veramente.

Nel settimo atto, Dusmanta ha vinta la razza dei Danava sul carro di Indra; e dalla Corte di questo dio tornato in terra, rendesi all'asilo del gran dio Casiapa. Qui trova un garzoncello che si trastulla con un lioncino; e mentre con simpatia lo accarezza, vede che la mano di lui offre le linee misteriose, pronostico della sovranità. Chiedendo, viene a riconoscerlo per proprio sangue: e gettasi a'piedi di Sacuntala che gli dice: « Alzati, sposo mio, alzati. Sì; « lungo tempo fui sventurata, ma ora la mia gioja « vince ogni male sofferto. »

Il re, la sposa, il figlio sono trasportati nel soggiorno celeste: ove ella apprende che l'errore del re era causato dalle imprecazioni di Durvasa, e che il figlio loro è destinato a divenir padrone del mondo intero. Chiude il dramma questo voto di Dusmanta: « I re della terra non agognino il regno se non per « rendere felici i popoli. » (1)

Ben doveva essere civile l'uditorio che levava a cielo siffatta composizione. La cui regolarità, vo'dire il

(1) Una più estesa analisi di questo dramma porgiamo nei Documenti di Letteratura.

collegamento e la progressione, è tanta, che quando Schlegel la tradusse in latino, coloro stessi che accettavano alla cieca la finta poesia di Ossian, negarono fede al leale Tedesco, e supposero l'avesse egli medesimo inventata, per trovare fin nell'estremo Oriente un riscontro delle dottrine romantiche da lui predicate.

Nel dramma di *Jaiadeva* Crisna, come Apollo in Amfriso, vivendo in terra fra pastori, ama molte mortali. Fra queste ha il vanto della bellezza Rada, la quale, ingelosita delle carezze ch'egli prodiga alle altre, ne move lamento; ma un'amica li riconcilia, e godono dell'amor loro. Questo dramma, il più antico di tutti e spoglio quasi di forme sceniche, spira la più viva e nuda passione, eppure finisce con un cantico religioso a Visnù.

Ai drammi monologhi può riferirsi la *Nube messaggera* di Calidasa. Un Devi, messo a servigio di Cuvera nella città di Alacà fra gli Imalaja, avendo lasciato devastare il suo giardino dall' elefante d' Indra, viene relegato: e nell'esiglio, vedendo una nube procedere da mezzodì a settentrione ver dove sta la sua sposa, egli prega quell' aerea pellegrina di recar sue novelle a questa; ne descrive il cammino; e se non faccia urto la moltiplicità di nomi strani e ai quali i primi nostri studii non associarono le ridenti idee de' nomi greci e latini, commove quel santo desiderio della patria, e quand'egli immagina la sposa immersa nella tristezza, contando i giorni della lontananza; e suggerisce alla nube le parole da dirle per consolarla. «La pianta inaridita solleva gli sguardi « verso di te; e una dolce pioggia è la sola tua « risposta. » Questo pensiero farebbe bellissima mostra in qualunque classico.

Fra i drammi appartenenti alla seconda specie degli *uparupaki* è il *Vikrama e Urvasi* di Calidasa, somigliante

alle Opere del nostro teatro. Sulle alture dell'Imalaja la ninfa Urvasi «il più bello fra gli ornamenti del « cielo, che disgrada la bellezza di Svi» fu rapita dal genio Kesi: onde le amiche sue piangono: e Pururava, re di Pratistana discendente dal Sole, va, insegue il rapitore, e libera la bella; e Scitrarata, re de' musicanti della Corte di Indra, canta il valore dell'eroe. Ma questi fu preso ai vezzi della ninfa, nè ella è ingrata al ricevuto favore, e la dilicatezza ond'essi esprimono il loro sentimento disgrada le più ingenue nostre scene. Poi essa col coro celeste levasi a volo e abbandona in terra l'amante.

Apre il secondo atto una scena comica, che ci mostra uno di quei buffi o *vidusaka* che dicemmo. Egli dice: «Gran fatto! gran fastidio per un bra- « mino par mio, amante del far nulla, il trovarmi in « questo stato! Posseggo un segreto, ed è il segreto « d'un re. Se parlo son morto; tacere non posso. « Che fare? Tutti mi cercano, tutti mi vogliono, « buona pasta d'uomo, discorsivo, incapace di tener « dentro me il pensiero un solo istante. Quanto mi « opprime questo segreto! Tremo tutto. Ma coraggio, « Manava; prudenza. Siedi in quel cantuccio, e « aspetta che il re tuo padrone ed amico compaja.»

Invece del re compare una ancella della regina, che con bell'arte succhiella il segreto del bramino, e tosto corre a svelare alla regina l'infedeltà del consorte. Quando poi viene il re, fa singolore contrasto la fantastica melanconia di questo coi lazzi del bramino, il quale, per ottimo degli spedienti, gli suggerisce d'addormentarsi e sognar la sua ninfa.

Questa, invisibile, udì il colloquio; e convinta dell'amore del re, gli getta una foglia su cui sono scritti questi versi: «Egual fiamma, sebbene nascosta e mi-

« steriosa, arde due cuori. Il puro alito fresco che « increspa le nuvole e scherza fra le mie chiome « nelle celesti grotte, non m'è più soave, non mi dà « vita e salute: il ventolino più mite e fragrante è « per me soffio di morte. Sotto a' miei passi i fiori « inaridiscono e muojono come l'anima mia consunta « d'amore, come la mia celeste dilicata forma, distrutta « dall'amoroso fuoco. »

La regina, trovato il viglietto, ne vien gelosa; il marito le chiede perdono, e Manava esclama: « Ella « sdegnata, lui imbarazzato; se si comandasse in ta- « vola, sarebbe l'ottimo ripiego per loro e per me. »

Al terzo atto, Urvasi è chiamata in cielo a rappresentare un dramma; ma interrogata nella recita come si chiami quello cui il suo cuore inclina, invece del nome di Prucottama primo agente della natura, proferisce quello di Pururava. Per tale profanazione, diventa meritevole di grave castigo, che Indra, per riguardo alla gratitudine ch'essa deve al suo benefattore, commuta in un esiglio sulla terra, presso il principe amato. Fra ciò la regina ha fatto voto di continenza e digiuno: e per istornare la gelosia, invita il suo sposo sul terrazzo a vedere l'ingresso della luna nella costellazione *rohini*. Mentr'egli colà l'attende, Urasi e la compagna gli si fanno invisibili daccanto. Sopraggiunge la regina, e si riconcilia col re, promettendogli esser buona e compiacente colla ninfa, permettendogli d'amarla :e com'ella s'allontanò, Urvasi si scopre; e più non ha ragione di rimpiangere il cielo perduto.

Il quarto atto è tutto lirico, e pieno di musica, e di ricordi nazionali. Mentre i due amanti vagano in riva al Mandakini, una silfide ruzzante nell'aque, ferma l'attenzione del principe, del che ingelosita la ninfa, fugge da lui, e dimentica la legge che vieta

alla donne d'entrare nel bosco fatato de' Cartikeja; onde appena vi giunge, è mutata in sarmento. Vanno al cielo i lagni di Pururava che la cerca, e che in tutti gli esseri animati trova una soave simpatia pel suo affanno: nel cigno che lento e melanconico fende le aque e piega il collo; nell' elefante che solingo forse ha perduto la compagna: nella nube errante. Pur finalmente un essere soprannaturale giunge a soccorso, dandogli il rubino della riunione: Urvasi ripiglia il primiero aspetto tra le braccia dell'amante, ed una nube li trasporta entrambi. « Ondeggiano at« torno a loro, come pennoncelli, i lampi infiammati; « hanno per padiglione l'arco vaporoso e scintillante « di cui Indra dipinge il cielo. »

Nel quinto atto un falco rapisce quel rubino; ma è colpito d'una freccia su cui si trova scritto: « Di « Ajù figlio d' Urvasi e di Pururava. » Questi che non sapeva d'esser padre, va in tripudio; ma la sua gioja è interrotta dai pianti d'Urvasi, che gli narra come sia destino ch'ella risalga al cielo tostoch' egli abbia veduto il suo figliolo. Mentr'ella sconsolasi nel timore d'essere dimenticata, ed egli preferisce le solitudini ove pascersi di care memorie, Nareda scende dal cielo annunziando il perdono: il re al colmo della felicità, termina pregando che il sapere e la fortuna cessino d' essere un'all' altra nemici, ma in armonia procurino il vero bene dell'umanità.

Quest' orditura è riempita da una folla di particolarità, che il tentar di riprodurre sarebbe vanità, e che più spiccano perchè conformi alle credenze del paese e vestite di carissima poesia.

Dopo Calidasa andò in decadenza il teatro indiano: ma il re Sudraka fece drammi lodevoli, e Bhavabuti, molto posteriore a Calidasa, cede a questo in poesia

non in passione. Bramino di nascita, illustre di stirpe, ebbe da' suoi contemporanei il titolo di dolce-parlante (*srikanta*); e non che fermarsi alle minute descrizioni della natura particolareggiata, come era costume de' suoi contemporanei, egli si piace de' sublimi e grandiosi prospetti, del fragor dei tuoni e degli aquiloni, del conflitto degli elefanti e delle imprese dei re. Epopee in dialogo possono chiamarsi i tre drammi che di lui si conservano, *Malati e Mahadava* (1), *Vrittara-Rama-Cheritra*, e *Vira-Keritra*.

Wilson, oltre l'analisi e gli estratti di molti altri, esibì all'Europa una scelta de' migliori drammi sanscriti (2), inferiori tutti per lo stile e pel concetto alla *Sacuntala*, ma non per questo da trascurarsi, piacendo se non altro il vederli affatto nazionali, e diversi in tutto dai nostri europei, che qual più qual meno, son sempre modellati sul tipo greco.

Il *Mrisciakati* o carro d'argilla, che meglio si intitolerebbe la *Cortigiana innamorata*, lavoro che credono anteriore al decimo secolo, e opera del re Sudraka, presenta Palaka re d'Udgiain, spodestato da un pastore coll'ajuto de' bramini. A questa storia s'intreccia l'amore della cortigiana Vasantasena pel bramino Sciarudatta. Benchè ella siasi coll'arte sua aquistato tesori, l'amore la cambia, e deposte le antiche inclinazioni, la rende pura, generosa; e un cognato del re, colle sollecitazioni del potere e dell'oro non la può sedurre. «Perchè» le dice il confidente del principe «rinneghi il tuo carattere, o Vasanta- «sena? Alla casa della cortigiana entra liberamente

(1) Questo fu analizzato da Colebrooke.

(2) Sei drammi e l'analisi di ventitrè; oltre un saggio sul sistema drammatico degli Indiani. Langlois, autore dei *monumenti letterarii dell'India*, li tradusse in francese.

« la gioventù: è pianta che cresce sul pubblico cam-
« mino: la sua persona è merce, l'amor suo può
« comprarsi ad oro: ella deve accogliere l'uomo che
« le piace al par di quello che le è disgustoso; il
« dotto e l'ignorante, il bramino e il paria si ba-
« gnano alla stessa fonte; il corvo e il pavone posano
« sui rami della stessa pianta: il bramino, il ketria e
« il vasia vogano nello stesso battello: al pari del
« battello, dell'albero, della fonte, la cortigiana è a
« tutti comune. » La sciagurata sente la verità del rimprovero acerbo, ma pur resiste: tenta fuggire, ma scambia il suo col *carro di creta* del re, talchè viene in potere dell'insidiatore, il quale minaccia d'ucciderla.

« Morire così presto! » ella dice. « Io vo' gridare
« ajuto. Ma ahimè! la voce di Vasantasena sarebbe
« udita da lontano, e ciò mi disonorerebbe. No; ri
« peterò solo questa parola: Sii benedetto, sii bene-
« detto, o mio Sciarudatta. »

Il principe. « Ripeterai sempre questo nome? dillo ancora una volta. » (*La afferra alla gola*).

Vasantasena. (*con voce soffocata*) « Sii benedetto,
« o mio Sciarudatta. »

E' la strozza, poi accusa del proprio delitto Sciarudatta, giovine bramino di gran virtù e di severa condotta. Chiamato in giudizio, chiesto se avesse avuto intimità colla cortigiana, arrossisce ed esita: pressato, risponde: « S'ella fu mia amica, non incol-
« patene i miei costumi, ma la mia giovinezza. » Difendendosi, assomiglia il tribunale a un mar tempestato; gli avvocati alle onde sommosse; i procuratori ai rettili insidiosi che guizzano di nascosto sotto le aque; i delatori alle conchiglie sotto cui si celano erbe velenose; e l'accusatore alla civetta, sempre

intenta a ghermire e straziar la preda. Egli però sarebbe condotto a ruina, se non sopraggiungesse la rivoluzione che abbatte il re e il cognato persecutore, mentre Vasantasena, rinvenendo dalla morte apparente, giustifica l'amante. Questi ha moglie e un figlio, ma ciò non forma ostacolo a Vasantasena, nè eccita gelosia nella legittima consorte, che l'abbraccia e la saluta come benarrivata sorella.

Eppur questa moglie non era tiepida nell' amore del suo sposo: e quando ne udì la vicina morte, incamminavasi per ardersi sul rogo, come le vedove devote. Sciarudatta tornando in tempo d'impedire il sagrifizio, « qual frenesia » le dice « ti spingeva a cer-
« care la distruzione, mentre ancora in vita era il
« signor tuo? Finchè in cielo splende il Sole, il loto
« non chiude le foglie amorose. »

« Vero » ella risponde: « ma solo allorchè i fervidi
« baci danno al loto la sicurezza che l'amor suo è
« presente. »

Sciarudatta stesso, non che pensare alla vendetta del potente insidiatore, dice: « Un nemico umiliato,
« che prosteso ai vostri piedi implora grazia, non dee
« sentir il peso della vostra spada. »

Storico e politico è il dramma *Mudra Racsaca* o il sigillo del ministro, attribuito al secolo duodecimo. N'è eroe Sciandragupta, probabilmente il Sandrocoto de' Greci; il quale ottiene la corona dopo che fu assassinato Nanda re di Pataliputra. Racsaca, primo ministro dell'ucciso, era rifuggito in Corte del re dei Melecta, o Barbari, istigandolo contro l'usurpatore, ma Scianakia, bramino, capo della trama contro Nanda, s' impegna di guadagnare il fedele ministro per via d'esperti turcimanni. Questi, recandosi presso lui, che raduna armi contro l' usurpatore, gli rife.

riscono lo stato del regno al modo che vuole il bramino. Sciandracupta ha per gurù, o diremmo noi direttore spirituale, il predetto Scianakia; personaggio che sostengono di frequente i bramini, e che dà loro il diritto di far le più strane domande ai loro allievi, e d'esigerne rispetto, fossero anche dèi. Soma, dio della luna, fu precipitato dal cielo in mare dal suo gurù, perchè gli sedusse la moglie.

Quando adunque Scianakia consiglia a Sciandracupta di fingersi disgustato di esso, egli esclama: « Il « venerato maestro ed amico mio vuol ch'io mi mostri « di lui scontento, e mi governi senza i suoi consigli? « Come sosterrò io una parte che al mio cuore ri- « pugna? Ma tale è il suo volere, e si obbedisca. « L'allievo che sia degno di tal nome, si uniforma « ai desiderii del maestro suo: se falla, è contro « volontà; la voce del maestro lo ritrae al cammin « dritto. Differente da coloro che non possono deli- « berare da se stessi, e da quelli che unicamente se- « guono il proprio capriccio, l'uomo savio e virtuoso « non s'accorge della soggezione, facendo suo il de- « siderio del prudente direttore. »

Voi sentite la potenza braminica. Ma tornando all'intreccio, Sandracupta, ligio affatto al bramino al quale si professa debitore del trono, s'acconta con esso di fingersi sdegnato e sparge voce ch'egli voglia sceglier a ministro Racsaca. Ciò il pone in sospetto al re che l'accolse; tanto più quando gli si recano dispacci col suggello suo stesso, ch'egli crede sia stato consegnato dal ministro cui l'affidò. Poi aggirato da altri scaltrimenti, riconosce la superiorità di Scianakia, e con lui si fa sostegno dell' usurpatore. La politica qui tiene, come vedete, la parte principale; e la

frode più turpe vi passa per cosa naturale e non disapprovata.

Per la versione del professor Taylor di Bombay conosciamo il *Sorgere della luna intellettuale*, dramma conforme ai metafisici usati nel medio evo: e il *Prabodha Sciandrodaia* ricorda le *moralità*, poichè la ragione dal suo trono vi argomenta contro l' ignoranza, e alleva l'anima, che, bambina fasciata, a lei commise poc'anzi l'Eterno.

Benchè queste composizioni appartengano ad altri tempi, non dubitammo di qui esporle, giacchè, ripetasi ancora, nell'India tutto sta, o così lento procede, che i secoli più lontani si spiegano uno per via dell'altro.

Appartengono questi drammi alle prime due specie di *rupaka*; della terza sono certi monologhi, ove un solo attore descrive e rappresenta una varietà di casi, a lui o ad altri avvenuti: alla quarta spettano argomenti militari, escludendo le donne: la quinta è di eroi, demoni e numi; ed atteggia per lo più i fatti delle varie incarnazioni, come sarebbe il ponte gettato da Rama sul mare per assalir il regno di Lanka [1]. Seguono i melodrammi e le satire, che bersagliano il re, i ricchi, i bramini ed i devoti.

In uno di siffatti troviamo il sentimento stesso, pel quale sulle scene greche e romane vedemmo dato coraggio o tolta vergogna al vizio coll'esempio degli dêi. « La legge (così nel *Kutuka Servaswa*) la legge « dice: Non far adulterio. Parola insensata! Sia no- « stra guida ciò che i sapienti e gli stessi dêi osser- « vano, non precetti da essi trascurati. Indra deluse « la moglie di Gutama; Sciandra rapì la fidanzata

(1) Vol. I. pag. 375.

« del suo maestro; Jama sedusse la sposa di Pandù
« sotto la forma del marito; e Mahadeva corruppe
« le donne di tutti i pastori di Vrindavan. Solo i
« folli panditi, reputandosi savii, han fatto colpa di
« queste cose. — Ma mi diranno: È precetto dei
« Risci. — Ebbene? erano tutti impostori; condanna-
« vano piaceri che la vecchiaja negava ad essi; e per
« invidia proibivano altrui i godimenti a loro inter-
« detti. — Vero, vero; mai non udimmo predicare
« dottrina sì ortodossa. »

Regole minute, inalterabili prescrizioni di spazio, di tempo, di condizione, d'intreccio, di condotta, fanno suddividere questi generi in molti altri, come pure quegli degli *uperupaka.* Eppure queste non son nulla a petto delle distinzioni metafisiche che fanno in essi secondo il soggetto. Poichè, alla guisa che Aristotele nel trattare della rettorica ragionò degli affetti pel modo onde eccitarli, così gli indiani dottori determinarono i *bava* e i *rasa*, modificazioni intellettuali e fisiche, e inclinazione o necessità, e queste pure ora stabili ora transitorie, or principali ora accessorie, dalle quali un poeta può attingere i colori della sua tela. Poi vengono le più precise e inviolabili convenienze di ciascun personaggio, secondo il sesso, l'età, la condizione, e le minime gradazioni di ciascuna di queste: basti dirvi che v'ha quarantotto maniere d'esser eroe, le quali poi si riducono fino a centoquarantaquattro; senza ch'io vi ripeta i milioni delle divinità. La donna perfetta debbe possedere venti prestigi (*anankara*), tra cui, oltre la bellezza, la gioventù, l'opulenza, l'eguaglianza d'umore, la fedeltà, pregi di ciascun tempo e paese, noverano la prontezza d'emozione, di brividi, di rossore, di pallidezza, l'abbandonar il cuore a chi

lo guida, il celiare sui modi e sulle proteste d'un amante, l'esprimere il desiderio col gesto, colla voce e cogli « occhi d'amor dolci, tremanti; » la trascuranza di se stessa, degli ornamenti, di tutto, e così discorrete fin all'ultimo termine (*lolitan*) che è l'estasi dell'anima e de' sensi nella divisa felicità.

Vi accorgete che siamo ancora in quell'India che, ne' primordii del mondo, ci comparve divisa tra fantastici sogni e metafisiche sottigliezze. Per tal modo la libertà più baldanzosa collegasi colla più stringata servitù; il popolo sovra tutti immaginoso si sottopone a ceppi che ad altri sarebbero incomportabili, e i precettori impongono pesi di piombo al genio, che con ali potentissime si libra ai voli più arditi. È una delle tante contraddizioni che restano ancora inesplicate fra un popolo così vecchio e così fanciullo, così profondo nella filosofia e così dilicato nella poesia, che in questa a' sentimenti più raffinati e gentili ne mesce di grossolani e turpi; che alle gigantesche proporzioni del concetto innesta la perfezione dei particolari; che gode con passione le bellezze di quanto lo circonda, e poi ne nega l'esistenza; che compassiona il gemito dell'insetto calpestato, e ordina alle vedove di bruciarsi; che cerca le voluttà, e s'impietrisce nelle abnegazioni e nelle spasmodiche penitenze; manca insomma affatto di quell'armonia che costituisce il bello eterno della vita morale, intellettiva e socievole della Grecia, e che produce nelle opere e nel pensiero la vera forza, la grandezza e il retto gusto.

EPILOGO.

Ritroviamo dunque l'India quale la lasciammo venti secoli prima; incatenata nelle sue Caste, fantastica, neghittosa, devota, superbamente ignorante, o addottrinata senz'avvanzamento. I bisogni intellettuali e morali vi sono soddisfatti coll' assegnar a ciascuno la sua porzione di verità, senza permettergli di cercarla da sè solo. La semplicità pertanto del principio teocratico, in India come nell'Egitto, produce immobile monotonia, e la società sussiste ma nel torpore, senza speranze nè desiderii.

In Occidente al contrario alcune libertà individuali prendono un gigantesco aumento con ineguaglianza e disordine; e fra le agitazioni d'una guerra quasi continuata, la violenza diviene carattere, e chi non è forte rimane oppresso. Al chiarirsi della scena storica, noi trovammo i paesi occidentali costituiti o in monarchie od in repubbliche; quelle fondate sui principii della fede e dell'amore, queste sulla ragione. Alcune però delle repubbliche, fedeli alle leggi ed ai costumi aviti, teneansi ristrette fra le barriere tradizionali, poco diverse dalle monarchie, studiose sovrattutto della pace e della conservazione; altre, ordinate per l'eguaglianza e libertà, tendevano a dilatarsi, e propagare le massime loro fondamentali.

Nelle monarchie, ove il supremo legame è l'affezione verso la dinastia ereditaria, la principale importanza sta nel non intaccare la fede ai diritti antichi e le abitudini che il tempo consacrò. In altre l'arbitrio del principe è ristretto da costituzioni, che si direbbero transazioni fatte fra due parti eguali e contrastanti, e che piantano la monarchia su basi razionali e scientifiche.

Il governo assoluto, sia nelle repubbliche sia nelle monarchie, non può reggersi che colla forza: e quelle sono portate all' ambizione conquistatrice, che trovammo comune fra le antiche; le monarchie assodano il despotismo militare.

Roma, repubblica assoluta, dopo avere spento tutte le altre, si muta ella stessa in assoluta monarchia, che non può trovar appoggio se non nella forza, dalla forza solo è in alcun modo frenata, solo colla forza assicura la sua materiale esistenza. Dall'angusto colle ove lottava coi vicini, soccombente a vicenda e trionfante, quella città distrugge in prima i governi municipali di tutta Italia, e gli agglomera a se stessa, come parti d'un municipio più vasto; indi con rapidità spaventosa stende le braccia all' universo conosciuto per istringerlo in una grande unità: ma era l'unità della forza.

Tutta la società antica è dominata dallo spirito di razza, geloso, esclusivo, che fuori dalla famiglia e dall'altare suo fa vedere in ogni uomo uno straniero, in ogni straniero (*hostis*) un nemico, nel nemico una preda; dottrina che il Romano formulò nel terribile proverbio *homo homini ignoto est lupus.*

S'è udito qualche savio alzare lamenti contro chi rendesse schiavi i proprii concittadini; fu detto essersi gli dêi sdegnati coi Chioti perchè primi colla pirateria violarono i reciproci diritti della famiglia ellenica; ai Lacedemoni fu apposto a biasimo l'opprimere i Messenii, elleni anch'essi; ma nessuno imputò loro l' avvilire a quel modo gl'Iloti, gente pelasga: tanto meno si sarebbe trovato chi, a nome dell'umanità, alzasse una protesta a favore dei Barbari. «I popoli» dice il giureconsulto Pomponio, ne'tempi ove era più progredita la pubblica equità, e nel libro che fu detto la ragione scritta: «i popoli con cui non

« abbiamo nè amicizia, nè ospitalità, nè alleanza non son « nemici nostri, pure se una cosa a noi appartenente « casca in man loro, ne son padroni; i liberi diven- « gono loro schiavi; e così è di essi riguardo a noi.»(1)

La schiavitù era dunque nella società antica un fatto naturale, equo, indeclinabile (2); Aristotele li dichiara soggetti ai liberi come la materia allo spirito; Eschilo dice che gli schiavi non hanno dèi; la giurisprudenza romana definisce che il padrone ha diritto d'usarne ed abusarne; e se, al veder condannati uomini a girar una mola e, perchè più attenti continuassero, forar loro gli occhi, se alcuno avesse esclamato contro l'atroce iniquità, avrebbe udito rispondersi: « Ma che? non si dovrà macinare? »

La legge s'interpose talvolta, non però per levarli, sibbene per proteggerli come cosa, come proprietà, o acciò l'inumano servaggio non facesse crudeli di troppo i padroni, e logorando quelle macchine animate non si pregiudicasse lo Stato.

Una società fondata sulla schiavitù doveva per natura esser spietata, come quella ov'erano uomini che si credeano lecito ogni cosa contro uomini; e gli schiavi pur troppo contraevano dall'acerba loro condizione sentimenti e fieri e dispettosi che la morte soltanto poteva reprimere. Per questo croci e supplizii riempiono le commedie ed i racconti; permanente atrocità privata, cui s'accordava poi la pubblica col suo lusso di pene legali. Il mantenere e crescere quelle macchine umane era scopo primo della società, e il mezzo a ciò più opportuno la guerra. A questa pertanto doveano volger il principale intento gli Stati, come a fonte di potenza e di

(1) Leg. 5. § 2. ff. *de captivis.*

(2) Ai libri citati nel capit. III si aggiunga Saint Paul *de l'esclavage antique.* Montpellier 1839.

gloria; alla conquista doveano sempre mirar gli eroi; era scienza prima del governo distruggere o rendere servi gli stranieri. Dall' amore di patria (nome pomposo ed abusato) cercavasi la rigenerazione e la forza del cittadino e degli Stati; ma questa legge isolata della natura insegnava ad immolare alla grandezza d' un popolo la felicità di tutti gli altri. Il fanciullo educato in quei sentimenti, sprezza ed odia ciò che è fuori del suo paese, e qualsivoglia iniquità resta giustificata dal vantaggio della repubblica. Per la imperturbata tirannia di logiche conseguenze, a Catone non occorreva addurre altri motivi del suo perpetuo *Carthago delenda*: Paolo Emilio in Epiro, sulle rovine di settanta città, vende cencinquantamila cittadini all'incanto, per distribuirne il prezzo ai soldati: Orazio fa che Regolo Attilio, per suscitare il patriotismo romano, narri d'aver veduto ricoltivare i campi attorno a Cartagine, devastati dalle legioni: agitandosi in senato le querele di popoli alleati, Curione mostrava come fossero giuste, ma soggiungeva: « Prevalga però l'utilità » [1]: Mario diceva a Mitradate: « O renditi più forte de' Romani, o piega ad ogni loro volere; » Antipatro terminava tutte le sue arringhe agli Ebrei col dire: « I Romani vogliono essere obbediti; » Fabrizio, udendo le dottrine epicuree alla tavola di Pirro, supplica gli dêi che quelle piacciano sempre ai nemici di Roma: e il profondo Tacito non sa all'impero augurare maggior fortuna, che il perpetuarsi delle nimicizie fra le nazioni avverse [2].

(1) *Semper autem addebat, vincat utilitas.* Cic. de off. III. 22.

(2) *Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam.*

Ah no! la società non comprende intero l'uomo, il quale ha in sè qualche cosa di più sublime, di non obbligato alle leggi della convivenza, e che indipendentemente da questa, aspira ad altro fine più eccelso, ad una destinazione superiore a quella degli Stati che nascono e muojono. I Gentili nol conobbero, e fecero primo canone della morale la socialità e il patriotismo, le cui virtù medesime non sono in tal modo, se non un egoismo alquanto più dilatato.

Da questo la schiavitù, da questo gl'iloti, lo spirito di sterminio, le immolazioni legali, le prostituzioni religiose, l'esposizione degli infanti, l'uccisione dei prigionieri, i combattimenti de'gladiatori, le guerre a sterminio. Nè forse ciò comparve altrove più regolarmente tremendo che fra' Romani, i quali, deificata la repubblica (1), offersero sugli altari dell'inesorabile divinità, la indipendenza e il sangue di tutte le nazioni. Patrizii e plebei, discordi in ogni cosa, convenivano nel desiderio delle conquiste. Perocchè, agricoltori com'erano per origine, riponevano la principale ricchezza nella possessione dei terreni, i quali soli attribuivano pienezza di diritti: onde i plebei speravano colla guerra aquistarne, speravano crescerli i patrizii. Mentre pertanto negli altri popoli il desiderio della gloria militare veniva per accessi violenti ma passeggeri, in Roma era quasi natura; que' repubblicani parevano ordinati come una permanente scuola militare meravigliosamente disciplinata; con inflessibile rassegnazione sosteneano i disastri; con imperturbabile e calcolata lentezza preparavano le conquiste, poi con indomito valore spingevano l'irresistibile massa delle loro legioni a calpestare chiunque s'opponesse.

(1) *Terrarum dea, gentiumque Roma.*
Marziale.

Una guerra ne partoriva un'altra. Le varie potenze uscite dall' impero d' Alessandro reggevansi tra loro (come fecero le europee ne' due secoli ora passati) per via di alleanze e d' equilibrio positivo; sistema vacillante, che dovea soccombere alla vigile ostinazione di Roma, la quale idolatrata da figli pronti a sacrarsi per lei ai numi infernali o precipitarsi nelle voragini, dovea per la forza delle cose prevalere su tutte le nazioni.

Rotte le guerre civili, nessuno poteva aspirare a divenir capo d'una fazione, se non dopo essersi guadagnato un esercito collo scannare molti stranieri: Cesare, il più grande e il migliore, si vanterà d'averne uccisi un milione ducentomila (1); le contese fra' suoi uccisori estenderanno ancor più il dominio de' Romani, che, se dalla rupe del Campidoglio guardavano attorno, vedevano la terra non altrimenti che come una miniera di danaro e un mercato di schiavi; l'umana stirpe divisa in un popolo privilegiato, e tutti gli altri barbari, non connessi da verun nodo morale, e destinati al ferro di guerrieri o all' ingordigia di proconsoli

(1) Quest'orribile e necessario male della guerra perdette di sua ferocia? Si calcolò che quella del 1792 costasse ai varii Stati 76,225,000,000 di lire e più di 2,000,000 d'uomini: s'aggiungano 1° il valore de' vascelli mercantili, iti a male col carico, che per la sola Inghilterra si computa di ll. 1,425,000 sterline almeno, e 644,000 persone più o men danneggiate; 2° l'aumento della tassa de' poveri venuta in conseguenza, che nel 1792 in Inghilterra era di ll, 50,000,000, e nel 1815 di 197,250,000; nel qual anno si fa ragione che in Europa vi fossero 200,000 vedove e 1,000,00 di orfani per conseguenza della guerra; 3° la perdita dei valori di banco o di commercio, incalcolabile; 4° la somma delle pensioni civili, navali e militari prodotte da essa guerra; soltanto dopo il 1815 lo stabilimento di guerra cagionò all'Inghilterra la spesa di 12,000,000,000; 5° le tasse imposte dal 1815 al 1837 per pagar gl'interessi dei debiti fatti nella guerra; incalcolabili fin nell' Inghilterra, ove sì ben son tenuti i conti del tesoro; ma che può presumersi dal pensare che nel 1837 esso debito per l'Inghilterra saliva ancora a 714,100,000; 6° finalmente l'aumento dell'assegno di guerra. *Giornale della società della morale cristiana in Inghilterra*, settembre 1838.

che sconoscono i diritti dell'uomo, violano quelli della società; e come il dio Gradivo da cui traggono origine, procedono fra i popoli, gridando: « Guai ai vinti. »

Se non che il carattere romano era stato sul bel principio conformato da leggi e da idee religiose, che gli impronťarono profondamente il concetto del dovere e della giustizia, e gli insegnarono a riverire la legge con una specie di culto, e la forma di essa quanto il fondo. Deificata la repubblica, la parola di lei è santa, non perchè vera, ma perchè detta; non per la giustizia, ma per la legalità. Questa a quella sostituivasi nel diritto delle genti; e quando il Feciale si fosse presentato alla frontiera nemica, velato il capo, esclamando: « Mi ascolti Giove, mi ascolti « il confine, mi ascolti la ragione » bastava perchè la guerra fosse reputata giusta. Pel modo medesimo vietando la legge d'uccidere i fanciulli, i triumviri gli adornano della toga virile prima di trucidarli: vietando d'uccidere le vergini, si fa violare la fanciulletta di Sejano dal carnefice che la deve decollare ([1]). Anzi se la legge Porcia e Sempronia interdicono di colpir dell'estremo supplizio un cittadino, la si elude con una finzione che dichiara *servo della pena* il reo capitale.

Tale rispetto religioso o piuttosto superstizioso verso le leggi « cosa sorda ed inesorabile » ([2]) è carattere speciale de' Romani, che dopo avere nel peggior modo calpestato la giustizia, crearono la legislazione più eccellente. Abilissimi perciò a rivestir di forme giuridiche le ingiustizie esteriori, internamente lasciavano che i tiranni potessero osare qualunque

(1) Dione XLVII.

(2) *Leges, rem surdam, inexorabilem esse.* Livio II. 3.

eccesso purchè rispettassero i nomi. Quando il procedere de' tempi e il mutare degli accidenti rendano incompatibile una legge, non si deve derogare, ma perpetuarsene in finzioni l'immagine e la memoria; si cacciano i re, ma se ne elegge uno per compiere i sacrifizii [1]: alcuni riti del matrimonio rimembrano le primitive violenze, personate nel mito delle rapite Sabine; cessato di convocarsi le trente curie, daranno voto i trenta littori che dapprima le raccoglievano; la micidiale severità delle prische istituzioni starà immobile, ma verrà modificata dall'editto pretorio.

Intanto che i filosofi disputavano, ed alcuni sorgevano ad assegnare alla legge un' origine divina, vedendovi, non un trovato dell'umana intelligenza, non un volere del popolo o del legislatore, ma la ragione suprema comunicata alla nostra natura, la norma eterna del giusto e dell' ingiusto, la regina de' mortali e degli immortali [2]; lo Stato s'atteneva alla ragione pratica e alla radicata opinione; i patrizii custodendo o ripetendo ciò che in origine aveano posseduto, i plebei ciò che eransi con tanta fatica aquistato, poco curando del resto se i nomi antichi tutt'altre cose indicassero.

L'arte d'Augusto consistette appunto nel mascherar a questa guisa l'usurpazione. Non era egli l'imperatore degli eserciti come ai tempi della libertà? Il tribunato della plebe, sublime invenzione del senso pratico e dell' eminente istinto politico dei Romani, che colla patriotica sua opposizione operò più assai che non le eleganti legislazioni di Grecia, o i ver-

(1) *Rex sacrificulus.*
(2) Cic. *de legibus* lib. II passim.

bosi parlamenti de' moderni, non sarà distrutto da Augusto, ma ne investirà se medesimo. Perchè le famiglie privilegiate non soverchiassero il debole ed inerme riparo, la plebe avea munito i suoi tribuni di carattere sacro; la minima ingiuria ad essi recata punivasi fin colla morte; e un cittadino fu dirupato dalla Tarpea per non avere sulla piazza salutato il tribuno. Il popolo vorrà che non si deroghi d' un punto a tanta potenza, e l' imperadore se ne guarderà bene; ma la concentrerà in se stesso, dichiarandosi tutore della plebe, e come tale, inviolabile ed onnipotente. Quelle leggi erano state scolpite nei tempii degli dêi; e i cittadini, pel Giove tremendo che consacrò l' emancipazione del popolo romano, aveano giurato osservarle in eterno: Augusto pertanto, e i suoi successori come tribuni del popolo e suoi rappresentanti, devono potere col *veto* contrastare la decisione di qualunque magistrato, trarre a sè l'appello che al popolo si recava, punire coll'ultimo rigore qualunque atto leda l' inviolabilità della persona loro, identificata colla repubblica.

Così la libertà legale partorisce e assoda la legale tirannia; la protezione ottenuta sul Monte Sacro imporrà a Roma e al mondo un Caligola ed un Caracalla; Tiberio si circonderà de' migliori giureconsulti e si richiamerà sempre alle antiche leggi, alle avite consuetudini quando farà strapazzo e carnificina del popolo e de' patrizii, per cui e contro cui furono introdotte.

La repubblica è Dio; Dio nulla deve all' uomo, e l'uomo deve ad esso se medesimo e gli altri; dunque l' individuo si immoli alla repubblica deificata, non solo quando nelle terribili emozioni della

guerra le migliaja si scannano per una causa che non conoscono, ma anche allorchè la superstizione ordina di svenare senza entusiasmo un uomo che non ci offese, a divinità in cui più non si crede.

Fuor del legame politico, nessun altro univa fra loro i cittadini. La famiglia non è un santo ed affettuoso consorzio, ma un politico rigore; le inimicizie si esercitano come un fatto palese, autentico, doveroso; uno al principiare della sua carriera trovasi già nemici ereditarii, o se ne elegge; dichiarasi ad uno che si cessa d'essergli amico, e per contrariarlo si segue l'opposta fazione; mettesi una specie d'onoratezza in serbarsi costanti nell'odio; talchè Cicerone chiede scusa se, pel pubblico interesse, fa causa comune co' suoi nemici, e procura giustificarsi con qualche esempio ([1]). Non che credersi virtù l'umanità, gli stoici la dichiarano indegna del sapiente ([2]), il quale, secondo il mansueto Virgilio, non debbe nutrire nè invidia pel ricco, nè commiserazione pel povero.

In tale condizione chi penserebbe opporre la voce e la persuasione sua personale alla potenza? non somiglierebbe a follia l'affrontare morte o persecuzione per sostenere il proprio convincimento? Ognuno pensi a ciò che più gli torna; il resto è nulla. Dunque i letterati, cercando l'utile anche nel bello, si faranno alleati e complici della tirannide; il savio, incontrando la disperazione invece della providenza, collocherà il sommo della virtù nel sapere intrepidamente sottrarsi colla morte agli affanni, che nell'individuale

(1) *Oratio de provinciis consularibus.*

(2) *Misericordia est ægritudo animi ..... Sapiens non miseretur ..... Non ignoscit. Nunquam boni viri miserendum.* V. Cic. *Tusculane* 4; Seneca *de clem.* II. 4. 5. 6.

suo senno giudicò eccedere le sue forze: e l'uomo cadrà in sempre maggiore avvilimento al crescere della materiale prosperità.

Non dunque per concordia e per amore procederà la nazione al suo meglio, ma per antagonismo. Patrizii e plebei non ci si presentano in Roma soltanto come due classi separate, al modo degli altri popoli, ma come due partiti politici, che aspirano alla preponderanza nel foro e nello Stato. I plebei si tramandano da generazione a generazione il santo uffizio di aquistare la partecipazione ai diritti, i patrizii intendono a negarla; i primi incamminandosi al progresso, gli altri impedendolo coll'attenersi al passato, e col difendere il regno della violenza e della conquista.

Il progresso, com'è sua legge, prevale agli ostacoli e seco li trascina; dilata più sempre le barriere entro cui o le famiglie, o le città, o le nazioni sostengono i loro privilegi a scapito degli altri: le istituzioni aristocratiche s'avvicinano più sempre alla democrazia: si estende il principio dell'eguaglianza avanti la legge; la civiltà romana adotta le forme greche, senza perdere il fondo nazionale; fuori d'Italia, interi regni diventano sudditi di Roma, che sparge per tutto il comando e il diritto, in modo da lasciarvene indelebile l'impronta, e spegne l'egoismo particolare delle nazioni soggiogate per far trionfare il suo, ch'ella stessa però svigorisce coll'ampliarlo di troppo.

In tal modo (mirabili vie della provvidenza!) il brando agevola l'affratellamento; per un istante la lotta fra i popoli è sospesa; e Roma, più non trovandosi attorno ove esercitarla, rassegna la spada ad Augusto, il quale stendendo il potere egualmente sui

patrizii e sulla plebe, sui vincitori e sui vinti, fa cessare il contrasto, ed accomuna i diritti.

L'unità è dunque violenta, materiale, momentanea: crudele ironia è questo nome di pace che Augusto intuona ai popoli non più capaci di resistere; e mentre questi preparano fuori una tremenda riazione, dentro sussiste un conflitto, più vivo quantunque meno avvertito, quello delle credenze. In filosofia, in politica, in religione non v'è un solo punto in cui generalmente si consenta; il volgo ignora quel che può e quel che deve operare e patire; il dotto vacilla fra le lusinghe d'un piacere presente e gl'impacci d'un dovere mal determinato; i più non pensano che a godere la vita, e gettarla appena riesce di peso.

Di qui l'immensa corruzione del secolo, che gli idolatri della forma chiamano d'oro.

Eppure mai non v'era stata tanta ricchezza, mai tanta potenza; poderosi eserciti, elettissimi ingegni, fiore d'arti belle e d'industria; splendidi palagi, eleganze e comodi della vita, ampie strade, esteso commercio, pingui finanze.

Ma basta all'uomo la materiale civiltà? Tendono ad elevato scopo sociale coloro che a questa solo drizzano la mira? Non sono un bisogno altrettanto e più urgente per l'uomo la verità e la giustizia? E queste chi le prepara? Qual gleba, tra gli aridi bronchi del mondo, ne fomenta i germogli? Qual cosa rigenererà con esse l'umana specie? Non la forza, perchè Roma l'avvolgerebbe tantosto nelle comuni ruine: non la legalità, perchè quella di Roma è così tenace e vigorosa, da non lasciarsene crescer a fianco un'altra: non la scienza, che nella sua decrepitezza, non che dar frutti, a gran fatica sostiene il decoro aquistato. La grand'opera non può venire che dall'amore.

S'aprano dunque i cieli e piovano la rugiada: una voce umile, ma potente nell'efficacia del vero, discopra al mondo la perduta dottrina; insegni che la giustizia ha radici più profonde che non in patti umani; che l'uomo, alito di Dio, non ha importanza soltanto in riguardo alla società; ma possiede una dignità sua propria, che lo obbliga a perfezionare se stesso e dar vigore alla propria coscienza, appoggiata sopra una legge suprema.

Il figlio del fabro di Názaret che ricrea in tal modo l'umanità, è gridato a morte; e il governatore romano, conforme alla politica antica, il riconosce incolpevole, ma lascia trovare spediente che uno muoja per la salute del popolo. E muoja: e a fronte al fastoso Campidoglio ove sta scritto « La salute del popolo sia legge suprema » s'alzi il Calvario obbrobrioso, che intimi silenzio all'antica ragione inumana, proclamando: « Perisca il mondo, ma si compia la giustizia. »

FINE DEL VOLUME QUARTO
E DELL'EPOCA QUINTA

Il 4 ottobre 1839.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME *RACCONTO.*

INDIA.

Con permissione.